

PERIPLOI – STUDI EGEI E CIPRIOTI

AKROTHINIA

Contributi di giovani ricercatori italiani
agli studi egei e ciprioti

a cura di

ANNA MARGHERITA JASINK
LUCA BOMBARDIERI



UDIORUM
FIRENZE
FIRENZE
UNIVERSITY
PRESS

STRUMENTI
PER LA DIDATTICA E LA RICERCA

– 165 –



Periploi - Collana di Studi egei e ciprioti

Direttore scientifico

Anna Margherita Jasink (Università di Firenze)

Consiglio scientifico

Giampaolo Graziadio (Università di Pisa), Anna Sacconi (Università di Roma «La Sapienza»),
Judith Weingarten (British School at Athens), Luca Bombardieri (Università di Torino)

Segretario di redazione

Giulia Dionisio (Università di Firenze)

Volumi pubblicati

- A.M. Jasink, L. Bombardieri (a cura di), *Le collezioni egee del Museo Archeologico Nazionale di Firenze* (Periploi 1)
A.M. Jasink, L. Bombardieri (edited by), *Researches in Cypriote History and Archaeology. Proceedings of the Meeting held in Florence April 29-30th 2009* (Periploi 2)
A.M. Jasink, G. Tucci e L. Bombardieri (a cura di), *MUSINT. Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva* (Periploi 3)
I. Caloi, *Modernità Minoica. L'Arte Egea e l'Art Nouveau: il Caso di Mariano Fortuny y Madrazo* (Periploi 4)
B. Montecchi, *Luoghi per lavorare, pregare, morire. Edifici e maestranze edili negli interessi delle élites micenee* (Periploi 5)
L. Bombardieri, G. Graziadio, A.M. Jasink, *Lineamenti di Preistoria e Protostoria Egea e Cipriota* (Periploi 6)
A.M. Jasink, L. Bombardieri (a cura di), *AKROTHINIA. Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei e ciprioti* (Periploi 7)

AKROTHINIA

Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei
e ciprioti

a cura di

Anna Margherita Jasink
Luca Bombardieri

Firenze University Press
2015

AKROTHINIA. Contributi di giovani ricercatori italiani agli studi egei e ciprioti / a cura di Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri. – Firenze : Firenze University Press, 2015.

(Strumenti per la didattica e la ricerca ; 165)

<http://digital.casalini.it/9788866557661>

ISBN online 978-88-6655-766-1

FOTO DI COPERTINA: Rielaborazione grafica di Panaiotis Kruklidis ispirata all'Affresco dei Gigli di Amnisos (Creta).

PROGETTO GRAFICO: Alberto Pizarro Fernández, Pagina Maestra Snc

Certificazione scientifica delle Opere

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice (www.fupress.com).

Consiglio editoriale Firenze University Press

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

La presente opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons Attribuzione - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia (© BY-SA 3.0 it: <https://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/it/legalcode>).

© 2015 Firenze University Press
Università degli Studi di Firenze
Firenze University Press
Borgo Albizi, 28, 50122 Firenze, Italy
www.fupress.com

Printed in Italy

Sommario

- IX **PREFAZIONE**
Anna Margherita Jasink
- XI **INTRODUZIONE**
Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri
- I **BROCCHIE BASE RING II DA CONTESTI DEL BRONZO MEDIO IN SICILIA:
PRODUZIONELEVANTINA,CIPRIOTA,OLOCALE?ALCUNECONSIDERAZIONI**
Gianmarco Alberti
- 19 **L'EDIFICIO I03/XLII DEL QUARTIERE NORD-EST DI FESTÒS. NUOVE IPOTESI
FUNZIONALI**
Maria Baldi
- 33 **LE SEPOLTURE IN LARNAX NELLA MESSARÀ OCCIDENTALE**
Angela Marzia Catania
- 45 **UNO SGUARDO DALL'ESTERNO. ATTIVITÀ MARINARE, SOCIETÀ E
INTERAZIONE NELLE PERIFERIE NORD-OCCIDENTALI E NORD-ORIENTALI
DEL MONDO EGEO DURANTE LA TARDA ETÀ DEL BRONZO**
Luigi Coluccia, Francesco Iacono
- 59 **LA NECROPOLI MICENEA DELLA TRAPEZÀ DI EGHION (ACAIA-GRECIA).
ALCUNE CONSIDERAZIONI SULLO SCAVO STRATIGRAFICO DI TOMBE A
CAMERA REALIZZATE IN SABBIA**
Gaspare De Angeli
- 79 **LA TECNOLOGIA PER LO STUDIO DEI PIGMENTI: INDAGINI ARCHEOMETRICHE
SULLA CERAMICA KAMARES**
Giulia Dionisio
- 89 **'MODELLIZZARE' LA REALTÀ: PER UNA DIVERSA INTERPRETAZIONE DEL
CONFLITTO TRA SCIENZE UMANISTICHE E SCIENZE NATURALI SULLA
CRONOLOGIA ASSOLUTA DEL TM IA**
Tiziano Fantuzzi

- 101 REPERTI BRONZEI DA FESTÒS: ASPETTI FUNZIONALI, CIRCOLAZIONE E DEFUNZIONALIZZAZIONE
Marianna Figuera
- 115 LA NECROPOLI DEL PLEMYRION PRESSO SIRACUSA. MATERIALI PER UNA RILETTURA SULLE RELAZIONI FRA SICILIA E MONDO EGEO NELL'ETÀ DEL BRONZO MEDIO
Francesca Genovese
- 129 OGGETTI E PRATICHE RELATIVI ALL'ACQUA NEI TESTI IN LINEARE B E NELL'EPOS OMERICO: ALCUNI RISCONTRI
Stefania Giannini
- 147 AGGIORNAMENTO AL CORPUS DELLE ISCRIZIONI VASCOLARI IN LINEARE B
Annamaria Giullini
- 151 TRE VASI INEDITI DALL'AIGIALEIA
Agata Licciardello
- 163 IL DEFUNTO NELLE NECROPOLI CRETESI DEL TM III: PRATICHE E TRATTAMENTO DEL CORPO
Maria Elena Masano
- 185 ARCHEOLOGIA DELLA PRODUZIONE TESSILE A CIPRO NELL'ETÀ DEL BRONZO: ALCUNE RIFLESSIONI SULLA CATENA OPERATIVA
Giulia Muti
- 211 ANTONIO TARAMELLI: UN PREISTORICO AGLI ALBORI DELLE ESPLORAZIONI CRETESI
Rossana Palillo
- 229 QUALCHE OSSERVAZIONE SULLA LACONIA IN ETÀ MICENEA
Stefano Ruzza
- 241 CIPRO TRA PRODUZIONE E CONTROLLO IDEOLOGICO: LA CIRCOLAZIONE DEL METALLO NEL PERIODO TC IIC-TC IIIA
Elena Scarsella
- 257 L'EUBEA NEL PROTOGEOMETRICO: CONSIDERAZIONI SU SOCIETÀ, POLITICA ED ECONOMIA
Ivan Spurio Venarucci
- 273 SULLE TRACCE DEL DISCO DI FESTÒS: ARCHEOLOGI, ARTISTI E DECIFRATORI
Matteo Stefani
- 295 GLI ARMADIETTI A MURO DI FESTÒS: TECNICHE E CONFRONTI
Andrea Tagliati
- 317 I DOCUMENTI IN LINEARE B DA MICENE NEL CONTESTO DELLA PALEOGRAFIA MICENEA
Giovanni Vastano

- 337 A-TO-PO-QO, 'I PANETTIERI' NELL'AMBITO DEL CONTROLLO
DELL'ECONOMIA AGRICOLA DA PARTE DEL PALAZZO
Nicola Antonello Vittiglio
- 353 LA «QUESTIONE DI AHHIYAWA» E L'ANATOLIA OCCIDENTALE: LA
CLASSIFICAZIONE DEL MATERIALE EPIGRAFICO NEL DATABASE DBAS-AQ
Livio Warbinek
- 367 ENGLISH ABSTRACTS
- 377 ELENCO DEGLI AUTORI

Prefazione

Anna Margherita Jasink

Direttore Periploi

Le Civiltà dell'Egeo dell'Età del Bronzo rappresentano un campo di ricerca ampiamente consolidato sia nell'immaginario popolare che attraverso una lunga tradizione e spettacolari scoperte archeologiche e storico-filologiche. Tuttavia, è anche giusto pensare che la vitalità di una disciplina e le sue prospettive di sviluppo si misurino veramente attraverso l'interesse che essa è capace di suscitare nelle giovani generazioni. È da queste considerazioni che è nata l'idea di una raccolta che facesse il punto della situazione presso i ricercatori più giovani, almeno nel nostro paese.

Finalmente questa idea si realizza e viene pubblicato on-line un volume che raccoglie gli articoli di studiosi o freschi di laurea o un po' più esperti (dottorandi, specializzandi, borsisti, ecc.), ma non inseriti in un percorso accademico o istituzionale permanente. Attraverso questa miscellanea, piuttosto che con lavori singoli sparsi qua e là e di più difficile consultazione, o che altrimenti rimarrebbero inediti, si intende fornire un momento di riflessione sulle potenzialità dei giovani in una disciplina che vede convergere molti interessi e si presenta aperta a nuove prospettive scientifiche.

Il titolo dato alla miscellanea, AKROTHINIA, «primizie», si può intendere come «prime esperienze», ma ha anche un significato augurale, sia come stimolo ai giovani per trovare una palestra di discussione, che come nucleo di attività scientifiche passibile di nuovi sviluppi e approfondimenti. Come si vedrà nell'Introduzione al volume, le idee e i relativi lavori di questi studiosi spaziano in tutti i campi dell'Egeistica e dimostrano come il settore sia vivace e aperto a nuove ricerche sia in ambito archeologico che storico-filologico.

Il volume, curato dal dott. Bombardieri e da me, entra a pieno diritto nella nostra collana Periploi, pur se presentato on-line. Ne verrà fatta una presentazione, accompagnata da un workshop o tavola rotonda, con la presenza degli autori e di esperti del settore, che possa dare una visibilità agli sforzi dei giovani collaboratori. Il nostro proposito è che questa miscellanea e la conseguente giornata di studi costituiscano solo la prima di una serie di iniziative a scadenza bi/triennale e rappresentino un augurio per la vitalità della nostra disciplina e per chi vi si dedica.

Introduzione

Anna Margherita Jasink, Luca Bombardieri

A*krothinia* raccoglie i contributi di ventitre giovani studiosi con l'obiettivo dichiarato di tentare un quadro di insieme delle linee di indagine e degli interessi che nel corso degli ultimi anni hanno animato la ricerca nel campo della Preistoria e Protostoria del bacino dell'Egeo. L'orizzonte ampio delle tematiche archeologiche e filologiche e i nuovi spunti di approfondimento che si possono registrare nei lavori presentati in questo volume dimostrano con efficace chiarezza la vivacità e allo stesso tempo il valore della tradizione dell'egeistica italiana. In questo senso, il filo rosso che lega l'insieme dei contributi raccolti è rappresentato proprio dall'equilibrio fra il valore riconosciuto dagli autori alla lunga tradizione degli studi italiani, da un lato, e l'interesse positivo verso nuovi orizzonti e la capacità di individuare nuove prospettive di indagine, dall'altro.

L'ampio e pressochè inesauribile tema delle relazioni ed interazioni culturali che legano le civiltà dell'Egeo alle culture coeve della Sicilia e di Cipro è al centro di una serie di interessanti contributi ospitati in questo volume. Al di là del differente orizzonte di interessi che gli autori mostrano di voler privilegiare, è comune la volontà di considerare queste realtà insulari non come 'periferie' ma come fondamentali 'aree di contatto' e di rielaborazione di influssi culturali di matrice egea. In questo senso, il contributo di **F. Genovese** presenta materiali inediti provenienti dalla necropoli siracusana presso Plemmyrion, provenienti dalle indagini condotte sullo scorcio dell'800 da Paolo Orsi, nell'ottica di rintracciare il ruolo che alcuni importanti centri costieri siracusani (Thapsos, Plemmyrion) avevano ricoperto nel sistema degli scambi con il mondo egeo nel corso del Tardo Bronzo. L'area di Thapsos è anche al centro del contributo di **G. Alberti**, che prende in esame il lotto delle ollette cipriote in *Base Ring II ware* discutendone, con ampiezza di riferimenti, la possibile originaria area di produzione e provenienza, con l'intento di stabilire se si tratti di imitazioni levantine o locali o diversamente di importazioni da Cipro.

Aspetti fondamentali nello sviluppo delle culture cipriote nel corso del Medio e del Tardo Bronzo sono affrontati da Muti e da Scarsella. Nel primo caso al centro dell'analisi si trova la ricostruzione dei caratteri tecnologici e produttivi legati all'industria tessile a Cipro: **G. Muti** prende in esame gli aspetti metodologici connessi allo studio delle evidenze utili alla ricostruzione dei differenti aspetti della catena operativa tessile (approvvigionamento della materia prima vegetale e animale, cardatura, filatura, tessitura e tintura) presentando, in conclusione, un caso-studio esemplare legato alle installazioni

tessili del centro urbano di Hala Sultan Tekke. Più in generale **E. Scarsella** discute il complesso sviluppo ideologico che caratterizza il rapporto fra l'industria metallurgica e la natura dell'*élite* urbana a Cipro fra il Tardo Cipriota II e III, prendendo in esame gli aspetti più significativi utili alla discussione di questo tema, ricco di implicazioni sul piano economico-sociale e religioso.

All'interno del volume sono tre i contributi dedicati ad aspetti dello sviluppo della civiltà micenea in Grecia continentale. Fra questi i lavori di **G. De Angeli** e **A. Licciardello** presentano i risultati paralleli di analisi di dettaglio di materiali ceramici e contesti funerari legati al più ampio progetto di ricerca italiana promosso dall'Università di Udine e dedicato all'Acaia in epoca micenea. Aspetti di topografia storica sono discussi nel contributo di **S. Ruzza**, incentrato sullo sviluppo delle strategie di insediamento in relazione allo sfruttamento agricolo e delle materie prime in Laconia durante il periodo miceneo, ed in particolare nel corso del Tardo Elladico IIIB.

Un altro capitolo trasversale del volume è occupato dai due studi successivi – si direbbero antiquari, se non si rischiasse di impolverarli troppo –, entrambi di notevole interesse per il tema ed il taglio che i due autori hanno voluto fornire al loro contributo. Il lavoro di **R. Palillo** si concentra sulla figura di Antonio Taramelli, la figura forse più anomala nella compagine dei collaboratori di Halbherr nei lavori della Missione Archeologica Italiana a Festòs. La breve esperienza cretese di Taramelli è ricostruita con attenzione e dettaglio, anche grazie all'analisi di documenti sin qui largamente inediti. Il contributo di **M. Stefani**, altrettanto cretese e 'festio', si concentra sull'analisi di uno dei documenti più affascinanti e controversi della cultura minoica: il disco in argilla da Festòs, appunto. In questo caso, lo studio muove con attenzione, rigore e con prudenza attraverso l'analisi della pressoché sterminata letteratura secondaria che riguarda il disco e la sua possibile interpretazione, non tralasciando (con gusto quasi *ouliopiano*) i tentativi interpretativi ispirati alla più improbabile arte combinatoria.

L'isola di Creta rappresenta indubbiamente uno dei centri propulsori delle civiltà egee. Sei dei lavori qui presentati sviluppano varie problematiche inerenti all'isola nel corso del secondo millennio. Tre di essi sono focalizzati sul palazzo di Festòs, come contributi all'interno degli studi condotti dalla missione archeologica italiana sull'isola. **M. Baldi** si concentra sull'edificio 103/XLII del palazzo, attestato dal periodo protopalaziale a quello palaziale. Un'accurata descrizione degli ambienti che lo costituiscono si accompagna ad un'analisi comparativa con altre strutture simili sia in contesti palaziali che in edifici di minore importanza, permettendo una ricostruzione interpretativa che vi riconosce un piano terreno adibito a «reception hall» e una sala di banchetto al piano superiore. Il lavoro di **A. Tagliati** concerne invece un elemento architettonico tipico del palazzo di Festòs: l'armadietto a muro, del quale abbiamo diversi esempi sia nel periodo protopalaziale che in quello neopalaziale. Ne vengono sottolineate le caratteristiche comuni e le differenze, analizzando anche gli oggetti ivi contenuti. Sulla base di tutti i dati e il confronto con la quasi totale assenza di simili strutture all'infuori di Festòs, l'autore ne propone una interessante lettura interpretativa. Il lavoro di **M. Figuera** ha una prospettiva più ampia, considerando i reperti bronzei provenienti da Festòs proto- e neopalaziale sotto vari aspetti: da un aspetto funzionale connesso alla loro produzione e circolazione fino alla loro eventuale defunzionalizzazione. Ne emerge un quadro molto articolato, che mette in luce come non sia per ora possibile riconoscere al centro palaziale il ruolo di produttore nella sfera metallurgica oltre a quello di «consumatore». Due la-

vori sono incentrati su particolari sepolture e le pratiche ad esse connesse in un periodo più tardo dei precedenti, il Tardo Minoico III, quando sull'isola il periodo «d'oro» della civiltà minoica è lontano e convivono a Creta aspetti riconducibili sia alla civiltà micenea che a quella minoica. **A.M. Catania** analizza le sepolture in *larnax* rinvenute nell'area della Messara occidentale, confrontandole con analoghe sepolture presenti nello stesso periodo anche in altre aree dell'isola. Una puntuale analisi delle tombe e del loro corredo fa propendere l'autrice per una derivazione di questa usanza da precedenti tradizioni minoiche. Il lavoro di **M.E. Masano** si concentra sulle pratiche inerenti al trattamento del defunto, che sono strettamente connesse alle trasformazioni politico-sociali che si susseguono nell'isola dopo il XV secolo, con risultati spesso diversi a seconda delle aree geografiche. Si rileva in particolare come attraverso la tipologia delle sepolture e la ricchezza dei corredi le *elites* locali intendano lasciare un'impronta del loro ruolo di prestigio. Su un piano completamente diverso è da porsi il lavoro di **G. Dionisio**, che esamina due frammenti di ceramica *kamares*, provenienti quindi da Creta protopalaziale, conservati nel Museo preistorico-etnografico Pigorini di Roma: viene analizzata la composizione del pigmento arancione, attraverso indagine spettrografica, confrontandola con altri campioni di ceramica *kamares* conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze. Si tratta di analisi preliminari, che tuttavia già permettono di ipotizzare come i ceramisti minoici sapessero padroneggiare tecniche artistiche connesse ad una buona conoscenza delle caratteristiche dei minerali.

Il carattere storico-metodologico, che è rilevabile anche in vari dei lavori precedenti, diventa il centro focale di tre contributi. **T. Coluccia** e **F. Jacono** prendono in esame due aree periferiche rispetto alla Grecia continentale, Efestia (isola di Lemno) e Roca Vecchia (Salento) per trattare l'impatto di due località – completamente diverse tra loro sia geograficamente che per il contesto economico/sociale ma entrambe collocate in interfacce nevralgiche per la protostoria del Mediterraneo – sul traffico marittimo egeo, e il loro ruolo di primo piano, pur giocato attraverso differenze sostanziali. **T. Fantuzzi** si concentra invece su un periodo ed un'area ben precisa, il Tardo Minoico IA e l'insestimento di Akrotiri sull'isola di Santorini, attorno ai quali ruota un annoso dibattito di cronologia assoluta fra Scienze umanistiche e Scienze naturali. L'autore sottolinea come tale dibattito derivi da approcci non correlabili, basati su modelli interpretativi diversi, attraverso i quali risulta impossibile arrivare ad una conclusione univoca. Anche **I. Spurio Venarucci** focalizza un'area geografica ed un periodo cronologico precisi: l'Eubea nell'età protogeometrica. Partendo dall'analisi dei recenti scavi dell'abitato di Lefkandi/Xeropolis e di varie necropoli, l'autore attraverso una serie di considerazioni soprattutto sui corredi funerari, traccia un quadro della società euboica all'interno della quale, nonostante lo splendore indubbio di Lefkandi, non è ravvisabile una classe unitaria dominante ma piuttosto una serie di *big men* che agiscono nelle singole comunità di appartenenza, senza dar luogo ad una gerarchia istituzionalizzata.

Un ultimo gruppo di lavori è rappresentato da analisi storico-filologiche e filologico-linguistiche. Tre articoli hanno per oggetto lo studio di tavolette in Lineare B. **S. Gianini**, attraverso l'interpretazione di vocaboli micenei come oggetti usati per le abluzioni e come personale connesso all'utilizzo dell'acqua, ricostruisce, con le dovute cautele, una possibile serie di riti quotidiani che sembrano trovare un riscontro nel quadro molto più completo e puntuale quale risulta dai poemi omerici. **N.A. Vittiglio** ugualmente esamina una serie di termini, nello specifico nomi di mestiere, che ruotano intorno al

vocabolo *a-to-po-qa* «panettiere». Dall'analisi dei contesti si evince come nelle tavolette di Pilo questo personaggio operi in ambito religioso, mentre nei testi di Micene il suo lavoro sia legato alla sfera civile, producendo pane ad uso alimentare per i dipendenti del palazzo. Nel terzo contributo, di **G. Vastano**, vengono analizzati i documenti in Lineare B di Micene da un punto di vista diacronico – sono gli unici con una cronologia precisa, distinta in tre fasi – nell'intento di definire la tradizione scribale di Micene e di correlarla agli stili grafici presenti nelle tavolette che provengono dagli altri siti micenei. Il lavoro di **A. Giullini** consiste in un utilissimo aggiornamento al corpus delle iscrizioni vascolari in Lineare B. **L. Warbinek** indaga sulla presenza micenea nell'area orientale dell'Egeo (isole e coste anatoliche), sulla base delle fonti scritte ittite. La spinosa «questione di Ahhiyawa» viene rivisitata attraverso una rigorosa indagine prosopografica tesa ad individuare ed analizzare personaggi legati all'impero di Hatti coinvolti nelle vicende dei paesi dell'Anatolia occidentale.

Brocche Base Ring II da contesti del Bronzo Medio in Sicilia: produzione levantina, cipriota, o locale? Alcune considerazioni

Gianmarco Alberti

Introduzione

La Sicilia ha svolto un ruolo fondamentale nei contatti Mediterranei ad ampio raggio durante l'Età del Bronzo (Smith 1987; Van Wijngaarden 2002; Vianello 2005). Le sue risorse minerarie come zolfo e allume nel settore centro-meridionale e nelle isole Eolie (Castellana 2000: 8-31; La Rosa 1993: 42-43; 2002: 36-38) e, probabilmente, la disponibilità di merci deperibili o finanche di manodopera schiavile (secondo Bernabò Brea; vedi La Rosa 2002: 37 con ulteriori riferimenti) hanno reso l'isola oggetto di frequentazione da parte di genti provenienti da diverse aree del Mediterraneo. Inoltre, la geomorfologia delle linee costiere, caratterizzate da golfi ampi e confortevoli insenature, ha reso la navigazione facile ed ha agevolato i contatti con le comunità locali. Nella Sicilia sud-orientale due siti si distinguono per una configurazione costiera particolarmente accogliente: la moderna città di Siracusa e Thapsos, quest'ultimo sito sull'odierna penisola Magnisi (Figura 1).

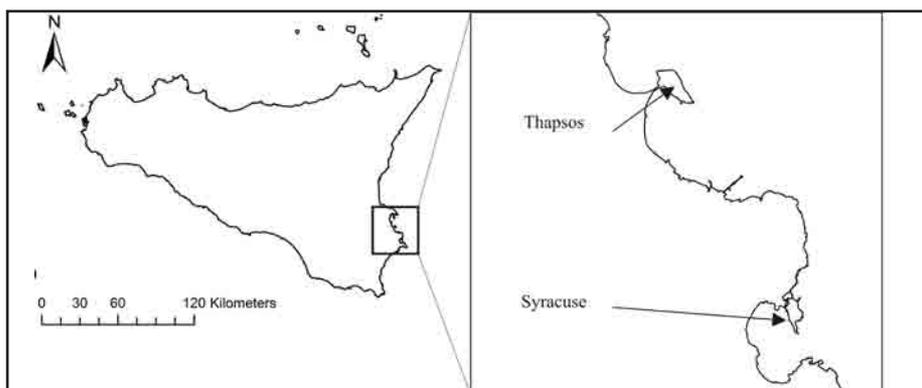


Figura 1. Sicilia: localizzazione dei siti di Thapsos e Siracusa.

Non è un caso se la Sicilia orientale è rilevante per lo studio delle interrelazioni tra le comunità locali e le culture d'oltremare soprattutto durante il Bronzo Medio locale (di seguito, BM).

Questo periodo è grossomodo parallelo al BM3 della penisola italiana o, in termini Egei, al Tardo Elladico (TE) IIIA1-inizi IIIB (Alberti 2007; Jung 2006; Vagnetti 1991) (Figura 2).

	Levante	Cipro	Egeo	Sicilia
1600				
1570				
1500	TB I	TC I	TE I	BA
		TC IIA	TE II	
1400	TB IIA	TC IIB	TE IIIA1	BM
			TE IIIA2	
1300	TB IIB	TC IIC	TE IIIB	BT
1200				

Figura 2. Schema della cronologia della Tarda Età del Bronzo nel Levante (Tardo Bronzo), a Cipro (Tardo Cipriota), e nell'Egeo (Tardo Elladico). È anche indicata la cronologia della Sicilia (Bronzo Antico, Medio, Tardo). Nota: per un inizio più antico del BM in Sicilia, vedi i riferimenti citati nel testo. Le date sono a.C.

Un inizio più alto è invece indicato da dati radiocarbonici (Alberti 2013a, 2013b). Durante questa fase, i contatti esterni sono evidenziati principalmente dalla presenza di ceramiche di tipo egeo, cipriota (meno abbondante) e maltese, rinvenute, come parte dei corredi funerari, insieme alla ceramica locale grigia fatta a mano e ad altri tipi di manufatti (Alberti 2004; 2005; 2006; Bietti Sestieri 1988; 1997; D'Agata 1987; 1997; Militello 2004; 2005; Orsi 1895, Tanasi 2008; 2009; Taylour 1958; Vagnetti 1999a, 1999b, 2001b; Van Wijngaarden 2002; Vianello 2005). I siti che hanno restituito tali evidenze sono i summenzionati Siracusa e Thapsos (Voza 1972, 1973a, 1973b, 1999a). Se prendiamo in considerazione la ceramica locale di imitazione cipriota che può essere isolata nei contesti funerari del comprensorio siracusano, l'elenco include anche le necropoli del Plemmirio, Cozzo del Pantano e Matrensa (Alberti 2005; Karageorghis 1995). Tra questi siti, solo per Thapsos sono disponibili informazioni preliminari riguardo il quartiere residenziale. A questo proposito, mentre un'influenza egea sulla cultura materiale di Thapsos è stata suggerita sulla base dei complessi rettangolari che caratterizzano una parte del quartiere residenziale e per la presenza di alcune tombe a camera di tipo tholoide (La Rosa 2000; Militello 2004; Tomasello 1996; 2004; Voza 1985), alcune osservazioni che rimodulano il peso dell'influenza egea sui gruppi locali sono state recentemente proposte (Blake 2008).

Problemi relativi alla ceramica di tipo Base-Ring II dalla Sicilia: contesti, cronologia, centri di produzione

Ceramica di tipo Base-Ring (BR) II è documentata da quattro brocche: una dalla tomba 7 di Thapsos, non menzionata da Orsi (1895) e identificata da Graziadio (1997: 683-684); questa tomba ha anche restituito un vaso di tipo egeo e frammenti di un secondo (Taylour 1958: 60, n. 17; Vianello 2005: 176). Due esemplari di brocche BR II provengono dalla tomba D dello stesso sito (Voza 1973a: 36, nn. 85-86) (Figura 3A, B) insieme a una brocca in *White Shaved ware*, nove vasi di tipo egeo, elementi di collana in oro e in altri materiali, un pugnale in bronzo e ceramica di produzione maltese (Voza 1973a, 1997; 1999b). Un altro esemplare proviene da una tomba rinvenuta nel moderno centro urbano di Siracusa, insieme ad un vaso di tipo egeo e un sigillo in steatite (Vianello 2005: 179). Questi materiali spiccano tra quelli di tipo locale rinvenuti negli stessi corredi. Purtroppo, dalla letteratura disponibile (Orsi 1895; Voza 1973a) è impossibile ricostruire le originarie associazioni tra i diversi elementi dei corredi. Ciò comporta alcune difficoltà nel valutare in che misura la cronologia dei vasi di tipo egeo presenti nelle tombe possa essere ragionevolmente estesa ai corredi funerari nel loro insieme, come esplicitamente sottolineato per la prima volta da Vagnetti e Lo Schiavo (1989: 217). Di conseguenza, qualunque analisi incentrata sui contesti funerari locali e indirizzata a problemi cronologici deve tener conto della più ampia gamma possibile di evidenze e dati, tipologia inclusa.

I pareri circa il centro di produzione di queste brocche sono diversi. Mentre Voza (1973b) ha utilizzato l'etichetta «cipriota» nella prima descrizione dei manufatti, Karageorghis (1995, 2002) ha proposto una lettura diversa, suggerendo una manifattura locale sulla base della loro fabbrica *buff-pinkish* e della presenza di una *buff slip*. Vagnetti (2001a, 2001b), invece, ha proposto una ipotesi differente, che punta a una produzione levantina (vedi anche Lo Schiavo *et al.* 1985). Vianello (2005: 53) ha recentemente suggerito un'origine egea per la ceramica cipriota rinvenuta in Sicilia. Oltre l'origine, margini di incertezza esistono anche riguardo la cronologia. Solo l'attribuzione all'intero periodo Tardo Cipriota (TC), o l'indicazione dell'intero arco cronologico di produzione della classe ceramica, è proposta in letteratura (Lo Schiavo, MacNamara e Vagnetti 1985; Voza 1973b, 1997). L'unico tentativo di restringere la cronologia è stato fatto da Vianello (2005: 74), che ha suggerito una data centrata intorno al TE IIIB.

I paragrafi che seguono tentano di collocare cronologicamente l'introduzione delle brocche BR II nei contesti siciliani del BM. Sebbene l'ampio arco temporale della produzione di tale classe ceramica a Cipro, nonché l'esistenza di imitazioni locali nel Levante, possa rendere questo un compito difficile, un'analisi tipologica indirizzata ad una migliore definizione della cronologia degli esemplari siciliani può risultare utile perché ogni considerazione più ampia sui contatti cipro-siciliani durante l'Età del Bronzo deve essere impostata in un quadro quanto più sincronico possibile. Per questo motivo, si cercherà di valutare in che misura considerazioni tipologiche e contestuali possano far luce sulla questione della cronologia degli esemplari siciliani. Si cercherà anche di esplorare in che misura alcuni aspetti cronologici, tipologici e tecnici permettano di porre in una prospettiva nuova il problema del centro di produzione.

Cronologia delle brocche Base-Ring II rinvenute in Sicilia: tipologia, confronti, dati contestuali

Per quanto riguarda la tipologia, una delle brocche rinvenute nella tomba D di Thapsos ha un corpo piriforme con un'ampia base ad anello, bassa e leggermente rastremata nella parte superiore; il collo è stretto, rastremato verso l'alto; la bocca è ad imbuto; l'ansa a nastro si imposta da metà collo alla spalla (altezza complessiva della brocca: 13,3 centimetri) (Figura 3A). La decorazione, in parte ormai appena visibile, consiste in un gruppo di quattro linee oblique attorno al collo, realizzata con vernice bianca opaca al punto di giunzione tra ansa e collo (Voza 1997); altre linee sono segnalate sull'ansa e sul corpo.

Il secondo esemplare (altezza complessiva: 14,4 centimetri) è simile al precedente, ma con un corpo più globulare e un'ampia base ad anello con lati concavi. Tracce di decorazione in vernice bianca opaca sono riportate anche per questo esemplare (Voza 1973a) (Figura 3B). La brocca dalla tomba 7 di Thapsos è frammentaria: solo la parte superiore del corpo ed il collo si conservano. Nessuna documentazione grafica risulta disponibile per l'esemplare da Siracusa. Non è inverosimile che esso corrisponda tipologicamente agli esemplari summenzionati. Peraltro, questa ipotesi è coerente con la descrizione fornita da Vianello (2005: 179).

Queste brocche, tutte fatte a mano, corrispondono al tipo IXB1b della classificazione Åström (1972a: 183-184), vale a dire la brocca BR II *with strap handle from neck to shoulder, round mouth, everted ring-base and painted decoration*. Va sottolineato che, anche se il tipo IXB1b mostra un certo grado di variabilità morfologica (a causa della produzione *handmade*), gli esemplari siciliani sembrano piuttosto chiaramente *Cypriote fashioned*. In particolare, le brocche cipriote presentano una base che può essere sia bassa e leggermente rastremata in alto (come nel caso della prima brocca da Thapsos precedentemente considerata), sia ampia, poco pronunciata in altezza, e con lati concavi (come nel secondo caso). Si vedano, per esempio, due esemplari provenienti da Gurob e Saqqara (Merrillees 1968: Pl XXII, nn. 5, 3) (Figura 3C, D).

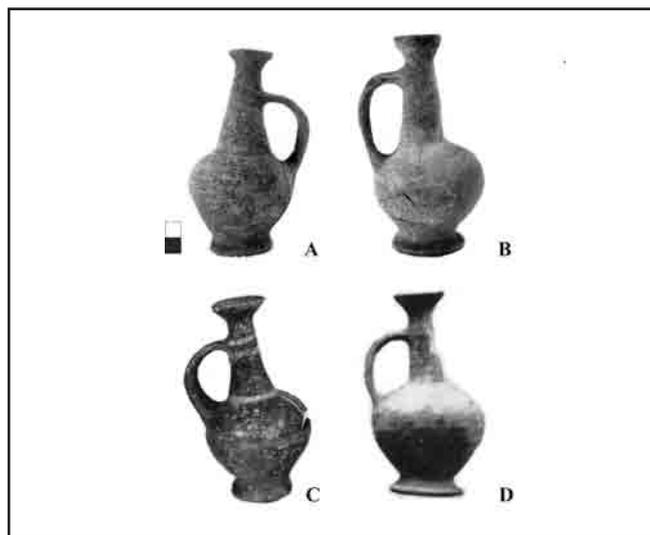


Figura 3. Brocche Base-Ring II da Thapsos (A, B), Gurob (C), Saqqara (D). (A, B da Voza 1973a; D, E da Merrillees 1968; scala 2 cm).

A Cipro (Figura 4A), il tipo è documentato in contesti tombali con deposizioni che si datano dal TC I al TC IIB (ad esempio, Ayios Iakovos, Milia, Kantara, Akaki, Kalavassos-*Mavrovouni*, Dhekelia-*Koukoughoudhkia*) secondo Åström (1972a: 183-184, nn. 2-4, 7-8, 10-12, 15-17, 19-20). Ad Enkomi, il tipo è documentato nella tomba 10 (terzo strato), risalente alla transizione TC IIB/C (Dikaios 1969a: 337, n. 237; 1969b: 496; 1969c: 206, n. 20).

In Egitto (Figura 4B), il tipo è documentato in contesti funerari e domestici databili dalla dinastia XVIII alla XVIII D del sistema cronologico di Merrillees (ad esempio, Ali Mara, Gurob, El-Amarna, Deir Rifa, El-Balabish, Kahum; Merrillees 1968: nn. 1, 3-4, 8, 20, 44, 87, 92, 101-105, 108, 113, 116). Altri esemplari sono riportati da Aston (1996: 185, nn. 42-43, 196, nn. 93/22 93/9) da Tell Hebwa tomba H4, ma il contesto non è datato indipendentemente, cioè la sua cronologia deriva dalla presenza di importazioni cipriote (Aston 1996: 180). Altre brocche, provenienti da Zawiyet Umm El-Rakham, sono databili al regno di Ramesse II (Snape 2003: 68, fig. 5).

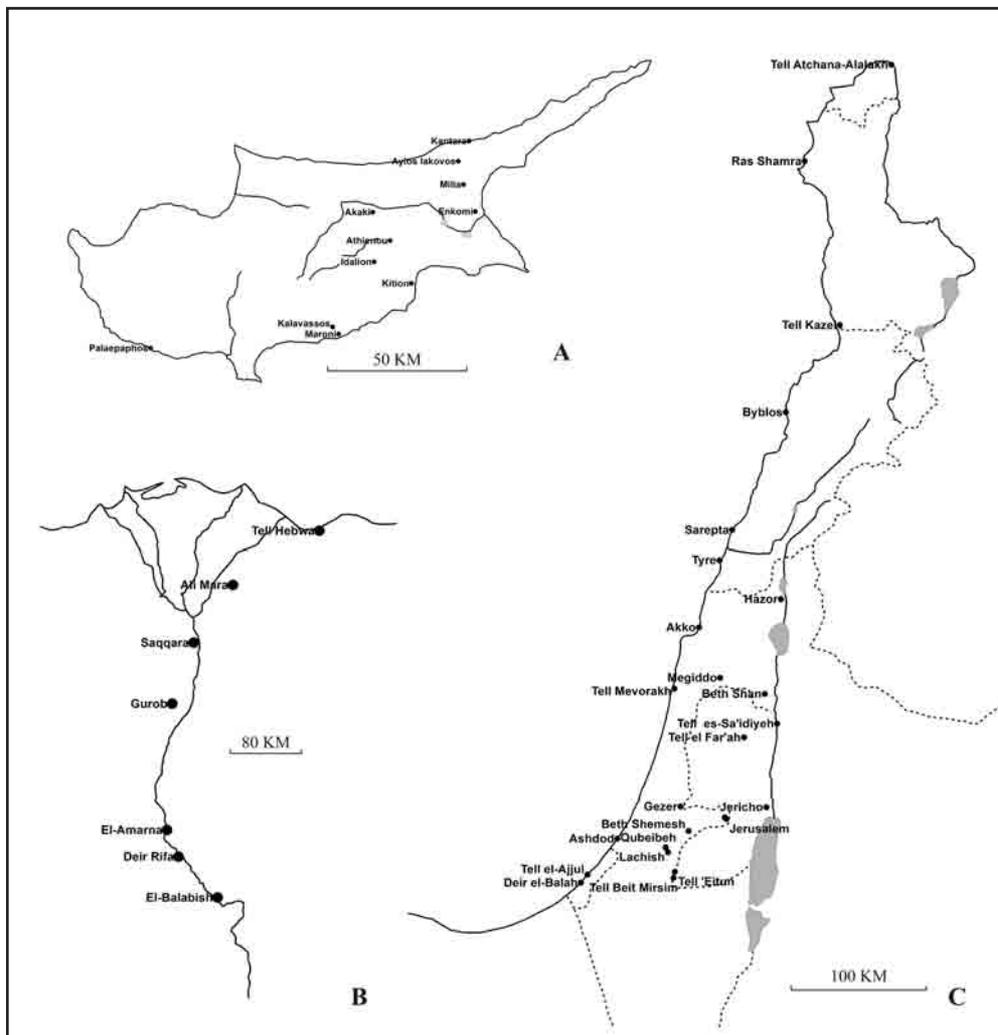


Figura 4. Mappe di Cipro (A), Egitto (B), e Levante (C) con indicazione dei siti menzionati nel testo.

Per quanto riguarda il Levante (Figura 4C), il repertorio di Gittlen (1977: 203-211) elenca occorrenze del tipo in contesti databili al Tardo Bronzo (TB) I (Tell el-‘Ajjul, Megiddo; Gittlen 1977: nn. 35, 53), TB IIA (Tell el-cAjjul, Bet Shemesh, Gezer, Hazor, Gerusalemme, Lakis; Gittlen 1977: 7, 50, 78, 86-99, 103-105, 108-111, 113-117, 119-128, 130), TB IIB (Tell el-cAjjul, Tell Beit Mirsim, Lakis, Megiddo; Gittlen 1977: nn. 48, 81, 83-84, 106, 112, 129, 132-133). Bergoffen segnala la presenza di esemplari analoghi dalla tomba 374 del TB I a Tell el-‘Ajjul (Bergoffen 2000: 37-40, 49, fig. 2B) e, più a Nord, dal Palazzo IV a Tell Atchana (Alalakh) (Bergoffen 2005: 45, BT9) databili al TB I-IIA (Bergoffen 2005: 44-46; McClellan 1989: 209, fig. 38, 210-211). Ulteriori esemplari sono segnalati da contesti TB IIA da Ras Shamra (Ugarit) (Schaeffer 1978: 290, n. 1), così come dalla camera 1242 (Yon *et al.* 1983: 215, fig. 15b) e dalle tombe 13, 37, 53 e 4253 dello stesso sito (Courtois 1969: fig. 7, F-G; Sjöqvist 1940: 168-169); dal pavimento inferiore del cortile nella zona IV-livello 6 di Tell Kazel (Badre 2006: 72, fig. 5; Badre e Gubel 2000: 165 fig. 25, b-e, g-h) insieme a frammenti egei principalmente del TE IIIA2 tardo (Badre 2006: 74; Badre e Gubel 2000: 148), mentre quelli dallo strato sovrapposto sono più chiaramente TE IIIB (Badre 2006: 77-78); da Akko (tomba C1) con ceramica TE IIIA2 (Ben-Arieh e Edelstein 1977: 8, n. 284; Hankey 1977: 47, 3, 5, 48, n. 1); dallo strato X a Tell Mevorakh (Stern 1984: 135, fig. 9, n. 37) dal quale sono note anche ceramiche TE IIIA2 (Stern 1984: 20-21, 38-39). Altri esemplari sono documentati nella tomba 10B a el-Jib (Gibeon) (Pritchard 1963: fig. 11, n. 57), Ashdod (area B, strato 3) (Dothan and Freedman 1967: 77, 91, fig. 18), e Qubeibeh (Ben-Arieh *et al.* 1993: 81; 87, fig. 10, nn. 7-9). Contesti TB II che hanno prodotto esemplari del tipo in discussione, e la cui cronologia non può essere ulteriormente ristretta, sono documentati a Beth Shan (tomba 27) (Oren 1973: 89, fig. 37, n. 1.), El-Jib tomba 14 (Pritchard 1963: 22, 101, fig. 19, n. 8), e Tell ‘Eitun tomba B/1 (Tzaferis and Hess 1992: 11, fig. 5, n. 2). È possibile, inoltre, trovare traccia di alcuni altri esemplari provenienti da contesti funerari a Byblos (Sjöqvist 1940: 169 quarta voce) e Ghezer (Maeir 2004: 29, n. 154) che non possono essere tuttavia datati con certezza. Per quanto riguarda il primo sito, una brocca probabilmente corrispondente al tipo in discussione è documentata nel cimitero K, ma la tomba ed il materiale associato non sono menzionati nella pubblicazione (Salles 1980: 78, planche 10, n. 8). Altre 18 brocche BR II sono citate da Salles (1980: 180, n. 14.) come provenienti da sepolture a Byblos, ma ancora una volta senza ulteriori informazioni.

La presenza del tipo IXB1b in Egeo durante l'intero TE III non sembra essere documentata, basandosi sul catalogo di Cline (1991: 114-121). Alcune occorrenze riportate in quest'ultimo lavoro meritano un'ulteriore discussione. Due sono etichettate come BR II e si riferiscono a brocche: una da contesti Tardo Minoico (TM) IIIA a Kommos, uno dal relitto di Capo Gelidonya (Cline 1991: 484, n. 546, 486, n. 550). La presenza di decorazione a rilievo, tipica della BR I, porta ad escludere questi vasi dalla presente analisi. Una occorrenza, da contesti TM IIIA1 a Kommos, è etichettata semplicemente come brocca con base ad anello (Cline 1991: 491, n. 565): la sua produzione con uso del tornio mi porta ad escludere anche questa occorrenza. Spostandosi più a est, brocche BR II frammentarie sono documentate a Troia, ma il tipo IXB1b è non risulta attestato (Åström 1980: 23-24; Todd 2001: 206-207).

L'analisi precedente indica che, nonostante l'ampio arco di produzione della BR II, la cui cronologia spazia dal TC IIA1 al IIC2 (Åström 1972b: 700), il periodo di produzione e circolazione di tipo IXB1b risulta più breve. Per quanto riguarda la cronologia

dei contesti ciprioti, il termine alto può essere fissato intorno TC IA e quello inferiore può essere centrato intorno la fine del TC IIB. L'evidenza indicherebbe che il *floruit* del tipo coinciderebbe con il TC IIB, e che il successivo declino sembra essere andato di pari passo ad un cambiamento nella produzione che ha visto un declino nella manifattura delle brocche a favore delle tazze carenate. Questa tendenza, isolata da Manning e Monks (1998: 321, 330, 349) sulla base della documentazione di Maroni-*Tsaroukkas*, sembra valere anche per altri contesti del TC IIC. Ad esempio, nella tomba 104-camera B di Palaepaphos-*Teratsoudhia*, tazze BR II sono presenti, mentre brocche tipo IXB1b non sono documentate (Karageorghis 1990: plate XII, nn. B10, 18, 26). Lo stesso accade nella camera di K e nella zona F nello stesso sito (Karageorghis 1990: plate XIX, nn. K 50, 51; plate XVI, FA, FB), così come nella tomba 4+5 di Kition (Karageorghis 1974: 18, nn. 58-59, plate XII, nn. 58-59), Idalion tomba 1 (Stager e Walker 1989: 140, n. 7) e nelle tombe a Kalavassos-*Ayios Dhimitrios* databili al TC (Todd 1989: 41-57). Il fatto che il tipo IXB1b non sia più in circolazione dopo il TC IIB sembra essere compatibile con quanto registrabile in contesti non funerari. Ad Athienou strato III, databile al TE IIIB (o TC IIC) (Dothan e Ben-Tor 1983: 39, 139), la BR II è rappresentata principalmente da tazze, mentre le brocche documentate in questo livello sono la versione *coarse* delle brocche BR I (Dothan e Ben-Tor 1983: 41). Sembra degno di nota che tra le ceramiche del relitto di Uluburun (TE IIIA2-IIIB1) (Pulak 2005: 295, n. 2; 297, n. 16; Wiener 1998: 313-315; 2003) la BR II è rappresentata solo da tazze carenate (Bloedow 2005: 337).

Questo quadro cronologico generale sembra rispecchiare la documentazione egiziana. Il tipo in discussione non sembra essere stato importato dopo la Dinastia XVIII D di Merrillees (1968: 176), periodo corrispondente al lasso di tempo da Amenophis III fino a Horemheb (per una rimodulazione della cronologia relativa egiziana, vedi Aston 2003: 138-140). Il quadro della cronologia della diffusione del tipo in Levante è congruente con il quadro delineato per Cipro e l'Egitto. L'evidenza palestinese indica che il tipo ha iniziato ad essere importato nel TB I raggiungendo un picco nel TB IIA, i cui depositi contengono la più alta percentuale di esemplari (Bergoffen 2000: 35; Gittlen 1977: 132; 1981: 51). La quantità minoritaria di brocche in contesti TB IIB può essere spiegata come residuale (Gittlen 1977: 132, 140, 144, 1981: 51). Ad esempio, a Tell Mevorakh la BR II, così come altri prodotti ciprioti, non è documentata in orizzonti posteriori al TB IIA (Stern 1984: 20). Lo stesso vale più a sud, nella necropoli di Deir El-Balah (XIII a.C.), dove la BR II non risulta attestata (Dothan 1978: 5-65). Questa tendenza sembra valere anche per altri siti levantini, dove l'assenza del tipo in contesti LB IIB è congruente con l'immagine fornita dalla documentazione palestinese e, più in generale, con quanto rilevato per Cipro. Ad esempio, a Tell Kazel area IV-livello 5, caratterizzato da frammenti TE IIIB, brocche BR II non sono segnalate tra le importazioni cipriote (Badre 2006: 77-80). A Tiro, fra gli strati del TB (XVIII-XIV) (Bikai 1978: 6-8, 64-66), la BR II risulta documentata nello strato XV insieme a materiali del TE IIIB (Bikai 1978: 65), ma il tipo IXB1b non risulta presente. A Sarepta, le brocche BR II non sono attestate nei livelli caratterizzati da importazioni TE IIIA2-IIIB (Koehl 1985: 35-36, 142); la stessa tendenza vale per contesti funerari nello stesso sito (Koehl 1985: 142-144). La BR II è documentata nel cimitero a Tell-es-Sa'idiyeh (Giordania) da soli due vasi, uno dalla tomba 117 e un altro dalla tomba 119: entrambi sono brocche, ma non del tipo in discussione (Pritchard 1980: 20-21, 22-23; 81, fig. 46A, n. 22). Le tombe appartengono alla prima fase del cimitero, datato al TE IIIB da importazioni di tipo egeo (Pritchard 1980: 29).

Il problema del centro di produzione alla luce della cronologia ipotizzata

L'evidenza esaminata farebbe supporre che le brocche BR II abbiano raggiunto la Sicilia orientale in un periodo compatibile con il picco di produzione a Cipro, da un lato, e di esportazione ed uso sia in Egitto che in Levante, dall'altro. Vale a dire entro e non oltre il TC IIB. La cronologia suggerita sembra coerente con quella che può essere ipoteticamente (e non senza problemi) derivata dai contesti funerari del BM. La tomba di Siracusa e la tomba 7 di Thapsos possono fornire alcuni indizi. Quanto alla prima, la brocca BR II apparteneva ad una delle sette sepolture presenti nella tomba a camera (Wilson 1988: 112), nella quale fu anche rinvenuto un *alabastron* del TE IIIA2 (Vianello 2005: 179). La tomba 7 ospitava quattro sepolture: fra i corredi spiccano due vasi, vale a dire un *alabastron* del TE IIIA2 e l'imitazione locale di tipo egeo (brocca con versatoio laterale a becco, Furumark Form 43/FS156) databile al TE IIIA2 (Alberti 2004; Vianello 2005). Se si considera che l'età media durante il TE era di circa 35 anni (Alden 1981: 14-15) e che un valore simile caratterizza le sepolture maschili (quelle femminili mostrano un'età media più bassa, 30 anni) in un contesto funerario siciliano della tarda Età del Bronzo Antico (Paglialunga e Severini 1999: 183-184), si potrebbe ipotizzare che un non ampio lasso di tempo sia trascorso tra la deposizione delle brocche BR II e la ceramica di tipo egeo, soprattutto nel caso della tomba 7. Ciò vale nello scenario di deposizioni parzialmente sovrappontenti nel tempo, piuttosto che in quella (che ritengo più improbabile) di deposizioni perfettamente sequenziali. Di conseguenza, potrebbe essere verosimile che la cronologia derivante da aspetti tipologici e contestuali possa rivelarsi coerente, e indicare una datazione al TC IIB (cioè TE IIIA2/TB IIA, in termini egei e levantini rispettivamente).

Una volta discussa la cronologia delle brocche, buoni argomenti sono a disposizione per mettere in una nuova prospettiva il problema della loro produzione o, almeno, di valutare in che misura le ipotesi precedenti si rapportino alla cronologia suggerita.

La BR II, come altre classi ceramiche cipriote, è stata imitata nel Levante (Artzy *et al.* 1981; Bergoffen 2006; Gittlen 1977: 97-98; Maeir 2004: 30-31; Prag 1985; Sjöqvist 1940: 79-81; Yannai *et al.* 2003). Nella prospettiva della presente analisi, è rilevante considerare la cronologia delle imitazioni del tipo IXB1b (per una discussione della cronologia generale della BR II, si veda Graziadio 1997), in quell'area, così come le caratteristiche tecniche e stilistiche della versione levantina della BR II. Come per l'imitazione della BR I (Bergoffen 2003: 405-406; 2005: 44; Yannai, Gorzalczyk e Peilstöcker 2003: 109-110, 112-114) (Figura 5A, B), le ceramiche che imitano la BR II mostrano un proprio repertorio stilistico e tecnico. Come sottolineato da Tufnell, Pritchard, Prag, e più di recente e con ulteriori osservazioni da Bergoffen, nel produrre le loro imitazioni cipriote, i ceramisti hanno tratto dai prototipi solo le caratteristiche che si adattano alle loro tradizioni ceramiche (Bergoffen 2006: 333-336; Prag 1985: 160-161; Pritchard 1963: 13; Tufnell 1958: 210-211). Oltre a particolari come la vernice che tende a diventare rossa o scura (trasponendo lo stile *light-on-dark* della BR II cipriota in un *dark-on-light* caratteristico della produzione levantina), come per la prima volta sottolineato da Sjöqvist (1940: 182), o l'uso di motivi decorativi locali, altre caratteristiche tecniche sono evidenti: la produzione mediante tornio, la fabbrica, la cottura (Amiran 1970: 182; Bergoffen 2006: 333-334; Prag 1985: 160) e il particolare dell'ansa non spinta attraverso le pareti del vaso (Figura 5C). A questo proposito, a differenza delle imitazioni

levantine, i ceramisti ciprioti che producevano la BR (ed anche, per esempio, la *White Shaved*: Åström 1972a: fig. LVIII, nn. 6-7) erano soliti fissare l'ansa al corpo del vaso spingendo l'estremo inferiore dell'ansa attraverso la parete del manufatto (Åström 1972a: fig. XLVIII, nn. 5, 7; Lagarce 1972: 135 and pl. XXII, fig. 1; Leonard *et al.* 1993: 108, n. 17; Maeir 2004: 55-60; pl. 30, nn. 5-7; Yon 1976: 142-143) (Figura 5B, D, E). Si noti che questa caratteristica risulta assente non solo nell'imitazione levantina della BR II, ma già anche in quelle della BR I (Yannai, Gorzalczy e Peilstöcker 2003: 103, fig. 2, nn. 9-14) (Figura 5A).

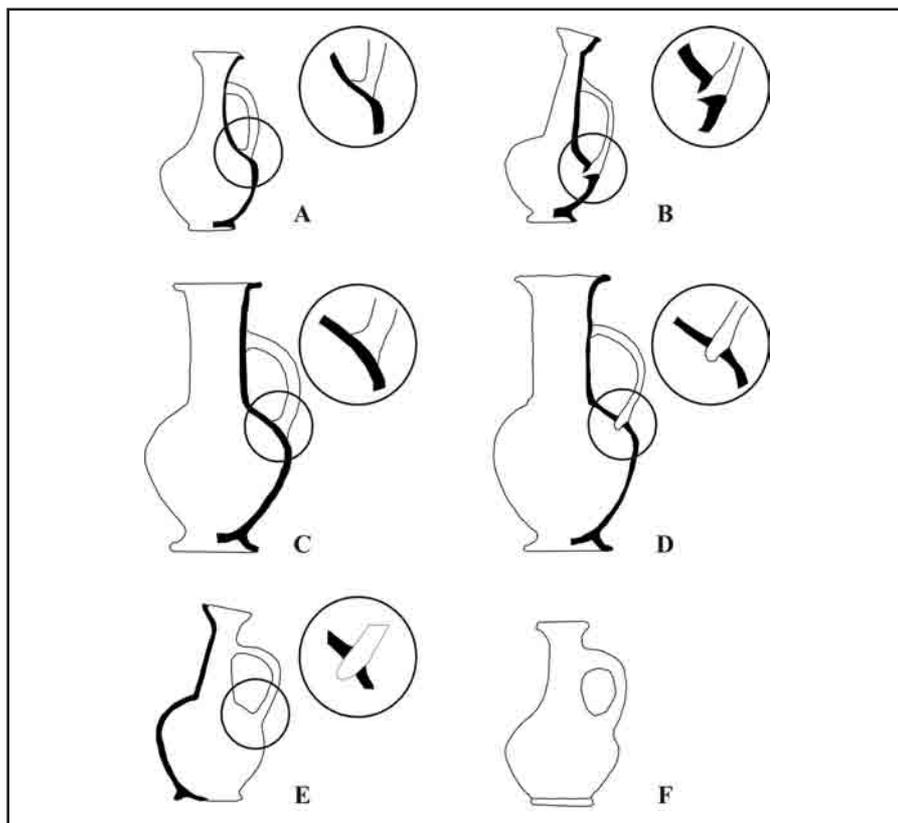


Figura 5. Disegni schematici di: brocca di produzione levantina imitante una brocca cipriota Base-Ring I (A), brocca cipriota Base-Ring I (B), brocca levantina imitante una brocca cipriota Base-Ring II tipo IXB1 d, da el-jib (C), brocca cipriota Base-Ring II tipo IXB1 d (D), brocca cipriota Base-Ring II tipo IXB1 b, da Lachish tomba 126 (E), brocca levantina imitante una brocca cipriota Base-Ring II tipo IXB1 b, da Lachish tomba 4019 (F) (disegni originali dell'Autore, sulla base di Yannai, Gorzalczy e Peilstöcker 2003 (A); Gittlen 1977 (B); Pritchard 1963 (C); Åström 1972a (D); Tufnell 1958 (E-F); non in scala).

Per quanto riguarda la cronologia, secondo la Tufnell (1958: 210) le imitazioni cominciarono ad apparire soprattutto dopo il declino delle importazioni da Cipro. Successivamente, Gittlen (1981: 51-52) ha suggerito che le imitazioni hanno cominciato a rifornire i mercati locali solo dopo la fine delle importazioni cipriote in Palestina dal TB IIB (o TC IIC/TE IIIB).

L'ipotesi che vorrebbe le imitazioni come sostituti di importazioni non più disponibili è stata contestata da Prag (1985: 160-161) e, più recentemente, da Bergoffen (2006: 332-333). Essi hanno sottolineato che le importazioni e le imitazioni sono andate fianco

a fianco fin dal XV a.C., con un picco delle prime durante il XIV a.C. (TB IIA), delle seconde nel corso del XIII a.C. (TB IIB).

Lasciando da parte il problema della cronologia di tutto il repertorio di imitazioni levantine (Bergoffen 2006: 331) e concentrandosi sul tipo IXB1b, l'evidenza indicherebbe che esso non è stato oggetto di imitazioni prima del declino delle importazioni dirette da Cipro. A dispetto del loro aspetto *clumsy*, le brocche dalla tomba 216 di Lachish (TB IIA) sembrano essere genuinamente cipriote: non sono state incluse da Tufnell (1958: 210-211, 233) tra le imitazioni locali e, si noti, la loro fabbrica non locale è stata accertata dal Gittlen (1977: 97-98 e nota 159; 141; 210, nn. 108-111, 125-128) (Figura 5E). Imitazioni di ceramiche cipriote dallo stesso contesto sono di tipi diversi dal IXB1b (Tufnell 1958: 233; pl. 81, nn. 886-7, 894-5). L'unica brocca da un contesto TB IIA di Lachish che potrebbe essere considerata come una possibile e, peraltro, non stringente imitazione del tipo in questione proviene dalla tomba 4019 (Tufnell 1958: 288, n. 898, pl. 82) (Figura 5F): si noti tuttavia che, a differenza delle brocche dalla Sicilia, presenta una serie di linee incrociate dipinte sul ventre in vernice rossa, per tacere delle altre caratteristiche tecniche precedentemente evidenziate per le imitazioni levantine. Una brocca locale che potrebbe essere liberamente ispirata dal tipo cipriota in discussione proviene da strato databile al TB IIA della tomba 5 di Jericho: anche in questo caso, l'imitazione non è vicina al prototipo poiché l'esemplare ha un ampio collo e un fondo piatto, ed è modellata al tornio (Garstang 1933: pl. XXI, n. 5; Gittlen 1977: 18, chart 3; Gonen 1992: 137-138).

Una brocca di produzione probabilmente locale che forse imita il tipo IXB1b proviene da un contesto LB IIA a Tell Kazel: ancora una volta, si differenzia dal prototipo cipriota per l'ingobbio rosso e per le proporzioni ben equilibrate che suggerirebbero l'uso del tornio (Badre, Gubel 2000: 165, fig. 25).

Un'altra brocca che potrebbe essere considerata imitazione del tipo IXB1b proviene dalla tomba K1 di Byblos (Salles 1980: 48, classe De, n. 2) ed è realizzata in fabbrica rossa locale. Questa tomba sembra avere un contesto con materiali pertinenti a numerose deposizioni e pertanto risulta difficile indicare una cronologia di massima (Salles 1980: 24, 30). Tre brocche, probabili imitazioni del tipo IXB1b, provengono dalle tombe 27 e 29 a Beth Shan, ma solo una data generica (TB II) può essere proposta sulla base del contesto (Oren 1973: 90). Le brocche di tipo BR II segnalate da Lachish tomba 501, Tell Beit Mirsim (livello C), Jericho tomba 4, e Tell Far'ah (Gittlen 1977: pl. 81, nn. 876-877; Prag 1985: 160) sono diverse dal tipo IXB1b e da contesti più tardi del TB IIA. Ciò vale anche per le imitazioni dal resto delle tombe Lachish (Tufnell 1958. pl. 80-82), e da contesti tombali a Hazor (Yadin *et al.* 1960: pl. CXXXIV, nn. 1-3), Ghezer (Maeir 2004: 30-31, pl. 9), el-Jib (Pritchard 1963: figg. 8, 12, 18, 19) (Figura 5C), Gerusalemme (Saller 1964: 134-137; figg. 50-51), Qubeibeh (Ben-Arieh, Ben-Tor and Godovitz 1993: 79, fig. 2, n. 7), e Tell 'Eitun: (Tzaferis and Hess 1992: 16, fig. 4, nn. 1-4).

L'evidenza esaminata suggerisce che il tipo BR II più spesso imitato non era il IXB1b, ma il più grande IXB1d (Amiran 1970: 182) (Figura 5D), che è stato anche il tipo BR II importato più frequentemente (Bergoffen 1991: 65; Gittlen 1981: 56, n. 12). È interessante notare che il secondo tipo è stato anche oggetto di imitazioni in materiali diversi dalla ceramica, come ad esempio la pietra (Hofmayer 2011).

Discussione

L'analisi precedente indicherebbe che l'origine levantina delle brocche BR II rinvenute in Sicilia è improbabile per tre ordini di ragioni: a) la cronologia probabilmente attribuibile al TC IIB (TE IIIA2) sulla base di considerazioni tipologiche e contestuali; b) il fatto che nel Levante, in quel periodo, imitazioni del tipo IXB1b possono ritenersi scarsamente documentate; c) l'assenza negli esemplari siciliani di caratteristiche stilistiche e tecniche simili a quelle dei pochi esemplari provenienti da quella zona di produzione. L'aspetto *clumsy* delle brocche siciliane non può essere considerato, a mio parere, prova né di una produzione tarda né necessariamente levantina. In considerazione della diversa qualità riscontrabile tra le ceramiche cipriote, può accadere che alcuni esemplari di brocche BR II rinvenuti in Levante e considerati imitazioni levantine di prototipi ciprioti siano invece prodotti puramente ciprioti ma di qualità inferiore (Gittlen, comunicazione personale). Questo punto di vista è coerente con il risultato delle analisi effettuate su campioni di BR II sia dal Levante che da Cipro. Queste hanno appurato come la *clumsy production* sia indipendente sia da fattori geografici che cronologici (Vaughan 1991: 125), e che versioni *clumsy* di brocche BR II dalla zona levantina risultano invece di produzione cipriota (Artzy, Perlman e Asaro 1981: 47).

Un altro elemento da prendere in considerazione è la differente fabbrica riscontrabile tra gli esemplari siciliani e levantini: mentre l'ingobbio *buff-pinkish* potrebbe essere comune ad entrambi, l'argilla *reddish-brown* delle brocche levantine (Badre and Gubel 2000: 148; Salles 1980: 24, n. 14; 48; Tufnell 1958: 210) non sembra compatibile con quella degli esemplari siciliani. Infine, un altro particolare sembra rilevante. Durante una visita al Museo Regionale di Siracusa, dove la brocca frammentata dalla tomba 7 di Thapsos è in esposizione, è risultato chiaramente visibile come l'estremità della parte inferiore dell'ansa fosse stata spinta all'interno della parete della spalla al momento della produzione del manufatto. Ciò deporrebbe a favore di una produzione non levantina ma cipriota, come già l'evidenza tipologica e stilistica (ed anche le considerazioni cronologiche) sembrano insieme suggerire.

Una volta scartata l'ipotesi levantina, quella cipriota può essere vista sotto due prospettive leggermente diverse: produzione locale da artigiani ciprioti o, per converso, produzione in madrepatria. Per quanto riguarda la prima, ci si può chiedere se alcune caratteristiche delle brocche siciliane (cioè, la fabbrica *buff-pinkish* e l'ingobbio *buff*), possano essere compatibili con una vera e propria produzione cipriota in madrepatria. Casi di vasi BR II con simili caratteristiche sono segnalati da Åström (1972a: 173) per Cipro. Una brocca BR II frammentaria, con ingobbio *orange-buff* è segnalata, inoltre, da Manning e Monks (1998: 319, MT. 235) dalla tomba 3 di Maroni-*Tsaroukkas*. D'altra parte, se future analisi scientifiche, finora effettuate solo su alcuni vasi di tipo egeo dal comprensorio di Thapsos (Jones e Levi 2004), dovessero accertare una produzione locale, la notevole abilità tecnica necessaria per la loro produzione (Åström 1972a: 173-174; Vaughan 1991: 122), per tacere della conoscenza di una caratteristica come l'ansa spinta dentro la parete del ventre (Figura 5), potrebbe suggerire una produzione da parte di un vasaio cipriota piuttosto che un artigiano locale, come a suo tempo sottolineato da Karageorghis (1995: 95) sebbene sulla base di considerazioni di diversa natura. Questa ipotesi, qualora confermata, potrebbe gettare una nuova luce sull'aspetto *clumsy* delle brocche da Thapsos. Dato che la produzione *clumsy* può avere origine da vari fattori come *loss of access [...] to traditional clay deposits, firing fuels or even abundant water*

(Vaughan 1991: 125), questa immagine di stress produttivo potrebbe considerarsi probabile per ceramisti ciprioti attivi come nuovi arrivati sulla penisola di Thapsos. D'altra parte, nell'ipotesi di una produzione a Cipro, ci si può chiedere se i clienti locali (probabilmente identificabili con individui appartenenti a cerchie elitarie: Alberti 2006; 2008; Van Wijngaarden 2002: 234-236) avessero scelto la versione *buff-pinkish* della BR II per la sua somiglianza estetica alla fabbrica ceramica locale.

Conclusioni

Questo lavoro ha tentato di analizzare le brocche BR II da contesti Thapsos sotto due punti di vista: cronologia del tipo a Cipro, Egitto e Levante, da un lato; cronologia dei contesti di rinvenimento locali, dall'altro. Su queste basi, è stato possibile attribuire l'ingresso delle brocche BR II nei contesti siciliani del BM in un periodo che corrisponde al TC IIB, segnatamente il momento di picco della produzione in Cipro e dell'esportazione nei contesti del Tardo Bronzo in Egitto e nel Levante. L'analisi della cronologia, e delle caratteristiche stilistiche e tecniche delle imitazioni levantine delle brocche BR II, ha portato a scartare l'ipotesi di una produzione in Levante degli esemplari siciliani. Le brocche dai contesti Thapsos mostrano caratteristiche che sembrano invece coerenti con una produzione cipriota. L'ipotesi di una produzione cipriota non esclude (né, del resto, è incompatibile con) l'ipotesi di Karageorghis che vedrebbe le brocche siciliane come di produzione locale. La possibilità di discriminare ulteriormente tra le due ipotesi (produzione a Cipro *vs.* produzione a Thapsos da parte di ceramisti ciprioti) si baserà sulla possibilità di operare analisi di caratterizzazione sui manufatti in questione. Le evidenze passate in rassegna indicherebbero come possibile che le brocche BR II dalla Sicilia siano state beni di lusso importati da Cipro, e non dal Levante, destinati ad essere apprezzati e utilizzati da individui legati a livelli elitari della società del Bronzo Medio, e infine utilizzati come parte dei corredi funerari possibilmente all'interno di strategie volte al *display of status*. Questi manufatti, ed altri legati a Cipro e presenti nei contesti del BM in Sicilia, possono essere considerati come elementi di un quadro più ampio che coinvolgono le élites siciliane del MBA, i *partners* ciprioti, e i complessi movimenti di materiali e genti tra Mediterraneo orientale e centrale.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare diversi studiosi che hanno condiviso con me le loro conoscenze su vari argomenti, in diversi momenti: il compianto Prof. Paul Åström, che ha gentilmente risposto ad alcune mie domande e mi ha fornito utili estratti e articoli; Prof. Barry Gitlen, che mi ha prontamente dato consigli utili su alcuni contesti palestinesi e su alcune ceramiche cipriote da lui studiate nel suo lavoro sulle importazioni in Palestina; Dr. Hanan Charaf, che ha risposto ad alcune domande ed è stata così gentile da farmi leggere i suoi manoscritti inediti sulle importazioni ceramiche a Tell Arqa; Dr. Celia Bergoffen, per le informazioni fornitemi sulla documentazione da Tel Atchana e la zona levantina, e per avermi inviato interessanti articoli. Infine, ma non per ultimo, un sentito grazie a Pia Letalick (Stiftelsen Svenska Institutet i Rom) e Vincenza Catalano (Biblioteca del Dipartimento di Storia Antica, Università di Bologna) per aver agevolato le mie ricerche bibliografiche. Rimango unico responsabile per eventuali errori o fraintendimenti.

Bibliografia

- Alberti, G. 2004. Contributo alla seriazione delle necropoli siracusane. In: V. La Rosa (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*: 99-170. Padova: Bottega D'Erasmus-Aldo Ausilio Editore.
- Alberti, G. 2005. The Earlier Contacts between southeastern Sicily and Cyprus in the Late Bronze Age. In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*: 343-355. Eupen: University of Liege-University of Austin.
- Alberti, G. 2006. Per una «gerarchia sociale» a Thapsos: analisi contestuale delle evidenze funerarie e segni di stratificazione, *Rivista di Scienze Preistoriche* LVI: 369-427.
- Alberti, G. 2007. Minima thapsiana. Riflessioni sulla cronologia dell'abitato di Thapsos, *Rivista di Scienze Preistoriche* LVII: 363-376.
- Alberti, G. 2008. There is «something Cypriot in the air». Some thoughts on the problem of the Base Ring pottery and other Cypriot items from (local) Middle Bronze Age contexts in Sicily. In: A. McCarthy (a cura di), *Island dialogues: proceedings of the Postgraduate Cypriot Archaeology Conference (POCA)-2006*: 130-153. Edinburgh: University of Edinburgh.
- Alberti, G. 2013a. A Bayesian 14C chronology of Early and Middle Bronze Age in Sicily. Towards an independent absolute dating, *Journal of Archaeological Science* 40: 2502-2514.
- Alberti, G. 2013b. Issues in the absolute chronology of the Early-Middle Bronze Age transition in Sicily and southern Italy: a Bayesian radiocarbon view, *Journal of Quaternary Science* 28 (6): 630-640.
- Alden, M.J. 1981. Bronze Age Population Fluctuation in the Argolid from the Evidence of Mycenaean tombs, *Studies in Mediterranean Archaeology* 15. Goteborg: Paul Åströms Förlag.
- Amiran, R. 1970. *Ancient Pottery of the Holy Land*. Jerusalem: Rutgers University Press.
- Artzy, M., Perlman, I., Asaro, F. 1981. Cypriot Pottery Imports at Ras Shamra, *Israel Exploration Journal* 31: 37-47.
- Aston, D.A. 1996. Tell Hebwa IV-Preliminary Report on the Pottery, *Ägypten und Levante* 6: 179-197.
- Aston, D.A. 2003. New Kingdom Pottery Phases as Revealed Through Well-dated Tomb Contexts. In: M. Bietak (a cura di), *The Synchronisation of Civilizations in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C. II*: 135-162. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Åström, P. 1972a. *The Late Cypriote Bronze Age. Architecture and pottery*. Swedish Cyprus Expedition Vol IV1, Part IC. Lund: Berlingska Boktryckeri.
- Åström, P. 1972b. *The Late Cypriote Bronze Age. Relative and Absolute Chronology, Foreign relations, Summary and Historical Conclusions*. The Swedish Cyprus Expedition Vol IV, Part 1D. Lund: Berlingska Boktryckeri.
- Åström, P. 1980. Cyprus and Troy, *Opuscula Athenensia* XIII: 23-28.
- Badre, L. 2006. Tell Kazel-Simyra: A Contribution to a Relative Chronological History in the Eastern Mediterranean during the Late Bronze Age, *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 343: 65-95.
- Badre, L., Gubel, E. 2000. Tell Kazel. Syria. Excavations of the AUB Museum, 1993-1998. Third Preliminary Report, *Berytus* 44: 123-203.
- Ben-Arieh, S., Ben-Tor, D., Godovitz, S. 1993. A Late Bronze Age Burial Cave at Qubeibeh, Near Tel Lachish, *Atiqot* XXII: 77-89.
- Ben-Arieh, S., Edelstein, G. 1977. Akko. Tombs Near the Persian Garden, *Atiqot* XII. Jerusalem: Department of Antiquities and Museums.
- Bergoffen, C. 1991. Overland Trade in Northern Sinai: The Evidence of the Late Cypriot Pottery, *BASOR* 284: 59-76.
- Bergoffen, C. 2000. The Base Ring Pottery from Tell el-Ajjul. In: P. Åström (a cura di), *The*

- Chronology of Base-ring Ware and Bichrome Wheel-made Ware: 31-50.* Stockholm: The Royal Academy of Letters, History and Antiquities.
- Bergoffen, C. 2003. The Cypriot pottery from Alalakh: Chronological Considerations. In: M. Bietak (a cura di), *The Synchronisation of Civilizations in the Eastern Mediterranean in the Second Millennium B.C. II*: 395-410. Wien: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Bergoffen, C. 2005. The Cypriot Bronze Age Pottery from Sir Leonard Woolley's Excavations at Alalakh (Tell Atchana), *Contributions to the chronology of the Eastern Mediterranean 5*. Wien: Austrian Academy of Sciences Press.
- Bergoffen, C. 2006. Canaanite Wheelmade Imitations of Late Cypriot Base Ring II Jugs. In: M. Bietak, E. Czerny (a cura di), *Timelines Studies in Honour of Manfred Bietak, Orientalia Lovaniensia Analecta 149*: 331-338. Leuven: Peeters.
- Bietti Sestieri, A.M. 1988. The «Mycenaean connection» and its impact on the central mediterranean societies, *Dialoghi di Archaeologia 6*: 23-51.
- Bietti Sestieri, A.M. 1997. Sviluppi culturali e socio-politici differenziati nella tarda età del bronzo della Sicilia. In: S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*: 473-491. Palermo: Ediprint.
- Bikai, P.M. 1978. *The Pottery of Tyre*. Warminster-Wilts: Aris and Phillips.
- Blake, E. 2008. The Mycenaean in Italy: a minimalist position, *Papers of the British School at Rome 76*: 1-34.
- Bloedow, E.F. 2005. Aspects of trade in the Late Bronze Age Mediterranean: what was the ultimate destination of the Uluburun ship? In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*: 335-341. Eupen: University of Liege-University of Austin.
- Castellana, G. 2000. *La cultura del Medio Bronzo nell'Agrigentino ed i Rapporti con il Mondo Miceneo*. Agrigento: Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione; Museo archeologico regionale di Agrigento.
- Cline, E. 1991. *Orientalia in the Late Bronze Age Aegean: A catalogue and analysis of trade and contacts between the Aegean and Egypt, Anatolia and the Near East*. Ann Arbor: Ph.D. Dissertation.
- Courtois, L. 1969. Le mobilier funéraire céramique de la tombe 4253 du bronze récent (ville sud d'Ugarit). In: C.F.A. Schaeffer (a cura di), *Ugaritica VI*, Mission de Ras Shamra: 121-137. Paris: Geuthner.
- D'Agata, A.L. 1987. Un tipo vascolare della cultura di Thapsos: il bacino con ansa a piastra bifida, *Studi Micenei ed Egeoanatolici XXVI*: 187-198.
- D'Agata, A.L. 1997. L'unità culturale e i fenomeni di acculturazione: la media età del bronzo. In: S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*: 447-457. Palermo: Ediprint.
- Dikaios, P. 1969a. *Enkomi. Excavations 1948-1958. Volume I. The architectural remains. The Tombs*. Mainz am Rhein: P. von Zabern.
- Dikaios, P. 1969b. *Enkomi. Excavations 1948-1958. Volume II. Chronology, Summary and Conclusions, Catalogue, Appendices*. Mainz em Rhein: P. von Zabern.
- Dikaios, P. 1969c. *Enkomi. Excavations 1948-1958. Volume IIIa. Plates 1-239*. Mainz em Rhein: P. von Zabern.
- Dothan, M., Freedman, D.N. 1967. Ashdod I. The First Season of Excavations 1962, *Atiqot VII*. Jerusalem: Dept. of Antiquities and Museums in the Ministry of Education and Culture, Dept. of Archaeology, Hebrew University, Israel Exploration Society.
- Dothan, T. 1978. Excavations at the Cemetery of Deir El-Balah, *Qedem 10*. Jerusalem: Institute of Archaeology, Hebrew University of Jerusalem.
- Dothan, T., Ben-Tor, A. 1983. *Excavations at Athienou, Cyprus 1971-1972*. Jerusalem: Institute of Archaeology, Hebrew University of Jerusalem.

- Garstang, J. 1933. Jericho: city and necropolis, *Annals of Archaeology and Anthropology* XX: 3-42.
- Gittlen, B.M. 1977. *Studies in the Late Cypriote Pottery Found in Palestine*. Philadelphia: University of Pennsylvania.
- Gittlen, B.M. 1981. The Cultural and Chronological Implications of the Cypro-Palestinian Trade During the Late Bronze Age, *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 241: 49-59.
- Gonen, R. 1992. *Burial Patterns and Cultural Diversity in Late Bronze Age Canaan*. Dissertation series (American Schools of Oriental Research) 7. Winona Lake: Eisenbraun.
- Graziadio, G. 1997. Le presenze cipriote in Italia nel quadro del commercio mediterraneo dei secoli XIV e XIII a.C., *Studi Classici ed Orientali* XLVI: 681-719.
- Hankey, W. 1977. The Aegean Pottery. In: S. Ben-Arieh, G. Edelstein (a cura di), Akko. Tombs Near the Persian Garden, *Atiqot* XII: 45-51. Jerusalem: Department of Antiquities and Museums.
- Hofmayer, F. 2011. Egyptian Imitations of Cypriote Base Ring Ware in eastern Mediterranean. In: K. Duistermaat, I. Regulski (a cura di), *Intercultural Contacts in the Ancient Mediterranean. Proceeding of the International Conference at the Netherlands-Flemish Institute in Cairo 25th to 29th October 2008*: 343-357. Leuven-Paris-Walpole: Uitgeverij Peeters en Department Oosterse Studies.
- Jones, R., Levi, S.T. 2004. Risultati preliminari delle analisi di ceramiche micenee dalla Sicilia sud-orientale. In: V. La Rosa (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*: 171-185. Padova: Bottega D'Erasmus-Aldo Ausilio Editore.
- Jung, R. 2006. *Cronologia Comparata. Vergleichende Chronologie von Südgriechenland und Südtalien von ca. 1700/1600 bis 1000 v. u. Z.* Wien: Österreichischen der Wissenschaften.
- Karageorghis, V. 1974. *Excavations at Kition. I. The tombs*. Nicosia: Department of Antiquities.
- Karageorghis, V. 1990. *Tombs at Palaepaphos*. Nicosia: A.G. Leventis Foundation.
- Karageorghis, V. 1995. Cyprus and the western Mediterranean: some new evidence for interrelations. In: J.B. Carter, S.P. Morris (a cura di), *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*: 93-97. Austin: University of Texas Press.
- Karageorghis, V. 2002. *Cipro. Crocevia del Mediterraneo orientale 1600-500 a.C.* Milano: Electa.
- Koehl, R. 1985. *Sarepta III. The imported Bronze and Iron Age Wares from area II, X*. Beyrouth: University Museum of Pennsylvania.
- La Rosa, V. 1993. Influenze di tipo egeo e paleogreco in Sicilia, *Kokalos* XXXIX-XL: 9-47.
- La Rosa, V. 2000. Riconsiderazioni sulla media e tarda età del bronzo nella media valle del Platani, *Quaderni dell'Istituto di Archeologia della Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Messina* 1: 125-138.
- La Rosa, V. 2002. Isole Eolie crocevia del Mediterraneo occidentale: omaggio a Luigi Bernabò Brea. In: M. Cavalier, M. Bernabò Brea (a cura di), *In Memoria di Luigi Bernabò Brea*: 29-43. Palermo: Grispo.
- Lagarce, J.E. 1972. Notes sur quelques procedes de fabrication des ceramique chypriotes au bronze recent, *Report of the Department of Antiquities, Cyprus*: 134-142.
- Leonard, A., Hughes, M., Middleton, A., Schofield, L. 1993. The Making of Aegean Stirrup Jars, *Annual of the British School at Athens* 88: 105-123.
- Lo Schiavo, F., Macnamara, E., Vagnetti, L. 1985. Late Cypriot imports to Italy and their influence on local bronzework, *Annual of the British School at Athens* 53: 1-71.
- Maeir, A.M. 2004. Bronze and Iron Age Tombs at Tel Gezer, Israel. Finds from Raymond-Charles Weill's excavations in 1914 and 1921. *British Archaeological Report* IS 1206. Oxford: Archaeopress.
- Manning, S.W., Monks, S.J. 1998. Late Cypriot tombs at Maroni Tsaroukkas, Cyprus, *Annual of*

the British School at Athens 93: 297-351.

- McClellan, T.L. 1989. The Chronology and ceramic Assemblages of Alalakh. In: A. Leonard, B.B. Williams (a cura di), *Essays in Ancient Civilizations Presented to Helene J. Kantor*: 181-212. Chicago: The Oriental Institute of the University of Chicago.
- Merrillees, R.S. 1968. Cypriote Pottery Found in Egypt, *Studies in Mediterranean Archaeology* XVIII. Lund:
- Militello, P. 2004. Commercianti, architetti ed artigiani: riflessioni sulla presenza micenea nell'area iblea. In: V. La Rosa (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano*: 295-336. Padova: Aldo Ausilio.
- Militello, P. 2005. Mycenaean Palaces and Western Trade: A Problematic Relationship. In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*: 585-598. Eupen: University of Liege-University of Austin.
- Oren, E. 1973. *The Northern Cemetery of Beth Shan*. Leiden: Brill.
- Orsi, P. 1895. Thapsos, *Monumenti Antichi dei Lincei* VI: 89-150.
- Paglialunga, L., Severini, F. 1999. Analisi antropologica dei reperti scheletrici umani dell'età del bronzo. In: G.M. Bacci, G. Tigano (a cura di), *Da Zancle a Messina. Un percorso archeologico attraverso gli scavi*: 183-184. Palermo: Regione Siciliana. Assessorato dei beni culturali e ambientali e della pubblica istruzione.
- Prag, K. 1985. The Imitation of Cypriote Ware in Late Bronze Age Palestine. In: J.N. Tubb (a cura di), *Palestine in the Bronze and Iron Age: Papers in Honour of Olga Tufnell*: 154-165. London: University of London, Institute of Archaeology.
- Pritchard, J.B. 1963. *The Bronze Age Cemetery at Gibeon*. Philadelphia: University of Philadelphia.
- Pritchard, J.B. 1980. *The Cemetery at Tell es-Sa'idiyeh, Jordan*. Philadelphia: University Museum.
- Pulak, C. 2005. Who were the Mycenaean aboard the Uluburun ship? In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean*: 295-309. Eupen: University of Liege-University of Austin.
- Saller, S.J. 1964. *The Excavations at Dominus Flevit (Mount Olivet, Jerusalem). Part II. The Jubusite Burial Place*. Jerusalem: Franciscan Press.
- Salles, J.F. 1980. *La nécropole «K» de Byblos*. Paris: Éditions A.D.P.F.
- Schaeffer, C.F.A. 1978. *Ugaritica VII*. Mission archéologique de Ras Shamra Leiden: Brill.
- Shaw, J., Shaw, M. 2006. *Kommos V. The Monumental Minoan Buildings at Kommos*. Woodstock: Princeton University Press.
- Sjöqvist, E. 1940. *Problems of the Late Cypriote Bronze Age*. Stockholm: Swedish Cyprus Expedition.
- Smith, T.R. 1987. Mycenaean Trade and Interaction in the West Central Mediterranean, *British Archaeological Reports* 371. Oxford: Archaeopress.
- Snape, S.R. 2003. Zawiet Umm-el-Rakham and Egyptian Foreign Trade in the 13th Century BC. In: N.C. Stampolidis, V. Karageorghis (a cura di), *Ploes Sea Routes. Interconnections in the Mediterranean 16th-6th c. BC*: 63-70. Athens: University of Crete, A.G. Leventis Foundation.
- Stager, L.E., Walker, A.M. 1989. *American Expedition to Idalion, Cyprus 1973-1980*. Chicago: Oriental Institute of the University of Chicago.
- Stern, E. 1984. Excavations at Tel Mevorakh. Part two: The Bronze Age, *Qedem* 18. Jerusalem: Institute of Archaeology, Hebrew University.
- Tanasi, D. 2008. *La Sicilia e l'arcipelago maltese nell'eta del Bronzo Medio*. Palermo: Officina di Studi Medioevali.
- Tanasi, D. 2009. Vasellame metallico in Sicilia e nell'Arcipelago Maltese nella seconda metà del II millennio a. C. Forme egee per pratiche religiose indigene, *Orizzonti. Rassegna di Archeologia* X: 11-27.
- Taylour, W. 1958. *Mycenaean Pottery in Italy and Adjacent Areas*. Cambridge: Cambridge

- University Press.
- Todd, I.A. 1989. Vasilikos Valley Project 3: Kalavassos-Ayios Dhimitrios II. Ceramics, Objects, Tombs, Specialist Studies. *Studies in Mediterranean Archaeology* LXXI:3. Göteborg Paul Aströms Forlag.
- Todd, I.A. 2001. Early Connections of Cyprus with Anatolia. In: V. Karageorghis (a cura di), *The White Slip Ware of Late Bronze Age Cyprus. Proceedings of an International Conference Organized by Anastasios G. Leventis Foundation in Honour of Malcolm Wiener*: 203-213. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Tomasello, F. 1996. Le Tombe a Tholos della Sicilia Centro Meridionale. *Cronache di Archeologia e Storia dell'Arte* 34-35. Catania: Centro di studio sull'archeologia greca Catania.
- Tomasello, F. 2004. *L'architettura «micenea» nel siracusano. TO-KO-DO-MO A-PE-O o DE-ME-O-TE?* Le Presenze Micenee nel Territorio Siracusano. Padova: Bottega D'Erasmus-Aldo Ausilio Editore.
- Tufnell, O. 1958. *Lachish IV: The Bronze Age*. London: Trustees of the Late Sir Henry Wellcome by Oxford University Press.
- Tzaferis, V., Hess, O. 1992. A Late Bronze Age Tomb at Tell 'Eitun, *Atiqot* XXI: 9-21.
- Vagnetti, L. 1991. Appendice III. Le ceramiche egeo-micenee. In: L. Bernabò Brea, M. Cavalier (a cura di), *Meliginis Lipàra VI: Filicudi. Insediamenti dell'età del bronzo*: 263-305. Palermo: Flaccovio.
- Vagnetti, L. 1999b. The oldest discovery of mycenaean pottery in Sicily. *Meletemata: Studies in Aegean Archaeology Presented to Malcolm H. Wiener as he Enters his 65th Year*: 869-872. Liège-Austin: Université de Liège-Histoire de l'art et archéologie de la Grèce antique; University of Texas at Austin.
- Vagnetti, L. 2001a. How far did White Slip Pottery Travel? Some Evidence from Italy and from the Lybian Coast. In: V. Karageorghis (a cura di), *The White Slip Ware of Late Bronze Age Cyprus*: 101-105. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Vagnetti, L. 2001b. Some Observations on Late Cypriot Pottery from Central Mediterranean. In: L. Bonfante, V. Karageorghis (a cura di), *Italy and Cyprus in Antiquity 1500-450 BC*: 77-96. Nicosia: Costakis and Leto Severis Foundation.
- Vagnetti, L., Lo Schiavo, F. 1989. Late Bronze Age long distance trade in the Mediterranean: the role of the Cypriots. In: E. Pelteburg (a cura di), *Early Society in Cyprus*: 217-243. Edimburgh: Edimburgh University Press in association with The National Museums of Scotland and The A.G. Leventis Foundation.
- Van Wijngaarden, G.J. 2002. *Use and Appreciation of Mycenaean pottery in the Levant, Cyprus and Italy (ca. 1600-1200 BC.)*. Amsterdam: Amsterdam University Press.
- Vaughan, S.J. 1991. Material and Technical Characterization of Base Ring Ware: A New Fabric Typology. *Cypriot Ceramics: Reading the Prehistoric Record*: 119-130. Philadelphia: University Museum of Archaeology and Anthropology, University of Pennsylvania.
- Vianello, A. 2005. Late Bronze Age Mycenaean and Italic Products in the West Mediterranean. A social and economic analysis, *British Archaeological Reports* 1439. Oxford: Archaeopress.
- Voza, G. 1972. Thapsos, primi risultati della più recenti ricerche. In: AA.VV. (a cura di), *Atti della XIV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*: 175-205. Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
- Voza, G. 1973a. Thapsos. In: P. Pelagatti, G. Voza (a cura di), *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*: 30-52. Napoli: Centre Jean Bérard.
- Voza, G. 1985. I contatti precoloniali col mondo greco. In: G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Sikanie. Storia e civiltà della Sicilia greca*: 543-562. Milano: Garzanti.
- Voza, G. 1997. Schede del catalogo. In: S. Tusa (a cura di), *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*: 165-175. Palermo: Ediprint.
- Voza, G. 1999a. *Nel segno dell'antico. Archeologia nel Territorio di Siracusa*. Palermo: Lombardi.

- Voza, G. 1999b. *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico in Piazza Duomo*. Siracusa: Arnaldo Lombardi Editore.
- Wiener, M. 1998. The Absolute Chronology of Late Helladic IIIA2. In: M.S. Balmuth, R.H. Tykot (a cura di), *Sardinian and Aegean Chronology: Towards the Resolution of Relative and Absolute Dating in the Mediterranean*, *Studies in Sardinian Archaeology V*: 309-319. Oxford: Oxbow Books.
- Wiener, M. 2003. The absolute chronology of Late Helladic IIIA2 revisited, *The Annual of the British School at Athens* 98: 239-250.
- Wilson, R.J.A. 1988. Archaeology in Sicily 1982-1987, *Archaeological Reports* 34: 105-150.
- Yadin, Y., Haroni, Y., Amiran, R., Dothan, T., Dunayevsky, I., Perrot, J. 1960. *Hazor II. An Account of the Second Season of Excavations, 1956*. Jerusalem: Magnes Press, Hebrew University.
- Yannai, E., Gorzalczany, A., Peilstöcker, M. 2003. A Group of Vessels from the Syrian Coast Found in the Coastal Plain of Israel, *Levant* 35, 101-116.
- Yon, M. 1976. *Manuel De Céramique Chypriote I. Problèmes Historiques, Vocabulaire, Méthode*. Collections de la Maison de l'Orient Méditerranéen Ancien Lyon: Institut Courby.
- Yon, M., Mallet, M., Lombard, P., Doumet, C., Desfarges, P. 1983. Fouilles de Ras Shamra-Ougarit 1981-1983 (41e, 42e et 43e Campagnes), *Syria LX*: 201-224.

L'Edificio 103/XLII del Quartiere Nord-Est di Festòs. Nuove ipotesi funzionali

Maria Baldi

Introduzione

Tra il 1900 e il 1903, con successivi interventi nel 1908, Luigi Pernier effettuò dei saggi nell'estremità nord-orientale della cosiddetta Acropoli inferiore di Festòs, portando alla luce quello che egli definì il «Quartiere privato nord-orientale» (Pernier 1908: 255), costituito da quattro edifici che vennero numerati con numeri sia romani che arabi, a indicare la doppia cronologia, proto e neopalaziale: Edificio 101/XL, Edificio 102/XLI, Edificio 103/XLII, Edificio 104/XLIII. Pernier considerò questi edifici come annessi del Palazzo, ma non parte integrante di esso, e li datò al MM (Pernier 1935: 353-375).

Tra i quattro edifici del complesso, il 103/XLII si distingue dagli altri per la sua monumentalità e venne identificato dallo scavatore come quadriportico, sulla base dei confronti con l'entrata orientale del Palazzo di Cnosso, pur riconoscendo la maggiore complessità planimetrica del primo, con i Vani 58, 61 e 91 del Palazzo di Festòs e con il Palazzo di Mallia.

Accessibile dal settore orientale tramite un corridoio con entrata a nord, questa sala era chiusa a nord da uno spesso muro che conservava una finestra nell'angolo nord-occidentale e una porta ad est di essa. Secondo i dati riportati da Pernier, questa corte porticata era originariamente un recinto quadrangolare di 12 x 7.65 m., esteso nell'angolo sud-orientale con un recesso aperto anteriormente e dotato di una colonna centrale. Lo spazio centrale, aperto, era ampio 3.60 x 2.70 m. e pavimentato con lastre in calcare. Ogni ala presentava differenti dimensioni, con quella occidentale e quella sud-orientale ampie circa il doppio delle altre e divise in due parti, rispettivamente da tre e una colonna. Elemento degno di nota è la presenza su ogni lato, ad eccezione dell'ala occidentale, di basi cilindriche di colonne collocate tra due pilastri quadrangolari in calcare.

Sopra il portico era probabilmente situata una loggia dotata di colonne, secondo la proposta ricostruttiva del disegnatore Stefani (Pernier 1935: 361) e confermata, secondo il Pernier e la Banti, dalla presenza di elementi architettonici (due stipiti in gesso e due basi cilindriche in pietra) non *in situ*, probabilmente caduti dal piano superiore (Pernier e Banti 1951: 405). Le ali del portico, originariamente dotate di copertura, conservano tracce di una pavimentazione in gesso. L'ala orientale presenta un canale scavato nelle lastre pavimentali e che sbocca in un piccolo bacino quadrangolare di 0.40 x 0.30 m. Un altro bacino venne scavato nell'*astraki* presso il muro orientale. Pernier suppose che

entrambi fossero abbeveratoi, solitamente ubicati presso le entrate dei Palazzi, con stretti paralleli nel Caravanserai, presso il viadotto che immetteva nella corte orientale del Palazzo di Cnosso (Evans 1928: 103).

Sull'ala meridionale si apre una scalinata ampia 1.50 m. costituita, sempre secondo i dati riportati da Pernier, da 18 gradini in calcare e gesso, e che conduceva al Piazzale 90.

Secondo Pernier durante il MM l'atrio venne modificato: la colonna e i pilastri orientali furono inglobati da un muro, e un altro muro perpendicolare al precedente ridusse la profondità del recesso a 0.80 m. Di conseguenza l'ala orientale del portico divenne un vano separato, ma il nuovo muro venne abbattuto dallo scavatore al fine di ricostruire quella che egli riteneva la forma originaria (Pernier 1935: 365). Egli suppose che il portico fosse usato fino all'epoca del Secondo Palazzo, come avvenne per il simile ingresso orientale di Cnosso.

Sulla base anche dei rinvenimenti, Luisa Banti attribuì l'Edificio alla fine del Secondo Palazzo, e dove Pernier parlava di leggeri cambiamenti avvenuti nel MM, la Banti sostenne che l'edificio sarebbe stato costruito ex-novo o quantomeno in gran parte riparato alla fine del MM III, quando l'intero quartiere nord-est sarebbe stato distrutto da un terremoto o da un incendio. La studiosa aggiunse inoltre che il rinnovamento attribuito da Pernier al MM sarebbe in realtà avvenuto nel TM, ma prima della distruzione del Palazzo, dato che non ci sono rilevanti cambiamenti nella cultura materiale in uso al momento della distruzione (Pernier e Banti 1951: 405).

Pernier attribuì al MM III il livello di distruzione spesso 0.60 m. sopra il piano pavimentale dell'edificio, costituito da frammenti ceramici, cenere, carbone e frammenti combustibili di argilla (Pernier e Banti 1951: 395). All'interno di questo strato, presso l'angolo sud-orientale tra l'ala orientale e il muro che più tardi avrebbe chiuso il portico, egli rinvenne una doppia ascia in bronzo del MM III con estremità arrotondate (Inv. C, 1771, n. 8, Pernier 1935: 364-366, fig. 218; Pernier e Banti 1951: 397), e una punta di lancia presso l'angolo sud-occidentale dell'ala meridionale (Inv. C, 1772, n. 7, Pernier 1935: 364, 365, fig. 218; Pernier e Banti 1951: 397; La Rosa e Militello 1999: 262, tav. LIVc). Vennero inoltre rinvenuti due pendenti in steatite, uno dotato di foro di sospensione, e un sigillo lenticolare in steatite con due tori accovacciati da datare al periodo Postpalaziale (TM IIIA1-2), quindi da riferire all'occupazione finale dell'area, e sicuramente da identificare con il sigillo CMS II, 4 150 del Museo di Iraklion indicato solo come proveniente dall'area del Palazzo di Festòs, versante settentrionale (Militello 2002: 75, n. 94). Oltre ad un nucleo di ossidiana e ad alcuni frammenti di vasi in pietra, vennero rinvenuti diversi esemplari di anfora (Inv. C, 1634, 1627, 6622), con la più rilevante a pittura opaca e decorata a spirali, strisce e bande, con vernice a gocce sulle anse (Inv. C, 1633), mentre altri sei esemplari sono privi di decorazione; circa dieci brocche con largo e falso collo e una cilindrica decorata a motivi in bruno e rossiccio su vernice chiara, alcune delle quali con tre protuberanze a forma di corna attorno al collo (Inv. C, 2970); frammenti di vasi comuni di forma conica, con spirali scure su fondo chiaro, e alcuni frammenti, dall'ala sud-orientale del portico, decorati con rami e foglie in rosso-bruno su fondo chiaro, simili agli esemplari rinvenuti prima della fine del Primo Palazzo. Dallo stesso strato provengono anche due fusaiole in argilla, una conica, l'altra biconica, e alcune lucerne con anse a bastoncino.

Dagli strati superiori provengono frammenti di uno o due *pithoi* e altri appartenenti a tipologie databili al TM I e al periodo ellenistico.

L'edificio sarebbe stato definitivamente abbandonato nel TM III, quando vennero costruite nuove strutture, poi seguite da quelle di età ellenistica (Pernier 1935: 375).

L'interpretazione di Pernier e Banti è apparsa poco accurata in alcuni punti, tanto da portare Carinci e La Rosa ad una nuova lettura del Quartiere nord-est. Per quanto riguarda l'Edificio in questione, essi hanno osservato come i rinvenimenti riguardino prevalentemente il TM IB e siano probabilmente da collegare al rinnovamento indicato da Pernier, forse corrispondente ad un mutamento funzionale dell'edificio. In tal caso, non si può escludere che non fosse stato costruito sin dall'inizio con l'intento di fungere da entrata monumentale al Secondo Palazzo. Per quanto riguarda la cronologia dell'edificio 103/XLII, i rinvenimenti non consentono di sostanziare una cronologia di fondazione al MM III, giacché il corredo consente solo la datazione dello stadio finale d'uso dell'edificio al TM IB (Girella 2010: 61). Tuttavia, una cronologia MM III non può essere neanche del tutto esclusa (Carinci e La Rosa 2009: 271-272), ed è possibile datare al MM IIIB l'adiacente Edificio 104/XLIII, che presenta lo stesso orientamento dell'Edificio 103/XLII. I 'vani' 103/XLII e 104/XLIII sono stati comunque realizzati successivamente all'Edificio 101/XL, databile al MM IIIA, come dimostrerebbe il diverso orientamento (Carinci e La Rosa 2009: 271).

L'Edificio 103/XLII: analisi architettonica

Una nuova raccolta di dati effettuata nel 2011 e nel 2012, ottenuti sia tramite osservazione e rilievo diretto sia tramite rilievo indiretto con stazione totale e successiva elaborazione dei dati in ambiente CAD, ha consentito di definire in maniera accurata la planimetria e le caratteristiche dell'Edificio 103/XLII.

La necessità di definire con precisione gli elementi architettonici e le loro connessioni reciproche è funzionale ad una corretta definizione degli spazi, partendo dal presupposto che simili caratteristiche architettoniche risultano distribuite nelle strutture minoiche in modo tale da poter individuare delle varianti contestuali dello stesso modello tipologico e geometrico (Hitchcock 2000: 49; Preziosi 1983: 149).

Nella descrizione degli elementi architettonici si è mantenuta la numerazione originaria laddove presente ma, per maggiore chiarezza espositiva, è stata adottata una nuova numerazione per i muri e lettere dell'alfabeto per indicare colonne e pilastri (Figura 1).

Si tratta di un ampio atrio a pilastri, colonne e dotato di bacini, accessibile a nord e collegato alla Corte Est del Palazzo tramite una scalinata. Compaiono anche alcuni piccoli vani collocati al piano superiore (Figura 2).

L'atrio attualmente visibile ha un'area totale di circa 100 mq. Venne pavimentato con lastre irregolari in calcare bianco, molte ancora *in situ*, legate con malta tra gli interstizi (Shaw 2009: 150). Nel settore nord-orientale, accanto al muro che divide l'Edificio 103/XLII dall'Edificio 104/XLIII, venne realizzato, con frammenti in calcare grigio, un bacino profondo 0.03 m. e con un'area interna di 1.20 mq. Esso era alimentato da un canale fatto di lastre di calcare grigio, che si preserva per 1.48 m. di lunghezza. A poco meno di un metro di distanza verso sud, venne scavato un altro bacino nella roccia. Sebbene un taglio lungo il muro 43 sembri indicare la presenza di un canale, quest'ultimo, essendo collocato ad un livello differente, non sembra avere alcuna connessione funzionale con il bacino che si può ipotizzare fosse un contenitore per piante, come si è presupposto per esemplari simili, ad esempio per l'Area Teatrale del Palazzo di Festòs (Figura 3).

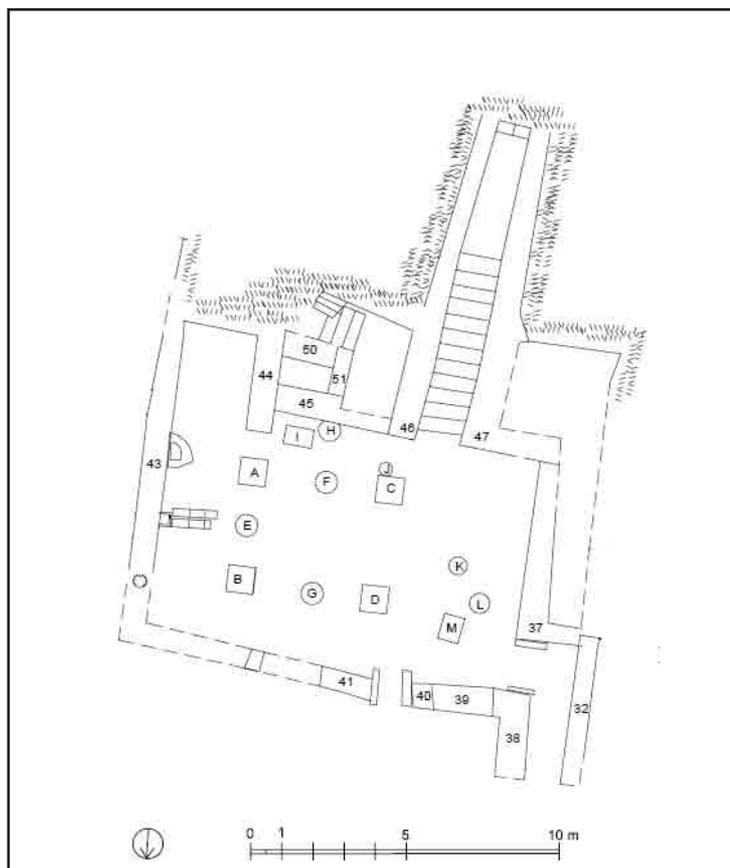


Figura 1. Planimetria risultante dal rilievo con numerazione delle unità murarie.



Figura 2. L'atrio visto dall'alto.



Figura 3. Il bacino del settore nord-orientale.

Rimangono visibili quattro pilastri, i più orientali incorporati, secondo Pernier, insieme alla colonna centrale, dal muro 44. I pilastri sono costituiti da bassi blocchi (0.90 x 0.90 x 0.65 m.), che presentano in alto dei fori di alloggiamento per le mortase (Shaw 2009: 60); essi sono impostati su una *kepidoma* costituita da un blocco più sottile.

La distanza tra il pilastro A e il pilastro C è la stessa che tra il pilastro B e il pilastro D (3.70 m.), e la distanza tra i pilastri A e B è analoga a quella tra C e D (2.70 m.).

Tre colonne di diametro differente, che tagliano la pavimentazione come i pilastri, sono collocate tra essi, ad eccezione dello spazio tra i pilastri C e D, mentre una piccola colonna (J) si appoggia al pilastro C ed è inserita nella pavimentazione, e presenta fori di trapano per mortase sulla superficie superiore. Presso il muro 45 c'è quella che Pernier considerò una base di colonna ma che, osservando con più attenzione, è meglio identificare come abaco.

Ad ovest ci sono altre due colonne e una base, che Pernier considerò non *in situ*, la prima (K) simmetrica alla colonna E, ma più piccola. Alla distanza di 1 m. dal muro 37 c'è un'altra colonna (L), non *in situ* e quindi probabilmente caduta dall'alto, con due fori per mortase sulla facciata superiore. Un'altra base di colonna (M) è ubicata alla distanza di 1.80 m. dal muro 37 (Figura 4).



Figura 4. Le colonne L ed M ed il muro 37.



Figura 5. Il corridoio a nord-ovest.

L'ingresso al portico, come già sottolineato da Pernier, è consentito da un corridoio a nord-ovest (4.67 m. di lunghezza x 1.27 di ampiezza), che piega ad angolo retto a sud (2.10 x 1.76 m.), aprendosi nell'atrio (Figura 5). Proprio verso l'atrio sono due stipiti in gesso quasi paralleli. Pur presentando un andamento leggermente divergente rispetto ai muri limitrofi, sembra inaccettabile l'ipotesi che siano caduti da un piano superiore (Pernier 1935: 366) e sono da considerare certamente *in situ*. I muri del corridoio mostrano due differenti tecniche murarie. Il muro orientale (38), spesso 1 m., si conserva solo per 2.50 m. perché tagliato diagonalmente dal muro ellenistico, ed è costituito dall'alternanza di pietre non sbazzate di piccole dimensioni con grandi blocchi (0.70-0.75 x 0.30-0.35 m.) posizionati principalmente nelle file inferiori e ad angolo. In particolare, la seconda pietra angolare dal basso presenta due differenti *mason's marks* (Figura 6), entrambi sulla stessa faccia, contro la teoria di Pernier secondo cui più simboli possono trovarsi incisi sulla stessa pietra, ma su superfici differenti (Pernier 1935: 415). Il primo, a nord, è una sorta di punta (*mason's mark* 8b), identificato da Pernier per Festòs solo due volte e non *in situ* (Pernier 1935: 415), il secondo è una stella a otto raggi (*mason's mark* 5b, Pernier 1935: 403, 408). Luisa Banti notò quest'ultimo simbolo, ma lo indicò come punta a sei stelle invece che a otto e lo definì tipico del Secondo Palazzo (Pernier e Banti 1951: 398). Secondo il principio enunciato da Evans per cui il *mason's mark* più profondo è anteriore, è probabile che il simbolo 8b sia stato inciso per primo. Occorre sottolineare come entrambi i simboli siano stati individuati a Mallia e datati al MM IIIB, al momento del restauro del Palazzo (Chapouthier 1930: 75).



Figura 6. I *mason's marks* del corridoio.



Figura 7. Finestra, ingresso, stipiti e i muri 40 e 41 a nord.

Un altro *mason's mark*, alla stessa altezza dei precedenti, è visibile su un blocco del muro 47; esso rappresenta una doppia ascia (10c, Pernier 1935: 404, 408) e ha la stessa profondità del simbolo 5b, quindi sono probabilmente da considerare contemporanei. Sempre sul muro 47 sulla faccia est del terzo blocco dal basso del muro ovest (47) della scalinata, si trova un'altra doppia ascia (10a, Pernier 1935: 403, 408).

Il muro 37 presenta la stessa tecnica muraria già descritta per il muro 38, con pietrame di medie dimensioni alternato a blocchi di notevoli dimensioni e con riempimento di piccolo pietrame legato con fango. Lungo 2.10 m. in direzione est-ovest, gira ad angolo retto in direzione nord-sud, per una lunghezza di 5.80 m. Orientato in direzione est-ovest si trova, in corrispondenza dell'estremità meridionale del muro 37, il muro 39, costruito con un ricorso di grandi diatoni e pietrame di modeste dimensioni, su cui si imposta la finestra, già identificata da Pernier, più tardi chiusa da un ammasso di piccolo pietrame incoerente legato insieme da fango, in contemporanea con la costruzione del vicino muro 39, staccato dal muro precedente e legato al 'conglomerato', oltre che sovrapposto ad una precedente base collocata alla stessa altezza della finestra.

Due stipiti paralleli in gesso, distanti 0.80 m., segnano l'accesso principale all'atrio in questo settore settentrionale (Figura 7). Il primo si appoggia alla preesistente base del muro 40, che parzialmente gli si sovrappone, mentre il secondo si appoggia al muro 41 ed è parzialmente coperto da esso. Entrambi gli stipiti sono ad un livello più alto del pavimento di lastre.

Il muro 41 è un muro in pietrame non coltivato fatto di medio pietrame legato con malta, e si preserva per 1.77 m. di lunghezza. Quasi di fronte ad esso si trova una pietra, non *in situ*, con un *mason's mark* che rappresenta una stella a sei raggi (5a, Pernier 1935: 402, 407). Il muro non doveva terminare qui, ma probabilmente era congiunto al muro 42 che separa l'Edificio 103/XLII dall'Edificio 104/XLIII, chiudendo l'intera area settentrionale del portico. Ad esso si appoggia il muro sud-orientale dell'atrio, poco preservato. Il muro 44, orientato in direzione nord-sud, si appoggia ad esso. Esso inglobò i pilastri e le colonne, e si preserva solo nella prima parte poiché, come già affermato, fu rimosso da Pernier per ristabilire quello che egli considerava l'assetto originario dell'atrio di MM (Pernier 1935: 365), ma che doveva originariamente essere lungo 9 m.

Un altro muro di pietrame non coltivato è il muro 45, contemporaneo al muro 46 con cui lega. Quest'ultimo costituisce il parapetto orientale della scalinata monumentale che conduce al Piazzale 90 (Figura 8). Di questa scalinata monumentale lunga 10.52 m. e

con una pendenza del 20%, solo dodici scalini dal basso sono preservati, contro i diciotto di cui parla Pernier. La loro pedata varia da 0.46 a 0.56 x 1.40 m., e ciascuno di essi è costituito da due o tre lastre di calcare. La parte superiore della scalinata non si è ben preservata e molti gradini non sono più visibili, ma appaiono due lastre parallele in gesso che potrebbero indicare la presenza di un pianerottolo (considerate invece da Pernier scalini, Pernier 1935: 362). Due blocchi in calcare accostati consentono infine l'accesso alla terrazza superiore. La scala è fiancheggiata per tutta la lunghezza da due muri, il già menzionato muro 46, ad est, con un paramento costituito da filari di medio pietrame alternato con grandi pietre appena sbazzate e con piccolo pietrame legato con fango negli interstizi, ma con tre ampi e sovrapposti blocchi squadrati (0.90 x 0.67 m.), e pietrame misto tra il primo e il secondo blocco, legati insieme con terra, che definiscono l'angolo del parapetto. Il parapetto occidentale mostra la stessa tecnica costruttiva e dimensioni del muro precedente, con i tre blocchi iniziali, ma gira anche ad ovest e forse era originariamente collegato al muro 37.



Figura 8. La scalinata monumentale.



Figura 9. La scala a sud-est, al piano superiore.

Vari elementi consentono di ipotizzare la presenza di un piano superiore, con alcuni piccoli vani e sistemi di accesso sia a sud-ovest che a sud-est del portico, che si aggiungono alla loggia ipotizzata da Pernier e Minto, che doveva invece sovrapporsi perfettamente all'atrio.

Il muro 37 del corridoio e il muro 47 delimitano un'area scarsamente comprensibile a causa dei tagli operati dalle sovrapposte strutture ellenistiche. Quest'area sembra tuttavia seguire la pendenza del terreno ed era forse articolata su due livelli. L'unico muro rimasto, a sud, è collocato contro il versante roccioso. Il muro 48, orientato in direzione est-ovest, appoggia sul lato occidentale della scalinata monumentale. Il secondo muro (49), in direzione nord-sud, si appoggia al precedente e ne condivide la tecnica in pietrame sbazzato di medie dimensioni accostato in maniera disomogenea e con zeppe di piccole dimensioni negli interstizi. In entrambi i casi è difficile determinare lo spessore a causa di uno scivolamento di terra dalla terrazza superiore.

Per quanto riguarda il piano superiore a sud-est, Pernier identificò alcuni scalini a sud e due piccoli vani a nord ma, ad un'osservazione diretta, sembra piuttosto preferibile parlare di un unico ambiente di forma trapezoidale (1.70 m. a sud, 1.77 m. a nord, 0.93 m. a est, 1.15 m. ad ovest), limitato a nord dal muro 45 e ad est dal muro 44. Il muro a sud (muro 50), tagliato dal muro ellenistico, è plausibilmente il limite di un piccolo corridoio

(2 x 1.70 m) che conduceva ad un pianerottolo da cui partiva una prima rampa di scale, da ovest ad est, di tre gradini (il primo dei quali ben preservato), e una seconda rampa, sempre di tre gradini, meglio preservata (Figura 9).

Le fasi

L'analisi di ogni singolo elemento architettonico e lo studio delle relazioni tra le varie unità murarie ha consentito di identificare una cronologia relativa, da associare ai dati di cronologia assoluta forniti dai sopra citati studiosi, prevalentemente sulla base dei materiali.

Pernier aveva attribuito la costruzione dell'Edificio al MM, con modifiche effettuate poco dopo, che avrebbero portato alla riduzione del recesso sud-orientale. Egli identificò un livello di distruzione nel MM III, mentre gli strati superiori presentavano rinvenimenti TM ed ellenistici. Carinci e La Rosa attribuiscono al TM IB i rinnovamenti suggeriti da Pernier e fissano la costruzione dell'Edificio nel MM IIIB, in quanto concepito come complesso unitario con l'Edificio 104/XLIII. Essi identificano dunque due fasi, una del MM IIIB, una del TM I.

Dalle nuove indagini è emersa la presenza di due differenti fasi costruttive.

Durante la prima (Figura 10) il portico era un grande atrio, accessibile da nord tramite due entrate, una indiretta dal corridoio e una diretta tramite l'ingresso principale, entrambe marcate dalla presenza di stipiti in gesso. Il muro settentrionale era collegato a quello orientale, chiudendo l'intera struttura, che veniva illuminata dall'ampia finestra collocata sul lato occidentale dell'accesso principale. L'atrio, pavimentato con il lastricato in pietra calcarea, era diviso in differenti zone dall'alternarsi di colonne e pilastri, ad eccezione dell'ala occidentale che non presentava colonne tra i pilastri. Il settore ad ovest presentava una singola colonna al centro (K), allineata con la colonna più orientale (E) della parte centrale, ma più piccola. L'area meridionale era marcata da una colonna allineata con le colonne centrali (G e F) del portico, rispettandone le dimensioni. La parte orientale presentava già il canale, su cui si impostava il muro occidentale, che sfociava nel bacino, e il 'contenitore' per piante scavato nella roccia affiorante. La parte settentrionale non presentava alcun accorgimento degno di nota. Il portico era già collegato alla terrazza superiore del Piazzale 90 tramite la scalinata monumentale a sud. L'area ad ovest della sala ipostila era probabilmente occupata da scale che consentivano l'accesso al piano superiore. Il settore sud-orientale non doveva essere in uso in questa prima fase.

Nella seconda fase (Figura 11) lo spazio interno e il sistema di illuminazione vennero alterati. La finestra venne chiusa con del pietrame irregolare di piccole dimensioni legato insieme da fango. Contemporaneamente venne costruito il muro 40 in prossimità dell'ingresso, e anche il muro 44 che inglobò i pilastri e la colonna orientali, separando l'area orientale, con il bacino e il contenitore, dal resto della struttura. Al muro 44 venne appoggiato il muro 45, eliminando il recesso meridionale, come si può dedurre dalla sovrapposizione parziale alla precedente colonna, e vennero realizzati un piccolo muro e la scalinata visibile al piano superiore, forse con lo scopo di collegare questo settore del piano superiore con la terrazza superiore della Corte Est, e il piccolo vano trapezoidale. Si può supporre che l'aggiunta del muro 44 sia da attribuire non ad un mutamento funzionale, ma ad un accorgimento dovuto a necessità architettoniche e statiche per rendere più stabile il piano superiore, probabilmente a seguito di un cedimento strutturale.

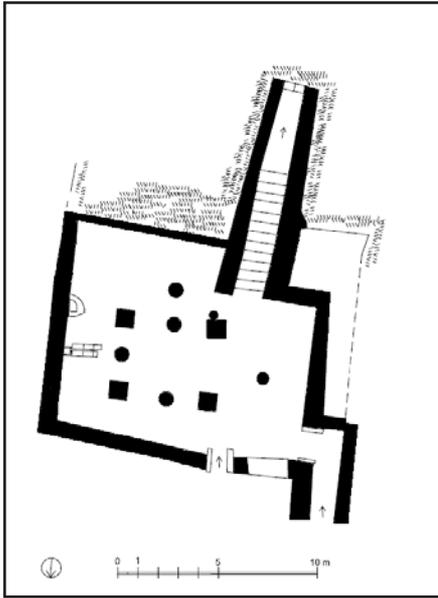


Figura 10. La prima fase dell'Edificio.

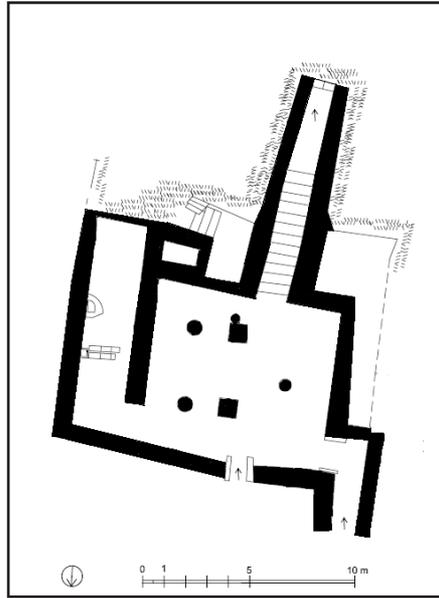


Figura 11. La seconda fase dell'Edificio.

In termini di cronologia assoluta, è possibile attribuire la prima fase al MM IIIB, mentre la seconda fase dell'edificio può essere datata ad un momento successivo del MM IIIB o nel TM I. La fase di abbandono finale attribuita da Carinci e La Rosa al TM III non trova corrispondenze architettoniche, ma si può supporre che le strutture di TM I siano sopravvissute sino al TM III (si veda il sigillo in steatite descritto in precedenza) o che le strutture TM III siano state in seguito del tutto rasate dagli edifici di età ellenistica.

Caratteristiche architettoniche e confronti

Un'analisi dettagliata e la conseguente identificazione di fasi successive mirano allo studio funzionale degli ambienti e all'individuazione della concezione dello spazio, sulla base del concetto di *performative interability* secondo cui gli edifici servono da contesto di interazione che regolarizza il comportamento degli individui, e tale regolarizzazione può essere archeologicamente compresa tramite la presenza di modelli e la distribuzione di artefatti e caratteristiche architettoniche (*structure distribution*, Hitchcock 2000: 159). L'individuazione degli elementi caratterizzanti ha consentito così di confrontare l'edificio in questione con simili strutture di ambito cretese, la fruizione delle quali ha un particolare significato sulla base di modelli ben definiti.

Come già detto in precedenza, Pernier identificò l'Edificio 103/XLII come un portico con quattro ali, più tardi ridotto con la chiusura dell'ala est. Le nuove indagini e i confronti mi portano ad abbandonare il termine di portico, considerando la sala principale dell'Edificio 103/XLII come appartenente alla classe delle sale ipostile denominate *Reception Hall*. Questa tipologia di sala, identificata da Graham nei Palazzi di Cnosso, Mallia e Festòs (Graham 1961: 165-172), doveva essere ubicata nel Piano Nobile dell'ala occidentale.

Nessuna di queste sale si è preservata, se non a Zakro che, a differenza degli altri Palazzi contemporanei, presenta delle *Reception Hall* a pianterreno.

Queste strutture sono solitamente caratterizzate dalla presenza di un ambiente unico privo di muri di partizione, ma con spazi definiti da colonne o pilastri. Graham le paragona al megaron miceneo, vano di circa 9 x 12 m. preceduto da uno stretto vestibolo e un portico con due colonne di fronte ad una piccola corte, usato come luogo di ricevimento ed intrattenimento per ospiti di un certo rango (Graham 1962: 114-124). Le strutture minoiche sono tuttavia più grandi e meno modeste di quelle micenee, e trovano migliori analogie in Egitto (nel Palazzo di Amenhotep III a Tebe e nel Palazzo Meridionale di Amarna) e nel Vicino Oriente (Palazzo di Mari, Medio Bronzo). Caratteristiche di questi vani sono la presenza di pilastri o colonne, e una pianta rettangolare con elementi che presuppongono la presenza di un piano superiore (McEnroe 2010: 86-87), e finestre per l'illuminazione (Graham 1961: 166-167).

Le *Reception Hall* identificate da Graham erano situate al piano superiore e davano sulla corte nord e sulla corte centrale sia a Festòs che a Mallia.

A Festòs il cosiddetto gruppo di vani a nord della Corte centrale (Blocco N.CC., costituito dai vani 41, 42, 43, 44, 45, 46, 58, 59, 60, 61, 75, 91, 92), di piccole dimensioni e posizionati a pianterreno, sembra implicare la presenza di importanti vani al piano superiore, raggiungibili da un'ampia scalinata a due rampe (42-43) accessibile dal corridoio 41. Tutta l'area sopra i vani 58, 59, 60, 61, 91 e 92 fu, secondo Graham, occupata da una singola ampia sala (Sala Est) di 14 x 9 m., con la copertura supportata da due file di colonne. La presenza di colonne al piano superiore sarebbe provata dalla presenza di basi di colonne cadute a pianterreno. Anche i vani 44, 45 e 46 sarebbero stati coperti da un ambiente unico (Sala occidentale, 9 x 5 m.).

A Mallia il Vano IX è la più ampia sala ipostila di tutto il Palazzo, con un colonnato a pianterreno che sembra consentire il diretto accesso alla Corte. Presenta un doppio sistema di scale, fiancheggiato dalla scala IXab ad est e con scale di servizio posteriori (XXII 3-1, Van Effenterre 1980: 345-347).

La *Upper North-east Hall* venne identificata da Graham come Sala del banchetto (*Banquet Hall*) per le sue somiglianze planimetriche con quella di Festòs, e anche per l'ubicazione, essendo posizionata all'estremità settentrionale della corte centrale di Mallia. Come a Festòs, infatti, questo vano era accessibile da un'ampia scalinata in pietra a doppia rampa (IXab, Van Effenterre 1980: 321-322) che conduceva ad una galleria sopra il portico all'estremità nord della corte. Essa aveva approssimativamente le stesse dimensioni di quella di Festòs (13 x 9 m.), le due file di colonne, un ampio spazio tra l'ultima coppia di colonne e il muro terminale, dove forse era collocato l'ingresso ai vani, e una fila delle due file di quattro colonne è più vicina al muro perimetrale rispetto all'altra. Secondo Van Effenterre la presenza di un *kernos* avvalorerebbe l'ipotesi di Graham.

A Cnosso Graham identificò un'analogia sala del banchetto al secondo piano della *Pillar Hall* (MM IIIB) a nord della Corte Centrale, ma più estesa dei due esempi precedenti (24 x 10 m.) e con due file, ciascuna costituita da sei colonne invece che da quattro. Non è possibile determinare la posizione della scalinata che consentiva l'accesso ad essa. Nell'adiacente quartiere nord-est esistono numerosi piccoli vani, tra cui magazzini e altri vani forse funzionali alla preparazione del cibo destinato alla *Great Hall* (Graham 1961: 169). Secondo la Hitchcock Graham ignora la funzione della sala a pianterreno, mentre Preziosi trascura la funzione del piano superiore, ma la studiosa non esclude la

possibilità che il piano superiore servisse come elaborata area di raccolta e incontro per soggetti che non necessariamente avevano accesso ai vani interni del Palazzo, mentre il pianterreno, come nel caso di Zakro, sarebbe servito come ingresso (Hitchcock 2000: 84-85).

Il miglior termine di paragone è il vano XXVIII del Palazzo di Zakro, identificato da Platon come Sala delle Cerimonie (Platon 1974). Si tratta di uno spazio unico di ca. 10 x 12 m., privo di muri di partizione, ma diviso in cinque settori da colonne. Nell'angolo nord-ovest c'è un pozzo luce pavimentato con un lastricato in pietra e circondato su tre lati da colonne, fonte di luce centrale per l'intera ala occidentale del Palazzo. L'area nord-orientale era bipartita, con la parte più a nord che fungeva da vestibolo al complesso e come corridoio d'accesso per il pozzo luce. Una colonna e dei bordi di malta sul pavimento segnano l'inizio di un secondo settore a sud. Ampie doppie finestre si aprono sulla Corte Centrale. A giudicare dalle scale, almeno parte della pianta doveva essere replicata al piano superiore, ma con la *Banquet Hall* al pianterreno (Vano XXIX), caratterizzato dalla sequenza di quattro ambienti distinti separati da sottili muri di partizione (Platon 1964: 150-151).

Di recente un simile contesto è stato individuato nell'ala est di Galatas dove, a pianterreno, si trovano sia una *Pillar Hall* (Vano 17) sia una sala a colonne (vano 14), entrambe usate per pasti cerimoniali. A questi vani è pertinente un'ampia cucina (vano 11-12) e magazzini (vani 7-10), mentre la scalinata nei vani 16 e 19-20 conduce ad ambienti di servizio per il banchetto al piano superiore (Rethemmiotakis 2002: 55-68).

Non mancano esempi non palaziali. Sembra infatti ricalcare una simile struttura il vano H della *Unexplored Mansion* di Cnosso, di 5.65 x 8.65 m., denominata *Pillar Hall* per i suoi quattro pilastri disposti simmetricamente, che supportavano la copertura su cui si impostava il piano superiore. I muri e i pilastri in calcare erano finemente rivestiti e presentano dei *mason's mark*, due dei quali corrispondenti a quelli rinvenuti nell'Edificio 103/XLII. Inoltre i pilastri presentano fori di alloggiamento per mortase, che dovevano supportare travi di legno, di cui restano i giunti trasversali, per sostenere la pavimentazione del piano superiore. L'accesso alla sala avveniva tramite una porta a sud, che dava accesso al corridoio L, e un ingresso lungo i muri settentrionali, che dava accesso al magazzino J e alla scala K. La sala non era stata terminata nel TM IA, come si può dedurre dall'assenza di pavimentazione e di pozzi non livellati fino ad epoca successiva. Dopo la distruzione nel TM II la sala, come tutto il settore meridionale della *Mansion*, fu abbandonata. L'elevata qualità della sala dimostra che essa fu originariamente concepita per lo svolgimento di alcune importanti funzioni, ma non fu mai utilizzata poiché la costruzione non venne mai ultimata (Popham 1984: 105-111).

Un paragone tra l'Edificio 103/XLII con le strutture sopra citate consente di individuare le caratteristiche fondamentali per cui l'Edificio in questione possa essere identificato come *Reception Hall*. Prima di tutto per le dimensioni. Infatti, sebbene presenti una pianta irregolare dovuta alla presenza del corridoio e della scalinata, le sue dimensioni rispecchiano quelle delle sale menzionate (9-10 x 13 m.) ad eccezione della più piccola *Pillar Hall* della *Unexplored Mansion*.

Come negli altri casi (ad eccezione di Mallia, che presenta un muro di partizione tra IX 1 e IX 2) gli spazi sono identificati non da muri di partizione ma da pilastri e colonne, nel caso in questione associati. Già Pernier sottolineò tale inusuale associazione, ove solitamente si trovano solo pilastri (Mallia, Galatas, *Unexplored Mansion*) o colonne

(Festòs, Zakro, Cnosso, Galatas). Tale sistema compositivo non è tuttavia un'eccezione nell'ambito minoico, infatti a Mallia si ritrovano numerosi esempi di colonne associate a pilastri, ad esempio nel portico a nord del *polythyron* III, 7 (Van Effenterre 1980: 363). Nell'Edificio 103/XLII la colonna ad ovest delimita una sorta di vestibolo, mentre lo spazio centrale è definito da colonne e pilastri, che consentivano l'accesso all'ala esterna, e un altro settore è delimitato dalla colonna più a sud. Solo nella seconda fase lo spazio venne meglio definito con la creazione del muro 44 che inglobò la fila orientale dei pilastri e la colonna, dividendo l'*open space* dalla parte caratterizzata dalla presenza del bacino, con una riduzione delle dimensioni che portò alla scomparsa del recesso sud-orientale, con la colonna relativa dismessa per la costruzione del nuovo muro 45. Questa conformazione trova strette analogie con Mallia e il suo muro di partizione che, anche in quel caso, inglobò due pilastri.

Tutte le sopra citate *Reception Hall* presentano un sistema di ingressi, scale e corridoio che consente allo spazio di essere accessibile da differenti punti e che lo collega ad aree importanti del Palazzo come la Corte. Nel nostro caso abbiamo un corridoio e una porta a nord, una scalinata monumentale che collega l'Edificio alla Corte Orientale e una scala più piccola che conduce al piano superiore. Ne consegue che l'Edificio, come nel caso di Zakro e forse di Cnosso, fungesse anche da punto di accesso per il Palazzo dal pianterreno.

Per quanto riguarda l'illuminazione, a Zakro appaiono due ampie finestre, da confrontare con la finestra dell'Edificio 103/XLII ad ovest della porta, che venne tuttavia obliterata nella seconda fase.

Dove si trovava la *Banquet Hall*? Questo vano di rappresentanza è stato solitamente identificato al Piano Nobile, ad eccezione di Zakro. Nell'Edificio 103/XLII l'esistenza di colonne relative al piano superiore è indicata dalle due basi di colonna non *in situ*, ma certamente cadute nella parte occidentale della *Reception Hall* dal piano superiore, ma anche dalla presenza di uno scarsamente conservato spazio a quota superiore ad ovest, nonché le scale a sud-est. Inoltre i pilastri presentano alloggiamenti per grappe che dovevano sostenere travi in legno su cui si impostavano i giunti trasversali con la funzione di sostenere la pavimentazione del piano superiore, come già evidenziato per la *Pillar Hall* della *Unexplored Mansion*. Forse l'aggiunta dei muri nella seconda fase deve essere attribuita più a necessità strutturali che ad intenzionale separazione degli spazi, forse per rafforzare il piano superiore, dove può essere localizzata la *Banquet Hall*, come probabilmente nel caso della *Unexplored Mansion*. Tale collocazione sembra inoltre confermata dalla presenza di scale che collegavano questo piano superiore con la Corte, denotando la grande importanza funzionale che doveva essere attribuita a quest'area.

La funzione 'ufficiale' di questo edificio sarebbe inoltre confermata da altri elementi. Come sopra sottolineato, Van Effenterre usa la presenza del *kernos* a conferma della teoria di Graham. Un simile *kernos* è stato rinvenuto di fronte all'Edificio 103/XLII. La presenza di *mason's marks* come la doppia ascia può inoltre confermare la solennità della struttura, così come la presenza del bacino e del contenitore scavato nella roccia probabilmente per l'alloggiamento di piante ad est. Occorre poi ricordare che da questa area provengono oggetti degni di nota, come la doppia ascia in bronzo e la punta di lancia (il sigillo è di datazione più tarda).

La pianta della scala IXab di Mallia ricorda quella del vano più occidentale dell'Edificio 102/XLI, ed è probabile che proprio questa scala consentisse l'accesso alla

Banquet Hall da ovest. Altri esempi simili di scale sono visibili nel Palazzo di Festòs, come nei vani 42-43.

Secondo quanto affermato sembra dunque possibile affermare che l'Edificio 103/XLII possa essere considerato una *Reception Hall*, con una *Banquet Hall* al piano superiore, ipotesi confermata dalla pulizia dell'area effettuata dall'Università di Catania nell'estate del 2013.

Conclusioni

La raccolta dei nuovi dati, una migliore definizione degli elementi architettonici e il paragone con simili contesti rinvenuti a Creta, ha consentito di definire con precisione le fasi relative all'Edificio 103/XLII, trovando una corrispondenza con la cronologia assoluta proposta da Carinci e La Rosa solo sulla base dei rinvenimenti. Nella prima fase, corrispondente al MM IIIB, viene costruito l'atrio, con colonne e pilastri che si alternano, accessibile da nord sia dal corridoio che dalla porta, e illuminato da un'ampia finestra, e dotato a sud di un'ampia scalinata che conduce al Piazzale 90. A differenza di quanto affermato da Pernier, il paragone con simili strutture a Zakro (Vano XXVIII), Mallia (Vano IX), Festòs, Cnosso (Palazzo e *Unexplored Mansion*) e Galatas (vani 14 e 17), la contemporanea costruzione dell'Edificio 104/XLIII, costituito da una serie di magazzini specializzati in ceramica, e un mutamento funzionale dell'Edificio 102/XLI probabilmente in connessione alla funzione dell'Edificio 103/XLII, porta ad identificare il portico come una *Reception Hall*, dotato di una *Banquet Hall* al piano superiore. La funzione ufficiale e simbolica è inoltre confermata dal rinvenimento della doppia ascia in bronzo, della punta di lancia e del *kernos*.

Durante la seconda fase, databile al TM I, l'Edificio subisce delle trasformazioni, con un rimodellamento che porta alla chiusura degli spazi e della finestra, facendo perdere in parte l'aspetto monumentale della *Reception Hall*, ma tali mutamenti sono più da collegare a necessità statiche piuttosto che a veri e propri mutamenti funzionali, forse dovute al terremoto del MM III.

Rimane il problema del rapporto con il Palazzo. Carinci e La Rosa negano che l'edificio sia un ingresso al Palazzo, mentre lo è la scalinata che porta direttamente ad esso. Il palazzo, però, è del TM IB. È mia ipotesi che l'intero complesso del Quartiere nord-orientale costituisca una struttura a se stante rispetto al Palazzo, ma si rimanda ad altra sede tale questione che coinvolge problematiche più ampie.

Post-Scriptum

Una conferma parziale dell'ipotesi della Sala per Banchetti è venuta dalle operazioni di pulizia condotte nel 2013 sotto la direzione di Pietro Militello. L'area orientale del Vano 103/XLII, con il bacino, è risultata una cucina, come dimostrato da resti di ossa animali e di bruciato accumulati presso il muro 43, in corrispondenza del limite settentrionale del portico dell'adiacente Vano 104/XLIII, un presunto stilobate che si è rivelato, invece, un canale di scarico destinato a portare i resti della cucina dell'Edificio 103 verso il pendio della collina (P. Militello, comunicazione personale).

Bibliografia

- Carinci, F.M., La Rosa, V. 2009. Revisioni festie II, *Creta Antica* 10/1. Padova: Bottega di Erasmo.
- Chapouthier, F. 1930. *Les écritures minoennes au palais de Mallia*. Paris: Geuthner.
- Girella, L. 2010. Depositi ceramici MMIII da Festòs e Haghia Triada, *Studi di Archeologia Cretese* VIII. Padova: Bottega di Erasmo.
- Graham, J.W. 1961. The Minoan Banquet Hall, *American Journal of Archaeology* 65: 165-172.
1962. *The Palaces of Crete*. Princeton: Princeton University Press.
- Hitchcock, L.A. 2000. *Minoan architecture. A Contextual Analysis*. Jonsered: R. Åström Förlag.
- La Rosa, V., Militello, P.M. 1999. Caccia, guerra o rituale? Alcune considerazioni sulle armi minoiche da Festòs e Haghia Triada, *Polemos. Le contexte guerrier en Egèe à l'âge du Bronze*: 241-264.
- McEnroe, J.C. 2010. *Architecture of Minoan Crete. Constructing identity in the Aegean Bronze Age*. Austin: University of Texas Press.
- Militello, P.M. 2002. Amministrazione e contabilità a Festòs. Il contesto archeologico dei documenti palatini, *Creta Antica* 3. Padova: Bottega di Erasmo.
- Pernier, L. 1908. Il Disco di Festòs con caratteri pittografici, *Ausonia* III: 255-302.
1935. *Il Palazzo minoico di Festòs: scavi e studi della Missione Archeologica Italiana a Creta dal 1900 al 1934, Vol. I, Gli strati più antichi del Primo Palazzo*. Roma: Libreria dello Stato.
- Pernier, L., Banti, L. 1951. *Il Palazzo minoico di Festòs: scavi e studi della Missione Archeologica Italiana a Creta dal 1900 al 1950, Vol. II, Il Secondo Palazzo*. Roma: Istituto Poligrafico Dello Stato.
- Platon, N. 1964. Άνασκαφαί Ζάκρου. Πρατικά της Άρχαιολογικής Έταιρείας: 142-168.
1974. ΖΑΚΡΟΣ, το νέον μινωικόν ανάκτορον. Αθήναι: Αρχαιολογική Εταιρεία Αθηνών.
- Popham, M.R. 1984. *The Minoan Unexplored Mansion at Knossos*. London: Thames and Hudson.
- Preziosi, D.A. 1983. *Minoan architectural design*. Berlin: Mouton.
- Rethemiotakis, G. 2002. Evidence on Social and Economic Changes at Galatas and Pediadha in the New-Palace Period. In: J. Driessen, I. Schoep, R. Laffineur (a cura di), *Monuments of Minos: Rethinking the Minoan Palace* : 55-70.
- Shaw, J.W. 2009. *Minoan architecture: materials and techniques*. Padova: Ausilio editore.
- Van Effenterre, H. 1980. *Le Palais de Mallia et la cité minoenne*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.

Le sepolture in larnax nella Messarà occidentale

Angela Marzia Catania

Introduzione

I sarcofagi fittili cretesi, comunemente conosciuti come larnakes, rappresentano una classe di manufatti diffusa nell'Età del Bronzo nell'isola di Creta. Il loro utilizzo è attestato a partire dall'AM III e continua fino al TM IA (Preston 2004b: 179-180; Rutkowski 1968: 220-223), mentre al momento non pare documentato durante il TM IB-TM II: è tuttavia probabile che questo apparente declino sia attribuibile alla difficoltà nel datare sepolture al TM IB (Preston 2004b: 181). Il periodo di maggiore diffusione è il TM III, quando è possibile osservare un 'rinnovo' e una standardizzazione dei manufatti dal punto di vista morfologico, con la distinzione di due tipologie principali: larnax a cassa e larnax a vasca da bagno.

Le ricerche su tale classe di materiali hanno coperto nel tempo diversi aspetti, quali ad esempio l'origine (Rutkowski 1968: 219-227; Hägg e Sieruin 1982: 177-186; Brummer 1985: 1-168; Watrous 1991: 285-307; Platon 2012: 161-168), l'iconografia (Watrous 1991: 285-307; Immerwahr 1995: 109-121; Marinatos 1997: 281-292), la tecnica costruttiva (Tsipopoulou e Vagnetti 1995: 131-145), l'individuazione di botteghe di produzione (Kanta 1980: 290-293; 1973: 315-323; Tsipopoulou e Vagnetti 1995: 131-145; Tsipopoulou e Vagnetti 1997: 473-479) e la distribuzione regionale (Preston 2004b: 177-197).

L'esame complessivo dei sarcofagi fittili cretesi risulta allo stato attuale tuttora in fieri, nonostante il contributo dato da B. Rutkowski (Rutkowski 1966) e N. Merousis (Merousis 2000). Uno dei limiti è costituito dal numero esiguo di pubblicazioni dei contesti di rinvenimento, che rende difficile la contestualizzazione di tale classe di manufatti, sia dal punto di vista cronologico, sia in relazione alle diverse modalità di sepoltura riscontrate nel TM III (sepulture in *pithoi*, in barelle o cassa di legno, cremazione).

In questo articolo si propone l'analisi delle larnakes datate al TM III provenienti dalla Messarà occidentale. Dopo una breve descrizione dell'area geografica e la localizzazione dei siti di rinvenimento, si presentano i dati relativi alla morfologia e alla decorazione dei reperti, e qualora possibile, ai contesti di rinvenimento. Le informazioni sono ricavate dalle pubblicazioni, dalle notizie di scavo e, per tre esemplari inediti, da un esame autoptico.

Tale lavoro si inserisce all'interno di un progetto di dottorato che prevede lo studio delle rappresentazioni figurate delle larnakes cretesi.

Caratteri geofisici della Messarà occidentale

La parte occidentale della vasta pianura alluvionale della Messarà, situata a sud dell'isola di Creta, si estende per 616 km². Essa è delimitata a ovest e a sud dal mare Libico, mentre i limiti naturali sono a nord il massiccio del monte Ida e a est il restringimento della piana tra i villaggi di Agioi Deka e Vassilika Anogeia.

La diversa morfologia del territorio permette di individuare tre zone: a nord l'area ai piedi del monte Ida, al centro la pianura, a sud i monti Asterousia.

La zona a nord ha origine a 10 km dalla base del massiccio montuoso dell'Ida, a nord del fiume Ieropotamos. I versanti inferiori delle colline presenti nella zona sono caratterizzati da un tipo di terra rossa e arida, poco utilizzata in passato a scopo agricolo, ora invece ampiamente sfruttata, soprattutto nell'area attorno il villaggio di Tymbaki. Più a nord il paesaggio è brullo, a causa delle colline di marna, dove vengono piantati sporadicamente olivi, cereali e vitigni. A causa della scarsa presenza di risorse idriche, i villaggi situati nelle colline a nord, quali ad esempio Moroni, Kalochorafitis e Panagia, sono di piccole dimensioni. Al contrario, molti dei villaggi situati alle pendici del monte Ida, zona ricca di sorgenti, come Kamares, Zaros e Gergeri sono più grandi e prosperi.

L'area centrale è occupata dalla pianura. Grazie alle risorse idriche e alla fertilità del terreno essa costituisce da sempre la zona con maggiore densità abitativa di tutta Creta meridionale. La piana si estende per 54 km in direzione est-ovest, e dai 6 ai 9 km da nord a sud. Il fiume Ieropotamos costituisce la risorsa idrica primaria della fertile piana, dove sono coltivati in abbondanza alberi da frutta, olivi e grano. Il paesaggio è per lo più costituito da basse colline e valli. La valle più a nord segue il corso del fiume Ieropotamos fino alla sua foce a sud ovest di Tymbaki. Un'altra valle è situata in direzione ovest tra Festòs e il villaggio di Kamilari e termina sulla costa presso Kalamaki. Ancora più a sud, una terza valle è collocata tra i villaggi di Kamilari e Siva, fino ad arrivare alla costa presso Kommos e Matala. La pianura costiera compresa tra il sito di Kommos e Kokkinos Pyrgos è formata da dune di sabbia.

La terza ed ultima zona oggetto di analisi è costituita dalla catena dei monti Asterousia. Dal punto di vista morfologico l'area è caratterizzata prevalentemente da colline e poche valli. A causa della forte siccità, la risorsa principale è la pastorizia, e, in minima parte, lo sfruttamento delle risorse geologiche quali giacimenti di rame, selce, steatite, depositi d'argilla. Nelle valli sono collocati piccoli insediamenti, che in antichità collegavano la pianura alla costa sud, dove si riscontra la presenza di brevi pianure costiere e piccoli villaggi portuali quali ad esempio Kaloi Limenes e Lebena.

Le diverse tipologie di paesaggio e di risorse che caratterizzano la regione della Messarà occidentale hanno favorito la nascita di specializzazioni all'interno dell'economia locale, promuovendo nel corso dei secoli interazioni e scambi sociali all'interno della regione e non solo. Il tratto costiero a sud e soprattutto il tratto costiero ad ovest rivestirono notevole importanza sin dall'età del bronzo e del ferro, in quanto zone d'approdo di rotte internazionali, come dimostrato dalle importazioni e dalle imitazioni di oggetti provenienti dall'Egitto e dal Vicino Oriente ritrovati nelle tombe e nei santuari locali (Shaw *et al.* 1995; Watrous *et al.* 2004: 36; Carinci e La Rosa 2004: 187-198). La fertile pianura

alluvionale al centro della regione costituì sin dall'antichità un ambiente ottimale per un intensivo sviluppo dell'agricoltura (cereali, ulivo, vite e altre colture), mentre la presenza delle alture del monte Ida ha permesso lo sviluppo dei pascoli d'altura (Carinci e La Rosa 2004: 187).

La posizione geografica 'privilegiata' della Messarà occidentale assieme alle risorse del territorio hanno garantito alla regione un ruolo di primo piano a partire dal Neolitico fino al XXI secolo. Si possono individuare quattro diverse 'vie' o 'rotte' che durante il corso dei secoli hanno collegato la Messarà occidentale alle altre regioni della stessa isola di Creta e al mondo esterno, e che, in particolare durante l'età del bronzo, hanno permesso l'interscambio con il mondo Egeo. La prima era costituita dalla via verso nord che nel periodo neopalaziale collegava il porto di Kommos a Cnossos. La seconda partiva a nord-est di Tymbaki, passando attraverso la valle di Amari, e giungeva nella costa a nord a Rethymno. La terza era la rotta marittima che, su scala 'interna', collegava il porto di Kommos a Ierapetra, cioè alla zona est di Creta, e su scala 'internazionale' costituiva il fulcro degli scambi con la regione del nord Africa e con il Mediterraneo orientale. Infine la rotta verso ovest permetteva di raggiungere la zona occidentale dell'Isola, ovvero Kydonia (l'odierna Chanià), ed anche il Peloponneso e l'Italia (Watrous *et al.* 2004: 36).

Localizzazione dei rinvenimenti

Larnakes o frammenti di larnakes datati al TM III provengono da sedici diverse località distribuite prevalentemente nella zona centrale e settentrionale della regione. In dettaglio, a nord si trovano i siti di Kalochorafitis, Klima e Moroni. Nella zona centrale tutti i restanti: Alithini, Goudes, Kamilari, Kousses, Lilianà, Mires, Moni Kalyvanis, Pompia, Poros, Stavros Galias, Tymbaki, Zaimoglu to Khorafi.

È opportuno precisare che il toponimo Poros si riferisce a una collinetta nei pressi di Kalyvia detta appunto Poros. Qui sono stati rinvenuti frammenti di larnakes da Xanthoudidis nel corso di un saggio nell'ottobre del 1901 (Privitera 2011: 123 n. 12), la cui provenienza era stata precedentemente riferita alla necropoli di Kalyvia (Kanta 1980: 99; Cucuzza 2002: 135, 140).

I sarcofagi provenienti dalla Messarà occidentale includono tre larnakes conservate presso il museo stratigrafico di Festòs per le quali non è possibile stabilire la località di provenienza. L'unico riferimento relativo a due dei tre reperti si trova nella pubblicazione di Doro Levi sulla *tholos* di Kamilari, secondo il quale i due sarcofagi provengono «dagli antichi scavi» (Levi 1961-62: 34 n. 1). Nonostante non venga fatta menzione della località di rinvenimento, si suppone, sulla base della collocazione attuale delle tre larnakes, che l'area geografica nella quale vennero rinvenuti i tre manufatti debba comunque rientrare nei confini della Messarà occidentale.

I materiali

a. Caratteristiche generali: numero dei reperti, morfologia e dimensioni

È stato possibile individuare 79 reperti provenienti dalla regione della Messarà occidentale. Nel caso di tre località Alithini (Xanthoudidis 1948: 526; Kanta 1980: 94), Moroni (Pendlebury 1932-33: 90; Kanta 1980: 88; Löwe 1997: 240-241) Zaimoglu to Khorafi (Savignoni 1904: 652; Kanta 1980: 100), e di una delle tombe situata ad est

del villaggio di Stavros Galias (Davaras 1964: 441; AA 1971: 337; *KretChron* 1963: 405; Kanta 1980: 89-90; Löwe 1997: 185) non si è in grado di quantificare il numero dei manufatti, in quanto viene fatta menzione del ritrovamento di diversi frammenti di larnakes, o nel caso di Moroni, di «gruppo di sepolture in larnax» (Pendlebury 1932-33: 90) datate al TM III.

Nonostante le descrizioni dei reperti risultino in molti casi lacunose (per il 60% dei casi non possediamo nessuna informazione al di fuori della forma), è possibile fornire alcuni dati relativi al materiale e inoltre determinare alcune delle caratteristiche ricorrenti. Per quanto concerne la morfologia, il 93% delle larnakes rinvenute appartiene al tipo a cassa, mentre il restante 2% è costituito dal tipo a vasca da bagno. A quest'ultima tipologia appartiene un solo reperto frammentario rinvenuto a Kalyvia (Kanta 1980: 99; Privitera 2011: 123) Per il restante 5% non è possibile stabilire quale sia la forma, a causa delle condizioni frammentarie dei reperti. La larnax a cassa rettangolare è quindi la tipologia maggiormente diffusa nella Messarà occidentale.

L'argilla utilizzata per la fabbricazione presenta grossolane impurità superficiali di colore nerastro¹. La superficie è solitamente ricoperta da un'ingubbiatura color crema. Qualora vi sia traccia di decorazione, essa presenta colori che variano dal rosso al bruno al nero. Tali variazioni cromatiche sono determinate dalle imperfezioni di cottura maggiormente ricorrenti in manufatti di grandi dimensioni come le larnakes (Tsipopoulou e Vagnetti 1995: 140).

Lo stato di conservazione di molti reperti è lacunoso. Alcuni dei manufatti sono pervenuti in frammenti e sono stati successivamente ricostruiti mediante l'uso di punzoni di ferro. In alcuni casi le parti mancanti sono state ricostruite, come per le tre larnakes provenienti da Klima, e per una delle larnakes prive di provenienza conservate presso il museo stratigrafico di Festòs.

Per quanto concerne le dimensioni, non è possibile determinare un preciso intervallo di riferimento nel campione analizzato per la Messarà occidentale. Tuttavia Laura Preston afferma che per Creta in generale la lunghezza della cassa va da 90 cm a 150 cm, la larghezza da 35 cm a 60 cm, l'altezza da 50 cm a 85 cm (Preston 2004b: 183).

b. Elementi ricorrenti: modanature, fori, presenza di coperchi

Sui corpi dei sarcofagi sono presenti modanature sull'orlo e sul fondo. Si riscontrano inoltre 'lesene' laterali in rilievo, altrimenti rese con una linea incisa a stecca. Esse permettono di dividere la superficie dei lati in pannelli, il cui numero può variare da quattro a sei. I reperti presi in esame presentano una divisione in quattro pannelli. Tale struttura è stata più volte interpretata come prova dell'esistenza di un prototipo di cassa in legno (Bosanquet 1901-2: 299; Evans 1904: 399; Hood 1956: 86-87; Pini 1968: 54, 57; Rutkowski 1968: 222-223; Hägg e Sieruin 1982: 177; Brummer 1985; Watrous 1991: 285, 287; Tsipopoulou e Vagnetti 1995: 140; Merousis 2000: 50; Platon 2012: 161-162)

La cassa è fornita di piedi, posti in corrispondenza degli angoli. Essi sono comunemente a parallelepipedo, ma possono essere anche conici o a ferro di cavallo come nel caso del sarcofago A da Goudes (Laviosa 1970: 104). Sei piedi sono presenti solo in un sarcofago proveniente dalla tomba E della necropoli di Liliana (Savignoni 1904: 649-650 fig. 118). Un solo reperto è pervenuto privo di piedi: si tratta del sarcofago B da Goudes (Laviosa 1970: fig. 12). Nel 9% dei manufatti si riscontra la presenza di anse, di numero e forma variabili. Tra i materiali pervenuti è possibile trovare una o due anse

disposte verticalmente poco al di sotto del bordo nei lati maggiori del sarcofago, come ad esempio nella larnax proveniente da Kamilari (Levi 1963: 34 fig. 31) o in una delle larnakes prive di provenienza conservate presso il museo stratigrafico di Festòs. In alternativa le anse possono essere disposte orizzontalmente al centro di ciascun pannello, come nel caso del sarcofago A da Goudes (Laviosa 1970: fig. 11).

Spesso si riscontra la presenza di fori poco al di sotto del bordo, in corrispondenza degli angoli superiori, come in due delle larnakes provenienti da Kalochrafitis, in tre da Klima, e in due dalla necropoli di Lilianà. È probabile che questi fori servissero a fissare il coperchio al corpo della larnax tramite l'uso di corde. Ciò è confermato dal fatto che nel caso in cui i reperti siano pervenuti completi di coperchio i fori sono corrispondenti, come nel caso del sarcofago A da Goudes (Laviosa 1970: 104).

Fori sono presenti anche sul fondo della cassa. Nei reperti presi in esame il loro numero è variabile da un minimo di due a un massimo di nove. La loro funzione è molto probabilmente legata al drenaggio dei liquidi di decomposizione del cadavere. Inoltre alcuni esemplari presentano fasce in rilievo sul fondo, come una larnax proveniente dalla tomba D di Lilianà, per la quale Savignoni riferisce la presenza di «una traversa rilevata che divide il fondo a metà» (Savignoni 1904: 644), e una delle larnakes prive di provenienza conservate presso il museo stratigrafico di Festòs. Tale caratteristica potrebbe derivare dai modelli di casse lignee.

Il 20% dei reperti è pervenuto completo di coperchio. Il tipo maggiormente diffuso nella regione è il cosiddetto coperchio piatto (Davaras e Banou 2003: 63; Baxevani 1995: 16), costituito da due lastre rettangolari, ciascuna provvista di brevi anse ad anello, attestato per esempio nella larnax proveniente dalla *tholos* di Kamilari, in alcune larnakes provenienti da Lilianà, (Levi 1963: 34 fig. 31), in una larnax proveniente da Kalochrafitis (Davaras e Banou 2003: 63).

L'unico caso di coperchio a doppio spiovente proviene dalla tomba a camera presso Goudes: esso è provvisto di un *culmen* appiattito e di un'ansa per ciascun lato (Laviosa 1970: 104). Nella necropoli di Lilianà (tomba D) pareti di altre larnakes sono state usate come coperchio (Savignoni 1904: 643-646).

c. Decorazione

Solo il 20% dei sarcofagi è decorato, o presenta tracce di decorazione. In molti manufatti si trovano esclusivamente motivi geometrici lineari, come ad esempio quello delle linee ondulate (FM 19:10): è il caso dell'unica larnax decorata proveniente dalla necropoli di Lilianà (conservata presso il museo archeologico di Firenze: n. inv. 84035, Di Vita *et al.* 1984: 221, fig. 398-399; Savignoni 1904: 649-650, fig. 118), di una delle due larnakes da Kamilari (Levi 1963: 34, fig. 31), di una rinvenuta nei pressi del monastero di Moni Kalivianis (Savignoni 1904, p. 654), di una larnax proveniente da una delle tombe a camera presso Kalochrafitis (n. inv. HM 13655, Davaras e Banou 2003: 63-65), di due delle larnakes prive di provenienza conservate presso il museo stratigrafico di Festòs. È possibile includere tra i motivi geometrici il frammento di una larnax rinvenuta presso la località di Poros che presenta il motivo decorativo del «adder mark» reso tramite triangoli (Kanta 1980: 99, fig. 35-5).

Il motivo vegetale della palma (FM 15:2) è raffigurato in uno dei tre sarcofagi provenienti da Klima, mentre una decorazione a 'petali' è presente sulla larnax proveniente da Kalochrafitis (n. inv. HM 13654, Davaras e Banou 2003: 64).

I motivi marini rappresentati sono:

- polpi (FM 21:5) (Goudes: Laviosa 1970: 104-105; Poros: Kanta 1980: 99);
- nautili (FM 22:8) (Mires: Laviosa 1970: 99 n. 1; Klima: Rethemiotakis 1979: 166-181, figg. 3-7, tavv. 42-43);
- pesci (Klima).

Le tracce di decorazione presenti sul coperchio del sarcofago A da Goudes («resti di tentacoli di polipo nell'angolo superiore sinistro di uno dei due lati lunghi» Laviosa 1970: 104) sono completamente evanide.

La decorazione di tre sarcofagi, uno proveniente da Klima e gli altri due da Kalochorafitis (*KretChron* 25 1973: 471), è costituita da vere e proprie scene pittoriche, in cui figure umane sono associate a rappresentazioni di animali, di piante, di motivi marini, e di oggetti. Per i dettagli delle rappresentazioni presenti su questi manufatti e per la relativa interpretazione si rimanda alle pubblicazioni di riferimento (Klima: Rethemiotakis 1995: 163-183, tavv. 36-46; Kalochorafitis: *KretChron* 25 1973: 471).

Su uno dei lati corti del coperchio a spiovente del sarcofago A da Goudes è presente un motivo a rilievo. Esso è stato interpretato dalla Laviosa come un marchio di fabbrica avente la forma di un 'giglietto'. Tale motivo trova confronto con un'incisione, ripetuta anche nel lato breve corrispondente, presente in una larnax da Karteròs (*Arch Delt* 1927-28: 75; Rutkowski 1966: 75,78, tav. VI, 1; Laviosa 1970: 105).

La presenza di tali marche da vasaio, quali ad esempio solchi, è presente su altri coperchi, come nel caso citato dalla Laviosa di una larnax proveniente da Ano Vathìa (Laviosa 1970: 105). Ritengo tuttavia che il 'marchio' possa rappresentare non un giglietto ma un *bucranium*, confrontabile con un bucranio in rilievo presente in un vaso proveniente da Monastiraki (Kanta e Tzigounaki 2001: fig. XXXVIII) e con un altro frammento di vaso proveniente da Haghia Photini datato al MM².

Associazione con le tipologie tombali e cronologia dei contesti di rinvenimento

1. Tipologie tombali

Per il 25% dei reperti non sono pervenute informazioni relative al contesto di rinvenimento.

Nella Messarà occidentale le larnakes sono associate in primo luogo a tombe a camera (52%), a seguire a tombe a fossa (40%) e tholoi.

1.A - Le tombe a camera sono, in dettaglio:

- a Goudes sono state rinvenute due tombe con lungo dromos di accesso con due larnakes (Laviosa 1970: 99; Cucuzza 2002: 139);
- tre tombe nei pressi del villaggio di Kalochorafitis: due sono state rinvenute presso la località di Priniara (*ArchDelt* 1961/2: 286-287, tav. 349 g; Kanta 1980: 104-111), una delle quali conteneva due sarcofagi decorati (Davaras e Banou 2003: 41-78, pl. I-XXIX); la terza, contenente otto sarcofagi, presso la località di Anevolema (*ArchDelt* 1973/4: 885; *KretChron* 25 1973: 471; Davaras e Banou 2003: 43-44, n. 10);
- due tombe nei pressi del villaggio di Klima: al loro interno vi erano rispettivamente quattro e cinque sarcofagi (Rethemiotakis 1995: 163-165);
- la Laviosa riferisce un numero imprecisato di tombe a camera scavate vicino a Mires dalle quali furono recuperate cinque larnakes (Laviosa 1970: 99; Kanta 1980: 89);

- in località di Paliosterno nei pressi di Pompeia fu rinvenuto un numero imprecisato di tombe dalle quali furono recuperate cinque larnakes (Kanta 1980: 89);
- presso Tymbaki fu ritrovata una sola tomba nella quale furono rinvenuti quattro sarcofagi (Touchais 1984: 835; Löwe 1997: 254);
- è possibile che appartengano a questa tipologia le tombe A e D della necropoli di Lilianà caratterizzate da un breve dromos d'accesso, definite da Savignoni come «tombe a *tholos*, completamente lavorate nella roccia cretacea» (Savignoni 1904: 627-646).

Il numero di larnakes ritrovate all'interno di tombe a camera varia da un minimo di uno (Pompia), a un massimo di otto larnakes (Kalochorafitis, Anevolema).

1.B - Alla tipologia delle *tombe a fossa* possono invece essere ricondotte:

- le tombe B, C, E, F, G, H della necropoli di Lilianà. È tuttavia opportuno specificare che nella maggior parte dei casi si tratta di cavità, e solo alcune larnakes furono rinvenute all'interno di una fossa scavata al loro interno (Savignoni 1904: 646-651);
- due sepolture presso la necropoli di Haghia Triada possono essere considerate, con la dovuta cautela, tombe a fossa. La prima è rappresentata dal sarcofago rinvenuto all'interno di una fossa regolare scavata nel banco roccioso tra la *tholos* B e la tomba del sarcofago dipinto (Paribeni 1904: 710-713; Cucuzza 2002: 137). La seconda è costituita dalla larnax acroma posta all'interno di una fossa rettangolare scavata davanti la porta d'accesso nella tomba a camera parzialmente ipogeica con dromos d'accesso dove fu rinvenuto il sarcofago dipinto (Paribeni 1903: 342; La Rosa 1999: 177-188; Cucuzza 2002: 136-137).

1.C - Per quanto concerne infine i rinvenimenti di sarcofagi all'interno di *tholoi*, essi nella regione della Messarà occidentale sono rappresentati da:

- frammenti appartenenti a due larnakes a cassa acrome con decorazione a fasce rilevate, rinvenute all'interno della *tholos* B presso Haghia Triada (Cucuzza 2002: 135; Aluia 2011: 139);
- due sarcofagi, uno dei quali assai frammentario, ritrovati in corrispondenza della porta presso la *tholos* di Kamilari (Levi 1961-62: 34-42; Cucuzza 2002: 137-139).

La deposizione di larnakes all'interno di queste tombe deve essere posta in relazione al fenomeno del riutilizzo delle *tholoi*, riscontrato altrove nella regione della Messarà nel periodo compreso tra TM II e il TM III (Xanthoudides 1924: 8; Branigan 1970: 23, 156; Kanta 1997: 232; Aluia 2011: 142-144). A conferma di ciò, si noti che la *tholos* di Haghia Triada costruita nel periodo protopalaziale è in uso fino al MM II (Cucuzza 2002: 135; Aluia 2011: 138), mentre la costruzione della *tholos* di Kamilari è datata da Levi al MM IB (Levi 1961-62: 7-148; Cucuzza 2002: 137-139).

2. Cronologia dei contesti di rinvenimento

Per quanto riguarda la cronologia dei contesti di rinvenimento il 20% di essi è genericamente datato al TM III. È possibile stabilire una cronologia più precisa per i seguenti contesti:

- possono essere datate al TM IIIA1-A2 iniziale la tomba a camera presso Goudes (Laviosa 1970: 116), la larnax acroma rinvenuta all'interno della tomba del sarcofago dipinto (Long 1974; La Rosa 1999: 177-187; Cucuzza 2002: 137), le sepolture in larnax della *tholos* B presso Haghia Triada (Cucuzza 2002: 135-137; Aluia 2011: 139-140) le due larnakes presso la *tholos* di Kamilari (Levi 1961-62; Cucuzza 2002, pp. 137-139);

- le due tombe a camera presso la località di Klima (Rethemiotakis 1995: 163-183) così come una delle tre tombe a camera presso Kalochoraphitis (Davaras e Banou 2003: 70) datano al TM IIIA2-B;
- si datano al TM IIIB due sepolture a fossa presso Haghia Triada (Löwe 1997: 173; Cucuzza 2002: 137), due tombe a camera di Kalochoraphitis (Löwe 1997: 173) e le cinque tombe a camera presso Stavrios Galias (Kanta 1980: 9-90; Löwe 1997: 185);
- la necropoli di Lilianà è datata al TM IIIB-C (Kanta 1980: 100; Perna 2001: 136-137).

Conclusioni

Dai dati sopra esposti è possibile trarre una serie di considerazioni. I rinvenimenti di larnakes nella regione della Messarà occidentale durante il TM III dimostrano come tale modalità di sepoltura sia adottata in conformità alle linee di tendenza registrate nel resto dell'isola per il TM III (Preston 2004b: 183).

A partire dal TM II assistiamo infatti a un cambiamento relativo alla sfera funeraria. Nuove modalità di sepoltura sono introdotte dapprima nelle necropoli di Cnosso e successivamente in altri contesti funerari cretesi, quali ad esempio l'utilizzo di barelle o casse in legno e la pratica della cremazione (Preston 2004a: 325-329).

Le novità riguardano anche l'adozione di tipologie tombali non riscontrate nel periodo precedente (TM I) quali ad esempio la costruzione di tombe a camera con dromos scavato nella roccia e le tombe a fossa (Preston 2004 b: 182; Preston 2004a: 325-329). Anche gli oggetti facenti parte dei corredi si differenziano da quelli adottati precedentemente: è possibile infatti notare una diminuzione del numero di *alabastra* del tipo *squat*, di olle piriformi e rasoi (Preston 2004a: 328) e un aumento delle deposizioni di vasi in bronzo e di armi (Preston 2004a: 329). Se in una prima fase (TM II-TM IIIA2 iniziale) tali novità appaiono disorganiche, nel periodo immediatamente successivo (TM IIIA2-TM IIIB) è possibile riscontrare una maggiore sistematicità almeno per quanto concerne nell'utilizzo delle sepolture in larnakes all'interno di tombe a camera. I sarcofagi appartenenti a questa fase rispetto a quelli utilizzati nell'AM-MM, presentano alcune caratteristiche proprie delle casse in legno, quali ad esempio la divisione in pannelli e la presenza dei piedi.

Inoltre i manufatti risalenti al TM III sono caratterizzati da una maggiore standardizzazione tipologica: mentre le larnakes del AM-MM presentano forma, dimensioni, numero e posizione delle anse variabili, quelle del TM III si dividono principalmente nelle due tipologie note, a cassa e a vasca da bagno, manifestando una maggiore standardizzazione.

Differenze possono essere riscontrate anche per quanto riguarda l'utilizzo: i sarcofagi del TM III erano per lo più adibiti alla deposizione di singoli individui, mentre quelli dell'AM-MM erano utilizzati prevalentemente per la deposizione secondaria di ossa. Alla luce di tali evidenze l'adozione delle sepolture in larnakes a partire dal TM III A1-A2 iniziale può essere interpretata come un richiamo alla tradizione all'interno di un panorama funerario non omogeneo e in rapido cambiamento (Preston 2004b: 187). In tal senso il ritrovamento dei sarcofagi del TM III all'interno di antiche *tholoi*, costituisce un segnale ancora più esplicito di appello alla tradizione cretese.

D'altra parte, tale prospettiva non è l'unica interpretazione possibile per l'adozione della larnax. Non bisogna infatti trascurare la presenza degli elementi di innovazione apportati rispetto alla tipologia diffusa nella fase precedente del AM-MM. Per tale motivo sarebbe opportuno analizzare la 're-invenzione' e l'adozione delle larnakes nel TM III

alla luce dei nuovi costumi funerari attestati prima nelle sepolture cnosie del TM II-TM IIIA1, e poi diffusi in larga scala nell'isola. Nella più ampia prospettiva dell'intera isola, infatti, come accennato in precedenza, in questo periodo si assiste a una fase di 'sperimentazione' di diversi costumi funerari. Prima a Cnosso (TM II-TM IIIA2 iniziale) e successivamente in tutta l'isola le sepolture costituiscono il mezzo attraverso cui le *elites* locali ostentano il loro status (Preston 2004b: 108). Un'analisi delle sepolture in larnakes secondo tale prospettiva è stata avanzata da Laura Preston, e rappresenta un'efficace strategia volta a comprendere quale sia il ruolo delle larnakes all'interno dell'espressione delle dinamiche sociali a Creta, soprattutto nella fase immediatamente successiva al declino del potere centrale esercitato da Cnosso (TM IIIA2-B).

Durante il TM IIIA1-A2 iniziale nella Messarà occidentale il numero di larnakes è ancora limitato. I sarcofagi coesistono ad altre tipologie di seppellimento, e sono associati a diverse tipologie tombali. Tale dato è evidente in particolare per l'area compresa tra Haghia Triada, Kamilari e Goudes, dove la coesistenza di diverse modalità di sepoltura e di tipologie tombali nell'arco cronologico del TM IIIA1-A2 iniziale può essere considerato sintomo dell'esistenza di tradizioni differenti. Sulla base dei dati attuali non è possibile stabilire se esse indichino differenze sociali (Cucuzza 2002: 159). In quest'area si trova anche la necropoli di Kalyvia (Savignoni 1904: 501-627; Kanta 1980: 99-100; Cucuzza 133-135, Privitera 2011: 175-186): l'assenza di sepolture in larnax, la ricchezza dei corredi, la monumentalità delle strutture assieme ad altre caratteristiche trovano un paragone con alcuni contesti delle necropoli di Cnosso e della necropoli di Phourni presso Archanes (Preston 2004a: 333-337).

Nel periodo seguente TM III A2-B si assiste alla diffusione delle sepolture in larnakes sia in termini quantitativi (le larnakes datate al TM IIIA2-B per la regione della Messarà occidentale sono 49) che in termini geografici. Se per il periodo del TM IIIA1-A2 l'utilizzo dei sarcofagi era concentrato nell'area centro occidentale, nel TM IIIA2-B è possibile riscontrare sepolture in larnakes sia nella zona centrale (tombe a fossa nella necropoli di Haghia Triada, tombe a camera presso Stavrios Galias, necropoli di Liliana) che nell'area a nord (tombe a camera di Kalochorafitis e Klima). Per questa zona, dalla quale provengono i tre reperti decorati con rappresentazioni di scene complesse, è stata ipotizzata l'esistenza di officine per la produzione di ceramica legate probabilmente anche alla produzione di larnakes (Kanta 1980: 290; Perna 2001: 135). In questa fase sembra inoltre sempre più ricorrente l'associazione dei sarcofagi fittili con le tombe a camera.

Alla luce dei dati considerati, si potrebbe ipotizzare una maggiore standardizzazione dell'utilizzo di tale classe di manufatti per il TM IIIA2-B rispetto al periodo precedente. L'ipotesi che le larnakes durante il TM III fungano da mezzo di espressione/ostentazione delle *elites* locali è plausibile sulla base dei dati provenienti dalla regione della Messarà. Tale ipotesi va tuttavia provata attraverso un esame sistematico e contestuale dei rinvenimenti su scala regionale.

Note

¹ È stato possibile determinare tale caratteristica grazie ad un esame microscopico di alcuni materiali, in particolare delle cinque larnakes conservate presso il museo stratigrafico di Festòs e di una delle larnakes da Klima attualmente esposta presso il museo di Iraklion.

² Per il confronto con questo frammento non ancora pubblicato ringrazio il prof. Orazio Palio.

Bibliografia

- Aluia, S. 2011. The re-use of tholos B at the Aya Triadha cemetery, *Rivista di Archeologia* XXXV: 137-145.
- ArchDelt = Αρχαιολογικόν Δελτίον.
- Bosanquet, R.C. 1901-1902. Excavations at Palaikastro I, *The Annual of the British School at Athens* 8: 286-316.
- Branigan, K. 1970. *The Tombs of Mesara: A study of Funerary Architecture and Ritual in southern Crete, 2800-1700 B.C.* London.
- Brummer, E. 1985. Griechische Truhenbehälter, *Jahrbuch des Deutschen Archäologischen Instituts* 100: 1-168.
- Carinci, F.M., La Rosa, V. 2004. Messarà terra del grano. Per una storia di lungo periodo in una regione di Creta fra il IV e il II millennio. In: *Studi in onore di G. Traversari*: 187-198. Roma: Giorgio Bretschneider.
- Cucuzza, N. 2002. Osservazioni sui costumi funerari dell'area di Festòs ed Haghia triada nel TM ΠΙΑ1- ΠΙΑ2 iniziale, *Creta Antica* 3: 133-166.
- Davaras, C. 1964. Αρχαιότης καί μνημεία Κρήτης, *Αρχαιολογικόν Δελτίον* 19: 441.
- Davaras, C., Banou, E. 2003. A post-palatial tomb at Kalochoraphitis, Mesara, *Cretan Studies* 8: 41-78.
- Di Vita, A. et al. 1984. *Creta antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*, AA.VV. Roma.
- Evans, A.J. 1904. The Prehistoric Tombs of Knossos, *Archaeologia* 59, London.
- Furumark, A. 1941. *Mycenaean Pottery, Analysis and Classification*. Stockholm.
- Hagg, R., Sieurin, F. 1982. The wooden coffin in late bronze age Greece, *The Annual of the British School at Athens* 77: 177-186.
- Hood, M.S.F. 1956. Another Warrior-Grave at Ayios Ioannis near Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 51: 81-99.
- Immerwahr, S. 1995. Death and the Tanagra Larnakes. In: J.B. Carter, S.P. Morris (a cura di), *The Ages of Homer, A Tribute to E. Townsened Vermeule* 109-121, Austin, University of Texas Press.
- Kanta, A. 1980. The Late Minoan III Period in Crete. A Survey of Sites, Pottery and Their Distribution. *SIMA* 58, Göteborg.
- Kanta, A.
1997. Late bronze age tholos tombs, origins and evolution. The missing links. In: J. Driessen, A. Farnoux (a cura di), *La Crète Mycénienne: Actes de la table ronde internationale organisée par l'École française d'Athènes, Bulletin de Correspondance Hellénique Supplementum* 30: 229-247. Athens: École française d'Athènes.
- La Rosa, V. 1999. Nuovi dati sulla tomba del sarcofago dipinto di Haghia triada. In: V. La Rosa, D. Palermo, L. Vagnetti (a cura di), *Epi Ponton Plazomenoi. Simposio italiano di studi egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Carratelli* (Roma, 18-20 febbraio 1998): 177-188, Roma.
- Laviosa, C. 1970. La tomba tardo-minoica di Goudies presso Mires, *Kretika Chronika* 22: 99-118.
- Lebessi, A. 1973-1974. Αρχαιότης καί μνημεία Κεντρικής Κρήτης, *Αρχαιολογικόν Δελτίον* 29: 885.
- Levi, D. 1961-1962. La tomba a tholos di Kamilari presso a Festòs, *Annuario della Scuola Archeologica di Atene* 23-24: 7-148.
- Long, C.R. 1974. The Ayia Triadha Sarcophagus. A study of Late Minoan and Mycenaean Funerary Practices and Beliefs. *SIMA* 41, Göteborg.
- Löwe, W. 1996. Spätbronzezeitliche Bestattungen auf Kreta (*BAR International Series* 642). Oxford.

- Marinatos, N. 1997. Minoan and Mycenaean Larnakes: A Comparison. In: J. Driessen, A. Farnoux (a cura di), *La Crète Mycénienne: Actes de la table ronde internationale organisée par l'École française d'Athènes, Bulletin de Correspondance Hellénique Supplementum 30*: 283-92. Athens: École française d'Athènes.
- Merousis, N.I. 2000. Οι εικονογραφικοί κύκλοι των ΥΜ ΙΙΙ λαρνάκων. Οι διαστάσεις της εικονογραφίας στα πλαίσια των ταφικών πρακτικών. Thessaloniki.
- Paribeni, R. 1904. Ricerche nel sepolcreto di Haghia Triada presso Phaestos, *Monumenti Antichi XIV*: 677-756.
- Pendlebury, J.D.S., Money-Coutts, M. 1932-33. Journeys in Crete, *The Annual of the British School at Athens 33*: 80-100.
- Perna, K. 2001. Rituali funerari e rappresentazione del potere nella Creta del TM ΙΙΙΑ2/Β, *Creta Antica 2*: 125-139.
- Pini, I. 1968. *Beiträge zur minoischen Gräberkunde*. Wiesbaden, 1968.
- Platon, L. 2012. New Evidence on the Origin of the Late Minoan ΙΙΙ Chest-shaped Larnax. In: E. Mantzourani, P.P. Betancourt (a cura di), *PHILISTOR, Studies in Honor of Costis Davaras*, 161-168, INSTAP Academic Press, Philadelphia, Pennsylvania.
- Platon, N. 1961-1962. Αρχαιοτητες και μνημεια Κρητης κεντρικη και ανατολικη Κρητη, *Αρχαιολογικον Δελτιον 17*: 286-287.
- Preston, L. 2004a. A mortuary perspective on political changes in LM ΙΙ-ΙΙΙΒ Crete, *American Journal of Archaeology 108*: 321-348.
- Preston, L. 2004b. Contextualising the larnax: tradition, innovation and regionalism in coffin use on LM ΙΙ-ΙΙΙΒ Crete, *Oxford Journal of Archaeology 23*: 177-197.
- Privitera, S. 2011. La tomba 9 della necropoli di Kalyvia a Festòs: una riconsiderazione. In: F. Carinci, N. Cucuzza, P. Militello, O. Palio (a cura di), *KRETES MINOIDOS, Studi in Onore di Vincenzo La Rosa*: 175-186, Padova.
- Rethemiotakis, G. 1995. Μινωικη λάρνακα από Κλημα Μεσαρας, *Archeologie Ephemeris*: 163-185.
- Rutkowski, B. 1966. *Larnaski Egejskie*, Wroclaw.
- Rutkowski, B. 1968. The origin of minoan coffin, *The Annual of the British School at Athens 63*: 219-227.
- Savignoni, L. 1904. Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos, *Monumenti Antichi XIV*: 501-666.
- Shaw, W. et al. 1995. *KOMMOS I: The Kommos Region, Ecology, and Minoan Industries*, Princeton, 1996.
- Touchais, G. 1984. Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1983, *Bulletin de Correspondance Hellénique 108*: 735-843.
- Tsipopoulou, M., Vagnetti, L. 1995. Ipotesi su un'officina per la produzione di larnakes nella regione di Sitia. In: M. Tsipopoulou, L. Vagnetti (a cura di), *ACHLADIA Scavi e ricerche della Missione Greco-Italiana in Creta Orientale (1991-1993)*: 131-145. Roma.
- Tsipopoulou, M., Vagnetti, L. 1997. Workshop attributions for some Late Minoan ΙΙΙ east cretan larnakes. In: R. Laffineur, P.P. Betancourt (a cura di), *TEXNH: Craftsmen, Craftswomen and Craftsmanship in the Aegean Bronze Age*: 473-479. Proceedings of the 6th International Aegean Conference, Philadelphia, Temple University. 18-21 April 1996.
- Watrous, L.V. 1991. The origin and the iconography of the late minoan painted larnax, *Hesperia 60*: 285-307.
- Watrous, L.V. et al. 2004. The Plain of Phaistos. Cycles of Social Complexity in the Mesara Region of Crete, *Monumenta Archaeologica 23*, Los Angeles, 2004.
- Xanthoudidis, S. 1924. *The Vaulted Tombs of Mesara*, London.
- Xanthoudidis, S. 1948. *Kretika Chronika 2*: 523-53.

Uno sguardo dall'esterno. Attività marinare, società e interazione nelle periferie nord occidentali e nord orientali del mondo egeo durante la tarda età del Bronzo

Luigi Coluccia, Francesco Iacono

Il ruolo svolto dalla marineria nel Mediterraneo dell'età del Bronzo è sempre stato evidenziato da coloro che si sono occupati dell'archeologia dei contatti. È noto, ad esempio, come lo sviluppo di un'attività marinara abbia rappresentato, in particolare per il mondo egeo, uno dei tratti maggiormente caratterizzanti, alla base dell'indiscusso successo delle società insulari prima (Cicliadi e Creta minoica) e continentali poi (Grecia micenea). Solo sporadicamente sono state prese in considerazione, invece, le implicazioni di ordine logistico e programmatico dell'andar per mare, cioè tutte quelle attività organizzative che precedono il viaggio in senso stretto; allestimento e gestione delle imbarcazioni, con derivanti ricadute sociali da un lato, istituzione di ulteriori contatti, con creazione di nuove rotte coerentemente influenzate dallo sviluppo della tecnologia nautica, dall'altro.

Sebbene l'uso della grande canoa (o *longboat*) abbia avuto considerevoli effetti dal punto di vista sociale, specialmente in area Cicladica durante l'Antica Età del Bronzo, è indubitabile che l'innovazione più importante, quella che segnò un punto di non-ritorno nelle dinamiche storiche delle comunità che la accolsero, fu l'introduzione della vela. Diffusa presso le civiltà del bacino orientale del Mediterraneo già dall'inizio del II millennio a.C., in associazione con quelle che potremmo definire organizzazioni politico-sociali complesse (modi di produzione tributari secondo l'efficace definizione di Wolf, cfr. Broodbank 2010; Wolf 1997: 79-82), sembra fare la sua prima comparsa in ambito elladico intorno alla metà dello stesso millennio. Come intuibile, le conseguenze derivanti dalla possibilità di gestire una risorsa economicamente vantaggiosa come il vento furono di notevole portata.

Una nave che manovra spinta da tale elemento, infatti, se non annulla, almeno diminuisce in maniera sostanziale l'importanza della forza muscolare umana in ogni trasferta. Ne consegue che l'abilità politica e di negoziazione personale indispensabile al capo canoa per ingaggiare sufficienti compagni di voga si trasforma, nell'età della vela, in qualcosa di fondamentalmente diverso. I costi necessari per organizzare una spedizione non sono più, o perlomeno non prevalentemente, negoziati nell'immediato dell'arena politica, ma, al contrario, è attraverso il *surplus* di beni precedentemente accumulato che taluni possono accaparrarsi il materiale necessario per armare un'imbarcazione a vela. Si tratta, in buona sostanza, di un investimento a ritorno posticipato, reso possibile solo dalla presenza di ingenti capitali da impegnare in anticipo.

A viaggio ultimato, comunque, i guadagni saranno stati certamente maggiori di quelli consentiti dal magro stivaggio delle imbarcazioni a remi (grandi canoe incluse; Broodbank 2000: 346-7). Una documentazione esplicita del tipo di stivaggio che una nave a vela poteva raggiungere nella tarda età del Bronzo è il carico appartenente al relitto di Uluburun, che acquisisce dimensioni imponenti (cfr. Pulak 2010; Monroe 2010). Con l'introduzione della vela, inoltre, si riuscirono a coprire distanze più grandi in un lasso di tempo minore. Questo conveniente aspetto autorizzava l'armatore ad incrementare il valore di scambio della merce trasportata permettendo di aumentare il guadagno su ciascuna transazione. Una simile deduzione scaturisce dalle testimonianze offerte da alcune categorie di beni contraddistinti da un considerevole raggio di circolazione per determinati periodi. Ne sono un evidente esempio i lingotti *oxhide* prodotti a Cipro, che trovano significative attestazioni in Sicilia e in Sardegna, dall'altro capo del Mediterraneo (cfr. Lo Schiavo *et al.* 2009).

Resta per inteso che le differenze tra i modi di navigare descritti in questa premessa (grande canoa e nave a propulsione velica), volutamente enfatizzate a scopo esplicativo, furono con ogni probabilità molto più sfumate e, soprattutto in considerazione del fatto che la vela poteva essere montata anche su piccoli vascelli (Tartaron 2013: 71-6), non sembrerebbero ravvisabili marinerie organizzate di grandi dimensioni nel periodo compreso tra la media e la tarda età del Bronzo, perlomeno in ambito egeo (tema, questo, tuttora molto dibattuto; si veda ad es. Bevan 2010; Broodbank 2004; Weiner 1990).

Si potrebbe a questo punto congetturare che l'affermazione della vela nel mondo egeo produsse un vero e proprio *feedback* rivoluzionario che amplificò e trasformò alla radice il tessuto stesso della connettività mediterranea. Su queste dinamiche influirono non solo le caratteristiche naturali dei diversi mari, ma anche le peculiarità sociali delle comunità con le quali i navigatori egei vennero in contatto. Ed infatti, sebbene questo processo possa tranquillamente essere considerato panmediterraneo nella sua portata, in realtà ebbe effetti notevolmente diversi a seconda delle aree geografiche toccate.

Nel presente contributo tenteremo di esplorare queste differenze, alla luce di due specifiche classi di evidenze. La prima è costituita dal *record* archeologico 'tradizionale' proveniente dalle due tipologie di sito maggiormente suscettibili di questo genere di mutamenti: le isole e gli insediamenti costieri. La seconda categoria considerata, non propriamente 'archeologica', è costituita dalla gamma di saperi tecnico-nautici stabiliti nel tempo dall'esperienza nella navigazione rispetto alla conformazione fisica e climatica dei vari ambiti geografici del Mediterraneo. Nello specifico, si analizzeranno due casi studio localizzati, rispettivamente, l'uno alla periferia nord-orientale del mondo miceneo e l'altro in quella nord-occidentale. Questi sono costituiti dai livelli protostorici dei siti di Efestia, a Lemno, e di Roca sul versante adriatico del Salento. Entrambe queste aree sono collocate in interfacce nevralgiche per la protostoria del Mediterraneo. Efestia è, infatti, al confine tra mondo Egeo, Anatolia e area traco-macedone; mentre Roca d'altro canto, posta in corrispondenza di uno dei punti più orientali della penisola Italiana, è in stretta prossimità con la Grecia nord-occidentale e con l'Illiria (Figura 1).

Quello dello studio della navigazione antica è uno degli aspetti che per sua intrinseca natura supera i confini del particolarismo geografico e culturale e indirizza l'analisi su parametri più ampi, di area perlomeno regionale. Si tratta di un primo, fondamentale livello di conoscenza composto da uno spettro di informazioni eterogenee che hanno a che vedere con le Scienze della Terra da un lato e con l'evoluzione tecnologica dell'ar-

chitettura navale dall'altro. Sarà l'arte del navigare, invece, il fulcro essenziale attorno al quale muoverà la trattazione, in un'ottica in cui la terra è percepita dal mare, quello spazio fisico che può unire o dividere, a seconda che siano le condizioni ambientali a mutare, o quelle politiche e sociali.

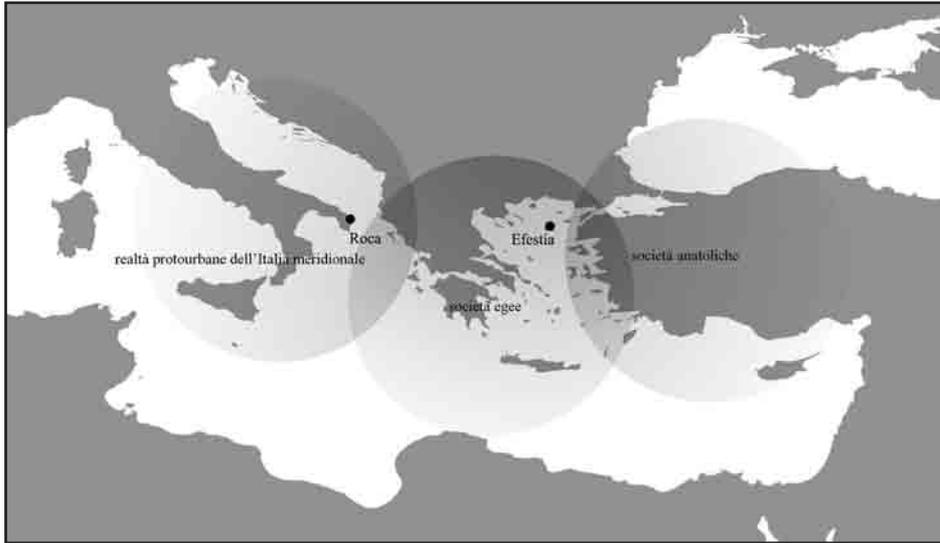


Figura 1. Collocazione geografica dei casi studio e rappresentazione schematica delle aree culturali a cui essi si relazionano.

Efestia

L'ambito geografico all'interno del quale si cala la testimonianza offerta da Efestia ricadrebbe nella cd. «*East Aegean – West Anatolian Interface*», un modello interpretativo proposto da P.A. Mountjoy (1998: 33-67) per definire quell'area di contatto tra il mondo 'elladico' e il mondo 'anatolico' capace di generare fenomeni di ibridazione culturale leggibili sia nelle produzioni vascolari che nei costumi funerari.

Le prime attestazioni di ceramica greca continentale nel Nord Egeo risalgono al TE I-II, come dimostrano i ritrovamenti effettuati nei livelli di Troia VI e nei principali abitati costieri delle isole di Chio, Lesbo e Lemno. L'esigenza di accedere ai distretti minerari del Pangeo e, attraverso i Dardanelli, a quelli che si affacciano sul Mar Nero, potrebbe giustificarne la presenza a queste latitudini già alla fine del XVII secolo a.C. Al secolo successivo e al TE IIB, in particolare, possono essere riferite alcune produzioni di fabbrica tessalica e, in misura minore, di origine peloponnesiaca (Boulotis 1997: 264; Cultraro 2005: 240; Maran 1992: 174-180). Le isole di Lemno, Lesbo, Psara e Chio dunque identificherebbero una 'periferia' del mondo miceneo e potrebbero aver giocato un ruolo decisivo in quel processo di interazione culturale sintetizzato nel già ricordato concetto di «*East Aegean – West Anatolian Interface*». Un presunto *argumentum ex silentio*, inoltre, spinge la stessa A. ad identificare con l'*'Upper Interface'*, una sub-area la cui caratteristica sarebbe l'assenza di una chiara influenza minoica all'inizio della Tarda Età del Bronzo (Mountjoy 1998: 33). Esistono però delle eccezioni che non possono essere trascurate, come le scoperte del MM II-III A di Mikro Vouni a Samotraccia

(Matsas 1991: 159-179; Matsas 1995: 235-248. Di estrema rilevanza sono alcune cretule con impronte di sigilli minoici), le cui ceramiche hanno una stretta somiglianza con le produzioni di Koukonisi a Lemno, e la ceramica del MM III da Chalatzes, situato sulla costa sud-orientale dell'isola di Lesbo (Spencer 1995: 14, n. 21). In aggiunta, tra il TM I e il TM II, nell'*Upper Interface* ricadrebbe anche la ceramica minoica ritrovata a Troia (Mountjoy 1998: 34, nn. 22-23). Per spiegare le eccezionali scoperte effettuate in alcuni di questi siti, è comunque doveroso riflettere sul ruolo che tali isole assunsero in seguito all'intensificarsi della rete dei traffici marittimi tra Creta e quest'area dell'Egeo durante la Media Età del Bronzo.

La quantità e la varietà di tipologie insediative attestate a Lemno per l'Antica e Media Età del Bronzo testimoniano di uno spiccato interesse per le risorse agricole e produttive dell'entroterra e, in ragione dei numerosi siti costieri presenti, anche e soprattutto, per le tratte di percorrenza marittima di questo settore del Nord Egeo. Un ruolo nevralgico, dunque, svolto da una ricca isola fin dalle fasi finali del Neolitico e che continuerà a svolgere nelle rotte commerciali verso la Propontide anche quando si assisterà ad un'apparente contrazione del numero degli abitati nel corso della seconda metà del II millennio a.C. (per una panoramica sul Tardo Bronzo a Lemno e ad Efestia, cfr. Coluccia 2009: 1168-1174; Coluccia 2012: 5-10). In quest'ottica è da tenere in considerazione il riferimento a lavoratrici tessili di provenienza lemnia, forse schiave, identificate dall'etnico *ra-mi-ni-ja* su alcune tavolette in Lineare B (PY Ab 186) dagli archivi del palazzo di Pilo (Hiller 1975: 388-411; Chadwick 1988: 82; Boulotis 2009: 209, n. 268; Olivier 1996-97: 285; Privitera 2005: 298-299).

La scoperta di un villaggio del Tardo Bronzo ad Efestia riaccende il dibattito sulla vicenda insediativa dell'isola dopo l'abbandono dei grandi abitati di Poliochni (Bernabò Brea 1964; Bernabò Brea 1976; Cultraro 2005: 237-246) e Richa Nerà (Acheilara 1997: 298-310; Avgerinou 1997: 273-281; Archontidou-Argyri and Kokkinoforou 2004; Cultraro 2005: 242-243). Analogamente, le coeve e sempre meno sporadiche attestazioni provenienti dall'isolotto di Koukonisi (Boulotis 1997; 2009; 2010), al centro della baia di Moudros, ricordando il significativo rinvenimento di un certo numero di idoletti antropomorfi a *Phi* e a *Psi* dai livelli superficiali (Boulotis 1997: 265, fig. 28), assumono una nuova rilevanza e concorrono alla definizione di un quadro unitario di riferimento sul quale articolare nuove ipotesi interpretative.

Tornando ad Efestia, la prima fase di occupazione della penisola di *Palaiopolis* risale al TE IIIA2-III B, come indiziato dalla presenza di alcune strutture abitative ubicate alla base delle potenti stratigrafie che contraddistinguono gli sbarramenti difensivi dell'istmo di età protogeometrica e arcaica. L'insediamento protostorico, attivo dalla metà del XIV secolo a.C. sarà distrutto da un incendio alla fine del XIII o, al più tardi, agli inizi del XII, come indiziato dalle classi ceramiche individuate che rimandano ad analoghe produzioni egee del TE IIIB2-IIIC *iniziale*. La percentuale di forme aperte, predominante nelle fasi più antiche, subisce una progressiva inversione di tendenza in concomitanza dell'abbandono, quando pareggia il conto con le forme chiuse (Figura 2a). La ceramica proveniente da questi livelli appare fortemente imparentata con le produzioni micenee continentali e la questione relativa all'identificazione di un sostrato indigeno, non percepibile in termini di cultura materiale differenziata, rimane a tutt'oggi ancora aperta (alcuni spunti di riflessione sull'argomento sono in Coluccia 2012: 14-15). Resta il fatto che solo processi di interazione di lunga durata possono aver determinato la creazione di

una simbiosi culturale tale da generare affinità nel campo delle produzioni materiali e forse anche nei rituali (come suggerito dagli idoletti fittili attestati altresì ad Efestia; cf. Privitera 2005: 1079, fig. 63, f).

In tale prospettiva, la precoce influenza minoica nel Nord Egeo (non dobbiamo dimenticare il sito di Mikro Vouni a Samotracia con inequivocabili evidenze della presenza minoica) e la ‘minoicizzazione’ stessa di Koukonisi (Boulotis 2009: 175-218) potrebbero aver giocato un ruolo determinante nell’elaborazione di un sodalizio culturale profondo approdato a queste latitudini e in questa veste a matrice sostanzialmente ‘elladica’ fino a tutta la tarda età del Bronzo.

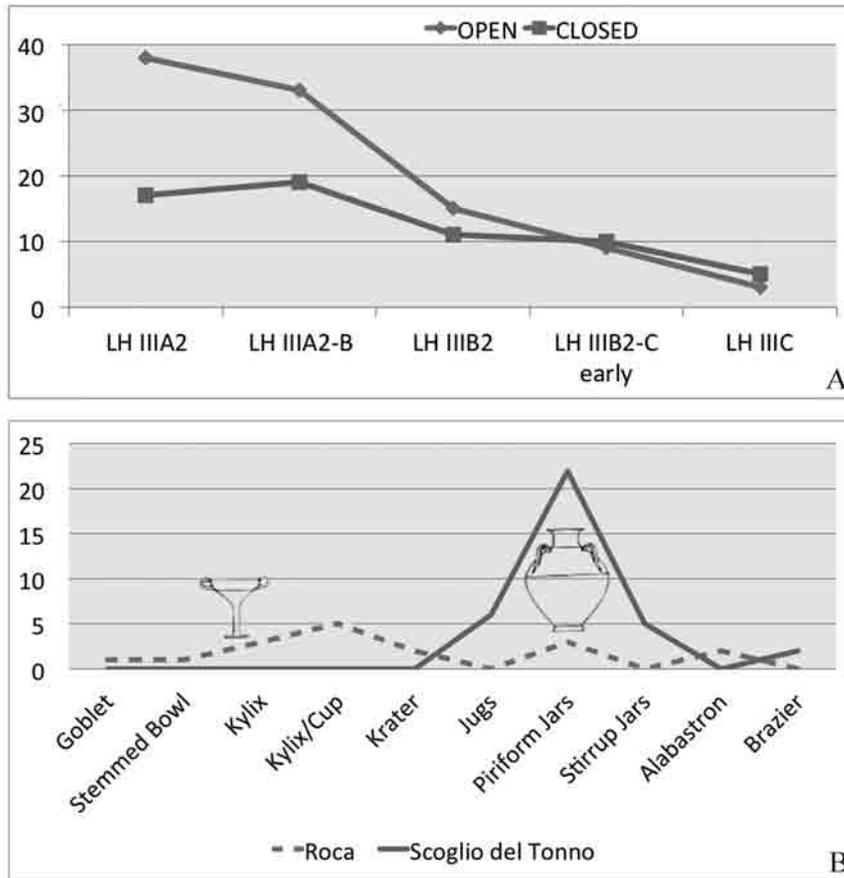


Figura 2. a) Rapporto tra forme ceramiche chiuse e aperte dai livelli del Tardo Bronzo di Efestia (calcolato sul numero di frammenti; da Coluccia 2012); b) comparazione della composizione delle ceramiche di tipo egeo da Roca e Scoglio del Tonno (calcolato sul numero di vasi; da Iacono 2013a).

Caratteristiche nautiche dell’approdo di Efestia

La penisola di Efestia domina il lato orientale del Golfo di Pournià e protegge, piegando ad est per più di un chilometro, uno specchio acqueo che è stato probabilmente usato come porto dalla media età del Bronzo fino alla piena età classica (Pavlopoulos, K., *et al.*: 8-9). L’approdo meridionale di Koukonisi sembrerebbe essere in stretto rapporto con il Golfo di Pournià e con l’area di influenza di Efestia (Figura 3a). I due abitati, infatti,

costituiscono gli estremi di un collegamento terrestre che taglia l'istmo dell'isola (la piana di Atsikì) e che consentirebbe di evitare una circumnavigazione dell'isola alquanto impegnativa, in particolare in presenza dei venti etesi (Agouridis 1997: 3-6; Papagheorgiou 1997: 425-427, fig. 2β; Neumann 1991: 94-97, fig. 1; Broodbank 2000: 92-94), sfruttando un percorso terrestre di poco più di 9 km, anche meno se si considera il tratto più corto che misura appena 3,8 Km (per una descrizione approfondita delle dinamiche di percorrenza marittima delle acque intorno all'isola di Lemno e sulle ipotesi di evoluzione delle stesse, cfr. Coluccia 2012: 10-15).

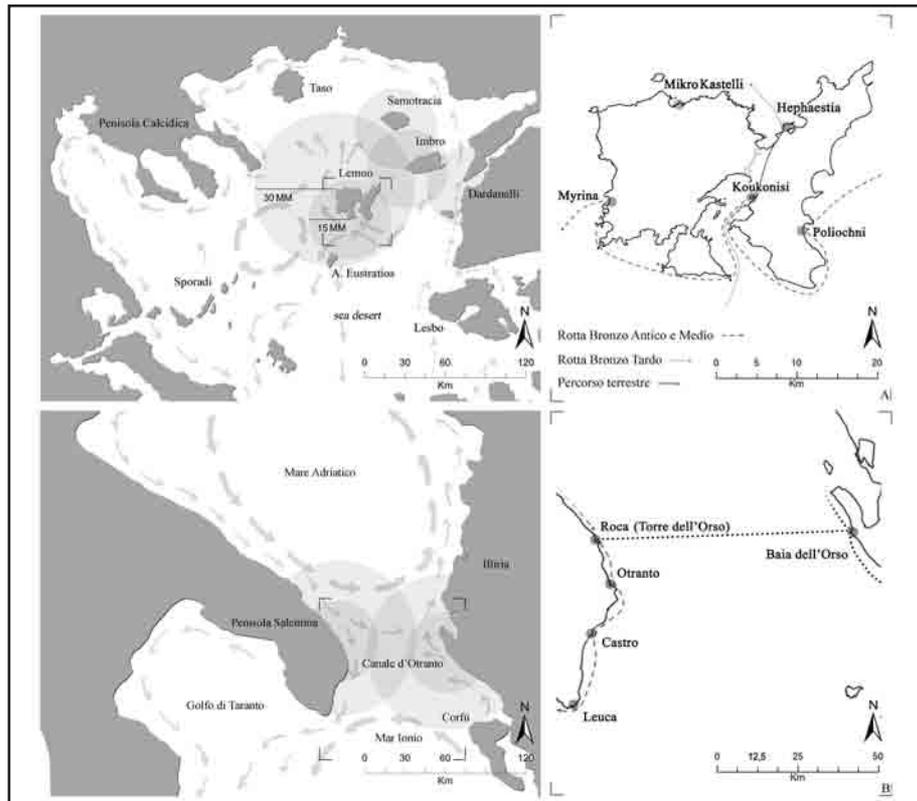


Figura 3. Aspetti tecnico nautici della navigazione da/per/intorno Efestia (a) e Roca (b).

L'isola di Lemno, insieme a quelle di Imbro e Samotracia realizza un collegamento diretto all'area dello stretto dei Dardanelli (Chersoneso Tracico e Troade) separate, come sono, da tratti di mare modesti che non superano le 15 Miglia Marine (MM). Nel periodo estivo le correnti muovono da est ad ovest consentendo una connessione marittima agevole dall'Anatolia in direzione di Lemno anche con canoe a remi (Papagheorgiou 1997: 424-442, fig. 5-7; Boulotis 1997: 258; Boulotis 2009: 178, fig. 2). Nelle altre direzioni, invece, Lemno risulta isolata da uno dei due «sea deserts» che caratterizzano i limiti settentrionale e meridionale del Mare Egeo (Broodbank 2000: 288, fig. 94). Solo la piccola Ag. Eustratios, si interpone alla via per le Sporadi settentrionali, restando comunque, così come il Monte Athos a NW, fuori dalla portata di un eventuale collegamento ad uso di imbarcazioni a remi. Con l'introduzione della vela nel corso del Tardo Bronzo, (Georgiou 1991: 62-70; Georgiou 1993: 360-362; Roberts 1991: 56-57; Gioirgianni 1999: 333), invece, nuove rotte prima non praticabili furono acquisite a discapito

di altre. Potrebbe in tal modo motivarsi la scelta di abbandonare un sito come Poliochni che, insieme a Koukonisi e a Richa Nerà aveva costituito il capolinea di una tratta est-ovest dall'Anatolia all'Egeo fino alla metà del II millennio a.C. Da questo momento in poi, l'approdo di Efestia in associazione allo scalo meridionale di Koukonisi, proiettano Lemno verso Taso, la Penisola Calcidica, e la Grecia del Nord, creando i presupposti per la nascita di un circuito che avrà grande rilevanza in età protogeometrica.

Roca

Il sito di Roca, ubicato sul versante adriatico del Salento nel punto più stretto del Canale d'Otranto, da oltre un ventennio è oggetto di ricerche multidisciplinari e di scavi sistematici e rappresenta una fonte di documentazione primaria nel panorama degli studi sul popolamento antico dell'Italia meridionale, in particolare in ambito protostorico. Le più antiche testimonianze di occupazione antropica dell'insediamento si possono far risalire approssimativamente ad un orizzonte maturo del cosiddetto BM 2, corrispondente al XVI sec. a.C. secondo la cronologia tradizionale, al XVII secondo quella rialzata. Fin da queste prime fasi l'abitato era protetto verso terra da una possente e articolata opera di fortificazione (cfr. Scarano 2012) che aumentava ulteriormente le difese di una già strategicamente valida posizione naturale. Tale muraglia, il cui sviluppo originario doveva essere plausibilmente maggiore, si conserva attualmente per circa 200 m di lunghezza, interrotta alle estremità di settentrione e di meridione dai crolli della bancata rocciosa, causati dall'avanzamento del mare nelle due insenature che delimitano il promontorio di Roca. Le mura del BM restarono in uso per un lasso di tempo relativamente breve, considerato che i dati raccolti consentono di datarne il drammatico smantellamento ad un periodo tardo del BM. I contatti con l'Egeo in questa prima fase di occupazione sono testimoniati da manufatti ceramici e da pochi altri oggetti importati, databili tra il TE II e il TE/TM IIIA (Guglielmino 2005: 637). La fortificazione ridotta in macerie venne ripristinata nel corso del Subappenninico (o BR), attraverso una preventiva e massiccia opera di bonifica che prevedeva la stesura di enormi quantità di calcarenite locale frantumata. Gli ingombri delle rovine vennero rivestiti da muri di contenimento adoperando una tecnica edilizia nuova, molto diversa da quella impiegata nell'epoca precedente. Per la prima volta, infatti, vengono adoperati blocchi squadri di calcarenite locale rifiniti ad ascia e allettati a secco in ricorsi ordinati (Pagliara 2005: 631-632, tav. CLXII a-b; Scarano 2012: 26, fig. 1.23).

I piani d'uso o gli strati di riporto riferibili a questo periodo hanno restituito, oltre ad abbondante suppellettile locale d'impasto, anche percentuali rilevanti di ceramica di tipo egeo (TE IIIB-TE IIIC Antico) assieme ad altri manufatti riconducibili a quella stessa sfera culturale (ad es. un sigillo in pietra tenera; Iacono 2010), a conferma di rapporti particolarmente intensi in questo scorcio cronologico tra i siti costieri salentini ed i naviganti provenienti dal Mediterraneo orientale. Da segnalare, infine, il rinvenimento di uno spesso deposito comprendente reperti ceramici più o meno frammentari e numerosi resti scheletrici in connessione anatomica di quarti di animali interi (soprattutto cervi e tori): questo materiale era stato con ogni probabilità sepolto intenzionalmente e risultava sigillato da un potente strato di battuto in calcarenite. Tali evidenze, ancora in corso di studio e pubblicazione, sono probabilmente da interpretare in chiave preminentemente collettiva rituale (Iacono 2015).

Oltre a Roca, un altro importante scalo marittimo della Puglia sembra essere stato l'abitato di Scoglio del Tonno presso Taranto, i cui materiali di tipo egeo non datano prima del TE IIIA (Fisher 1988: 47-120). Tra i due siti, però, esistono delle differenze sostanziali in quanto la presenza di materiale ceramico della fine del Bronzo Medio di Roca non presenta le stesse quantità registrate per il sito tarantino. Inoltre, mentre a Scoglio del Tonno vi è una predominanza di vasi da stoccaggio, a Roca sono maggiormente rappresentate le forme aperte (Figura 2b; dati su Scoglio del Tonno da Fisher 1988). Bisognerà aspettare il Bronzo Recente (secoli XIII-XII a.C.) per assistere ad un incremento significativo delle presenze ceramiche di tipo egeo, con un picco di attestazioni corrispondente al periodo immediatamente successivo alla caduta dei palazzi micenei. È interessante notare che, durante questo periodo, i find-spots di questa ceramica che erano stati precedentemente limitati all'Italia meridionale e alla Sicilia, ora trovano delle attestazioni anche nell'Adriatico centrale e nel Nord Italia. Nello stesso arco cronologico, inoltre, se è vero anche per Roca quanto accade in varie zone dell'Italia meridionale (cfr. Vagnetti et al. 2009), la maggior parte delle ceramiche di tipo egeo viene prodotta localmente.

Caratteristiche nautiche dell'approdo di Roca

La straordinaria continuità di vita del centro di Roca si deve senza dubbio alla sua favorevole ubicazione topografica, a controllo di una delle tappe obbligate nelle rotte di attraversamento di questo nevralgico settore del Mediterraneo. La particolare conformazione geografica del Canale d'Otranto, infatti, determina un regime sufficientemente stabile dei venti e delle correnti marine che, soprattutto durante la bella stagione, garantisce un supporto costante alla navigazione. In condizioni ideali, senza traversie di vento pericolose, l'alternanza di brezze di terra e di mare nell'arco della giornata è adeguatamente commensurata alla superficie di mare da coprire, così come le correnti marine che, muovendo in senso antiorario lungo le coste dell'Albania meridionale, spingono verso W-NW i flutti per poi ridiscendere, costeggiando il litorale adriatico del Salento, nella direzione inversa (Figura 3b). A queste peculiarità si sommano quelle di una costa che presenta numerose possibilità di approdo a differenza delle altre regioni dell'Italia continentale (Snodgrass 2000).

L'ampia baia di Torre dell'Orso, 1,5 km a S di Roca, presenta tutte le caratteristiche di un ormeggio sicuro e a testimoniarlo sono anche le numerose iscrizioni di naviganti graffite nelle grotte che si aprono lungo la falesia (come la Grotta artificiale di San Cristoforo, realizzata nel IV secolo a.C. e frequentata fino al XIII secolo d.C.; Pagliara 1984: 551-552), ma verosimilmente poteva costituire lo scalo principale anche in relazione al più antico insediamento.

Il promontorio su cui sorge Roca delimita sul versante occidentale un'ampia depressione, oggi completamente interrata, che poteva rappresentare un'ulteriore area di ancoraggio in prossimità dell'abitato.

Da un punto di vista nautico è possibile caratterizzare Roca come un 'approdo inevitabile'. Qualunque sia stato il verso della navigazione, infatti, Roca costituiva un caposaldo obbligato al quale non ci si poteva sottrarre. Solo con il progredire della tecnologia nautica saranno possibili nuove rotte, ma per brevità del percorso e per condizioni meteorologiche costanti, sarà per lunghissimo tempo il luogo privilegiato del passaggio.

Conclusioni

Le due aree periferiche prese in esame si collocano grosso modo alla stessa distanza dalla Grecia continentale, ma questo non significa, ovviamente, che i processi di interazione verificatisi nel corso della tarda età del Bronzo tra queste realtà debbano aver seguito linee di sviluppo affini. Da un lato il differente grado di influenza esercitato dalle civiltà stanziate a ridosso dei cardini del sistema geo-politico del Mediterraneo (regni anatolici, micenei e realtà protourbane dell'Italia meridionale), e dall'altro il condizionamento fisico dei distretti marittimi che ne realizzano i collegamenti, creano, infatti, differenze sostanziali.

Le evidenze archeologiche più rappresentative offerte dai due siti, inoltre, sembrerebbero indiziare l'appartenenza a due orizzonti cronologici successivi e distinti. Efestia, integrata nel *kòsmos* Egeo fin dalla media età del Bronzo, soprattutto in seguito al processo di minoicizzazione di alcune isole del Nord, sembra manifestare una certa congruenza con le realtà della Grecia continentale almeno fino al tracollo della struttura palaziale, quando la presenza micenea sull'isola scompare e viene soppiantata, almeno per ciò che riguarda la produzione materiale, da nuovi apporti di origine tracia o balcanica (Danile 2011).

L'acme della presenza di materiale miceneo a Roca, invece, viene raggiunta all'indomani del collasso del sistema palaziale, in un contesto di forte fermento economico e sociale che può aver direttamente coinvolto le comunità indigene, in associazione ad altre compagini di provenienza orientale (gruppi fenici e ciprioti), in un processo di conquista di ambiti territoriali e commerciali prima di allora preclusi e probabilmente gestiti direttamente dai regni micenei. È questo il momento delle partecipazioni occidentali alla rete dei traffici condotti nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, come attestano i sempre più cospicui ritrovamenti di vasellame (*Handmade Burnished Ware* e ceramica grigia tornita) e prodotti metallurgici di origine italica (Iacono 2013b). Un boccalletto in ceramica d'impasto di ispirazione italica, accostabile ad un esemplare da Lefkandì (Mountjoy 1993: 92, fig. 232; Bettelli 2002: 125, fig. 55, 9), e per il quale si prospetta una derivazione da prototipi italici, proviene dai livelli successivi all'abbandono del Tardo Bronzo della stessa Efestia (Coluccia 2012: 8-9, fig. 3d).

Bibliografia

- Acheilara, L. 1997. Μύρινα: Οι μνημειακές εγκαταστάσεις του οικοπέδου Ευτ. Καζώλη. In: Chr.G. Doumas, V. La Rosa (a cura di), *Poliochni e l'Antica Età del Bronzo nell'Egeo Settentrionale*, (Convegno Internazionale, Atene, 22-25 Aprile 1996): 298-310. Atene.
- Agouridis, C. 1997. Sea routes and navigation in the third millennium Aegean, *Oxford Journal of Archaeology* 16: 1-24.
- Archontidou, A., Kokkinoforu, M. 2004. Η Μύρινα της Πρώιμης Εποχής του Χαλκού. Λήμνος, Υπουργείο Πολιτισμού, Κ' ΕΠΚΑ.
- Avgerinou, P. 1997. Ο οικισμός της Μύρινας: πρώτες εκτιμήσεις. In: Chr.G. Doumas, V. La Rosa (a cura di), *Poliochni e l'Antica Età del Bronzo nell'Egeo Settentrionale*, (Convegno Internazionale, Atene, 22-25 Aprile 1996): 237-281. Atene.
- Bernabò Brea, L. 1964. Poliochni. Città preistorica nell'isola di Lemnos I, *Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, Roma.
- Bernabò Brea, L. 1976. Poliochni. Città preistorica nell'isola di Lemnos II, *Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, Roma.
- Bettelli, M. 2002. Italia Meridionale e Mondo Miceneo: ricerche su dinamiche di acculturazione e aspetti archeologici, con particolare riferimento ai versanti adriatico e ionico della penisola italiana, *Grandi contesti e problemi della Protostoria italiana* 5, Firenze.
- Bevan, A. 2010. Political Geography and Palatial Crete, *Journal of Mediterranean Archaeology*, 23(1): 27-54.
- Boulotis, Ch. 1997. Κουκονήσι Λήμνου. Τέσσερα χρόνια ανασκαφικής έρευνας: θέσεις και υποθέσεις, In: *Poliochni*: 230-272.
- Boulotis, Ch. 2009. Koukonisi on Lemnos: reflections on the Minoan and Minoanising evidence. In: C.F. Macdonald, E. Hallger, W.D. Niemeier (a cura di), *The Minoans in the Central, Eastern and Northern Aegean – new evidence. (Acts of a Minoan Seminar 22-23 January 2005 in collaboration with Danish Institute at Athens and the German Archaeological Institute at Athens)*: 175-218. (*Monographs of the Danish Institute at Athens* 8), Athens.
- Boulotis, Ch. 2010. Koukonisi (Lemnos), un site portuaire florissant du Bronze Moyen et du début du Bronze Récent dans le Nord de l'Égée. In: A. Philippa Touchais, G. Touchais, S. Voutsaki, J. Wright (a cura di), *Mesohelladika. The Greek Mainland in the Middle Bronze Age: Actes du colloque international organisé par l'École française d'Athènes, en collaboration avec l'American School of Classical Studies at Athens et le Netherlands Institute in Athens (Athènes 8-12 mars 2006)*. *BCH Suppl.* 52: 891-907. Athens: École Française d'Athènes.
- Broodbank, C. 2000. *An island archaeology of the early Cyclades*, Cambridge.
- Broodbank, C. 2004. Minoanisation, *Proceedings of the Cambridge Philological Society*, 50: 46-91.
- Broodbank, C. 2010. Ships a-sail from over the rim of the sea: Voyaging, Sailing and the Making of Mediterranean Societies c. 3500–800 BC. In: A. Anderson, J.H. Barrett, K.V. Boyle (a cura di), *The global origins and development of seafaring*, McDonald Institute monographs: 249-264. Cambridge: McDonald Institute for Archeological Research.
- Chadwick, J. 1988. The women of Pylos. In: J.P. Olivier, T.G. Palaima (a cura di), *Text, Tablets and Scribes. Studies in Mycenaean Epigraphy and Economy*: 43-97, *Minos Suppl.* 10, Salamanca.
- Coluccia, L. 2009. Hephæstia. Campagne di scavo 2007-2011. In: E. Greco *et al.* (a cura di), *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente* 87, 2, (2009): 1167-1232.
- Coluccia, L. 2012. Lo scavo nell'area dell'insediamento del tardo bronzo e dell'età del ferro ad Efestia: materiali per una revisione del problema. *Lemno: dai 'Tirreni' agli ateniesi. Problemi storici, archeologici, topografici e linguistici (Napoli, 4 maggio 2011)*, *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente*, LXXXVIII, III, 10 (2010):5-15.

- Cultraro, M. 2005. Aegeans on Smoke-Shrouded Lemnos: A Re-Assessment of the Mycenaean Evidence from Poliochni and Other Sites, In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean. Proceedings of the 10th International Aegean Conference*, Athens, Italian School of Archaeology, (14-18 April 2004): 237-246, Liège.
- Danile, L. 2011. La ceramica grigia di Efestia. Dagli inizi dell'Età del Ferro all'Alto-Arcaismo, *Monografie della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, 20/2,1. Atene.
- Fisher, E.A. 1988. *A Comparison of Mycenaean Pottery from Apulia with Mycenaean Pottery from Western Greece*. Unpublished, Ph.D., Ann Arbor: University of Minnesota.
- Georgiou, H.S. 1991. Bronze Age Ships and Rigging. In: R. Laffineur, L. Basch (a cura di), *Thalassa. L'Égée préhistorique et la mer*, (Actes de la troisième rencontre égéenne internationale de l'Université de Liège, Station de recherches sous-marines et océanographiques (StaReSo), Calvi, Corse, 23-25 avril 1990): 62-72, Liège.
- Georgiou, H.S. 1993. A sea Approach to Trade in the Aegean Bronze Age. In: C. Zerner, P. Zerner, J. Winder (a cura di), *Wace and Blegen: Pottery as Evidence for Trade in the Aegean Bronze Age 1939-1989*, Proceedings of the International Conference held at the American School of Classical Studies, Athens, Dec. 2-3, 1989: 353-364. Amsterdam: J.C. Gieben.
- Giorgianni, G. 1999. Considerazioni sulle tipologie delle imbarcazioni egee. In: V. La Rosa, D. Palermo, L. Vagnetti (a cura di), *Επί πόντον πλαζόμενοι. Simposio italiano di Studi Egei dedicato a Luigi Bernabò Brea e Giovanni Pugliese Carratelli* (Roma, 18-20 Febbraio 1998): 321-338 Roma.
- Greco, E. et al. 2009. Hephaestia. Campagne di scavo 2007-2011. In: *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente* 87, 2, (2009): 1167-1231.
- Guglielmino, R. 2005. Rocavecchia: nuove testimonianze di Relazioni con l'Egeo e il Mediterraneo orientale nell'età del Bronzo. In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia: Aegeans in the Central and Eastern Mediterranean. Proceedings of the 10th International Aegean Conference*, Athens, Italian School of Archaeology, (14-18 April 2004): 637-651, Liège.
- Hiller, S. 1975. Ra-mi-ni-ja: Mykenisch-Kleinasiatische Beziehungen und die Linear B Texte, *Ziva antika. Antiquité vivante* 25: 388-411.
- Iacono, F. 2010. Sigillo Miceneo. In: F. Radina, G. Recchia (a cura di), *Ambra per Agamennone indigeni e micenei tra Adriatico, Ionio ed Egeo*: 371. Bari: M. Adda.
- Iacono, F. 2013a. *Opening the sea gates of Europe: Interaction in the Southern Adriatic Sea during the Late Bronze Age*. Unpublished, Ph.D., University College London.
- Iacono, F. 2013b. Westernizing Aegean of LH III C. In: M.E. Alberti, S. Sabatini (a cura di), *Exchange networks and local transformations: interaction and local change in Europe and the Mediterranean from the Bronze Age to the Iron Age*: 60-79. Oxford: Oxbow books.
- Iacono, F. 2015. Feasting at Roca: Cross-Cultural Encounters and Society in the Southern Adriatic during the Late Bronze Age, *European Journal of Archaeology*.
- Lo Schiavo, F., Muhly, J.D., Maddin, R., Giumlia-Mair, A. (a cura di) 2009. *Oxhide ingots in the Central Mediterranean*. Biblioteca di Antichità Cipriote, Roma: Istituto di Studi sulle Civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.
- Maran, J. 1992. Die Deutschen Ausgrabungen auf der Pevkakia-Magoula in Thessalien, III. *Die mittlere Bronzezeit*: 174-180. Bonn.
- Matsas, D. 1991. Samothrace and the Northeastern Aegean: The Minoan Connection, *Studia Troica* 1: 159-179.
- Matsas, D. 1995. Minoan long-distance trade: A view from the northern Aegean. In: R. Laffineur, W.D. Niemeier (a cura di), *Politeia. Society and State in the Aegean Bronze Age. Proceedings of the 5th International Aegean Conference*, University of Heidelberg, Archäologisches Institut, (10 - 13 April 1994): 235-247, Liège-Austin.

- Monroe, C.M. 2010. Sunk Costs at Late Bronze Age Uluburun, *Bulletin of the American Schools of Oriental Research*, (357): 19-33.
- Mountjoy, P.A. 1993. *Mycenaean Pottery. An Introduction*. Oxford University Committee for Archaeology Monograph, 36. Oxford.
- Mountjoy, P.A. 1998. The East Aegean-West Anatolian Interface in the Late Bronze Age: Mycenaeans and the Kingdom of Ahhiyawa, *Anatolian Studies* 48, (1998): 33-67, British Institute at Ankara.
- Neumann, J. 1986. 'Wind and current conditions in the region of «Windy Ilion» (Troy)', *AA* 101: 345-63.
- Neumann, J. 1991. Number of days that Black Sea bound sailing ships were delayed by winds at the entrance to the Dardanelles near Troy's site, *Studia Troica* 1: 93-100.
- Olivier, J.P. 1996-97. El comercio micénico desde la documentación epigráfica, *Minos* 31-32: 275-292.
- Pagliara, C. 1984. Torre dell'Orso (Lecce). *Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité (1984)*, 96, 1: 551-552.
- Pagliara, C. 2005. Roca Vecchia (Lecce) il sito, le fortificazioni e l'abitato dell'età del bronzo. In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegaeans in the Central and Eastern Mediterranean. Proceedings of the 10th International Aegean Conference*, Athens, Italian School of Archaeology, (14-18 April 2004): 629-637, Liège.
- Papagheorgiou, D.K. 1997. Ρεύματα και άνεμοι στο Βόρειο Αιγαίο. In Chr.G. Dumas, V. La Rosa (a cura di), *Poliichni e l'Antica Età del Bronzo nell'Egeo Settentrionale* (Convegno Internazionale, Atene, 22-25 Aprile 1996): 424-442. Atene.
- Pavlopoulos, K., et al. 2012. Palaeoenvironmental evolution and sea-level changes in the coastal area of NE Lemnos Island (Greece) during the Holocene, *Quaternary International XXX* (2012): 1-9.
- Privitera, S. 2005. Hephaestia on Lemnos and the Mycenaean Presence in the Islands of the Northeastern Aegean. In: R. Laffineur, E. Greco (a cura di), *Emporia. Aegaeans in the Central and Eastern Mediterranean. Proceedings of the 10th International Aegean Conference*, Athens, Italian School of Archaeology, (14-18 April 2004): 227-236, Liège.
- Pulak, C. 2010. Uluburun Shipwreck. In: E.H. Cline (a cura di), *The Oxford handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 BC)*: 826-876. New York : Oxford University Press.
- Roberts, O.T.P. 1991. The Development of the Brail into a viable Sail Control for Aegean Boats of the Bronze Age. In: R. Laffineur, L. Basch (a cura di), *Thalassa. L'Egée préhistorique et la mer*, (Actes de la troisième rencontre égéenne internationale de l'Université de Liège, Station de recherches sous-marines et océanographiques (StaReSo), Calvi, Corse, 23-25 avril 1990): 55-60, Liège.
- Scarano, T. 2012. *Roca I. Le fortificazioni della media età del Bronzo. Strutture, contesti, materiali*, Foggia.
- Snodgrass, A. 2000. Prehistoric Italy: a view from the sea. In: D. Ridgway, F. Serra-Ridgway, M. Pearce et al. (a cura di), *Ancient Italy in its Mediterranean setting : studies in honour of Ellen Macnamara*: 171-177. London: Accordia Research Institute.
- Spencer, N. 1995. *A Gazetteer of Archaeological Sites in Lesbos*. Oxford : Tempus reparatum.
- Tartaron, T.F. 2013. *Maritime networks in the Mycenaean world*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vagnetti, L., Jones, R.E., Levi, S.T., Bettelli, M.; Alberti L. 2009. Ceramiche egee e di tipo egeo lungo i versanti adriatico e ionico della penisola italiana: situazioni a confronto. In: E. Borgna, P. Càssola Guida (a cura di), *Dall'Egeo all'Adriatico. Organizzazioni sociali, modi di scambio e interazione in età postpalaziale (XII-XI sec. a.C.)*: 171-183. Roma: Quasar.
- Weiner, M. 1990. The isles of Crete? The Minoan thalassocracy revisited. In: D.A. Hardy, C. Dumas (a cura di), *Thera and the Aegean World. III proceedings of the third international*

- congress, Santorini, Greece 3-9 September 1989*: 128-160, London: Thera Foundation.
- Wolf, E.R. 1997. *Europe and the People Without History*. Berkeley ; London: University of California Press.

La necropoli micenea della Trapezà di Eghion (Acaia-Grecia). Alcune considerazioni sullo scavo stratigrafico di tombe a camera realizzate in sabbia

Gaspare De Angeli

Premessa

Il rilievo collinare della Trapezà, situato alle spalle della città di Eghion nel settore orientale della regione greca dell'Acaia, è stato sottoposto recentemente ad una serie di campagne di scavo mirate alla definizione topografica e al recupero di alcune tombe a camera di età micenea (TE IIIA-IIIIC ca.) situate lungo il versante sud-occidentale della collina. L'indagine, ancora in corso di svolgimento, viene condotta nell'ambito di un progetto internazionale del Ministero Greco della Cultura, diretto da Andreas Vordos (Eforia di Patrasso/Eghion) e ad opera di un gruppo di ricerca italiano coordinato da Elisabetta Borgna dell'Università degli Studi di Udine (Borgna 2013; Borgna e Vordos 2014).

Le prime notizie sulla presenza, in questo settore delle pendici della collina, di strutture tombali contenenti significativi corredi vascolari e di dispersioni di oggetti appartenenti ad altre sepolture risalgono agli inizi degli anni 30 del Novecento, da quando, cioè, si hanno i primi resoconti sui rinvenimenti effettuati da P. A. Nerantzoulis. Tuttavia, nel corso di sopralluoghi successivi molte delle tombe erano apparse distrutte o saccheggiate e già pochi anni dopo il loro rinvenimento l'esatta ubicazione delle strutture è andata completamente perduta (Astrom 1965; Papadopoulos 1979; Mountjoy 1999; Licciardello 2012-2013).

Uno degli scopi principali del progetto in discorso, volto alla comprensione e allo studio della frequentazione preistorica sul sito della collina della Trapezà, con particolare riferimento alle prime forme di culto avvenute nell'area sommitale dove attualmente si trovano i resti di un tempio di età arcaica (Vordos 2002; Vordos e Kolia 2008), è stato quindi quello di riacquisire le esatte coordinate topografiche della necropoli e di sottoporre ad indagine sistematica le strutture eventualmente rinvenute.

Il fine del presente contributo vuole essere quello di condividere alcune delle osservazioni e delle considerazioni di tipo metodologico che sono maturate nel corso dei diversi momenti in cui si è articolata la ricerca sul campo (ricognizione, scavo stratigrafico) tramite la presentazione di un campione di risultati emersi dalla lettura stratigrafica di alcune sequenze interne alle strutture rinvenute¹.

Cenni di geomorfologia del bacino di Eghion e dell'area del sito

Il sito archeologico della Trapezà di Eghion è ubicato nel settore orientale della regione greca dell'Acaia a circa quaranta chilometri ad est della città di Patrasso (Figura 1).

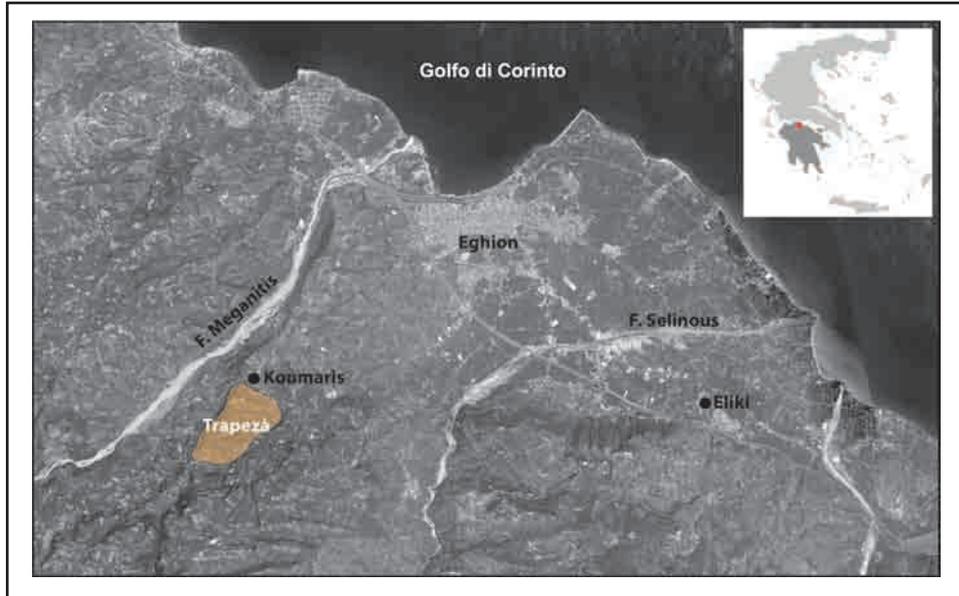


Figura 1. Immagine satellitare dell'area di Eghion (fonte: Google Earth 2014) con evidenziazione della collina della Trapezà ed indicazione dei principali toponimi ed idronimi citati nel testo.

Il rilievo collinare è situato all'interno di un'area compresa tra la costa meridionale del Golfo di Corinto e la città di Eghion a nord, il corso del fiume Meganitis a ovest, il corso del fiume Selinous a est e a sud i rilievi collinari posti alle pendici del gruppo montuoso del Panachaikon. Dal punto di vista fisiografico il territorio è suddiviso in tre fasce ben distinte aventi caratteristiche geomorfologiche specifiche. La prima è rappresentata dalla zona costiera molto stretta, sulla quale prospetta la città di Eghion, che è separata dal territorio retrostante da ripide scarpate di origine tettonica. Immediatamente a retro, si colloca la fascia pianiziale che si presenta come un basso plateau delimitato a ovest e a nord da ripide scarpate, debolmente inclinato da SO a ENE e dove le quote topografiche variano tra i 100 e i 150 metri s.l.m. con alcuni deboli rilievi che superano di poco i 200 metri. Si tratta, anche in questo caso, di una fascia di territorio piuttosto stretta che si estende verso l'interno per soli 3,5 chilometri e che è orlata a sud dalle ripide pendici dei primi rilievi collinari. La fascia collinare, infine, che si estende fino al massiccio montuoso del Panachaikon, è costituita da una serie di rilievi definiti da pendii molto ripidi e frastagliati che delimitano strette vallecole e più ampi solchi terrazzati all'interno dei quali scorre la rete idrografica della regione. Le aree sommitali dei rilievi collinari, le cui quote variano tra i 400 e più di 600 metri s.l.m., sono spesso caratterizzate dalla presenza di estesi tavolati sub-orizzontali o debolmente inclinati, i quali, risultando così difesi naturalmente, possono rappresentare luoghi ideali all'insediamento antropico (Vordos e Kolia 2008). Si tratta di un'area, questa, in cui la tettonica ha da sempre esercitato un forte controllo sulle forme del paesaggio, guidando i principali cambiamenti

nella morfologia fluviale, nell'andamento delle linee di costa e nella modellazione delle forme del territorio². In linea più generale, l'aspetto attuale del territorio è qui il risultato dell'azione combinata della tettonica, dell'erosione e dell'alterazione della struttura litologica, la quale è composta in gran parte da depositi di conoidi alluvionali deltizi di età olocenica lungo la fascia costiera, e di età plio-pleistocenica nel territorio più interno (Koukouvelas *et al.* 2008: 1-3; Nikas *et al.* 2007: 525-527; Zelilidis 2000: 70-71).

L'evoluzione geomorfologica di tutta l'Acacia costiera, in particolare del settore orientale, è stata da sempre condizionata dalla nascita e dallo sviluppo del rift del Golfo di Corinto e, conseguentemente, dall'evoluzione e migrazione dei sistemi di faglie che ne orlano i bordi. Il bacino di Eghion è caratterizzato dalla presenza di tre sequenze deposizionali, diacrone tra loro, al di sotto delle quali emerge il substrato carbonatico basale di formazione precedente alla nascita del Golfo e che attualmente emerge in corrispondenza del massiccio montuoso del Panachaikon (Figura 2 - Nikas *et al.* 2007: 525-526; Ghisetti e Vezzani 2004: 245-249).

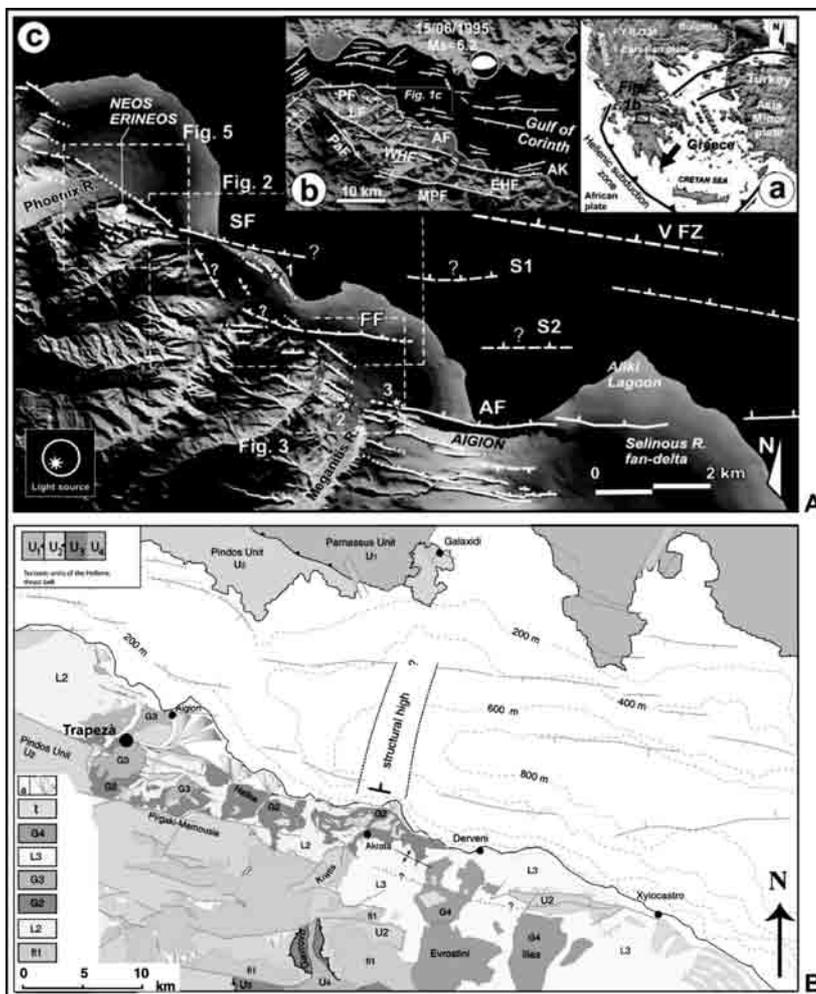


Figura 2. Principali tematismi geologici e geomorfologici per l'Acacia centro-orientale e per l'area di Eghion. Da: 1) Nikas *et al.* 2007: 526; 2) Palyvos *et al.* 2005: 2; 3) Ghisetti and Vezzani 2004: 246; 4) Palyvos *et al.* 2009: 280.

La prima sequenza è formata dai depositi più antichi, al di sopra del substrato carbonatico, la cui età rimane ancora abbastanza incerta (Pliocene antico-medio?) e si compone prevalentemente di conglomerati grossolani i quali raggiungono uno spessore di circa 500 metri e riempiono depressioni discontinue delimitate da faglie normali. La seconda sequenza si trova sovrapposta alla precedente e al substrato carbonatico ed è composta prevalentemente da sabbie, marne ed argille appartenenti ad antichi ambienti lagunari-lacustri di età tardo pliocenica – antico pleistocenica. Nell'area considerata queste sequenze sono presenti in alcune aree, a monte della faglia di Heliki, poste a cavallo dell'attuale corso del fiume Selinous. Più in generale, queste risultano ricoperte da una spessa sequenza di conglomerati e ghiaie che raggiunge uno spessore di oltre 600 metri e che risulta databile, sempre con una certa incertezza, all'età pleistocenica antico-media. Si tratta di depositi di conoide deltizio che progrediscono dalle scarpate della faglia di Pírgaki-Mamousia e che per l'area considerata sono presenti lungo la sponda destra del fiume Meganitis, alle pendici del rilievo collinare della Trapezà e sui rilievi immediatamente a monte di questa. La terza sequenza deposizionale si pone in copertura di tutte le unità precedentemente descritte, presenta uno spessore variabile tra i 300 e i 500 metri ed è attribuibile a livello cronologico al Pleistocene antico – medio. Essa è costituita da unità di conglomerati e ghiaie appartenenti ad un conoide deltizio intercalate da orizzonti di sabbie, marne e argille limose di origine marina. Per l'area considerata queste unità sono presenti in corrispondenza del rilievo collinare della Trapezà e lungo la sponda destra del fiume Meganitis, nell'area pianiziale compresa tra la città di Eghion e le pendici dei primi rilievi collinari (Ghisetti e Vezzani 2004: 245-246).

La collina della Trapezà dunque appartiene alla serie dei primi rilievi collinari che si incontrano alla fine del breve segmento di pianura posto a retro dalla fascia costiera. Il rilievo si erge al di sopra del centro abitato di Kùmaris verso il quale prospetta con un pendio molto ripido che corrisponde ad un breve segmento del piano della faglia di Heliki (Pavlidis *et al.* 2004; Koukouvelas *et al.* 2008; Soter e Katsonopoulou 2011) (Figura 1). Procedendo dalla fascia costiera e dal centro abitato di Eghion, il rilievo si presenta come una forma isolata, caratterizzata da un profilo che assomiglia grossomodo ad un trapezio con la sommità piatta, debolmente inclinata verso est. Ad una scala più ampia, la collina si presenta come un elemento isolato, con una pianta allungata in senso ENE-OSO, delimitata da scarpate: molto ripide quella nord, ovest e sud, un po' meno inclinata quella orientale e il pendio sud-occidentale.

La ricerca sul campo

Dall'estate del 2010, le ricerche volte all'indagine delle fasi pre-protostoriche hanno avuto tra gli obiettivi principali quello di risalire all'esatta ubicazione della necropoli e di sottoporre ad un'indagine sistematica le strutture eventualmente rinvenute. Nel corso delle fasi preparatorie della ricerca è stata condotta una ricognizione di superficie a carattere non sistematico unita ad alcuni sondaggi stratigrafici di controllo eseguiti in un'area ritenuta prossima al luogo dei vecchi rinvenimenti delle tombe. Le particolari condizioni morfologiche e di invegetamento dell'area non hanno consentito, infatti, né di realizzare una copertura esaustiva dell'intero contesto in esame, né di definire le dimensioni, la forma, la disposizione e il numero delle unità di campionamento, ma hanno limitato i movimenti a spazi abbastanza circoscritti, quelli cioè coincidenti con i terrazzi

agrari, le strade di accesso alla collina e di collegamento alle singole proprietà terriere e a scarse radure presenti ai margini e parzialmente all'interno della fitta macchia boschiva incolta.

Nel corso dell'attività di ricognizione, a seguito di una serie di osservazioni e considerazioni maturate sul campo, ci si è resi conto di come il grado di visibilità e di riconoscibilità dalla superficie di eventuali strutture relitte o di contesti stratigrafici ad esse associabili risultasse fortemente condizionato da una serie di variabili tra cui, in prima istanza, il fatto che questo, come altri settori dei versanti della collina, venga sottoposto di continuo a lavorazioni agrarie legate alla coltura della vite e dell'olivo, fatto che causa una costante rielaborazione delle sequenze antropiche e naturali poste nell'immediato sottosuolo. Si è avuto modo di osservare che un importante elemento di distruzione di strutture e contesti di interesse archeologico è dato dalla presenza in loco di gradini di terrazzamento, più o meno ampi, realizzati nel corso del tempo al fine di ottimizzare l'uso degli spazi del pendio per le colture. Oltre a questo, poi, altri fattori importanti che in tempi recenti hanno operato e operano tuttora intacchi anche pesanti e più contenute rielaborazioni nell'immediato sottosuolo sono quelli legati alle attività di piantumazione degli oliveti e alla realizzazione/manutenzione della rete di strade campestri che mettono in collegamento i diversi lotti di terreno sottoposti a coltura. In un contesto di questo tipo, i depositi e gli orizzonti direttamente sovrapposti alle unità del substrato naturale hanno risentito nel corso del tempo degli esiti di questo tipo di attività che hanno comportato spesso la regolarizzazione di ampie porzioni del versante con la realizzazione di estese gradinature e spianamenti, i quali, come si vedrà, hanno causato la perdita dell'originale morfologia del terreno e con essa di parte delle strutture e dei contesti di interesse archeologico.

Tuttavia, si è avuto modo di osservare come tale concomitanza di fattori renda possibile il fatto che alcuni elementi di cultura materiale possano, occasionalmente, venire riesumati e rimanere in superficie per finestre temporali abbastanza ampie, senza subire spostamenti apprezzabili in senso orizzontale che li portino lontano dai loro bacini di origine. La messa a dimora delle piante di olivo, infatti, ha come pre-condizione la realizzazione di uno scavo abbastanza consistente nel terreno cui segue, spesso, l'accumulo di piccole quantità di terreno alla base della pianta provenienti dal materiale di risulta dello scavo. Unitamente a questo, i terreni posti attorno alle singole piante e tra i filari di olivi vengono sottoposti ciclicamente a operazioni di fresatura volte a ridare ossigeno al suolo, operazioni che possono contribuire anch'esse a riportare in superficie, senza particolari traslazioni, elementi di cultura materiale strappati dalle sequenze stratigrafiche sottostanti. In misura minore, intervengono invece le colture della vite, che prevedono scassi nel terreno di entità molto più contenuta e per le quali non sono previste particolari lavorazioni nei campi circostanti i filari. Questa concomitanza di fattori, che da una parte possono far riemergere elementi di cultura materiale e dall'altra ne limitano i movimenti sulla superficie, assume quindi una certa importanza nella localizzazione di strutture puntuali, anche se di una certa entità, come le tombe. Uno spostamento eccessivo dei materiali lungo il pendio della collina implicherebbe, infatti, una difficoltà molto maggiore, se non la completa impossibilità, di individuare il loro bacino di provenienza e, con esso, la presenza di eventuali strutture o contesti sepolti.

Tutti i processi finora descritti hanno prodotto e continuano a produrre una rielaborazione pressochè completa delle successioni stratigrafiche sviluppatasi nel corso del

tempo al di sopra delle unità del substrato, rendendo praticamente impossibile la definizione delle superfici di partenza delle strutture della necropoli. Attualmente, infatti, i depositi documentati in copertura delle tombe sono costituiti, nella quasi totalità, da livelli di riporto di genesi moderna o contemporanea legati alla messa a coltura del fianco della collina e alla periodica attività di manutenzione e rifacimento delle superfici e delle infrastrutture ad essa connesse. Si tratta di sequenze composte da residui di orizzonti agrari rimaneggiati, alternati a falde di riporto abbastanza localizzate che sono associate a materiale moderno e contemporaneo. Nel corso dell'esperienza maturata sul campo è stato osservato come, nell'area della necropoli, l'orizzonte di rielaborazione agraria sia l'unità che ricopre direttamente la testa del substrato naturale, se si escludono limitati lacerti di colluvi associati a materiale geometrico o arcaico, rilasciati verosimilmente da contesti strutturali situati poco più a monte. Ne consegue che, in questo tratto del versante della collina, i bacini di origine degli elementi di cultura materiale eventualmente presenti in superficie debbano essere identificati, più probabilmente, con le sequenze stratigrafiche associate alla presenza di strutture in negativo, quali quelle, localmente attese, connesse con la presenza di tombe a camera (riempimenti dei corridoi di accesso o successioni interne alle camere funerarie).

Modalità di rinvenimento delle strutture

La determinazione dell'esatta ubicazione della necropoli è avvenuta grazie al rinvenimento, nel corso di una delle ultime fasi della ricognizione, di alcuni contesti di materiali ceramici di età micenea, la cui presenza in superficie è risultata ricollegabile all'esistenza, nell'immediato sottosuolo, dei resti di alcune tombe a camera. Si tratta di strutture di una tipologia molto diffusa in Grecia per l'ambito cronologico considerato (Cavanagh e Mee 1998; Boyd 2002), che sono di norma costituite principalmente da una camera ipogea che contiene le sepolture, un ambito di ingresso alla camera (stomion) e uno stretto corridoio di accesso (dromos). Tutti questi tre elementi vengono normalmente scavati all'interno di un substrato roccioso ritenuto idoneo non solo ad essere scavato con facilità, ma anche a fornire una resistenza sufficiente a garantire la tenuta statica del manufatto, sia nel corso della sua realizzazione che durante il periodo di utilizzo (Wright *et al.* 2008; Boyd 2002).

Diversamente da quanto è finora noto in letteratura sull'ubicazione e sulle modalità costruttive di questo tipo di strutture, anche per contesti territoriali molto vicini a quello in discorso (Papadopoulos 1979; Petropoulos 2007: 253-585; Boyd 2002), l'ubicazione delle tombe della Trapezà è coincisa, a livello geomorfologico, con l'ambito di affioramento di un banco sabbioso di notevole potenza, e non con la presenza di un filone roccioso idoneo alla realizzazione di ambienti ipogei anche di considerevoli dimensioni. In questo settore del versante, infatti, i substrati naturali sono costituiti da spessori di sabbie fini e medio-fini, mediamente cementate, di colore bruno giallastro molto chiaro, intercalate, occasionalmente, da livelli di spessore poco più che centimetrico, concrezionati e cementati, formati da ghiaie e piccoli ciottoli (Figura 3).

Si osservano con frequenza nella successione anche incrostazioni calcaree lineari di spessore da plurimillimetrico a poco più che centimetrico che, a tratti, sono disposte a formare reticoli ortogonali discontinui. Si tratta, come anticipato in precedenza, di sequenze di origine marina che, localmente, si presentano alternate alle successioni di conglomerati grossolani di fan-delta, i quali, a loro volta, costituiscono i substrati profon-

di della collina come di tutta la fascia pianiziale compresa tra la zona collinare e quella costiera.

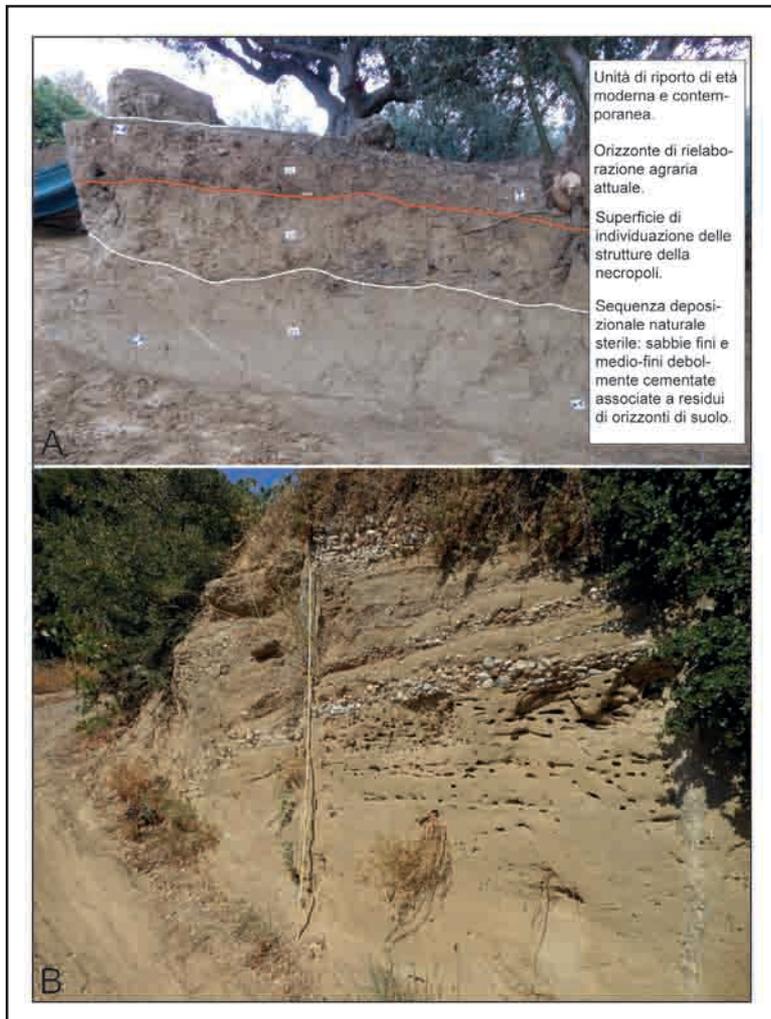


Figura 3. Profili stratigrafici di riferimento per l'area indagata. A) Sequenza stratigrafica documentata in prossimità del punto di rinvenimento del dromos della tomba 2; B) Profilo stratigrafico naturale documentato poco a monte delle strutture della necropoli (foto dell'autore).

Le trincee di scavo, operate in corrispondenza dei punti di affioramento dei materiali ceramici, hanno portato alla scoperta di due tombe del tipo a camera con corridoio di accesso e alla traccia probabile di una terza (Figura 4). La disposizione planimetrica e altimetrica delle tombe lungo il pendio indica che l'accesso alle tre strutture dovesse avvenire a partire da superfici topografiche poste a quote differenziate lungo il pendio della collina. Si delinea, pertanto, una situazione nella quale questo tratto del versante, in origine, doveva essere articolato in piani di calpestio posti a quote diversificate, forse ricavati per terrazzamento, a partire dai quali si trovano gli ambiti di accesso alle tombe le cui camere possono venire a trovarsi, a volte, in parte sovrapposte le une alle altre. Le tre strutture presentano un grado di conservazione abbastanza diversificato: la tomba

1, che delle tre rinvenute è quella realizzata a partire da una superficie topografica più elevata, è stata soggetta a pesanti rimaneggiamenti dovuti alla risagomatura per terrazzamento di questa parte del pendio e alla realizzazione di una stradina che corre alla base del gradino artificiale. Parte della camera della tomba, lo stomion e l'intero corridoio di accesso hanno subito una pesante troncatura che ha, di fatto, eliminato completamente le sequenze associate al collasso della volta della camera, parte del muretto di pietre a secco di chiusura dello stomion e una porzione significativa dei riempimenti del corridoio di accesso, che risulta poi ridimensionato anche in lunghezza. Della tomba 2, che è posta ad una quota topografica più bassa rispetto alla precedente, è stato individuato solo il corridoio di accesso, indagato nel corso dell'ultima campagna di scavo, e che è situato in corrispondenza di un terreno posto qualche metro più a valle della tomba 1, nelle vicinanze di un grande albero di ulivo. Il fatto di venirsi a trovare in un'area non direttamente interessata dalle opere di realizzazione delle strade e dai gradini di terrazzamento e il fatto di appartenere ad un livello topografico più basso rispetto alla tomba 1, ha garantito la sua buona conservazione. Infine, poco più a ovest del corridoio della tomba 2 è stata documentata un'anomalia nel terreno che sembra testimoniare l'esistenza di una terza tomba. L'evidenza in questione potrebbe essere connessa con la presenza di parte dei riempimenti del corridoio di accesso che è stato, però, quasi completamente troncato dalla costruzione di una delle strade di accesso alla sommità della Trapezà.

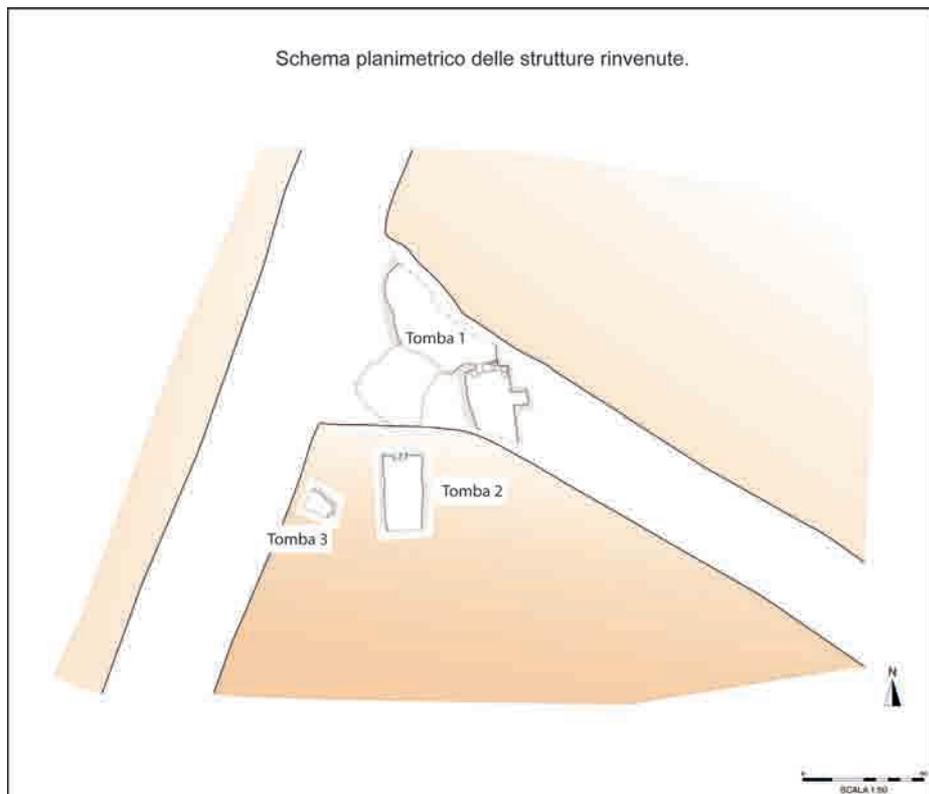


Figura 4 . Schema planimetrico delle strutture rinvenute (elaborazione grafica dell'autore).

Nel corso delle campagne finora condotte è stato affrontato lo scavo dei dromoi delle tombe 1 e 2 e della porzione accessibile della camera della tomba 2. In analogia con altri casi di studio (Wright *et al.* 2008; Karkanas *et al.* 2012), si è deciso di affrontare lo scavo all'interno dei corridoi sezionando longitudinalmente l'intera successione stratigrafica dei riempimenti al fine di cogliere non solo l'andamento generale di giacitura dei depositi ma anche l'eventuale presenza di episodi di riapertura delle strutture. Lo scavo in emporzione della camera della tomba 1 è stata, invece, una scelta imposta dalla particolare posizione della tomba, che, come detto, si sviluppa per una buona parte al di sotto di un terrazzo artificiale coltivato. Questo limite operativo si è trasformato nell'opportunità di poter documentare una spessa sequenza stratigrafica di depositi formati nel corso dell'uso della struttura e dopo il suo abbandono definitivo, a seguito del collasso della volta della camera.

Risultati

Il particolare ambito geomorfologico in cui sono state costruite le tombe ha fatto emergere, fin dall'inizio delle indagini, alcune difficoltà legate alla riconoscibilità delle strutture, all'esatta definizione dei margini strutturali degli elementi che le compongono (principalmente i corridoi e le camere funerarie) e, più nel dettaglio, al riconoscimento dei limiti di molte delle unità che ne formano le successioni stratigrafiche interne. Queste limitazioni operative sono apparse riconducibili principalmente alla stretta somiglianza esistente tra il substrato naturale sterile e le matrici che compongono alcuni dei livelli di riempimento delle strutture, trattandosi di sabbie fini e medio-fini, massive e pressoché prive di scheletro nel primo caso e di sabbie di analoga composizione, spesso solo debolmente arricchite di inclusi nel secondo caso. A fronte di una situazione in apparenza uniforme, sono risultate di più facile lettura e individuazione le sequenze di riempimento dei corridoi di accesso essendo composte in parte da unità in cui alle sabbie prelevate dal substrato e dagli orizzonti di suolo superficiali si sono mescolati elementi alloctoni come frammenti di ceramica e, principalmente, elementi di ghiaia e ghiaietto calcareo (Figura 5a). Questa composizione, unitamente alle modalità di deposizione, conferisce di norma alla massa dei riempimenti una colorazione debolmente più bruno-scura rispetto al substrato incassante e, soprattutto, un aspetto più articolato e strutturato. Più complessa è risultata, invece, la situazione all'interno della camera della tomba 1, l'unica finora ritrovata e indagata, dove parte delle sequenze sono risultate composte dalle stesse unità del substrato penetrate all'interno della cavità o a seguito di movimenti in massa di materiale per collasso gravitativo della volta o per accumulo graduale nel corso di uno dei periodi di chiusura della tomba, tra un ciclo rituale ed il successivo (Figura 5b). In un contesto di questo tipo, lo scavo stratigrafico ha incontrato delle notevoli difficoltà nella definizione di alcuni limiti di strato e, conseguentemente, dei margini strutturali della tomba, dal momento che a livello di osservazioni da campo rimaneva del tutto incerto il discriminare tra che cosa fosse interno alla camera e cosa rimanesse al di fuori.

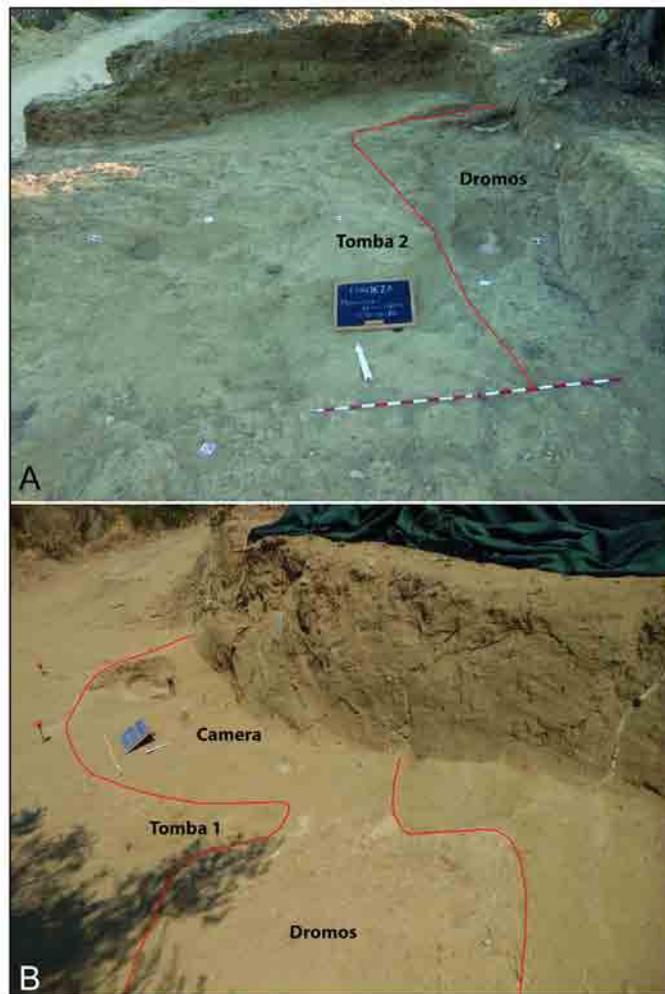


Figura 5. Panoramiche delle strutture rinvenute. Si evidenzia il grado diversificato di visibilità in superficie tra i riempimenti dei corridoi e quelli della camera. A) tomba 2; B) tomba 1 (foto dell'autore).

Il metodo applicato nel corso dello scavo è stato essenzialmente quello di procedere ad una descrizione analitica delle successioni stratigrafiche interne ed esterne agli elementi strutturali indagati con il fine principale di riconoscere i singoli depositi, risolvere il problema della definizione dei limiti strutturali e, successivamente, di proporre una ricostruzione dei principali processi formativi all'origine dell'evoluzione delle sequenze stratigrafiche interne alle tombe, per arrivare, infine, ad una loro suddivisione in fasi o cicli formativi, marcati da piani di discontinuità significativi. L'analisi delle sequenze deposizionali è avvenuta mediante il riconoscimento delle singole unità costituenti le sequenze sulla base delle loro proprietà fondamentali (principalmente composizione, granulometria e strutture sedimentarie³), attività per la quale ci si è avvalsi dei più comuni strumenti disponibili in letteratura per la descrizione dei sedimenti quali diagrammi comparativi per la stima della frequenza percentuale degli elementi dello scheletro, scale granulometriche per la determinazione della grandezza e del diametro dei granuli,

diagrammi per la stima della forma, dell'arrotondamento e della sfericità delle particelle (King 1992; Cremaschi 2000; Goldberg e Macphail 2006). La determinazione del colore delle matrici è stata effettuata con l'utilizzo delle tavole Munsell (ed. 2000).

Il riconoscimento di superfici di discontinuità significative, in particolare di quelle situate all'interno delle sequenze che costituiscono i riempimenti dei corridoi, è stato operato mettendo in evidenza l'esistenza di particolari interfacce non corrispondenti a limiti di strato, ma a superfici di non conformità stratigrafica (Harris 1989: 54 ss.; Cremaschi 2000: 115-116), identificabili come momenti di stasi nella sequenza deposizionale dovuti principalmente ad asporti parziali delle sequenze precedentemente deposte con esposizione delle superfici così create. Sono state messe in evidenza, quindi, le interfacce che demarcavano non solo cesure significative nell'assetto di giacitura degli strati, ma anche differenze sostanziali nella composizione degli stessi, laddove si sono riconosciuti cambiamenti significativi nelle classi composizionali dello scheletro, nella percentuale di frequenza degli inclusi e, a volte, nel grado di compattazione del deposito (Figura 6).

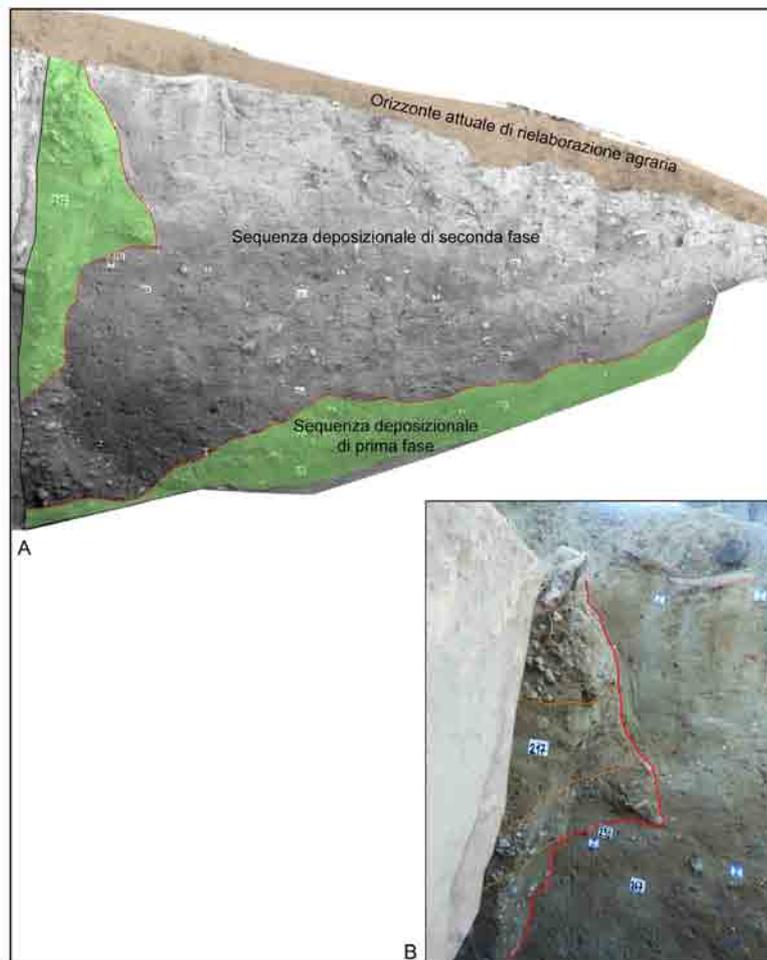


Figura 6. A) Fotopiano della sequenza dei riempimenti documentati all'interno del dromos della tomba 2. In verde sono evidenziati i resti della sequenza deposizionale del primo ciclo di chiusura della struttura (elaborazione grafica dell'autore). B) Particolare dell'interfaccia che separa le due sequenze di riempimento (foto dell'autore).

Nei paragrafi seguenti vengono proposte, a livello di esemplificazione metodologica, alcune letture stratigrafiche e interpretazioni processuali che sono maturate nel corso dell'indagine sulle strutture ritrovate, con riferimento, nello specifico, alla sequenza stratigrafica presente all'interno del dromos della tomba 2 e ad alcuni aspetti dei riempimenti interni alla camera della tomba 1, mentre si rimanda ad una pubblicazione sistematica una panoramica completa sui risultati delle indagini ancora in corso di svolgimento.

La successione stratigrafica interna al dromos della tomba 2

Il rinvenimento del dromos della tomba 2 è avvenuto con l'apertura di una trincea di scavo nel punto di affioramento di uno dei due contesti di frammenti ceramici rinvenuti nel corso della ricognizione. Si è proceduto, inizialmente, con la rimozione di uno spessore abbastanza uniforme di terreno bruno corrispondente all'orizzonte di rielaborazione agraria attuale il quale, localmente, si trova posto a diretta copertura del substrato naturale sabbioso sterile. La completa esposizione in questo punto della superficie del substrato naturale lasciava intravedere la presenza di un'anomalia di forma grossomodo rettangolare rilevabile grazie a leggere differenze nella composizione e nella colorazione delle matrici. L'interfaccia tra queste e il substrato naturale era, inoltre, evidenziata da un sottile film di incrostazioni carbonatiche di colore biancastro. Nel corso dell'indagine si è avuto modo di osservare come questa anomalia corrispondesse al corridoio di una tomba a camera.

La sequenza stratigrafica contenuta all'interno della struttura raggiungeva una potenza massima di 240 cm. ed era costituita da una successione abbastanza articolata di depositi (Figura 6a). Nel corso dell'analisi è stato possibile raggruppare in insiemi serie di unità stratigrafiche appartenenti a cicli diversificati di apertura/chiusura del corridoio, arrivando a riconoscere almeno due successioni deposizionali differenziate e separate da un momento in cui si è verificato uno svuotamento parziale del riempimento del corridoio ed una riapertura della camera tombale, evidenziato da una superficie negativa che segna uno iato evidente nella sequenza stratigrafica.

La prima evidenza di uso del corridoio era rappresentata da un ampio lacerto della superficie di calpestio originaria e dalla porta di ingresso alla camera tombale ancora sigillata dai resti di un muretto di pietre a secco. Si tratta, nel primo caso, di un livello di poco più di un centimetro di spessore, molto discontinuo, composto da una matrice sabbiosa debolmente limosa associata a moderate dispersioni di ghiaia ed elementi di ghiaietto che si poneva a diretta copertura del substrato naturale sterile. Il livello in discorso si distingueva dalle unità immediatamente soprastanti, non tanto a livello compositivo e cromatico, quanto, piuttosto, per l'essere caratterizzato da uno spessore esiguo e da un grado di compattazione molto più elevato. Anche per analogia con quanto osservato all'interno della camera e del corridoio della tomba 1, il livello è stato interpretato come il residuo di un originale piano di calpestio della struttura.

I resti di una prima sequenza deposizionale posta a copertura del piano di calpestio del corridoio - che potrebbe corrispondere, con un buon margine di approssimazione, ad un primo momento di chiusura degli spazi del dromos - erano rappresentati da una sequenza pluristratificata individuata a ridosso della parete di fondo del corridoio (sequenza di colore verde in figura 6). Si tratta di una successione caratterizzata da un'alternanza ritmica di livelli a prevalenza di granuli e ghiaia in scarsa matrice sabbiosa fine di consistenza friabile, e livelli a prevalenza di matrice, all'interno dei quali gli inclusi (ghia-

ia, ghiaietto e granuli) erano presenti in percentuali molto più contenute. La sequenza mostrava una stratificazione obliqua all'interno della quale le singole unità presentavano una tendenza ad immergere verso la parete di fondo del corridoio, seguendo la pendenza del piano inclinato di base, mentre, nella parte alta, esse si assestavano su pendenze minori, in associazione ad un aumento del loro spessore. In corrispondenza della porta di accesso alla tomba, i depositi invadevano leggermente l'ambito dello stomion. È stata rilevata una evidente interfaccia negativa che separava questo primo nucleo di unità dal resto della massa del riempimento del dromos; esisteva, infatti, una linea di troncatura netta posta a monte di tutta la sequenza, che non seguiva i piani di stratificazione dei depositi, ma che interrompeva in modo innaturale e con margine irregolare le geometrie assunte dai singoli strati. A questa interfaccia corrispondeva, poi, un netto cambiamento sia nella geometria deposizionale delle unità stratigrafiche sia nelle loro caratteristiche di composizione. È apparso quindi abbastanza chiaro come l'evidenza in discorso fosse da mettere in relazione con un intervento di svuotamento del corridoio in occasione di una riapertura della tomba per inserirvi nuove deposizioni. Lo stesso piano di calpestio veniva ora a porsi ad una quota decisamente più elevata ed era caratterizzato da una maggiore inclinazione rispetto a quello originario.

Come è stato rilevato anche in altri casi di studio (Wright *et al.* 2008; Karkanas *et al.* 2012), con la riapertura della tomba non si è verificato uno svuotamento completo e sistematico di tutta la massa di terreno che costituiva il riempimento del corridoio. Parte della successione iniziale si è, infatti, conservata a ridosso del prospetto del corridoio e nella parte basale sottoforma di falde inclinate di limitata estensione addossate alla base delle pareti, e di due livelli sovrapposti conservati arealmente immediatamente al di sopra del piano di calpestio originale. L'interfaccia di riescavo, che precedeva la deposizione della successione stratigrafica del secondo ciclo, ha operato eliminando buona parte della massa di depositi iniziali, riducendo a un ambito abbastanza ristretto anche il varco di accesso alla camera della tomba. Questo fatto ha conferito alla massa, residuo del primo ciclo, un profilo composto da un margine dapprima inclinato in modo opposto all'andamento originale dei livelli che compongono la successione, poi in aggetto verso la porta di accesso.

Il secondo ciclo deposizionale (sequenza di colore grigio in figura 6) è da mettere in relazione con le operazioni di richiusura del corridoio alla fine di un nuovo periodo di utilizzo della tomba. La sequenza di depositi che vengono ora accumulati all'interno del dromos non presenta più l'ordine deposizionale del ciclo precedente, ma ubbidisce a caratteristiche di composizione e di geometria generale degli strati completamente diverse rispetto a prima. Nel complesso non si ha l'evidenza di un ordine e di una regolarità nell'accumulo degli strati nel corso della chiusura del corridoio, ma si ha l'impressione di una massa molto omogenea, all'interno della quale è possibile riconoscere una serie di falde di scarico generatesi dal rimescolamento di tutti gli elementi che componevano la successione precedente. È evidente, in questo passaggio, l'utilizzo nelle operazioni di interro del corridoio del materiale di risulta prodotto dalla riapertura della struttura. Quasi tutti i depositi che componevano questo secondo ciclo erano caratterizzati, infatti, da associazioni di elementi di ghiaie, ghiaietto e granuli in matrici sabbiose finì all'interno delle quali comparivano anche scarsi frammenti di ceramica, ma senza che si potessero scorgere assortimenti particolari tra gli elementi dello scheletro. Il riconoscimento delle diverse falde che componevano questo segmento della sequenza è stato operato princi-

palmente isolando unità in cui gli inclusi erano presenti con percentuali diversificate e osservando le classi granulometriche di presenza per ogni singolo strato.

Nella parte più esterna dello stomion sono stati rilevati, per questa fase, il rifacimento parziale del muretto a secco mediante un corso di blocchi pluridecimetrici di conglomerato, posti al di sopra di un residuo della prima sequenza di chiusura del corridoio, e una spessa falda di tamponamento in ghiaia e ciottolotti molto selezionati posta a copertura dei primi. Questa modalità di chiusura dell'ambito di accesso alla camera tombale, che segue la logica del creare una falda di ricalzo a ridosso di un nucleo di chiusura principale, sembra confrontabile sia con quanto osservato all'interno del dromos della tomba I, sia, più in generale, con i dati forniti da altri casi di studio regionali.

La camera della tomba I

A differenza che nel caso precedente, la definizione dei limiti topografici della camera della tomba I e lo scavo delle sequenze residue in essa contenute si sono rivelati di grande difficoltà vista la stretta somiglianza tra le unità del substrato naturale sterile e buona parte di quelle che ne costituivano il riempimento (Figura 5b). Nell'analisi della sequenza stratigrafica sono state riconosciute almeno tre macro-fasi di frequentazione ed utilizzo della struttura, scandite dalla presenza di piani di uso, più o meno strutturati, corrispondenti ad altrettante superfici di calpestio associate alla presenza di diversi contesti di oggetti e, occasionalmente, a clusters di frammenti di ossa umane.

Nel corso dell'analisi e dello scavo della sequenza stratigrafica residua interna alla struttura, sono stati individuati due segmenti di stratigrafia corrispondenti a due momenti significativi nella storia evolutiva del deposito, nello scavo dei quali si sono incontrate le difficoltà maggiori nella definizione dei limiti degli strati e nella comprensione dei limiti strutturali della tomba sia lateralmente che verso il basso. Il primo di questi momenti è quello che segna il passaggio dalla seconda alla terza fase di uso della struttura e che era marcato dalla presenza di uno spesso deposito di sabbia fine sciolta di colore bruno al cui interno sono stati osservati numerosi piccoli clasti di matrici sabbiose fini, debolmente cementate e di colore più giallastro chiaro. La presenza di tale unità è sembrata interpretabile come l'esito di un degrado abbastanza marcato delle pareti e della volta della camera, forse a seguito di un periodo più prolungato di chiusura della tomba. Si tratta di un deposito che si è formato per accumulo progressivo di sedimento sciolto e clasti e che non è stato rimosso nel corso dei successivi riutilizzi della tomba. Nel corso del tempo il deposito ha subito gli stessi processi di alterazione (cementazione e sviluppo di croste calcaree allungate) che ne hanno reso le caratteristiche compositive del tutto simili a quelle del substrato esterno. Il riconoscimento dei limiti di tale unità è avvenuto principalmente utilizzando come elemento guida la presenza dei piccoli clasti, resi particolarmente evidenti bagnando ripetutamente lo strato nel corso dello scavo. Sono state poi osservate sottili differenze nella colorazione, debolmente più bruna rispetto alle matrici del substrato, e nel grado di consistenza, legato evidentemente alle modalità di deposizione e che si è mantenuto più friabile nonostante le alterazioni post-deposizionali.

Il secondo momento corrisponde alle modifiche che la struttura della camera ha subito nei momenti successivi al suo abbandono definitivo e che, dal punto di vista stratigrafico, è rappresentato da una massa di sedimento di notevole spessore che ricopriva l'intera area della camera tombale, frutto del collasso della volta della cavità. Si tratta, in realtà di una sequenza pluristratificata composta in netta prevalenza da materiale del substrato

presente al di sopra della volta della camera, che, in almeno due momenti è precipitato in massa all'interno della cavità. Questa modalità di accumulo ha fatto sì che le matrici coinvolte abbiano mantenuto caratteristiche compositive e cromatiche in tutto e per tutto analoghe a quelle possedute nella situazione precedente (substrato pre-crollo). Tuttavia, la presenza in tali depositi di frammenti di incrostazioni calcaree, rotte per opera di processi di rimescolamento subiti dai depositi stessi, è stato utilizzato come elemento guida per scinderli a livello riconoscitivo dal substrato naturale in cui tali incrostazioni apparivano invece perfettamente conservate. La conformazione morfologica dei depositi che componevano questa successione, che è stato possibile osservare su di una sezione esposta in corrispondenza dell'area terrazzata che ricopre parte della camera, mostrava un nucleo centrale, di forma grossomodo conica, e due ali laterali, depostesi successivamente, nelle quali gli assetti di giacitura degli strati immergevano verso le pareti residue della camera generando l'arrivo di unità alloctone provenienti dagli orizzonti di terreno più superficiali, ai quali erano di norma associati contesti di materiali di età successiva (fasi geometrica ed arcaica). È stato osservato, infatti, come la cavità, generatasi dal collasso generale della volta della camera, abbia funzionato da bacino di cattura per segmenti di depositi appartenenti agli orizzonti superficiali antichi, ora non più presenti, e che si rinvenivano associati a materiali in discesa lungo il pendio provenienti da contesti strutturali esistenti poco più a monte del sito della necropoli.

Conclusioni

L'esperienza fin qui condotta, oltre a raggiungere l'obiettivo di riportare a conoscenza l'esatta ubicazione della necropoli micenea della Trapezà di Eghion, ha contestualmente posto in evidenza l'elevato grado di difficoltà nell'affrontare lo scavo stratigrafico di tombe a camera realizzate all'interno di un substrato naturale non roccioso e costituito da un affioramento di sabbia massiva e debolmente cementata. L'analisi complessiva dei contesti indagati ha fatto emergere come esistano gradi diversificati di riconoscibilità delle diverse parti che costituiscono i complessi tombali, gradi di riconoscibilità che vanno attribuiti alle diverse modalità con le quali si sono riempite le strutture e agli agenti che le hanno prodotte. Da quanto visto nei casi di studio descritti, i riempimenti dei corridoi di accesso alle camere rispondono unicamente a dinamiche antropiche volontarie che conferiscono una composizione particolare e un assetto deposizionale peculiare ai depositi che vengono generati in queste azioni. In alcuni casi i depositi che vengono accumulati nel corso della chiusura degli ambiti di accesso alle tombe sembrano rispondere ad una scelta precisa nella selezione dei materiali da impiegare e nella geometria di deposizione degli strati, fatto che, come visto, genera alternanze tra unità a prevalenza di scheletro ghiaioso e unità a prevalenza di matrice sabbiosa (si veda la successione del primo ciclo deposizionale all'interno del corridoio della tomba 2). Questa modalità di formazione dei depositi porta non solo, ovviamente, alla rielaborazione delle matrici del substrato naturale e degli orizzonti di suolo originariamente presenti in superficie, frutto dello scavo iniziale del corridoio, ma, soprattutto, introduce nella sequenza anche elementi alloctoni, principalmente della classe granulometrica delle ghiaie, che rimangono in circolazione anche nel corso dei successivi momenti di riapertura/richiusura delle strutture. Il ripetersi di questi eventi crea le condizioni per cui, in media, i riempimenti dei dromoi risultano abbastanza riconoscibili nella massa di fondo del substrato sabbioso incassante.

Ben diverso il caso delle camere delle tombe dove il collasso delle volte provoca una dislocazione in massa di porzioni consistenti del substrato che subiscono delle variazioni minime nelle loro caratteristiche di composizione e nell'aspetto cromatico. La debole cementazione intervenuta nei periodi successivi e la formazione all'interno di tali depositi di venature biancastre in tutto e per tutto simili a quelle presenti nel substrato esterno contribuisce a rendere pressochè minima la differenza tra questi due depositi, fatto che aumenta considerevolmente la difficoltà del riconoscimento sul campo.

Un discorso analogo riguarda alcune unità che si sono formate nel corso di periodi in cui la tomba non è stata utilizzata, periodi che sulla base della cronologia dei contesti ceramici recuperati dovette essere dell'ordine anche di alcune decine di anni. Questo periodo, intercorso tra una serie di deposizioni e le successive, causa il formarsi di depositi, anche di un certo spessore, generatisi dalla caduta graduale di materiale dal soffitto e in parte dalle pareti della camera e che presentano anch'essi un aspetto del tutto simile a quello del substrato esterno. Nel corso delle indagini, lo scavo delle unità in discorso ha comportato pertanto delle notevoli difficoltà nella definizione dei limiti strutturali della tomba e, spesso, nella comprensione di quale fosse il limite di fondo del bacino della camera. In molti casi, l'osservazione delle modificazioni subite da alcuni elementi, che anche attualmente compongono lo scheletro del substrato naturale, nel corso dei processi di formazione delle unità suddette, permette di giungere, con un certo grado di attendibilità, ad una corretta definizione dei limiti strutturali della tomba e allo smontaggio per fasi delle diverse unità che compongono la successione stratigrafica del riempimento della camera.

In questo contesto preme sottolineare, infine, la scelta di ubicare queste strutture all'interno di un substrato di natura sabbiosa la cui debole cementazione ad opera di rideposizione di carbonato di calcio non sembra garantire una resistenza sufficiente da permettere la realizzazione di strutture ipogee e la successiva loro conservazione per un arco di tempo corrispondente a quello evidenziato dalla cronologia degli elementi di corredo. Le indagini archeologiche portate avanti fino a questo momento sulle tombe fin qui ritrovate hanno fatto emergere il problema di comprendere con quale modalità costruttive sia stato possibile realizzare delle tombe a camera all'interno di un substrato con queste caratteristiche. Tradizionalmente, infatti, un pre-requisito per la costruzione di tali strutture sta nella ricerca di un substrato roccioso, non troppo resistente, ma che garantisca la tenuta necessaria a fare in modo che non si verifichino crolli del soffitto della camera né in fase di scavo della cavità, né durante l'arco di vita della struttura. Risulta quindi probabile, anche se non ancora verificato dalle indagini in corso, l'utilizzo nel sito della Trapezà di elementi strutturali in materiale deperibile posti a compensare le spinte della massa di terreno presente al di sopra del soffitto della camera.

Si auspica che la prosecuzione dello scavo della camera della tomba 1 e l'indagine all'interno della camera della tomba 2 possano portare elementi nuovi nella ricostruzione sia delle modalità costruttive delle strutture sia dei processi formativi legati al collasso delle volte delle camere.

Note

¹ La descrizione analitica delle fasi della ricerca e i risultati complessivi dello scavo ancora in corso di svolgimento vengono rimandati ad una pubblicazione sistematica di tutti i dati. In questa sede chi scrive, che partecipa al progetto

in qualità di coordinatore delle attività sul campo con il compito di curare gli aspetti inerenti la geomorfologia e la geoarcheologia del sito, desidera esprimere la propria gratitudine al direttore del progetto Andreas Vordos e a Elisabetta Borgna per avergli dato la possibilità di realizzare questo contributo.

² Per un inquadramento di dettaglio sui principali sistemi di faglie presenti sul territorio e sul loro significato nella storia evolutiva della regione si veda Palyvos *et al.* 2005; Ghisetti e Vezzani 2004.

³ Il colore è risultato essere una caratteristica difficilmente registrabile nel processo di riconoscimento sul campo delle singole unità trovandosi in condizioni in cui i terreni si presentano di norma estremamente secchi e in cui la variabilità cromatica risulta molto bassa. Molto più utile, pertanto, è stata l'applicazione di sistemi di riconoscimento basati sugli altri aspetti di matrice e scheletro degli strati e sugli assetti di giacitura degli strati stessi.

Bibliografia

- Äström, P. 1965. Mycenaean pottery from the region of Aigion, with a list of prehistoric sites in Achaia, *Opuscula Atheniensi* V: 89-110.
- Borgna, E. 2013. Di periferia in periferia. Italia, Egeo e Mediterraneo orientale ai tempi della koinè metallurgica: una proposta di lettura diacronica, *Rivista di Scienze Preistoriche* LXIII: 125-53.
- Borgna, E., Vordos, A. 2014. Construction of Memory and the Making of a Ritual Landscape: the Role of Gods and Ancestors at the Trapeza of Aigion, Achaia, at the LBA-EIA Transition. In: E.Alram-Stern *et al.* (a cura di), *Metaphysis. Ritual, Myth and Symbolism in the Aegean Bronze Age, Proceedings of the International Workshop Held at the Austrian Academy of Sciences at Vienna (22-25 April 2014)*.
- Boyd, M. J. 2002. *Middle Helladic and Early Mycenaean Mortuary Practises in the Southern and Western Peloponnese*. Oxford: Archaeopress.
- Cavanagh, W., Mee, C. 1998. *A Private Place: Death in Prehistoric Greece*. Goteborg: Paul Äströms Förlag.
- Cremaschi, M. 2000. *Manuale di Geoarcheologia*. Roma: Laterza.
- Ghissetti, F., Vezzani, L. 2004. Plio-Pleistocene sedimentation and fault segmentation in the Gulf of Corinth (Greece) controlled by inherited structural fabric, *C. R. Geoscience* 336: 243-49.
- Goldberg, P., Macphail, R. 2006. *Practical and Theoretical Geoarchaeology*. Blackwell Science Ltd.
- Harris, E. 1989. *Principles of Archaeological Stratigraphy*. London: Academic Press Limited.
- Karkanias, P. *et al.* 2012. The geoarchaeology of Mycenaean chamber tombs, *Journal of Archaeological Science* 39: 2722-32.
- King, C. 1992. *Processes and Analysis*. London: Longman.
- Koukouvelas, I.K. *et al.* 2008. Paleoseismic investigations along a key active fault within the Gulf of Corinth, Greece, *IOP Conf. Series: Earth and Environmental Science* 2: 1-6.
- Licciardello A. 2012-2013. *La necropoli micenea della Trapezà: i materiali nelle collezioni del Museo di Aigion*. Tesi di specializzazione inedita, Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici, Università di Trieste, Udine e Venezia.
- Mountjoy, P.A. 1999. *Regional Mycenaean Decorated Pottery*. Rahden/Westf: Leidorf.
- Nikas, K. *et al.* 2007. The use of «antecedent precipitation index» and «delay factor» to estimate runoff from rainfall; a case study from eight drainage basins – Achaia, Peloponessos, Greece, *Bulletin of the Geological Society of Greece XXX. Proceedings of the 11th International Congress, Athens (May 2007)*: 523-35.
- Palyvos, N. *et al.* 2005. The Aigion-Neos Erineos coastal normal fault system (western Corinth Gulf Rift, Greece): Geomorphological signature, recent earthquake history, and evolution, *Journal of Geophysical Research* 110, DOI: 10.1029/2004JB003165.
- Palyvos, N. *et al.* 2010. Geomorphological, stratigraphic and geochronological evidence of fast Pleistocene coastal uplift in the westernmost part of the Corinth Gulf Rift (Greece), *Geological Journal* 45: 78-104.
- Papadopoulou, T. 1979. *Mycenaean Achaia*. Goteborg: Paul Äströms Förlag.
- Pavlidis, S.B. *et al.* 2004. Late Holocene evolution of the East Eliki fault, Gulf of Corinth (Central Greece), *Quaternary International* 115/116: 139-54.
- Petropoulos, M. 2007. A Mycenaean Cemetery at Nikoleika near Aigion of Achaia. In: S. Deger-Jalkotzy, M. Zavadil (a cura di), *LHIIIC Chronology and Synchronism II: LH IIIC Middle, Proceedings of the International Workshop Held at the Austrian Academy of Sciences at Vienna (October 29th and 30th 2004)*: 253-285. Vienna: Osterreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Soter, S., Katsonopoulou, D. 2011. Submergence and Uplift of Settlements in the Area of Helike,

- Greece, from the Early Bronze Age to Late Antiquity, *Geoarchaeology: An International Journal* 26: 584-610.
- Vordos, A. 2002. Rhypes: à la recherche de la métropole achéenne. In: E. Greco (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente, Atti del Convegno Internazionale di studi (Paestum, 23-25 Febbraio 2001)*: 217-234. Paestum-Atene.
- Vordos, A., Kolia, E. 2008. ΑΙΓΙΑΛΕΙΑ. Archaies Poleis kai Mnhmeia. Patras.
- Wright, J. C. et al. 2008. Nemea Valley Archaeological Project, Excavations at Barnavos. Final Report, *Hesperia. The Journal of the American School of Classical Studies at Athens* 77: 607-54.
- Zelilidis, A. 2000. Drainage evolution in a rifted basin, Corinth graben, Greece, *Geomorphology* 35: 69-85.

La tecnologia per lo studio dei pigmenti: indagini archeometriche sulla Ceramica Kamares

Giulia Dionisio

Introduzione

Il Museo Nazionale Preistorico Etnografico «Luigi Pigorini» di Roma conserva una l'ospicua raccolta di manufatti cretesi giunti al museo a seguito delle missioni archeologiche italiane condotte a Creta (siti di Festòs ed Haghia Triada) tra il 1900 ed il 1910 da Federico Halbherr e da Luigi Pernier. Tra i reperti si annovera un numero consistente di ceramiche integre e frammentarie ascrivibili allo stile di Kamares, diffusosi a Creta nel periodo Protopalaziale. Tale tipologia ceramica si caratterizza per la varietà delle forme ma soprattutto per la particolarità e la bellezza dei motivi decorativi realizzati attraverso l'uso di tre colori principali, bianco, rosso e arancione, apposti su una superficie ad ingobbio di colore nero.

Dopo i primi importanti ritrovamenti effettuati agli inizi del 1900 a Festòs e a Cnosso, la ceramica Kamares è stata oggetto di numerosi studi inerenti la forma, la decorazione e la cronologia di tale produzione. Tali applicazioni hanno contribuito e continuano ad aggiornare la vasta bibliografia esistente su questo argomento.

Tuttavia, poco ancora si conosce sulla natura e sulla composizione dei pigmenti utilizzati nelle decorazioni, anche se le conoscenze della consistenza fisica e chimica dei pigmenti possono essere un utile supporto per l'inquadramento storico e archeologico dei reperti. Solo in anni recenti sono stati intrapresi i primi studi sistematici sull'argomento a seguito del forte incremento delle applicazioni tecnologiche e scientifiche in campo archeologico.

Questa breve trattazione si inserisce in tale ambito e concerne l'analisi preliminare di due frammenti di ceramica Kamares conservati nel Museo Pigorini di Roma caratterizzati dalla presenza del pigmento arancione nel motivo decorativo¹. Questi studi saranno confrontati con quelli su due campioni della stessa produzione vascolare conservati nel Museo Archeologico di Firenze per i quali è già stata effettuata l'indagine archeometrica dei colori (Fratini 2012).

La ceramica Kamares conservata nel Museo Pigorini, sebbene ampiamente studiata e divulgata da un punto di vista archeologico², non è stata finora sottoposta a studi archeometrici sui pigmenti.

La maggior parte degli studi intrapresi in questo ambito ha privilegiato soprattutto l'analisi del pigmento bianco (Swann *et al.* 2000: 714-717; Ferrence *et al.* 2002: 364-368) mentre il pigmento arancione risulta, ad oggi, ancora poco caratterizzato³. Le indagini diagnostiche sul pigmento effettuate e riportate in questa breve disamina si pongono, quindi, come punto di avvio per studi più approfonditi che verranno sviluppati in collaborazione con il Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze⁴.

Il pigmento arancione nella ceramica Kamares

Nella ceramica Kamares la presenza del pigmento arancione nel motivo decorativo si ritrova frequentemente nel Medio Minoico IIA-III A, periodo in cui tale classe ceramica incontra il suo momento di massima fioritura denominato dalla Walberg (1976; 1987; 2001) come *Classical Kamares*.

Il pigmento di colore arancione, come il rosso, si trova generalmente affiancato o in associazione al pigmento di colore bianco per creare un contrasto cromatico e conferire vivacità al motivo decorativo. La tonalità utilizzata è piuttosto scura e si avvicina in molti casi alle sfumature del rosso. Nelle decorazioni, il colore arancione veniva spesso utilizzato sia per la realizzazione di fasce orizzontali, poste in molti casi al di sotto dell'orlo, sia come colore di riempimento di motivi petaloidi, radianti e a spirale con contorno bianco.

Analisi storico-archeologica e descrizione dei campioni

Frammenti del Museo Preistorico Etnografico «Pigorini» di Roma

I due frammenti scelti, provenienti dagli scavi del palazzo di Festos, sono conservati nei magazzini del Museo (Figura 1).



Figura 1. Frammenti di ceramica Kamares conservati nel Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma (Copyright: Museo Nazionale Preistorico Etnografico «L. Pigorini»).

Il frammento di orlo e parete n. 77421 è pertinente ad una piccola tazza di forma troncoconica con pareti sottili ed ansa a nastro, una tipologia vascolare molto consueta nella produzione Kamares⁵. Il manufatto in oggetto è costituito da un impasto finissimo a fondo nero con decorazione a vernice bianca e arancione. Il motivo rappresentato, tipico della fase *Classical Kamares*, è composto da 4 linee verticali e parallele radianti di colore bianco e da un semicerchio arancione con orlatura bianca dentata. Il pigmento presenta tonalità molto accese, quasi tendenti al rosso.

Il frammento di parete n. 77443 è invece pertinente ad un orciolo o ad una anforetta di argilla fine e depurata⁶. La decorazione, su fondo nero, è anch'essa tipica del periodo *Classical Kamares* ed è realizzata in vernice bianca e arancione. Il motivo rappresentato riproduce una spirale con circolo arancione campito all'interno del quale è visibile un probabile motivo petaloide in vernice bianca.

Manufatti del Museo Archeologico Nazionale di Firenze

I due esemplari vascolari del museo fiorentino, scelti per confronto, sono conservati nei magazzini e provengono anch'essi da Creta a seguito dei primi scavi italiani operati da Federico Halbherr e da Luigi Pernier nel secolo scorso (il frammento n. 84055 proviene da Festos mentre la provenienza del frammento n. 223435 non è ulteriormente specificata). Tali manufatti fanno parte della collezione pre-ellenica voluta e costituita agli inizi del 1900 da Luigi Milani, al tempo direttore del Museo (Figura 2)⁷.



Figura 2. Manufatti di produzione Kamares conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze (Fratini 2012: 29, 89).

La tazza troncoconica con ansa a nastro n. 84055 presenta una decorazione sovrappinta su fondo nero raffigurante un motivo spiraliforme di colore bianco desinente con tre fogliette all'interno del quale è inscritto un circolo campito di colore arancione. Il manufatto è ricomposto da molteplici frammenti ed integrato poiché mancante di parte dell'orlo e del corpo⁸.

Il frammento di orlo e parete n. 223435 è pertinente ad una tazza emisferica di impasto fine. La decorazione, su fondo nero, è eseguita in vernice di colore bianco ed arancione e rappresenta un motivo a nastro ondulato corrente di colore bianco con cerchi pieni di colore arancione. Negli spazi vuoti sono visibili due cerchi campiti di colore bianco⁹.

Analisi del pigmento con Spettroscopia Micro-Raman

Tra le varie metodologie analitiche ad oggi disponibili per lo studio e l'analisi dei pigmenti antichi, la Microspettroscopia Raman occupa un posto di rilievo.

Tale tecnologia rientra tra le tecniche spettroscopiche molecolari, fornendo informazioni qualitative (e anche quantitative) sulla composizione e sulla struttura molecolare dei materiali. La spettroscopia Micro-Raman ha il vantaggio di essere una tecnica di indagine non distruttiva, estremamente veloce, puntuale e superficiale e risulta quindi particolarmente utile per l'analisi di pigmenti naturali e/o sintetici su pitture, affreschi,

ceramiche, decorazioni murali, quadri e tessuti. L'area di analisi ha una elevata risoluzione spaziale che può andare da poche unità fino ad arrivare ad alcune centinaia di μm^2 a seconda del laser e dell'obiettivo utilizzati. I microscopi Raman sono dotati di una telecamera coassiale con il laser per visualizzare l'area su cui si sta puntando.

La tecnica sfrutta un fenomeno fisico riportato nel 1927 dal fisico Indiano C.V. Raman a cui la scoperta valse il premio Nobel nel 1931. Egli scoprì che, quando una radiazione monocromatica ν_0 (oggi una radiazione laser) incide sulla superficie di un oggetto, una piccola frazione della radiazione diffusa dalle molecole ha energia diversa ν_i da quella della radiazione incidente. L'insieme delle frequenze diffuse, diverse dalla radiazione incidente, costituisce lo spettro Raman. Le frequenze differenza $\nu_i \pm \nu_0$ sono caratteristiche delle sostanze e rappresentano le frequenze di vibrazione delle molecole.

Le radiazioni diffuse dalla superficie sono analizzate da un monocromatore, rivelate da un detector e mostrate sotto forma di spettri. Gli spettri Raman acquisiti vengono confrontati, per l'identificazione delle strutture molecolari, con quelli noti, raccolti in database pubblici¹⁰. In questo modo è possibile risalire al riconoscimento delle specie chimiche presenti e determinare la natura dei pigmenti.

Tale indagine diagnostica è stata applicata sia per lo studio dei pigmenti delle ceramiche Kamares di Firenze che di quelle di Roma e ha consentito di effettuare l'analisi direttamente sulla superficie dei campioni senza bisogno di prelevarne alcun frammento.

Risultati sulle ceramiche Kamares del Museo Archeologico Nazionale di Firenze¹¹

L'analisi Micro-Raman effettuata sul pigmento arancione di entrambi i reperti è stata realizzata su due aree di colore abbastanza omogenee. In tali aree è stata evidenziata la presenza di un ossido di Ferro, l'ematite (Fe_2O_3) insieme a Forsterite, un minerale silicatico appartenente al gruppo delle Olivine (Mg_2SiO_4). Per quanto riguarda la tazza troncoconica n. 84055, in alcuni punti è stata individuata anche la presenza della Goethite, un minerale costituito da idrossido di Ferro appartenente al gruppo del diaspro ($\text{Fe}^{+3}\text{O}(\text{OH})$)¹² (Figura 3).

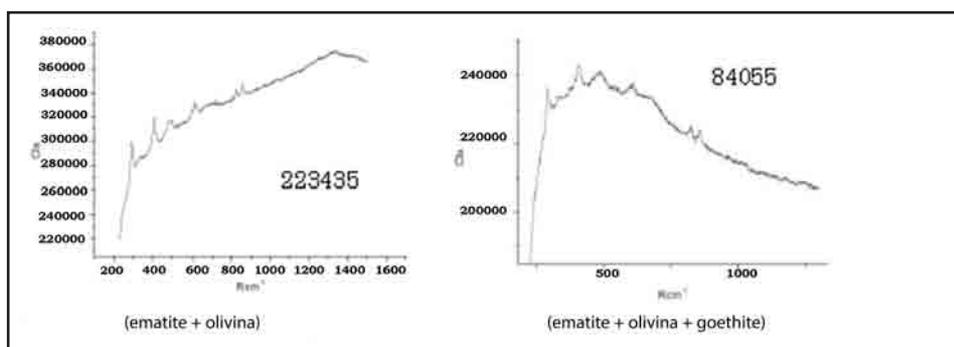


Figura 3. Spettri Raman relativi al pigmento arancione analizzato nei manufatti fiorentini (Fratini 2012: 31, 91).

Attraverso micrografie al Microscopio Elettronico a Scansione (SEM) è stato osservato che il pigmento nero di base di queste ceramiche presenta una struttura vetrificata e bollosa molto compatta e di notevole spessore. Queste caratteristiche sono probabilmente da attribuire ad un'alta temperatura di cottura, superiore ai 1000 °C avvenuta in atmosfera riducente. Il pigmento arancione, invece, si presenta al microscopio non vetrificato, di

struttura microgranulare e di spessore più sottile ed è dunque plausibile che sia stato applicato sulla superficie a seguito di quello nero con una seconda cottura. La presenza di Ematite e Olivina induce a ritenere che il pigmento sia stato fissato attraverso una cottura in atmosfera ossidante¹³ e ad una temperatura non superiore ai 1000 °C (Fratini 2012: 55-56)¹⁴.

Risultati sui frammenti del Museo Preistorico Etnografico «Pigorini» di Roma

Le analisi effettuate presso i Laboratori di Spettroscopia Raman del Museo di Storia Naturale dell'Università degli Studi di Firenze sono state effettuate utilizzando una microsonda Raman confocale (Horiba Jobin-Yvon LabRam-IR) accoppiata con un microscopio ottico (Figura 4).

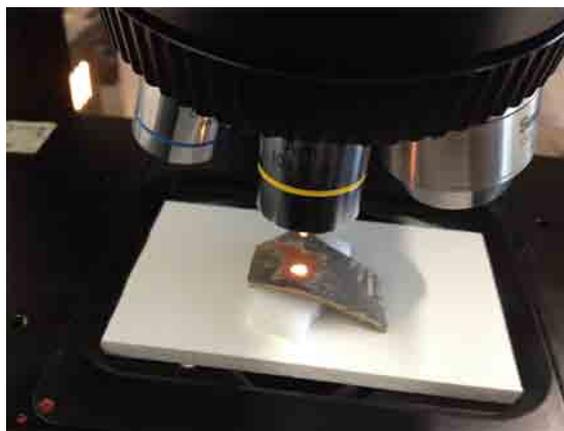


Figura 4. Disposizione sperimentale per l'analisi dei frammenti presso il Laboratorio di Spettroscopia Micro-Raman del Museo di Storia Naturale di Firenze.

Tale dispositivo Raman è equipaggiato con una sorgente laser HeNe ($\lambda_0=632.8$ nm). L'acquisizione dei dati e l'analisi degli spettri Raman è stata effettuata utilizzando il software LabSpec 5¹⁵. La strumentazione utilizzata fornisce la sottrazione automatica del fondo e, per questo, gli spettri ottenuti sembrano di qualità superiore rispetto a quelli riportati da Fratini (2012) e rivelano importanti dettagli addizionali.

a. Frammento n. 77421

Sono state analizzate otto aree omogenee ad intensità variabile del pigmento arancione presente sulla superficie del campione (zone di colorazione più accentuata – all'interno delle quali è stato anche effettuato un piccolo prelievo di pigmento – e zone con sfumature più chiare). Tale procedura è stata pianificata per rilevare eventuali differenze o particolarità nella composizione molecolare.

I risultati ottenuti hanno individuato in tutti i punti indagati la presenza di Ematite, con picchi di intensità maggiore nelle zone di colorazione più intensa. In associazione all'Ematite sono stati anche registrati picchi attestanti la presenza di Magnetite (Fe_2O_3). Nelle zone di colorazione più chiara è stata rilevata, inoltre, la presenza di Calcite, un minerale costituito da Carbonato di Calcio (CaCO_3) (Figura 5). Come già affermato da Fratini (2012: 59), la Calcite è presente in diversa percentuale in tutti i pigmenti Kamares

ed è plausibile ipotizzare che il Carbonato di Calcio fosse impiegato come legante nella stesura a freddo dei colori.

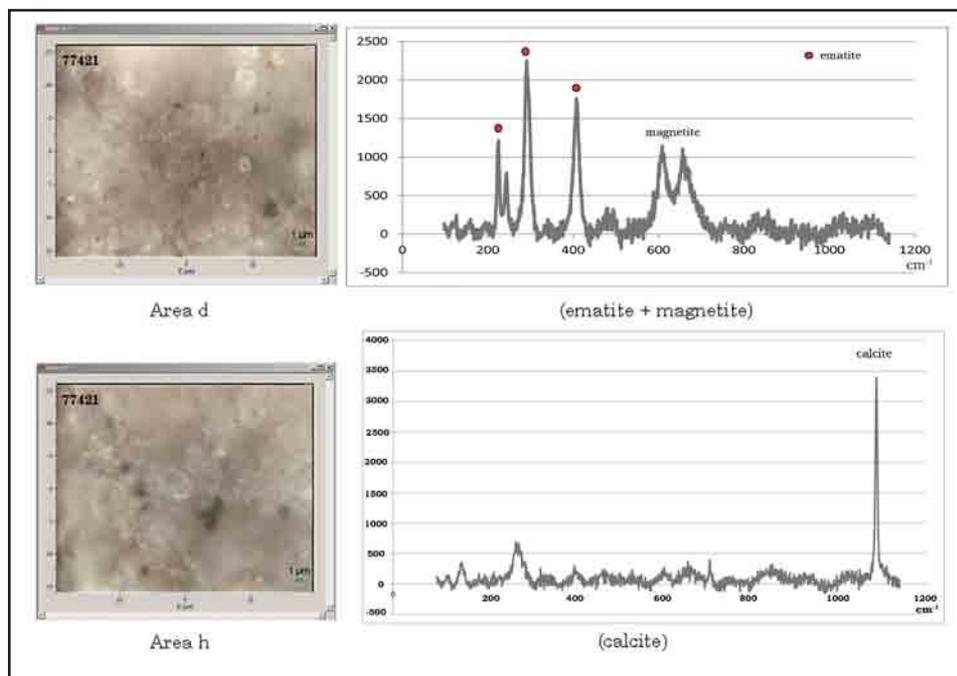


Figura 5. Campione 77421: due delle aree selezionate per l'analisi del pigmento (d e h) e relativi spettri Raman.

La Forsterite, già menzionata a proposito dei campioni fiorentini, è stata individuata con deboli picchi solo in tre delle aree analizzate a colorazione più intensa, di cui si riporta in figura l'attestazione più evidente (Figura 6).

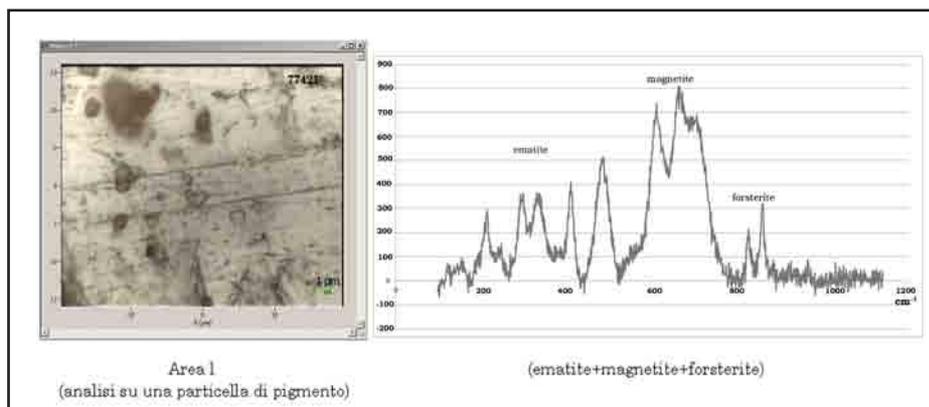


Figura 6. Campione 77421: analisi Micro-Raman eseguita su una piccola particella di pigmento prelevata dalla superficie (area l).

b. Frammento n. 77443

Sono state individuate ed analizzate sei aree del pigmento ad intensità di colore variabile. I dati ottenuti hanno confermato la stessa composizione del campione precedente

con diversa percentuale di componenti. Anche in questo caso la presenza di Ematite è costante, associata generalmente a picchi di Magnetite (Figura 7).

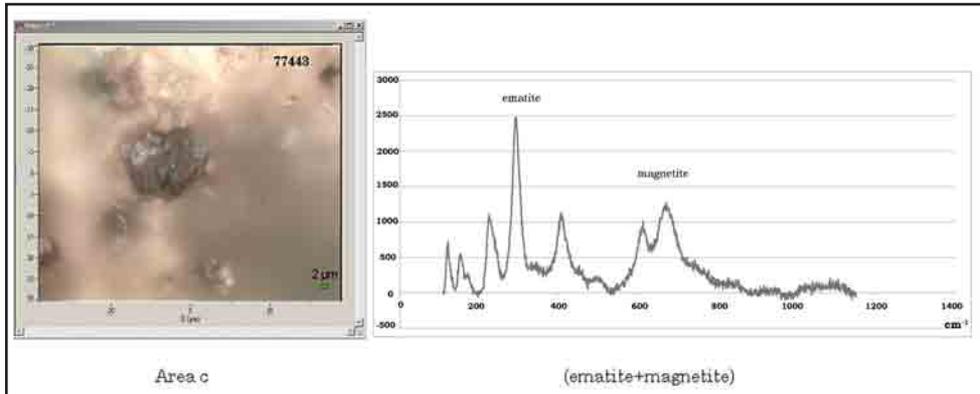


Figura 7. Campione 77443: l'area c, caratterizzata da colorazione intensa del pigmento arancione e relativo spettro Raman.

La Forsterite risulta attestata con certezza solo in due aree; a differenza del precedente campione, però, i picchi sono in questo caso ben attestati ed evidenti. In una delle aree a colorazione più intensa, infine, è stata individuata la presenza di Maghemite ($\gamma\text{-Fe}_2\text{O}_3$), probabilmente associata a Magnetite (Figura 8).

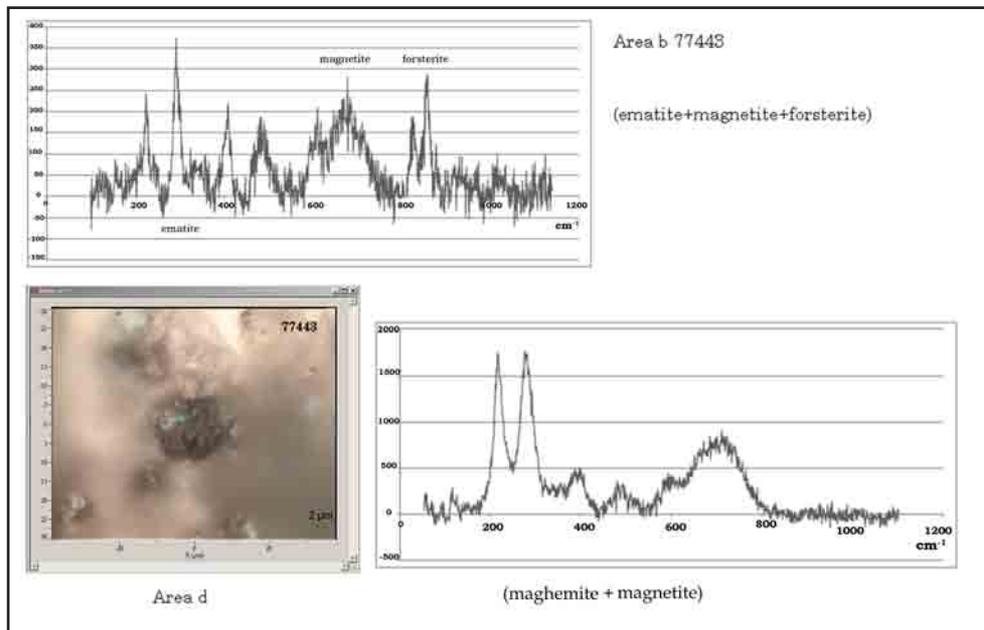


Figura 8. Campione 77443: spettri Raman relativi alle aree b e d del pigmento arancione.

Conclusioni

I campioni del Museo Preistorico Etnografico «Pigorini» di Roma mostrano, in analogia con i campioni fiorentini, la presenza di Ematite come componente costante del pigmento

arancione in associazione, talvolta, a picchi più o meno intensi di Forsterite. Ciononostante, gli spettri ottenuti nelle analisi dei campioni di Roma sono di qualità nettamente superiore rispetto a quelli riportati nello studio fiorentino e hanno permesso di individuare anche la presenza costante della Magnetite.

Inizialmente, si è pensato che la presenza di questo minerale ferroso di colore nero fosse da mettere in relazione a piccoli residui del fondo scuro analizzati sulla superficie dei campioni insieme al pigmento di colore arancione. Tuttavia, la Magnetite è stata identificata anche nella composizione di una particella, esclusivamente di pigmento arancione, prelevata dal campione 77421 (area I). Questo induce a ritenere, invece, che il minerale facesse parte della composizione propria del pigmento e che sia stato aggiunto all'Ematite volontariamente per ottenere tonalità più scure del colore arancione.

Ciò conferma la conoscenza avanzata dei ceramisti minoici, in grado di padroneggiare tecniche artistiche sofisticate che richiedevano una grande conoscenza dei minerali.

L'analisi con Spettroscopia Micro-Raman è stata in grado di fornire dati preliminari attendibili e soddisfacenti, consentendo di individuare la composizione molecolare del colore analizzato. Tuttavia, sarà necessario, in seguito, associare ad essa tecniche come la Microscopia Elettronica a Scansione (SEM) per ottenere dati più specifici sull'analisi morfologica e composizionale del pigmento in esame.

Note

¹ Desidero ringraziare il Dott. Francesco De Gennaro per avermi dato la possibilità di prelevare e studiare i campioni in oggetto e il Dott. Mario Mineo per avermi concesso la possibilità di visualizzare i manufatti e le foto ad essi relative.

² La raccolta delle antichità cretesi conservate nel Museo Pigorini di Roma è stata ampiamente documentata e pubblicata da Borda (1946) e successivamente studiata e rivista da Mangani (2004).

³ Sull'argomento alcune informazioni sulla composizione dei pigmenti Kamares, tra cui l'arancione, possono essere reperite in Pappalardo *et al.* (2010: 230-232). Una trattazione approfondita è stata svolta recentemente da Fratini (2012).

⁴ Desidero ringraziare il Prof. Giovanni Pratesi per avermi dato la possibilità di effettuare l'indagine diagnostica presso i laboratori di Spettroscopia Raman del Museo di Storia Naturale e il Dott. Matteo Zoppi per la disponibilità dimostratami nello svolgimento delle analisi.

⁵ Il frammento è stato catalogato e descritto in Borda (1946: 21, n. 95).

⁶ Il frammento è stato catalogato e descritto in Borda (1946: 21, n. 96).

⁷ Per approfondimenti sulla Collezione pre-ellenica si veda Jasink (2009: 1-8), Fratini (2006) e Sorge (2007: 28-33).

⁸ Per una descrizione dettagliata del manufatto si veda Fratini (2009: 57, CR. 121; 2012: scheda 15).

⁹ Per una descrizione dettagliata del manufatto si veda Fratini (2009: 61, CR. 136; 2012: scheda 05).

¹⁰ Per quanto riguarda i pigmenti di interesse nel campo dei Beni Culturali, i principali database disponibili sono la raccolta di pigmenti antichi e moderni dell'University College di Londra (UCL) [www.chem.ucl.ac.uk/resources/raman/pigfiles/] e la raccolta dell'Università di Firenze [www.chim.unifi.it:8080/cgi-bin/pigmen_2.cgi].

¹¹ I risultati delle analisi sono stati ripresi dallo studio effettuato da Fratini (2012).

¹² Per approfondimenti si veda Fratini (2012: 54-56; schede 05 e 15 e Tavv. XV e XVI).

¹³ L'atmosfera ossidante è necessaria per la trasformazione degli ossidi di ferro in Fe_2O_3 (Ematite) e dunque ottenere una colorazione sui toni del rosso-arancio. Sull'argomento si veda Cuomo di Caprio (2007: 331).

¹⁴ Per approfondimenti si veda Day *et al.* (2006: 22-72).

¹⁵ Lo strumento è dotato di un monocromatore con un filtro di livello olografico, di uno spettrometro con reticolo di diffrazione di 1800 g/mm e di un detector di raffreddamento CCD Peltier (1024 x 256 pixels). La potenza del fascio laser alla sorgente è di 20 mW. Il microscopio ottico accoppiato è dotato di tre obiettivi con 10x (NA 0.25), 50x (NA 0.7) e 100x (NA 0.9) di magnificazione e di un oculare di 10x di magnificazione. Il diametro dello spot laser sulla superficie del campione è di 1 μm e la risoluzione spettrale è di 1 cm^{-1} .

Bibliografia

- Borda, M. 1946. *Arte Cretese e Micenea nel Museo Pigorini di Roma*. Roma: Libreria dello Stato.
- Cuomo di Caprio, N. 2007. *Ceramica in Archeologia 2. Antiche tecniche di lavorazione e moderni metodi di indagine*. Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Day, P.M., Relaki, M., Faber, E.W. 2006. Reproduction in the Bronze Age Mesara. In: M.H. Wiener, J.L. Warner, J. Polonsky, E.E. Hayes (a cura di), *Pottery and Society: The Impact of Recent Studies in Minoan Pottery*: 22-72. Boston: Archaeological Institute of America.
- Ferrence, S., Betancourt, P.P., Swann, P. 2002. Analysis of Minoan white pigments used on pottery from Kommos, Palaikastro, Mochlos and Knossos, *Nuclear Instruments and Methods in Physics Research B* 189: 364-368.
- Fratini, T. 2006. *La Collezione Pre-ellenica del Museo Archeologico di Firenze. Storia e Materiali*. Tesi di specializzazione in Archeologia. Firenze: Università di Firenze.
- Fratini, T. 2009. Ceramica pre-, proto-, neopalaziale. In: A.M. Jasink, L. Bombardieri (a cura di), *Le Collezioni Egee del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*: 32-67. Firenze: Firenze University Press.
- Fratini, T. 2012. *Le Ceramiche Kamares del Museo di Firenze. Archeometria dei pigmenti e inquadramento storico-archeologico dei dati*. Tesi di Dottorato in Storia e Civiltà del Mondo Antico. Firenze: Università di Firenze.
- Jasink, A.M. 2009. Le Civiltà Egee e le Collezioni Fiorentine. In: A.M. Jasink, L. Bombardieri (a cura di), *Le Collezioni Egee del Museo Archeologico Nazionale di Firenze*: 1-8. Firenze: Firenze University Press.
- Mangani, E. 2004. La formazione della Collezione Cretese del Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma, *Bullettino di Paleontologia Italiana* 95: 279-352.
- Pappalardo, L., Pappalardo, G., Rizzo, F., Romano, F.P., La Rosa, V. 2010. Non-destructive, «in situ», characterization of pigments in Minoan pottery at the stratigraphical museum of Phaistos (Crete), *X-ray Spectrometry* 39: 230-232.
- Sorge, E. 2007. «oggetti magari comuni ma antichissimi...». Gli arrivi dei materiali cretesi e ciprioti nel Museo Archeologico di Firenze. In: M.C. Guidotti, F.L. Lo Schiavo, R. Pierobon (a cura di), *Egeo Cipro Siria e Mesopotamia. Dal Collezionismo allo scavo archeologico. In onore di Paolo Emilio Pecorella*: 28-33. Livorno: Sillabe.
- Swann, C.P., Ferrence, S., Betancourt, P.P. 2000. Analysis of Minoan white pigments used on pottery from Palaikastro, *Nuclear Instruments and Methods in Physics Research B* 161-163: 714-717.
- Walberg, G. 1976. *Kamares. A study of the Character of Palatial Middle Minoan Pottery*. Uppsala: Universitet.
- Walbeg, G. 1987. *Kamares. A study of the Character of Palatial Middle Minoan Pottery* (2nd ed.). Göteborg: Studies in Mediterranean archaeology and literature 49.
- Walberg, G. 2001. The Role and Individuality of Kamares Ware, *Aegean Archaeology* 5: 9-18.

'Modellizzare' la Realtà: per una diversa interpretazione del conflitto tra Scienze umanistiche e Scienze naturali sulla cronologia assoluta del TM IA

Tiziano Fantuzzi

I sincronismi attestati a livello archeologico tra la Creta minoica e l'Egitto faraonico sono stati utilizzati dai sostenitori della cosiddetta cronologia «tradizionale» per costruire un'intera cornice cronologica per l'Egeo e il Mediterraneo Orientale, che trova i suoi principali cardini nella distribuzione delle classi ceramiche cipriote PWS e WS I-II, da un lato, e dei campioni di pomice prodotti dall'eruzione di Thera in un momento avanzato del TM IA, dall'altro (cfr. Warren and Hankey 1989; Wiener 2001; 2006; Bietak e Höflmayer 2007; Wiener 2009; Höflmayer 2012). La correlazione di questi elementi ha portato, per mezzo della cronologia storica egiziana, a collocare la data dell'eruzione minoica in un periodo compreso tra 1530 e 1500 a.C., con le relative conseguenze su tutta la cronologia delle prime fasi del Tardo Bronzo dell'area egea. Questo quadro cronologico è stato però rimesso in discussione dai risultati delle datazioni radiocarboniche ottenute a partire dagli anni '70 da alcuni siti chiave del TM IA, Akrotiri *in primis*, che sembrerebbero indicare una retrodatazione del TM I fino a 120 anni calendariali e situerebbero l'evento eruttivo tra il 1645 e il 1600 a.C. (Kemp e Merrillees 1980; Manning 1999; Manning e Bronk Ramsey 2005; Manning *et al.* 2006; Friedrich *et al.* 2006; Manning 2007; 2009).

Nel corso degli anni '90 e della prima parte del decennio attuale, queste ipotesi hanno ottenuto sempre maggiore consenso, trovando (apparentemente) definitiva conferma nei dati forniti da altri tipi di indagine paleoambientale, in particolare (1) l'analisi microchimica delle particelle vulcaniche identificate nelle carote glaciali artiche GRIP, NGRIP e DYE-3 (Zielinsky 1994; Clausen *et al.* 1997; Manning 1999; Hammer *et al.* 2003; Zielinsky *et al.* 2001; Vinther *et al.* 2005) e (2) l'analisi degli episodi di riduzione/interruzione della crescita annuale nelle sequenze dendrocronologiche di Belfast, Bristlecone, Hohenheim e in Anatolia, che presentavano un segnale vulcanico di scala globale corrispondente all'anno 1645 a.C. (Manning 1999; Manning *et al.* 2002, 2006; Manning e Bronk-Ramsey 2003).

Riguardo alle carote glaciali, un orizzonte vulcanico di scala globale, identificato in tutte e tre le carote sopra citate e datato al 1645 a.C., è stato in un primo momento attribuito all'eruzione del TM IA (Zielinsky *et al.* 1994; Clausen *et al.* 1997; Hammer *et al.* 2003), identificazione poi smentita sulla base di differenze significative nel contenuto relativo di elementi rari (Eu, Ba, Sr) nei livelli glaciali in questione (Keenan 2002; Pearce

et al. 2007), e successivamente attribuito all'eruzione di Aniakchak, in Alaska (Pearce *et al.* 2007). Sebbene al momento non sia stato possibile attribuire l'eruzione di Thera ad un preciso orizzonte, almeno altri dieci possibili orizzonti sono stati riconosciuti nelle medesime carote glaciali per il periodo tra il XIX e il XIV sec. a.C., compresi alcuni orizzonti compatibili con la cronologia «Bassa» (Wiener 2006; Fantuzzi 2007; 2009). Questi includono, in particolare, gli episodi corrispondenti al 1570-1569 a.C. e al 1564 a.C. in GRIP, e al 1526-24 a.C. in DYE-3, più alcuni episodi minori nel corso del XIV secolo a.C. osservabili in GISP2 (Zielinsky 1994; Clausen *et al.* 1997; Southon 2004; Vinther *et al.* 2005), e persino orizzonti compatibili con la cosiddetta cronologia «Ultra-Bassa» (un orizzonte vulcanico datato al 1463 a.C. in DYE-3). Sarebbe auspicabile che gli studi in questa direzione (attualmente interrotti) venissero ripresi e approfonditi.

Per quanto riguarda gli episodi di anomalie nella crescita dendritica nelle sequenze dendrocronologiche, un evento di scala globale datato al 1628 a.C. è stato identificato inizialmente nella serie del Bristlecone Pine (La Marche e Hirschboek 1984) e successivamente correlato con altri episodi di alterazione della crescita osservabili nelle sequenze dendrocronologiche anatoliche, irlandesi e inglesi, e attribuito alle conseguenze climatiche dell'eruzione di Thera (Manning 1999; Manning *et al.* 2002). Questa attribuzione è stata successivamente ritrattata dagli stessi autori (Manning 2005), e al momento attuale ambedue le metodologie si sono rivelate inaffidabili nell'attribuire con precisione un determinato orizzonte vulcanico all'eruzione di Thera, (Keenan 2002; Wiener 2003; 2004; 2006; Manning 2005; Pearce *et al.* 2007) per una serie di fattori:

- La sequenza dendrocronologica anatolica, essendo 'fluttuante' (vale a dire non collegata direttamente a una data storica) presenta un errore di circa 18-22 anni (Manning *et al.* 2002; Manning 2005);
- La stessa sequenza del Bristlecone Pine presenta altri episodi di anomalie nella crescita dendritica ipoteticamente correlabili all'eruzione minoica, in particolare al 1571-1570 a.C. e al 1525-1524 a.C. (Wiener 2006), ma non esiste al momento presente una metodologia per identificare, su base microchimica, un determinato evento eruttivo nelle sequenze dendrocronologiche;
- Alcune specie utilizzate per la dendrocronologia (in particolare *Juniper sp.*, e *Olea europaea*) possono non produrre anelli di crescita annuale anche per decenni, in presenza di condizioni di stress climatico (Cherubini *et al.* 2009; 2014).

Conseguentemente, la data assoluta dell'eruzione del TM IA sostenuta dagli aderenti alla cronologia «Alta» è stata spostata al 1630-1600 a.C. (Manning 2005; Manning *et al.* 2006; Manning 2009), sulla base dei risultati dell'analisi Bayesiana applicata alle datazioni radiometriche per il periodo in questione, in particolare un set di 28 datazioni su campioni *short-lived* provenienti da contesti sigillati dalle ceneri vulcaniche ad Akrotiri (Manning *et al.* 2006). Sebbene i risultati non calibrati (Figura 1) presentino una variabilità (nella data centrale) che si estende fino 350 anni radiocarbonici (215, se si considerano soltanto le date dell'ORAU) e una deviazione standard media di +/- 50,3 anni (Fantuzzi 2009), Manning *et al.* (2006) sono riusciti a ridurre l'incertezza combinando i risultati in sequenze in diversi modelli Bayesiani (cfr. Ward e Wilson 1978; Bronk-Ramsey 2009), ottenendo una datazione finale di 3344,9 +/- 7,5 BP, corrispondente al periodo 1664-1614 a.C. (95,4%) (Figura 2).

Questi risultati sono stati supportati dalle datazioni ottenute da un ramo di ulivo rinvenuto sepolto sotto la cenere a circa 50 m. s. m. in una falesia nei pressi di Akrotiri, in

cui gli autori hanno potuto riconoscere settantadue anelli annuali (Friedrich *et al.* 2006). Le misurazioni effettuate sul campione proveniente dall'anello più esterno ha fornito un risultato di 3331 \pm 10 BP corrispondente al periodo 1661-1561 a.C. (95,4%) se calibrato singolarmente. Inserendo come informazione esterna la relazione sequenziale nota tra le quattro datazioni ottenute in un modello Bayesiano, Friedrich *et al.* (2006) sono riusciti a loro volta a restringere la variabilità, ottenendo un risultato finale fra il 1627 e il 1600 a.C. (95,4%).

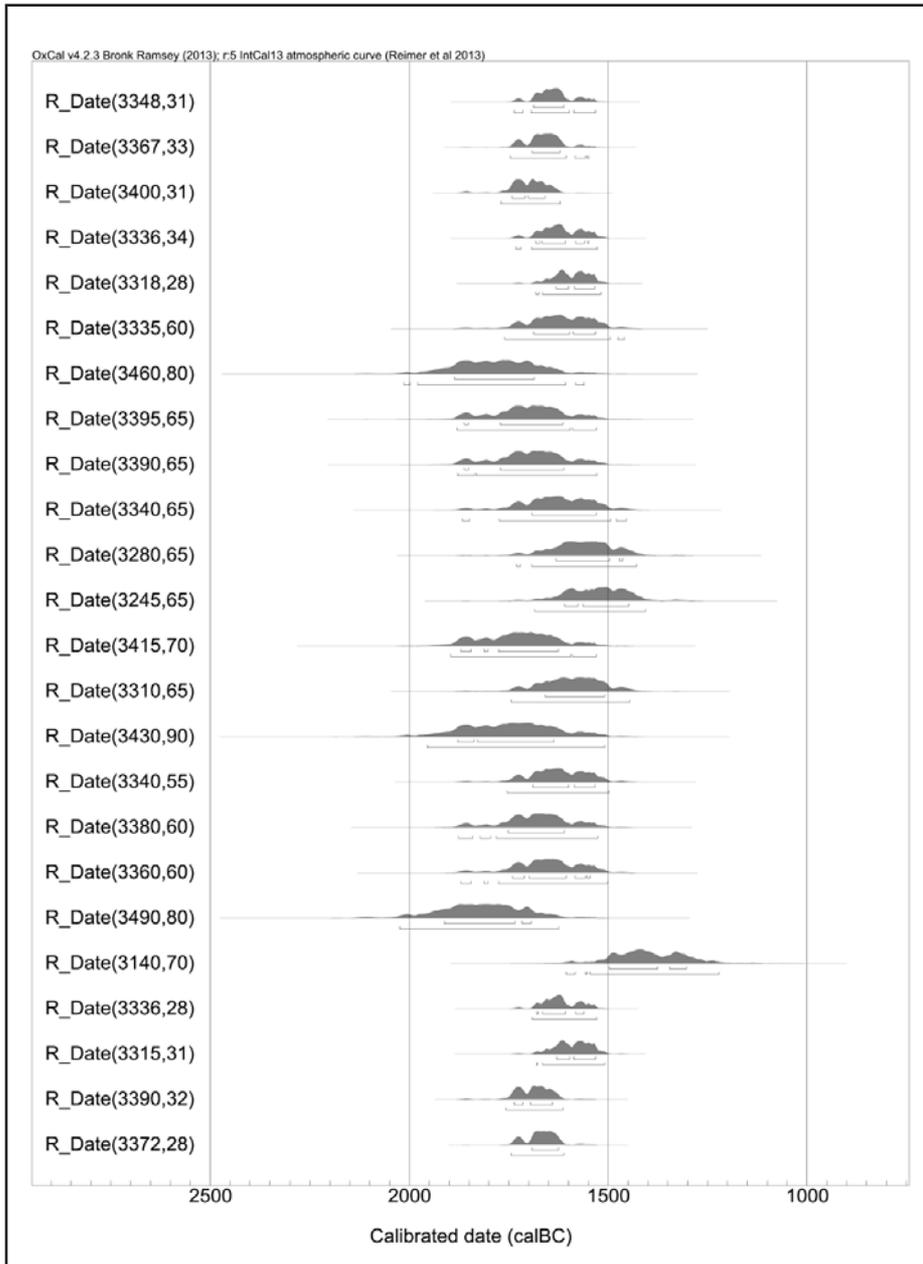


Figura 1. Multiplot delle datazioni radiocarboniche di Akrotiri VDL (Volcanic Destruction Level) non combinate.

Tuttavia, nonostante la robustezza dei modelli statistici impiegati sia apparentemente confermata dai risultati comparabili ottenuti utilizzando approcci diversi (in particolare R_Combine, Phase Boundaries e Tau Boundaries) (Figure 2-4), questa ricostruzione cronologica è stata messa a sua volta in discussione (Keenan 2002; Wiener 2003; 2006; 2009; Keenan 2012).

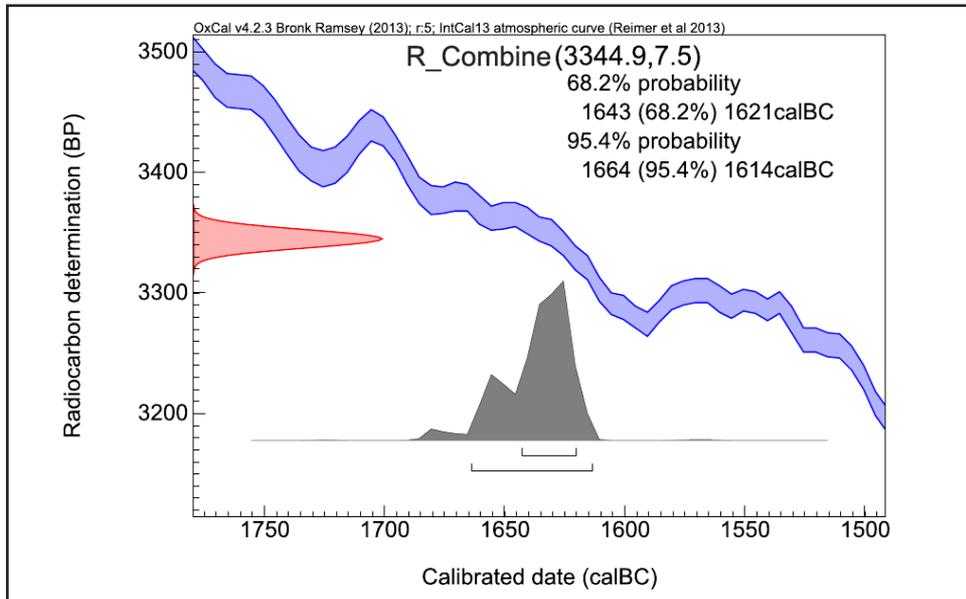


Figura 2. R_Combine delle datazioni di Akrotiri VDL secondo Manning *et al.* 2006.

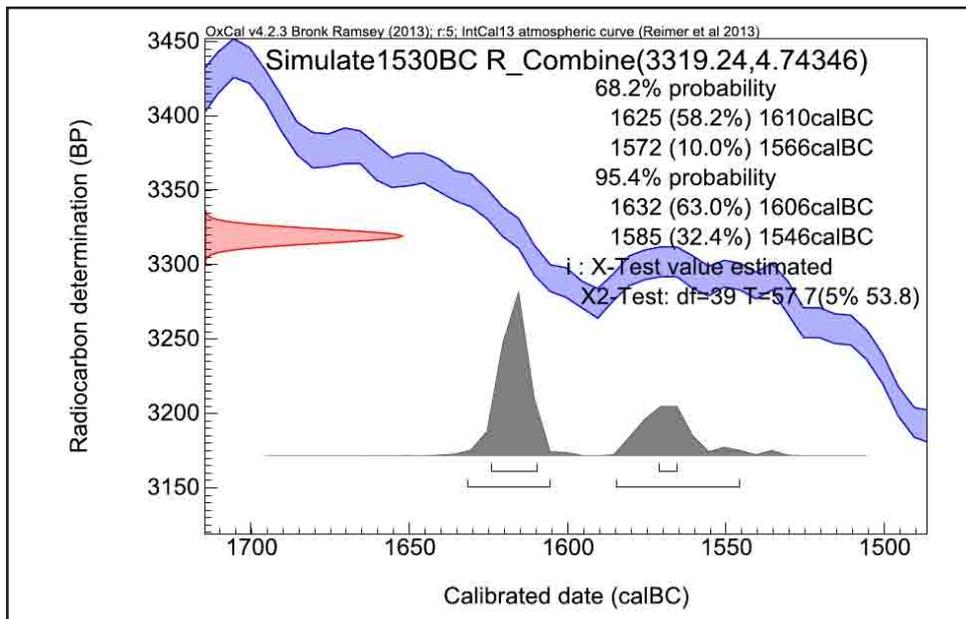


Figura 3. Phase_Boundaries delle datazioni di Akrotiri VDL (le curve in grigio chiaro rappresentano i risultati non combinati, le curve in grigio scuro i risultati dell'analisi Bayesiana).

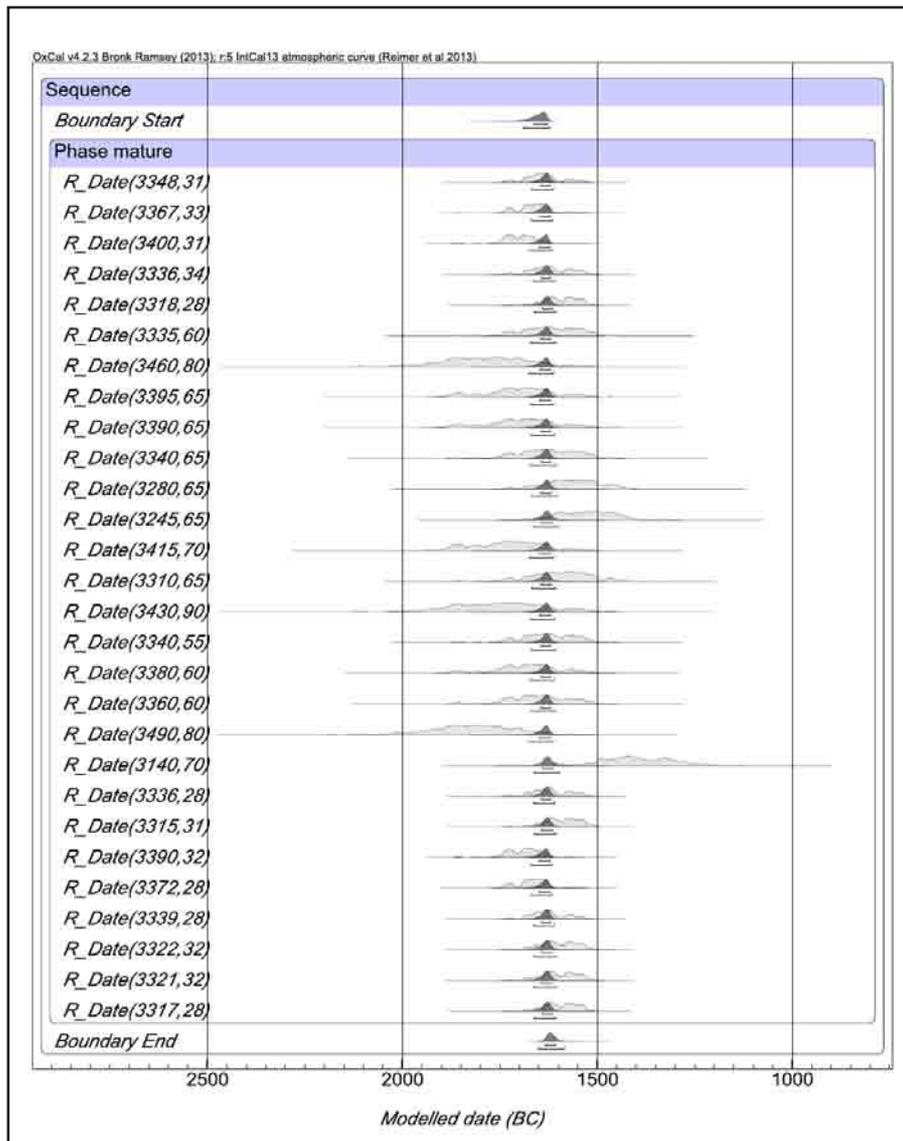


Figura 4. Tau_Boundaries delle datazioni di Akrotiri VDL (Le curve in grigio chiaro rappresentano i risultati non combinati, le curve in grigio scuro i risultati dell'analisi Bayesiana).

Tutti gli algoritmi utilizzati per calibrare le singole datazioni e per combinare date diverse allo scopo di ridurre la variabilità dei risultati – compresi gli algoritmi utilizzati per costruire la stessa curva di calibrazione (Reimer *et al.* 2013) – dipendono (per l'accuratezza) dall'affidabilità tanto dei campioni datati, quanto degli assunti esterni impiegati per definire la relazione tra i campioni stessi, e per definirne la rappresentatività. I risultati possono pertanto essere seriamente alterati da una lunga serie di fattori il cui impatto non è sempre verificabile, in particolare:

- La variabilità stagionale nell'assorbimento del ^{14}C da parte delle piante a seconda della stagione di crescita (con un picco negativo in inverno e positivo in estate) e a

seconda delle condizioni microclimatiche locali, che generalmente si situa tra gli 8 e i 32 anni radiocarbonici;

- La variabilità locale nei contenuti atmosferici di ^{14}C non riconoscibili nella curva di calibrazione (che è di fatto una banda di probabilità approssimata per l'intero emisfero settentrionale);
- Variazioni inter-annuali nel contenuto atmosferico di ^{14}C non riconoscibili nella curva di calibrazione a causa dell'impiego di misurazioni decennali/quinquennali;
- Differenze minori tra i diversi laboratori AMS che hanno realizzato i dataset per la curva di calibrazione (generalmente tra 8 e 11 anni radiocarbonici);
- Effetti di riserva nei campioni dovuti all'assorbimento di carbonio 'antico' (deprivato di ^{14}C) che possono derivare da una lunga serie di processi geofisici tra cui eventi di *upwelling and degassing* di acque marine di profondità, *Freshwater Effect* dovuti a scorrimento delle acque attraverso rocce calcaree e, soprattutto nel caso di Akrotiri, sorgenti di CO_2 vulcanica.
- Assunti di base non verificabili (e soggettivi) impiegati nei modelli statistici per combinare le diverse misurazioni e ridurre l'incertezza, che obbligano implicitamente a scegliere tra un'incertezza di tipo qualitativo e una di tipo quantitativo. Gli attuali algoritmi di analisi Bayesiana delle datazioni radiocarboniche derivano da test originariamente sviluppati per combinare diverse misurazioni da uno stesso campione, o perlomeno da campioni provenienti dalla stessa unità stratigrafica e assimilabili a un unico campione suddiviso (Ward e Wilson 1978). Di conseguenza, l'uso di questo tipo di algoritmi è appropriato nel controllo della coerenza dei modelli cronologici (per evidenziare problemi stratigrafici, eventuale contaminazione dei reperti, etc.) ma non può essere utilizzato per datare un sito nei termini più stretti della cronologia assoluta propriamente detta.

Tutti questi elementi dimostrano come il margine di errore di +/- 15 anni a 2sigma riportato dai sostenitori della cronologia egea «alta» (Manning *et al.* 2006; Friedrich *et al.* 2006; 2009) sia con ogni probabilità inaffidabile. Recenti tentativi di combinare le date sotto assunti diversi per cercare di tenere in conto una maggiore incertezza (Höflmayer 2012) si basano comunque su assunti di base riguardanti l'applicabilità degli algoritmi sviluppati per applicare il test di Ward e Wilson (1978) a datazioni provenienti da contesti diversi. Questo implica l'introduzione di assunti a priori sulla relazione tra le date, tali da renderle assimilabili a misurazioni ripetute sul medesimo campione (ad esempio: pertinenza ad una singola fase stratigraficamente 'sicura' e non meglio suddivisibile nell'uso di Phase Boundaries, o, nel caso del R_Combine, pertinenza di tutti i campioni ad un singolo momento). La differenza effettiva tra i risultati non calibrati nel dataset da Akrotiri sembra in sé sufficiente a smentire questo assunto di base: 1) i risultati non calibrati si distribuiscono in un intervallo di più di 200 anni radiocarbonici; 2) una volta calibrate individualmente, almeno 16 datazioni, su un totale di 28, sono interamente compatibili con la cronologia «tradizionale» a 1sigma; il numero sale a 24 qualora si considerino gli intervalli a 2sigma (95,4%) (Fantuzzi 2009). Recenti affermazioni (come in Friedrich *et al.* 2014), secondo cui non esisterebbero datazioni radiocarboniche che consentano la cronologia «tradizionale», sono pertanto del tutto insostenibili. La massima precisione realisticamente disponibile al momento per una datazione radiocarbonica AMS si aggira intorno ai +/- 20/30 anni radiocarbonici (Bronk-Ramsey 2009) e gli assunti esterni impiegati per ridurre l'incertezza combinando diverse misurazioni da diversi contesti

si basano necessariamente su parametri soggettivi e non sempre verificabili. Nel caso specifico dell'eruzione di Thera, la forma della curva di calibrazione per il periodo in questione (grosso modo 3330 ± 70 BP) implica che:

- Ogni datazione tra 3330 ± 30 e 3270 ± 30 BP sia individualmente compatibile sia con una cronologia «alta» che con una cronologia «bassa»;
- Ogni datazione sopra 3340 ± 30 BP sia compatibile soltanto con una cronologia «alta»;
- In un modello che combina i relativi intervalli di probabilità di diverse date sulla base della curva di calibrazione, le datazioni che presentano un intervallo di incertezza più ristretto, ma compatibile con uno dei diversi «picchi» delle date che presentano intervalli più ampi, tenderanno a essere sovra-rappresentate, 'spostando' il risultato finale verso le prime (Figure 5-7), soprattutto quando si applichi la funzione R_Combine, che implica *a priori* la sicura contemporaneità dei campioni datati (Figura 5);

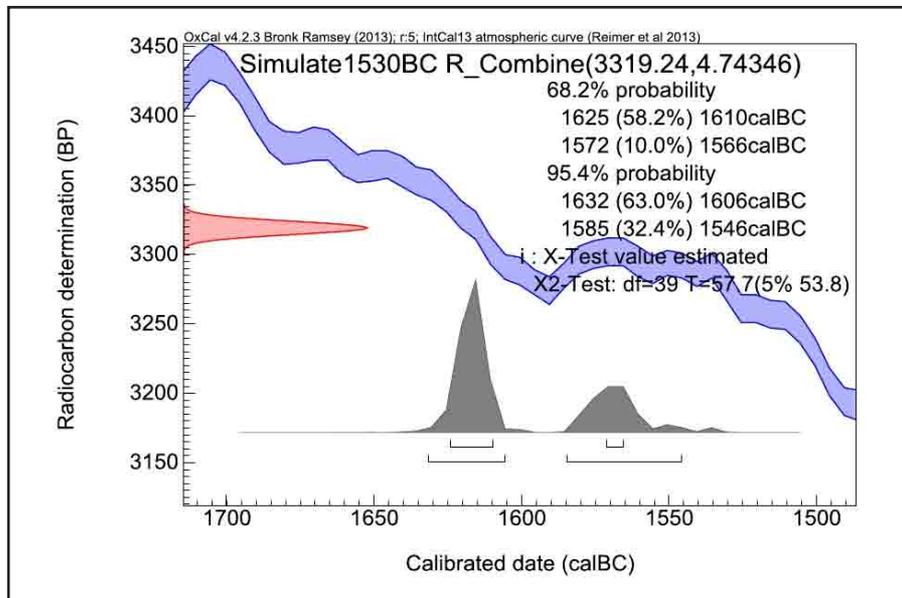


Figura 5. R_Combine di un modello simulato con 4 campioni di età nota (1530, 1600, 1627 e 1660 a.C.) suddivisi in dieci misurazioni ciascuno (i cui risultati sono coerenti e con incertezza ± 30 (1 sigma)). In un modello in cui sia il campione più recente a datare l'ultimo episodio di frequentazione (come è probabile in un contesto «sigillato» come Akrotiri), applicando il modello la data nota 1530 a.C. non rientra né nell'intervallo a 1 sigma (68,2%) né a 2 sigma (95,4%).

Dato che i diversi tipi di analisi Bayesiana disponibili in OxCal tengono conto principalmente della quantità delle date nell'input e della probabilità relativa (misurata per intervalli di 5 anni) delle diverse date ma non della loro relativa consistenza, la loro applicazione nel definire un intervallo di tempo ristretto in termini di cronologia assoluta in un'analisi come quella in esame è da ritenersi erronea, non essendoci realmente modo di verificare se i risultati siano o meno fuorvianti (data la forma della curva di calibrazione, una data nota di 1530 a.C. da un contesto contenente anche campioni più vecchi e/o alterati da effetti di riserva non sarebbe riconoscibile con gli algoritmi attualmente disponibili in OxCal) (Figure 5-7).

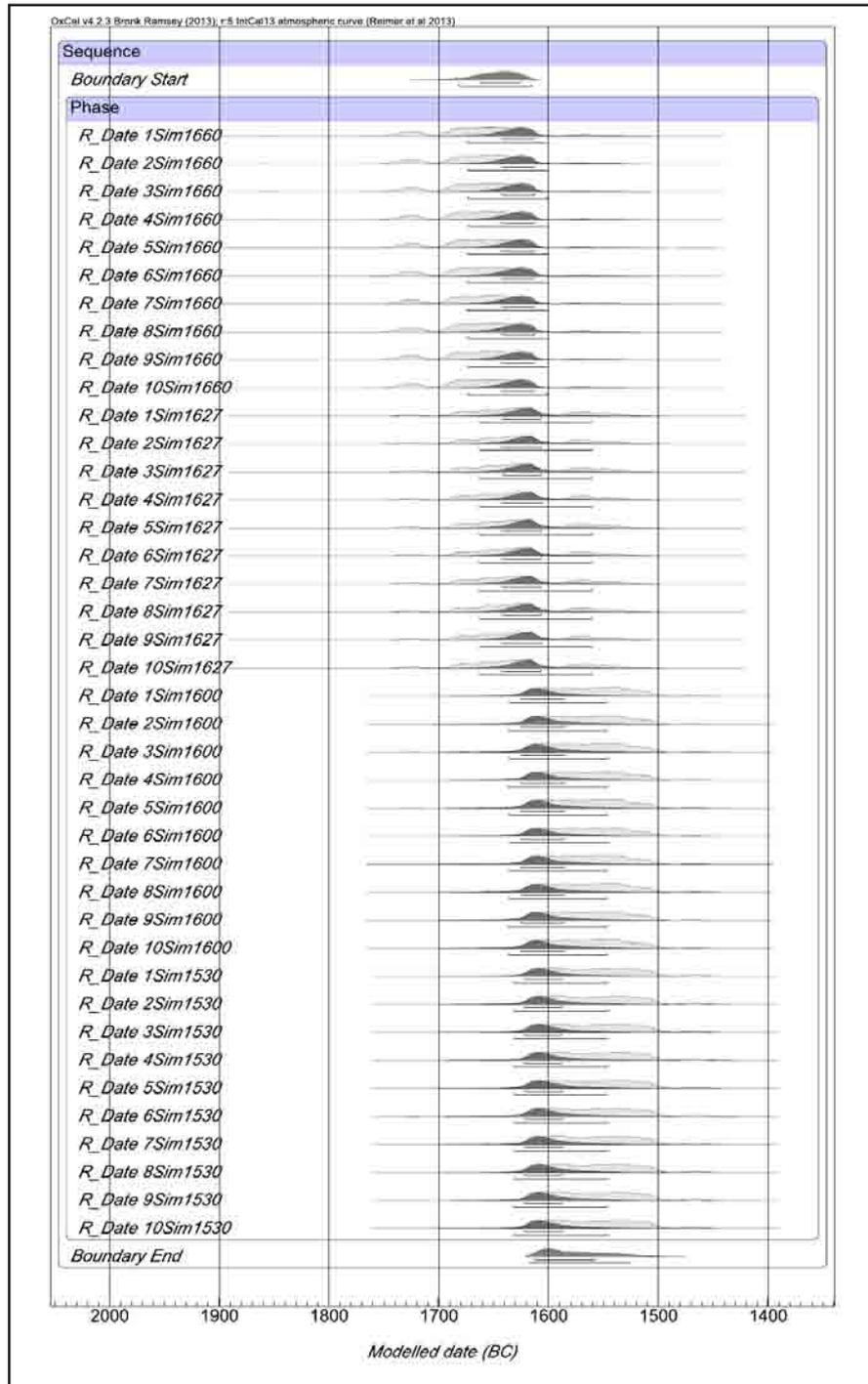


Figura 6. Phase_Boundaries dello stesso modello simulato di cui in Figura 4: L'algorithm implicato questa volta non richiede l'assunto che le date siano strettamente contemporanee, ma le distribuisce lungo una fase di durata variabile (un modello generalmente molto più vicino alla realtà di un livello archeologico). Nonostante gli assunti diversi, la data nota 1530 a.C. non rientra nella variabilità a 1 sigma (68,2%) e soltanto in modo estremamente marginale nella variabilità a 2 sigma (95,4%). (Le curve in grigio scuro i risultati non combinati, le curve in grigio chiaro i risultati dell'analisi Bayesiana).

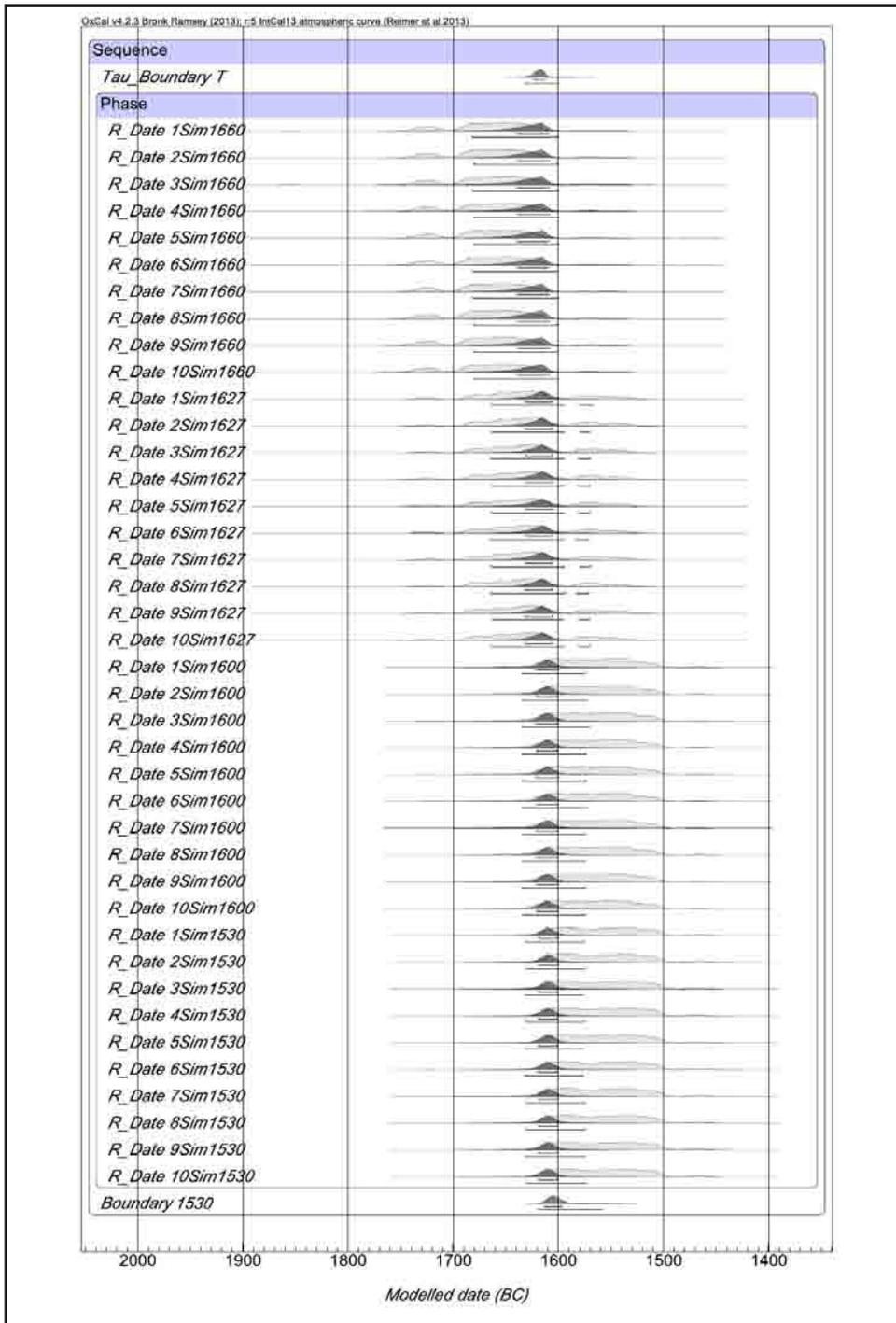


Figura 7. Tau_Boundaries dello stesso modello simulato di cui in Figura 4. L'algoritmo impiegato assume che le date si concentrino intorno all'evento finale, consentendo però la presenza di date più antiche (per qualsiasi ragione) nel modello. A causa della forma della curva di calibrazione per il periodo in questione, ancora una volta la data nota 1530 a.C. non rientra tra gli intervalli di possibilità, nemmeno a 2sigma (95,4%).

In ultima analisi, una disamina approfondita dei diversi argomenti relativi al dibattito sulla cronologia assoluta per il Tardo Minoico IA-IB dimostra come il cosiddetto conflitto tra Scienze «umanistiche» e Scienze «naturali» non esista in questi termini. L'attuale *impasse* nella cronologia egea e vicino-orientale per la transizione tra Medio e Tardo Bronzo deriva di fatto dal conflitto tra diversi approcci statistici di base da una parte, e diverse interpretazioni delle interrelazioni a livello archeologico dall'altra. Sebbene le diverse discipline si siano apparentemente interrelazionate in un approccio multidisciplinare nel corso degli ultimi trent'anni, l'attuale conflitto dimostra quanto siamo lontani da una reale comprensione 'globale' delle diverse variabili implicate nell'elaborazione di modelli fini della ricostruzione del passato, nonché come l'accuratezza dell'uso di modelli basati sulla distribuzione non uniforme dei dati nella definizione di intervalli cronologici ristretti sia dipendente dalle informazioni archeologiche tanto quanto dalla forma della curva di calibrazione per il periodo specifico in questione. Utilizzare funzioni come quella elaborata da R_Combine (Figura 2, Figura 5) per 'aggirare' i problemi connessi alla variabilità dei dataset nel determinare una cronologia, al di là del ragionevole margine di incertezza delle date stesse, costituisce un ragionamento circolare, e quindi rappresenta a mio avviso un grave errore metodologico.

Bibliografia

- Bietak, M.W. 2013. Antagonisms in Historical and Radiocarbon Chronology. In: A.J. Shortland, C. Bronk-Ramsey (a cura di), *Radiocarbon and the chronologies of ancient Egypt*: 76-109. Oxford.
- Bietak, M.W., Hein, I. 2001. The context of White Slip Wares in the Stratigraphy of Tell el Dab'a and some conclusions on Aegean Chronology. In: V. Karageorghis (a cura di), *The White Slip Ware of Late Bronze Age Cyprus, Proceedings of an International Conference Organized by the Anastasios G. Leventis foundation in Honour of Malcolm Wiener, Nicosia 29-30 Oct, 1998*. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Bietak, M.W., Höflmayer, F. 2007. Introduction: High and Low Chronology. In: M.W. Bietak, E. Czerny (a cura di), *The Synchronisation of Civilisations in the II millennium BC*, III: 13-24. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Bronk-Ramsey, C. 2009. Bayesian Analysis of Radiocarbon Dates, *Radiocarbon* 51(1): 337-360.
- Bronk-Ramsey, C., Manning, S.W., Galimberti, M. 2004. Dating the Volcanic Eruption at Thera, *Radiocarbon* 46(1): 325-344.
- Cherubini, P. et al. 2014. The olive-branch dating of the Santorini eruption, *Antiquity* 88, vol. 339: 267-273.
- Clausen, B.H., Hammer, C.U., Hvidberg, C.S., Dhal-Jensen, D., Steffensen, J.P. 1997. A Comparison of the Volcanic Records over the past 4000 years from the Greenland Ice Core Project and DYE-3 Greenland Ice Cores, *Journal of Geophysical Research* 102: 707-723.
- Fantuzzi, T. 2007. The Debate on Aegean High and Low Chronologies: an Overview through Egypt, *Rivista di Archeologia* XXXI: 53-65. Bretschneider, Padova-Venezia.
- Fantuzzi, T. 2009. The Absolute Chronology of the Egyptian S.I.P.- New Kingdom transition and its Implications for Late Minoan Crete, *Creta Antica* X(II): 477-500. Catania-Padova.
- Friedrich, W.L., Kromer, B., Friedrich, M., Heneimer, J., Pfeiffer, T., Talamo, S. 2006. Santorini Eruption Radiocarbon Dated to 1627-1600 B.C., *Science* 312: 548.
- Friedrich, W.L., Kromer, B., Friedrich, M., Heneimer, J., Pfeiffer, T., Talamo, S. 2014. The olive branch chronology stands irrespective of tree-ring counting, *Antiquity* 88(339): 274-277.
- Hammer, C.U., Kurat, G., Hoppe, P. Grum, W., Clausen H.B. 2003. Thera Eruption Date 1645 BC Confirmed by New Ice Core Data? In: M.W. Bietak (a cura di), *The Synchronisation of Civilisations in the II millennium BC*, II: 87-94. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Höflmayer, F. 2012. The Date of the Minoan Santorini Eruption: Quantifying the 'Offset', *Radiocarbon* 54(3-4): 435-448.
- Keenan, D.J. 2002. Volcanic ash retrieved from the GRIP ice core is not from Thera, *Geochemistry, Geophysics, Geosystems* 4(11): 1097.
- Keenan, D.J. 2012. Calibration of a radiocarbon age, *Nonlinear Processes in Geophysics* 19: 345-350.
- Kemp, B., Merrillees, R. 1980. *Minoan Pottery in Second Millennium Egypt*. Mainz am Rhein.
- La Marche, V.C., Hirschboeck, K.K. 1984. Frost Rings in Trees as Record of Major Volcanic Eruptions, *Nature* 307: 121-126.
- Manning, S.W. 1999. *A Test of Time*. Oxford.
- Manning, S.W. 2005. Simulation and the Thera Eruption: Outlining What We Do and Do Not Know from Radiocarbon. In: A. Dakouri-Hild, S. Sherratt (a cura di), *Autochthon: Papers presented to O.T.P.K. Dickinson on the Occasion of His Retirement*. Oxford, B.A.R. 1432: 97-114.
- Manning, S.W. 2007. Clarifying the High versus Low Aegean/Cypriot Chronology for the Mid Second millennium BC: Assessing the Evidence, Interpretive Frameworks and Current State

- of the Debate. In: M.W. Bietak, E. Czerny (a cura di), *The Synchronisation of Civilisations in the II millennium BC*, III: 101-138. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Manning, S.W. 2009. Beyond the Santorini eruption: some notes on dating the Late Minoan IB period on Crete, and implications for Cretan-Egyptian relations in the 15th century BC (and especially LM II). In: D.A. Warburton (a cura di), *Time's Up! Dating the Minoan eruption of Santorini. Acts of the Minoan Eruption Chronology Workshop, Sandbjerg November 2007 initiated by Jan Heinemeier & Walter L. Friedrich*: 207-226. Monographs of the Danish Institute at Athens Volume 10. Athens: The Danish Institute at Athens.
- Manning, S.W. *et al.* 2002. No systematic early bias to Mediterranean 14C ages: radiocarbon measurements from tree ring and air samples provide tight limits to age offsets, *Radiocarbon* 44: 739-754.
- Manning, S.W., Bronk-Ramsey, C. 2003. A Late Minoan I-II Absolute Chronology for the Aegean – Combining Archaeological with Radiocarbon. In M.W. Bietak (a cura di), *The Synchronisation of Civilisations in the II millennium BC*, II: 111-134. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Manning, S.W. *et al.* 2006. Chronology for the Aegean Late Bronze Age 1700-1400 B.C., *Science* 312: 565-569.
- Pearce, N.J.C. *et al.* 2007. Reinterpretation of Greenland Ice-core Data Recognises the presence of the Late Holocene Aniakchak Tephra, not the Minoan Tephra (Santorini) at 1645BC. In: M.W. Bietak, E. Czerny (a cura di), *The Synchronisation of Civilisations in the II millennium BC*, III: 139-148. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Reimer, P.J. *et al.* 2013. Intcal13 and Marine13 Radiocarbon Age Calibration Curves 0-50,000 Years Cal BP. , *Radiocarbon* 55(4): 1869-1887.
- Vinther, B.M. *et al.* 2005. A Synchronized dating of three Greenland Ice Cores throughout the Holocene, *Journal of Geophysical Research*, 111(D13). <http://www.iceandclimate.nbi.ku.dk/publications/papers/pdfs/219.pdf>
- Ward, G.K., Wilson, S.R. 1978. Procedures for comparing and combining radiocarbon age determinations: a critique, *Archeometry* 20(1): 19-31.
- Warren, P.M., Hankey, V. 1989. *Aegean Bronze Age Chronology*. Bristol Classical Press.
- Wiener, M.H. 2001. The White Slip I of Tell el Dab'a and Thera. Critical Challenge for the Aegean Long Chronology. In: V. Karageorghis (a cura di), *The White Slip Ware of Late Bronze Age Cyprus*: 195-244. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften.
- Wiener, M.H. 2003. Time Out: The Current Impasse in Bronze Age Archaeological Dating. In: K.P. Foster, R. Laffineur (a cura di), *Metron. Measuring the Aegean Bronze Age. Proceedings of the 9th International Aegean Conference: New Haven, Yale University, 18-21 April 2002*: 363-399.
- Wiener, M.H. 2006. Chronology Going Forward (With a Query About 1525/4 BC). In: E. Czerny, I. Hein, H. Hunger, D. Melman, A. Schwab (a cura di), *Timelines. Studies in Honour of Manfred Bietak*, II: 317-328. Peeters, Leuven-Paris-Dudley.
- Wiener, M.H. 2009. The State of the Debate about the Date of the Theran Eruption. In: D.A. Warburton (a cura di) *Time's Up: Dating the Minoan Eruption of Santorini, Acts of the Minoan Eruption Chronology Workshop, (Sandbjerg, November 2007)*: 197-206.
- Zielinsky, G.A. *et al.* 1994. Record of Volcanism since 7000 BC from the GISP2 Greenland Ice Core and Implications for the Volcano – Climate system, *Science* 264: 948-952.

Reperti bronzei da Festòs: aspetti funzionali, circolazione e defunzionalizzazione

Marianna Figuera

Introduzione

In archeologia con il termine *small finds* si fa riferimento ad un'ampia gamma di reperti, di natura varia e realizzati in diversi materiali. È possibile inserire in questa categoria, ad esempio, i vasi e gli strumenti litici, i pesi da telaio, le armi e gli attrezzi metallici, le statuette fittili e non, i sigilli, i manufatti realizzati in legno, in osso, fittili, ecc. Spesso il potenziale informativo di questi reperti è stato sottovalutato, in particolare rispetto alla ceramica che, grazie alla sua inalterabilità all'interno del deposito archeologico, è considerata un indicatore cronologico per eccellenza e «un'entità culturale accessibile e manipolabile con immediati risultati conoscitivi» (Vidale 2007: 7).

La minore attenzione riservata a queste classi di reperti è dovuta principalmente alla limitata capacità di informazione, in termini cronologici e tipologici, tradizionalmente ad essi attribuita. Si tratta infatti di oggetti in cui gli aspetti estetici e stilistici assumono un'importanza relativa rispetto a quelli di carattere funzionale e tecnologico.

Se da una parte gli *small finds* si collocano fra i prodotti della vita quotidiana, considerati quindi semplici oggetti d'uso comune, dall'altra, proprio per la loro natura, sono presenti in maniera capillare in innumerevoli contesti di vario genere, e possono pertanto svolgere un ruolo chiave dal punto di vista interpretativo. Dalla loro continuità e persistenza nel record archeologico deriva infatti un valore aggiunto, tale da renderli capaci di fornire risposte e sollecitare riflessioni, in quanto espressione precipua del gruppo sociale che li ha prodotti ed utilizzati.

In quest'ottica si è avviato un riesame complessivo dei reperti bronzei provenienti da Festòs e Haghia Triada. La ricerca è stata svolta presso il Centro di Archeologia Cretese di Catania e la Missione Archeologica di Catania a Festòs¹, sotto l'egida della Scuola Archeologica Italiana di Atene, allo scopo di ottenere una migliore comprensione della fruizione, circolazione e produzione dei metalli in due siti dell'Età del Bronzo egeo complementari tra loro. L'importanza che la componente metallurgica ha svolto nelle civiltà minoica e micenea è infatti innegabile: le più antiche tracce di lavorazione sembrano risalire al Neolitico Finale (sito di Kephala Petras, Papadatos *et al.* 2011), ma è a partire dall'Antico e Medio Minoico che Creta sembra aver avuto un ruolo centrale nello sviluppo dell'industria metallurgica, raggiungendo degli standard qualitativi molto alti nel periodo neopalaziale (Tardo Minoico). Si presentano in questa sede alcuni dei dati relativi

al sito di Festòs (per Haghia Triada, ed in particolare il cd. Complesso della Mazza di Breccia, cfr. Figuera 2012).

Aspetti metodologici

La ricerca è stata approcciata innanzitutto tenendo in considerazione che questa classe di materiali è spesso di difficile lettura, sia perché rispetto ad altre è soggetta a deterioramento e corrosione maggiore, sia perché proprio il valore intrinseco del metallo ha condotto inevitabilmente al loro riutilizzo massiccio attraverso la rifusione. Dal punto di vista metodologico, inoltre, è stato necessario tenere conto del fatto che molte delle lacune attuali sono legate alle ricerche condotte in passato, nelle quali non solo lo studio ma anche la semplice annotazione del rinvenimento durante le fasi di scavo di questa classe di manufatti erano spesso trascurati. I problemi a cui si è andati incontro per ottenere un quadro unitario e coerente derivano infatti dalla sostanziale mancanza di organicità nelle fonti a disposizione; è stato pertanto necessario, per ovviare alla disomogeneità della documentazione, avviare un lavoro di analisi critica, revisione e comparazione sistematica dei dati.

Prendendo le mosse dalle pubblicazioni definitive (per il periodo protopalaziale: Pernier 1935 e Pernier e Banti 1951; per il periodo neopalaziale: Levi 1976 e Levi e Carinci 1988), ci si è resi conto della necessità di metterle a confronto anche con le relazioni preliminari (Halbherr 1905(a), 1905(b); La Rosa 2002; Levi 1952-54; Pernier 1902, 1904). È apparso infatti evidente che nel materiale edito manca la stessa attenzione che viene data agli altri rinvenimenti, per cui spesso i reperti bronzei sono soltanto citati, senza fornire ulteriori delucidazioni sul loro rinvenimento o sul numero di inventario. Le maggiori difficoltà incontrate hanno riguardato l'identificazione precisa dei reperti, per la quale è stato necessario il costante riferimento ai cataloghi del Museo di Heraklion e del Museo Pigorini di Roma (Borda 1946, Mangani 2004) in cui molti dei reperti sono attualmente conservati, e ai dati inventariali del Museo Stratigrafico di Festòs, dove è custodita una percentuale non indifferente di reperti, alcuni dei quali ancora inediti.

Inoltre è stato indispensabile, per l'ottenimento di un'adeguata visione di insieme, un controllo incrociato con diversi lavori monografici di carattere specialistico (Branigan 1968(a), 1968(b), 1974; Evely 1993; La Rosa e Militello 1999; Matthäus 1980).

I reperti bronzei oggetto di studio e catalogazione provenienti dal sito di Festòs sono stati 128, databili in un arco temporale molto ampio, dal periodo pre-protopalaziale fino al postpalaziale. Nel complesso le evidenze da Festòs appaiono discontinue e poco soddisfacenti; di fatto la raccolta sistematica di tutti i dati ha portato a dei risultati che potrebbero apparire esigui rispetto alle aspettative: i manufatti in bronzo catalogati si scaglionano in un arco di tempo di 1000 anni e sono spesso rappresentati da piccoli oggetti o frammenti.

Bisogna però evidenziare il fatto che gli oggetti metallici sopravvissuti sono solo una piccola parte rispetto a quelli effettivamente in circolazione nel Palazzo (le cause di un numero così esiguo sono fondamentalmente due: la facile corrosione a cui va incontro questa tipologia di materiale ed il riutilizzo massiccio del metallo ad opera degli stessi contemporanei).

In realtà, i dati sono molto più significativi di quanto potrebbe sembrare giacché l'analisi contestuale ha consentito di riconoscere zone destinate a precise attività (aree

di lavoro, settori di servizio dei quartieri nobili) e di sciogliere l'ambigua commistione di attrezzi e armi, riuscendo a distinguere le armi semplicemente custodite da quelle utilizzate. È stata evidenziata inoltre una caratteristica propria di questi reperti, peculiare a molti degli *small finds*: la polifunzionalità, ovvero la possibilità che una stessa tipologia di oggetti possa aver svolto funzioni di carattere differente. Ad esempio, una doppia ascia può essere stata utilizzata in ambito artigianale, come un qualsiasi altro strumento, oppure come un oggetto di carattere culturale: nel primo caso, il contesto di rinvenimento sarà un ambiente adibito ad officina o magazzino e la doppia ascia potrà essere in associazione con altri attrezzi; nel secondo caso, l'interpretazione deriverebbe dal rinvenimento dell'oggetto in associazione con altri tipicamente rituali. L'interpretazione funzionale è stata ricavata quindi principalmente dall'analisi contestuale.

In base alle indicazioni che è stato possibile ricavare dai dati di scavo (riferimenti alle trincee ed alle unità stratigrafiche), corredate da riferimenti cronologici accertati o, in alcuni casi, solo proponibili, si sono distinti alcuni contesti nei quali è stato possibile comprendere il rapporto esistente fra i reperti bronzei e la destinazione d'uso dell'area di rinvenimento. Si è chiarita quindi la funzione degli oggetti metallici che appaiono connessi a diverse sfere della vita quotidiana, concentrandosi tipologicamente su tre aspetti: quello legato alla produzione artigianale, quello della sfera militare e quello liturgico, con un'attenzione specifica, in quest'ultimo caso, ai casi di defunzionalizzazione del reperto bronzeo. Mentre appare molto meno rappresentata l'attività personale, così come si rileva dagli esigui rinvenimenti di attrezzi da toletta.

Nelle pagine seguenti presentiamo i risultati di questa analisi contestuale secondo la ormai consolidata distinzione tra produzione, circolazione e consumo dei manufatti.

Produzione

Per quanto concerne il primo aspetto bisogna sottolineare la strana mancanza di evidenze chiare di un ruolo del centro palaziale non solo come consumatore, ma anche come produttore nella sfera metallurgica. In questo senso è indiscutibile la differenza con la maggior parte dei siti che presentano importanti tracce di lavorazione dei metalli, come ad esempio Malia (cfr. Pelon 1987; Poursat 1996; Evely 2000; Hakulin 2004; Poursat e Oberweiler 2011) e Kommos (cfr. Blitzer 1995; Hakulin 2004).

Lingotti, scorie, matrici mono e bivalvi, crogioli, ugelli, mantici, *tuyères*, scarti di fusione, rottami, fornaci, sono tutti indicatori archeologici fondamentali per riconoscere tracce di lavorazione dei metalli.

A Festòs gli unici indicatori presenti sono diverse matrici che, sebbene decontestualizzate, potrebbero denotare la presenza di attività metallurgiche svolte all'interno dell'area palaziale (appartenenti ad entrambe le fasi di vita del Palazzo) o quanto meno sotto il suo diretto controllo.

Infatti, vista l'assenza di ulteriori tracce, si può ipotizzare che le matrici fossero custodite all'interno del Palazzo, proprio per sottolineare il suo controllo sulla sfera produttiva, e poi venissero utilizzate in spazi esterni, analogamente a quanto avveniva, per esempio, per la produzione dei vasi in pietra, o in officine poste ad una distanza relativa dall'area abitata, in modo da evitare inevitabili disturbi (acustici o olfattivi) come avveniva per la produzione ceramica.

Circolazione

In rapporto alla distribuzione è stata riconosciuta un'ampia circolazione di oggetti bronzei in entrambe le fasi di vita del Palazzo, testimoniata dalla loro presenza in ben 45 aree differenti, tutte ricadenti all'interno dell'area palaziale, senza contare gli erratici. Anche senza le prove concrete della presenza di tutto il ciclo di vita del manufatto in metallo, tuttavia, la varietà delle tipologie presenti, la loro efficacia funzionale e la raffinatezza di alcuni esemplari, confermano una vasta circolazione dei metalli dall'interno del centro palaziale verso l'esterno e viceversa.

Consumo

Riguardo il consumo degli oggetti, è possibile identificare una serie di funzioni, legate ad alcuni contesti di carattere primario, appartenenti sia al Primo che al Secondo Palazzo (Figura 1a-b).



Figura 1a. Palazzo di Festòs: contesti di rinvenimento protopalaziali (in azzurro) e neopalaziali (in rosso).

a. Funzione artigianale

L'aspetto funzionale più comune legato ai manufatti bronzei è quello della produzione artigianale «pesante», connessa alla lavorazione del legno e della pietra, in associazione ad altri strumenti litici o in argilla.

Fra i contesti più significativi analizzati vi è il Quartiere Protopalaziale Sud-Occidentale, cd. Quartiere Levi (Figura 2), che si contraddistingue per il suo carattere monumentale, elevandosi su tre piani.

<u>Arete di rinvenimento</u>		<u>Reperti</u>
SACELLO PROTOPALAZIALE	Vano VIII	Pugnale
MAGAZZINI PROTOPALAZIALI	Vano X	Doppia ascia
	Vano XXI	Pugnale
QUARTIERE PROTOPALAZIALE SUD-OCCIDENTALE	Rampa LII	Anni
	Vano XXIV	Lamina
	Vano XXV	Aghi Verghette
	Vano IL	Barretta
	Vano LV	Scalpello Matrice
COMPLESSO ORIENTALE NEOPALAZIALE	Bacino lustrale 63 d	9 Doppie asce 2 Dischetti Lingotto
	Deposito a sud del vano 63 d	Pugnale o lancia 3 Pugnali Lancia Lancia o pugnale Punta di freccia 2 Coltelli

Figura 1b. Tabella delle principali aree di rinvenimento dei reperti bronzei.

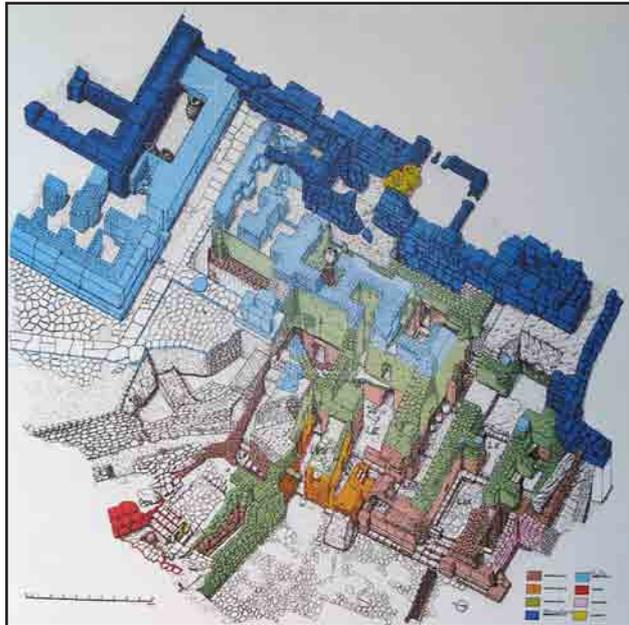


Figura 2. Assonometria del Quartiere Sud-Occidentale, cd. Quartiere Levi (R. Oliva).

Questa zona del Primo Palazzo era molto articolata e al suo interno si distinguevano vani adibiti a magazzini, impianti artigianali, aree residenziali e luoghi destinati al culto. Nonostante la presenza di vani dalle molteplici funzioni, i rinvenimenti bronzei sono comunque molto esigui: una laminetta bronzea dal vano XXIV, alcuni aghi e verghette dal vano XXV, una barretta dal vano IL.

Degni di nota sono solo i reperti del vano LV, nel cui riempimento di prima fase erano conservati un grande scalpello rettangolare, a sezione quadrangolare, allungato, senza impugnatura (Figura 3) ed una matrice in argilla massiccia, di forma ovale, attorno alla quale si batteva il corpo dei vasi in lamina di bronzo. Questo ambiente è situato in un'area destinata allo svolgimento di attività rituali, forse connesse alla preparazione e manipolazione di liquidi (Carinci 2001; Carinci 2011); infatti il corredo comprende numerosi manufatti di carattere cultuale, come ad esempio conchiglie di grandi dimensioni, fossili, lame e schegge di ossidiana. Ma accanto a questi sono presenti nel vano strumenti litici e fittili, traccia evidente di attività artigianali di vario genere che vanno dalla tessitura, alla produzione di ceramiche, fino alla realizzazione di vasi in pietra. La presenza dello scalpello di grandi dimensioni si inserisce quindi perfettamente in questo quadro, infatti si tratta di uno strumento in bronzo utilizzato per la lavorazione della pietra. Mentre la matrice fittile, che doveva essere utilizzata per la realizzazione di oggetti metallici in lamina sottile tramite il procedimento della battitura, testimonia la presenza anche di un'attività artigianale legata alla lavorazione di vasi bronzei.



Figura 3. Scalpello dal vano LV, Inv. F 1058 (Levi 1976, tav. 245 g).

L'alta percentuale di attrezzi rinvenuti indica in maniera inequivocabile che si trattava di un complesso artigianale; la sua collocazione strettamente legata ai vani ufficiali non desta meraviglia, anzi trova un confronto anche nella vicina Haghia Triada, dove si è riscontrato uno schema comune nei due quartieri signorili della Villa Reale (Quartiere di Nord-Ovest e Quartiere Orientale), con la presenza in entrambi di settori di servizio, interpretati come magazzini o vani destinati ad alcune attività artigianali. È interessante notare che questi vani non avevano un ingresso distinto, ma erano accessibili solo dall'interno degli stessi quartieri signorili; sembra, di conseguenza, evidente che questi ambienti erano legati al soddisfacimento delle richieste delle aree di rappresentanza ed erano ad essi pertinenti, altrimenti avrebbero comportato dei disagi notevoli per il loro approvvigionamento, che avrebbe coinvolto costantemente i vani di rappresentanza.

b. Funzione militare

Un aspetto interessante, e per certi versi inaspettato, è la presenza di una possibile funzione militare. È noto come l'interpretazione pacifista della civiltà minoica (Starr 1983) abbia fatto per molto tempo sottovalutare il ruolo della forza nel controllo interno ed esterno, che solo di recente è stato rivalutato (Militello 2004). Di fatto, sia nel Primo che nel Secondo Palazzo mancano vere e proprie armerie e i rinvenimenti di armi sono caratterizzati dalla presenza di non più di un esemplare per vano. Pugnali e punte di

lancia si trovano quasi sempre in ambienti destinati all'immagazzinamento, ma il loro rinvenimento desta perplessità sulla possibilità che queste armi fossero semplicemente immagazzinate al pari degli altri oggetti.

Esemplare il caso del Quartiere Protopalaziale Nord-Occidentale, caratterizzato da un gruppo di vani, di piccole e medie dimensioni, allineati lungo la facciata prospiciente il Cortile Occidentale. Si tratta di una serie di piccoli magazzini, dietro i quali si trovano degli ambienti di dimensioni più grandi, anch'essi adibiti all'immagazzinamento, ma forse anche utilizzati come officine. I reperti bronzei rinvenuti in quest'area sono: una doppia ascia con superfici convesse e fianchi fortemente concavi dal vano X (Figura 4) ed una lama di pugnale frammentaria, di cui si conserva solo la punta, dal vano XXI, posta sulla banchina meridionale. In particolare il vano XXI, con i suoi enormi pithoi e numerosi vasi di piccole dimensioni, è chiaramente un magazzino in cui venivano conservate delle derrate alimentari. La presenza di un solo pugnale induce a interpretarlo come arma di difesa, legata al controllo delle aree di raccolta e redistribuzione dei beni. È possibile allora ipotizzare la presenza di individui che, con funzione di guardie armate di pugnali e lance, stessero di guardia a questi magazzini, in cui erano solite entrare persone esterne al Palazzo per prelevare oggetti ed effettuare transazioni (come dimostrano le cretule e i documenti d'archivio). La presenza di numerose armi all'interno del palazzo sarebbe legata verosimilmente al controllo dei magazzini più che all'uso bellico vero e proprio.



Figura 4. Doppia ascia dal vano X, Inv. HM 1771 (Pernier 1935, fig. 117).

Nel vano X invece si ha una situazione differente: in esso era custodita una serie di oggetti di carattere più vario e soprattutto più elegante. In particolare spiccano i numerosi vasi di Kamares, alcuni vasi litici ed una tavola per offerte fittile, per cui la presenza di una doppia ascia, sebbene sia di carattere funzionale, non sembra discostarsi dal contesto permeato di carattere culturale.

c. *Funzione liturgica*

Svolge una funzione importante, infine, anche la sfera liturgica, in accordo con il ruolo preponderante dell'aspetto religioso nella civiltà minoica. Il legame esistente fra i reperti bronzei e gli ambienti culturali è evidente in particolare nella fase protopalaziale, come nel caso del Sacello situato all'estremità settentrionale della facciata del Primo Palazzo. Questo gruppo di vani, composto da un ambiente principale (vano VIII) e da tre vani più piccoli (V, VI, VII), fu realizzato nella cosiddetta Fase dei Sacelli (Medio

Minoico IIB), ovvero l'ultimo dei tre momenti costruttivi principali, avvenuto in seguito ad un episodio sismico (La Rosa e Carinci 2007). I vani in questione si addossano alla facciata monumentale e sono realizzati con una tecnica edilizia evidentemente meno accurata, indice della loro provvisorietà, andando addirittura ad ostruire in parte l'accesso all'area teatrale del Cortile Occidentale (Militello 2008). L'unico rinvenimento bronzeo è una lama di piccolo pugnale, sottile e piatta, con i lati leggermente concavi, proveniente dal vano VIII (Figura 5).

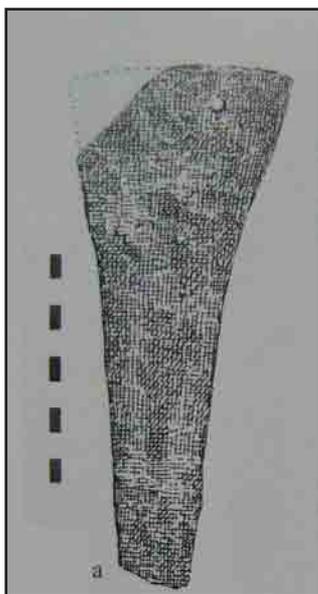


Figura 5. Pugnale a lama triangolare dal vano VIII, Inv. HM 1458 (La Rosa-Militello 1999, tav. LIV a).

Il carattere culturale di questo vano si evince dalle caratteristiche architettoniche quali la presenza di banchine lungo tre pareti e, sul lato est, di una piccola cavità adibita a ripostiglio. Anche i rinvenimenti qui effettuati mostrano uno stretto legame con il carattere rituale proprio di quest'area, innanzitutto per la presenza di una tavola per offerte posta al centro dell'ambiente, decorata ad impressione con immagini di tori, alla quale sono correlati vasi litici decorati ad incisione, lucerne, tazzine riccamente dipinte, una conchiglia marina, ecc. Pertinente a questi vani è uno spazio aperto, situato a nord, in cui è scavata una cavità emisferica centrale, rivestita di calce ed ocra rossa, di evidente carattere sacrale, in cui furono trovate ossa di animali combuste, due coltellini ed un nucleo di ossidiana, vasi in pietra e dello stile Kamares, lucerne, un punteruolo d'osso, il tutto ricoperto di ceneri e carboni. Il contesto di rinvenimento quindi chiarisce la funzione del pugnale all'interno di azioni di carattere sacrale, probabilmente legate all'uccisione rituale del toro, come la decorazione della tavola per offerte sembra suggerire.

La presenza di manufatti bronzei in un contesto spiccatamente culturale come questo non è un esempio isolato a Festòs. Anzi questa tendenza troverà ulteriori riscontri nel periodo neopalaziale, fase in cui i soli contesti primari degni di nota sono quelli in cui è evidente lo stretto legame con la sfera rituale, mentre la maggioranza dei reperti

bronzei proviene da contesti poco significativi. Il contesto più interessante è certamente quello del Complesso Orientale neopalaziale, collocato sul lato nord-orientale del Cortile Centrale e composto da un gruppo di vani pertinenti ad una unità abitativa di carattere elitario. Il vano principale è il 63, che si apre su due lati con un doppio *polythyron* e conduce ad est in una piccola stoà (64); la parte meridionale dell'edificio è composta da vani di piccole dimensioni, ma ben caratterizzati: si tratta infatti di un vestibolo (63b) che conduce ad un bacino lustrale (63d), e forse anche ad una latrina (63e).

Da quest'area provengono nove doppie asce, a doppio taglio dritto o con le curve accentuate, di notevoli dimensioni, classificabili tipologicamente come strumenti, ma che non mostrano tracce di uso (Figure 6-7); due dischetti di piombo ed un lingotto di piombo a forma di disco, tutti rinvenuti nel bacino lustrale. Il bacino lustrale, come in molti altri casi noti, conteneva anche un gruppo di oggetti di carattere prezioso e sacrale, forse in rapporto con i riti di libagione che in esso avevano luogo: *rhytà*, vasi per le libagioni, brocche, vasi di pietra, corna litiche di consacrazione, tutti indicatori della funzione rituale svolta da questo ambiente.

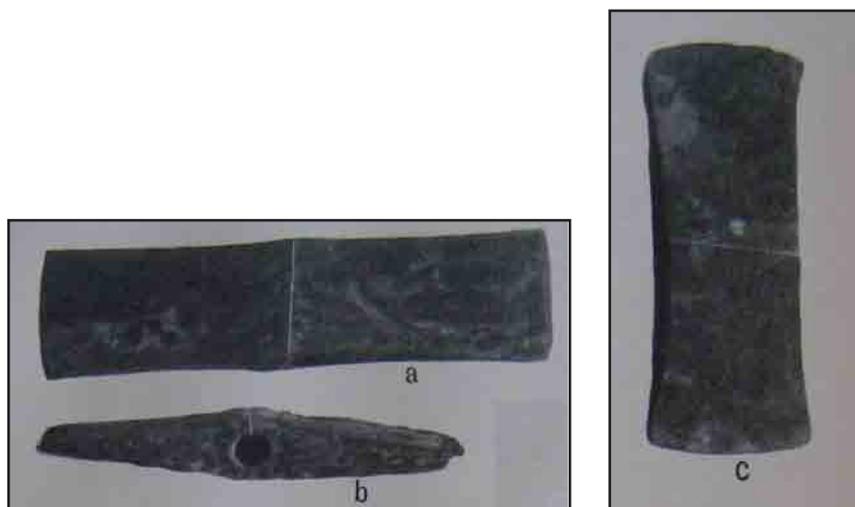


Figure 6-7. Una delle nove doppie asce dal bacino lustrale 63d (Pernier-Banti 1951, fig. 240 a-c).

La presenza in un contesto del genere di un gruppo consistente di doppie asce di tipo funzionale potrebbe sembrare anomala, ma richiama il caso di Arkalochori (Marinatos 1962) dove, all'interno della grotta destinata al culto, si rinvenne un altare con 30 doppie asce in oro e argento e circa 100 fra strumenti e armi di bronzo, motivo per cui l'area fu interpretata come un santuario «militare».

Defunzionalizzazione

Particolarmente interessanti appaiono anche i contesti di carattere secondario, nei quali è possibile apprezzare le dinamiche che hanno condotto alla defunzionalizzazione dei reperti bronzei.

A Festòs un contesto di rinvenimento esemplare in tal senso è situato nella stessa area del Complesso Orientale neopalaziale, più precisamente a sud del bacino lustrale 63d

(nell'angolo esterno con il muro del vano 63c) dove, in una fossa profonda 60 cm rispetto al livello di calpestio, fu rinvenuto un ripostiglio contenente un elevato numero di bronzi: quattro pugnali di piccole dimensioni, due coltelli di cui uno decorato sulla lama con una serie di foglie incise (motivo decorativo *foliate band* tipicamente TM I), due lance ed una punta di freccia (Figure 8-9).

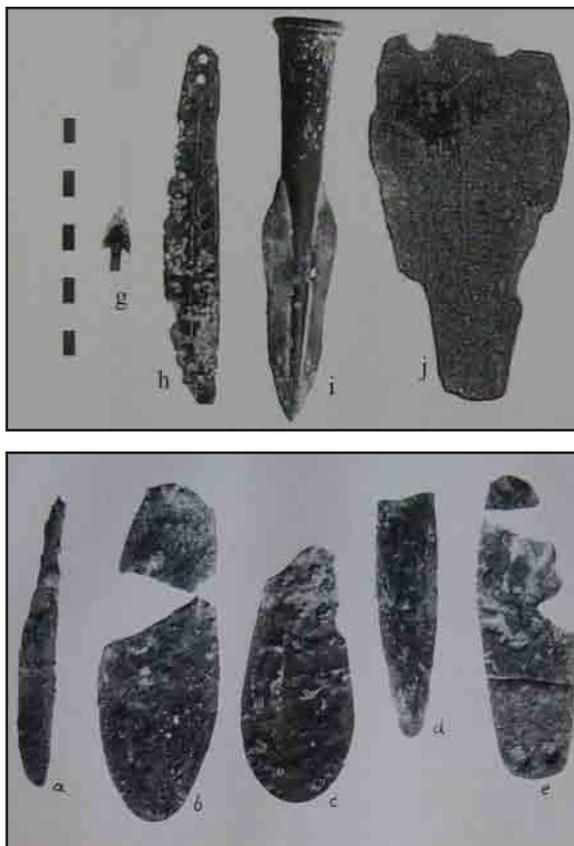


Figure 8-9. Pugnali, coltelli, lance ed una punta di freccia dal deposito a sud del vano 63 d (Pernier-Banti 1951, fig. 112 a-b-c-d-e; La Rosa-Militello 1999, tav. LIV g-h-i-j).

Dal punto di vista cronologico tutti i reperti possono datarsi tra il periodo neopalaziale e il postpalaziale; infatti la maggior parte è tipologicamente assegnabile al Tardo Minoico I, ma alcuni di essi sembrano essere più tardi (si tratta della punta di freccia e di una delle due lance, rinvenute nel magazzino del Museo di Heraklion assieme ai bronzi del ripostiglio, ma per le quali mancano indicazioni precise nelle pubblicazioni).

La creazione di un ripostiglio di bronzi può essere dovuta a diverse ragioni, fra cui *in primis* la necessità di tesaurizzazione, molto comune in un caso come questo, trattandosi di reperti di notevole valore. Ma non possono essere escluse ragioni legate ad esigenze particolari di un'officina metallurgica; o, ancora, atti di culto, legati ad aspetti fortemente rituali, che prevedono l'accumulo di armi non più utilizzabili (Peroni 1994). In questo caso la strettissima vicinanza con il vano 63d farebbe propendere per una funzione culturale, infatti la piccola fossa è scavata proprio a ridosso del muro di fondo del bacino

lustrale. Non passano inosservate le somiglianze esistenti con Arkalochori, già notate nel precedente contesto, che vede l'associazione di armi in un contesto culturale. Inoltre il ripostiglio si presenta molto omogeneo, essendo formato solo da armi, usurate e tutte più o meno frammentarie, quindi ormai defunzionalizzate. A questo proposito è interessante sottolineare il fatto che proprio i due esemplari databili ad un periodo successivo non presentano tracce di usura, potrebbero quindi essere state aggiunte al ripostiglio in una seconda fase di deposizione e per questo distinguersi dalle altre.

La grande concentrazione di doppie asce riposte nel bacino lustrale o di armi defunzionalizzate conservate in un ricco ripostiglio ad esso adiacente sottolineano l'importanza che questi manufatti rivestivano a Festòs ed il valore culturale ad essi riservato.

Sviluppi futuri

I risultati fin qui presentati saranno oggetto di ulteriori indagini e verranno inseriti all'interno di un progetto di ricerca più ampio², che ha come oggetto di studio l'analisi di tutti gli *small finds* provenienti dai due siti cretesi di Festòs e Haghia Triada, i cui dati verranno letti ed interpretati tramite l'ausilio di un sistema informatico appositamente realizzato. Per ogni manufatto classificato si cercherà di ottenere un quadro unitario e coerente, che tenga conto di un ventaglio molto ampio di dati (area di rinvenimento; collocazione stratigrafica; tipologia; dati inventariali: data di rinvenimento, collocazione museale o in magazzino, numero di inventario; descrizione della fabbrica; stato di conservazione; dati metrici; cronologia; riferimenti bibliografici; ecc.) ma l'analisi privilegerà fondamentalmente due differenti aspetti: quello contestuale e quello tecnologico.

Il primo approccio, basato su una forte tradizione di studi, sarà finalizzato alla ricostruzione funzionale dei vari contesti di rinvenimento. L'attenzione si focalizzerà sul concetto di «contesto», termine dal significato molteplice, con il quale si può indicare semplicemente la vicinanza spaziale ed il collegamento stratigrafico dei reperti ovvero, in senso più ampio, il contesto in cui i manufatti avevano un senso, un insieme di relazioni unico e irripetibile, mai generalizzabile. In quest'ambito si sfrutteranno le potenzialità di un database relazionale realizzato *ad hoc*, che tramite interrogazioni trasversali sarà in grado di mettere in evidenza associazioni contestuali, altrimenti impercettibili, allo scopo di evidenziare quei casi in cui oggetti simili possano svolgere funzioni diverse in contesti differenti ed ottenere una visione più chiara del ruolo assunto dagli *small finds* anche nell'organizzazione economica e sociale dei due siti.

L'approccio tecnologico si baserà sull'analisi delle tracce d'uso che andranno individuate sui manufatti. Questi infatti possono essere considerati a loro volta come dei contesti, caratterizzati da una complessità dovuta a componenti diverse e stratificate (Lugli e Vidale 1996). Lo studio degli *small finds* sarà quindi orientato verso l'individuazione di una rete di relazioni, esistenti fra i manufatti o fra il manufatto e lo strato (Vidale 2004). Il problema dell'uso verrà affrontato all'interno di determinate categorie di *small finds* e trasversalmente fra di esse, grazie alle interrogazioni che potranno essere fatte dal database.

La creazione di uno strumento simile, capace di gestire un notevole quantitativo di informazioni e che permetta un'analisi complessiva e trasversale, sarà fondamentale per evidenziare relazioni continuative e persistenti fra gli stessi manufatti o fra i manufatti ed i contesti e supportare quindi l'interpretazione funzionale.

Note

¹ Si ringrazia il prof. Vincenzo La Rosa che, in qualità di direttore della Missione, ha autorizzato l'accesso ai magazzini della stessa per poter procedere all'analisi autoptica dei reperti, sotto la supervisione del prof. Pietro Militello.

² Dottorato di Ricerca in «Studi sul Patrimonio Culturale» presso l'Università di Catania..

Bibliografia

- Blitzer, H. 1995. Minoan Implements and Industries. In: J.W. Shaw, M. Shaw (a cura di), *KOMMOS I. The Kommos Region and Houses of the Minoan Town. Part 1. The Kommos Region, Ecology and Minoan Industries*: 403-536, Princeton.
- Borda, M. 1946. *Arte cretese-micenea nel Museo Pigorini di Roma*. Roma.
- Branigan, K. 1968(a). Copper and Bronze Working in Early Bronze Age Crete, *Studies in Mediterranean Archaeology*, vol. XIX.
- Branigan, K. 1968(b). A Transitional Phase in Minoan Metallurgy, *Annual of the British School at Athens* 63: 185-203.
- Branigan, K. 1974. *Aegean metalwork of the Early and Middle Bronze Age*, Oxford Monographs on Classical Archaeology, London.
- Carinci, F. 2001. *La Casa a Sud della Rampa e il Medio Minoico III a Festòs*, in AA. VV., *I cento anni dello scavo di Festòs* (Roma, 13-14 dicembre 2000), Atti dei Convegni Lincei, 173, 2001: 203-238.
- Carinci, F. 2011. Per una rilettura funzionale dell'ala sud-occidentale del Palazzo di Festòs: il caso dei vani IL-XXVII/XXVIII, *Creta Antica* 12: 17-125.
- Evely, R.D.G. 1993. *Minoan Crafts: Tools and Techniques. An Introduction*, Studies in Mediterranean Archaeology, 92,1.
- Evely, R.D.G. 2000. *Minoan crafts: tools and techniques. An Introduction*. Vol II, Studies in Mediterranean Archaeology, 92.2.
- Figuera, M. 2012. I reperti bronzei da Festòs e Haghia Triada. Contributo per un'analisi contestuale. In: P. Militello, M. Camera (a cura di), *Syndesmoi 3. Ricerche e attività del Corso internazionalizzato di Archeologia. Catania, Varsavia, Konya 2009-2012*.
- Hakulin, L. 2004. *Bronze working on Late Minoan Crete. A diachronic study*, *British Archaeological Reports, International Series*, Oxford.
- Halbherr, F. 1905(a). Lavori eseguiti dalla Missione Archeologica Italiana in Creta dal 15 dicembre al 15 agosto 1905, *Rendiconti Accademia dei Lincei* XIV: 365-405.
- Halbherr, F. 1905(b). Scavi eseguiti dalla Missione Archeologica Italiana ad Haghia Triada ed a Festò nell'anno 1904, *Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, ser. III, 21: 235-254.
- La Rosa, V. 2002. Le campagne di scavo 2000-2002 a Festòs, *Annuario delle Scuole Archeologiche di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, LXXX (sr. III, 2), II: 635-869.
- La Rosa, V., Carinci, F. 2007. Revisioni festie I, *Creta Antica* 8: 11-119.
- La Rosa, V., Militello, P. 1999. Caccia, guerra o rituale? Alcune considerazioni sulle armi minoiche da Festòs e Haghia Triada. In: R. Laffineur (a cura di), *POLEMOS: Le contexte guerrier en Égée à l'âge du Bronze. Actes de la 7e Rencontre égéenne internationale Université de Liège*, 14-17 Avril 1998, Liège-Austin: 241-264.
- Levi, D. 1952-54. La campagna di scavi a Festòs nel 1953, *Annuario delle Scuole Archeologiche di Atene e delle Missioni italiane in Oriente*, XXX-XXXII, (N.S. XIV-XVI): 389-469.
- Levi, D. 1976. *Festòs e la civiltà minoica*, Roma.
- Levi, D., Carinci, F. 1988. *Festòs e la civiltà minoica II*, Roma.
- Lugli, F., Vidale, M. 1996. Making and using ceramics: on the role of technical events in the generation of functional types, *Origini: preistoria e protostoria delle civiltà antiche* 20: 351-384.
- Mangani, E. 2004. La formazione della Collezione Cretese del Museo Nazionale Preistorico Etnografico di Roma, *Bollettino di Paleontologia Italiana* 95: 279-352.
- Marinatos, S. 1962. Zur Frage der Grotte von Arkalochori, *Kadmos* 1: 87-94.
- Matthäus, H. 1980. *Die Bronzegefäße der kretisch-mykenischen Kultur*, PB II.1, München.
- Militello, P. 2004. La civiltà egea: fortuna e fruizione di un mito storiografico. In: G. Alfieri et

- alii* (a cura di), *Studi in onore di N. Mineo*, Syculorum Gymnasium 58-61, 2005-2008 (2009), III: 1177-1202.
- Militello, P. 2008. Emerging Authority: a Functional Analysis of the MM II Settlement of Phaistos. In: J. Driessen, I. Schoep, P. Tomkins (a cura di), *Back to the Beginning Reassessing social, economic and political complexity in the Early and Middle Bronze Age on Crete. Proceedings of an international workshop, Leuven 1-2 February 2008*, Oxford.
- Papadatos, Y., Catapotis, M., Bassiakos, Y. 2011. Reconstructing early Cretan metallurgy: Analytical Evidence from Kephala Petras, Siteia. In: P.P. Betancourt, S.C. Ferrence (a cura di), *Metallurgy: Understanding, How, Learning, why, Studies in Honor of James D. Muhly*, Philadelphia: 69-78.
- Pelon, O. 1987. Minoan Palaces and Workshops: New Data from Mallia. In: R. Hägg, N. Marinatos (a cura di), *The Function of the Minoan Palaces, Skrifter utgivna av Svenska Institutet i Athen* 4, XXXV, Stockholm: 269-272.
- Pernier, L. 1902. Scavi della Missione Italiana a Phaestos 1900-1901, *Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei* XII: 5-142.
- Pernier, L. 1904. Scavi della Missione Italiana a Phaestos 1902-1903, Rapporto preliminare, *Monumenti antichi pubblicati per cura dell'Accademia dei Lincei* XIV: 313-492.
- Pernier, L. 1935. *Il palazzo minoico di Festòs, Gli strati più antichi e il primo palazzo*, vol. I, Roma.
- Pernier, L., Banti, L. 1951. *Il palazzo minoico di Festòs, Il secondo palazzo*, vol. II, Roma.
- Peroni, R. 1994. *Introduzione alla protostoria italiana*, Bari.
- Poursat, J.C. 1996. Artisans minoens: Les Maisons-Ateliers du quartier Mu, *Études Crétoises* 32.
- Poursat, J.C., Oberweiler, C. 2011. Metalworking at Mallia, Quartier Mu: High or Low Technology? In: P.P. Betancourt, S.C. Ferrence (a cura di), *Metallurgy: Understanding, How, Learning, why, Studies in Honor of James D. Muhly*, Philadelphia: 125-131.
- Starr, C.G. 1983. Minoan Flower Lovers. In: R. Hägg, N. Marinatos (a cura di), *The Minoan Thalassocracy: Myth and Reality*, Proceedings of the Third International Symposium at the Swedish Institute in Athens, 1982: 9-12.
- Vidale, M. 2004. *Che cos'è l'Etnoarcheologia?*, Roma.
- Vidale, M. 2007. *Ceramica e Archeologia*. Roma.

La necropoli del Plemmyrion presso Siracusa.

Materiali inediti per una rilettura del tema delle relazioni tra Sicilia e mondo egeo-miceneo nell'età del Bronzo Medio

Francesca Genovese

Introduzione

Le scarse notizie relative al sito preistorico del Plemmyrion sono note grazie all'archeologo Paolo Orsi che, in seguito alle due campagne di scavo del 1891 e 1899, presentava una necropoli del Secondo Periodo Siculo, con pochi materiali, corredata da un'ampia descrizione e qualche disegno (Orsi 1891; 1899). Ma quella di Paolo Orsi, seppur degna di nota per l'epoca, è risultata essere una documentazione parziale, soprattutto per i materiali illustrati, in quanto frutto di una selezione, che non è mai stata rivista negli anni a venire. Peraltro, anche la più recente campagna condotta dalla Soprintendenza Archeologica di Siracusa negli anni '90 del secolo scorso, finalizzata soprattutto all'identificazione dell'abitato antico, ha aggiunto solo qualche dato in più alle nostre conoscenze, che si fermano sostanzialmente a più di un secolo fa (Lena *et al.* 1988).

Anche alla luce delle nuove acquisizioni provenienti dal sito di Thapsos (Voza 1972-73; 1984-85: 666-668), l'idea di rivalutare il sito del Plemmyrion risulta quanto mai interessante ed attuale, soprattutto considerando anche le ultime scoperte archeologiche relative alla topografia di Siracusa nell'età del Bronzo Medio e Tardo, sia nel centro storico di Ortigia, da cui provengono tracce di capanne e materiali ceramici (Orsi 1889: 216; 1905; Crispino 1999; Pelagatti e Voza 1973: 73-75; 1976-77; Voza 1984-85), che sul colle Temenite (Voza 1993-94: 1288-1289). In particolare sulla sommità di quest'ultimo si rinvennero buche di palo pertinenti a capanne circolari della media età del Bronzo, mentre lungo le pendici affiorarono alcune sepolture riferibili all'abitato, con all'interno ceramica della cultura di Thapsos e importazioni egeo-micenee (La Rosa 1993-1994: 24 n. 68). Infine, gli scavi del 1971 nel tratto iniziale di viale P. Orsi, nei pressi dell'Ara di Ierone II (Pelagatti e Voza 1973: 81-82), hanno portato alla luce l'unica tomba a grotticella artificiale presso la città di Siracusa con corredo ancora intatto, pertinente ad almeno cinque inumati, e datata alla fine del X e al IX sec. a.C. (*facies* di Cassibile).

In attesa della pubblicazione definitiva dell'intero complesso funerario esplorato da Orsi (Cultraro-Genovese in preparazione), in questa sede viene presentato un primo quadro di sintesi delle principali acquisizioni, con particolare riferimento al tema delle relazioni tra mondo egeo-miceneo e Sicilia nella seconda metà del II millennio a.C.¹

Il sito: abitato e necropoli

Il sito del Plemmyrion si riferisce ad uno degli insediamenti che nascono nel Bronzo Medio lungo le coste della Sicilia sud-orientale, e si sviluppa in relazione alle numerose insenature portuali che ne hanno determinato la fortuna e la lunga occupazione (Lena *et al.* 1988).

Le esplorazioni condotte negli anni '50 del secolo scorso dalla Soprintendenza BB.CC. di Siracusa hanno permesso di individuare, a seguito di recenti fenomeni erosivi, le tracce di un villaggio riferibile all'età del Bronzo (Lazzarini *et al.* 1965: 142). L'abitato sorgeva a Nord del promontorio, all'interno dell'insenatura prospiciente lo scoglio della Galera, ad ovest del Faro Massolivieri, sviluppandosi intorno ad un piccolo porto naturale, ben riparato dai venti. In questa zona le esplorazioni hanno messo in luce le fondazioni del muro perimetrale di una capanna, confrontabile con le strutture abitative della I fase dell'abitato di Thapsos, mentre altre tracce sono state segnalate più a nord.

La necropoli del Plemmyrion è costituita da due grandi gruppi di sepolture che si collocano alle due estremità del promontorio: un gruppo, ancora inesplorato ma solo segnalato a metà dell'Ottocento dal Cavallari, si sviluppa nella zona meridionale, attorno al Faro Capo Murro di Porco. Il secondo gruppo costeggia tutto il litorale settentrionale della penisola, suddividendosi in tre piccoli nuclei: il primo dal massiccio centrale si sviluppa verso gli scogli della costa NE, e comprende tombe a pozzetto (tombe I-XXXI); il secondo gruppo si apre lungo la costa NW nella parte sottostante l'eminenza del Mondjo, e comprende tombe con ingresso a padiglione; infine, un terzo gruppo si trova nel margine settentrionale, attorno al Faro Massolivieri e comprende tombe a pozzetto (tombe XLV, XLVIII-LIII). Questa distinzione è dovuta più che altro alla difficoltà nell'esplorazione del territorio, data la quasi totale occupazione edilizia.

Architettura funeraria

Le tombe della necropoli del Plemmyrion sono per la maggior parte del tipo a grotticella artificiale². L'ingresso avviene mediante un pozzetto verticale a sezione quadrata o trapezoidale oppure tramite un piccolo dromos e ingresso a padiglione.

La camera funeraria ha pianta circolare o sub-circolare, e basso soffitto a calotta o in alcuni casi piano. Le pareti delle celle presentano quasi tutte dei nicchioni, che variano in numero da uno fino ad un massimo di otto, alcuni forniti di capezzale. Infine, alcune celle presentano intorno alle pareti una banchina.

La tomba a grotticella artificiale caratterizza la tradizione architettonica locale della Sicilia, a partire dalla prima fase dell'età del Rame (inizi III millennio a.C.). Le nicchie sono una novità nel panorama dell'architettura funeraria, ma subito divenute comuni in quasi tutte le necropoli del Bronzo Medio. Quello che è interessante notare è la presenza, nella necropoli del Plemmyrion, in alcune nicchie di corniciature a rilievo con estremità apicata³. La cella della tomba XLIII è il solo caso di camera a profilo tholoide, con apice della volta sottolineato. Dal modello egeo-miceneo si acquista il profilo ogivale della volta e la sottolineatura dell'*apex* della tholos (di solito circoscritto da un sottile appiattimento, oppure reso con un incavo cilindrico/conico o con una calotta emisferica ribassata), che resteranno costanti in tutte le tholoi siciliane. La presenza del capezzale nella nicchia non è poi così diffusa: questo perché inizialmente lo scopo di questi spazi non era l'allog-

giamento del defunto, bensì la disposizione del corredo. Solo in un momento successivo, anche all'interno delle nicchie si dispongono i defunti, con il chiaro intento di isolarli da quelli deposti sul fondo. Anche la banchina è una novità frutto dei contatti con il mondo egeo-miceneo, e lo conferma il fatto che in quasi tutti i casi essa è presente in tombe dal profilo tholoide.

Rimangono ancora oggi aperte numerose questioni, a cominciare dal rapporto tra tombe a grotticella e strutture tholoidi di ambito egeo, tema sul quale è tornato in tempi recenti F. Tomasello introducendo l'ipotesi di maestranze specializzate (2004: 212). Solo così è possibile giustificare la presenza di tombe tholoidi anche in zone dell'entroterra siracusano, in cui è difficile supporre contatti diretti con il mondo miceneo: sono i grandi siti costieri che assimilano modelli allogeni, li fanno propri e li ritrasmettono alle altre comunità locali.

L'assenza di tholoi 'canoniche', e quindi costruite, può giustificarsi come una forma di attaccamento alla tradizionale tomba indigena scavata nella roccia, una forma di assimilazione della novità orientale che testimonia processi di ricettività delle popolazioni locali e non di acculturazione passiva. E al Plemmyrion questa vivacità la vediamo anche nella varietà tipologica funeraria, nei piccoli dettagli che differenziano una sepoltura dall'altra, segno di distinzione e di volersi accostare al mondo egeo, ma sempre all'interno di un'unica ideologia funeraria.

I materiali

a. Ceramica

La produzione ceramica della necropoli del Plemmyrion rientra nel repertorio tipico della *facies* di Thapsos (Voza 1980: 25-42), ampiamente documentata in altri contesti del Bronzo Medio siracusano quali il sito eponimo, Cozzo Pantano, Floridia, Matrensa, Molinello, per citare i più noti. Si tratta di ceramica di impasto bruno, di manifattura grossolana, con un'argilla poco depurata e ricca di inclusi calcarei o vulcanici; alla cottura l'argilla è di colore grigio-avana, lisciata e in qualche caso lustrata, con a volte la presenza di un sottile strato di ingubbiatura, ottenuta con argilla diluita. Il repertorio comprende i noti bacini su alto piede, bottiglie monoansate, coppette, tazze attingitoio, ollette globulari, pissidi con coperchio (Figure 1-2). Sono principalmente ceramiche da mensa, che richiamano l'ideologia del banchetto funebre e del pasto simbolicamente consumato con il defunto (Orsi 1891). Assai rari sono i motivi decorativi, in genere ad incisione prima della cottura, con elementi a bande verticali, festoni, fasci di linee, zig-zag, ed elementi a spina di pesce.

Alcuni frammenti riferibili ad anse, contraddistinti da un impasto più scuro e con superfici lucidate a stecca, potrebbero essere ricondotte alla *facies* di Rodì-Tindari-Vallelunga⁴ (RTV) della Sicilia centro-settentrionale, lasciando intuire un inizio della frequentazione dell'area in un momento di transizione tra Bronzo Antico e Bronzo Medio I.

Lasciando da parte il problema delle produzioni della ceramica di Thapsos e della sua possibile articolazione interna (Alberti 2004), occorre soffermarsi su alcuni manufatti per i quali il tema delle relazioni con il mondo egeo risulta più marcato. In tale prospettiva un esemplare assai interessante è la bottiglia della tomba XVI, a corpo ovoidale e decorazione a festoni (Figura 3). Il vaso, ad un primo esame autoptico, per l'impasto e il trattamento delle superfici, può essere ritenuto di fabbrica locale, ma la forma e il sistema

decorativo potrebbero essere accostate alla produzione *Red Polished Ware* cipriota (Des Gagniers e Karag 1976, tav. XLII-XLIV).

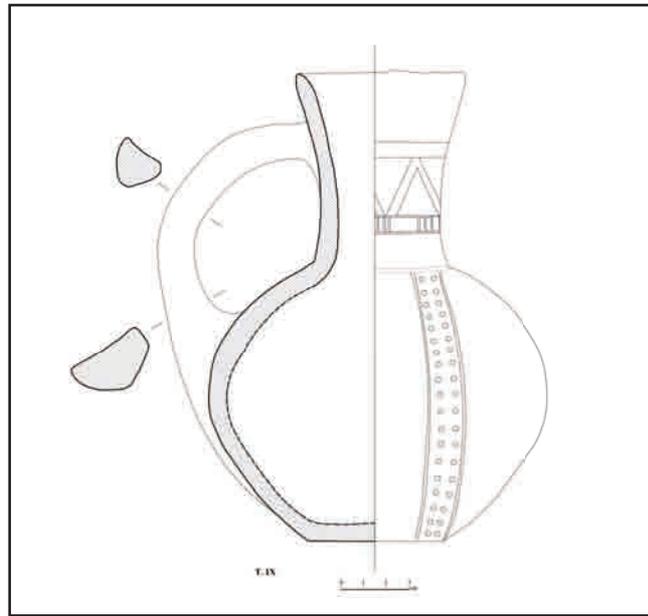


Figura 1. Bottiglia monoansata con decorazione incisa, dalla tomba IX.

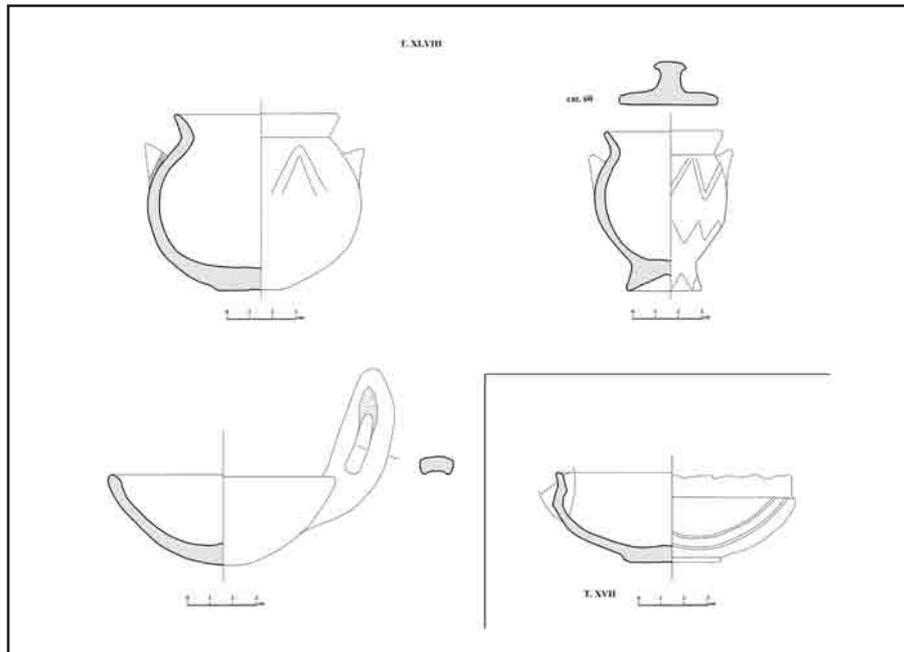


Figura 2. Esempi di tipologie ceramiche attestate nella necropoli del Plemmyron.

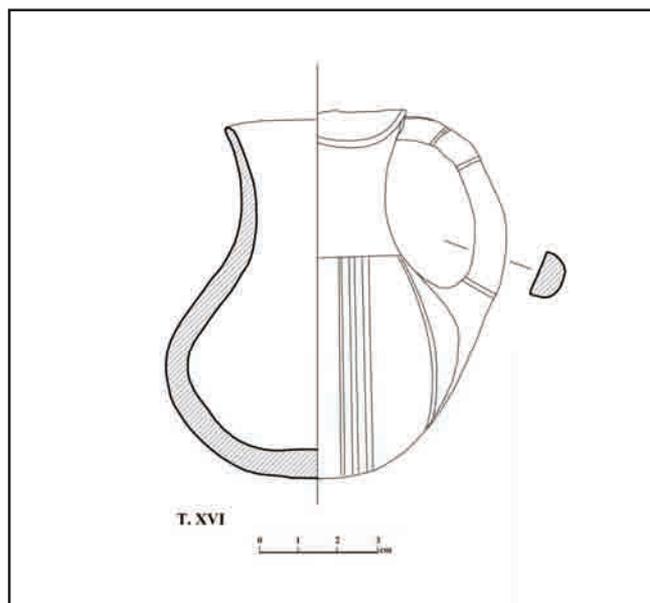


Figura 3. Bottiglia monoansata di imitazione cipriota, dalla tomba XVI.

La brocchetta del Plemmyrion potrebbe, pertanto, rientrare in quella classe di produzioni «pseudo-cipriote» (Karageorghis 1995) già note in altri contesti del distretto siracusano, come le tre brocchette *White Shaved Ware* provenienti da Thapsos (Voza 1973: nos. 87, 118), due dalla tomba D e una dalla tomba A1, insieme ai due *Base Ring II Ware* sempre dalla Tomba D. Le medesime classi si ritrovano nel corredo della tomba a grotticella di Siracusa (Pelagatti e Voza 1973: 81-82): un vasetto *White Shaved* e uno *Base Ring II*, associati a ceramica locale del Bronzo Medio, ad un *alabastron* TE IIIA2 e ad un sigillo in steatite⁵ per il quale è stata proposta una provenienza proprio da Cipro.

Occorre, dunque, rivedere, anche alla luce dei nuovi dati dal Plemmyrion, il ruolo esercitato da Cipro e, più in generale, dal Mediterraneo orientale, nel sistema di trasmissione di modelli che ancora oggi continuiamo a classificare genericamente come ‘egei’ (D’Agata 2000; Vagnetti 2001).

Il discorso non può certo essere limitato alla costa orientale della Sicilia, ma deve essere esteso anche ad altri comprensori, in particolare l’area agrigentina, dove il sito di Cannatello offre inattesi spunti di riflessione per valutare, anche in termini quantitativi, la cospicua presenza di prodotti riconducibili a fabbriche del Levante (De Miro 1999)⁶.

Dalla tomba XXIII del Plemmyrion proviene una brocchetta monoansata con vasca globo-ovoidale schiacciata e fondo umbelicato (Figura 4). La superficie liscia e lustrata, con ingobbio di vernice rosso scuro e l’argilla rossa depurata, uniformemente cotta, consentono di accostare l’esemplare siracusano ad una classe di brocchette d’importazione riconducibili alla classe maltese di Borg in-Nadur e largamente note in altre necropoli della costa orientale dell’isola (Tanasi 2008). In ambito maltese, inoltre, la brocchetta dal Plemmyrion trova un confronto con un esemplare di Ghar Dalam (Trump 2002: 253) e con due brocchette dal tempio di Borg in-Nadur (Murray 1923: tav. X-45). La brocchetta non è tra le tipologie ceramiche più rappresentative della cultura di Borg in-Nadur,

ma ben 14 esemplari sono stati trovati in Sicilia, e ciò la rende la forma più diffusa tra le ceramiche maltesi importate.

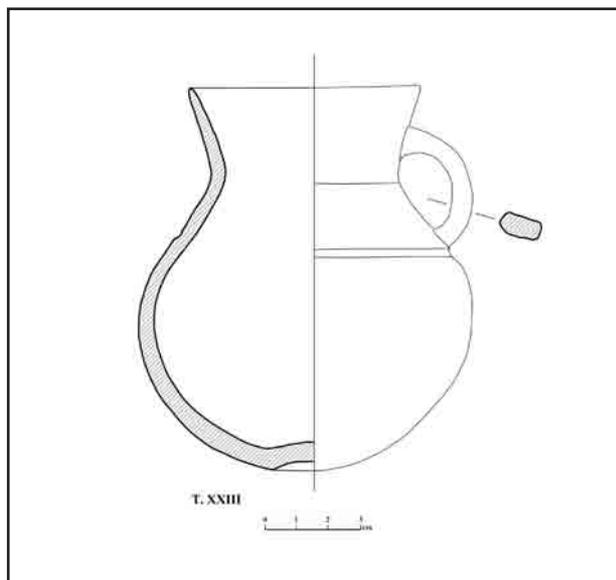


Figura 4. Brocchetta di importazione maltese appartenente alla *facies* di Borg in-Nadur, dalla tomba XXIII.

b. Metalli

La necropoli del Plemmyrion vanta una numerosissima documentazione relativa ad oggetti in bronzo, registrando un alto numero di armi, in particolare spade (Figura 5).

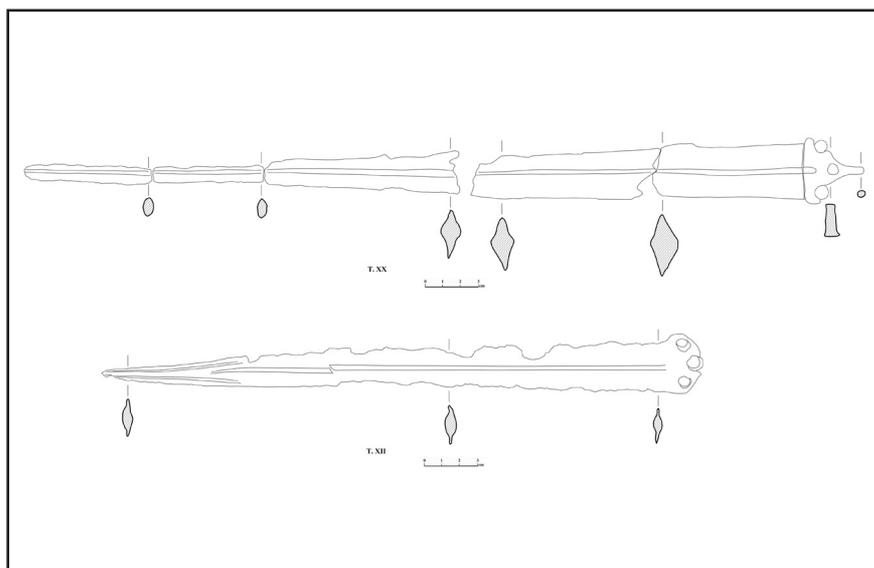


Figura 5. Armi in bronzo: una spada dalla tomba XX e una daga dalla tomba XII.

Per la struttura della lama, la costolatura e la foggia dell'elsa le spade del Plemmyrion rientrano nel tipo noto come Thapsos-Pertosa (Bianco Peroni 1970: 23), la cui cronologia è fissata dalla presenza di un esemplare nella tomba XXXVII di Thapsos (Orsi 1895), in associazione ad una brocca micenea (Taylour 1958: 23). Per le spade di tipo Thapsos-Pertosa è stata proposta una derivazione da modelli egeo-micenei (Sandars 1961: 26-27). Nel suo studio sulle spade siciliane D'Agata mette in dubbio la derivazione del tipo Thapsos-Pertosa da modelli di origine micenea, a causa di alcune palesi differenze formali, per esempio la presenza in quelle siciliane della base a tre chiodi e la sezione romboidale della lama. La studiosa, propone, invece, una derivazione dall'ambiente cipriota, in particolare con i pugnali tardo ciprioti di tipo 8 Maxwell-Hyslop e di tipo *a* Catling, anche se esistono delle differenze riguardo il diametro dei ribattini e nel profilo più rettangolare della lama (D'Agata 1986). Il centro di produzione di queste spade va ricercato nella Sicilia orientale, data la receniorità di quelle nissene: nel comprensorio siracusano le spade sono associate a ceramica importata TE IIIA1-2, e questo colloca l'inizio della loro produzione alla metà del XIV sec. a.C.

Oltre alle armi da taglio, vanno annoverati tre piccoli strumenti di bronzo, di forma allungata a sezione rettangolare con un'estremità ricurva e l'altra lunata, che sono stati interpretati come scalpelli grazie ai confronti con strumenti simili dalla tomba XV di Ialysos (Benzi 1992: 180). Se guardiamo ai contesti del Bronzo Medio siciliano, quali Cozzo Pantano (Orsi 1893) e Thapsos (Orsi 1895), la foggia degli scalpelli risulta assai differente e, pertanto, i tre esemplari dal Plemmyrion risulterebbero al momento estranei alla tradizione metallurgica della Sicilia del Bronzo Medio e Tardo. Potrebbe trattarsi di manufatti di importazione ma, in attesa di più precise indagini archeometriche, non è possibile spingere il discorso più oltre.

Alcuni oggetti in bronzo come le fibule ad arco semplice, i rasoi, un vago di collana, i saltaleoni e gli anellini digitali si riferiscono alla fase di rioccupazione della necropoli nel corso del Bronzo Finale o Primo Ferro, come suggeriscono i confronti con le necropoli di Cassibile (Turco 2000), Dessueri (Orsi 1913), Monte Finocchito (Frasca 1981) e Molino della Badia (Bernabò Brea-Militello-La Piana 1969).

c. Altri manufatti esotica

Dalla tomba XLVIII proviene un pettine in avorio, forse ricavato da una zanna di elefante, purtroppo non completamente integro, decorato con una spirale corrente (Figura 6). Nella Grecia micenea la lavorazione dell'avorio è una delle attività principali gestite dal Palazzo, come testimoniano le tavolette in Lineare B e i reperti provenienti ad es. dalle «Case degli Avori» di Micene. In Sicilia le prime sporadiche attestazioni di oggetti in avorio importati si datano proprio al Bronzo Medio, e sono i due pettini in avorio provenienti dal Plemmyrion e da Marcita di Castelvetro (Tusa 1986) e l'impugnatura di lama dalla tomba XXIII di Cozzo Pantano (Orsi 1893). A queste bisogna aggiungere l'inedito pettine dall'area centro settentrionale dell'abitato di Thapsos⁷.

L'esemplare dal Plemmyrion appartiene, secondo la classificazione tipologica proposta da Bettelli e Damiani, ai pettini a contorno rettangolare: in questa categoria rientrano anche il pettine di Marcita, quello di Madonna del Piano (tomba VI) e due pettini da Frattesina (Bettelli e Damiani 2005: 17-28). Il pettine del Plemmyrion e quello di Marcita hanno, però, prototipi diversi: se l'esemplare di Castelvetro richiama modelli ciprioti e levantini del Bronzo Tardo (Tusa 1986; Vagnetti 1986: 212 n. 42), per quello

del Plemmyrion Vagnetti ha ipotizzato una provenienza da ambiente miceneo, soprattutto per il motivo decorativo della spirale corrente. Ma lo stesso motivo decorativo si può riscontrare anche in un manufatto proveniente da Cipro, precisamente dalla tomba XI di Kalavassos-Aghios Dhimitrios: si tratta di un coperchio di pisside in avorio, che presenta nel bordo proprio l'identica spirale corrente contornata da fasce parallele (Karageorghis 2001: 28).

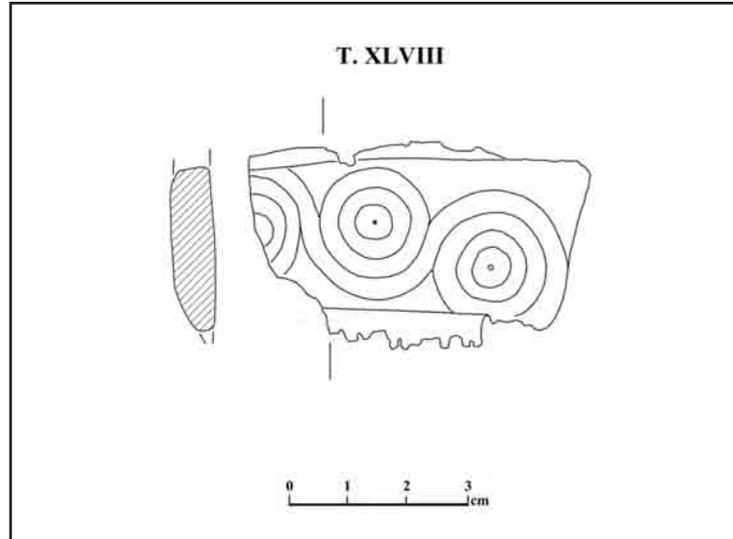


Figura 6. Pettine in avorio dalla tomba XLVIII.

Dal Plemmyrion provengono ben 165 perline in pasta vitrea (centoventuno solo dalla tomba XLVIII), che insieme alle più numerose documentate a Thapsos, costituiscono un'altra importante testimonianza del commercio con il mondo egeo-miceneo (Figura 7).

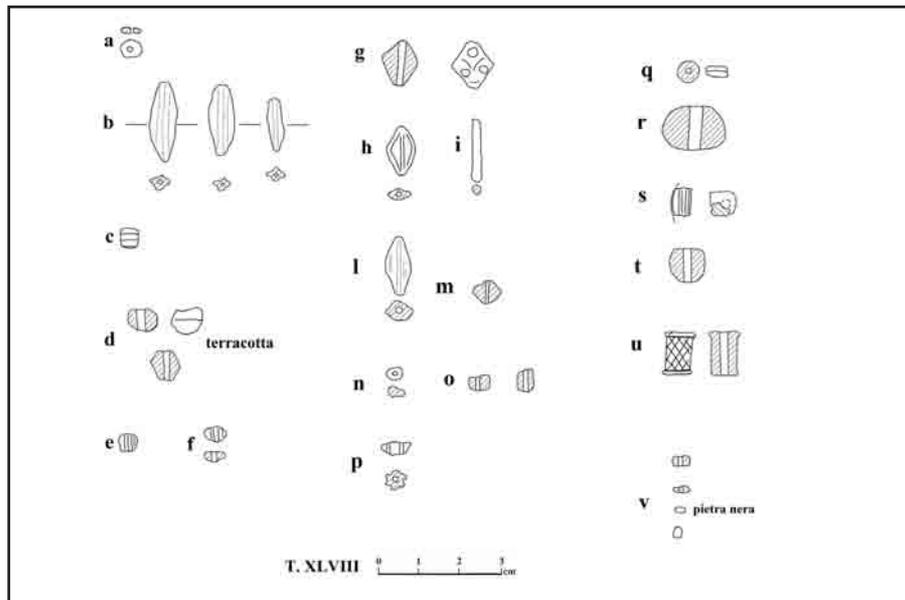


Figura 7. Tipologie delle perline in pasta vitrea, pietra e terracotta presenti nella tomba XLVIII.

Le perline sono tutte di forma geometrica (biconiche, sferiche/ovoidali, a disco, globulari, cilindriche, amigdaloidi) e rientrano nella tipologia di importazioni attestate a Milocca (Orsi 1903: 147) e soprattutto a Thapsos⁸ (Pelagatti e Voza 1973: 40, nn. 107-112, 44, nn. 133-137). Le perline rientrano per forma e tipologia nei più comuni e diffusi vaghi d'ambra che circolano in tutto il Mediterraneo tra il TE IIIA-IIIIC. Confronti puntuali per tutte le forme attestate al Plemmyrion si possono stabilire con le numerose e varie perline provenienti dalla necropoli di Ialysos, a Rodi (Benzi 1992: 195-197), in particolare la tomba LIII, in cui sono documentate perline di forma sferica (semplice e con striature), biconica con scanalature, anulare, discoidale e cilindrica con decorazione a reticolato⁹.

Di notevole importanza sono alcuni vaghi in ambra: due *amber spacer beads* dalla tomba X, sette perline di diversa forma dalla tomba XLVIII (Figura 8) e un altro vago di collana dalla tomba LIII. Nell'età del Bronzo Medio, con l'apertura dei mercati egeo-micenei nel Mediterraneo Occidentale, anche il commercio dell'ambra subisce un notevole incremento. Oltre alle perline dal Plemmyrion, una buona documentazione offrono Thapsos (Orsi 1895; Pelagatti e Voza 1973: nn. 105-106), Valsavoia (Orsi 1902b), Cava Cana Barbara (Orsi 1902c), Molinello (Orsi 1902a), Portella di Salina presso Lipari (Bernabò Brea e Cavalier 1968: 163-167), e le recenti acquisizioni di Monte San Paolillo presso Catania (Tanasi 2010).

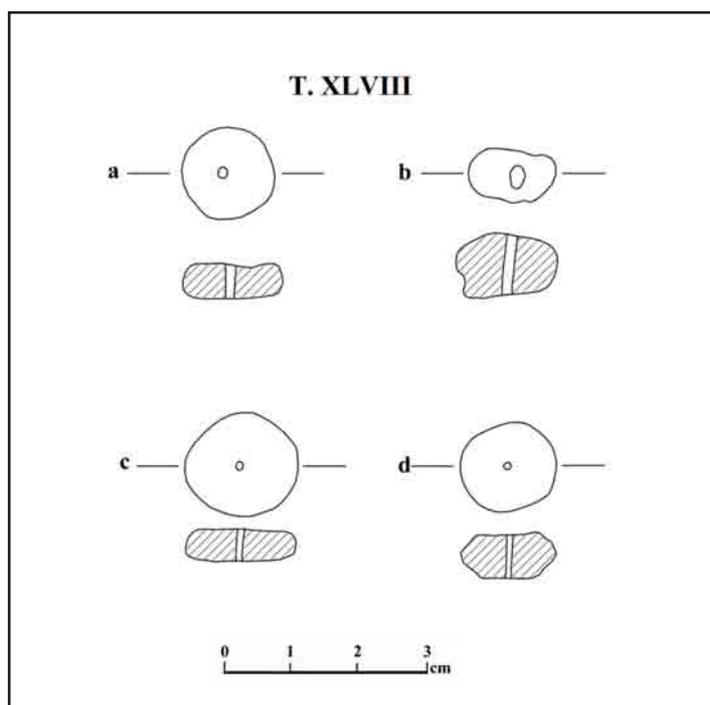


Figura 8. Perline in ambra dalla tomba XLVIII.

Rimane aperto il problema della provenienza dell'ambra impiegata nella produzione di ornamenti di prestigio nella Sicilia pre-protostorica (Cultraro 2007; Bellintani 2010). A fronte di discreti giacimenti di 'simetite' nella Sicilia orientale (Stoppani 1886), M. Cultraro, analizzando il problema di un distanziatore di collana dal Plemmyrion, oggi

perduto (Cornaggia Castiglioni e Calegari 1987), propone una provenienza dall'area centro-europea, forse dalle coste meridionali francesi (Cultraro 2007: 381-382). L'oggetto, su cui erano montate le perline di pasta vitrea ma di origine egea, confermerebbe quella tendenza locale a mescolare manufatti di provenienza differente, che venivano percepiti come *exotica* e destinati a personaggi di rango elevato.

Conclusioni

All'interno di un quadro abbastanza omogeneo tra le tombe che compongono la necropoli del Plemmyrion, possiamo isolarne alcune che 'emergono' rispetto alle altre per la concentrazione di oggetti importati, in particolare le tombe X e XLVIII. La prima non ha restituito alcun materiale ceramico, ma in compenso si dimostra una delle più ricche per la presenza di diverse perline, grumi di bronzo e di ambra, un pugnale in bronzo e una lunga spada di probabile importazione. La tomba XLVIII è sicuramente la più ricca di tutte, poiché documenta non solo l'associazione di forme ceramiche quali il bacino, le tazze, la pisside e le olette, importanti per la ricostruzione del rituale funerario, ma è proprio da questa sepoltura che provengono la maggior parte delle perline in pasta vitrea, gli unici vaghi di ambra, un piccolo gruppo di grumi di bronzo e il bellissimo pettine in avorio.

La necropoli del Plemmyrion si sviluppa contemporaneamente con gli altri insediamenti costieri che interessano la fascia litoranea siracusana nel passaggio dal Bronzo Antico al Bronzo Medio I.

La produzione ceramica locale risulta scarsamente caratterizzata e rientra tra le tradizionali fogge della classe di Thapsos, sia per morfologia che per sistemi decorativi.

Il continuo riuso di alcune tombe e soprattutto il saccheggio e/o distruzione di alcune di esse nel corso della spedizione ateniese (Orsi 1899) non consentono di definire con maggiore chiarezza le modalità di composizione dei corredi. Tuttavia, un dato appare assai certo: la modesta quantità, in quelle tombe non violate, di prodotti ceramici a cui si contrappone una ricca ed articolata presenza di manufatti in metallo o di altro materiale. Se osserviamo i dati relativi alla necropoli eponima di Thapsos (Orsi 1895), i corredi risultano dominati da fogge ceramiche, mentre assai limitati appaiono i manufatti in metallo. Pur non escludendo anche per Thapsos fenomeni di depredazione o di differenti modalità di recupero dei corredi, l'abbondanza di materiale ceramico non trova alcun confronto al Plemmyrion. Quest'ultima evidenza troverebbe maggiori punti di contatto solo con alcune tombe della necropoli di Thapsos, le ricche strutture A e D che, non solo si distinguono per la significativa concentrazione di importazioni dall'area egeo-levantina, ma anche per una diversa disposizione topografica delle medesime strutture funerarie. Si potrebbe pensare, pertanto, anche per il Plemmyrion che le tombe più ricche fossero concentrate in specifiche porzioni della necropoli, forse in rapporto con eventuali divisioni e assegnazioni di lotti in base alla struttura interna dei gruppi sociali.

Appare sin da subito evidente come gli *exotica* (perline in pasta vitrea e ambra, pettine in avorio), in quanto categoria riservata a quegli individui di rango che avevano la possibilità di partecipare al meccanismo dello scambio, connotino tombe appartenenti ad una fascia della popolazione più ricca, una élite; alla stessa maniera, le spade contribuiscono a connotare una classe guerriera, certamente al vertice dell'organizzazione sociale, la stessa che gestisce i traffici commerciali e destinataria di tali beni.

Non vogliamo proporre una tesi con un *argumentum ex silentio*, ma sicuramente la comunità che abitava il Plemmyrion potrebbe essere stata uno dei partner diretti del commercio egeo-miceneo, al pari di Thapsos per l'area siracusana e del più complesso *emporion* di Cannatello sulla costa centro-meridionale della Sicilia (De Miro 1999).

Note

¹ Il presente lavoro nasce come approfondimento dell'argomento della tesi di laurea per il corso magistrale in Archeologia, presso l'Università degli Studi di Palermo (anno 2013-2014), sotto la guida del prof. Massimo Cultraro (insegnamento di Archeologia Egea), con il quale è in preparazione l'edizione organica e completa dell'intero complesso. La mia gratitudine va, insieme al prof. Cultraro, anche alla dott.ssa Beatrice Basile, già direttore del Museo Archeologico Regionale «Paolo Orsi» di Siracusa, e alla dott.ssa Anita Crispino della medesima istituzione, per le agevolazioni nel lavoro di ricerca, identificazione e catalogazione del materiale. Un ringraziamento, infine, alla Prof.ssa Anna Margherita Jasink, per aver voluto accogliere il lavoro nel presente volume.

² I dati relativi alle architetture delle necropoli si basano esclusivamente sulle notizie riportate da P. Orsi nei suoi due saggi di scavo (Orsi 1891; 1899), mentre i materiali sono conservati al Museo Archeologico Regionale P. Orsi di Siracusa.

³ Per questa particolarità architettonica, che ritroviamo altrove solo nella tomba D di Thapsos e nella tomba XXIX di Cozzo Pantano, Tomasello propone un confronto, anche se più tardo, con un modellino fittile di capanna proveniente da Polizzello (Tomasello 1995-96: 156).

⁴ Questa cultura si sviluppa nella Sicilia Nord-Orientale sul finire del BA, e mostra precoci caratteri di derivazione egea. La cultura di RTV costituisce parte del background su cui si forma la successiva cultura di Thapsos; infatti, alla tradizione RTV si richiamano la superficie grigia e lustrata e alcune fogge ceramiche, in particolar modo le tazze.

⁵ Su quest'ultimo si può dire molto poco: di forma cilindrica (e questo forse renderebbe plausibile una provenienza da ambiente cipriota o levantino), inedito. Non sembrano esserci prove di un suo utilizzo sfragistico; probabilmente aveva funzione di amuleto.

⁶ In merito a questo problema interessanti sono alcune affinità tra la produzione cipriota documentata a Cannatello e alcuni ritrovamenti nella costa del Nord Africa: in particolare mi riferisco ad alcuni pithoi con decorazione *wavy grooves*, attestate oltre che nel sito siciliano e a Cipro anche a Creta, nelle Isole Eolie (Portella di Salina), in Sardegna (Nuraghe di Antigori) e sul litorale africano presso Marsa Matruth. Purtroppo il sito di Cannatello è ancora in parte inedito, ma l'inserimento della costa africana nel sistema di contatti che dall'Egeo raggiunge la Sicilia e la Sardegna è stato recentemente sottolineato da Cultraro, e potrebbe costituire una nuova frontiera di ricerca sul tema dei traffici egeo-micenei nel Mediterraneo centro-occidentale (Cultraro 2009).

⁷ Non esiste alcuna documentazione relativa a questo pettine, conservato al Museo Paolo Orsi di Siracusa. È a presa rettangolare, mancante dei denti e purtroppo in pessimo stato. Le incrostazioni terrose sulla superficie non permettono di rilevare la possibile presenza di una decorazione incisa.

⁸ Dalla tomba XXIX provengono due perline, una in terracotta e una in vetro (Orsi 1895: 36); dalla tomba LXI un altro gruppo di perline biconiche costolate, a dischetti e una amigdaloidale, in pasta vitrea, osso e pietra dura (Orsi 1895: 53-54); dalla tomba D provengono duecentosettantadue perline anulari in osso, quarantotto biconico costolate in pasta vitrea azzurro-grigia, undici anulari in pietra rosso scuro e trenta in pasta vitrea color marrone, giallo e grigio (Pelagatti e Voza 1973: 40, nn. 107-112); infine dalla tomba A1 provengono ottantanove vaghi anulari in osso, trentasei in pasta vitrea con solcature verticali, un grano biconico in pietra verde scuro, un perla ovoidale in osso e un grano cilindrico in pietra dura (Pelagatti e Voza 1973: 44, nn. 133-137).

⁹ Quest'ultima tipologia, documentata a lalysos nelle tombe LIII e LXXI, dove si associa a materiali TE III B, è molto frequente in Palestina e a Cipro, mentre in area egea è attestato solo dalla Tholos di Dendra, da due esemplari dall'Acaia e sei dalla Tholos III di Pylos. L'uso che se ne fa a Cipro caratterizza questi vaghi, più che di collana, come pendagli ornamentali per orecchini.

Bibliografia

- Albanese Procelli, R.M., Chilardi, S. 2005. Materiali in avorio da contesti protostorici della Sicilia. In: L. Vagnetti, M. Bettelli, I. Damiani (a cura di), *Lavorio in Italia nell'Età del Bronzo*: 95-103. Roma: Istituto di studi sulle civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.
- Alberti, G. 2004. Contributo alla seriazione delle necropoli siracusane. In: V. La Rosa (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano. Atti del primo simposio siracusano di preistoria siciliana in onore di Paolo Orsi (15-16 dicembre 2003)*: 97-170. Padova: Bottega d'Erasmus.
- Bellintani, P. 2010. Ambra. Una materia prima dal nord (ma non solo). In: F. Radinae, G. Recchia (a cura di), *Ambra per Agamennone. Indigeni e Micenei tra Egeo, Ionio, e Adriatico nel II millennio a.C. Catalogo Mostra di Bari – Palazzo Simi e Museo Civico Storico. Aprile 2010*: 139-144.
- Benzi, M. 1992. *Rodi e la civiltà micenea*. Roma: Gruppo Editoriale Internazionale.
- Bernabò Brea, L., Cavalier, M. 1968. *Meligunis Lipàra III. Stazioni preistoriche delle isole Eolie. Panarea, Salina, Stromboli*. Palermo: L'Erma di Bretschneider.
- Bernabò Brea, L., Militello, E., La Piana, S. 1969. Mineo. La necropoli detta del Molino della Badia, nuove tombe in contrada Madonna del Piano, *Notizie degli Scavi di Antichità*: 210-276.
- Bettelli, M., Damiani, I. 2005. I pettini di materia dura animale nell'età del bronzo italiana: alcune considerazioni. In: L. Vagnetti, M. Bettelli, I. Damiani (a cura di), *Lavorio in Italia nell'Età del Bronzo*: 17-26. Roma: Istituto di studi sulle civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.
- Bianco Peroni, V. 1970. Le spade nell'Italia continentale, *Prähistorische Bronzefunde* IV. München.
- Cornaggia Castiglioni, O., Calegari, G. 1987. Due «amber spacer-beads» siciliane, *Rivista di Scienze Preistoriche* XXXIII: 265-269.
- Crispino, A. 1999. Materiali dall'età preistorica all'età ellenistica. In: G. Voza (a cura di), *Siracusa 1999. Lo scavo archeologico di Piazza Duomo*: 21-24. Palermo: A. Lombardi.
- Cultraro, M. 2007. Evidence of amber in Bronze Age Sicily: local sources and the Balkan-Mycenaean Connection, *Aegaeum* 27: 377-388. Liège: Université de Liège.
- Cultraro, M. 2009. Prima di Cartagine. Forme di contatto tra Sicilia, Nord Africa e Mediterraneo orientale nella preistoria recente. In: C. Guzzone *et al.* (a cura di), *Traffici, commerci e vie di distribuzione nel Mediterraneo tra Protostoria e V sec. a.C.*: 55-66. Caltanissetta.
- D'Agata, A.L. 1986. Considerazioni su alcune spade siciliane della media e tarda età del bronzo. In: M. Marazzi, S. Tusa, L. Vagnetti (a cura di), *Traffici Micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*: 105-110. Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.
- D'Agata, A.L. 2000. Interactions between Aegean groups and local communities in Sicily in the bronze age the evidence from pottery, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* XLII/1: 61-83. Roma: Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico.
- De Miro, E. 1999. Un emporio miceneo sulla costa sud della Sicilia. In: V. La Rosa, D. Palermo, L. Vagnetti (a cura di), *Epi ponton plazomenoi, Simposio italiano di studi egei in onore di L. Bernabò Brea e G. Pugliese Carratelli (Roma, 18-20 febbraio 1998)*: 441-449. Roma: Scuola Archeologica Italiana di Atene.
- Des Gagniers, J., Karag, V. 1976. *Vaset et figurines de l'âge du bronze à Chypre*. Québec: Université Laval.
- Frasca, M. 1981. La necropoli di Monte Finocchito, *Cronache di Archeologia* XX: 1-104. Catania: Università di Catania, Istituto di Archeologia.
- Karageorghis, V. 1995. Cyprus and the western Mediterranean: some new evidence for interrelations. In: J.B. Carter, S.P. Morris (a cura di), *The Ages of Homer. A Tribute to Emily Townsend Vermeule*: 93-97. Austin: University of Texas.
- Karageorghis, V. 2001. Cyprus and Italy: Introductory Remarks. In: *Italy and Cyprus in Antiquity*:

- 1500-450 BC. Nicosia: The Costakis and Leto Severis Foundation.
- La Rosa, V. 1993-94. Influenze di tipo egeo e paleo-greco in Sicilia, *Kokalos* XXXIX-XL/1: 9-47. Palermo: Università di Palermo, Dipartimento di Storia Antica.
- La Rosa, V. 2004. *Le presenze micenee nel territorio siracusano. Atti del primo simposio siracusano di preistoria siciliana in onore di Paolo Orsi (15-16 dicembre 2003)*. Padova: Bottega d'Erasmus.
- Lazzarini, S., La Rosa, V., Cappellani, G. 1965. Dieci anni di esplorazioni archeologiche nel siracusano, *Archivio Storico Siracusano* XI: 137-146. Siracusa: Società Siracusana di Storia Patria.
- Lena, G., Basile, B., Di Stefano, G. 1988. Approdi, porti, insediamenti costieri e linee di costa nella Sicilia sud-orientale dalla preistoria alla tardo-antichità, *Archivio Storico Siracusano* III,II: 5-62. Siracusa: Società Siracusana di Storia Patria.
- Marazzi, M., Tusa, S., Vagnetti, L. 1986. *Traffici Micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*. Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.
- Militello, P. 2004. Commercianti, architetti ed artigiani. Riflessioni sulla presenza micenea nell'area iblea. In: V. La Rosa (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano. Atti del primo simposio siracusano di preistoria siciliana in onore di Paolo Orsi (15-16 dicembre 2003)*: 293-334. Padova : Bottega d'Erasmus.
- Mingazzini, P. 1939. Due tombe sicule dal territorio di Partanna presso Selinunte, *Studi d'archeologia e d'arte* I. Milano: Società P. Orsi.
- Murray, M.A. 1923. *Excavations in Malta* I. London.
- Orsi, P. 1889. La necropoli del Podere Reale, *Bullettino di Paletnologia Italiana* XV: 212.
- Orsi, P. 1891. La necropoli sicula del Plemmirio (SR), *Bullettino di Paletnologia Italiana* XVII: 115-139.
- Orsi, P. 1892. La necropoli sicula di Castelluccio, *Bullettino di Paletnologia Italiana* XVIII: 1-34, 67-94.
- Orsi, P. 1893. Necropoli Sicula presso Siracusa con vasi e bronzi micenei (Cozzo del Pantano), *Monumenti Antichi* II: 5-36. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Orsi, P. 1895. Thapsos, *Monumenti Antichi* II: 89-150. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Orsi, P. 1899. Nuove esplorazioni nel Plemmyrium, *Notizie degli Scavi di Antichità*: 26-34.
- Orsi, P. 1902a. Molinello presso Augusta, *Notizie degli Scavi di Antichità*: 411-420, 631-644.
- Orsi, P. 1902b. Necropoli e stazioni sicule di transizione. 1. La necropoli di Valsavoia (Catania), *Bullettino di Paletnologia Italiana* XXVIII: 103-119.
- Orsi, P. 1902c. Necropoli e stazioni sicule di transizione. 2. Sepolcreto di Cava Cana Barbara (Siracusa), *Bullettino di Paletnologia Italiana* XXVIII: 184-190.
- Orsi, P. 1903. Necropoli e stazioni sicule di transizione. 4. Necropoli di Milocca o Matrensa (Siracusa), *Bullettino di Paletnologia Italiana* XXIX: 136-149.
- Orsi, P. 1904. Siculi e Greci a Caltagirone, *Notizie degli Scavi di Antichità*: 65-98.
- Orsi, P. 1905. Scavi e scoperte nel sud-est della Sicilia (Luglio 1904-Giugno 1905), *Notizie degli Scavi di Antichità*: 381-383.
- Orsi, P. 1913. Le necropoli sicule di Pantalica e Monte Dessucri, *Monumenti Antichi* XXI: 301-406. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Pelagatti, P., Voza, G. 1973. *Archeologia nella Sicilia sud-orientale*, Napoli: Jean Bérard.
- Pelagatti, P., Voza, G. 1976-77. L'attività della Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Orientale, *Kokalos* XXII-XXIII/ II, I: 548-550, 562-568.
- Sandars, N.K. 1961. The First Aegean Swords and Their Ancestry, *American Journal of Archaeology* 65: 17-29.
- Stoppani, A. 1886. *L'ambra nella storia e nella geologia*. Milano: fratelli Dumolard.
- Tanasi, D. 2008. *La Sicilia e l'arcipelago maltese nell'età del Bronzo medio*. Officina di Studi Medievali – Progetto KASA, vol. 3.

- Tanasi, D. 2010. Gli scavi di Monte San Paolillo e le presenze di tipo egeo nel territorio di Catania. In: M.G. Branciforti, V. La Rosa (a cura di), *Tra Lava e Mare. Contributi all'archaiologia di Catania*: 81-94. Catania: Le Nuove Muse.
- Taylor, W. 1958. *Mycenaean pottery in Italy and adjacent areas*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Tomasello, F. 1995-96. Le tombe a tholos della Sicilia centro-meridionale, *Cronache di Archeologia XXXIV-XXXV*. Catania: Università di Catania, Istituto di Archeologia.
- Tomasello, F. 2004. L'architettura «micenea» nel Siracusano. In: V. La Rosa (a cura di), *Le presenze micenee nel territorio siracusano. Atti del primo simposio siracusano di preistoria siciliana in onore di Paolo Orsi (15-16 dicembre 2003)*: 183-214. Padova: Bottega d'Erasmus.
- Trump, D. 2002. *Malta. Prehistory and Temples*. Valletta: Midsea Books Limited.
- Turco, M. 2000. *La necropoli di Cassibile*, Napoli: Jean Bérard.
- Tusa, S. 1986. Dinamiche storiche nel territorio selinuntino nel II millennio alla luce delle recenti ricerche in contrada Marcita (Castelvetrano). In: M. Marazzi, S. Tusa, L. Vagnetti (a cura di), *Traffici Micenei nel Mediterraneo. Problemi storici e documentazione archeologica*: 133-140. Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia.
- Tusa, S. 1993-94. Attività di ricognizione e scavo nel campo della ricerca archeologica preistorica, protostorica e subacquea nella provincia di Trapani, *Kokalos XXXIX-XL*, II-2: 1493-1554.
- Vagnetti, L. 2001. Some observations on late Cypriot Pottery from the Central Mediterranean. *Italy and Cyprus in Antiquity: 1500-450 BC*: 77-96. Nicosia: The Costakis and Leto Severis Foundation.
- Vagnetti, L., Bettelli, M., Damiani, I. 2005. *Lavorio in Italia nell'Età del Bronzo*. Roma: Istituto di studi sulle civiltà dell'Egeo e del Vicino Oriente.
- Voza, G. 1972-73. Siracusa, *Kokalos XVIII-XIX*: 186-188.
- Voza, G. 1980. La Sicilia prima dei Greci. In: *Storia della Sicilia I*: 18-42. Napoli-Palermo.
- Voza, G. 1984-85. Attività nel territorio della Soprintendenza alle antichità di Siracusa nel quadriennio 1980-1984, *Kokalos XXX-XXXI*: 666-672.
- Voza, G. 1993-94. Attività archeologica della Soprintendenza di Siracusa e Ragusa, *Kokalos XXXIX-XL*, 2/2: 281-1294.

Oggetti e pratiche relativi all'acqua nei testi in Lineare B e nell'epos omerico: alcuni riscontri¹

Stefania Giannini

Gli oggetti e il personale legato all'acqua nei testi in Lineare B

Considerando la natura dei testi in Lineare B, non ci si aspetterebbe di trovare riferimenti alla gestione delle acque. Tuttavia, informazioni relative a questo aspetto dell'economia e della vita quotidiana dei palazzi sono presenti e sono pertinenti a oggetti e membri del personale connessi all'utilizzo dell'acqua.

Le informazioni che se ne possono ricavare sono, per la natura dei documenti, frammentarie e parziali; tuttavia, il panorama di conoscenza sulle modalità di svolgimento di particolari mansioni o rituali nei quali veniva utilizzata l'acqua viene completato e chiarito nei suoi meccanismi dalle informazioni contenute nei poemi omerici.

a-sa-mi-to; ke-ni-ka

I vocaboli sono presenti in KN Ws 8497:

α AES *246 *supra sigillum*

β *ke-ni-ka*

γ *a-sa-mi-to*

La cretula, proveniente dal Quartiere Nord del palazzo di Cnosso, probabilmente fungeva da etichetta apposta al contenitore nel quale erano conservate le tavolette e quindi ne definiva il contenuto (Chadwick *et al.* 1998: 64; Gill 1965: 69; Olivier 1968: 179). Essa presenta tre facce: sulla faccia α è impresso un sigillo con la raffigurazione di un quadrupede, probabilmente un cervo o un bovide. Al di sopra sono stati incisi due ideogrammi. Uno di questi è stato identificato con l'ideogramma *140/AES, che rappresenta il bronzo, che serviva a specificare il tipo di metallo con il quale erano realizzati gli oggetti menzionati (Gill 1966: 9; Olivier 1968: 177). L'altro ideogramma (*246), costituito da un piccolo rettangolo, ha determinato non poche difficoltà per la sua interpretazione: una delle ipotesi avanzate vede in esso un oggetto collegato con la pratica del bagno, probabilmente una vasca (Reece 2002: 705).

La faccia β reca inciso il termine *ke-ni-qa/kernig^wa*, che può essere letto come nominativo plurale neutro del termine antenato di χέρνιβον (Adrados-Aura Jorro 1999:

343; Aura Jorro 1996: 187; Grumach 1965: 174; Lejeune 1977: 230; Waanders 1996: 535) che ricorre nell'*Iliade* con il significato di «catino, bacinella», o come accusativo singolare di χέρνιψ (Chantraine 1933: 4) «acqua lustrale», presente nell'*Odissea*. Esso è composto da χείρ, «mano», e dalla radice del verbo νίπτω, «lavare». Il contesto della cretula, data la presenza dell'ideogramma indicante il bronzo, suggerisce che si tratti di un recipiente di metallo; sotto questo profilo si dimostrerebbe affine al lebete (Cunliffe 1924: 419).

Nei poemi omerici il termine χέρνιβρον è inserito generalmente nella descrizione del lavaggio delle mani, azione caratterizzata da un aspetto sacrale, legata alla preghiera, alle libagioni o ai sacrifici; tuttavia il contesto nel quale il termine è utilizzato a Cnosso, come dimostra la faccia γ, riporta, piuttosto, a operazioni legate all'igiene personale.

Sulla faccia γ della cretula, infatti, è inciso il termine *a-sa-mi-to* (Aura Jorro 1999: 108; Gill 1966: 9; Grumach 1965: 174; Masson 1968: 182), corrispondente al nominativo singolare del sostantivo ἄσάμινθος o al plurale ἀσάμινθοι (Aura Jorro 1996: 187; Chantraine 1933: 122; Ilievsky 1996: 53; Treuil *et al.* 1989: 408). Il vocabolo corrisponde al termine omerico utilizzato per indicare la vasca da bagno (Hoffmann *et al.* 1969: 27) definito da Esichio (πύελος ἢ λίθος εἰς βάθος κεκολλαμμένος, ἔμβασιν ἢ λέβης μέγας καὶ πᾶν τὸ κοῖλον ἢ κιβωτός) e negli scolii all'*Odissea* (Dindorf 1855: 166: «ἄσάμινθος significa anche πύελος, λεκάνη»). Il termine è stato considerato un prestito da una lingua pre-greca non indoeuropea. Secondo P. Chantraine (1933: 371) e A. Bourguignon (2011-2012: 235) rappresenterebbe un probabile prestito semitico (cf. anche Semerano 1994: 39) e sarebbe stato accolto nella lingua greca in occasione dell'introduzione e della diffusione nel mondo miceneo della vasca da bagno, filtrato dal mondo minoico, quivi arrivato in occasione di rapporti e scambi culturali con le civiltà del Vicino Oriente. La sopravvivenza di un tale vocabolo, molto raro, il cui utilizzo non divenne mai comune nella lingua correntemente parlata (si ricorda che il termine comunemente utilizzato per indicare la vasca da bagno presso gli autori greci è πύελος, che in Omero indica una vasca per l'abbeveraggio di animali: *Od.* XIX 553) sarebbe dovuta al suo ingresso nel linguaggio formulare dell'*epos* omerico (Reece 2002: 706).

a-te-re-e-te-jo; re-wo-te-re-jo; u-do-ro

I vocaboli sono presenti in PY Tn 996:

¹ []-ko *a-te-re-e-te-jo*, *re-wo-te-re-jo* *225^{ALV} 2

² *u-do-ro* *212^{VAS} 3 *pi-a₂-ra* *219^{VAS} [

³ [*a-po*]-*re-we* *209^{VAS} 2 *ka-ti* *206^{VAS} 1 *a-te-we* AES *205^{VAS} 7 re-[

⁴ [...] *250^{VAS} 3 *po-ka-ta-ma*, AUR *208^{VAS} 1 AES *208^{VAS} 3 [

Il primo vocabolo, mutilo all'inizio, è stato interpretato come δοχοί (Ventris-Chadwick 1956: 338). Esso è attestato solo nella glossa di Esichio: δοχούς· δοχεῖα, λουτήρες. Il termine λουτήρες, utilizzato da Esichio per la definizione, significa «vasche da bagno» ed è forse questo il senso che δοχοί assume nella tavoletta.

Il secondo vocabolo, *a-te-re-e-te-jo*, è un aggettivo verbale che presenta una terminazione *-e-e-te-jo* attestata nel greco classico (Adrados-Aura Jorro 1993: 116; Baumbach 1968: 146; Doria 1962: 433; Doria 1965: 65; Gallavotti-Sacconi 1961: 122; Morpurgo

1963: 41; Palmer 1963: 444; Ventris-Chadwick 1956: 338). Esso è etimologicamente collegato al verbo ἀντλέω, «attingere, togliere acqua», ed è stato trascritto ἀντλητεῖος, aggettivo di forma passiva con suffisso -τεος, che esprime necessità, tradotto con «svuotabile, che deve essere svuotato». Il termine è stato messo in relazione anche con l'aggettivo ἄτρητος, composto con α privativo e la radice del verbo τετραίνω, «forare, bucare» e, quindi, con il significato di «non perforate». È stato collegato anche con il verbo ἀντερείδω, quindi col senso di «che devono essere appoggiate» a qualcosa. (Cook 1959: 35; Doria 1965: 221; Palmer 1963: 452; Peruzzi 1956: 165; Ventris-Chadwick 1956: 339).

Il terzo vocabolo della prima riga, *re-wo-te-re-jo*, *lewotreibios*, aggettivo o sostantivo, si riferisce alle vasche da bagno precedentemente registrate (Baumbach 1968: 229; Bourguignon 2011-2012: 230; Gallavotti-Sacconi 1961: 122; Peruzzi 1959: 165; Ventris-Chadwick 1956: 338). Il termine non ha una corrispondenza precisa nel greco storico, ma è messo in relazione con l'omerico λοετρόν-λουτρόν, originariamente *λοφτρον, che significa «acqua per il bagno» (Chantraine 1984: 647; Ventris-Chadwick 1956: 338). L'inversione nell'ordine dei suoni vocalici (λεφο- invece di λοφε-) non incide sul significato del termine, pertanto l'aggettivo è da intendersi, secondo Ventris e Chadwick (1956: 160), nel senso di «pertaining to bath-water» (Aura Jorro 1996: 188; Bartoněk 1996: 14; Cunliffe 1924: 251; Doria 1965: 103). Esso può essere messo in relazione col termine *lowetrokhowoi-lewotrokhwoi* «coloro che versano l'acqua per il bagno», più avanti esaminato.

Sulle altre righe della tavoletta sono elencati altri tipi di contenitori: nella riga 2 *u-doro*, ὕδροί, da confrontare con ὕδρῑαι, nominativo plurale. Essi potrebbero consistere in vasi per l'acqua (Palmer 1963: 364), presumibilmente per contenerla e versarla, anche se non è escluso il suo trasporto. Racconta infatti Ateneo (II 45b), citando Erodoto e Ctesia di Cnido, che al re di Persia veniva portata l'acqua del fiume Coaspe, dopo essere stata bollita, in vasi d'argento caricati su carri. L'autore riporta anche il racconto di Polibio, secondo il quale Tolomeo Filadelfo, dopo aver dato in moglie ad Antioco II la figlia Berenice, «aveva cura di mandarle l'acqua del Nilo, perché la figlia bevesse solo acqua di questo fiume».

Segue nella tavoletta *pi-a₂-ra*, φιάλαι, nominativo plurale di φιάλη (Peruzzi 1959: 165). Quest'ultimo termine è stato considerato non indoeuropeo e connesso con temi semitici (Bourguignon 2011-2012: 239; Semerano 1994: 309). Analogamente al termine ἄσάμινθος, e contemporaneamente a quest'ultimo, il termine rappresenterebbe un prestito dall'accadico accolto nel vocabolario greco nel momento in cui, attraverso il canale minoico, fu introdotta presso le popolazioni greche del continente la pratica di effettuare il bagno in una vasca.

Dal momento che questo tipo di recipiente è menzionato nella tavoletta in associazione a una vasca da bagno, si è ipotizzato che esso fosse utilizzato per scaldare l'acqua destinata a essere utilizzata in seguito per le abluzioni; questa ipotesi troverebbe conferma, secondo A. Bourguignon (2011-2012: 239), nel fatto che nei poemi omerici (*Il. XXIII* 270) tra i premi per le gare in onore di Patroclo è menzionata una φιάλην ἀπύρωτον «non ancora messa sul fuoco» e, quindi, nuova.

Nella riga 3 sono menzionati *a-po-re-we* (*amphorewes*, *ἀμφορῆρες) e *ka-ti* (*kāthis*, *κάθις), quest'ultimo probabilmente da collegare a κάδος, termine con il quale si indica il vaso utilizzato per attingere acqua dai pozzi. Esso corrisponde all'ideogramma

*206^{VAS} e potrebbe derivare dal semitico *-kad* (Baumbach 1968: 174 Morpurgo 1963: 135; Peruzzi 1959: 166; Ventris-Chadwick 1956: 338.). Il termine seguente *a-te-we* potrebbe essere interpretato come *ἄρδέφης, vocabolo messo in relazione con il verbo greco ἄρδω «innaffiare», e accostato al sostantivo ἄρδάνιον che significa «vaso per acqua» (Peruzzi 1959: 166).

Il termine *po-ka-ta-ma*, sulla riga 4, non indica un tipo di vaso, ma specifica la natura dei vasi che vengono elencati alla fine (Ventris-Chadwick 1956: 339).

La prima riga della tavoletta, dunque, enumera oggetti collegati con l'utilizzo di vasche da bagno, come chiarisce l'ideogramma (*225^{VAS}) che segue: esso rappresenta una vasca di forma allungata, con una sponda più alta rispetto alle altre in corrispondenza di uno dei suoi lati corti (ALVEUS). L'ideogramma suggerisce che la vasca abbia due manici sui lati lunghi e uno sul lato corto, il quale, a sua volta, ha la sponda più alta. Sulla parte sinistra dell'ideogramma, infine, è tracciato un segno orizzontale, in corrispondenza del lato corto più alto, che è stato interpretato come un tubo metallico. Ventris e Chadwick (1956: 338) identificano questo ideogramma con un esemplare di vasca da bagno proveniente da Cnosso, risalente al Medio Minoico III B o al Tardo Minoico IA. Per quanto attiene, infine, al materiale con il quale le vasche erano realizzate, i rinvenimenti archeologici suggeriscono che esse fossero realizzate in terracotta, anche se non si esclude l'esistenza di vasche metalliche (Chantraine 1984: 1152) sulla base delle informazioni contenute nei poemi omerici, nei quali il termine ἀσάμινθος è spesso seguito dall'aggettivo ἐυξέστη «ben levigata, ben raschiata, finemente lavorata», e che contengono la menzione di vasche da bagno in argento (ἀργυρέας ἀσαμίνθους: *Od.* IV 128).

Il termine *a-te-re-e-te-jo* della riga 1, se inteso nel senso di «svuotabile, che deve essere svuotato», pone alcuni problemi di interpretazione per quanto riguarda il panorama delle testimonianze archeologiche. La necessità di svuotare le vasche, secondo Ventris e Chadwick (1956: 338), emergerebbe dal fatto che le vasche da bagno micenee non presentavano fori per il deflusso dell'acqua. Tuttavia, sia per il Tardo Elladico che per periodi più recenti, accanto a vasche di questo tipo, sono attestate nel mondo greco vasche da bagno provviste di foro di scarico (Ginouvès 1962: 33; Karageorghis 2000: 266-274). Inoltre, in relazione a questi oggetti, sorge una certa ambiguità sul loro utilizzo, dal momento che essi potevano essere usati in funzione primaria come sarcofagi (Vermeule 1964: 123) o essere utilizzati nelle sepolture dopo essere stati impiegati nelle pratiche legate all'igiene personale.

Il termine *u-do-ro* è probabilmente attestato anche in KN Uc 160 *verso*:

1 *supra mutila*

2 *a-pi-po-re-we* *209^{VAS} 6[

3 *i-po-no* *213^{VAS} 14 [

4]r̄ *212^{VAS} 17 [

infra mutila

Il primo termine della seconda riga, *a-pi-po-re-we*, è stato interpretato come *amphiphorewes*, nominativo plurale, da confrontare con ἀμφιφορεύς, «vaso con due manici» (Adrados-Aura Jorro 1999: 83), presente nell'*epos* omerico e tradizionalmente destinato a conservare vino. Il termine è seguito dall'ideogramma corrispondente *209^{VAS} (SITULA) e dal numero 6 (Chadwick *et al.* 1986: 77).

Del primo termine della terza riga *i-po-no* è stata proposta la lettura ἰπνός, inteso come «vaso per cuocere» (Morpurgo 1963: 115; Palmer 1963: 364). Esso è seguito dall'ideogramma *213 e dal numero 14. Il vocabolo è presente nel greco classico per indicare il «forno» e, per estensione, la cucina, intesa come «locale dove si scalda l'acqua» (ἰπνών -ῶνος). Il primo termine della quarta riga, seguito dall'ideogramma *212^{VAS} e del quale si indica la quantità con il numero 17 immediatamente seguente, potrebbe essere letto *u-do-ro*, ὕδροί (Adrados-Aura Jorro 1993: 385).

ke-ni-ke-te-we

Il vocabolo è contenuto in MY Wt 503:

α *sigillum*
β *ke-ni-ke-*
γ *te-we*

La cretula proviene dalla Casa delle Sfingi, probabilmente fungeva da etichetta per una raccolta di tavolette (Chadwick 1959: 1; Sacconi 1974: 45). Essa presenta inciso, sulle facce β e γ, il termine *ke-ni-ke-te-we* nominativo plurale, inteso come *khernig^wetēwes*, *χερνιγ^wε-τεφες, *χερνιπτῆφες (Adrados-Aura Jorro 1999: 342; Baumbach 1968: 175; Chadwick 1959: 4; Lejeune 1977: 230; Morpurgo 1963: 140), il quale a sua volta rimanda al greco χερνίπτομαι «mi lavo le mani» (Chadwick 1959: 4). Il sostantivo potrebbe essere collegato al sostantivo *χερνιπτεύς, formato dal tema verbale con l'aggiunta del suffisso -εύς, tipico dei nomi di agente riferiti a individui che svolgono una particolare mansione, sono produttori o commercianti di beni, artigiani, funzionari che, in ogni caso, sono molto ben definiti nelle loro mansioni. Il suffisso è applicato anche nella formazione di nomi di utensili e oggetti, tra i quali sono presenti i vasi, come conferma il termine ἀμφιφορεύς sopra esaminato (Chantraine 1933: 126-128). L'oggetto indicato nella tavoletta potrebbe consistere in un piccolo bacile, del quale sono presenti raffigurazioni in alcuni documenti provenienti da Cnosso, peraltro in associazione ad altri recipienti, come si vede in KN K 93, sul quale sono raffigurati un bacino, al cui interno è posizionato un vaso tronco-conico contenente, a sua volta, una brocca (i segni corrispondono agli ideogrammi *226^{VAS}, *205^{VAS} e *200^{VAS}: Bennett *et al.* 1956: 55; Chadwick *et al.* 1986: 47; Matthäus 1983: 71): come vedremo, l'associazione di questi due oggetti si ritrova in numerosi passi dei poemi omerici in scene nelle quali viene descritto il lavaggio di mani di un personaggio.

po-ro-ko-wo; a-ta-ra

Il vocabolo si trova in MY Ue 611.2

.1] *pe-ra* 4 *a-po-re-we* 2 *pe-ri-ke* 3
.2] *ka-ra-te-ra* 1 *po-ro-ko-wo* 4 *a-ta-ra* 10
.3] *pa-ke-te-re* 30 *ka-na-to* 5 *qe-ti-ja* 10
.4] *qe-to* 2 *ti-ri-po-di-ko* 8 *ka-ra-ti-ri-jo* 7
.5] *inf. mut.*
v.1 *189 *pi-ro-ke-mo, a-ke*

.2 OLIV+TI 3 OLIV 1 NI 2 VIN S 2[

.3 *vacat*

inf. mut.

La tavoletta, rinvenuta nell'ambiente 6 della Casa delle Sfingi (Sacconi 1974: 60) presenta iscrizioni su entrambi i lati. Sul *recto* il testo è disposto su cinque righe orizzontali separate l'una dall'altra da una linea incisa; il *verso* presenta due righe orizzontali di testo separate da linee incise. Al di sotto della seconda riga la tavoletta è fortemente abrasa.

Il primo termine della riga 1, sul *recto* della tavoletta, è incompleto. Esso è stato integrato con il sillabogramma *ku-* in posizione iniziale: il termine risultante, *ku-pe-ra*, è stato inteso come plurale di κύπελλον, «boccale, vaso», che in Omero indica la coppa, generalmente d'oro, con la quale si attingeva dal cratere il vino in occasione di un banchetto o di una libagione (*Il.* III 248; XXIV 304; *Od.* I 142). Senza l'integrazione potrebbe essere letto come πέλλα, che ricorre in *Il.* XVI 642 con il significato di «vaso per mungere, secchio».

Il secondo termine della prima riga, *a-po-re-we* è stato inteso come *ἀμφορήρες, duale di ἀμφορεύς (Adrados-Aura Jorro 1999: 87), seguito dal numero 2.

Il terzo termine della medesima riga *pe-ri-ke* è da intendersi come nominativo plurale da πέλιξ -ικος, da confrontarsi con πελίκη (Adrados-Aura Jorro 1993: 110); entrambi i termini indicano un boccale o una coppa. Il termine è seguito dal numero 3.

Nella seconda riga della tavoletta sono menzionati: 1 *ka-ra-te-ra*, confrontabile con il termine κρατήρ al nominativo singolare (Adrados-Aura Jorro 1999: 322) data la presenza del numero immediatamente seguente; 4 *po-ro-ko-wo*, da intendersi come nominativo plurale del termine *πρόχοφος-πρόχοος, sostantivo etimologicamente collegato al verbo χέω, «versare» (Chantraine 1984: 1255). Il termine ricorre in una formula omerica con il significato di «brocca» (*Il.* XXIV 304; *Od.* I 136; IV 52; VII 172; X 368; XV 135; XVII 91); 10 *a-ta-ra*: quest'ultimo termine è stato letto come nominativo neutro plurale di ἄντιλον (Adrados-Aura Jorro 1999: 113; Chantraine 1983: 93), la cui etimologia rimanda al verbo ἀντλέω, «attingere acqua». L'oggetto è descritto da Esichio, il quale lo definisce κάδον ἀντλητήριον, «vaso per attingere acqua» (Latte 1953: 190).

Nella riga 3 sono menzionati 30 *pa-ke-te-re*, nominativo plurale, termine probabilmente derivato da *πακτήρ, etimologicamente collegato al verbo πήγνυμι, «conficcare, piantare dentro»; probabilmente indica un tipo di utensile (Adrados-Aura Jorro 1993: 71; Chantraine 1984: 894).

Questi oggetti sono seguiti da 5 *ka-na-to*, termine di incerta traduzione, inteso come κάνασθον, κάναστρον «vaso a forma di cesta», termine etimologicamente legato a κάνα «canna» (Adrados-Aura Jorro 1999: 313) e affine alla cesta descritta in *Od.* I 147 denominata κάνεον. È inteso anche come γνάθος.

Subito dopo sono menzionati 10 *qe-ti-ja*, nominativo neutro plurale, diminutivo in -ιον di *qe-to* (Adrados-Aura Jorro 1993: 202), termine con il quale, probabilmente, ha inizio la riga 4 della tavoletta, tradotto a sua volta con πίθος, sostantivo maschile che indica un vaso di grandi dimensioni utilizzato per conservare derrate aride o liquide. Il termine probabilmente era caratterizzato dalla presenza di una labiovelare iniziale e avrebbe presentato alternanza vocalica e/i: esso costituirebbe un prestito (Chantraine 1984: 900). Segue la menzione, sulla medesima riga, di 2 *ti-ri-po-di-ko* e 7 *ka-ra-ti-ri-jo*. Il primo termine, nominativo maschile plurale da τριποδίσκος (Adrados-Aura Jorro

1993: 353; Chantraine 1984: 932), è il diminutivo di un sostantivo che indicherebbe un oggetto caratterizzato dalla presenza di tre piedi; dal punto di vista morfologico, questo oggetto sarebbe affine al tripode, dal quale si discosta, tuttavia, per le dimensioni più ridotte.

Il termine immediatamente seguente, *ka-ra-ti-ri-jo*, di dubbia interpretazione, etimologicamente rimanda al termine κρατήρ (Chadwick 1959: 2). Una delle probabili ipotesi prevede la traduzione *κράτριος, che indica un «vaso con il quale si attingeva dal cratere» (Adrados-Aura Jorro 1993: 322), ma potrebbe essere letto anche come *κρατίριον, con un probabile errore di scrittura per κρατήριον, diminutivo di κρατήρ (Liddell-Scott 1968: 991).

La prima riga del *verso* della tavoletta contiene la raffigurazione dell'ideogramma *189, seguito dalla menzione dell'antroponimo maschile *pi-ro-qe-mo*, di incerta traduzione (Φιλό-τιμος, Φιλό-χ^wερμος, Φιλο-τεῖμος) e la forma verbale *a-ke*, traducibile con ἄγει (3^a persona singolare dell'indicativo presente di ἄγω), ἄγη (3^a persona singolare dell'aoristo passivo di ἄζομαι) o, infine ἦκε (aoristo di ἵημι) (Adrados-Aura Jorro 1993: 127).

La seconda riga del *verso*, infine, contiene gli ideogrammi corrispondenti al vino, ai fichi e alle olive con le relative indicazioni delle quantità. La tavoletta, dunque, registra un elenco di vasellame oggetto di una transazione nell'ambito del palazzo, la cui funzione non è definibile stando al testo della tavoletta presa singolarmente. Alcuni di questi contenitori, come il κρατήρ, sono utilizzati per mescolare l'acqua e il vino in occasione di un banchetto, altri, come la προχόος, sono utilizzati per versare l'acqua.

Sappiamo che nel mondo greco, accanto al cratere di grandi dimensioni, era presente anche una versione di dimensioni minori, denominato κρατηρίσκος; la duplicazione della forma sembra attestata anche per i tripodi menzionati in PY Ta 641,1, che nei testi omerici sono inclusi nelle descrizioni di preparativi di un bagno in vasca accompagnati sempre dall'aggettivo μέγας. Di questi ultimi Ateneo specifica che, nell'antichità, erano noti due tipi: uno, definito λέβης, da porre sul fuoco per riscaldare l'acqua per il bagno, che già in Omero assumeva questa funzione, e l'altro utilizzato per mescolare il vino con l'acqua (II 38a). I tripodi del primo tipo sono descritti come dei recipienti di bronzo provvisti di anse e con una base costituita da tre piedi e differiscono dai tripodi delfici (II 38b).

re-wo-to-ro-ko-wo

PY Aa 783:

re-wo-to-ro-ko-wo MULIER 38 *ko-wa* 13 *ko-wo* 15 DA 1 TA 1

PY Ab 553:

.A

GRA 11 T 1 DA TA

.B *pu-ro*, *re-wo-to-ro-ko-wo* 37 *ko-wa* 13 *ko-wo* 15 NI 11 T 1

PY Ad 676:

pu-ro re-wo-to-ro-ko-wo ko-wo VIR 22 *ko-wo* 11

La tavoletta PY Aa 783 contiene menzione di personale dipendente del palazzo (Bennett 1955: 114; Ventris-Chadwick 1956: 156). Il termine *re-wo-to-ro-ko-ro* (*lewo-*

trokhōwōi, *λεφοτροχοφοί) nominativo plurale di un tema femminile in -o, indica i membri del personale che ricoprivano il ruolo di attendenti al bagno (Adrados-Aura Jorro 1993: 249; Baumbach 1968: 229; Doria 1965: 234; Gallavotti-Sacconi 1961: 8; Morpurgo 1963: 294; Palmer 1963: 119). Il termine è utilizzato in questa accezione anche nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, dove è presente anche sotto forma di aggettivo in associazione al sostantivo τρίπους (*Il.* XVIII 346; *Od.* VIII 435) inteso come «tripode da bagno». Esso è un composto che nella prima parte (*λεφοτρο-) ha la stessa radice del termine *λεφοτρ-(εἰοι) attestato nella tavoletta PY Tn 996, che contiene il riferimento all'«acqua per il bagno», mentre la seconda, -χοφοί, è connessa alla radice del verbo χέω (originariamente *χεφω), «versare» (Aura Jorro 1996: 187; Palmer 1963: 120). L'aggettivo dunque è riferito a «coloro che versano l'acqua per il bagno» ed è l'antenato dell'omerico λοετροχόος, con lo stesso scambio di posizione delle vocali iniziali. L'ideogramma *102 MULIER che segue l'aggettivo specifica che si tratta di 38 ancelle che fungono da assistenti al bagno. Seguono i termini *κορφαί e *κορφοί: sono le forme antiche di κόρραι e κοῦροι, «fanciulle» e «fanciulli» (13 fanciulle e 15 fanciulli). Seguono, infine, i termini *da* e *ta* seguiti da 1: questi ultimi, di incerta interpretazione, potrebbero indicare un supervisore delle attività svolte dalle ancelle (Palmer 1963: 116; Ventris-Chadwick 1956: 157).

Sulla tavoletta Ab 553 manca l'ideogramma *102 MULIER che specifica il sesso dei membri del personale. All'indicazione degli individui, 37 κόρραι e 13 κοῦροι, segue la registrazione delle quantità di orzo e di fichi che sono loro destinate (Bennett 1955: 115; Ventris-Chadwick 1956: 155).

Per quanto riguarda le prime due tavolette, Ventris e Chadwick (1956: 155), considerando il carattere quasi omogeneo del contenuto delle serie Aa e Ab, ipotizzano che una delle serie rappresenti una sorta di aggiornamento del censimento del personale, che avrebbe dovuto determinare la distruzione della prima registrazione. Se ciò fosse esatto, nel calcolo del numero degli addetti al bagno del palazzo, i dati numerici delle due tavolette non dovrebbero essere sommati, ma si dovrebbe prendere in considerazione solo una serie.

In PY Ad 676 il termine *re-wo-to-ro-ko-wo*, genitivo plurale, è seguito dall'ideogramma *100 VIR; il numero 22 specifica il numero degli individui adulti di sesso maschile e il termine *ko-wo*, seguito da 11, indica dei fanciulli. La doppia menzione di individui maschi, adulti e giovani, è inusuale nella serie Ad (Hooker 1980: 130) e di controversa interpretazione: escludendo un probabile errore dello scriba, si potrebbe trattare di assistenti al bagno di sesso maschile. Se dovesse essere confermata l'interpretazione di Ventris e Chadwick (1956: 160: «at Pylos: twenty-two sons of the bath-attendant, eleven boys»), i fanciulli potrebbero rappresentare i figli dei servitori.

Gli oggetti e il personale legato all'acqua nei poemi omerici

Le pratiche relative all'igiene personale e i rituali legati ad aspetti religiosi che implicavano l'uso di acqua, nei poemi omerici, sono descritti con precisione. Gli ambiti di pertinenza, che trovano riscontro nelle informazioni contenute nei testi in Lineare B, riguardano principalmente il bagno di un personaggio in una vasca e il lavaggio delle mani prima di un banchetto, di una libagione o di una preghiera.

a. *Il bagno effettuato in una vasca* (ὔδωρ, ἀσάμινθος, χέρνιψ, λοετροχόος, ἀπονίπτω, λούω)

Il bagno effettuato in una vasca è attestato nell'*Iliade* e nell'*Odissea*. Di norma, il bagno in una vasca si svolge secondo uno schema ben preciso descritto dettagliatamente, a partire dal riscaldamento dell'acqua fino alla vestizione del personaggio. Il bagno prevede, tranne poche eccezioni determinate da circostanze straordinarie, la presenza di un'ancella, chiamata λοετροχόος e, quasi sempre, precede un banchetto. Il ruolo della λοετροχόος si ricava da alcuni versi dell'*Odissea* che descrivono le attività svolte all'interno del palazzo di Circe (X 352-359): «bei tappeti purpurei una d'esse metteva sui troni, di sopra; e metteva panni lisci di sotto; davanti ai troni un'altra stendeva argentee tavole, e su di esse canestri d'oro poneva; nel cratere d'argento mischiava il vino soave, dolce, la terza, e le coppe d'oro distribuiva; portava l'acqua, la quarta, e sotto a un gran tripode molto fuoco accendeva: l'acqua bolliva». A ogni ancella è riservato un compito: la prima stende un drappo di protezione presso i posti occupati dagli ospiti del banchetto; la seconda sistema il tavolo di servizio per ogni ospite; la terza si occupa di mescolare il vino con l'acqua e di versarlo nelle coppe degli ospiti, mentre la quarta, la λοετροχόος, aiuta l'ospite che fa un bagno in una vasca (Heubeck 1987: 244). Il compito di lavare i nobili di stirpe regale è tradizionalmente affidato a una giovane fanciulla, nella maggior parte dei casi si tratta di una vergine (Dindorf 1855: 198: «presso Omero è compito delle fanciulle lavare gli ospiti») dal momento che, come ricorda Ateneo (I 18f), «Omero rappresenta le ragazze e le donne mentre lavano gli ospiti, ritenendo che esse non suscitino né eccitazione né intemperanza in coloro che sono vissuti con equilibrio e moderazione». L'autore ribadisce, inoltre, l'antichità di questa usanza ricordando l'episodio nel quale le figlie di Cocalo lavarono Minosse allorquando egli giunse in Sicilia.

Fare il bagno è, quindi, un aspetto molto importante già nella cultura descritta da Omero, come atto di rispetto nei confronti dell'ospite. L'importanza di tale pratica continua a essere valida molto tempo dopo Omero, come rilevato da Ateneo (V 178ef) il quale, citando il poeta, racconta della necessità di «curare l'igiene del corpo e prendere un bagno» prima di recarsi a un banchetto e riporta l'opinione di Aristotele, secondo il quale «era sconveniente recarsi al simposio coperti di sudore e di polvere».

Altre circostanze nelle quali un personaggio è lavato sono: la detersione di un eroe dal sangue raggrumato dopo una battaglia, il lavaggio del corpo di un eroe ucciso in guerra prima del rito funebre, il bagno in un fiume allo scopo di lavare via l'eccesso di sporcizia prima di immergersi in una vasca o di presentarsi al cospetto di un re.

Il momento in cui un personaggio riceve un bagno è definito da un'apposita formula: ἔς ρ' ἀσάμινθου βάντες ἐϋξέστας λούσαντο, «s'immersero in vasche ben levigate e fecero il bagno» (*Il.* X576; *Od.* IV 48; XVII 87). Appena terminato il bagno, l'ospite viene sempre vestito con indumenti puliti; questa operazione è indicata con la formula ἀμφὶ δ' ἄρα χλαίνας οὐλας βάλλον ἠδὲ χιτῶνας, «gli gettarono un morbido manto e una tunica indosso» (*Il.* XXIV 588; *Od.* IV 50; 8, 456; X 365; XVII 89; XXIII 155; XXIV 367) e rispecchia l'aspetto più gradevole per il personaggio che ha ricevuto tali cure, testimoniato dalla formula ἔκ ρ' ἀσάμινθου βῆ δέμας ἀθανάτοισιν ὁμοῖος, «egli uscì dalla vasca simile agli immortali nel corpo» (*Od.* III 468; XXIII 163).

La vasca da bagno poteva costituire anche un dono di una certa importanza, quando era realizzata in un materiale prezioso come il metallo. Generalmente essa è accompagnata dall'aggettivo ἐϋξέστη («ben levigata, finemente lavorata») e ciò permette di ipotizzare

che questi oggetti fossero particolarmente preziosi; tuttavia, determinare il materiale con il quale erano realizzati non è sempre possibile. In un caso Omero cita vasche da bagno realizzate in argento: in *Od.* IV 120-129, Elena fa dono a Telemaco di oggetti straordinariamente preziosi i quali, come racconta il poeta, giungevano dall'Egitto. Purtroppo la provenienza di questi doni, come nel caso della cesta d'argento menzionata al v. 125, potrebbe non rappresentare la realtà (Hope Simpson-Lazenby 1970: 2; Kirk 1964: 18) e potrebbe non costituire il retaggio di una tradizione risalente all'età micenea dal momento che, secondo Heubeck-West (1981: 333) «una volta interrotti i contatti tra i Micenei e l'Egitto sarebbe stata dimenticata la condizione della città che i Greci avevano chiamato con quel nome, e i viaggiatori greci del VII secolo non avrebbero avuto alcun aiuto dagli Egiziani del luogo per identificarla, perché per loro il nome non avrebbe significato nulla». Tuttavia, già nell'antichità, per definizione, la vasca da bagno, in particolare l'oggetto definito ἀσάμινθος, era tradizionalmente identificato con un manufatto in pietra. Inoltre, nell'ambito dei rinvenimenti archeologici riferibili, anche, a contesti palaziali, le vasche da bagno sono comunemente realizzate in pietra e, soprattutto, terracotta; inoltre sono sia fisse, come l'esemplare di Pilo, che mobili. Il personaggio che doveva essere lavato si sistemava, seduto, nella vasca, mentre l'attendente, in piedi al suo fianco, gettava l'acqua sul suo corpo: le modalità di espletamento di questa pratica sono descritte da Omero e rappresentate su alcuni modellini fittili di età arcaica (Ginouvs1962: 3 n. 8). Gli scolii confermano che il personaggio, chiaramente, era nudo, anche se si può ipotizzare una qualche forma di protezione visiva del personaggio nella vasca (Dindorf 1855: 166: «stando nella vasca erano coperti perché si vergognavano»).

Nell'*Iliade* il bagno in vasca è descritto in X 566-579: Odisseo e Diomede, di ritorno da una sortita nel campo troiano, presso la tenda di quest'ultimo, effettuano un bagno «in vasche ben levigate» (v. 576) e, dopo essersi unti d'olio e vestiti, si apprestano a consumare un banchetto. In questo caso, il bagno nella vasca è preceduto da un lavaggio preliminare effettuato nelle acque del mare, allo scopo di eliminare l'eccessiva sporcizia presente sui loro corpi (vv. 572-573). Ciò, in qualche modo, rende l'operazione di lavarsi in una vasca un gesto non solo pratico, di detersione della persona (in Omero la cura di sé è sempre molto importante), ma anche rituale; infatti, lavarsi nel fiume prima di entrare nella vasca migliora la condizione fisica e l'aspetto di chi sta per fare il bagno. L'aggettivo ἐϋξέστας, «ben rifinite, ben levigate», riferito alle vasche in questo passo, sembra piuttosto fuori luogo, dal momento che designa oggetti particolarmente lussuosi per un accampamento militare. Hainsworth (1993: 209) ipotizza che esse fossero collegate a un sistema di tubi che permettevano di trasportare acqua calda, benché non sia menzionato in questi versi il riscaldamento dell'acqua, di norma descritto nelle scene domestiche che prevedono un bagno. I due personaggi, inoltre, non sono assistiti dalla λοετροχόος, come avviene nelle altre scene di abluzione contenute nei poemi (Arend 1933: 124; Treuil *et al.* 1989: 408).

Le scene che prevedono un bagno, proprio per la loro natura di pratica legata al banchetto, a un momento conviviale e, generalmente, domestico, sono più frequenti nell'*Odissea* e riguardano personaggi differenti. L'unica menzione di un bagno da effettuare all'interno di un palazzo contenuta nell'*Iliade* consiste nell'ordine che Andromaca dà alle ancelle di riscaldare l'acqua affinché Ettore, di ritorno dalla battaglia, possa lavarsi (XXIII 442-446).

In *Od.* III 464-469 Telemaco, prima del banchetto, riceve il bagno nel palazzo di Nestore, dove è appena giunto alla ricerca di notizie su Odisseo: in ciò è assistito dalla figlia di Nestore, Policasta. In IV 48-56 il figlio di Odisseo viene lavato e unto d'olio dalle ancelle, prima che la dispensiera disponga sulle mense le vivande che saranno consumate nel banchetto, mentre in XVII 85-93 egli riceve il bagno appena dopo il suo ritorno a Itaca.

Odisseo riceve un bagno in diverse circostanze. Presso i Feaci, Alcinoo dispone di preparare un bagno per Odisseo prima che l'eroe si sieda al banchetto offerto in occasione della sua partenza (VIII 424-429) e accompagna questa offerta con doni preziosi. Quest'ultimo si compiace del bagno rammentando che, da quando ha lasciato l'isola di Calipso, non ha potuto prendersi cura della sua persona.

Odisseo e i suoi compagni sono oggetto di simili cure anche presso Circe. In X 360-370 l'eroe è assistito dalla *λοετροχόος*, la quale si occupa di mescolare le adeguate quantità di acqua calda e fredda per ottenere un effetto piacevole per l'ospite. Questa scena è particolarmente significativa per il dettaglio, contenuto nella descrizione, grazie al quale veniamo a conoscenza che Odisseo viene fatto sedere all'interno dell'*ἄσάμινθος*: ciò lascia supporre che tali oggetti potessero presentare dimensioni ridotte, sufficienti a ospitare al loro interno solo un individuo seduto.

Una menzione generica del lavaggio di un eroe e della successiva vestizione è presente in *Od.* IV 252-256, laddove, nel palazzo di Priamo a Troia, Odisseo è lavato e assistito nella pulizia del suo corpo da Elena. In quest'ultimo episodio, analogamente a quanto avviene nella scena di bagno effettuato presso Calipso, non è menzionata alcuna ancella che possa svolgere la funzione di *λοετροχόος*: si suppone, quindi, che questa operazione potesse essere svolta direttamente dalla padrona di casa. Ciò, tuttavia, non è ipotizzabile se non per personaggi di un rilievo tale da meritargli: infatti, con riferimento a *Od.* X 449-450, nei quali viene genericamente menzionato il lavaggio dei compagni di Odisseo all'interno della casa di Circe, lo scoliasta specifica che furono le ancelle a svolgere questo compito (Dindorf 1855: 473).

Odisseo riceve il bagno anche a Itaca, nella sua reggia. Nel libro XXIII l'eroe, dopo aver fatto strage dei pretendenti, ordina a Telemaco di fare il bagno e di vestire indumenti puliti. Anche lui si laverà per poter essere riconosciuto da Penelope: infatti, la moglie non è sicura della sua identità poiché, come lo stesso eroe afferma: «sono sporco e ho indosso misere vesti» (v. 115). Il bagno e la vestizione hanno in questo episodio il duplice scopo di ripulire i personaggi dal sangue del quale sono ricoperti e quello di simulare la festa per il fittizio matrimonio di Penelope con uno dei Proci, in modo da ingannare gli abitanti della città ed evitare di essere puniti per l'uccisione dei giovani nobili di Itaca.

Il bagno è riservato anche a Laerte e ha uno scopo ben preciso: rendere dignità a un eroe che è molto trascurato nell'aspetto, come afferma Odisseo, il quale ha appena visto il padre nella vigna, meravigliandosi per l'incuria e la sporcizia dell'uomo, che contrastano con le buone condizioni nelle quali si trovano le sue piante di vite (XXIV 248-255). Per questo, Laerte riceve un bagno nella sua casa, ritrovando il vigore fisico e migliorando il suo aspetto. Lo stesso Odisseo, vedendolo «lo guardò con stupore» (v. 370).

L'azione rigenerante del bagno, vista come necessaria cura di sé e come forma di rispetto per la propria persona, è ravvisabile anche negli *Inni*.

Nell'*Inno a Demetra*, viene sottolineato il fatto che la dea, per nove giorni, non si è nutrita adeguatamente e ha trascurato di detergere il suo corpo, vinta dall'afflizione per

la perdita della figlia Persefone (vv. 47-50). Questo aveva lasciato supporre che il rituale eleusino trovasse rispondenza nell'atteggiamento della dea, tuttavia il digiuno e la mancata pulizia della propria persona non duravano nove giorni, dal momento che i partecipanti ai riti si gettavano in mare tre giorni prima della cerimonia (Cassola 1988: 470).

Nell'*Inno ad Afrodite*, infine, è contenuta una scena di detersione del corpo della dea. In questo caso il bagno, che si deduce essere avvenuto dall'utilizzo del termine *λοῦσαν* (da *λούω*, «lavare il corpo», ma anche «purificare»), viene effettuato con l'aiuto delle Cariti e avviene all'interno del tempio dedicato ad Afrodite a Paphos (vv. 60-63).

La menzione di tale rituale in contesti religiosi come i templi, oltre che in quelli domestici rappresentati dai palazzi, è particolarmente significativa: l'uso di vasche da bagno a scopo purificatorio è documentato, infatti, a Palaepaphos nel santuario di Afrodite, il culto della quale, secondo Karageorghis (2002: 113), potrebbe risalire già al XII secolo a.C.

b. Il lavaggio delle mani in occasione di un banchetto, di un sacrificio, di una libagione e di una preghiera (ῥδωρ, χέρνιψ, νίπτω, χερνίπτω).

Il lavaggio delle mani viene effettuato di norma prima di un banchetto. A differenza dell'*Iliade*, dove gli eroi non sono descritti nell'atto di lavarsi le mani prima di sedersi a un banchetto, questa pratica è molto comune nell'*Odissea*, nella quale si compie questo gesto anche se, in precedenza, l'ospite ha ricevuto un bagno caldo (IV 45-56; X 360-370; XVII 90-93). La detersione delle mani viene effettuata prima del banchetto e non dopo poiché, non essendosi gli ospiti serviti di cibi grassi come la carne, non necessitano di un'ulteriore pulizia (Erbse 1969: 125: «Perché dopo il banchetto non fa lavare le mani agli uomini? Perché non si servivano di carni tali che fosse necessario lavarsi le mani e perché, desistendo dal banchetto, compivano libagioni»). Si può ipotizzare che si tratti di un rituale di natura religiosa (Heubeck-West 1981: 325). Il lavaggio delle mani, infatti, viene effettuato anche in occasione di una libagione, di un sacrificio e di una preghiera, gesti connotati da un carattere sacrale e connessi con la sfera religiosa.

La formula di riferimento è contenuta nell'*Odissea*: *χέρνιβα δ' ἀμφίπολος προχόω ἐπέχευε φέρουσα καλῆ χρυσεῖη, ὑπὲρ ἀργυρέοιο λέβητος νίψασθαι παρὰ δὲ ξεστὴν ἐτάνυσσε τράπεζαν*, «un'ancella venne a versare dell'acqua, da una brocca bella, d'oro, in un bacile d'argento perché si lavassero: vicino stese una tavola liscia». In questo caso il termine *χέρνιψ* indica l'acqua che era versata dalla brocca nel bacino. Il *χέρνιβον*, inteso come bacino nel quale è raccolta l'acqua lustrale è menzionato nella formula contenuta nell'*Iliade* (XXIV 303): *ἦ δὲ παρέστη χέρνιβον ἀμφίπολος πρόχοόν θ' ἄμα χερσὶν ἔχουσα*, «accorse la donna tenendo in mano un bacino e insieme una brocca». In entrambe le formule sono menzionati dei contenitori che erano utilizzati nei palazzi e che potrebbero costituire il set di oggetti normalmente utilizzati nel lavaggio delle mani.

L'ancella che versa l'acqua nel bacile d'argento è definita *ἀμφίπολος* e, oltre a svolgere mansioni di altra natura, figura in numerosi episodi nei quali è versata l'acqua sulle mani dei personaggi.

Questa operazione è descritta in *Od.* I 136-138, laddove ad Atena, giunta a Itaca per indurre Telemaco a partire in cerca di notizie del padre, sono lavate le mani da un'ancella prima di un banchetto. Nella stessa scena (vv. 146-147) è descritta l'aspersione di acqua sulle mani dei pretendenti da parte degli araldi.

In IV 51-53 a Telemaco e Pisistrato, figlio di Nestore, dopo che sono stati lavati nella vasca, sono lavate le mani prima del banchetto con il quale Menelao li accoglie nel suo palazzo. Durante il banchetto l'operazione viene ripetuta in seguito a un'interruzione del pasto, dovuta alla commozione di Telemaco, il quale si è soffermato sul ricordo paterno. Menelao invita gli ospiti ad abbandonare i ricordi dolorosi («lasciamo ora il pianto, che prima fu fatto, e pensiamo di nuovo alla cena: sulle mani versino l'acqua»: vv. 212-214). In XV 135-137, infine, prima di congedarsi dal loro ospite, Pisistrato e Telemaco sono invitati a un banchetto, preceduto dal lavaggio delle mani. Anche a Odisseo sono lavate le mani in VII 172-174, prima che l'eroe si sieda al banchetto offerto da Alcino e Arete. L'aspersione delle mani con l'acqua avviene anche in contesti meno formali di un banchetto organizzato in un palazzo: ciò conferma l'importanza attribuita a questo gesto nella mentalità del mondo descritto da Omero.

In *Od.* X 181 sgg. Odisseo, sbarcato insieme ai suoi compagni da tre giorni sull'isola Eea, va in cerca di cibo e cattura un cervo. Prima di cibarsi della preda i personaggi «dopo aver lavato le mani prepararono lo splendido pasto» (v. 182).

Il lavaggio delle mani che precede di solito una libagione è descritto nell'*Iliade*. In IX 171-178 gli Achei si preparano a una libagione presso la tenda di Agamennone. Dopo che gli araldi hanno gettato acqua sulle mani dei partecipanti si effettua la libagione con il primo vino versato nella coppa. I versi contengono una preghiera e descrivono un rituale, anche se è incerto se ciò fosse seguito da un sacrificio. Il lavaggio delle mani rappresenta l'operazione preliminare di tali rituali (*Il.* VI 266-268: «mi faccio scrupolo di libare a Zeus il vino scintillante senza avere lavato le mani: non si può certo pregare il Cronide adunatore di nubi, se si è imbrattati di sangue e di fango»). Nell'*Iliade*, tuttavia, non è utilizzato il termine χέρνιψ, «acqua lustrale» per lavare le mani, come, invece, avviene nell'*Odissea* (Hainsworth 1993: 83). Nel già citato *Il.* XXIV 299-307, Priamo, prima di pregare e di offrire una libagione di vino a Zeus, fa gettare acqua sulle sue mani da un'ancella. Il contesto di riferimento è un dialogo tra il re ed Ecuba che ha luogo prima che l'anziano re si rechi nell'accampamento acheo per riscattare il corpo di Ettore. Per specificare che l'acqua utilizzata è pura si utilizza il termine ἀκήρατος, «puro, non contaminato», a sottolineare l'importanza del rituale (Richardson 1993: 304). Normalmente Omero chiama λέβης e non χέρνιβον il recipiente nel quale era raccolta l'acqua lustrale ma, a livello terminologico, già gli antichi commentatori divergevano nell'identificazione e nella denominazione di questi oggetti, accostando, di volta in volta, il termine χέρνιψ/ χέρνιβον all'acqua o al recipiente (Erbse 1977: 574; Dindorf 1855: 161).

In un'occasione nell'*Iliade* è menzionato il lavaggio di una coppa prima di una libagione la quale, a sua volta, precede il lavaggio delle mani. La coppa è definita δέπας e, in genere, è utilizzata sia nelle libagioni sia nell'ambito del banchetto. In XVI 225-230 Achille, in procinto di effettuare una libagione, prende la coppa e la pulisce con lo zolfo per poi sciacquarla con acqua pulita: in questo caso si tratta di una preghiera molto solenne, che prevede un rituale di preparazione ben preciso. Ciò è confermato anche dalla preziosità della coppa, della quale è specificato essere bellissima e dalla quale solamente l'eroe, nessun altro, può bere. Probabilmente si tratta di una coppa realizzata in materiale prezioso, forse oro, come si evince da *Il.* XXIII 196, laddove Achille è descritto mentre offre libagioni da un calice d'oro presso la pira ardente sulla quale viene bruciato il corpo di Patroclo (Richardson 1993: 192). Il rito del lavaggio delle mani seguito da una libagione, in alcuni casi, è effettuato in occasione di un sacrificio; il gesto è ritenuto

necessario, dal momento che coloro i quali vi prendono parte devono rendersi simili agli dei (Erbse 1969: 125). Esso è descritto nell'*Iliade* e nell'*Odissea*.

In *Il.* I 446-449, dopo che Agamennone ha restituito a Crise sua figlia, fino a quel momento tenuta schiava, gli Achei preparano un'ecatombe da offrire ad Apollo, per placare l'ira del dio: prima di dare inizio al sacrificio, mentre i partecipanti disponevano intorno all'altare le vittime sacrificali, i re «si lavavano quindi le mani e prendevano i chicchi di orzo» che avrebbero gettato nel fuoco immediatamente dopo. In questi versi non è menzionato l'inserviente che si occupa di gettare l'acqua sulle mani e non è specificata la natura dell'acqua utilizzata, come in *Il.* XXIV 303, tuttavia, il termine utilizzato per descrivere l'azione del lavaggio delle mani (χερνίψαντο) rimanda, semanticamente, a quello con il quale viene definita l'acqua lustrale.

In III 268-270, mentre si prepara il duello tra Menelao e Paride, con il quale si dovrà stabilire chi dei due avrà diritto di portare con sé Elena, tra i preparativi al sacrificio propiziatorio per la buona riuscita dell'evento, c'è anche il rito di versare acqua sulle mani dei re (ἀτὰρ κήρυκες ἀγαυοὶ ὄρκια πιστὰ θεῶν σύναγον, κρητῆρι δὲ οἶνον μίσγον, ἀτὰρ βασιλεῦσιν ὕδωρ ἐπὶ χεῖρας ἔχευαν, «i nobili araldi portavano le vittime sacre del giuramento, nel cratere mescevano il vino, ai re versavano l'acqua sopra le mani») Il sacrificio è seguito dalla libagione che viene effettuata attingendo dal cratere il vino con le coppe.

In *Od.* III 338-341, gli araldi gettano acqua sulle mani di Nestore e Telemaco in occasione di una libagione che avviene dopo un sacrificio offerto in onore di Poseidone. Dopo aver libato, i partecipanti al rito gettano nel fuoco le lingue degli animali sacrificati, che sono state tenute da parte, essendo considerate un'offerta molto importante (Dindorf 1855: 154). L'acqua lustrale viene utilizzata nell'ambito di un secondo sacrificio offerto, sempre a Pilo, il giorno seguente in onore di Atena (*Od.* III 440-442). Nella descrizione dei preparativi è menzionata l'ancella che porta sul luogo del rito l'acqua lustrale in un lebete (χέρνιβρα δὲ σφ' Ἄρητος ἐν ἀνθεμόεντι λέβητι ἤλυθεν ἐκ θαλάμοιο φέρων, ἐτέρη δ' ἔχεν οὐλὰς ἐν κανέῳ, «Areto venne recando ad essi l'acqua lustrale da dentro, in un lebete fiorato: aveva l'orzo nell'altra, dentro un canestro»).

Anche in *Od.* XXI 270-272 gli araldi si occupano di versare l'acqua sulle mani di Antinoo, tuttavia, in questo caso, la libagione precede il sacrificio. Esso, infatti, è offerto ad Apollo, affinché il dio sia propizio durante la prova del tiro con l'arco di Odisseo, che è stata stabilita da Penelope per scegliere il suo sposo.

Le libagioni descritte prevedono la presenza di vino; tuttavia, nell'*Odissea*, ci sono due attestazioni di libagioni effettuate con acqua. La prima è contenuta in XI 23-28 ed è compresa tra le offerte che Odisseo deve portare presso l'ingresso di Ade, dove si trova per interrogare l'ombra di Tiresia: l'eroe deve scavare una fossa nel terreno e versarvi, in successione, latte e miele, vino e, infine, acqua. La seconda libagione, effettuata esclusivamente con acqua, è inserita nell'episodio del soggiorno di Odisseo e dei suoi compagni sull'isola di Helios (XII 363-364). Contravvenendo agli ordini di Odisseo i compagni, vinti dalla fame, hanno ucciso alcune delle vacche sacre al dio e, prima di consumarne le carni, effettuano una libagione di acqua (Heubeck 1987: 336).

Il lavaggio delle mani in alcuni casi precede l'atto del pregare. Sempre nel medesimo contesto descrittivo dell'*Odissea* (XII 329-334), proprio mentre viene compiuta la strage delle vacche, viene descritto Odisseo mentre, in un luogo riparato, si lava le mani con l'acqua del fiume prima di rivolgersi agli dei. Anche Telemaco, prima di rivolgere la sua

preghiera ad Atena, invocando il favore della dea per il viaggio che si accinge a intraprendere da Itaca alla ricerca di notizie sul padre, si lava le mani attingendo l'acqua dal mare (*Od.* II 260-261).

Considerazioni conclusive

L'esame delle scene che prevedono l'impiego di acqua nei poemi e negli *Inni* omerici consente di acquisire informazioni relative all'utilizzo di oggetti che avevano una destinazione d'uso ben precisa, inserita in gesti e rituali stabiliti da regole e per il cui espletamento erano previste delle figure particolari. Il repertorio terminologico utilizzato da Omero trova corrispondenza, parziale ma significativa, negli oggetti menzionati nei testi in Lineare B: in questi ultimi, infatti, sono menzionati vasi e altri oggetti utilizzati per le abluzioni, come la vasca da bagno, per l'aspersione delle mani con acqua lustrale e, soprattutto, trova conferma l'esistenza di un membro del personale del palazzo destinato all'assistenza di un individuo durante un bagno, la *λοετροχός*.

Questo lascia ipotizzare, con le dovute cautele, che le azioni descritte nell'*epos* omerico possano realmente rispecchiare una serie di riti e azioni che effettivamente erano compiute nei palazzi micenei e che avrebbero potuto rivestire la medesima importanza presso gli occupanti dei palazzi stessi.

L'esistenza di un membro del personale specificamente deputato ad assistere un soggetto durante il bagno lascia ipotizzare che, come negli episodi descritti nei poemi omerici, questo trattamento fosse riservato a personaggi di un certo rango: il rinvenimento di vasche da bagno in contesti palaziali nelle vicinanze del *megaron* conferma questa ipotesi. Non è, comunque, possibile stabilire se questa pratica fosse destinata anche a individui che giungevano nel palazzo dall'esterno.

Il fatto che la vasca stessa sia definita con un termine unanimemente ritenuto estraneo all'indoeuropeo e che la sua introduzione sia stata da alcuni ritenuta contemporanea a quella dell'oggetto stesso, lascia ipotizzare che questi manufatti, dal momento che non esisteva un termine autoctono per la loro definizione, fossero abbastanza inusuali presso i Greci. La cristallizzazione della formularità propria dell'*epos* ha consentito, inoltre, la conservazione di termini poco usati nel vocabolario greco comunemente in uso presso i parlanti dopo la scomparsa della scrittura Lineare B, mettendoci a conoscenza dell'introduzione, nella lingua greca delle tavolette, di prestiti da altre lingue, circostanza che conferma un contatto di natura culturale oltre che economica fra il mondo egeo e il Vicino Oriente.

Note

¹ Le traduzioni degli autori citati nel testo sono le seguenti: Iliade: trad. Cerri; Odissea: trad. A. Privitera; Ateneo, I: trad. Gambato; II: trad. Marchioli. Le altre traduzioni sono a cura dell'autore.

Bibliografia

- Adrados, F.R., Aura Jorro, F. 1993. *Diccionario griego-español. Anejo II. Diccionario micénico* (DMic) Vol. II, Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Adrados, F.R., Aura Jorro, F. 1999. *Diccionario griego-español. Anejo I. Diccionario micénico* (DMic) Vol. I (1° ristampa), Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas.
- Arend, W. 1933. *Die typischen Scenen bei Homer*. Berlino: Weidmann.
- Aura Jorro, F. 1996. El léxico micénico y su evolución al primero milenio. Proyecto y metodología. In: E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi (a cura di), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia*, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991 vol. I: 177-188. Roma: Gruppo Editoriale Internazionale.
- Aurelio Privitera, G. 1981-1986. *Omero. Odissea*. Vol. I-VI. Libri I-XXIV. Milano: Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore.
- Bartoněk, A. 1996. The Mycenaean Language and Dialect. In: E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi (a cura di), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia*, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991, vol. I: 7-23. Roma: Gruppo Editoriale Internazionale.
- Baumbach, L. 1968. *Studies in Mycenaean Inscriptions and Dialect*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Bennett, E.L. 1955. *The Pylos Tablets: texts of the Inscriptions Found 1939-1954*. Princeton: Princeton University Press, Princeton for University of Cincinnati.
- Bennett, E.L., Chadwick, J., Ventris, M. 1956. *The Knossos Tablets. A Revisited Transliteration of All the Texts in Mycenaean Greek Recoverable from Evans' Excavations of 1900-1904*. Londra: Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London.
- Bourguignon, A. 2011-2012. *Les emprunts sémitiques en grec ancien. Étude méthodologique et exemples mycéniens*. Thèse présentée en vue de l'obtention du grade académique de Docteur en Langues et lettres, sous la direction de Monsieur Philippe Talon. Année Académique 2011-2012.
- Cassola, F. 1988. *Inni Omerici*. Milano: Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore.
- Cerri, G., Gostoli, M.A. 1996. *Omero. Iliade*. Milano: Rizzoli.
- Chadwick, J. 1959. Inscribed Sealings from Mycenae, *Eranos* 57: 1-4.
- Chadwick, J. et al. 1986. *Corpus of Mycenaean inscriptions from Knossos 1 (1-1063)*. Cambridge: Cambridge University Press. Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Chadwick, J. et al. 1998. *Corpus of Mycenaean inscriptions from Knossos 4 (8000-9947)*. Cambridge: Cambridge University Press. Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali.
- Chantraine, P. 1933. *La formation des noms en grec ancien*. Parigi: Librairie C. Klincksieck.
- Chantraine, P. 1983. *Dictionnaire étymologique de la langue Grecque. Histoire des mots. A-K*. Parigi: Éditions C. Klincksieck.
- Chantraine, P. 1984. *Dictionnaire étymologique de la langue Grecque. Histoire des mots. Λ-Ω*. Parigi: Éditions C. Klincksieck.
- Cook, J.M. 1959. Bathtubs in Ancient Greece, *Greece and Rome* II, 6: 31-41.
- Cunliffe, R.G. 1924. *A lexicon of the homeric dialect*. Norman: University of Oklahoma Press.
- Dindorf, W. 1855. *Scholia graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*. Oxford: E Typographeo Academico (Clarendon Press).
- Doria, M. 1965. Aspetti della toponomastica micenea nelle tavolette in Lineare B di Pilo. In: *Atti del VII Congresso Internazionale di Scienze Onomastiche* (Firenze-Pisa, 4-8 aprile 1961): 417-440. Firenze: Università di Firenze. Istituto di Glottologia.
- Doria, M. 1965. *Avviamento allo studio del miceneo*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Erbse, H. 1969. *Scholia graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*. Vol. 1. A-Δ. Berlino: Walter de Gruyter.
- Erbse, H. 1977. *Scholia graeca in Homeri Iliadem (Scholia vetera)*. Vol. 5. Y-Ω. Berlino: Walter

- de Gruyter.
- Gallavotti, C., Sacconi, A. 1961. *Inscriptiones Pyliae ad Mycenaeam aetatem pertinentes quas in usum academicum collectas*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Gambato, M.L. 2001. *I Deipnosofisti. I sofisti a banchetto*. Libro I. Roma: Salerno editore.
- Gill, M.A.V. 1965. The Knossos Sealings: Provenance and Identification, *BSA* 60: 58-98.
- Gill, M.A.V. 1966. Seal and Sealings: Some Comments, *Kadmos* 5: 1-16.
- Ginouvès, R. 1962. *Balaneutikè. Recherches sur le bain dans l'antiquité grecque*. Parigi: Éditions E. de Boccard.
- Grumach, E. 1965. Epigrafische Mitteilungen, *Kadmos* 4: 173-177.
- Hainsworth, B. 1993. *The Iliad: a commentary*. Vol. III. Books 9-12. Cambridge: Cambridge University Press.
- Heubeck, A. 1987. *Omero. Odissea*. Vol. III. Libri IX-XII. Milano: Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore.
- Heubeck, A., West, S. 1981. *Omero. Odissea*. Vol. I. Libri I-IV. Milano: Fondazione Lorenzo Valla. Arnoldo Mondadori Editore.
- Hoffmann, O., Debrunner, A., Scherer, A. 1969. *Storia della lingua greca*, vol. 1, trad. it. Napoli: Gaetano Macchiaroli Editore.
- Hooker, J.T. 1980. *Linear B: an Introduction*. Bristol: Bristol Classical Press.
- Hope Simpson, R., Lazenby, J.F. 1970. *The Catalogue of the Ships in Homer's Iliad*. Oxford: Clarendon Press.
- Ilievsky, P.Hr. 1996. The mycenaean personal names in -to with regard to the derivatives from verbal adjectives. In: E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi (a cura di), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia*, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991, vol. I: 51-67. Roma: Gruppo Editoriale Internazionale.
- Kirk, G.S. 1964. *The Homeric Poems as History*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Karageorghis, V. 2000. Cultural Innovations in Cyprus Relating to Sea Peoples. In: E.D. Oren (a cura di), *The Sea Peoples and Their World: A Reassessment*: 255-279. Philadelphia: The University Museum. University of Philadelphia.
- Latte, K. 1953. *Hesychii Alexandrini Lexicon*. Recensuit et emendavit Kurt Latte Regiomontanus. Vol. I. A-Δ. Haunia: Ejnar Munksgaard Editore.
- Lejeune, M. 1977. *Mémoires de philologie mycénienne*. Quatrième série (1969-1996). Roma: Ist. Editoriali e Poligrafici.
- Liddell, H.G., Scott, R., Jones, H.S. 1968. *A Greek-English Lexicon. With a Supplement*. IX Ed. Oxford: Clarendon Press.
- Marchiori, A. 2001. *I Deipnosofisti. I sofisti a banchetto*. Libro II. Roma: Salerno editore.
- Masson, O. 1968. Epigrafische Mitteilungen, *Kadmos* 7: 182-183.
- Matthäus, H. 1983. Die Ideogramme der Linear B Tafel KN K 93, *Kadmos* 22: 69-78.
- Morpurgo, A. 1963. *Mycenae graecitatis lexicon*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Olivier, J.P. 1968. La série Ws de Cnossos, *Minos* 9: 173-183.
- Palmer, L.R. 1963. *The Interpretation of Mycenaean Greek*. Oxford: Clarendon Press.
- Peruzzi, E. 1956. L'iscrizione PY Tn 996, *Minos* 4: 165-166.
- Reece, S. 2001. The Homeric *asaminthos*: stirring the waters of the Mycenaean bath, *Mnemosyne* 55: 703-708.
- Richardson, N. 1993. *The Iliad: a commentary*. Vol. VI. Books 21-24 Cambridge: Cambridge University Press.
- Sacconi, A. 1974. *Corpus delle iscrizioni in Lineare B di Micene*. Roma: Edizioni dell'Ateneo.
- Semerano, G. 1994. *Le origini della cultura europea*. Vol. II. Dizionari etimologici. Basi semitiche delle lingue indoeuropee. Dizionario della lingua greca. Firenze: Leo S. Olschki.
- Treuil, R., Darcque, P., Poursat, J.C., Touchais, G. 1989. *La civilisations égéennes du Néolithique et de l'Age du Bronze*. Parigi: Presses Universitaires de France.

- Ventris, M., Chadwick, J. 1956. *Documents in Mycenaean greek*. Three hundred selected tablets from Knossos, Pylos and Mycenae with commentary and vocabulary. Cambridge: Cambridge University Press.
- Vermeule, E. 1964. *Greece in the Bronze Age*. Chicago: University of Chicago Press.
- Waanders, F.M.K. 1996. Compounds in Mycenaean Greek. In: E. De Miro, L. Godart, A. Sacconi (a cura di), *Atti e memorie del secondo congresso internazionale di micenologia*, Roma-Napoli, 14-20 ottobre 1991, vol. I: 531-539. Roma: Gruppo Editoriale Internazionale.

Aggiornamento al corpus delle iscrizioni vascolari in lineare B

Annamaria Giullini

Questo lavoro fornisce una presentazione sinottica delle iscrizioni vascolari in lineare B pubblicate tra il 1974 e il 2012 e cioè successive al *Corpus* edito da A. Sacconi¹. Nella tabella sono stati inseriti i dati essenziali delle iscrizioni, ovvero la sigla identificativa dell'iscrizione, la traslitterazione della stessa, la sua posizione sul vaso e la tipologia del vaso, la provenienza, la datazione e il luogo di conservazione.

Le iscrizioni sono in ordine alfabetico, dapprima quelle rinvenute a Creta, poi quelle della Grecia continentale. Per le iscrizioni di incerta datazione e lettura sono indicate le varie possibilità con i rispettivi rimandi bibliografici.

In tabella non è stata inserita una possibile iscrizione in lineare B graffita su un'anfora a staffa da Amnisos menzionata da J. Schäfer².

Note

¹ Sacconi 2012.

² Cf. Schäfer 1992: 190, tav. 52: 4-5 (lettura proposta: *e-pa*).

³ Godart-Tzedakis 1989.

⁴ Driessen 2003: 150.

⁵ Hallager-Vlasaki 1976: 216-218.

⁶ Tzedakis-Hallager 1978: 46.

⁷ Bibliografia di riferimento per le iscrizioni KH Z 18, 19, 20, 21, 23, 24, Hallager 1983: 59, 62-63, 65, 67.

⁸ Hallager-Tzedakis 1984: 15-16.

⁹ Andreadaki-Vlasaki-Hallager 2007: 17-20.

¹⁰ Farnoux-Driessen 1991: 77, 83.

¹¹ Demakopoulou-Divari-Valakou 1994/1995: 324-326.

¹² Aravantinos 1980: 84.

¹³ Ergon 2001: 42-43.

¹⁴ Döhl 1979: 66-69.

¹⁵ Adrimi-Sismani-Godart 2006: 61..

Iscrizione	Testo	Posizione del testo	Tipo di vaso	Provenienza	Datazione	Museo
AR Z 1 ³	<i>wi-na-jo</i>	spalla	anf. a staffa quasi completa	Necropoli, T. 146	TM III B	Rethymon
KN Z 171 ⁷⁴	<i>]me-[</i>	fr.	fr.	South House, area S.I.; cassetta 1396	?	Heraklion
KH Z 16 ³	<i>W'a</i>	disco	incisa sul disco del falso collo di un anf. a staffa	Plateia Haghia Alkaterini, Room D	TM III B	Khania
KH Z 17 ⁸	<i>]ka-ka[</i>	spalla (?)	anf. a staffa (fr.)	Plateia Haghia Alkaterini, Room M	TM III B	Khania
KH Z 18 ⁸	<i>]pu-ri[</i>	spalla (?)	anf. a staffa (fr.)	Plateia Haghia Alkaterini, area N trincea 16, livello 3	TM III B	Khania
KH Z 19	<i>]na-za-[</i>	spalla	anf. a staffa (fr.)	Plateia Haghia Alkaterini trincea 17, Room C, livello 4; trincea 17, stanza D, livello 4	TM III A2-B1 (Zurbach 2006)	Khania
KH Z 20	<i>]no[</i>	fr.	fr.	Plateia Haghia Alkaterini trincea 2		Khania
KH Z 21	<i>]vz[</i>	fr.	fr.	Plateia Haghia Alkaterini trincea 1, fossa		Khania
KH Z 22 ⁸	<i>]u-so[</i>	spalla	anf. a staffa (fr.)	Plateia Haghia Alkaterini trincea 17, Room C, livello 4; Room C	TM III A2-B1 (Zurbach 2006)	Khania
KH Z 23	<i>]ti-da-[</i>	otolo di coppa	otolo di coppa	Plateia Haghia Alkaterini, area N, trincea 16, fossa H	TM III B	Khania
KH Z 24	<i>]ka-ka[</i>	otolo di coppa	otolo di coppa	Plateia Haghia Alkaterini, area N, trincea 16, livello 3	TM III B	Khania
KH Z 43 ⁸	<i>ze-ta-ro, wa</i>		anf. a staffa quasi completa	Linear B House, Room B	TM III B 1	Khania
MA Z 1 ¹⁰	<i>ma-re-wa</i>	spalla	anf. a staffa quasi completa	Quartier Nu, vano IV, 1	TM III B iniz.	Ag. Nikolaos
MA Z 2	<i>ko-no</i>	spalla	anf. a staffa quasi completa	Quartier Nu, vano II, 6,	TM III B iniz.	Ag. Nikolaos
MI Z 4 ¹¹	<i>wi-na-jo</i>	pancia	anf. a staffa completa	Acropoli, West Gate Area, ambiente V/1a	TE III B2	Nauplio
MY Z 717 ¹²	<i>ka-ra-ia-ko</i>	spalla	anf. a staffa (parte sup.)	Riempimento tra l'angolo N-O del Cult Center e il muro ciclopico, settore Γ 12	TE III B fine	Micene
MY Z 718 ¹³	<i>pa-ti-ηη-ro</i>		anf. a staffa (fr.)	Casa di Petsas	TE III A2	Micene
TI Z 30 + (Pr.) ¹⁴	<i>qi-ne-u</i>	disco	falso collo di anf. a staffa	Città bassa, casa 3	TE III B	
DI Z 2 ¹⁵	<i>ka-5[</i> (Adrimi Sismani - Godart 2006) <i>ka-wq[</i> (Zurbach 2006)	parete interna del frammento (incisa)	kylix (fr. di orlo)	Megaron B, vano 3	TE III B2-III C	Volos

Bibliografia

- Adrimi Sismani, V., Godart, L. 2006. Les inscriptions en Linéaire B de Dimini/Iolkos et leur contexte archéologique, *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 83: 47-70.
- Andreadaki-Vlasaki, M., Hallager, E. 2007. *New and unpublished Linear A and Linear B inscription from Khania*, Proceedings of the Danish Institute at Athens V, ed. Erik Hallager and Jesper Tae Jansen. Athens: 7-22.
- Aravantinos, V. 1980. The inscribed stirrup-jar fragment MY Z 717, *Kadmos* 19: 84-85.
- Del Freo, M. 2012. Rapport 2006-2010 sur les textes en écriture hiéroglyphique crétoise, en linéaire A et en linéaire. In: B.P. Carlier *et al.* (a cura di), *Actes du XIIIe Colloque International sur les textes égéens, Sèvres, Nanterre, Paris, 20-23 septembre 2010*. Pisa-Roma 2012: 199-222.
- Demakopoulou, K., Divari-Valakou, N. 1994-1995. New Finds with LB Inscriptions from Midea (Mi Z 2, Wv 3, Z 4), *Minos* 29-30: 323-328.
- Döhl, H. 1979. Bronzezeitliche Graffiti und Dipinti aus Tiryns, *Kadmos* 18: 47-70.
- Driessen, J. 2003. A Note on a Possible inscribed Sherd from the Knossos South House. In: P.A. Mountjoy (a cura di), *Knossos, the South House, Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente Suppl.* 34. Athens: 150.
- Ergon. 2001. Το Έργον της Αρχαιολογικής Εταιρείας. Αθήναι: 42-43.
- Farnoux, A., Driessen, J. 1991. Inscriptions peintes en Linéaire B à Malia, *Bullettin de Correspondance Hellénique* 115: 71-93.
- Godart, L., Tzedakis, Y. 1989. La storia della Lineare B e le scoperte di Armenoi e La Canea, *Rivista di filologia e di istituzione classica*, vol. 117/4: 385-409.
- Hallager, E. 1983. The Greek-Swedish Excavations at Kastelli, Khania 1980. Linear B Inscriptions, *Αρχαιολογικά Ανάλεκτα εξ Αθηνών XVI*: 58-73.
- Hallager, E., Tzedakis, Y. 1984. The Greek-Swedish Excavations at Kastelli, Khania 1982-83, *Αρχαιολογικά Ανάλεκτα εξ Αθηνών XVII*: 3-20.
- Hallager, E., Vlasakis, M. 1976. KH Inscriptions 1976, *Αρχαιολογικά Ανάλεκτα εξ Αθηνών IX*: 213-219.
- Sacconi, A. 2012. Il supplemento al corpus delle iscrizioni vascolari in lineare B. In: P. Carlier *et al.* (a cura di), *Actes du XIIIe Colloque International sur les textes égéens, Sèvres, Nanterre, Paris, 20-23 septembre 2010*, Pisa-Roma 2012: 123-142.
- Schäfer, J. 1992. *Amnisos*, 2 voll., Berlin.
- Tzedakis, Y., Hallager, E. 1978. The Greek-Swedish Excavations at Kastelli, Khania 1976 and 1977, *Αρχαιολογικά Ανάλεκτα εξ Αθηνών XI*: 31-46.
- Zurbach, J. 2006. Les vases inscrits en linéaire B: tentative d'interprétation globale, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts* 121: 13-71.

Tre vasi inediti dall'Aigialeia

Agata Licciardello

Introduzione

In questo contributo si presentano tre vasi, conservati al Museo di Aigion¹, frutto di un rinvenimento sporadico in un'area non ben specificata del territorio dell'Aigialeia, nell'Acaia centrale, e provenienti verosimilmente da un contesto funerario di età micenea intercettato casualmente nel corso di attività agricole o durante lavori di riassetto territoriale.

Questo lavoro si inserisce nell'ambito del progetto di ricerca avviato nel 2010 con la collaborazione di Andreas Vordos, direttore degli scavi sistematici del sito della Trapeza, presso Aigion, e del gruppo di ricerca italiano coordinato dalla prof.ssa Elisabetta Borna dell'Università di Udine.

Il tema dell'archeologia funeraria in Acaia è trattato in molteplici studi che confermano la vivacità culturale della regione tra il XV e l'XI secolo a.C.

L'Aigialeia corrisponde alla parte centro-orientale dell'Acaia e comprende i siti di Aigion e Aigeira, i quali, insieme a quelli di Dyme e di Patrasso, in Acaia occidentale, meglio rappresentano quei fenomeni di crescita demografica e complessità sociale che caratterizzarono la regione in età micenea (Papadopoulos 1979) (Figura 1).

La vasta area dell'Aigialeia è stata precocemente interessata da indagini archeologiche sin dai primi decenni del XX secolo, in particolare ad opera di N. Kyparisses (Kyparisses 1928-30, 1933, 1936, 1937, 1938, 1939) impegnato ad indagare svariati siti e a portare alla luce insediamenti e aree funerarie di età micenea, e di O. Walter che, per conto dell'Istituto Archeologico Austriaco, diede il via alle ricerche ad Aigeira (Walter 1919)². Recentemente l'intera Aigialeia è stata oggetto di ricognizioni sistematiche e prospezioni di superficie dal 2002 al 2006, frutto di una collaborazione tra l'Eforia di Patrasso, diretta da M. Petropoulos, la Scuola Archeologica Italiana di Atene diretta da E. Greco e il Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Salerno diretto da A. Pontrandolfo. Questo progetto è nato dall'esigenza di contribuire alla conoscenza dell'Acaia centrale e orientale attraverso dati concreti che, raccolti nell'ambito di una indagine sistematica di superficie, possano fornire indicazioni attendibili sull'assetto del territorio. Da queste ricognizioni è stato possibile delineare un vero e proprio spaccato stratigrafico delle attività naturali ed antropiche che si sono susseguite nel corso del tempo in tutta l'Aigialeia (Petropoulos *et alii* 2002; 2003; 2004; 2005; 2006) (Figura 2).

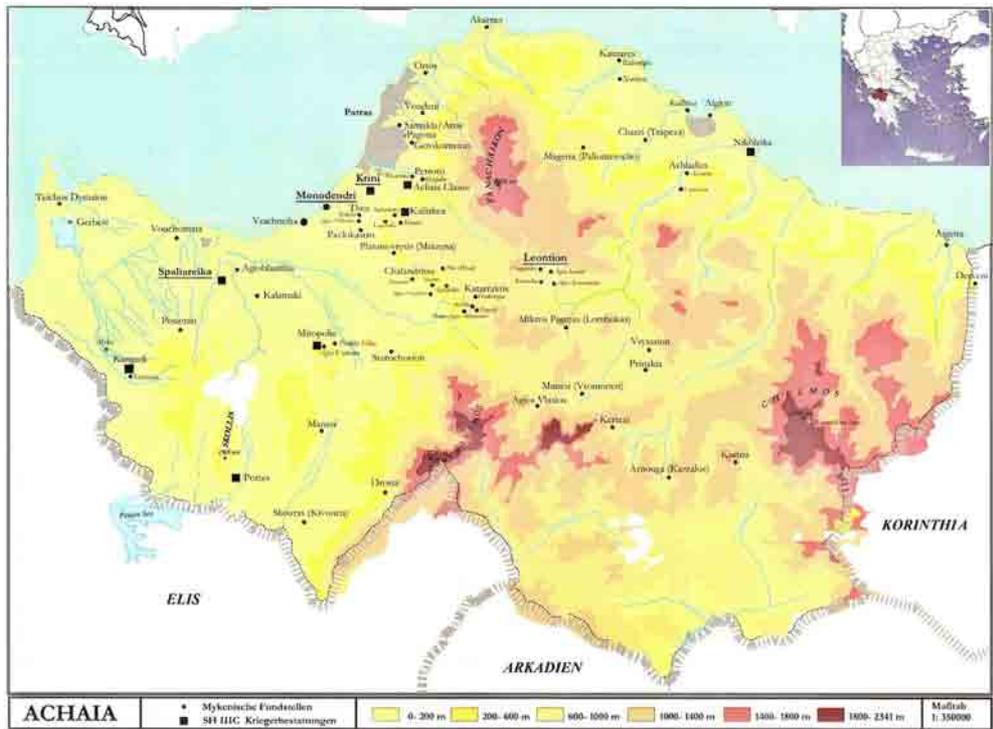


Figura 1. L'Acaia nel TE III C.

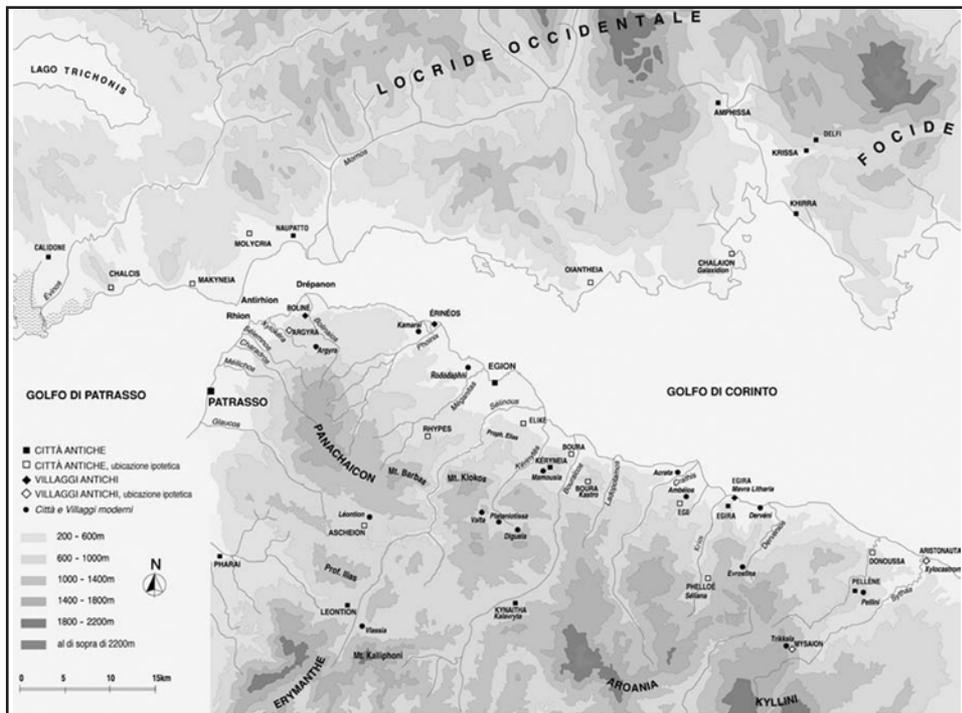


Figura 2. La provincia dell'Aigialeia tra Patrasso e il confine con la Corinzia. (da Petropoulos *et alii* 2002, p. 940, fig. 1).

Dagli scavi e dagli studi effettuati in tutta la regione sembra emergere che l'occupazione micenea dell'Acaia abbia avuto inizio, almeno in alcune aree, già nel corso del TE I-IIA (Papadimitriou 2001: 43-55; Alram-Stern 2010: 143-150; Papazoglou-Manioudaki 2010: 129-141; Mountjoy 1999: 403). È con il TE IIIA che la presenza micenea si consolida definitivamente, come dimostra la nascita di nuovi siti e di nuove aree funerarie disseminate in tutta la regione. In questa particolare fase della sua storia l'Acaia è strettamente legata alle regioni limitrofe, come l'Argolide, la Corinzia e l'Elide, in particolare per quanto riguarda la parte orientale della regione. La parte occidentale dell'Acaia vantava già caratteri distintivi ed autonomi, nonché una forte identità culturale. Nel TE IIIB si rafforza ulteriormente la presenza micenea, ma alla fine del periodo la storia dell'Acaia si differenzia da quella delle altre regioni del continente greco, che assistono al crollo dei palazzi, con la conseguente fine della società palaziale. In Acaia, al contrario, a parte qualche evento distruttivo circoscritto a singoli siti, ciò che si registra è un significativo aumento demografico e un incremento della prosperità della cultura materiale. Questi fenomeni caratterizzano l'intero periodo postpalaziale, o TE IIIC, e sono testimoniati soprattutto dall'evidenza dei contesti funerari, che mostrano un progressivo aumento di ricchezza nei corredi tombali. In età postpalaziale sembra emergere una casta di individui di alto rango, forse dei guerrieri che indicano il proprio status attraverso oggetti particolari, armi e oggetti di prestigio, ostentati in occasione dei funerali. Il fenomeno delle cosiddette sepolture dei guerrieri, cronologicamente concentrate tra il TE IIIC medio e il TE IIIC tardo, denota quindi l'esistenza di individui di primo piano ai quali spettava la gestione dell'organizzazione sociale della comunità (Papazoglou-Manioudaki 1994; Petropoulos 2000; Moschos 2007; Eder 2004; Giannopoulos 2008). Il ritrovamento di queste sepolture particolari in tutte le aree in cui è suddivisa la regione indica una uniformità culturale e una omologazione che coinvolge l'intera Acaia. L'origine di questa aristocrazia guerriera e dell'aumento della ricchezza è certo connessa alla crisi dei centri palaziali che erano stati i principali protagonisti delle relazioni in ambito mediterraneo. Scomparsi i palazzi l'Acaia venne a trovarsi in una posizione favorevole per gestire i rapporti sociali e commerciali non solo con il resto della Grecia, ma anche coi paesi che si affacciavano al Mediterraneo. Le sue coste erano infatti toccate dalle rotte commerciali che collegavano l'Italia e il Vicino Oriente.

I materiali dell'Aigialeia

I materiali di seguito presentati, come già detto, provengono quasi certamente da un contesto funerario poiché si tratta di vasi pressoché interi e inoltre di forme chiuse – un'olla piriforme e due anfore a staffa – tra le più comuni nei corredi funerari delle molte tombe a camera dell'Acaia in età micenea. Le tombe a camera rappresentano l'unica tipologia funeraria attestata nella regione di Aigion. Infatti, a partire dal massiccio del Panachaikòn e procedendo verso est fino al monte Chelmos, si incontrano le necropoli di Aigion (Papadopoulos 1976), Nikoleika (Petropoulos 2007: 253-285), Drosià (Kyparisses 1927: 52; 1928: 114) e l'area funeraria della Trapezà (Borgna 2013: 125-153; 2014), tutte caratterizzate esclusivamente da tombe a camera. Nell'area di Aigion la presenza di gruppi di tombe sparse in diverse località, come Kallithea o Mamousia (Papadopoulos 1979: 35-36), segnala l'esistenza di un centro alquanto popoloso ed emergente, capace di estendere il suo controllo ben oltre il singolo centro di Aigion ed in grado di distinguersi

nel panorama generale dell'Acaia. La presenza e la lunga durata dei siti in questa regione centrale erano dovuti al terreno particolarmente fertile e alla posizione strategica dell'area che era riparata, da un lato, dai massicci montuosi e rivolta, dall'altro, verso il golfo di Corinto. Le caratteristiche proprie delle necropoli della provincia dell'Aigialeia si ritrovano anche nelle numerose necropoli presenti nell'Acaia occidentale, alcune delle quali si distinguono per l'estensione dell'area funeraria, la lunga durata, il numero elevato delle tombe, l'elaborazione delle camere e, non da ultimo, la complessità dei corredi funerari; è il caso soprattutto di Voudeni (Stavropoulo-Gatsi 1994; Kolonas 2006), Klaus (Kyparisses 1928-30; Paschalidis 2009) e Portes (Kolonas e Moschos 1995; Moschos 1997).

In tutti questi siti la realizzazione delle necropoli sembra ispirarsi agli stessi criteri; la scelta dei luoghi nei quali collocare le aree funerarie ricadeva, non a caso, su siti posti in posizione strategica, come colline, alture, spesso in prossimità degli insediamenti e in zone facilmente difendibili e difficilmente raggiungibili dall'esterno, anche grazie alla presenza di corsi fluviali. Le tombe a camera scavate nei pendii delle colline col passare del tempo sono diventate invisibili, occultate dalla vegetazione o dalle modificazioni del paesaggio. Questa situazione ha comportato, e comporta ancora adesso, seri rischi di distruzione, parziale o totale, delle tombe a causa non solo di cambiamenti naturali, ma anche in occasione di sbancamenti, attività di riassetto territoriale o lavori agricoli. Come detto in precedenza, potrebbe essere stato nel corso di uno di questi eventi che i tre vasetti furono fortunatamente rinvenuti.

Olla piriforme (FS 45)

Corpo piccolo e piriforme, tre anse a maniglia orizzontale sulla spalla, breve collo leggermente svasato in prossimità dell'orlo che si presenta ribattuto e aggettante verso l'esterno, piede ristretto e piano con leggero incavo alla base.

Il collo e le anse sono interamente verniciate, visibile una campitura anche sull'orlo. La parte inferiore del corpo, al di sotto del motivo decorativo, presenta tracce di vernice. Due fasce, una al di sotto del collo e una al di sotto della spalla, incorniciano la zona decorativa. Sono presenti tracce di altre fasce sul corpo.

Decorazione sulla spalla, in una porzione molto ampia, consistente in fasci verticali di linee, probabilmente una versione stilizzata del motivo *foliate bands* (FM 64).

Argilla giallino marrone (7.5 YR 6/4); ingubbiatura beige (10 YR 7/4); vernice bruno-nerastra (5 YR 4/1 e 5 YR 3/1) quasi completamente evanida.

Ricostruito da due parti, con orlo frammentato e superfici quasi completamente degradate, forse per effetto della cottura.

H 12 cm; Ø orlo 6,1 cm; Ø piede 3,8 cm; Ø max 10,5 cm.

Inv. AP 2913

TE IIIA1-2

(Figure 3-4).

Anfora a staffa (FS 176)

Corpo di forma biconica particolarmente espanso con attacco di falso collo sottile e pieno, gli attacchi delle anse a nastro e del collo si presentano altrettanto sottili, basso piede conico profilato in obliquo inferiormente.

Fascia sottile attorno all'attacco del falso collo e del collo, serie di fasce sottili ed equidistanti, in numero di 15 almeno, dalla spalla fino all'attacco del piede.

Motivo decorativo disposto negli spazi tra il becco e le anse formato da semicerchi concentrici con frange appena accennate; nella zona tra le anse serie di tre semicerchi concentrici.

Argilla giallino-rosato scuro, con componente marrone (7.5 YR 6/6), superficie liscia con probabile ingubbiatura beige (10 YR 7/6), vernice bruna, opaca ed evanida (7.5 YR 4/4).

Privo di falso collo, anse e becco.

H 9,4 cm; diam fondo 5 cm; diam max 11 cm.

Inv. AP 2911

TE IIIC Tardo

(Figure 5-6).

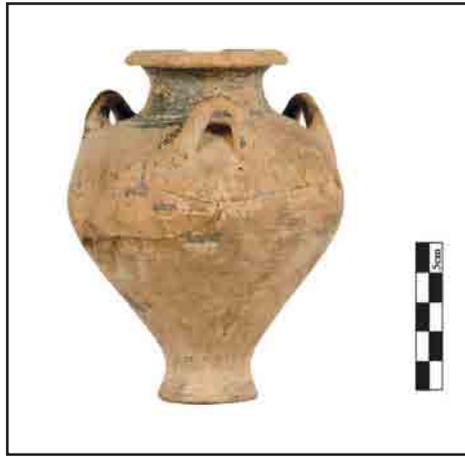
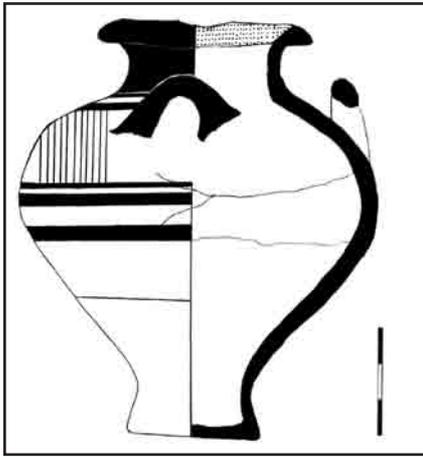


Figure 3-4. Olla piriforme AP 2913 (disegno e foto).

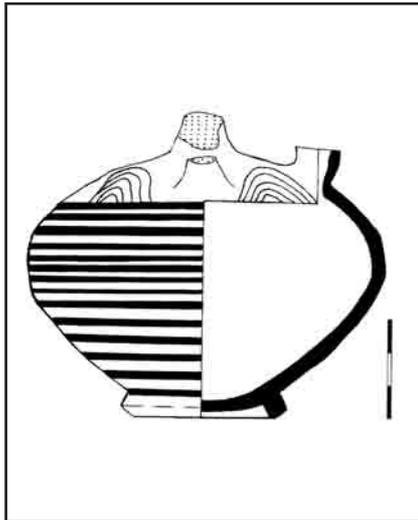


Figure 5-6. Anfora a staffa AP 2911 (disegno e foto).

Anfora a staffa (FS 176)

Corpo di forma biconica a profilo netto, falso collo sottile e slanciato, disco con leggero rilievo al centro, anse a nastro impostate pressoché ad angolo retto tra spalla e disco, piede ad anello leggermente profilato in obliquo.

Decorazione lineare formata da una unica fascia attorno all'attacco del falso collo e del becco, spirale (o cerchi concentrici) sul disco, anse con tratteggio orizzontale sul dorso, una serie di almeno nove fasce sottili equidistanti dalla spalla fino all'attacco del piede che presenta il profilo risparmiato.

Motivo decorativo disposto negli spazi tra il becco e le anse formato da cerchi concentrici con frange appena accennate; nella zona tra le anse, ai cerchi concentrici si aggiungono gli archi multipli.

Argilla beige-giallino (10 YR 7/4), impasto piuttosto fine, a pareti sottili, ingubbiatura crema di colore molto simile all'argilla (10 YR 7/6), vernice bruno chiaro molto tenue (7.5 YR 5/8), superfici opache.

Integro con becco lacunoso, vernice tendente a scomparire.

H cm 8,5 cm; Ø disco 2,3 cm; Ø piede 4,4 cm; Ø max 8,4 cm.

Inv. AP 2912

TE III C Tardo

(Figure 7-8).

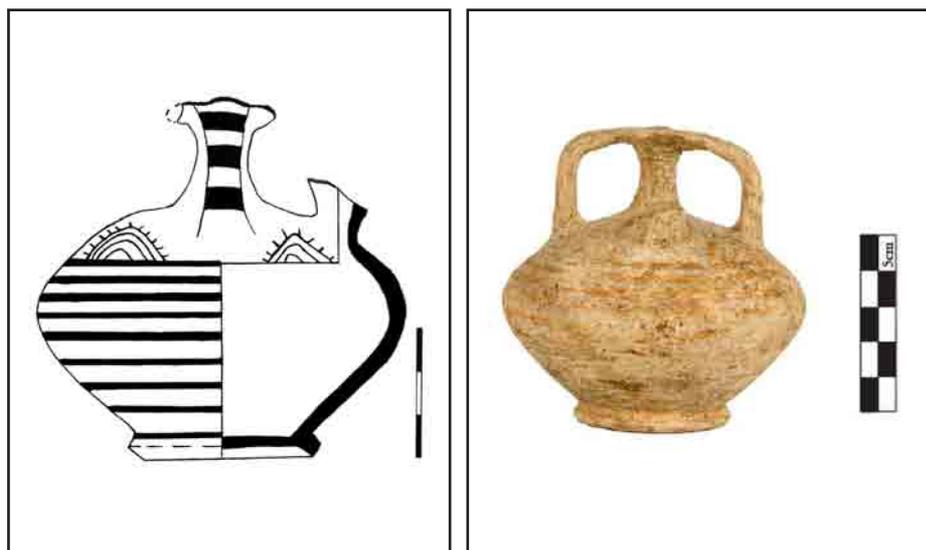


Figure 7-8. Anfora a staffa AP 2912 (disegno e foto).

Commento

I tre vasi qui presentati esemplificano alcune delle caratteristiche delle produzioni vascolari dell'Acaia nel corso di una evoluzione corrispondente all'intero arco del Tardo Elladico III. Nel TE IIIA (1440-1340 a.C.), all'inizio dell'età palaziale, l'Acaia non manifesta uno stile locale; le botteghe ceramiche sembrano piuttosto recepire fedelmente i canoni messi a punto nelle regioni centrali della Grecia. Per tutto il TE IIIA le forme vascolari più frequenti in ambito funerario sono anfore a staffa, alabastra, olle piriformi

e olle senza anse. I motivi decorativi che possono essere considerati predominanti e diagnostici soprattutto sulle forme chiuse comprendono *chevrons*, *foliate bands*, *quirks*, *dot rosettes* e *rock pattern*.

L'olla piriforme cat. n. 1 appartiene alle produzioni del TE IIIA. I dati che sostengono questo inquadramento cronologico derivano dalla considerazione di aspetti morfologici: in particolare il collo basso, il labbro spiovente e la forma del piede piccolo e piano indurrebbero a considerare il vaso appartenente ad una fase iniziale del TE IIIA. L'olla piriforme triansata recuperata presso la tholos B di Pharai/Katarraktis e datata al TE IIIA1 (Papazoglou-Manioudaki 2009: 514, fig. 19) rappresenta in tal senso un ottimo termine di confronto, in particolare per quanto riguarda la forma delle anse e del piede. Per quanto concerne tuttavia l'assetto decorativo, la presenza del motivo *foliate bands*, disposto in uno spazio piuttosto ampio sulla spalla, potrebbe indurre ad attribuire l'olla al TE IIIA2, come suggerisce la possibilità di confronto con un'olla piriforme proveniente da una tomba a camera di Monodendri datata al TE IIIA2 (Giannopoulos 2008: pl. 73; 2009: p. 121, fig. 2:6). Questo motivo decorativo fa infatti la sua comparsa proprio all'inizio del TE IIIA2 prendendo il posto di decorazioni più articolate comprendenti archi multipli, squame e spirali continue (Mountjoy 1999: 406-407).

È molto probabile che l'olla del Museo di Aigion appartenga ad un momento di passaggio tra il TE IIIA1 e il TE IIIA2, come suggerirebbe la forma tozza e poco slanciata, mentre la decorazione sembra anticipare gli esiti leggermente più tardi, per cui il vaso potrebbe essere datato già in un momento iniziale del IIIA2.

Con il TE IIIB (1340-1200 a.C.) cominciò un progressivo distacco dai canoni micenei; la semplice imitazione degli stili sviluppati altrove, di cui si è già detto, lasciò spazio alla elaborazione di una identità personale propria dell'Acaia mediante produzioni del tutto originali.

Durante l'età postpalaziale, corrispondente al TE IIIC (1200-1050 a.C.), l'Acaia raggiunse il culmine della prosperità. Le differenze ravvisabili negli stili decorativi della ceramica sono esito di una lenta evoluzione che ha inizio sin dalla fine del TE IIIB e culmina nell'elaborazione di una serie di caratteristiche locali, espresse soprattutto nel sistema della decorazione lineare. In particolare si diffonde l'uso di ricoprire il corpo dei vasi con delle fasce equidistanti dello stesso spessore o di spessore variabile, uso che si rivela essere tipico delle forme chiuse, come le anfore a staffa. Fra i motivi decorativi più diffusi nel corso del IIIC sono i semicerchi concentrici e frangiati, i triangoli frangiati e campiti a reticolato, gli archetti multipli (Moschos 2007: 235-288). Queste ed altre peculiarità rendono riconoscibili i prodotti vascolari achei anche al di là dei confini regionali e costituiscono utili indizi per individuare oggetti importati anche in siti d'oltremare nell'ambito delle relazioni a lunga distanza che la regione intratteneva durante tutta l'età postpalaziale.

Fattore decisivo per la fioritura delle produzioni artigianali alla fine della tarda età del bronzo fu infatti l'intensificazione dei rapporti che legavano il Peloponneso occidentale alle regioni del Mediterraneo centrale.

Al periodo postpalaziale vanno attribuite le due anfore a staffa del Museo di Aigion, le quali rappresentano una forma prediletta dalle maestranze achee. La forma dei due manufatti è un elemento datante e testimone della rinnovata creatività delle maestranze: la versione biconica dell'anfora a staffa è infatti caratteristica del TE IIIC medio-tardo (Papadopoulos 1979; Mountjoy 1999: figg. 149, 87, 95, 152, 103, 108, 109, 155, 120-

124), a differenza di quelle globulari o piriformi che in questo periodo tendono a scomparire dopo aver goduto di ampia diffusione nelle fasi precedenti.

Gli apparati decorativi delle due anfore corrispondono a quelli più comuni in questo periodo basati sull'ampio impiego di semicerchi concentrici frangiati e sull'utilizzo del sistema delle fasce equidistanti che ricoprono il corpo e della decorazione a piccoli tratteggi orizzontali sul dorso delle anse.

In particolare l'anfora a staffa cat. n. 2 può essere confrontata con un'anfora a staffa ritrovata nella necropoli di Portes, ma considerata una importazione da Voudeni (Moschos 2009: 281, fig. 19). Altro termine di confronto abbastanza stringente è rappresentato da un'anfora a staffa decorata con semicerchi concentrici frangiati proveniente da Nikoleika (Petropoulos 2007: p. 276, fig. 12 T4/M34). Anche da Klauss e da Kallithea provengono due anfore a staffa con le stesse caratteristiche dell'esemplare dell'Aigialeia (Papadopoulos 1979: fig. 83d-f; Mountjoy 1999: p. 436, fig. 155: 122.123).

L'anfora a staffa cat. n. 3 può essere confrontata con gli esempi già considerati per quanto riguarda la decorazione simile formata da semicerchi frangiati; è ancora una volta la necropoli di Klauss a fornire dei termini di confronto calzanti, come sembra esemplificare un vaso appartenente al TE IIIC tardo e considerato una produzione del «Klauss Workshop 3» decorato con tratteggi orizzontali sulle anse e con semicerchi concentrici frangiati, nonché archetti multipli nella zona delle spalle (Paschalidis 2009: 97, fig. 12a). Il leggero rilievo del disco del falso collo, nel nostro esemplare, che trova confronto in particolare in vasi provenienti da Portes, è caratteristico delle produzioni di questo periodo e tende a diventare ulteriormente evidente con il passare del tempo.

Anche in questo caso si riscontra il sistema di decorazione lineare formato da fasce che ricoprono l'intera superficie del vaso, sistema che rappresenta la norma anche per i vasi già citati provenienti da Portes, Klauss, Nikoleika e altri siti, tutti datati in un momento molto avanzato del TE IIIC, se non addirittura nella fase di passaggio tra IIIC e SM, ossia la fase 6a di Moschos (Moschos 2009: 235-288).

L'Aigialeia e la koinè occidentale

La presentazione e l'analisi di questi tre vasi contribuisce all'approfondimento della conoscenza della presenza micenea in Acaia, con particolare riguardo al ricco e variegato paesaggio funerario della regione. L'Acaia in età micenea si presenta come una regione vivace dal punto di vista delle produzioni materiali e dei contatti con le altre regioni. Questi dati positivi tendono a maturare e ad accrescersi nel corso del tempo, con il TE IIIC le regioni nord-occidentali del Peloponneso, tutt'altro che periferiche, diventano centri propulsori di innovazioni e mediatori di nuovi impulsi e influenze dall'esterno dell'Egeo. Assorbendo tutti gli influssi derivanti dai centri palaziali distrutti e dai contatti coi paesi del Mediterraneo, l'Acaia divenne un saldo punto di riferimento per la sopravvivenza della civiltà micenea.

Per la sua collocazione strategica durante il Tardo Elladico III l'Acaia rivestì molteplici funzioni: la parte occidentale della regione aveva il privilegio di controllare le rotte e i traffici che si snodavano lungo il mar Ionio (Kolonas 1998: 470), mentre la parte orientale aveva piuttosto una funzione di collegamento con il Peloponneso orientale e la Grecia centrale. Fino al TE IIIB infatti la regione dell'Aigialeia sembra essere stata più vicina all'Argolide, alla Corinzia e a tutto il Peloponneso orientale, come dimostrano

vari elementi di cultura materiale (Moschos 2007). Con l'inizio del III C i contatti con le regioni della parte centro-occidentale della Grecia centrale come Focide e Ftotide, gestiti attraverso il Golfo di Corinto, diventarono più intensi. L'intensificarsi di questi stretti legami consentì la formazione della cosiddetta *koinè occidentale* che comprendeva, per quanto riguarda l'Acaia, l'area di Patrasso, di Dyme, di Kalavryta, nonché, nel caso delle altre regioni, la parte nord-ovest dell'Arcadia, fino all'Elide nord-occidentale. Secondo opinioni accreditate tra gli studiosi l'Aigialeia non faceva parte di questa *koinè* culturale per la mancanza di evidenze di cultura materiale simili a quelle delle regioni sopra menzionate ed anche per la sua maggiore dipendenza dalle dinamiche culturali del Peloponneso nord-orientale (Moschos 2002: p. 346). Questa visione potrebbe essere almeno in parte modificata grazie ai recenti ritrovamenti, che potrebbero testimoniare a favore dell'appartenenza dell'Aigialeia all'ambito della *koinè* al pari delle altre parti della regione, senza tuttavia escludere il suo legame privilegiato con il Peloponneso orientale.

Per quanto riguarda i tre vasi qui presentati, colpiscono le differenze di tecnologia e manifattura tra le due anfore e l'olla piriforme: quest'ultima potrebbe essere di manifattura locale, mentre le due anfore a staffa potrebbero essere state importate da qualche grande centro produttore situato nella parte occidentale dell'Acaia, come suggeriscono i confronti disponibili in particolare con alcuni vasi di Portes considerati di importazione da Voudeni (Moschos 2009). In questo caso esisterebbero degli indizi concreti per proporre che la *koinè* del TE III C abbracciava tutta la regione e trovava espressione nell'ampia circolazione di prodotti vascolari.

È d'altra parte probabile che le dinamiche culturali e sociali che interessarono l'Acaia centrale fossero condizionate ed influenzate da tutto ciò che succedeva e si sperimentava nell'Acaia occidentale e che le diverse comunità della regione fossero protagoniste di una fitta rete di intense relazioni di idee, modelli e manufatti.

I dati provenienti dall'analisi di questi due vasi potrebbero in definitiva contribuire a ridurre le differenze, nel record archeologico, tra la parte occidentale e quella orientale della regione mettendo in evidenza aspetti di omogeneità e di coesione, in particolare per quanto riguarda le produzioni ceramiche e le relazioni reciproche tra le due aree.

Note

¹ I materiali sono stati consegnati al direttore del Museo di Aigion, Andreas Vordos, cui sono grata per avermi concesso il permesso di studio.

² La prosecuzione delle indagini ad Aigeira è avvenuta per conto dell'Istituto Archeologico Austriaco con Alzinger (1985, pp. 429-430), Alram-Stern (2001: 1-12) e Deger-Jalkotzy (2008: 394-395). Recentemente altre indagini sono state condotte da Gauss (2011).

Bibliografia

- Alram-Stern, E. 2001. The Acropolis of Aigeira before the Mycenaean settlement. In: *Mediterranean in the 2nd Millennium BC*, Euro conference, 2-7 Maggio 2001: 1-12. Schloss Haindorf.
- Alram-Stern, E. 2010. Aigeira and the beginning of the Middle Helladic period in Achaia. *Mesohelladika. La Grèce continentale au Bronze Moyen – Η ηπειρωτική Ελλάδα στη Μέση Εποχή του Χαλκού – The Greek Mainland in the Middle Bronze Age*: 143-150. Atene.
- Alzinger, W. 1985. Aigeira-Hyperesia I, *Klio* 67: 429-430. Berlino.
- Eder, B. 2004. Patterns of contact and communication between the regions south and north of the Corinthian Gulf in LH IIIc. In: N. Kiparissi-Apostolika, M. Papakonstantinou (a cura di), Η Περιφέρεια του Μυκηναϊκού Κόσμου. Β' Διεθνές Διεπιστημονικό Συμπόσιο, 26-30 Σεπτεμβρίου, Λαμία 1999: 37-54.
- Borgna, E. 2013. Di periferia in periferia. Italia, Egeo e Mediterraneo orientale ai tempi della koinè metallurgica: una proposta di lettura diacronica, *Rivista di Scienze Preistoriche LXIII*: 125-153.
- Borgna, E. 2014. A unique double-axe-shaped pendant from the sanctuary of Trapeza, Aigion, Achaia. In: *Studies in honour of G. Korres*. Atene (in press).
- Borgna E., Vordos, A. 2014. Construction of Memory and the Making of a Ritual Landscape: the Role of Gods and Ancestors at the Trapeza of Aigion, Achaia, at the LBA/EIA Transition. In: E. Alram-Stern, S. Deger-Jalkotzy, F. Blakolmer, R. Laffineur, J. Weilhartner (a cura di), *Metaphysis. Ritual, Myth and Symbolism in the Aegean Bronze Age* (Vienna 22-25 Aprile 2014) (in press).
- Gauss, et al. 2011. Aigeira 2011. Report on Documentation and Excavation, *ÖJH* 81. Vienna.
- Giannopoulos, T.G. 2008. *Die letzte Elite der mykenischen Welt. Achaia in mykenischer Zeit und das Phänomen der Kriegerbestattungen im 12-11. Jahrhundert v.Chr.* Bonn.
- Kolonas, L. 1998. Ακρόπολη Τείχους Δυμαίων, *Archaiologikon Deltion* 53: 287-288.
- Kolonas, L. 2006. Το έργο της Επιτροπής Προστασίας, Έρευνας και Αναδειξης Προϊστορικών Εγκαταστάσεων της Επαρχίας Πατρών: α) Τείχος Δυμαίων, β) Μυκηναϊκά Νεκροταφεία. In: Labrinoudakis et al.: 217-233.
- Kolonas, L., Moschos, I. 1995. Πόρτες, *Archaiologikon Deltion* 50: 217-218.
- Kyriarisses, N. 1927. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 52.
- Kyriarisses, N. 1928-1930. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 114.
- Kyriarisses, N. 1933. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 103-107.
- Kyriarisses, N. 1936. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 95-99.
- Kyriarisses, N. 1937. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 83-93.
- Kyriarisses, N. 1938. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 118-119.
- Kyriarisses, N. 1939. Μυκηναϊκά Νεκροταφεία Αρχαίας Αχαιας. Πρακτικά της Αρχαιολογικής Έταιρείας. Atene: 103-106.
- Moschos, I. 1997. Portes, *Archaiologikon Deltion* 52: 292-293.
- Moschos, I. 2007. Western Achaia During the Succeeding LH IIIc Late Period-The Final Mycenaean Phase and the Submycenaean Period. In: S. Deger-Jalkotzi, A.E. Bachle (a cura di), *LH IIIc Chronology and Synchronisms III. LH IIIc Late and the Transition to the Early Iron*

- Age. Proceeding of the International Workshop held at the Austrian Academy of Sciences at Vienna, 23-24 Febbraio 2007: 235-288. Vienna.
- Moschos, I. 2009. Evidence of Social re-Organization and Reconstruction in Late Helladic III C Achaea and Modes of Contacts and Exchange via the Ionian and Adriatic Sea. In: E. Borgna, P. Cassola Guida (a cura di), *Dall'Egeo all'Adriatico: Organizzazioni Sociali, Modi di Scambio e Interazione in Età Postpalaziale (XII-XI sec. a.C.)*, Atti del Seminario internazionale (Udine, 1-2 dicembre 2006): 345-389. Roma.
- Mountjoy, P.A. 1999. *Regional Mycenaean Decorated Pottery*. Rahden.
- Papadimitriou, N. 2001. *Built Chamber Tombs of middle and Late Bronze Age Date in Mainland Greece and the Islands*. Oxford.
- Papadopoulou, Th.J. 1976. *Excavations at Aigion-1970*. Goteborg.
- Papadopoulou, Th.J. 1979. *Mycenaean Achaea*. Lund.
- Papazoglou-Manioudaki, L. 1994. A Mycenaean Warrior's Tomb at Krini near Patras, *British School of Archaeology* 89: 171-200.
- Papazoglou-Manioudaki, L. 2009. Dishonouring the dead: the plundering of tholos tombs in the Early Palatial period and the case of the tholos tomb at Mygdalia Hill (Petroto) in Achaea. In: H. Cavanagh, W. Cavanagh, J. Roy (a cura di), *Honouring the Dead in the Peloponnese. Proceedings of the conference held at Sparta 23-25 April 2009*: 501-520. University of Nottingham.
- Papazoglou-Manioudaki, L. 2010. The Middle Helladic and Late Helladic I periods at Aigion in Achaia. *Mesohelladika. La Grèce continentale au Bronze Moyen – Η ηπειρωτική Ελλάδα στη Μέση Εποχή του Χαλκού – The Greek Mainland in the Middle Bronze Age*: 129-141. Atene.
- Paschalidis, C., Photini McGeorge, J.P. 2009. Life and Death in the Periphery of the Mycenaean World at the End of the Late Bronze Age: the Case of the Achaea Klaus Cemetery. In: E. Borgna, P. Cassola Guida (a cura di), *Dall'Egeo all'Adriatico: organizzazioni sociali, modi di scambio e interazione in età Postpalaziale (XII-XI sec. a.C.)*, Atti del Seminario Internazionale (Udine, 1-2 dicembre 2006): 79-113. Roma.
- Petropoulos, M. 2000. Μυκηναϊκό νεκροταφείο στα Σπαλιάρικα των Λουσικών. In: Rizakis (a cura di), *Dymaia et Bouprasia*, Acts du colloque international (Kato Achaia, 6-8 Ottobre 1995): 65-92. Atene.
- Petropoulos, M. 2007. A Mycenaean Cemetery at Nikoleika near Aigion of Achaia. In: S. Deger-Jalkotzy, M. Zavadil (a cura di), *LH III C Chronology and Synchronism II* (Vienna 29-30 Ottobre 2004): 253-285. Vienna.
- Petropoulos, M., Pontrandolfo, A., Rizakis, A.D. 2002. Prima Campagna di Ricognizioni Archeologiche in Egialea (Settembre-Ottobre 2002), *Annuario della Scuola Archeologica di Atene LXXX*, serie III, 2, Tomo II: 939-965. Roma.
- Petropoulos, M., Pontrandolfo, A., Rizakis, A.D. 2003. Seconda Campagna Di Ricognizioni Archeologiche In Egialea (Aprile-Maggio/Settembre/Ottobre 2003), *Annuario della Scuola Archeologica di Atene LXXXI*, serie III, 3, Tomo II: 947-961. Roma.
- Petropoulos, M., Pontrandolfo, A., Rizakis, A.D. 2004. Terza Campagna Di Ricognizioni Archeologiche In Egialea (Ottobre 2004), *Annuario della Scuola Archeologica di Atene LXXXII*, serie III, 4, Tomo II: 783-806. Roma.
- Petropoulos, M., Pontrandolfo, A., Rizakis, A.D. 2005. Quarta Campagna Di Ricognizioni Archeologiche In Egialea (Settembre-Ottobre 2005), *Annuario della Scuola Archeologica di Atene LXXXIII*, serie III, 5, Tomo II: 697-716. Roma.
- Petropoulos, M., Pontrandolfo, A., Rizakis, A.D. 2006. Quinta Campagna Di Ricognizioni Archeologiche In Egialea (Settembre-Ottobre 2006), *Annuario della Scuola Archeologica di Atene LXXXIV*, serie III, 6, Tomo II: 939-962. Roma.
- Stavropoulo-Gatsi, M. 1994. Πάτρα. Κάτω Συχαινά, ανώνυμη δημοτική οδός,

Archaiologikon Deltion 49: 221-222.

Walter, O. 1919. Eine archäologische Voruntersuchung in Aigeira, *ÖJh* 19-20 Suppl.: 5-52.

Il defunto nelle necropoli cretesi del TM III: pratiche e trattamento del corpo

Maria Elena Masano

Introduzione allo studio delle necropoli

Lo studio dei contesti funerari in ambito archeologico occupa un ruolo di grande importanza determinato dalle numerose implicazioni che porta con sé (Murphy 1998), ma date le peculiarità insite in questo tipo di ricerca occorre predisporre un'adeguata strategia di analisi. In altre parole, si tratta di elaborare un processo di codificazione dei dati archeologici tale da risultare valido da un punto di vista sia teorico che metodologico, mediante un approccio che valorizzi e rispetti i caratteri specifici della realtà funeraria (Cuozzo 1996).

In questa prospettiva, il funerale viene concepito come un *rito di passaggio* e appare articolato in tre diversi momenti. Il primo stadio viene definito *rito di separazione*, nel quale i partecipanti trasformano il loro ruolo sociale in una posizione liminale; questo è seguito dal secondo, che corrisponde al funerale vero e proprio ed è definito *rito di margine*, durante il quale avverrebbe la trasformazione del defunto da individuo a cadavere, mentre l'anima si separa dal corpo. L'ultima fase di questo processo viene definita *rito di aggregazione*: i partecipanti ritornano al ruolo sociale che occupano all'interno della comunità, mentre il defunto, ormai depresso all'interno della tomba, entra a far parte del mondo degli antenati (Morris 1987: 30).

Passando poi alla considerazione dell'aspetto metodologico e a proposito dell'approccio post-processuale, Cuozzo ha sottolineato come quanto dell'organizzazione sociale è espresso nel rituale e nel costume funerario corrisponde ad «atteggiamenti mentali» della comunità nei confronti della morte, correlati alla visione che essa ha della vita ed alla concezione del confine tra l'una e l'altra dimensione, mediata attraverso l'ideologia. In questa ricostruzione interpretativa dei contesti funerari, un ruolo centrale è occupato dal corpo umano, inteso come potente fonte di simbolismo, che fornisce un'ampia gamma di possibilità metaforiche di comunicazione non verbale (Cuozzo 1996: 22; Morris 1987: 36-42; Laneri 2011: 32-35).

Partendo da questa proposta, acquisisce una nuova valenza conoscitiva lo studio del trattamento del corpo del defunto, quale elemento simbolico e rituale, ma soprattutto biologico, dal momento che:

Lo scheletro umano [...] è da considerarsi un archivio biologico, un vero e proprio nastro magnetico; esso registra in un individuo i fenomeni naturali indotti dalle situazioni, anche estranee alla sua volontà, in cui esso è venuto a trovarsi durante la vita, e anche dall'ambiente in cui egli ha operato (Mallegni 2003: 14).

Il contesto storico delle necropoli cretesi nel TM III

Passando dalla prospettiva metodologica allo studio dei contesti funerari e alla sua implicazione conoscitiva, si è scelto di porre in esame le strategie comportamentali messe in atto a Creta nel corso del TM III. La selezione di questa precisa fase cronologica è stata determinata dal riconoscimento di alcune peculiarità specifiche del periodo, le quali sono da connettere strettamente alla particolare evoluzione storica che caratterizza questa civiltà protostorica.

Il TM III appare contrassegnato da numerose trasformazioni sia sul piano politico che sociale, le quali si riflettono, in prima analisi, sulla distribuzione degli insediamenti, a proposito dei quali Wallace ha messo in evidenza che il numero dei siti di nuova fondazione suggerisce il fatto che il processo di delocalizzazione dovette avere un forte impatto sulla vita sociale ed economica; a cambiare in modo significativo sarebbe anche la diffusione stessa degli insediamenti, da un contesto in cui prevaleva una strutturazione più equilibrata ad uno in cui emerge la contrapposizione tra centri a dimensioni medie rispetto a quelli di piccola estensione, senza che questo comporti evidenza di una strutturazione gerarchica o sia correlato ad una distribuzione funzionale di carattere regionale: infatti i siti più importanti, quali Knossos, Festòs e Chania, continuano ad esistere nel corso del TM IIIA/B, ma in una forma nuova che sembra suggerire quasi una disgiunzione dal sistema politico e sociale (Wallace 2006: 624).

Il periodo compreso tra il TM IIIA2 e il TM IIIB appare caratterizzato da una nuova fase costruttiva, spesso unita ad una rinnovata pianificazione urbana ed organizzazione spaziale, sebbene non si tratti di un processo omogeneo, come dimostra il fatto che, ad esempi di città vere e proprie, con infrastrutture ben sviluppate, si contrappongono raggruppamenti sparsi di abitazioni, i quali appaiono distribuiti attorno ad una vasta area senza un chiaro centro amministrativo.

Una tale situazione è stata spiegata ipotizzando una fase di rinnovata vitalità e prosperità dopo alcune decenni di povertà e di spopolamento, quali si erano verificate nel corso del TM II-TM IIIA1: l'isola sembra avvantaggiarsi della sua posizione strategica per entrare a far parte del circuito del mondo miceneo. Una tale floridezza sembra continuare fino al momento di cesura da collocare nella seconda metà del TM IIIB, e più precisamente nel TM IIIB2, quando si verifica una serie di distruzioni e di abbandoni in tutta Creta, sebbene non in tutti i centri e probabilmente non allo stesso momento. Dunque, non ci sarebbero i segni di una chiara catastrofe, piuttosto una catena di eventi che sembrano avere un forte impatto sull'economia e sul precedente sistema insediativo (Nowicki 2000: p. 37).

Tutti questi cambiamenti sono stati interpretati quali il segno della risposta ad una serie di trasformazioni economiche più ampie ed al consolidamento di alcune istituzioni sociali, che avrebbero mediato le attività economiche verso nuove forme; il tutto sarebbe stato poi alla base della creazione di un senso di identità locale e regionale, di cui sa-

rebbero prova le modificazioni verificatesi nelle modalità di insediamento nel territorio (Borgna 2003; D'Agata e Moody 2005; Wallace 2006).

Questa articolata fase della storia della civiltà minoica trova riscontro anche nel contesto funebre, dove altrettanto visibile è la spaccatura che contrassegna questo periodo e che divide il TM III in due ben diverse fasi, contraddistinte ciascuna da spiccate peculiarità (Kanta 2001). Come è stato osservato in precedenza, il momento compreso tra il TM II e il TM IIIA1 appare caratterizzato da grande floridezza e arricchimento da parte delle *élites* dominanti, le quali sembrano imporre la loro egemonia sulla maggior parte dell'isola. A Knossos, questa situazione determina una trasformazione nei costumi funerari rispetto all'epoca precedente: si riscontra l'introduzione di innovative tipologie nell'architettura funeraria, quali la tomba a camera, a fossa e a pozzo ed inoltre si propende per le sepolture singole, con la presenza di nuovi e più preziosi oggetti che entrano a far parte del corredo; infine sembra venisse celebrato un rituale funebre piuttosto articolato. A ciò si aggiunge la constatazione che le tombe vengono costruite in gran parte in zone totalmente nuove ed in genere viene scelta un'area posta ad una certa distanza dal centro abitato (Perna 2001). In altre parole, questa fase cronologica vede l'introduzione di ostentazione nelle sepolture tombali, la cui stravaganza architettonica e tipologica suggerisce esplicitamente l'associazione ad un alto *status* sociale ed è impiegata per renderlo evidente, con il risultato di creare un nuovo paesaggio nella sfera funeraria (Preston 2004). Quanto detto risulta visibile, in particolare, per i corredi funebri, dove si nota una frequente presenza di armi, che costituiscono un elemento di novità rispetto al periodo precedente (Evans 1905; Hood e de Jong 1952; Hood 1956; Hood *et al.* 1958-1959; Boardman 1960; Hood e Coldstream 1968; Popham e Catling 1974). Nelle tombe a camera, occupate di solito da due a sei individui, i corpi sono forzati in posizione rannicchiata o posti direttamente a terra; ricchi sono gli oggetti personali del defunto, che includono collane, sigilli e vasi in metallo (Savignoni 1904; Dawkins *et al.* 1904-1905; Bosanquet e Dawkins 1923).

La situazione sembra subire una rapida trasformazione a partire dal TM IIIA1/2, a seguito della caduta di Knossos quando questo vuoto di potere consente l'emergere di nuove unità politiche. Di questa evoluzione riconosciamo alcuni segnali: questa trasformazione si verifica innanzitutto nelle necropoli di Knossos, dove scompaiono le armi e gli oggetti più preziosi e nelle tombe a camera aumenta il numero degli individui deposti (Perna 2001). Nel resto dell'isola riscontriamo i segnali dell'avvicinarsi di una rinnovata situazione politica, contrassegnata dall'emergere di nuovi centri: fra tutti spicca il caso di Chanià. Qui l'evidenza archeologica comprende alcune necropoli caratterizzate dalla prevalenza di tombe a camera, di solito precedute da un piccolo dromos, in cui emerge una predilezione per la sepoltura a terra, inoltre, i corredi constano di un ricco set ceramico e di numerosi oggetti di ornamento personale (AJA 1901; KretChron 1953; Karantzali 1985; Hallager e McGeorge 1992). Ancora più sorprendente è il caso, sempre nella Creta occidentale, della necropoli di Armeni, composta da 215 tombe a camera e di 1 tholos. Anche la Creta orientale sembra beneficiare della caduta di Knossos, sebbene in modo diverso: qui il dominio del centro cnosso non riuscì mai a imporsi in modo significativo, determinando il sorgere di tradizioni funerarie diverse e dotate di specifiche peculiarità, come avviene in modo evidente a Elounda, caratterizzata dalla presenza di sepolture sia in larnax che in pithoi e dove si riscontrano ben 5 casi di cremazione (Van Effenterre 1948; Davaras 1973).

In quest'area dell'isola la volontà di rappresentazione si esprime attraverso ricchi corredi composti da armi, sigilli e oggetti preziosi: «dunque, anche nella parte orientale dell'isola nasce, in questo periodo, la necessità di rappresentarsi nel momento della morte, celebrando rituali complessi e distinguendosi dagli altri attraverso sepolcri monumentali e oggetti di corredo preziosi o dall'alto valore simbolico» (Perna 2001: 134).

Questa variegata situazione appare ancora più evidente se si tenta di ricostruire quali siano le principali tendenze riscontrate nelle tre aree dell'isola a proposito del trattamento del corpo del defunto. Partendo da questa prospettiva si è deciso di realizzare una campionatura delle sepolture del TM III, prendendo in considerazione solo quelle che hanno restituito resti ossei, al fine di valutare quali siano gli aspetti che differenziano o uniscono le diverse aree di Creta: nel far ciò sono stati presi in considerazione i seguenti elementi: a) la tipologia di sepoltura (in pithos, in larnax, terragna, in fossa e su panca/banchina); b) il tipo di deposizione (primaria o secondaria); c) il trattamento del corpo. Tuttavia, occorre mettere in evidenza che spesso le imprecise metodologie di scavo e l'epoca stessa in cui vennero condotte le esplorazioni archeologiche hanno reso, almeno nella maggior parte dei casi, complesso determinare la precisa datazione dei seppellimenti: sulla base di queste limitazioni si è deciso di porre in maggiore risalto le strategie funerarie messe in atto, precisandone la collocazione cronologica solo nei casi in cui era possibile.

Creta orientale

Per quel che riguarda la porzione orientale dell'isola, l'analisi si è concentrata su 159 tombe, da 30 siti diversi, delle quali solo nell'11% dei casi non è stato possibile precisare il trattamento utilizzato. Come evidenzia Perna, nel corso del TM IIIA/B questa zona appare quella che ha maggiormente beneficiato della disintegrazione politica post-palaziale: infatti, dopo una condizione di area marginale e periferica, durante l'apogeo dell'ultimo palazzo di Knossos, si registra una serie di innovazioni tra cui la costruzione della tholos di Achladia insieme alla comparsa di armi e di oggetti preziosi nei corredi tombali (Perna 2011); inoltre la stessa studiosa mette in evidenza il fatto che il TM III appare contrassegnato dalla tendenza a costruire tombe a tholos in aree non occupate in precedenza.

Sebbene continuano ad essere adottate anche le forme tradizionali di architettura tombale, la nostra analisi sulla tipologia di sepoltura ha permesso di appurare che la forma più diffusa è costituita dalla semplice deposizione del defunto sul pavimento della tomba, di cui le principali attestazioni, che raggiungono il 42%, si collocano principalmente in un arco cronologico che va dal TM IIIC al Sub-minoico/Protogeometrico (*ARepLond* 2005). Una precoce testimonianza è stata individuata a Palaikastro: qui infatti, poggiati su uno strato di pietra e frutto di una deposizione secondaria, erano i pochi resti ossei, in pessimo stato di conservazione, ed il cranio rinvenuti nella cosiddetta *Beehive Tomb*, in località Angathias, (Bosanquet 1901-1902; Bosanquet e Dawkins 1923), peculiare anche perché secondo Bosanquet questa sepoltura del TM IIIA/B rappresenterebbe il tentativo di introdurre a Palaikastro un nuovo tipo di tomba dalle influenze micenee, ma tale esperimento sarebbe fallito come dimostra il crollo della struttura. Numerose sono le sepolture a terra individuate a Karphi, che ci hanno restituito un cospicuo numero di resti ossei in diverso stato di conservazione, che vanno da scarsi frammenti a scheletri

quasi completi (Pendlebury *et al.* 1937-1938). Una cronologia tra il TM IIIC e il Protogeometrico è stata proposta per il sito di Krya-Orthi Petra (Tsipopoulou 1984), così come per le due tholoi scavate da Xanthoudides nel 1903 a Moulina (AJA 1905; Mackenzie 1906-1907; Kanta 1980). Tra le ultime testimonianze di sepolture a terra, in particolare in un periodo compreso tra il Sub-minoico e il Protogeometrico, troviamo le tre tholoi di Kavousi-Vrontas (Boyd 1901; Coulson *et al.* 1983). Infine, numerosi esempi ci permettono di constatare che spesso questa forma di deposizione era usata in associazione ad altre tipologie: anche in questo caso le prime attestazioni sono state individuate nel TM IIIA/B a Palaikastro (Bosanquet 1901-1902; Bosanquet e Dawkins 1923), dove la sepoltura a terra risulta spesso associata alla presenza di larnakes. Ulteriori esempi di questa consuetudine sono riscontrabili a Plati ed a Praisos (Dawkins 1913-1914), dimostrando come questa particolare associazione sia molto frequente. Ancora più significativo è il caso di Dreròs, dove, nel TM IIIC/Sub-minoico, a fronte di una necropoli che consta di 25 tombe, abbiamo un solo caso di deposizione terragna (Van Effenterre 1948).

Altre tipologie molto diffuse in quest'area sono sia le larnakes che le sepolture all'interno di pithoi. Per quel che riguarda innanzitutto le larnakes, attestate nel 22% dei casi, occorre evidenziare come purtroppo la maggior parte degli esemplari, da cui provengono i resti ossei, appaiono di datazione generalmente collocabile nel TM III, sebbene la nostra indagine ci abbia permesso di riscontrare una particolare concentrazione nel TM IIIB. Un primo caso di deposizione entro questo contenitore fittile minoico può essere individuato ad Adromyli-Kantemi Kephala (*KretChron* 1954; *BCH* 1955), all'interno del quale riscontriamo i resti di ben 5 individui, seppelliti in successione. Numerose sono poi le larnakes rinvenute nel cimitero di Elounda (Van Effenterre 1948), dove si trovano esemplari di dimensioni ridotte, destinati verosimilmente ad ospitare bambini, sebbene purtroppo non sia possibile precisarne la cronologia, che oscilla tra TM IIIB e il Sub-minoico. Merita particolare attenzione il sito di Palaikastro, che ci ha restituito il maggior numero di larnakes, almeno se si considera solo questa porzione dell'isola (Bosanquet 1901-1902; Currely 1903-1904; Bosanquet e Currely 1903-1904; Dawkins *et al.* 1904-1905; Dawkins 1905-1906; Bosanquet e Dawkins 1923). Ci limitiamo poi a citare i casi di Episkopi Ierapetras (*KretChron* 1947; Kanta 1980); il sarcofago di Lastros del TM IIIB (*KretChron* 1959; *BCH* 1960; Kanta 1980); le due tipologie sono attestate a Milatos-Ag. Phanourios (Evans 1905). Inoltre, alcuni esemplari, ben conservati e databili tra TM IIIA e B, erano posti all'interno delle tombe a camera di Myrsini-Aspropilia (*KretChron* 1959), a Gra Lygia-Ierapetra, in località Arapi Skala (*AREpLond* 1998) e infine, citiamo il caso di Pachyammos-Alatsomouri (*KretChron* 1951; Alexiou 1954; Kanta 1980), del TM IIIB, dove si registra la presenza di 4 sarcofagi a vasca. Infine un ulteriore esempio, collocabile in un momento successivo e che testimonia la lunga tradizione di questo contenitore fittile è la larnax di Mesa Moulina-Sellades del TM IIIC/Sub-minoico (AJA 1905; Mackenzie 1906-1907; Levi 1927-1929).

Un'altra tipologia di sepoltura che trova una particolare diffusione in quest'area geografica è costituita dall'utilizzo dei pithoi: anche in questo caso la maggior parte delle attestazioni è di datazione incerta o poco precisabile, mentre nei restanti casi spicca una particolare concentrazione nel corso del TM IIIC/Sub-minoico, in ogni caso anche qui raggiungiamo il 22%. Tra le attestazioni più precoci di pithoi, si può considerare la tomba II di Pachyammos-Aïsa Langada, datata al TM IIIA2 (Kanta 1980), che ci ha restituito alcuni resti appartenenti a 3 individui, di cui un bambino. Tuttavia, ancora più

significativo è il caso della necropoli di Gournia-Sphoungaras: datata genericamente al TM III, questa necropoli appare caratterizzata da un complesso di circa 150 pithoi, in diverso stato di conservazione (Hall 1912). Sempre da collocare al TM III, anche se in questo caso non possiamo parlare di vera e propria necropoli quanto piuttosto di sepoltura intramurale, sono le deposizioni individuate a Mochlos (Soles 2003). Nonostante non siano stati rinvenuti numerosi resti ossei, talvolta ridotti a minuscoli frammenti, il sito appare di grande importanza perché in esso ritroviamo numerose inumazioni di bambini, sebbene non manchi qualche caso di individuo adulto. Tuttavia, occorre evidenziare che pochi anni fa, sempre a Mochlos è stata scoperta una necropoli in località Limenaria, che consta in complesso di 31 tombe, seppure non tutte abbiano conservato resti ossei: di queste la maggior parte presenta esempi di deposizione in pithos, benché non manchino sepolture in cui i corpi erano sistemati all'interno di larnakes (Soles 2008; 2011). Tra gli altri casi di incerta datazione si ricorda il pithos identificato nella tomba 12 di Krya-Orthi Petra (Tsipopoulou 1984), mentre un ulteriore esemplare, al cui interno si sono conservate poche ossa, è stato rinvenuto a Loumas. Infine, tra le attestazioni più tarde si colloca il caso di Tzermiadon (*AJA* 1896), dove, tuttavia, il vaso sembra aver assolto la funzione di ossario, e quello di Kavousi-Aloni, al cui interno rimane solo un cranio (Tsipopoulou 1984); vanno annoverati anche i casi di Vrokastro-Chavga, da collocare tra il TM IIIC e il Sub-minoico/Protogeometrico (Hall 1914).

Un'ultima tipologia di deposizione è costituita dalle sepolture all'interno di una fossa (solo 3%), in questo caso meritano particolare attenzione le numerose fosse a incinerazione del TM IIIC/Sub-minoico scoperte a Dreròs (Van Effenterre 1948), che, con l'eccezione di una sepoltura a terra, costituiscono l'unica forma attestata per l'intera necropoli; invece, associata a una larnax, ma con funzione di ossario, è la fossa del TM IIIB di Pachyammos.

Passando ad esaminare un altro aspetto del rituale funerario possiamo osservare che nella Creta orientale prevale il rito della deposizione primaria, raggiungendo una percentuale prossima al 70%, in netto contrasto con quella secondaria, che appare attestata per quasi il 22% dei casi, senza trascurare il fatto che spesso si rivela piuttosto complesso determinare con certezza il tipo di deposizione utilizzato, perché in molti casi le tombe risultano sconvolte rispetto alla loro condizione originaria, a causa di fattori ambientali o perché depredate nel corso dei secoli. A tal proposito ci sembra interessante prendere in considerazione i 12 ossari rinvenuti a Vrokastro (Hall 1914): si tratta di strutture composte da uno a cinque vani affiancati, che ospitavano numerosi individui sepolti, in alcuni casi molto disturbati e in gran parte talmente decomposti da essersi conservati solo minuscoli frammenti ossei, tali da non poterne determinare il numero esatto. Altri due aspetti devono essere presi in considerazione: innanzitutto, il fatto che i corpi siano stati sia cremati che inumati, in secondo luogo la constatazione che la maggior parte dei resti ossei sembra appartenere ad individui adulti.

Un ultimo elemento che ci preme prendere in considerazione riguarda il trattamento del corpo, dal momento che Creta nel corso del TM III presenta diversi casi sia di inumazione che di cremazione, sebbene questi ultimi risultino attestati in percentuali assai diverse tra le varie aree geografiche. Infatti, è l'inumazione il rituale maggiormente utilizzato in tutta l'isola: nella Creta orientale, questa risulta utilizzata nel 87% dei casi, a differenza della cremazione, che si limita al 12%. Uno degli esempi più significativi

dell'applicazione di questo trattamento deve essere individuato nel sito di Elounda dove, accanto alle numerose inumazioni in larnax, troviamo anche 16, ma in origine forse 23, cremazioni a cui vanno aggiunti 3 casi di cremazione parziale in larnax. Tale necropoli andrebbe collocata nel TM IIIB, tuttavia su quest'ultimo punto non c'è accordo tra gli studiosi: infatti se Desborough sottolinea che in questa necropoli non c'è nulla che non sia minoico e che tali cremazioni non possano andare oltre il Sub-minoico (Desborough 1964), e Mavriyannaki, sulla base dello studio della ceramica, non ha dubbi nel proporre il TM IIIB (Mavriyannaki 1967-1968), Davaras torna a ribadire che il sito presenta una continuità d'uso dal TM IIIB al Sub-minoico (Davaras 1973), dunque anche questo caso andrebbe inserito all'interno dell'arco cronologico del TM IIIC. Tuttavia, molti anni dopo la scoperta di questa necropoli, Kanta si è occupata della revisione dei materiali proponendo una datazione tra il TM IIIA2 e il IIIB, sulla base di un dettagliato studio delle forme ceramiche che contenevano i resti delle cremazioni (Kanta 2001a). Ad ogni modo, le maggiori attestazioni di questo rituale devono essere collocate nel TM IIIC, periodo a cui si data la pyxide di Praisos; alla stessa epoca appartengono anche le cremazioni individuate a Kritsa, all'interno di due urne cinerarie, mentre tra TM IIIC e Sub-minoico troviamo il caso di Moulina.

Creta centrale

La Creta centrale appare la zona maggiormente ricca di testimonianze dal momento che è stato possibile prendere in considerazione un corpus di ben 214 tombe da soli 39 siti, con un margine d'incertezza, a proposito del trattamento del corpo del defunto, che equivale al 19%. Anche questa regione non manca di presentare alcune peculiarità che devono essere direttamente connesse al fatto che in quest'area si concentravano alcuni grandi centri di potere, quali Knossos e Festòs. K. Perna ha sottolineato che qui le tholoi circolari o quadrangolari hanno una distribuzione limitata, che appare particolarmente concentrata nelle necropoli sub-minoiche dei siti collocati sugli altipiani, mentre il tipo architettonico prevalente è costituito dalla tomba a camera, anche se presenta delle differenze nella grandezza rispetto alle epoche precedenti. Non mancano forme innovative, in particolare ci riferiamo alle *pit-caves*, che richiamano il prototipo miceneo delle tombe rettangolari e che costituiscono il primo nucleo del North Cemetery di Knossos, datate al TM IIIA/B, ma altrettanto numerosi sono gli esempi sparsi per il territorio (Perna 2011).

Passando poi alla considerazione di quali siano le principali forme di deposizione utilizzate, la tipologia più diffusa in quest'area è la sepoltura all'interno di larnax, la quale trova la massima concentrazione proprio in questa porzione territoriale, raggiungendo il 40%. Inoltre, va evidenziato che l'uso di tale contenitore appare attestato per tutto l'arco cronologico del TM III, diventando la forma più diffusa nel TM IIIB. Proprio considerando questa straordinaria concentrazione ci limiteremo a fornire una esemplificazione dei casi più significativi: ricordiamo innanzitutto lo splendido sarcofago dipinto di Ag. Triada Pyrgiotissis (Paribeni 1903; 1904; 1908; Long 1941; Kanta 1980: 104; Pendlebury 1963: 264), sovrapposto a uno di dimensioni inferiori che doveva fungere da ossario, datato al TM IIIA (Perna 2001), a cui vanno aggiunte le altre larnakes rinvenute nello stesso sito. Da Archanes-Aniphoros provengono altri esemplari del TM IIIA/B (*KretChron* 1960; *BCH* 1961; Sapouna-Sakellarakis 1990), che ci hanno restituito alcuni

resti ossei, soprattutto crani ben conservati e oggetto di indagini antropologiche (Charles 1965), ma diverse larnakes sono state individuate in altre località di Archanes, come a Karnari-Tragomadra, Katsoprinas, Mesampela, Phourni, Phourni Grabbau e a Phourni Grabbezirk, in gran parte datate al TM IIIA/IIIB. Un altro caso, che testimonia l'utilizzo di questa tipologia di sepoltura e che si colloca nel TM IIIB, è stato individuato a Gournes (Chatzidakis 1918; *AJA* 1920): il fenomeno è riscontrabile con certezza in una larnax che ha restituito i resti di tre individui, dei quali sono stati recuperati i crani e numerose altre ossa. Tuttavia, la maggiore concentrazione di sepolture in larnax è stata individuata a Knossos, in particolare, nel cimitero di Zapher Papoura, dove il corpo meglio conservato dell'intera necropoli è stato rinvenuto all'interno della larnax della tomba 80, il quale ha fornito un chiaro esempio del modo in cui i corpi venivano deposti all'interno di questi contenitori fittili (Evans 1905; Hood e Smyth 1981): il defunto in genere era deposto con la schiena poggiata sul fondo e le ginocchia piegate verso l'alto, mentre le braccia erano distese lungo il corpo. Sebbene questo sia l'esempio più significativo, tuttavia non è l'unico, dal momento che non solo l'intero cimitero, bensì tutto il territorio di Knossos è costellato di numerosi esemplari di sepolture entro larnakes.

Non meno importante e diffusamente distribuita è la semplice sepoltura terragna, presente nel 32% dei casi e spesso in associazione con altre tipologie di deposizione, inoltre merita attenzione il fatto che sono stati individuati alcuni esempi particolarmente significativi per la determinazione dell'esatta posizione dei corpi, come si verifica, ad esempio, ad Ag. Syllas, che ci ha restituito il corpo di una donna del TM IIIA/B in posizione fetale. A Knossos sono numerosi i casi di deposizione a terra, molti dei quali del tipo tradizionale con il defunto disteso sulla schiena, in decubito dorsale. Una peculiare concentrazione si registra nella necropoli di Zapher Papoura, dove i corpi, anche se in gran parte ridotti in cattivo stato di conservazione, erano spesso posti l'uno accanto all'altro e circondati dagli oggetti del corredo (Evans 1905). Terminiamo l'esame delle deposizioni a terra di questo territorio dedicando una breve attenzione ai due individui, un uomo e una donna, inumati nella tomba a camera di Ag. Ioannis (Hood e Coldstream 1968), particolarmente significativi perché è stato possibile ricostruirne l'esatta posizione di giacitura: in questo caso i corpi erano disposti sulla schiena in posizione leggermente contratta, infatti le loro gambe erano piegate, le braccia del primo individuo erano poggiate sul busto, mentre quelle dell'altro erano distese lungo i fianchi; inoltre la faccia di quest'ultimo era volta verso l'alto, a differenza del primo che volgeva lo sguardo verso il proprio compagno. Semplicemente disteso con la schiena sul pavimento e con i piedi rivolti verso l'ingresso della tomba era, infine, l'individuo di Kera (Taramelli 1899).

Inoltre, una particolarità che sembra caratteristica solo di questa parte dell'isola è la deposizione di individui all'interno della tomba in modo tale che i loro corpi risultassero seduti, come è stato ipotizzato per Episkopi Pediados, per il fatto che i resti ossei erano raggruppati in prossimità del muro della tomba (*KretChron* 1951; Kanta 1980). La stessa posizione dovettero avere in origine i sei corpi della tomba a camera di Iraklion della fase iniziale del TM IIIA (Alexiou 1952; 1967). Questa particolare consuetudine trova un'ulteriore attestazione nella tomba a camera del TM IIIA/B di Knossos-Sellopulo: qui un individuo era stato seppellito in posizione seduta con la testa rivolta verso l'ingresso quasi fosse «a guardia della tomba» (*BCH* 1958). Un'altra variante si osserva nella tomba scavata in quella zona, sempre appartenente al territorio di Knossos, nota come *New*

Hospital Site del TM IIIA (Hood e de Jong 1952): in questo caso, il fatto che le gambe del defunto risultassero sovrapposte a un vaso, può essere spiegato ipotizzando che queste in origine fossero piegate verso l'alto, come nelle deposizioni in larnax, e che, a seguito della decomposizione del corpo, siano scivolate verso un lato.

Un'ulteriore tipologia di sepoltura che sembra presentare una particolare concentrazione nella parte centrale dell'isola appare quella in fossa, dove raggiunge il 7% e presenta una maggiore diffusione tra il TM IIIA e il IIIB: un primo esempio riguarda le tre deposizioni del TM IIIA/B di Archanes-Aniphoros associate a due sarcofagi, ma che hanno restituito solo scarsi resti ossei. Va sottolineato come una caratteristica molto importante di questa tipologia sia rappresentata dal fatto che la sua presenza all'interno della tomba è dettata dalla necessità di fare spazio per le nuove sepolture, mediante lo spostamento di quelle più antiche in un'area circoscritta della tomba. Questa funzione di deposizione secondaria, spesso associata alla presenza di larnakes, è riscontrabile per il TM IIIA nella necropoli Iraklion-Katsampas, dove i numerosi resti ossei dovevano appartenere ad un numero non precisabile, ma certo cospicuo, di individui (Alexiou 1952; 1967). Stessa cosa doveva avvenire nel caso di Kalochoraphitis nel TM IIIB, a Knossos-Epano Gypsades (Hood *et al.* 1958-1959), a Knossos-Mavro Spilaio (Forsdyke 1926-1927; Hood e Smyth 1981), dove i numerosi ritrovamenti sono stati collocati in un lungo arco cronologico non bene precisabile tra il MM IIB ed il TM IIIB, a Methochi Kalou nel TM IIIA/B (Dimopoulou-Rethemniotaki e Rethemniotakis 1978), a Festòs-Liliana nel TM IIIC (Savignoni 1904). In altri casi, invece, la presenza di larnakes appare associata a sepolture a terra, come avviene per il TM IIIA/B a Knossos-Sellopulo e a Knossos-Zapher Papoura; mentre si colloca nel pieno TM IIIA il caso di Festòs-Kalyvia. Tuttavia, la sepoltura a fossa può essere l'unica forma adottata e può presentare una deposizione primaria, come avviene almeno in un caso a Knossos-Zapher Papoura, a Festòs-Kalyvia (Savignoni 1904) nel TM IIIA, a Stamnii nel TM IIIA/B, ma può anche accogliere delle cremazioni come avviene nel Sub-minoico a Festòs-Logiadi.

In questo contesto particolarmente eterogeneo occorre prendere in considerazione altre due forme di sepoltura, che risultano attestate in proporzioni assai ridotte: ci riferiamo innanzitutto alla deposizione in pithos, attestata all'incirca in 10 casi e nel complesso raggiunge solo 1%. Innanzitutto, menzioniamo soltanto i ritrovamenti di Tylisos-Atzolou (Marinatos 1931), del *kalpis* e del pithos di Valis (AJA 1927; Davaras 1973; Kanta 1980), all'interno dei quali sono stati rinvenuti resti, rispettivamente, di inumazione e di cremazione, che si collocano nella fase iniziale del TM III. Tra questi includiamo un *bothros* a Kalochoraphitis-Pirgiotissis, Prinaria (Kanta 1980), del TM IIIB, che conteneva uno scheletro intero, mentre a Mallia (Van Effenterre 1963; Soles 1992) il pithos di TM IIIC conteneva la sepoltura di un bambino, di cui rimaneva solo il cranio. Ricordiamo inoltre la cremazione in urna cineraria ad Archanes-Kato Lakko (Sakellarakis 1968; Sapouna-Sakellarakis 1990), di epoca sub-minoica, e lo *stamnos* in pietra al cui interno era posto il corpo cremato di un individuo rinvenuto nella necropoli sub-minoica di Festòs-Logiadi, di cui riferisce la scoperta Savignoni (Savignoni 1904). Per finire, si ricordi la *pyxide* rinvenuta a Xeniakos (Halbherr 1901; Sergi 1901; Kanta 1980), con la quale arriviamo già nel pieno periodo miceneo.

Terminiamo di stilare la presente casistica prendendo in considerazione una tipologia attestata solo in quest'area e che appare limitata cronologicamente e quantitativamente (solo 1% dei casi), vale a dire quella particolare forma che definiamo «su panca/banchi-

na» e che riguarda quei casi in cui i corpi dei defunti erano stati appoggiati al di sopra del banco roccioso, risparmiato durante lo scavo della tombe e disposto lungo i tre lati. Innanzitutto, vanno considerati i casi del TM II di Iraklion, che evidenziano un uso molto antico di questa particolare forma di deposizione. Bisogna sottolineare che questa tipologia presenta una certa diffusione a Festòs, dove, nella necropoli di Kalyvia (Savignoni 1904), si protrae fino al TM IIIA, come nel caso della tomba 1, diventando una caratteristica peculiare nella 9, che sembra sia stata la sepoltura utilizzata da una sola famiglia per un lungo arco di tempo. Infine, l'attestazione più tarda si colloca nel pieno TM IIIC, sempre a Festòs, ma nella necropoli di Liliana (Savignoni 1904).

Per quel che riguarda il tipo di deposizione, anche in questo caso emerge una netta prevalenza della deposizione primaria che supera il 50%, rispetto a quella secondaria che raggiunge il 18%, sebbene occorra sottolineare che nella Creta centrale i casi di dubbia attribuzione si attestano al 30%. In particolare un interessante caso di deposizione secondaria è stato individuato nella *Royal Tomb* di Isopata (Evans 1903-1904; 1905; Cavanagh e Mee 1978), la quale è stata utilizzata per un lungo periodo a partire dal TM II, seppure le sepolture individuate debbano appartenere tutte all'ultima fase nel TM IIIC. I 40 crani rinvenuti nella sala principale erano sistemati in modo tale da occupare una posizione privilegiata, a dimostrazione della funzione di ossario che la tomba acquisì nella sua ultima fase di utilizzo, senza poi dimenticare le due nicchie scavate nel dromos, anch'esse riempite di numerosi resti ossei.

Per quel che riguarda il trattamento del corpo del defunto, emerge una situazione estremamente diversa rispetto a quella precedentemente descritta per la Creta orientale, dal momento che nella porzione centrale dell'isola l'inumazione costituisce in assoluto la pratica più diffusa, arrivando al 99%, mentre la cremazione è attestata in casi sporadici e molto circoscritti (solo 1%), inoltre sono collocati in un arco cronologico piuttosto tardo. In particolare, per il periodo tra TM IIIC e Sub-minoico, troviamo i casi di Festòs-Liliana (Savignoni 1904), dove ad essere cremato è un bambino, e il *kalpis* di Valis. Ancora più tardo sembra essere il caso del lebe di Tylisos (Marinatos 1931), per il quale è stata proposta una datazione tra Protogeometrico e fine Età del Bronzo.

Creta occidentale

Spostandoci nella porzione occidentale dell'isola, sono stati presi in esame i resti ossei provenienti da 160 tombe in 24 diverse località, senza trascurare che lo studio di queste sepolture appare complicato dal fatto che ben nel 47% dei casi non è stato possibile precisare quale sia stata la tipologia funeraria utilizzata. Inoltre, in quest'area anche il sistema insediativo appare diverso, almeno alla luce dei dati a nostra disposizione: esso è caratterizzato dalla presenza di pochi grandi centri, tra i quali spicca Chanià, che rimase attiva come sito costiero almeno fino al TM IIIC, ma di grande importanza sono anche gli insediamenti di Thronos Kephala e di Chamalevri. Dopo questo periodo, nel corso del Sub-minoico si assiste a un profondo cambiamento nelle pratiche rituali: infatti crescono alcuni siti ed emergono nuovi gruppi, interessati a mostrare il potenziale economico e lo *status* sociale.

In generale, come evidenzia Perna, il numero limitato di dati e la mancanza di sincronismi tra le necropoli conosciute fino ad ora non rende possibile ricostruire un quadro comprensivo dei costumi funerari, anche se le ricerche condotte negli ultimi anni hanno

permesso di evidenziare la complessità che contraddistingue questa regione nel corso del TM IIIC (Perna 2011: 148).

Purtroppo, la ricostruzione del rituale funerario si mostra assai complessa in questa parte di Creta, sia perché il numero di ritrovamenti appare ridotto rispetto al resto dell'isola sia perché, come sottolineato in precedenza, nella maggior parte dei casi risulta difficile ricostruire il tipo di sepoltura utilizzata. Partendo dalla considerazione di questi limiti, possiamo osservare innanzitutto che le testimonianze di necropoli con resti ossei si concentrano tra il TM IIIA e il TM IIIC; inoltre la tipologia maggiormente diffusa è costituita dalla sepoltura terragna, che arriva al 25%. Un primo esempio del TM IIIA/B si trova nella tholos di Apodoulou (Pologiorgi 1987; Godart e Tzedakis 1992), dove risulta unita a due inumazioni in larnakes; questa particolare associazione è riscontrabile anche nella contemporanea necropoli di Armeni, sebbene in alcune tombe quella a terra costituisca l'unica tipologia attestata. Senza dubbio una delle testimonianze più interessanti dell'intera Creta è rappresentata dai ritrovamenti di scheletri, oggetto di accurate indagini antropologiche, rinvenuti nella necropoli di Chanià-Od. Palamia (Hallager e McGeorge 1992), caratterizzata quasi esclusivamente dalla presenza di questa tipologia di sepoltura. Terminiamo citando le tombe di Kalami (Kanta 1980) e Mesi (Hood *et al.* 1964; Godart e Tzedakis 1987). Anche nella porzione occidentale dell'isola la sepoltura in larnax occupa un ruolo molto importante, tale da raggiungere il 15% delle attestazioni: si prendano come esempi il cospicuo gruppo di larnakes del TM IIIA/B rinvenuto nelle due tombe a camera di Angeliana (Godart e Tzedakis 1992), conservate in buone condizioni, e le larnakes, collocate nella stessa fase cronologica, della necropoli di Apodoulo (Pologiorgi 1987; Godart e Tzedakis 1992), sebbene risultino poco interessanti da un punto di vista antropologico, vista l'esiguità dei resti ossei rinvenuti. Terminiamo citando i numerosi esempi scoperti nella grande necropoli di Armeni, anche questi da collocare all'interno del periodo che va dal TM IIIA al TM IIIB.

Le altre due tipologie attestata anche se in un numero abbastanza esiguo, sono quelle all'interno di pithoi (9%) e a fossa (4%). Innanzitutto possiamo ricordare gli esempi di inumazione all'interno di pithos individuati a Choumeri Mylopotamou (*KretChron* 1951; 1952; Hood *et al.* 1964; Godart e Tzedakis 1992), da porre genericamente nel TM III così come i due pithoi scoperti nella necropoli di Maroulas (Markoulaki 1982). Maggiormente precisabile è il contesto cronologico dei ritrovamenti di Atsipades (Petroulakis 1915; Hood e Warren 1966), dove sono stati enumerati 21 pithoi, a cui occorre aggiungere altri 2, scoperti sempre nella stessa necropoli, per i quali Mavryiannaki parla di esempi di cremazione (Mavryiannaki 1975): in entrambi i casi è stata proposta una datazione a cavallo tra il TM IIIB e il TM IIIC. A questi casi di cremazione, o presunta tale, occorre collegare il pithos rinvenuto a Melidoni, sempre del TM IIIB (Faure 1962; Hood 1965). Per quel che riguarda la sepoltura in fossa un primo esempio viene fornito dalle due deposizioni di Adele-Damourou nel TM IIIA/B (Papapostolos 1974); più numerosi sono i casi in cui questa forma è stata rinvenuta in associazione con altre tipologie, come appare ad Angeliana (*BCH* 1984), nel TM IIIA/B, e sempre nello stesso periodo a Pigi (Kanta 1980), ma non mancano esempi di tombe con sepolture sia a terra che a fossa, come si verifica spesso ad Armeni (*ARepLond* 1985; *BCH* 1985) tra TM IIIA/B.

Per quel che riguarda la tipologia di deposizione occorre ribadire che in questa porzione dell'isola il cattivo stato di ritrovamento della maggior parte dei resti ossei rende assai complesso determinare quale sia precisamente la situazione; ad ogni modo pos-

siamo evidenziare che anche in quest'area la deposizione primaria costituisce il rituale più utilizzato, infatti arriva al 40% circa, ma molto numerosi sono i casi di deposizione secondaria, tali da raggiungere quasi il 35% delle attestazioni.

Passando alla considerazione delle diverse forme di trattamento del corpo, anche nell'ambito della Creta occidentale prevale nettamente l'inumazione, attestata nel 93%, sulla cremazione, che si limita all'1%, anzi i rari casi riscoperti in quest'area appaiono di difficile comprensione. Si tratta, innanzitutto, del sito di Atsipades, dove sono stati rinvenuti 21 pithoi, datati fra la fine del TM IIIB e il TM IIIC, al cui interno sono state trovate soltanto pochissime ossa molto frammentate e decomposte, frammiste a terra e a pezzi di carbone. Al momento della loro scoperta, nel 1912-1913, Petroulakis aveva affermato che si trattava di una necropoli di bambini inumati (Petroulakis 1915), ma in seguito Hood e Warren ipotizzarono che in realtà quelli scoperti erano gli ultimi resti cremati di individui, probabilmente in età adulta (Hood e Warren 1966). A ritornare sulla prima ipotesi è stato Davaras, il quale ha ribadito come i residui di cenere e carbone non sembrano essere in diretta connessione con le sepolture e sarebbero derivati dalla decomposizione di una qualche larnax in legno o dall'uso di torce lignee rituali (Davaras 1973). Tuttavia un recente riesame della necropoli ha messo in luce l'esistenza di altre 3 sepolture, di cui 2 contenevano i resti cremati di due individui adulti di sesso maschile, i quali sarebbero stati deposti nei rispettivi vasi, solo in un secondo momento: gli scavatori hanno ipotizzato che durante il rituale di cremazione gli individui fossero sdraiati su una lettiga in legno, in decubito dorsale (Agelarakis *et al.* 2001). Altrettanto ambiguo è il caso del pithos, di TM IIIB, rinvenuto all'interno della grotta di Gourgouthia, presso Melidoni, al cui interno non sarebbero state rinvenute alcune tracce di ossa. Nonostante l'esiguità dei ritrovamenti, Mavriyannaki ipotizza che «la terra nera come vecchio letame e gli altri pochi piccoli resti (non identificati) siano forse la testimonianza di incinerazione» (Mavriyannaki 1967-1968: 170). In realtà, non possiamo essere certi di questa cremazione, la quale, se fosse vera, sarebbe un'interessante attestazione di urna cineraria in grotta per il TM IIIB.

Considerazioni conclusive

L'esame delle sepolture fin qui proposto ci consente di fare alcune osservazioni generali sui costumi funerari a Creta nel corso del TM III e nella fase di passaggio dall'età minoica a quella geometrica. Innanzitutto occorre evidenziare la tendenza tipica del TM II/III a privilegiare le sepolture in tombe singole, rispetto alle tombe collettive, che caratterizzavano il MM: un esempio ci è dato dalla tomba 8 di Knossos-Epano Gypsades, che, di incerta datazione, sembra collocarsi nella fase intermedia tra le sepolture collettive del MM e quelle individuali o private che caratterizzavano il TM; questo dato sembrerebbe ulteriormente confermato dal fatto che la tomba si caratterizzi per la presenza di un piccolo e stretto dromos, tipico delle sepolture della prima parte del TM, e per la piccola entrata bloccata da una sola lastra, che, invece, appare come la continuazione della tradizione del MM (Hood *et al.* 1958-1959).

Inoltre, un caso simile a quello appena descritto è stato individuato anche ad Ag. Triada Pyrgiotissis, dove una grande quantità di cadaveri era stata gettata alla rinfusa nello spazio adiacente alla tholos, che svolgeva la funzione di ossario e che sarebbe da attribuire ad una più antica fase di utilizzo. La tendenza a costruire tombe singole o a de-

stinazione familiare sembra continuare e caratterizzare tutto il TM III, mentre le poche eccezioni riscontrate sarebbero legate a situazioni particolari o a continuità d'uso delle strutture per un lungo arco cronologico.

Il quadro fin qui presentato ci consente di proporre alcune considerazioni di carattere generale sulle pratiche funerarie adottate a Creta nel corso del TM III. Innanzitutto appare evidente che le tre aree dell'isola si contraddistinguono per la presenza di peculiarità locali, sia nel tipo di deposizione sia nel caso del trattamento del corpo del defunto. A questo punto emerge che la parte centrale dell'isola presenta un maggior grado di conservatorismo, ravvisabile nella grande diffusione delle larnakes da confrontare con la sporadica presenza dell'uso della barella lignea, forse di origine micenea, almeno secondo l'interpretazione che ne ha dato Cucuzza, il quale sottolinea che:

utilizzare dunque in ambito funerario la larnax [...] piuttosto che una barella di legno poteva forse significare un deciso richiamo al passato, ossia alla tradizione minoica. È allora possibile che l'adozione della larnax servisse a marcare un'identità etnica più profondamente radicata nell'area, identità che si potrebbe – estremizzando – definire 'minoica' in contrapposizione a quella 'micenea' dell'*élite* knossia (Cucuzza 2003: 151).

Senza poi trascurare il fatto che quest'area, oltre a fornire il maggior numero di sepolture, appare caratterizzata da una certa continuità di frequentazione, come dimostra il fatto che abbiamo tracce di continuità d'uso fino in piena epoca micenea.

Un altro aspetto che sembra contraddistinguere questa porzione del territorio cretese risiede nella presenza di armi come oggetti del corredo, in quella che viene definita «warrior grave tradition» di derivazione micenea, come appare, ad esempio, nella *Hunter's Grave*, caratterizzata dalla presenza di ben 15 punte di lancia in bronzo, ed ancora di più nella *Chieftan's Tomb*, dove probabilmente venne seppellito un soldato, se non un generale, visto il gran numero di armi, che includono una lunga spada con impugnatura in avorio, un pugnale o spada corta con manico in onice e due punte di lancia in bronzo (Evans 1905). Questa particolare concentrazione di armi è stata spiegata quale manifestazione del controllo che deteneva l'*élite* micenea di Knossos nel gestire il commercio dei metalli e che avrebbe determinato l'origine di un *ethos* militare. Tuttavia a seguito della caduta di Knossos, Kanta nota l'emergere di una situazione nuova, infatti sia le sepolture eccezionalmente ricche che quelle con una forte connotazione militare sembrano scomparire, anche se gli scambi ed i contatti non cessano del tutto, anzi lo stesso *ethos* militare continua ad esistere sotto una forma nuova per tutta la fase palaziale finale. Inoltre, molti elementi lasciano ipotizzare l'esistenza di un'amministrazione centralizzata, che continuò ad esistere anche dopo la caduta di Knossos. Tra questi dati vi sono la costruzione di un *megaron* miceneo ad Haghia Triada, la presenza di importazioni dall'esterno e l'esistenza di un cantiere navale a Kommos (Kanta 2003: 176). Di contro, non appaiono significative le modificazioni nel trattamento del cadavere, dal momento che le sporadiche attestazioni di cremazioni non sembrano avere un diretto collegamento con lo sviluppo e la diffusione di questo nuovo fenomeno.

La situazione delle altre due macro aree dell'isola appare caratterizzata da alcuni elementi in comune e da talune differenze, che in qualche modo mettono in evidenza come dovette esistere un qualche rapporto tra le due parti, testimoniato peraltro dalla presenza di vasi di Chanià ad Elounda (Angelarakis *et al.* 2001). In particolare, emerge

una maggiore concentrazione di tombe nella zona orientale, area nella quale si attesta una certa continuità d'uso fino all'epoca Sub-minoica. Due sono le tendenze principali della Creta orientale, vale a dire la grande diffusione delle sepolture in pithos, tale da risultare paragonabile al numero di quelle in larnax, e della cremazione: proprio in quest'area si rintraccia la più antica attestazione di questo nuovo rituale. La favorevole posizione geografica, in prossimità di un approdo marittimo, rendeva infatti questa un'area particolarmente recettiva agli influssi esterni, che dovevano pervenire tramite i rapporti commerciali; tuttavia, come bene ha evidenziato Perna, i resti dei corpi cremati sono depositi all'interno di diverse forme di contenitore (Perna 2003), a dimostrazione che tale rituale sembra non aver ancora assunto una struttura definita.

Spostandoci, infine, nella Creta occidentale osserviamo, innanzitutto, che quest'area appare occupata per tutto il corso del TM III, ma mancano attestazioni per la fase successiva, inoltre la maggior parte delle sepolture sembra essere concentrata in pochi insediamenti ed in particolare ad Armeni e Chanià, ma ancora più significativo è il caso della necropoli di Atsipates, che è stata di recente identificata come un campo d'urne (Angelarakis *et al.* 2001), collocata nel TM IIIC, nella quale si riscontra il primo esempio sistematico dell'uso della cremazione.

Ad ogni modo il fenomeno innovativo che sembra caratterizzare il periodo in esame è l'uso di una nuova forma di trattamento del corpo del defunto, vale a dire la cremazione, infatti l'introduzione di questo nuovo costume funerario costituisce il segnale evidente di un processo di trasformazione all'interno della civiltà minoica. Nonostante Perna lamenti il fatto che la maggior parte delle cremazioni attestate non siano state sufficientemente indagate (Perna 2003), sono state avanzate varie ipotesi per spiegare l'origine di questa pratica. Particolare attenzione deve essere rivolta soprattutto alle necropoli di Elounda e Atsipades, collocate rispettivamente nella Creta orientale e in quella occidentale, tra le quali sono state individuate numerose somiglianze (Angelarakis *et al.* 2001), che Kanta ha spiegato ipotizzando l'esistenza di intensi contatti mercantili tra le due estremità dell'isola, attraverso il mare, soprattutto in considerazione della favorevole posizione per l'approdo nel sito di Elounda (Kanta 2001). Appare, invece, più problematico spiegare l'origine della cremazione ad Atsipades: infatti non solo si trovava lontano dal mare, ma l'intera vallata sembra proseguire nell'uso di costumi funerari, che potremmo definire più tradizionali per tutto l'arco del TM III (Angelarakis *et al.* 2001). Sebbene il problema dell'origine e della diffusione della cremazione resti aperto, a nostro avviso, appare ancora valida la ricostruzione proposta da Melas, il quale ipotizza che questo rituale, originario del mondo hittita, si sarebbe diffuso a Creta e nel mondo miceneo attraverso il Dodecaneso (Melas 1984: 33).

In conclusione possiamo osservare che il TM III risulta un periodo caratterizzato da numerose trasformazioni che agiscono in modo diverso a seconda dell'arco cronologico e del contesto geografico considerato; in particolare, è dopo il TM IIIB che si verificano le trasformazioni più significative, che non crediamo possano essere spiegate ipotizzando l'installazione di elementi stranieri a Creta, ma, piuttosto, bene ricostruisce Perna affermando che probabilmente la formazione di comunità miste incoraggiò il sincretismo e forse comportò la trasformazione di certi costumi, ma non in modo tanto sostanziale ed evidente che i cambiamenti registrati nella società e nei rituali funerari cretesi debbano essere attribuiti alla presenza di stranieri (Perna 2011: 149). Nella situazione di grande instabilità che caratterizza la parte finale del TM III dovettero verificarsi complesse

dinamiche socio-politiche, che trasformarono il precedente equilibrio incentrato sulla posizione di centralità occupata da Knossos. Di questa nuova situazione dovettero beneficiare maggiormente gli insediamenti della costa orientale, i quali, ormai liberi da condizionamenti politici, dovettero trovarsi ad interagire con elementi culturali esterni, al punto da assorbirne almeno in parte gli usi ed i costumi, ma senza perdere la propria identità. Si può immaginare un *network* di scambi che deve aver svolto una forte influenza sugli aspetti più profondi della società, fino a raggiungere il livello della sfera religiosa. Ingenti trasformazioni colpirono anche la parte occidentale dell'isola, la quale andava acquisendo una propria identità grazie all'emergere del centro politico di Chanià, in grado di intrattenere rapporti commerciali con i minoici che occupavano l'estremità opposta dell'isola. Tali scambi, tuttavia, non sembra siano stati mediati dagli insediamenti che si trovavano nella Creta centrale, area nella quale appare più evidente la resistenza ai nuovi influssi in virtù di un attaccamento alle antiche tradizioni cnosse, o almeno ciò è quanto crediamo di ricostruire sulla base dei dati presi in esame, dai quali emerge un articolato processo di trasformazione che probabilmente non riuscì a raggiungere il pieno della sua maturità.

TAVOLA I - Tipologia di sepolture

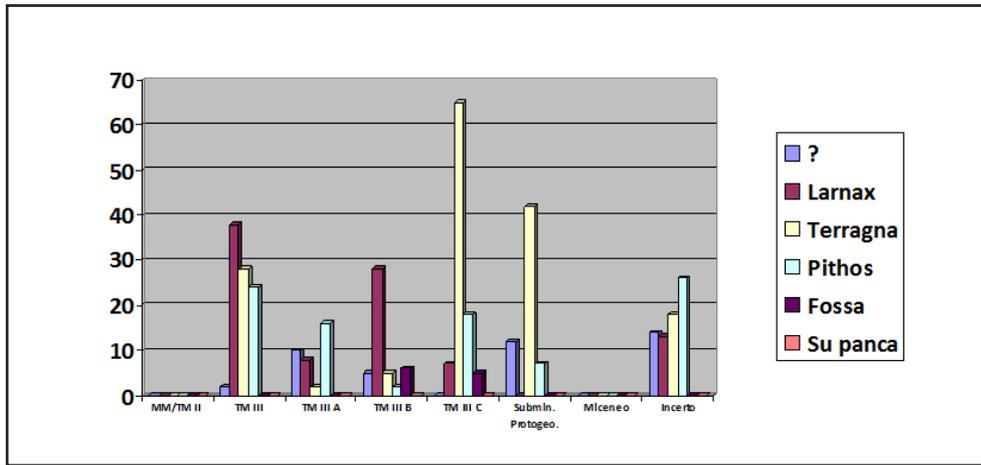


Figura 1. Tipologie di sepolture, Creta orientale.

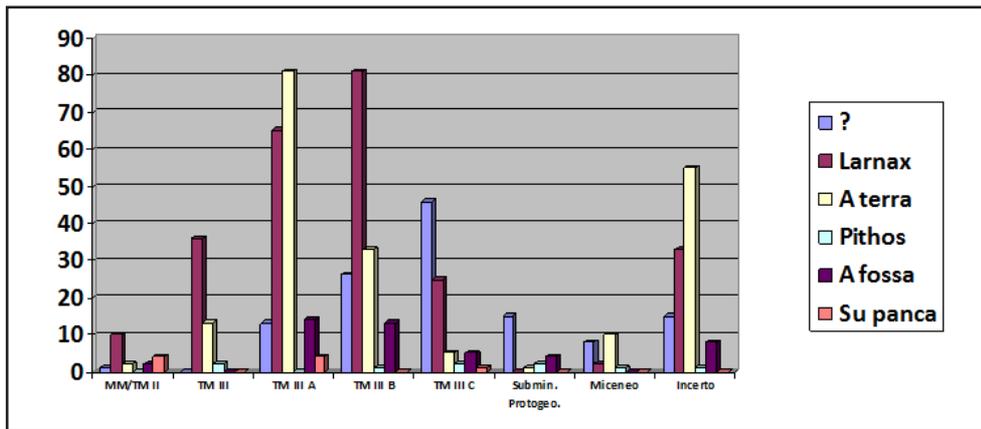


Figura 2. Tipologie di sepolture, Creta centrale.

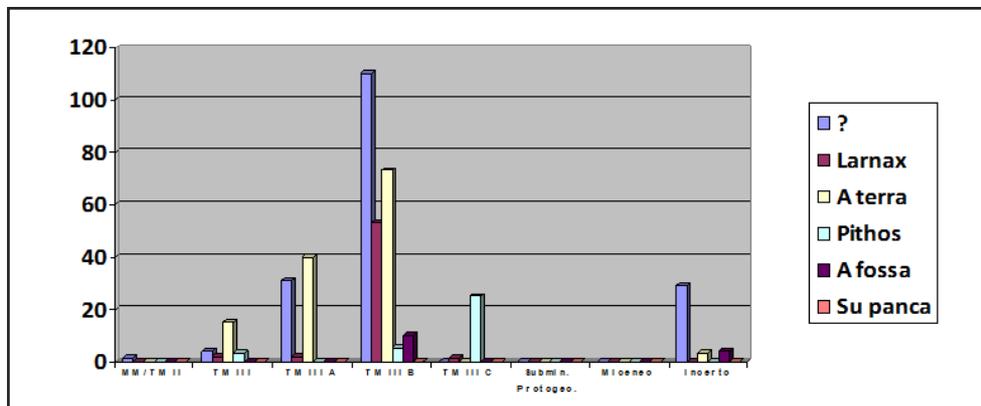


Figura 3. Tipologie di sepolture, Creta occidentale.

TAVOLA II - Tipo di deposizione

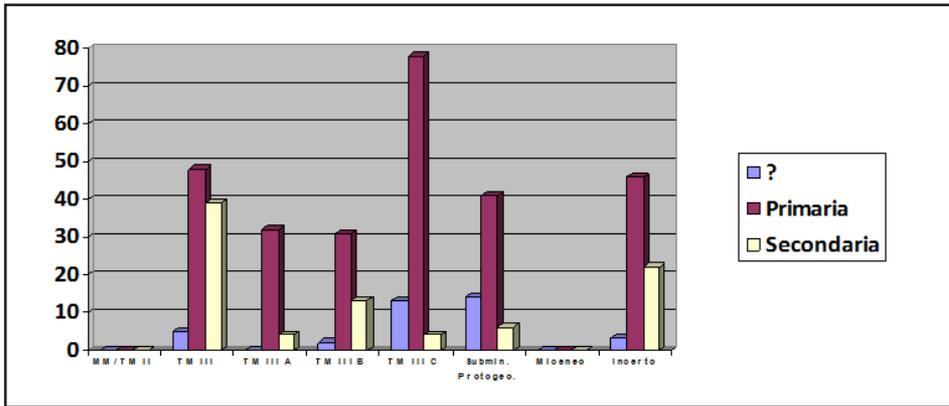


Figura 4. Tipo di deposizione, Creta orientale.

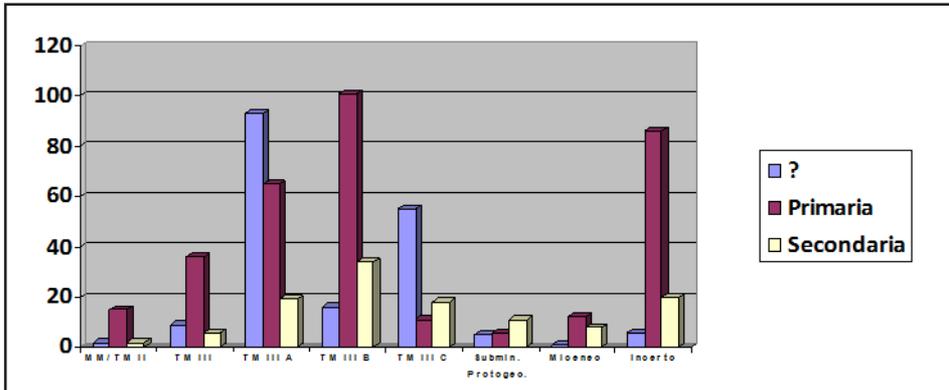


Figura 5. Tipo di deposizione, Creta centrale.

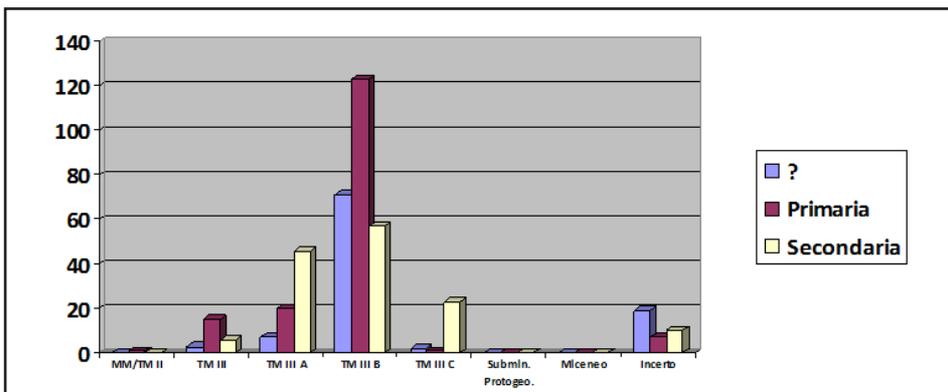


Figura 6. Tipo di deposizione, Creta occidentale.

TAVOLA III - Trattamento del corpo

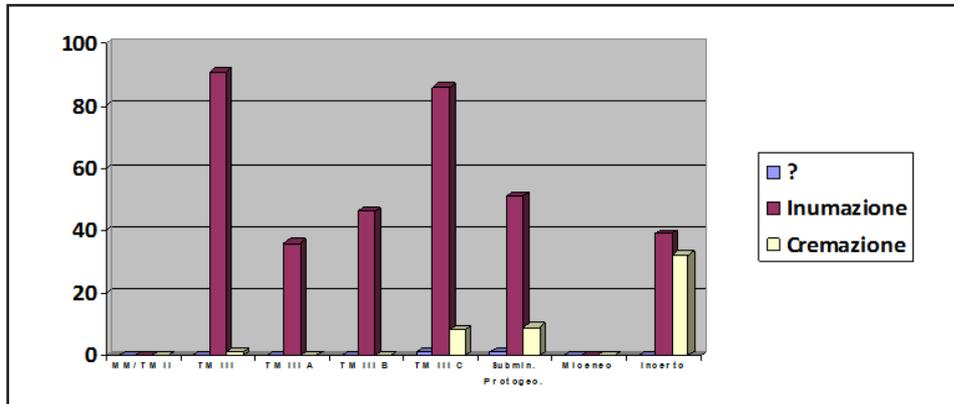


Figura 7. Trattamento del corpo, Creta orientale.

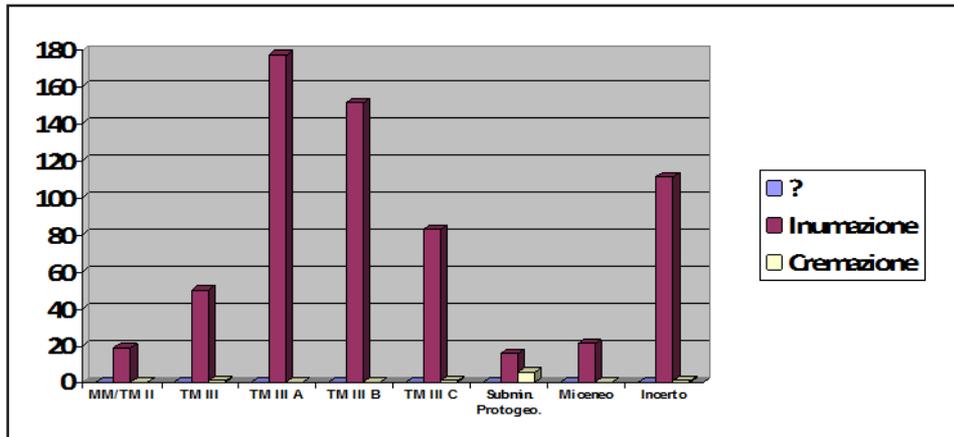


Figura 8. Trattamento del corpo, Creta centrale.

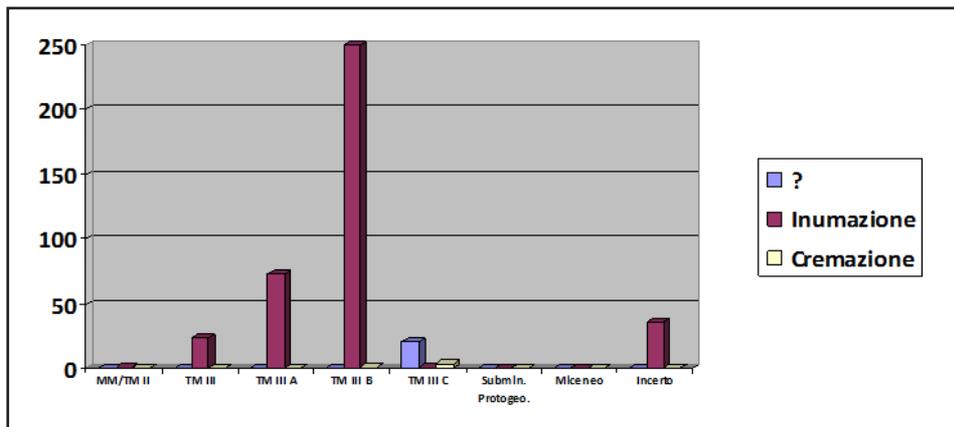


Figura 9. Trattamento del corpo, Creta occidentale.

Bibliografia

(Per le citazioni di riviste a livello generico si rimanda alla *List of Abbreviations for Journals, Series, Lexica and Frequently Cited Works del Deutsches Archäologisches Institut* di Berlino)

- Agelarakis, A., Kanta, A., Moody, J. 2001. Cremation Burial in LM III C – Sub Minoan and the Cemetery at Pezoulas Atsipades. In: N.Chr. Stampoulidis (a cura di), *Καύσεις στην Εποχή Χαλκού και την Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου. Πρακτικά του Συμποσίου*. Athens: 69-82.
- AJA.1896. Archaeological news, *American Journal of Archaeology and of the history of the fine Arts* XI: 457.
- AJA. 1901. Archaeological news, *American Journal of Archaeology* 5: 91.
- AJA. 1905. Notes on recent excavations and discoveries, *American Journal of Archaeology* 9: 347.
- AJA. 1920. Notes on recent excavations and discoveries, *American Journal of Archaeology* 24: 292.
- AJA. 1927. Archaeological News, Discussions, and Bibliography. News, *American Journal of Archaeology* 31: 101.
- Alexiou, S. 1952. Νέα στοιχεία διά τήν ύστεράν Αιγαιακήν χρονολογίαν καί ιστορίαν. *Κρητικά Χρονικά* 6: 9-41.
- Alexiou, S. 1954. The Boars' tusk Helmet a recent find, *Antiquity. A Quarterly Review of Archaeology* 28: 211-213.
- ARepLond.* 1985. Archaeology in Greece 1984-1985, *Archaeological Reports* 31: 3-69.
- ARepLond.* 1998. Archaeology in Greece 1997-1998, *Archaeological Reports* 44: 1-136.
- ARepLond.* 2005. Archaeology in Greece 2004-2005, *Archaeological Reports* 51: 1-118.
- BCH.* 1955. Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1954, *Bulletin de correspondance hellénique* 79: 375-376.
- BCH.* 1958. Chronique de fouilles, *Bulletin de correspondance hellénique* 82: 822-830.
- BCH.* 1960. Chronique de fouilles, *Bulletin de correspondance hellénique* 84: 819-853.
- BCH.* 1961. Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1960, *Bulletin de correspondance hellénique* 85: 940-953.
- BCH.* 1984. Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1983, *Bulletin de correspondance hellénique* 108: 827-838.
- BCH.* 1985. Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1984, *Bulletin de correspondance hellénique* 109: 759-862.
- Boardman, J. 1960. Protogeometric graves at Agios Ioannis near Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 55: 128-148.
- Borgna, E. 2003. Regional Settlement Patterns, Exchange System and Source of Power in Crete at the End of the Late Bronze Age: establishing a connection, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* 45: 153-183.
- Bosanquet, R.C. 1901-1902. Excavations at Palaikastro I, *The Annual of the British School at Athens* 8: 286-316.
- Bosanquet, R.C., Dawkins, R.M. 1923. The unpublished objects from the Palaikastro excavations, *The Annual of the British School at Athens* 1 (Suppl.).
- Boyd, H.A. 1901. Excavations at Kavousi, Crete, in 1901, *American Journal of Archaeology* 5: 125-157.
- Cavanagh, W., Mee, C. 1978. The re-used of earlier tombs in the LH III C period, *The Annual of the British School at Athens* 73: 31-44.
- Charles, R.P. 1965. Anthropologie archéologique de la Crete, *Études crétoises* XIV.

- Chatzidakis, I. 1918. Μινωϊκοί ταφοί εν Κρήτη. Αρχαιολογικόν Δελτίον. Μελέται 4: 45-87.
- Coulson, W., Day, L., Gessel, G. 1983. Excavations and survey at Kavousi, 1978-1981, *Hesperia. Journal of the American School of Classical Studies at Athens* 52: 389-420.
- Cucuzza, N. 2003. Osservazioni sui costumi funerari dell'area di Festòs ed Haghia Triada nel TM IIIA1 – A2 iniziale, *Creta antica. Rivista annuale di studi archeologici, storici ed epigrafici* 4: 133-166.
- Cuozzo, M.A. 1996. Prospettive teoriche e metodologiche nell'interpretazione delle necropoli: la *post-processual archaeology*, *Annali dell'Istituto universitario orientale di Napoli. Dipartimento di studi del mondo classico e del Mediterraneo antico. Sezione di archeologia e storia antica* 3: 1-38.
- D'Agata, L., Moody, J. 2005. *Ariadne's Threads: Connections between Crete and the Mainland in the Post-palatial Period (Late Minoan IIIA2 to Sub-minoan)*. *Proceeding of a workshop held at Scuola Archeologica di Atene, 4-6 April 2003*. Atene.
- Davaras, C. 1973. Cremations in Minoan and Sub-Minoan Crete. In: G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Antichità Cretesi: studi in onore di Doro Levi, I*. Catania: 159-167.
- Dawkins, R.M. 1913-1914. Excavations at Plati in Lasithi, Crete, *The Annual of the British School at Athens* 20: 1-17.
- Dawkins, R.M., Hawes, C.H., Bosanquet, R.C. 1904-1905. Excavations at Palaikastro. IV, *The Annual of the British School at Athens* 11: 258-308.
- Desbrough, V.R. 1964. *The last Myceaneans and their successors*. Oxford.
- Dimopoulou-Rethemniotaki, N., Rethemniotakis, G. 1978. Υστερομινωικό νεκροταφείο στο Μετόχι Καλού Ηρακλείου. Αρχαιολογικόν Δελτίον. Μελέται 33: 40-109.
- Evans, A.J. 1903-1904. The palace of Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 10: 1-62.
- Evans, A.J. 1905. The prehistoric Tombs of Knossos, *Archaeologia or Miscellaneous Tracts Relating to Antiquity Published by the Society of Antiquaries of London* 59: 391-562.
- Faure, P. 1962. Cavernes et sites aux deux extrémités de la Crète, *Bulletin de correspondance hellénique* 86: 36-56.
- Forsdyke, E.J. 1926-1927. The Mavro Spelio cemetery at Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 28: 243-296.
- Godart, L., Tzedakis, Y. 1992. *Témoignages archéologiques et épigraphiques en Crète occidentale du néolithique au Minoen Récent IIIB*. Rome.
- Halbherr, F. 1901. Three cretan necropolies: report on the researches at Erganos, Panaghia, and Courtes, *American Journal of Archaeology* 5: 259-293.
- Hall, H. 1912. *Excavations in eastern Crete*. Philadelphia.
- Hall, H. 1914. *Excavations in eastern Crete: Vrokastro*. Philadelphia.
- Hallager, B.P., McGeorge, P.J.P. 1992. Late Minoan III burials at Khania, *Studies in Mediterranean Archaeology* 93.
- Hood, M.S.F. 1956. Another warrior-grave at Ayios Ioannis near Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 51: 81-99.
- Hood, M.S.F., Coldstream, J.N. 1968. A late Minoan tomb at Ayios Ioannis near Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 63: 205-218.
- Hood, M.S.F., de Jong, P. 1952. Late minoan warrior-graves from Ayios Ioannis and the New Hospital Site at Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 47: 243-277.
- Hood, M.S.F., Warren, P. 1966. Ancient sites in the province of Ayios Vasilios, Crete, *The Annual of the British School at Athens* 61: 163-189.
- Hood, S., Huxley, G., Sandars, N. 1958-1959. A Minoan cemetery on upper Gypsades, *The Annual of the British School at Athens* 53/4: 194-262.
- Hood, S., Smyth, D. 1981. Archeological surveys of the Knossos area, *The Annual of the British*

- School at Athens* 14 (Suppl.).
- Hood, S., Warren, P., Cadogan, G. 1964. Travales in Crete, 1962, *The Annual of the British School at Athens* 59: 50-99.
- Kanta, A. 1980. The late Minoan III period in Crete : a survey of sites, pottery and their distribution, *Studies in Mediterranean Archaeology* 58.
- Kanta, A. 2001. Cretan Refuge Settlements: Problems and Historical Implications within the wider Context of the Eastern Mediterranean towards the End of the Bronze Age. In: V. Karageorghis, C. Morris (a cura di), *Defensive Settlements of the Aegean and the Eastern Mediterranean after c. 1200 B.C.* Nicosia: 13-21.
- Kanta, A. 2001a. The Cremations of Olous and the Customs of the Cremation in the Bronze Age Crete. In: N.Chr. Stampoulidis (a cura di), *Καύσεις στην Εποχή Χαλκού και την Πρώιμη Εποχή του Σιδήρου*. Athens: 59-69.
- Kanta, A. 2003. Aristocrats – Traders – Emigrants – Settlers. Crete in the Closing Phases of the Bronze Age. In: N.Chr. Stampoulidis, V. Karageorghis (a cura di), *Sea routes. Interconnections in the Mediterranean 16th – 6th c. BC.* Athens: 173-186.
- Karantzali, E. 1985. Une tombe du Minoen Récent III B à La Canée, *Bulletin de correspondance hellénique* 110: 53-87.
- KretChron.* 1947. Archaeological activity in Crete from 1941 to 1947, *Κρητικά Χρονικά* 1: 631-640.
- KretChron.* 1951. The Giamalakis Archaeological Collection in the year 1951, *Κρητικά Χρονικά* 5: 449-450.
- KretChron.* 1953. Archaeological activity in Crete in 1953, *Κρητικά Χρονικά* 7: 479-492.
- KretChron.* 1954. Archaeological activity in Crete in 1954, *Κρητικά Χρονικά* 8: 506-517.
- KretChron.* 1959. Archaeological activity in Crete in 1959, *Κρητικά Χρονικά* 13: 356-359.
- KretChron.* 1960. Archaeological activity in Crete in 1960, *Κρητικά Χρονικά* 14: 504-527.
- Laneri, N. 2011. *Archeologia della morte*. Roma.
- Levi, D. 1927-1929. Arkades. Una città cretese all'alba della civiltà ellenica, *Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle missioni italiane in Oriente* X-XII: 335-375.
- Long, C.R. 1941. Shrines in Sepulchres? A Re-examination of Three Middle to Late Minoan Tombs, *American Journal of Archaeology* 63: 59-65.
- Mackenzie, D. 1906-1907. Cretan places and the Aegean civilization III, *The Annual of the British School at Athens* 13: 423-445.
- Mallegni, F. 2003. *Il volto del passato tra storia e biologia: per non rinunciare a capire la vita: catalogo della Mostra*. Pisa.
- Marinatos, S. 1931. Μία υστερομινωική καυσισ νεκρου εκ Τυλισου, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Athenische Abteilung* 56: 112-118.
- Mavriyannaki, C. 1972. *Recherches sur les larnakes minorenne de la Crète occidentale*. Rome.
- Melas, E.M. 1984. The origins of Aegean Cremation, *Ανθρωπολογικά και Αρχαιολογικά Χρονικά* 5: 21-36.
- Morris, I. 1987. *Burial and Ancient Society*. Cambridge.
- Murphy, J.M. 1998. Ideology, Rites and Rituals: A view of Prepalatial Minoan Tholoi. In: K. Branigan (a cura di), *Cemetery and Society in the Bronze Age*. Sheffield: 27-40.
- Nowicki, K. 2000. Defensible sites in Crete c. 1200-800 B.C. (LM IIIB/IIIC through Early Geometric), *Aegaeum. Annales d'archéologie égéenne de l'Université de Liège* 21.
- Paribeni, R. 1903. Lavori eseguiti dalla missione archeologica italiana nel palazzo e nella necropoli di Hagia Triada, *Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei, Classe di scienze morali, storiche e filologiche* 12: 317-351.
- Paribeni, R. 1904. Ricerche nel sepolcreto di Hagia Triada presso Phaestos, *Monumenti antichi* 14: 677-756.
- Paribeni, R. 1908. Il sarcofago dipinto di Hagia Triada, *Monumenti antichi* 19: 5-88.

- Pendlebury, J.D.S. 1963. *The Archeology of Crete. An Introduction*. New York.
- Pendlebury, J.D.S., Pendlebury, H.W., Money-Coutts, M.B. 1937-1938. Excavations in the plain of Lasithi, *The Annual of the British School at Athens* 38: 57-145.
- Perna, K. 2001. Rituali funerari e rappresentazione del potere nella Creta del TM III A2/B, *Creta antica. Rivista annuale di studi archeologici, storici ed epigrafici* 2: 125-139.
- Perna, K. 2003. Between Mycenaean culture and Minoan tradition: social dynamics in Crete at the end of the Bronze Age, *Mediterranean Archaeology & Archaeometry* 3.2: 17-34.
- Perna, K. 2011. LM IIIC Burial Culture in Crete: A Socioeconomic Perspective. In: J.M. Murphy (a cura di), *Prehistoric Crete. Regional and Diachronic Studies on Mortuary System*. Philadelphia: 119-164.
- Petroulakis, E.N. 1915. Κρητικής Άτσιπάδας τάφοι. 'Αρχαιολογική Εφημερίς 54: 48-50.
- Pologiorgi, M. 1987. Δύο ταφέ ρτης ΥΤ περιόδου στο χωριό Βολιώνες επαρχίας Αμαρίου. Αρχαιολογικόν Δελτίον. Μελεται 36: 82-105.
- Popham, M.R., Catling, H.W. 1974. Sellopoulo Tombs 3 and 4, Two Late Minoan Graves near Knossos, *The Annual of the British School at Athens* 69: 195-257.
- Preston, L. 2004. A mortuary perspective on political changes in Late Minoan II-III B Crete, *American Journal of Archaeology* 108: 321-348.
- Sakellarakis, G. 1968. Παρατηρήσεις επί της σημειθωείσης εις Αρχάνας ΥΜ III Θυσίας ταύρου, *Pepragmena Deuterou Diethnous Kretologikou Sunedriou* 1: 238-246.
- Sapouna-Sakellarakis, E. 1990. Archanés à l'époque mycénienne, *Bulletin de correspondance hellénique* 114: 67-100.
- Savignoni, L. 1904. Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos, *Monumenti Antichi* 14: 501-675.
- Sergi, G. 1901. Notes upon the skulls of Erganos, *American Journal of Archaeology* 5: 315-318.
- Snodgrass, A.M. 1971. *The Dark Age of Greece*. Edinburgh.
- Soles, J.S. 2003. *Mochlos IA. Period III. Neopalatial Settlement on the Coast: The Artisan's Quarter and the Farmhouse at Chalinomouri*. Philadelphia.
- Soles, J.S. 2008. *Mochlos IIA, The Mycenaean Settlement and Cemetery. The sites*. Philadelphia.
- Soles, J.S. 2011. *Mochlos IIC, The Mycenaean Settlements and Cemetery. The human Remains and other Finds*. Philadelphia.
- Taramelli, A. 1899. Ricerche archeologiche cretesi, *Monumenti Antichi* 9: 285-446.
- Tsiporoulou, M. 1984. Ταφοι της πρωιμης εποκης στην ανατολικη Κρητη. Αρχαιολογικόν Δελτίον. Μελεται 39: 232-245.
- Van Effenterre, H. 1948. Nécropoles du Mirabello, *Études crétoises* 8.
- Wallace, S. 2006. The gilded cage? Settlements and socioeconomic change after 1200 B.C.: a comparison of Crete and other Aegean regions. In: S. Deger-Jalkotzy, I.S. Lemos (a cura di), *Ancient Greece*. Edinburgh: 619-664.

Archeologia della produzione tessile a Cipro nell'Età del Bronzo: alcune riflessioni sulla catena operativa

Giulia Muti

Introduzione

Il clima delle regioni costiere del Mediterraneo nord-orientale non favorisce la conservazione dei tessuti (Barber 1991: 173), i quali, poiché sono costituiti da materiale organico di natura animale o vegetale, richiedono particolari condizioni climatiche (eg. estrema aridità, o, al contrario, temperature rigide) o specifiche condizioni di giacitura (eg. in ambiente lacustre/paludoso alcalino o acido) (Wild 1988: 7-12; Gleba 2011: 6-9; Andersson *et al.* 2010: 151-152). Per questo motivo non possediamo resti significativi di tessuto da contesti Pre- o Protostorici nell'area dell'Egeo e di Cipro, se non sotto forma di frustoli o tracce di filato, e non di rado solo grazie a circostanze eccezionali, come, ad esempio, l'esposizione al fuoco che ne ha permesso la conservazione ad Akrotiri, sull'isola di Thera (Gleba 2011: 7).

Sembrirebbe dunque estremamente difficile, avendo a disposizione così pochi elementi, indagare questo tipo di manufatti che trascendono facilmente la mera necessità pratica ponendosi in connessione con problematiche antropologiche, quali l'aspetto personale e l'autorappresentazione, fino ad invadere la sfera del prestigio e quella culturale, con ripercussioni non solo sul piano sociale, ma anche economico (Andersson *et al.* 2010: 150-151). Eppure, i pochi frammenti di tessuto pervenutici, proprio perché rappresentano il prodotto finale di una catena produttiva, possono essere considerati il punto d'arrivo, fisso, di un'indagine che prenda in considerazione la catena stessa e le sue varie fasi, dalla materia prima alla realizzazione del prodotto finito. Saranno proprio le indagini sul processo produttivo a fornirci appigli circa le modalità di confezionamento, la gamma dei prodotti finiti e l'importanza che essi potevano acquisire per gli abitanti di Cipro nell'Età del Bronzo.

Chaîne opératoire ed *habitus*: modelli ed applicazione alle industrie tessili preistoriche a Cipro

Le motivazioni che portano una comunità a privilegiare una determinata scelta tecnologica o uno specifico iter produttivo possono essere spiegate dal concetto di *habitus*, intendendo con questo la serie di comportamenti e di modalità attraverso cui una comunità affronta tutte quelle attività di sostentamento o che la caratterizzano, come, ad esempio,

agricoltura, allevamento, metallurgia, tessitura etc. (Frankel e Webb 1998: 2-4; Frankel 2000: 168; 170-179). Più in dettaglio, si può parlare di *habitus* tecnologico se si vogliono indicare le abilità, le tecniche e le strategie che un gruppo utilizza per perseguire uno scopo ben preciso, come può essere la trasformazione delle risorse primarie nel prodotto finito. Si può, dunque, facilmente evincere quanto questo concetto sia importante per elaborare una definizione di etnicità che sia strettamente connessa con la cultura materiale, dal momento che l'*habitus* specifica proprio quegli aspetti comportamentali che si riflettono direttamente sui manufatti e, reciprocamente, «mundane artefacts encapsulated elements of *habitus*» (Frankel e Webb 1998: 1-3). È importante sottolineare come il modello definito non escluda l'aspetto individuale, anzi giochi sulla dialettica dell'interazione tra gruppo/individuo, ammettendo varianti tecnologiche e quindi, a lungo termine, la possibilità di sviluppo di nuove tecnologie (Frankel e Webb 1998: 2). Una parte rilevante del concetto di *habitus* riguarda la trasmissione del *know-how* ai più giovani, che è dovuta, in maniera implicita, all'osservazione e al contatto con le attività pratiche degli individui più esperti o, più esplicitamente, tramite l'insegnamento o il *training*, e che contribuisce in maniera importante alla continuità e al radicamento delle specifiche competenze tecnologiche del gruppo (Frankel e Webb 1998: 2; Frankel 2000: 179-180).

In stretta connessione logica con l'*habitus*, come in una sorta di «sottoinsieme concettuale», troviamo la *chaîne opératoire*. Questo modello è stato elaborato nell'ambito degli studi paleontologici della scuola francese e, rivolto in un primo momento alla comprensione della produzione litica, mira a descrivere la successione nel tempo degli step logici e dei gesti tecnici finalizzati ad ottenere un determinato prodotto (Sellet 1993: 106-108). Recentemente questo approccio tecnologico al lavoro preistorico è stato messo in discussione: Vidale (2004: 68-72), ad esempio, ne sottolinea l'eccessiva linearità e la vicinanza anacronistica con la catena di montaggio della società industrializzata.

Tuttavia, la scomposizione del lavoro in fasi intermedie, specialmente per quanto riguarda uno specifico ambito produttivo, come quello della tessitura, appare come un approccio metodologico utile, laddove non produca modelli troppo rigidi. Sono, infatti, molteplici le variabili da considerare: il processo produttivo tessile, ad esempio, elimina o aggiunge fasi di lavorazione a seconda della materia prima, oppure possono comparire variazioni nello strumentario per ragioni culturali, ambientali, per scelte tecnologiche diverse della singola comunità, infine, bisogna sempre tenere presente la possibilità dell'errore umano (Vidale 2004: 70-72). Considerare le differenze, dunque, è sempre l'approccio più utile in ambito archeologico e soprattutto nell'ambito della discussione dei processi produttivi, ma questo non significa dover abbandonare un modello valido, ma renderlo malleabile e adeguato all'analisi della comunità e del tipo di lavoro ai quali si fa riferimento. Alcune osservazioni connesse con il concetto di catena operativa sono piuttosto evidenti e allo stesso tempo fondamentali quando si considera la tematica del lavoro suddiviso in fasi: 1) si inizia sempre con la materia prima per terminare con il prodotto finito e sono presenti sempre un obiettivo e una consequenzialità, dunque doveva essere presente una chiara progettualità e l'idea quanto più precisa possibile di cosa e quanto si volesse ottenere da parte degli artigiani; 2) alcuni passaggi sono fondamentali e non possono esistere senza un determinato step precedente: nello specifico, considerando il caso della tessitura, possiamo osservare che la preparazione adeguata delle fibre naturali è assolutamente necessaria per procedere con la filatura, la quale, altrimenti, potrebbe portare ad un filato di scarsa qualità o anche all'impossibilità stessa di produrre fili; a

sua volta la filatura è necessaria alla tessitura, poiché qualsiasi tipo di telaio funziona mediante il meccanismo basilare dell'intreccio di trama e ordito; 3) dov'è presente una specializzazione pre-industriale, degli ambienti e della forza lavoro, questa suggerisce la consapevolezza da parte di una comunità della possibilità di scomporre il processo produttivo. Si veda, ad esempio, quanto accade a Cipro nei siti di Erimi *Laonin tou Porakou*, *Ambelikou Aletri*, *Pyrgos Mavroraki* e *Kissonerga Skalia* (Crewe e Hill 2012; Bombardieri 2013). In quest'ultimo sito l'analisi della preparazione di una bevanda alcolica simile alla birra è condotta attraverso la *chaîne opératoire*, rintracciando fase dopo fase, attraverso le installazioni e la cultura materiale, quelli che dovevano essere i momenti fondamentali di questa produzione (Crewe e Hill 2012: 207-224).

È perciò ragionevole poter trattare l'argomento della tessitura a Cipro nell'Età del Bronzo suddividendolo nelle sue fasi fondamentali. Per ciascuna si partirà dallo stato degli studi condotti fino al momento, provando ad individuare margini per eventuali futuri sviluppi.

Cipro, l'Egeo e le fonti per la ricerca tessile

Prima di procedere con l'analisi della produzione tessile bisogna, però, considerare ancora una questione, ossia quella delle fonti.

Negli ultimi anni l'archeologia sta diventando una scienza sempre più capace di interfacciarsi con altre discipline e lo studio dei tessuti e della relativa produzione ha fin da subito manifestato un carattere di spiccata multidisciplinarietà (Andersson *et al.* 2010; Burke 2010a: 430-431; 2010b: 5-7; Gleba 2011): analisi scientifiche, etnografia e approcci sperimentali hanno sempre più spesso specificato e supportato il tradizionale approccio archeologico. Perciò sarà utile una breve disamina delle fonti utilizzate per lo studio dei tessuti, tenendo presente che alcune di esse rappresentano l'unico appiglio per la lettura di una specifica fase e accostando Cipro al caso più ampio e largamente studiato delle fonti per la produzione tessile egea. Le serie documentarie di supporto all'indagine saranno: fonti archeologiche, iconografiche, scientifiche, documenti scritti, etnografia e archeologia sperimentale.

Fonti archeologiche: analisi dello strumentario specializzato e di specifiche installazioni, quali indicatori dello svolgimento di attività tessile

L'esame dei documenti materiali servirà per ricostruire il contesto stesso di questa produzione, sia esso domestico o ad un livello di specializzazione artigianale maggiore, possibilmente giungendo a definire anche a quale grado di specializzazione la comunità presa in considerazione sia pervenuta (Alberti 2008a: 25-31). Per far ciò sarà fondamentale effettuare analisi quantitative e distributive delle varie classi di reperti, come fusaiole, pesi da telaio, rocchetti e, occasionalmente, pettini e conocchie, ma anche raccogliere dati quali morfologia, dimensioni, peso, usure ed eventuali decorazioni, che sono alla base degli studi tipologici e tecnologici del materiale. Tra la documentazione archeologica vanno compresi anche i resti di tessuto o filato, specificando che è possibile determinare il tipo di armatura e torsione del filo utilizzati attraverso l'analisi autoptica di questi reperti (per l'Età del Bronzo nell'area egeo-anatolica cfr. Barber 1991: 166-174).

Iconografia

Lo studio iconografico delle rappresentazioni su ceramica, glittica, statue, rilievi etc. è stato spesso utilizzato per ricavare informazioni circa la moda antica, dal momento che la casistica delle rappresentazioni di fasi produttive connesse con la tessitura risulta limitata (Gleba 2011: 5-6). In ambito egeo rimane basilare lo studio condotto da E. Barber (1991: 311-357) sulle pitture minoiche e micenee, coadiuvato dal confronto con le rappresentazioni dei «Keftiu» nelle tombe egizie. Da questo studio emergono non solo quali capi fossero indossati, ma anche la forte vivacità e varietà degli indumenti, minoici in particolare, e, soprattutto, il loro valore simbolico, rituale ed economico. Per quanto riguarda l'Età del Bronzo nell'Egeo e a Cipro non sono documentate scene di lavoro quali tessitura e filatura, piuttosto frequenti, invece, nelle rappresentazioni di Epoca Classica e comparse per la prima volta in Età Arcaica, come dimostra la raffigurazione di una figura femminile nell'atto di filare in una stele proveniente dalla località cretese di Priniás (Barber 1991: 69-70, 70 nos. 2.35). A Cipro lo studio iconografico ci aiuta a documentare l'uso di oggetti altrimenti invisibili: i pettini da cardatura (cfr. *infra*). Fra le prime rappresentazioni del telaio verticale sull'isola, va segnalata la pittura su una coppa del Cipro Geometrico II (Karageorghis 2006: 231, 230 n. 244; Rahmstorf 2005: 156 Pl. n. 22.2).

Archeometria, archeobotanica, archeozoologia

Accanto alle analisi di base delle fibre tessili mediante microscopio ottico - ormai largamente soppiantato dal microscopio elettronico a scansione, che fornisce immagini più nitide e precise - possiamo trovare tecniche d'indagine sviluppate più di recente come, solo per citarne alcune delle più eseguite, le analisi molecolari, del DNA o della composizione degli amminoacidi per le fibre a base proteica, oppure la tecnica della tracciatura degli isotopi dello stronzio, molto efficiente per determinare la provenienza della lana, o ancora le sofisticate analisi chimiche per la determinazione delle sostanze tintorie (Andersson *et al.* 2010: 152-158). Sfortunatamente nessuna di queste tecniche è stata utilizzata per lo studio dei pochi frammenti di tessuto provenienti da Cipro, dei quali soltanto un'analisi preliminare è stata fatta ormai quasi cinquant'anni fa (Pieridou 1967: 26-29). Al contrario, lo studio dei resti animali è stato condotto per quasi tutti i principali siti ciprioti dall'Antico al Tardo Bronzo e ha dato ottimi risultati riguardo allo sfruttamento del bestiame per i prodotti secondari, permettendo non solo la comparazione dei dati fra diversi siti, ma anche tra diversi periodi (Spigelman 2008: 119-124). Anche il dato archeomalacologico a Cipro, come a Creta, è rilevante, in quanto ha fornito un importante appiglio per documentare l'uso della porpora nella fase di tintura dei tessuti (Reese 1987: 205; Carannante 2009: 109-110; 2010: 159-161; Lentini 2009: 167-169; per Creta si veda Reese 1987: 201-204; per i principali siti mediterranei connessi con lo sfruttamento della porpora si veda Alberti 2008b). Infine, analisi archeobotaniche mirate all'identificazione delle fibre tessili sono state condotte da Lentini per il sito di Pyrgos (Lentini 2009: 153-162).

Fonti scritte

Le tavolette amministrative in lineare B rappresentano la miglior documentazione per ottenere informazioni circa l'organizzazione del lavoro tessile, le tipologie di tessuto prodotte, la quantità e qualità di materie prime utilizzate a Creta e in Grecia in epoca micenea, dal momento che le evidenze archeologiche per questo periodo sono piuttosto

scarse (Burke 2010a: 435-437; Smith e Tzachili 2012: 141-143). Per quanto riguarda il mondo minoico, dati di supporto a quelli archeologici sono stati tratti dalle scritture, benché non decifrate: lo studio iconografico degli ideogrammi, in particolare quello della lana, del geroglifico cretese e della lineare A ha permesso di sviluppare ipotesi circa le materie prime, le quantità e la gestione di esse (Militello 2008: 38-44). I primi documenti scritti ciprioti compaiono ad Enkomi in strati databili TC IA (Hirschfeld 2010: 379): si tratta della scrittura chiamata da Evans «cipro-minoica», per la somiglianza da lui riscontrata con le scritture cretesi (Godart 1992: 228). Il *corpus* di questa scrittura è costituito da poco meno di 3000 segni ed è troppo piccolo per consentirne la decifrazione (Hirschfeld 2010: 381; da segnalare i due recenti *corpora* delle iscrizioni Olivier 2009 e Ferrara 2013): non è dunque possibile servirsi della documentazione scritta per ottenere informazioni circa la produzione tessile. La scrittura cipro-minoica, infatti, al momento può far supporre soltanto un generico uso amministrativo-contabile, soprattutto se il supporto è costituito da piccole pastiche di argilla. È possibile, però, ricavare alcune informazioni, purtroppo estremamente limitate, da alcune fonti scritte esterne o dalla documentazione epigrafica successiva all'Età del Bronzo (Smith 2002: 285; Karageorghis 2006: 231).

Etnografia e archeologia sperimentale

Si tratta di due approcci spesso combinati e affiancati all'indagine puramente archeologica per colmarne le lacune e sono particolarmente applicabili allo studio della produzione tessile (Andersson Strand 2010: 1). Diversi esperimenti sono stati condotti all'interno del programma «Textile and Tools - Text and Context Research Programme» presso il Danish National Research Foundation's Centre for Textile Research (<http://www.ctr.hum.ku.dk>), ottenendo chiari e importanti risultati sul funzionamento dello strumentario e sulle ragioni di alcuni parametri dello stesso. Si veda, ad esempio, lo studio che ha rivelato quanto influisse lo spessore dei pesi da telaio nel confezionamento di un tessuto (Mårtensson *et al.* 2009: 373-398).

Molte delle tecniche utilizzate per produrre tessuti nella preistoria sono osservabili ancora oggi e forniscono all'archeologo un ampio bacino di confronti etnografici dal quale attingere, con la dovuta cautela e le necessarie precauzioni, al fine di stabilire un confronto con la realtà vivente quanto più ragionato e critico (Vidale 2004: 31-34; Andersson Strand 2010: 1-2).

Per quanto riguarda il caso specifico di Cipro, si possono trovare riferimenti all'osservazione diretta della preparazione delle fibre, della filatura e della tessitura 'tradizionali' (Pieridou 1967: 27; Crewe 1998: 7; Smith 2002: 287-288).

La catena operativa della produzione tessile cipriota: dall'approvvigionamento delle materie prime al prodotto finito

Approvvigionamento e preparazione delle fibre tessili

È particolarmente complicato far luce sulle prime fasi della produzione tessile: infatti, sia l'approvvigionamento della materia prima, sia alcuni passaggi di preparazione alla filatura, come la cardatura, benché essenziali, sono poco documentabili archeologicamente. Va notato in questa sede, anche se l'argomento verrà discusso in seguito (cfr. *infra*), che le operazioni di lavaggio, presenti anche in questa prima fase di lavorazione,

possono essere documentate, non senza problemi, dalla presenza di vasche o simili installazioni. E. Barber colloca Cipro nella zona di utilizzo di lana e lino, assieme all'Europa meridionale e centrale e al Vicino Oriente, escludendo l'Egitto (Barber 1991: 250 n. 11.1). Queste fibre, una di origine animale e quindi a base proteica, l'altra vegetale, a base di cellulosa, presuppongono alcuni e diversi trattamenti prima della filatura, affinché essa possa essere condotta nel modo più produttivo.

Le fibre di lino, lunghe, lucenti e resistenti, si ottengono dal fusto corticoso della pianta del lino. Dopo la raccolta, che può avvenire in diversi momenti della crescita della pianta, dai quali dipende la resistenza della fibra, esse vengono sottoposte a macerazione e ad operazioni di sfibramento per eliminare la parte legnosa; infine, una volta seccate è possibile praticare una cardatura o pettinatura per rimuovere eventuali ultimi residui (Barber 1991: 13-14; Burke 2010b: 9-10).

Conferme dell'utilizzo del lino a Cipro giungono dai pochi frammenti di tessuto pervenuti (Åström 1964; Pieridou 1967) e dalle analisi archeobotaniche, come quelle condotte per il sito di Pyrgos (Lentini 2009: 153-158, 164). Queste analisi, svolte su campioni di terra provenienti dall'interno delle fusaiole o su campioni di sedimenti da depositi significativi, rivelano la presenza di lino assieme ad altre piante, quali ad esempio canapa, sparto, ortica, ginestra, albero della bambagia, e cotone, il quale risulta essere più intensamente utilizzato rispetto alle altre fibre tessili (Lentini 2009: 154-158; 154 n. 7).

L'attestazione del cotone risulta unica per l'Età del Bronzo, non solo a Cipro, ma per tutto il Mediterraneo, e precoce rispetto alla datazione indicata da E. Barber (1991: 32-33; ripresa da Smith e Tzachili 2012: 143 n. 25), la quale, però, lascia uno spazio alla possibilità di sfruttamento di un cotone nativo delle isole egee, benché molto probabilmente inadatto alla tessitura.

Le fibre della lana sono molto elastiche e di aspetto squamoso. Dopo la tosatura, devono essere lavate in acqua fredda per rimuovere la lanolina ed eventuali altre sostanze grasse, in seguito sono necessarie operazioni di cardatura per completare la rimozione di residui indesiderati e rettificare le fibre (Barber 1991: 21-22).

È stato da più parti sottolineato che con l'inizio dell'Età del Bronzo le faune domestiche, alcune delle quali introdotte nell'isola solo all'inizio di quest'epoca, vennero sfruttate anche per i loro prodotti secondari (Frankel *et al.* 1995: 45; Webb 2007: 20 n. 1; Knapp 2013: 269; 304-305).

Uno studio recente ha analizzato comparativamente i dati archeozoologici provenienti da contesti appartenenti al periodo compreso fra AC e TC (Marki-Alonia, Sotira-Kaminoudhia, Alambra, Kalopsidha, Nitovikla, Phlamoudi-Melissa e Vounari), arrivando a definire come da una situazione iniziale di sfruttamento di lana e latte dei caprovini, si passi, a partire dall'inizio del Tardo Cipriota, ad uno sfruttamento intensivo di questi prodotti (Spigelman 2008: 119-121). I resti di tale specie, oltre a crescere in percentuale, sono pertinenti ad esemplari adulti, allevati chiaramente in relazione ai prodotti secondari, e non per la carne, che dopo il terzo anno di vita dell'animale rimane in quantità costante. Anche il numero degli individui maschi giovani e adulti castrati è da mettere in relazione con l'approvvigionamento della lana, poiché essi ne producono maggiore quantità (Barber 1991: 26; Spigelman 2008: 122; Andersson Strand *et al.* 2010: 160; Burke 2010b: 11).

La cardatura

L'ulteriore passaggio di preparazione delle fibre, cioè la cardatura, in antichità veniva eseguito utilizzando pettini in materiali spesso deperibili. A Cipro, l'unico modo per indagare quello che altrimenti sarebbe un «oggetto invisibile» coincide con lo studio iconografico di un particolare motivo decorativo: il «*Comb shaped*», tipico dell'Antico e Medio Ciprota, ma esteso anche al Tardo Ciprota, e presente sia come incisione o pittura sulla superficie dei contenitori ceramici, sia come statuetta fittile o litica o come pendente (Bombardieri forthcoming: 2-7; Gonzato 2010: 163, 169). Questa specifica iconografia è stata interpretata come pettine da cardatura e messa in connessione con l'importanza che la lavorazione della lana aveva acquisito con l'inizio dell'Età del Bronzo (Lubsen-Admiraal 2003 nn. 29b, 106; 2004: 30 n. 19, 61 n. 65; va notato, però, che sono noti casi europei di pettini per lino con forma molto somigliante al *Comb shaped* cipriota, cfr. Barber 1991: 14, n. 1.2). L'interpretazione dei motivi *Comb shaped* non è univoca (cfr. la rassegna delle interpretazioni in Washbourne 1997 e Bombardieri forthcoming: 1-3), ma è possibile affermare che questa riproduzione si carichi di un significato che trascende quello quotidiano, più volte messo in connessione con il mondo femminile e la sfera culturale (Lubsen-Admiraal 2004: 30; Gonzato 2008: 193).

La filatura

Un passaggio fondamentale all'interno del processo di lavorazione è sicuramente quello della filatura, cioè la trasformazione delle fibre dallo stato di fiocco a quello di filato. Per questa operazione, fino all'invenzione della ruota per filare, che avvenne nel Medioevo (Crewe 1998: 36), gli strumenti utilizzati sono esclusivamente il fuso, generalmente in legno, osso o metallo, e la fusaiola, che, infilata sul fuso, funge da volano e, grazie al peso così aggiunto, consente a quest'ultimo di non oscillare (Barber 1991: 43; Crewe 1998: 5; Wild e Walton Rogers 2003: 11; Gonzato 2010: 167). Il fuso viene fatto ruotare in modo da estrarre e torcere le fibre della matassa e può essere tenuto con una mano sola, mentre con l'altra si garantiscono aggiunta e stesura costante di fibre (Barber 1991: 42-43). La rotazione può avvenire in senso orario ottenendo il «filato a Z» – questo è il caso cipriota – o antiorario, corrispondente al «filato a S».

Un apporto decisivo alla conoscenza della filatura a Cipro è stato fornito da Frankel e Webb con l'analisi dei materiali provenienti dal sito di Marki-Alonia (Frankel e Webb 1996: 192-195; 2006: 159-175): nonostante moltissime fusaiole fossero già note da scavi precedenti, soprattutto dalle necropoli, la novità in questo senso è stata affiancare allo studio tipologico di questi manufatti quello tecnologico, in particolare lo studio funzionale delle tracce di usura (Frankel e Webb 1996: 194; 2006: 171). A questo proposito, si è notato che l'usura provocata dall'attrito con il filo è visibile intorno alla perforazione della base minore delle fusaiole coniche, elemento questo che suggerisce il posizionamento della fusaiola nella parte inferiore del fuso (*low-whorl spindle*). Le abrasioni sarebbero provocate dal fatto che le fusaiole così posizionate non possano evitare di toccare il suolo o un contenitore di supporto alla rotazione (Frankel e Webb 1996: 194). Queste analisi, sostenute da una corretta revisione dei due modellini di fuso in terracotta provenienti da due tombe di Vounous e dallo studio del fuso metallico con fusaiola, conservato all'interno della collezione Zintilis (Webb 2002: 364-371; Lubsen-Admiraal 2003: n. 601; 2004: 252 n. 513), smentiscono l'interpretazione tradizionale, derivata dal parallelo etnografico con i procedimenti di filatura praticati a Cipro in epoca moderna (Pieridou

1967: 27; Smith 2002: 287), secondo cui sull'isola sia stato in uso lo *high-whorl spindle*, e confermano la collocazione particolare di Cipro all'interno della tradizione di filatura europea e anatolica e all'esterno di quella vicino orientale (Barber 1991: 250 n. 11.1).

Tra le varie innovazioni relative all'inizio dell'Antico Bronzo a Cipro, è certamente significativa l'introduzione delle fusaiole in terracotta nell'isola: infatti, per il Neolitico e il Calcolitico non è possibile ad oggi individuare lo strumentario tessile (Crewe 1998: 14; Gonzato 2010: 165-166). Secondo Frankel e Webb le fusaiole in terracotta e i pesi da telaio, come molto altro materiale e vari aspetti della *facies* di Philia aventi chiari antecedenti in Anatolia, contribuiscono a giustificare un modello che imputa l'arrivo di coloni anatolici responsabile dei cambiamenti tecnologici, economici e sociali che diedero impulso all'avvio dell'Età del Bronzo (questo modello è stato elaborato principalmente sulla base dello studio dell'etnicità dei coloni definita attraverso il nuovo *habitus* tecnologico da essi introdotto (cfr. Frankel e Webb 1998; Frankel 2000; si vedano anche Frankel *et al.* 1995: 43-44; Webb e Frankel 1999: 33-37, 39-40; Webb 2007: 23).

Le fusaiole pertinenti a questa *facies* dell'Antico Bronzo (cultura di Philia) sono le uniche dotate di forma – biconica o cilindrica piatta – e decorazioni ben riconoscibili all'interno del panorama delle fusaiole dell'Antico e Medio Cipriota e per questo possono essere considerate come indicatori cronologici più precisi rispetto alle fusaiole più recenti (Crewe 1998: 32-36), nelle quali è possibile riscontrare una sempre maggiore varietà, in particolare nel Medio Cipriota, a dimostrazione forse di una produzione sempre più differenziata (Gonzato 2010: 168); a complicare il quadro, si devono inoltre valutare alcune differenze regionali (Peltenburg e Webb 2013: 274-276).

Quella delle fusaiole è una classe di materiali che ben si presta alla classificazione tipologica. Tuttavia, prima del sistema proposto da L. Crewe, non esistevano criteri adeguati a suddividere il materiale all'interno di classi valide per tutte le regioni dell'isola (Crewe 1998: 20-21).

La proposta di L. Crewe prevede la definizione di quattro tipi principali: I) conico/emisferico, II) biconico/sferico, III) biconico tronco/sferico, IV) cilindrico. Ogni tipo prevede diversi sottotipi in relazione all'angolo della carena o alle estremità, a seconda della concavità o convessità (Crewe 1998: 21-22). Parallelamente viene definita una classificazione dei moduli decorativi, per lo più incisi, i cui motivi principali sono stati divisi in quattro tipi: lineare, curvilineo, zig-zag e composizioni di forme geometriche (Crewe 1998: 45-46, 56-58). Essi rispecchiano fedelmente, nei limiti dello spazio ridotto, i pattern decorativi presenti nel repertorio ceramico contemporaneo.

Questa classificazione è pensata per le fusaiole relative all'Antico e Medio Cipriota, in particolar modo per quanto concerne la decorazione. Relativamente alla forma, i tipi del Tardo Cipriota derivano da quelli del Medio Cipriota, la differenza maggiore sta, invece, nel materiale utilizzato: principalmente terracotta per l'Antico e Medio Bronzo, per la maggior parte le caratteristiche *Red e Black Polished*, mentre nel Tardo Bronzo sembra maggiore la diffusione di fusaiole in pietra (Crewe 1998: 15, *contra* Smith 2002: 292, la quale sostiene che molte di queste non possano essere considerate fusaiole, ma perle, per cui la terracotta risulterebbe predominante in tutti i periodi dell'Età del Bronzo cipriota). Nel Tardo Cipriota, poi, i fusi cominciano ad essere più presenti, principalmente in materiali come avorio e osso: si vedano, fra gli altri, gli esemplari da Enkomi, Agios Iakovos, Kition e Arpera, confrontabili con simili oggetti provenienti da Ugarit (Gonzato 2008: 191-192). È da notare che, per le dimensioni, essi sono molto simili ai modelli di

fuso rinvenuti nella necropoli di Vounous, a significare che poco è mutato rispetto alla tecnologia (Crewe 1998: 15).

A Cipro le fusaiole rimangono, però, la principale fonte per la comprensione della filatura e possono contribuire a chiarire aspetti legati al tipo, alla quantità e alla qualità del filato prodotto. Per la scarsa considerazione rivolta verso questa classe di materiali prima che si intraprendessero studi specifici, le pubblicazioni più datate non riportano che una sommaria descrizione di questa categoria di oggetti e spesso la sola misura dell'altezza, ora considerata poco indicativa (Crewe 1998: 13). La misura più rappresentativa e sottovalutata dalle pubblicazioni meno recenti è il peso (Barber 1991: 52) e, nonostante alcune lacune, L. Crewe è riuscita ad elaborare una classificazione delle fusaiole anche in base a questo parametro. I diversi gruppi di manufatti indicano che pesi diversi erano alla base di prodotti differenti (Crewe 1998: 28-29): in questo caso vale il principio generale dedotto da E. Barber (1991: 52-53) secondo cui più pesante è il fuso, e questo dipende dalla fusaiola applicata, più sarà lenta la rotazione e il filato risulterà più spesso. Inoltre, fusi più pesanti sono adatti a filare fibre lunghe, mentre, più corte sono le fibre a disposizione, più leggero dovrà essere il fuso. A Cipro questo tipo di analisi ha permesso di confermare che le fibre filate fossero in prevalenza lana e lino e che la produzione spaziava da fili molto fini a filato per coperte e cordame (Crewe 1998: 29). Un'altra misura che può essere indicata è quella del diametro, il quale, pur non considerato estremamente indicativo, è da mettere in connessione con il numero di giri praticati dal fuso.

Recentemente è stata evidenziata l'importanza di un altro parametro, ossia il momento d'inerzia: questa grandezza fisica è alla base del comportamento dinamico delle fusaiole e non dipende unicamente dal peso (o meglio, dalla massa) dell'oggetto, ma anche dal raggio, e dunque, più in generale, dalla forma, fino a questo momento presa in considerazione a fini esclusivamente tipologici. Essa è infatti responsabile della distribuzione del peso intorno all'asse di rotazione e contribuisce ad abbassare o alzare questo parametro esattamente quanto il peso: più si innalza il momento d'inerzia, più lentamente girerà il fuso (Verhecken 2010: 261-265, 268), con tutte le conseguenze che ne comporta sul filato. Si può notare fin da subito come fusaiole con pesi diversi possano avere lo stesso momento d'inerzia e compiere così lo stesso tipo di lavoro. Il calcolo del momento d'inerzia permette di riunire in un solo dato numerico tutte le caratteristiche fisiche di una fusaiola rendendone più facile ed immediato il confronto (Verhecken 2010: 268-269) e, applicato allo studio in ambito cipriota, potrà sicuramente dare buoni risultati, come è accaduto, per esempio, nello studio delle fusaiole provenienti dal sito italiano di Poggiomarino-Longola, databile alla prima Età del Ferro (Pappalardo *et al.* 2011: 25).

È opportuno, infine, un accenno ad un particolare aspetto della fusaiola in quanto oggetto, ossia il cambiamento di finalità al quale va incontro nel momento della sua sepoltura insieme agli altri elementi del corredo: da strumento di lavoro passa ad oggetto simbolico, portando con sé inevitabilmente il problema dell'identificazione di genere e della segnalazione di un determinato *status* (Crewe 1998: 36-37; Gonzato 2010: 170).

La tessitura

Questa fase produttiva è strettamente connessa con l'uso di un dispositivo ben preciso: il telaio, le cui parti costituenti erano realizzate principalmente in legno e che quindi risulta archeologicamente poco individuabile, quasi invisibile. Lo scopo principale di questo strumento è quello di assicurare la giusta tensione ad un certo numero di fili

predisposti, l'ordito, ai quali veniva intrecciata una seconda serie, la trama, ad essi perpendicolare (Barber 1991: 80-81; Wild e Walton Rogers 2003: 13).

Il peso da telaio è il solo oggetto archeologico che possa indicarci con certezza l'uso di un certo tipo di telaio, quello verticale. Dunque, il ritrovamento di un certo numero di pesi può suggerire che vi fosse un telaio nei pressi, ma per individuarne uno *in situ* questo non basta: secondo E. Barber (1991: 102-103), infatti, occorre che i pesi siano disposti in fila ed è possibile stabilire l'ampiezza del telaio prendendo in considerazione eventuali delimitazioni fornite da muri o buche di palo. Un caso emblematico di individuazione di un possibile telaio è quello relativo alla Casa delle Sfere Fittili, nel sito cretese neopalaziale di Haghia Triada, nella quale sono stati ritrovati due fori a distanza di 1,10 m uniti da una striscia nera, che è stata interpretata come decomposizione del subbio. Inoltre, i molti pesi sferici, che danno il nome alla casa, confermerebbero questa ipotesi, pur non trovandosi *in situ*, ma in condizioni di stoccaggio (Militello 2012: 126-128, n. 14).

A Cipro l'unica tipologia di telaio che è possibile documentare è quella del «telaio verticale», ma è stato sottolineato che molto verosimilmente poteva essere utilizzato contemporaneamente anche un tipo più semplice (con sola intelaiatura in legno) e più piccolo (Peltenburg e Webb 2013: 276).

I pesi da telaio compaiono sull'isola con la *facies* di Philia, analogamente alle fusaiole (cfr. *supra*), come chiaramente documentato a Marki-Alonia. Da questo sito proviene una collezione considerevole di pesi, 79, talvolta associati ad aghi metallici (Frankel e Webb 1996: 198; 2006: 175-176). Essi furono rinvenuti, in set o singolarmente, in alcune unità abitative e nelle varie fasi di occupazione dell'insediamento, databili ai periodi AC I e II, ma, soprattutto, all' AC III e MC (Frankel e Webb 2006: 175), parallelamente ad altri insediamenti come Alambra-Mouttes, dove i depositi sono pertinenti perlopiù al MC (Mogelonsky e Bregstein 1996: 234-235, n. 50, Pl. n 31; Frankel e Webb 2006: 175), fatto che è indicativo di una sempre maggiore e completa diffusione di questa acquisizione.

Un caso degno di segnalazione è sicuramente quello del sito di Pyrgos-Mavroraki, dove è stata scavata la cosiddetta «stanza dei tessili» (Belgiorno 2009: 66-76). Si tratta di un grande ambiente di 15 x 15 m., all'interno del quale è stato riconosciuto, oltre alle vasche per la tintura (cfr. *infra*), un telaio, grazie ai pesi *in situ* e alla delimitazione di due zoccoli arrotondati affiancati da grosse pietre, che dovevano essere in corrispondenza dei montanti (Belgiorno 2009: 66-68). Fra i materiali rinvenuti all'interno dell'ambiente e più o meno pertinenti alla tessitura sono annoverati anche un coltello, definito «da tessitore», diversi aghi in bronzo, un uncino e lame in selce (in prossimità del telaio), svariati oggetti in picrolite, diversi contenitori per olio di oliva, per il quale è stato ipotizzato l'uso come dstricante, e un *askos* a forma di asino o cavallo nell'atto di trasportare alcuni contenitori e una figura umana. Quest'ultimo, secondo M.R. Belgiorno, non sarebbe pertinente né alla sfera della produzione, come potrebbe suggerirne la collocazione all'interno di un ambiente così specializzato, né a quella culturale, alla quale rimanda l'oggetto in sé, ma viene interpretato come 'giocattolo' per bambini (Belgiorno 2009: 67-69, 73-74). Da segnalare anche una fornace nel quadrato 19a, che ancora conteneva i pesi da telaio in cottura e l'attività sperimentale svolta dagli archeologi per ripercorrerne l'iter di fabbricazione (Belgiorno 2009: 70-71).

In generale, i pesi da telaio dell'Antico e Medio Cipriota sono di forma conica/ovoide, più larghi e pesanti rispetto a quelli descritti da E. Barber (1991: 300), e sono fabbricati

con argilla grossolana, ricca in inclusi, poco cotta o semplicemente essiccata al sole (Frankel e Webb 1996: 197; 2006: 175; Peltenburg e Webb 2013: 276). La loro consistenza li rende piuttosto duri, ma assai fragili, come farebbe pensare la perforazione, che è posizionata sotto l'apice arrotondato, ma spesso tendente verso il centro dell'oggetto (Belgiorno 2009: 72). Come per le fusaiole, sono state studiate anche le usure dei pesi da telaio di Marki, rivelandosi come piccole scanalature in corrispondenza del foro, assolutamente corrispondenti al segno lasciato dalla legatura dei fili dell'ordito (Frankel e Webb 2006: 176).

Nel Tardo Cipriota questi pesi essiccati continuano ad esistere e, come dimostrano i livelli databili al TC I di Episkopi-*Phaneromeni*, per le analogie di forma e materiale, sono da porre in continuità con quelli dell'Antico e Medio Cipriota (Swiny 1986: 107-109). Inoltre, essi sono stati oggetto di ritrovamento nei principali centri cittadini ciprioti come Kition, Apliki, Enkomi, Hala Sultan Tekke (Smith 2002: 292-293; Smith e Tzachili 2012: 144 n. 9.6, 145, 148). Un'altra tipologia di pesi da telaio, quella a forma di «ciambella», invece, compare solo a partire dal TC IIC (Smith 2002: 293-295, nn. 5-6). Altri strumenti legati alla tessitura e rinvenuti in contesti del Tardo Bronzo sono alcuni «stili» appuntiti in osso, utilizzati probabilmente per la fabbricazione dei tappeti, nello specifico per guidare e sistemare i fili colorati della trama all'interno dell'ordito, e un certo numero di oggetti cilindrici presenti nella letteratura scientifica come «spools» o «reels». Questi ultimi oggetti, documentati in molti siti, tra i quali Enkomi, Kition, e, in grande abbondanza, Maa-Paeleokastro, sono stati messi in connessione da Smith e Tzachili (2012: 145, 148-149) con la produzione di cordame, mentre, secondo Rahmstorf (2005), si tratterebbe di nuovi pesi da telaio (da notare che le stesse Smith e Tzachili segnalano per Kition il ritrovamento di questi oggetti «among loom weights» cfr. Smith e Tzachili 2012: 145) e quindi dell'introduzione di una variante del telaio verticale, comparsa nel XII secolo a.C. contemporaneamente in diversi siti del Mediterraneo a segnare così un cambiamento in ambito tessile.

Pesare questo tipo di manufatto, come per le fusaiole, significa ricavare un parametro importante per un eventuale studio, proprio in virtù del fatto che i pesi dovevano assicurare la giusta tensione all'ordito: né troppa, per non incorrere nella rottura dei fili, né troppo poca, perché altrimenti il telaio non avrebbe funzionato correttamente. È sicuramente utile ricordare che più fili potevano essere fissati ad un solo peso, stava all'abilità del tessitore regolarsi.

Un recente studio di archeologia sperimentale ha messo in evidenza come anche lo spessore sia un parametro rilevante per comprendere meglio la funzione di un peso da telaio e di conseguenza la sua influenza sulla stoffa, ma anche l'estensione del telaio, misurando un probabile set di pesi disposto in linea e la possibilità di calcolare la produzione (Mårtensson *et al.* 2009: 382-389).

È stato più volte sottolineato che intercorre una differenza fondamentale per quanto riguarda l'uso degli spazi lavorativi connessi con la filatura rispetto a quelli dedicati alla tessitura: la prima attività, infatti, è stata definita «portatile» e per questo non praticata in un singolo ambiente ad essa riservato, dal momento che generalmente le fusaiole vengono ritrovate in molteplici ambienti delle unità abitative o lavorative (questo concetto è stato sottolineato in particolare da Mogelonsky e Bregstein 1996: 207 in riferimento alla collocazione delle fusaiole nel sito di Alambra-*Mouttes*), mentre è opinione diffusa che il telaio, nonostante si possa ragionevolmente ipotizzare che le parti in legno potessero

essere facilmente smontabili e assemblabili nuovamente, necessitasse di un apposito spazio o, quantomeno, che avesse una collocazione più delimitata (Barber 1991: 102).

Tintura e lavaggio

La tintura è un'operazione supplementare nella fabbricazione del tessuto, ma molto ricercata perché conferisce al prodotto una o più varietà cromatiche, estremamente importanti in quanto caratteristica che più immediatamente comunica quei valori ideologici, economici e di autorappresentazione dei quali i tessuti in molti casi dovevano farsi portavoce.

Tintura e lavaggio condividono la caratteristica di non avere una collocazione fissa all'interno della catena operativa: la tintura può avvenire sia «in fiocco», sia «in filato», sia «in tessuto» (Donnanno 2011: 375-376), così il lavaggio, importante per la preparazione delle fibre (cfr. *supra*), poteva essere praticato anche a tessuto completato.

Per entrambe le operazioni gli unici indicatori archeologici vanno dal semplice «dye pot» (Barber 1991: 225) a specifiche installazioni come singole vasche o sistemi di queste, bacini, spesso impermeabilizzati e posti preferibilmente in spazi aperti/semiaperti, i quali, però, da soli, non costituiscono una prova sicura dell'esistenza di attività di questo tipo (Alberti 2007: 59). Esse sono meglio specificate dall'associazione con strumentario e ceramica – soprattutto contenitori da stoccaggio o cottura – e risultano determinanti, per l'attività tintoria, le analisi chimiche e/o archeobotaniche delle terre di riempimento e dei detriti o degli scarti della materia prima (Alberti 2007: 59; Andersson Strand *et al.* 2010: 155-156; Gleba 2011: 10-11); per questi ultimi può essere fondamentale anche un'analisi di tipo quantitativo (si veda, ad esempio, il caso delle conchiglie di murice usate per l'estrazione della porpora).

È utile ricordare che alcune sostanze coloranti, come le tinture di origine vegetale, o alcuni tipi di fibre tessili, più difficili da tingere, ad esempio il lino rispetto alla lana, richiedono l'aggiunta di un mordente, che può essere acido o basico (Barber 1991: 235-239), per favorire il fissaggio del colore a lungo termine, la cui presenza può essere rilevata ancora una volta con analisi chimiche (Andersson Strand *et al.* 2010: 155; Gleba 2011: 10).

Si è a lungo rilevata l'assenza di documentazione relativa alle attività di tintura per il periodo precedente al TC IIC (Smith 2002: 297); in questa fase alcuni notevoli ritrovamenti sia per quanto riguarda il lavaggio, sia per la tintura sono documentati a Kition, ed in particolare nell'Area II, dove una serie di installazioni permanenti, quali pozzi e vasche connesse da canalette, sono state interpretate grazie alle analisi dei sedimenti, che hanno portato all'individuazione di tracce di oca, e sono molto indicativamente associate a macine, pestelli, mortai (Smith 2002: 302-304) e alla «entire panoply of tools for weaving fabrics of different thread counts and weights, both decorated and undecorated» (Smith e Tzachili 2012: 149).

Altro sito coevo fondamentale per lo studio delle attività di tintura è Hala Sultan Tekke (cfr. *infra*), nel quale la grandissima quantità di conchiglie di murice frantumate rimanda immediatamente all'uso della porpora (Reese 1987: 205). Invece ad Enkomi sappiamo che la stanza 32b dell'Area III era dotata di un impianto per l'uso e il drenaggio delle acque, ma non è stato possibile identificare coloranti o mordenti (Alberti 2007: 61).

Recentemente, nuove evidenze hanno, tuttavia, chiarito aspetti legati alla tintura in contesti databili all'Antico e Medio Ciprota. A Pyrgos-*Mavroraki* sono stati ritrovati 280

gusci di *Murex trunculus* perforati in corrispondenza della ghiandola purpurigena: questo fatto, unito alla quantità e al ritrovamento in prossimità delle vasche scavate nella stanza dei tessili, fa ipotizzare un utilizzo per l'estrazione di colore organico per tessuti (Belgiorno 2009: 73; Carannante 2009: 109-110; 2010: 159-161; Lentini 2009: 165-166). Oltre a ciò, le analisi archeometriche eseguite sul contenuto delle fusaiole hanno individuato l'uso della pianta *Indigofera tinctoria* per ottenere del colorante blu e l'estrazione della rutina dalle foglie di piante appartenenti a diverse famiglie, utilizzata per il giallo (Lentini 2009: 169-171). Sono stati individuati anche diversi mordenti, come ad esempio quello ottenuto dalle spore dell'*Alga fucus* per fissare il blu (Belgiorno 2009: 72).

A Erimi-Laonin tou Porakou, invece, le analisi paleobotaniche all'interno del «workshop complex», ossia in un contesto in cui materiali e installazioni indicano la presenza di attività lavorative collegate alla produzione di tessuti o alla lavorazione della pelle e di attività di immagazzinamento, hanno rivelato la presenza di piante selvatiche, che trovano impiego proprio nella tintura di pelli e tessuti (Bombardieri 2013: 96; Bombardieri *et al.* forthcoming).

Alla luce di quanto è stato detto e delle osservazioni di Smith e Tzachili (2012: 143), si può affermare che le materie prime finora attestate per l'estrazione del colorante a Cipro durante l'Età del Bronzo sono rintracciabili nelle piante locali, nelle ocre prelevate dalle montagne del Troodos, e nelle conchiglie di murice; inoltre, viene ipotizzato l'uso di rame anche con questo scopo, grazie ad un confronto con il sito di Ugarit (Smith e Tzachili 2012: 143), ma ad oggi ciò non sembra trovare conferma nelle analisi archeometriche.

Il prodotto finale: i tessuti

A Cipro i frammenti di tessuto o di filato databili all'Età del Bronzo si possono suddividere in tre gruppi, il più consistente dei quali è sicuramente rappresentato da brandelli di tessuto trovati a contatto con lame di armi in bronzo, probabilmente ciò che resta del fodero (Gonzato 2010: 166), e rinvenuti principalmente in contesti tombali: è il caso dei pugnali provenienti rispettivamente dalle T. 26 di Vounous, databile al AC IIIB-MC I, e T. 26 di Kalopsidha, ascrivibile al MC III, i quali, sono segnalati da Åström (1964: 111), insieme ad un altro pugnale conservato nella collezione del Cyprus Museum di Nicosia. A questo gruppo vanno aggiunti il pugnale 1962/1-23/3 (MC IA), il coltello Met. 894 e un altro proveniente dalla T. 1/40 di Galinoporni, rispettivamente databili AC I e MC II-III, e la spada del AC IIIB-MC I rinvenuta nella T. 26/79 della necropoli di Vounous (Pieridou 1967: 25-26). La presenza di oggetti in metallo, in particolare bronzo o ferro, rappresenta una situazione particolarmente favorevole per la conservazione dei tessuti poiché le sostanze prodotte dalla corrosione contribuiscono alla loro mineralizzazione, lasciandone dimensioni e caratteristiche morfologiche intatte (Gleba 2011: 7-8). Sembra essere questa la condizione che ha favorito la conservazione della maggior parte dei tessuti ciprioti dell'Età del Bronzo che ci sono pervenuti, benché né Åström (1964) né Pieridou (1967) menzionino alcuna alterazione dei metalli. Lo stesso fattore sembra aver favorito la conservazione del filato attorno al fuso metallico con fusaiola pertinente alla collezione Zintilis (Webb 2002: 364-366; Lubesn Admiraal 2003: n. 601, 2004: 252 n. 513; cfr. *supra*). Esso appartiene al secondo gruppo di resti di filati, ossia quelli in associazione con le fusaiole, com'è anche il caso di alcune probabili tracce di lana carbonizzata sulla fusaiola 41 dalla T. 302, camera C di Lapithos, databile AC IIIB

(Åström 1964: 111-112). L'ultimo gruppo comprende, invece, i frammenti non ritrovati in associazione con un particolare oggetto: si tratta di alcuni lembi di tessuto mineralizzato pertinenti alla T. 7 di Paleoskoutella (MC III), che si sono conservati per la presenza di carbonato di calcio nel sedimento (Åström 1964: 112) – altro modo che può garantire la conservazione del tessuto indipendentemente dal clima sfavorevole (Gleba 2011: 8) – e l'unico frammento databile al Tardo Bronzo, relativo ad uno strato del sito di Idalion databile TC IIIA (Åström 1964: 112).

In sintesi, quello che ci è rimasto, tessuti semplici o *tabby*, ma giudicati di buona fattura (Pieridou 1967: 26), è relativo a determinate condizioni di giacitura e a contesti altrettanto particolari, le necropoli, e per la maggior parte probabilmente non pertinente a indumenti veri e propri.

Rintracciare i «contesti tessili» di Hala Sultan Tekke: un caso di studio

Il sito di Dromolaxia *Vizatzia*/Hala Sultan Tekke (Figura 1) corrisponde presumibilmente a una delle città commerciali più importanti del periodo finale del Tardo Cipriota, grazie principalmente alla sua collocazione topografica nei pressi del lago salato di Larnaca, sulla costa meridionale dell'isola.

Il lago, che all'epoca era piuttosto una laguna navigabile, rendeva il luogo un porto naturale aperto verso l'Oriente, come dimostrano anche i numerosi oggetti e materie prime d'importazione ivi rinvenuti principalmente da Siria, Palestina, Egitto, Cilicia, Troade ed Egeo (Åström 1986: 7-9; cfr. anche www.britishmuseum.org). Il mare rappresentava una risorsa fondamentale non solo in quanto via commerciale, ma anche per la pesca e la raccolta dei molluschi (Ekman 1977: 168; Jonsson 1983: 224; Åström 1986: 14) e i resti di quest'ultima attività potrebbero aver giocato un ruolo interessante all'interno della produzione tessile.

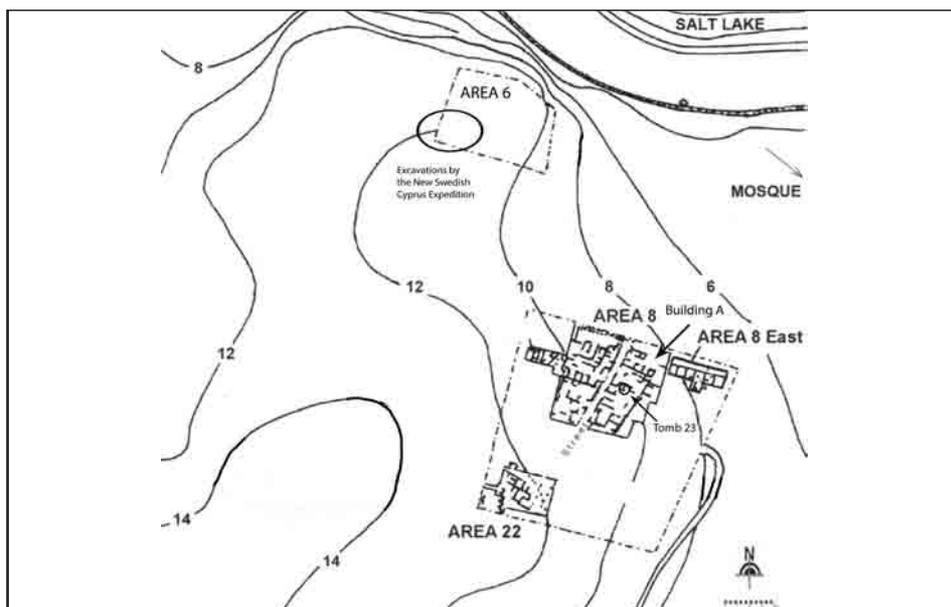


Figura 1. Hala Sultan Tekke. Pianta dell'area archeologica (adattata da Fischer 2012: 90 n. 1a).

Gli scavi condotti sotto la direzione di P. Åström hanno portato alla luce quantità ingenti di *Murex trunculus* e *Murex brandaris*, due delle maggiori specie di conchiglie mediterranee utilizzate per la produzione di porpora, che erano diffuse anche localmente (Reese 1987: 203). Il ritrovamento si concentra principalmente all'interno o nelle immediate vicinanze del «Building A» (Figura 2), un edificio con pianta a «pi-greco» dotato di quattro vani e un cortile, situato nell'Area 8 (Figura 1), descritta come il settore centrale dell'insediamento (Åström 1986: 11). Si tratta di conchiglie frantumate, quindi prodotto di scarto di un'attività svolta in precedenza (Figura 3).

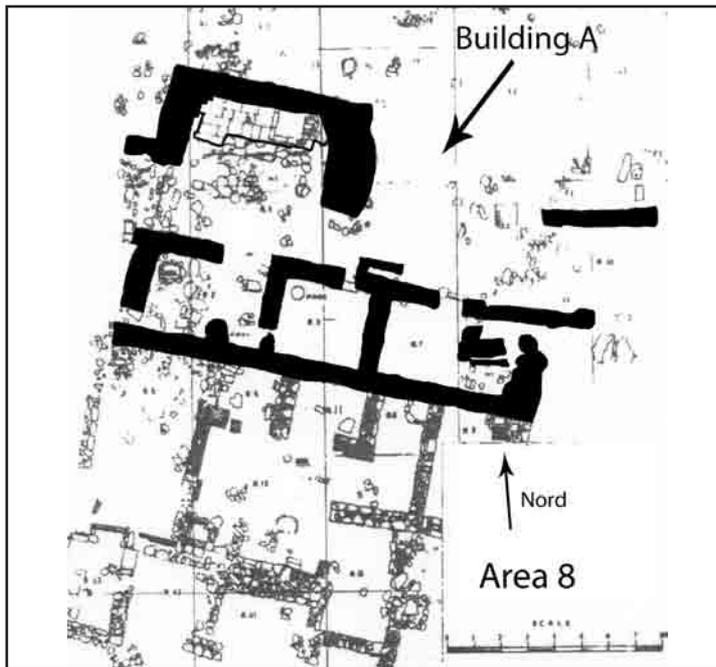


Figura 2. Hala Sultan Tekke. Area 8. «Building A» (adattato da Åström 1986: 8 n. 1).



Figura 3. Hala Sultan Tekke. Building A. Strato 4. Murici frantumati rinvenuti nell'area nord-orientale dell'edificio, durante gli scavi del 1977 (Hult 1981: 72 n. 43).

La ricostruzione del fenomeno risulta alquanto problematica e complicata dal fatto che i frammenti di murice si trovano in strati differenti (Tabella 1), quasi tutti datati TC IIIA2, in ogni caso posteriori e separati da uno strato compatto di cenere dai livelli che corrispondono alla costruzione e all'utilizzo primario dell'edificio (Strandberg Olofsson 1977: 65). Inoltre, i due strati più superficiali risultano disturbati dalle arature (Strandberg Olofsson 1977: 61). L'edificio è stato interpretato come abitazione grazie ai materiali e alle strutture in esso rinvenuti: sono stati individuati, in due vani differenti, una cucina, grazie alla presenza di un focolare, ceramica grezza e oggetti come pestelli e macinelli, e un bagno, caratterizzato da una pavimentazione in calcare impermeabilizzata con malta e dotata di un bacino per l'acqua (Hult 1977: 73-79; 1978: 2-5; Åström 1986: 11).

Strati	Features	Murici (quantità)	Datazione	Pubblicazioni
1	F 1028	140	LC III A	HST 5: 137-138; Reese 1987: 205
1/2	F 1175	?	LC III A	HST 7: 3
3	F 1048	475 (+)	LC III A 2	HST 5: 137-138; HST 7: 4-5; Reese 1987: 205
4	F 1051 (NE wall 1023)	38	LC III A 1-2	HST 3: 61-65, 75; Reese 1987: 205
4/5		?	LC III A 1-2	HST 7: 5, 8-10
?	Preparazione di pavimento della "Room 13"	60	LC III A?	Reese 1987: 205
Tot. Murici (stimato)		713(+)		

Tabella 1. Hala Sultan Tekke. Diffusione e quantità dei murici in Area 8.

La presenza di fusaiole e pesi da telaio è ampiamente e diffusamente documentata in altre zone dell'Area 8 (Hult 1977: 63; 1978 6-7) in maniera, però, disorganica, tanto che non è possibile individuare in nessun vano o edificio un ambiente deputato ad una qualsiasi fase del procedimento tessile. Tuttavia, la prima interpretazione che è stata data del ritrovamento dei murici è proprio quella del loro utilizzo come sostanze coloranti per la tintura, prevalentemente per l'associazione degli accumuli con alcuni grumi di ocra rossa, non per la presenza di un'area di lavoro con specifiche installazioni, come ad esempio vasche per il trattamento dei liquidi (Strandberg Olofsson 1977: 64-65), con una sola eccezione: i murici pertinenti a F 1051 sono stati trovati in associazione con F 1078, ossia parte di una struttura in pietra per il drenaggio, che è stata capovolta e reimpiegata probabilmente per la frantumazione delle conchiglie, dal momento che presenta tre cavità circolari derivanti da operazione di percussione (Hult 1978: 4-5).

Altrove nell'Area 8 sono stati ritrovati accumuli di murice in frantumi, come in due vani del «Building C», che Åström, però, riferisce all'attività degli «squatters», individui che avrebbero rioccupato la città dopo la sua distruzione. Nelle vicinanze, all'interno di nicchie ricavate in un muro costruito con tecnica isodoma, era presente ocra gialla assieme e rocce locali (Åström 1986: 12). L'interpretazione prevalente di tutti i resti di murice e di ocra rimane sempre quella del ricavarvi colorante (Åström 1986: 15), ma viene sottolineata varie volte la commestibilità del mollusco (Demetropoulos 1979: 134-135). Restano dubbi circa l'effettiva finalità per la quale i murici venivano frantumati: non si

può chiarire definitivamente che essi fossero utilizzati nella tintura delle stoffe, magari realizzate altrove. Si può ipotizzare che i residui delle conchiglie trovassero reimpiego nell'Area 8, forse come materiale da costruzione, ma è possibile un'altra localizzazione degli impianti di lavorazione? E se la risposta fosse affermativa, dove sarebbero collocati? D'altra parte, l'uso della porpora trova agevolmente posto all'interno di un sito nel quale materiali ricercati, anche di importazione, certamente non mancano ed è attestata la lavorazione non solo di rame, ma anche di oro e argento (Åström 1986: 14-15). Inoltre, grazie ai ritrovamenti di Pyrgos sappiamo che l'estrazione di questa sostanza dal murice era già conosciuta e praticata nell'isola almeno a partire dal Medio Ciprota (cfr. *supra* Belgiorno 2009: 76; Carannante 2009: 109-110; Lentini 2009: 167-169).

Infine, è da segnalare che all'interno della tomba numero 23 (Figura 4), pertinente alla stessa area e databile TC IIIA1/IIIA2 (Niklasson 1983: 183), fu messo in luce un individuo maschile di circa trent'anni sepolto con un murice sulla cassa toracica e tracce di pigmento viola presenti sulle coste e su una *plain jug*, che si trovava vicino alla testa dell'uomo (Niklasson 1983: 172; Åström 1986: 16-17; Reese 2007: 51). Il corredo era eccezionalmente più ricco rispetto alla norma (Åström 1986: 14-15) e la presenza del murice è sicuramente sottolineata, quasi a significare che, almeno in un certo momento della storia di Hala Sultan Tekke, questa risorsa si sia caricata di un valore particolare. Va specificato, inoltre, che Niklasson (1983: 184-185) privilegia l'ipotesi del defunto vestito con abiti purpurei rispetto a quella di un'aspersione rituale.

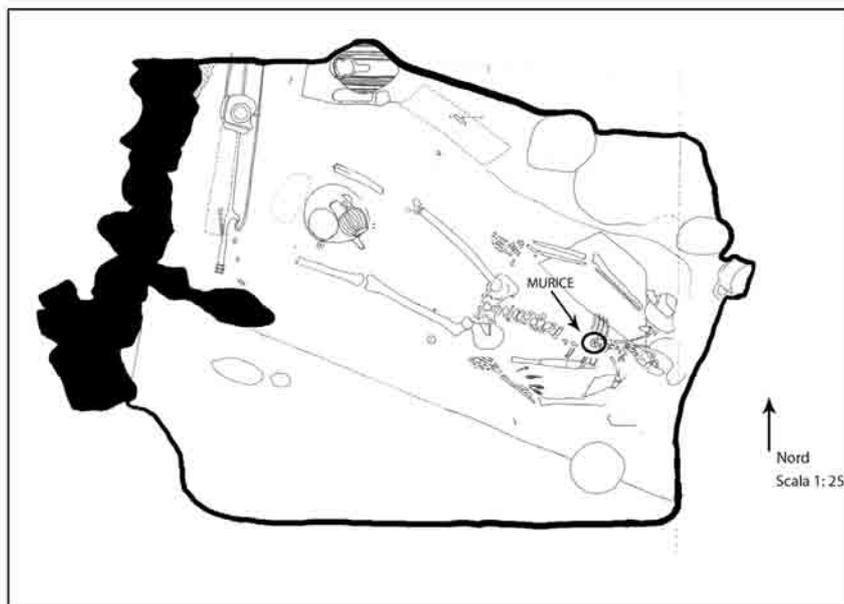


Figura 4. Hala Sultan Tekke. Tomb 23 (Niklasson 1983:183).

A partire dal 2010, la ripresa degli scavi da parte della «New Swedish Cyprus Expedition» in un'area del sito solo preliminarmente indagata da Åström ha messo in luce e sta continuando l'esposizione di una serie di strutture, che delineavano un complesso con svariati ambienti, coperti o all'aperto, a carattere prevalentemente domestico/lavorativo (Fischer 2011; 2012; 2013; www.fischerarchaeology.se). Questa nuova area di scavo, denominata «Area 6» (Figura 1), che si trova a nord dell'Area 8 e vicina al porto (Fischer

2011: 71 nn. 1, 74), può fornire nuovi elementi per lo studio dell'attività tessile ad Hala Sultan Tekke, soprattutto grazie al ritrovamento di una grande quantità di pesi da telaio e fusaiole (Fischer 2011: 79-80, 84; 2012: 89-101; 2013: 49-53).

Lo strumentario tessile (Tabella 2a, b; Figura 5) è stato rinvenuto disperso in molti degli ambienti e, per quanto riguarda i pesi da telaio, sebbene presenti in quantità minori o maggiori in determinati vani, non è possibile rintracciare un contesto nel quale essi siano in numero o condizioni tali da far pensare ad un set (non si verificano le condizioni descritte da Barber 1991: 104), o a una giacitura in stoccaggio, o comunque ad una vocazione esclusivamente tessile di una stanza.

Strato 1	Fusaiole	Forma	Terracotta	Pietra	Altro
R 1	N 18	biconica		X	
	N 56	biconica		X	
R 2	N 30	biconica	X		
	N 34	biconica		X	
R8/R9	N 10	discoide		X	
R 10	N 93	biconica	X		
R 11	N 82		X		
	N 83		X		
	N 86			X	
	N 116			X	
R 12	N 94			X	
R 20	N 102			X	
Strato 2					
R 10?	N 28				
R 15	N 47	biconica	X		
	N 114				X
	N 115				X
R 18	N 99			X	
R 21	N 112		X		

Tabella 2a. Hala Sultan Tekke. Area 6. Tipologia e contesti di rinvenimento delle fusaiole (campagne 2011-2013). (Fischer 2011; 2012; 2013).

Strato 1	Pesi da telaio	Forma	Argilla/Terracotta	Pietra
R 1	N 3	discoide/ellittica		X
R 3	N 37		X	
R 4	N 36		X	
R 7	N 1	conica	X	
R8	N 77		X	
	N 78		X	
R8/R9	N 15	piramidale	X	
	N 31	piramidale	X	
	N 61			
R 10	N 65		X	
R 11	N 41			
R 20	N 89			
	N 95			
Road area (angolo W1-W18)	N 42		X	
	N 53			X
Strato 2				
R 10?	N 27			
R 15	N 88		X	
R 16	N 60		X	

Tabella 2b. Hala Sultan Tekke. Area 6. Tipologia e contesti di rinvenimento dei pesi da telaio (campagne 2011-2013). (Fischer 2011; 2012; 2013).

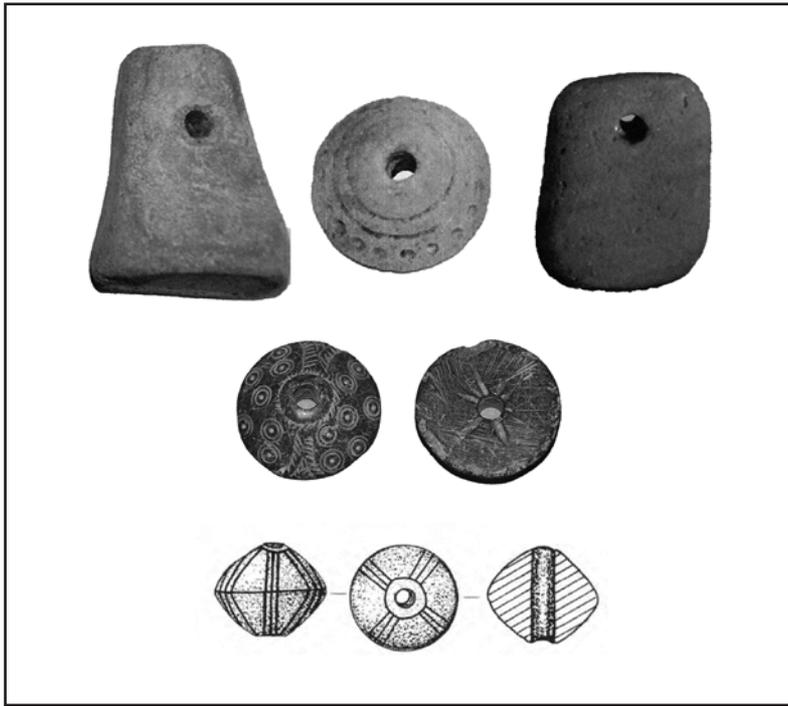


Figura 5. Hala Sultan Tekke. Area 6. Esempi di fusaiole e pesi da telaio provenienti dagli scavi della New Swedish Cyprus Expedition nell'Area 6. (adattato da Fischer 2011: 77 n. 11; Fischer 2013: 55 n. 11; www.fischerarcheology.se).

Tuttavia, la quantità di oggetti indica chiaramente che attività di filatura e tessitura venivano ampiamente praticate nell'Area 6. La presenza di queste tipologie di materiali in due livelli di occupazione, gli strati 1 e 2, datati rispettivamente fine TC II/inizio TC III e TC IIA2/TC II (Fischer 2011: 84; 2013: 45-46), suggerisce che vi fosse una certa continuità nella produzione tessile.

L'analisi di fusaiole e pesi da telaio, che per materiali e tipologie ben s'inseriscono nel quadro generale dello strumentario del Tardo Ciprota, ha portato ad affermare che esistesse una produzione differenziata quanto a spessore del filato e finezza del tessuto (Svensson 2011: 91-92), mentre le analisi sulle faune provenienti dall'Area 6 suggeriscono che la lana fosse una delle materie prime sfruttate, data l'alta frequenza di caprovini morti in età avanzata (Macheridis 2011: 93); meno chiare, invece, risultano le strategie di sfruttamento delle faune nell'Area 8 (Ekman 1977: 166-171; Jonsson 1983: 222-225).

Un'altra fase della manifattura tessile che potrebbe essere presente nell'Area 6 è quella della tintura: nell'ambiente R 21 è stato scavato un bacino (Figura 6) al cui interno e nelle immediate vicinanze sono stati ritrovati alcuni manufatti ellissoidali in argilla, interpretati come proiettili; tuttavia, secondo Fischer, l'uso primario di questa installazione sarebbe da mettere in connessione con la tintura dei tessuti e solo successivamente impiegata per la fabbricazione di proiettili (Fischer 2013: 52). R 21 si configura come un ambiente aperto, piuttosto esteso, adatto per un'attività che può produrre odori sgradevoli, ma, al contempo, il bacino doveva verosimilmente essere stato coperto da un tetto in paglia e ramoscelli impostato su quattro pali, le cui buche di palo sono ancora visibili

attorno ad esso (Fischer 2013: 59). Sebbene questa sia un'ipotesi molto interessante, al momento non sono disponibili analisi dei sedimenti né altre indicazioni che permettano un'identificazione certa della struttura. È da notare che non c'è notizia del rinvenimento di conchiglie di murice nell'Area 6, anche se Fischer fa riferimento all'attività di tintura menzionando un colorante viola non meglio precisato, ma presente, in tracce, all'interno di un contenitore d'argilla (www.fischerarchaeology.se «Season 2013»). È poi riportato il ritrovamento di un altro contenitore con all'interno un pigmento giallo (Fischer 2011: 74), si tratta di ocre? È una sostanza utilizzabile per tintura dei tessuti? Oppure la materia prima è da ricercare nei sottoprodotti dell'industria metallurgica, che sempre più si sta configurando come attività principale del complesso (cfr. www.fischerarchaeology.se «Season 2013»)? Allo stato attuale è possibile soltanto formulare ipotesi provvisorie nell'attesa di ulteriori passi avanti nello scavo e nella pubblicazione del sito, anche se sembra chiaro già da ora che la produzione tessile superi la dimensione domestica.



Figura 6. Hala Sultan Tekke. Area 6. Ambiente R21. Bacino con rivestimento idraulico. (Fischer 2013: 53 n. 7).

Seppure ancora in fase di studio la correlazione cronologica fra i livelli dell'Area 6 e quelli scavati da Åström (Feldbacher 2012: 110) nella limitrofa Area 8, sembrerebbe plausibile che i livelli dell'Area 6 siano più antichi rispetto a quelli con i resti di murice frantumato. L'Area 6 chiarisce il radicamento della produzione tessile nella città e l'interesse per il tessuto colorato, che solo ulteriori approfondimenti potranno eventualmente collegare con la situazione che si presenta nell'Area 8: infatti, se le tracce di pigmento viola corrispondessero alla porpora e se si riuscisse a dimostrare chiaramente l'uso dell'ocra come tintura per tessuti, l'Area 8 potrebbe rappresentare il luogo nel quale lo sfruttamento di questi materiali ha raggiunto l'apice, probabilmente in un momento in cui si intensifica lo sfruttamento delle risorse marine (come pare di capire mettendo a confronto Macheridis 2012 con Ekman 1977).

Conclusione

Queste brevi riflessioni puntualizzano l'importanza del tessuto e della sua manifattura nella vita quotidiana dell'Età del Bronzo a Cipro e toccano, senza poter minimamente esaurire la discussione, problematiche più estese che riguardano lo sviluppo tecnologico, il grado di specializzazione e il valore simbolico legato all'attività tessile nelle comunità cipriote dell'Età del Bronzo. Lo studio tematico della produzione tessile è ancora giovane per quanto riguarda l'isola di Cipro e ulteriori indagini non potranno che contribuire a far luce su quegli aspetti dell'archeologia cipriota che entrano in connessione più o meno diretta con tematiche che vanno dai meccanismi produttivi, all'identità e alla rappresentazione del ruolo della propria comunità.

Ringraziamenti

Desidero ringraziare il Dr. Luca Bombardieri per la paziente e attenta revisione di questo contributo e per i preziosi insegnamenti che ho ricevuto in questi anni. Desidero inoltre ringraziare la fondazione «Cecilia Gilardi» per aver contribuito in maniera importante a supportare la mia formazione nell'ambito dell'archeologia cipriota.

Bibliografia

- Alberti, M.E. 2007. Washing and dyeing installations of the ancient Mediterranean towards a definition from Roman times back to Minoan Crete. In: C. Gillis, M.L. Nosch (a cura di), *Ancient Textiles. Production, Craft and Society. Proceedings of the First International Conference on Ancient Textiles, held at Lund, Sweden, and Copenhagen, Denmark, on march 19-23, 2003 (ancient textiles series 1)*: 59-63. Oxford: Oxbow Books.
- Alberti, M.E. 2008a. Textile industry indicators in Minoan work areas. Problems of typology and interpretation. In: C. Alfaro, L. Karali (a cura di), *Vestidos, Textiles y Tintos. Estudios sobre la Producción de los Bienes de Consumo en la Antigüedad (Purpureae Vestes II)*: 25-33. Valencia: Universitat de València Publicacion.
- Alberti, M.E. 2008b. Murex shells as raw material: the purple-dye industry and its by-products. Interpreting the archaeological record, *Kaskal* 5: 73-90.
- Andersson Strand, E.B. *et al.* 2010. Old textiles – new possibilities, *European Journal of Archaeology* 13(2): 149-173.
- Andersson Strand, E.B. 2010. Experimental textile archaeology. In: E.B. Andersson Strand, M. Gleba, U. Mannering, C. Munkholt, M. Ringgard (a cura di), *North European Symposium for Archaeological Textiles X*, 1-3. Oxford: Oxbow Books.
- Åström, P. 1964. Remains of ancient cloth from Cyprus, *Opuscula Atheniensia* 5: 111-114.
- Åström, P. 1986. Hala Sultan Tekke – An international harbor town of the Late Cypriote Bronze Age, *Opuscula Atheniensia* 16: 7-17.
- Barber, E.J.W. 1991. *Prehistoric Textiles. The Development of Cloth in the Neolithic and Bronze Age with Special Reference to the Aegean*. Princeton: Princeton University Press.
- Belgiorno, M.R. 2009. Progetto Pyrame: Pyrgos ricerche archeologiche e archeometallurgiche, lo stato dell'arte a dicembre 2008. In: M.R. Belgiorno (a cura di), *Cipro all'Inizio dell'Età del Bronzo. Realtà Sconosciute della Comunità Industriale di Pyrgos/Mavroraki*. Roma: Gangemi editore.
- Bombardieri, L. 2013. The development and organization of labour strategies in prehistoric Cyprus: the evidence from Erimi-Laonin tou Porakou. In: A.B. Knapp, J.M. Webb, A. McCarthy (a cura di), *J.R.B. Stewart: An Archaeological Legacy (SIMA 139)*: 91-102. Uppsala: Paul Åströms Förlag.
- Bombardieri, L. Forthcoming. Iconography, function and meaning of «Comb-shaped» representations in Early and Middle Cypriote Art and Society. In: L. Bombardieri, S. Fourrier, Y. Violaris (a cura di), *In Forms and Significance of Comb and Combed-shaped Motifs in Cypriote Art and Society from Bronze Age Communities to the Modern Traditional Culture*. Firenze: Firenze University Press.
- Bombardieri, L., Amadio, M., Chelazzi, F. Forthcoming. Working with water. Procurement, consumption and water-based working activities at Erimi-Laonin tou Porakou (EC-LC I workshop complex). In: I. Hadjikyriakos, M. Trentin (a cura di), *Proceedings of the 10th Annual Meeting of Postgraduate Cypriote Archaeology (X POCA), Venice, October 28th-30 2010*, Oxford: Oxbow Books.
- Burke, B. 2010a. Textiles. In: E.H. Cline (a cura di), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 B.C.)*: 430-442. Oxford: Oxford University Press.
- Burke, B. 2010b. *From Minos to Midas. Ancient Cloth Production in the Aegean and Anatolia (Ancient Textiles Series 7)*. Oxford, Oakville: Oxbow Books.
- Carannante, A. 2009. Analisi archeomalacologiche nel sito di Pyrgos-Mavroraki (Cipro). In: M.R. Belgiorno (a cura di), *Cipro all'Inizio dell'Età del Bronzo. Realtà Sconosciute della Comunità Industriale di Pyrgos/Mavroraki*: 106-119. Roma: Gangemi editore.
- Carannante, A. 2010. Archaeomalacological data from the Bronze Age industrial complex of Pyrgos-Mavroraki (Cyprus). A non-dietary mollusc exploitation case, *MUNIBE Supplemento*

- 31: 157-167.
- Crewe, L. 1998. *Spindle Whorls. A Study of Form, Function and Decoration in Prehistoric Bronze Age Cyprus (SIMA Pocket-book 149)*. Jonsered: Paul Åströms Förlag.
- Crewe, L., Hill, I. 2012. Finding beer in the archaeological record: a case study from Kissonerga-Skalia on Bronze Age Cyprus, *Levant* 44: 205-237.
- Demetropoulos, A. 1979. Some notes on the marine and fresh-water mollusks identified. In: U. Öbrink, *Hala Sultan Tekke 5. Excavations in Area 22 1971-1973 and 1975-1978 (SIMA 45:5)*: 134-144. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Donnanno, A. 2011. *Modabolarario. Parole e Immagini della Moda. Dizionario Tecnico-Creativo*. Milano: Ikon.
- Ekman, J. 1977. Animal bones from a Late Bronze Age settlement at Hala Sultan Tekke, Cyprus. In: P. Åström, G. Hult, M. Strandberg Olofsson, *Hala Sultan Tekke 3. Excavations 1972 (SIMA 45:3)*: 166-176. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Feldbacher, R. 2012. Appendix 3: reflections on the architecture from Areas 6, 8, 21 and 22 at Hala Sultan Tekke. In: P. Fischer (a cura di), *The New Swedish Cyprus Expedition 2011. Excavations at Hala Sultan Tekke. Preliminary results, Opuscula* 5: 109-110.
- Ferrara, S. 2013. *Cypro-Minoan Inscriptions. Volume 2: The Corpus*. Oxford: Oxford University Press.
- Fischer, P.M. 2011. The New Swedish Cyprus Expedition 2010. Excavations at Dromolaxia Vizatzia/ Hala Sultan Tekke. Preliminary results, *Opuscula* 4: 69-98.
- Fischer, P.M. 2012. The New Swedish Cyprus Expedition 2011. Excavations at Hala Sultan Tekke. Preliminary results, *Opuscula* 5: 89-112.
- Fischer, P.M., Bürge, T. 2013. The New Swedish Cyprus Expedition 2012. Excavations at Hala Sultan Tekke. Preliminary results, *Opuscula* 6: 45-79.
- Frankel, D. 2000. Migration and ethnicity in prehistoric Cyprus: technology as habitus, *European Journal of Archaeology* 3 (2): 167-187.
- Frankel, D., Webb, J.M. 1996. *Marki Alonia. An Early and Middle Bronze Age Town in Cyprus. Excavations 1990-1994 (SIMA 123:1)*. Jonsered: Paul Åströms Förlag.
- Frankel, D., Webb, J.M. 1998. Three faces of identity: ethnicity, community and status in the Cypriot Bronze Age, *Mediterranean Archaeology* 11: 1-12.
- Frankel, D., Webb, J.M. 2006. *Marki Alonia. An Early and Middle Bronze Age Settlement in Cyprus. Excavations 1995-2000 (SIMA 123:2)*. Sävedalen: Paul Åströms Förlag.
- Frankel, D., Webb, J.M., Eslick, C. 1995. Anatolia and Cyprus in the third millennium B.C.E. A speculative model of interaction, *Abr-Nahrain Supplement* 5: 37-50.
- Gleba, M. 2011. Textiles studies: sources and methods, *Kubaba* 2: 2-26. Internet Edition: <http://www.fcsh.unl.pt/kubaba>.
- Godart, L. 1992. *L'Invenzione della Scrittura. Dal Nilo alla Grecia*. Torino: Einaudi.
- Gonzato, F. 2008. L'oppio, la tessitura e l'universo femminile nel tardo Bronzo egeo e cipriota, *Quaderni di Storia* 68: 187-199.
- Gonzato, F. 2010. La tessitura a Cipro fra neolitico e tardo Bronzo. In: A.M. Jasink, L. Bombardieri (a cura di), *Reserches in Cypriote History and Archaeology. Proceedings of the Meeting held in Florence, April 29-30th 2009*: 165-174. Firenze: Firenze University Press.
- Hirschfeld, N. 2010. Cypro-minoan. In: E.H. Cline (a cura di), *The Oxford Handbook of the Bronze Age Aegean (ca. 3000-1000 B.C.)*: 373-384. Oxford: Oxford University Press.
- Hult, G. 1977. Architecture. In: P. Åström, G. Hult, M. Strandberg Olofsson (a cura di), *Hala Sultan Tekke 3. Excavations 1972 (SIMA 45:3)*: 73-79. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Hult, G. 1978. Area 8. The 1974 campaign. In: G. Hult, D. McCaslin (a cura di), *Hala Sultan Tekke 4. Excavations in Area 8 in 1974 and 1975. The 1977 Underwater Report (SIMA 45:4)*: 1-22. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Hult, G. 1981. *Hala Sultan Tekke 7. Excavations in Area 8 in 1977 (SIMA 45:7)*. Göteborg: Paul

Åströms Förlag.

- Jonsson, L. 1983. Appendix III. Animal and human bones from the Bronze Age settlement at Hala Sultan Tekke. In: P. Åström, E. Åström, A. Hatziantoniou, K. Niklasson, U. Öbrink (a cura di), *Hala Sultan Tekke 8. Excavations 1971-1979 (SIMA 45:8)*: 222-246. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Karageorghis, V. 2006. *Aspects of Everyday Life in Ancient Cyprus*. Nicosia: The A. G. Leventis Foundation.
- Knapp, A.B. 2013. *The Archaeology of Cyprus. From Earliest Prehistory through the Bronze Age*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Lentini, A. 2009. Archeologia e paesaggio naturale: indagini archeobotaniche e fisico-chimiche. In: M.R. Belgiorno (a cura di), *Cipro all'Inizio dell'Età del Bronzo. Realtà Sconosciute della Comunità Industriale di Pyrgos/Mavroraki*: 128-187. Roma: Gangemi editore.
- Lubsen-Admiraal, S.M. 2003. *Ancient Cypriote Art in the T.N. Zintilis Collection (SIMA 20:25)*. Sävedalen: Paul Åströms Förlag.
- Lubsen-Admiraal, S.M. 2004. *Ancient Cypriote Art : the Thanos N. Zintilis Collection*. Athens: N.P. Goulandris Foundation, Museum of Cycladic Art.
- Macheridis, S. 2011. Appendix 5: preliminary report on the osteological material from Hala Sultan Tekke 2010. In: P.M. Fischer (a cura di), *The New Swedish Cyprus Expedition 2010. Excavations at Dromolaxia Vizatzia/ Hala Sultan Tekke. Preliminary results, Opuscula 4*: 93-94.
- Mårtensson, L., Nosch, M.L., Andersson Strand, E.B. 2009. Shape of things: understanding a loom weight, *Oxford Journal of Archaeology* 28: 373-398.
- Militello, P.M. 2008. Textile industry and Minoan palaces. In: C. Gillis, M.L. Nosch (a cura di), *Ancient Textiles. Production, Craft and Society. Proceedings of the First International Conference on Ancient Textiles, held at Lund, Sweden, and Copenhagen, Denmark, on march 19-23, 2003 (ancient textiles series 1)*: 36-45. Oxford: Oxbow Books.
- Militello, P.M. 2012. Impianti di lavorazione a Festòs ed Haghia Triada in età palaziale: per una rassegna delle evidenze, *Creta Antica* 13: 109-138.
- Mogelonsky, M.K., Bregstein, L.B. 1996. Spindle whorls. In: J.E. Coleman, J.A. Barlow, M.K. Mogelonsky, K.W. Schaar (a cura di), *Alambra. A Middle Bronze Age Settlement in Cyprus. Archaeological Investigations by Cornell University 1974-1985 (SIMA 118)*: 205-217. Jonsered: Paul Åströms Förlag.
- Niklasson, K. 1983. Tomb 23. A shaft-grave on the Late Cypriote III period. In: P. Åström, E. Åström, A. Hatziantoniou, K. Niklasson, U. Öbrink (a cura di), *Hala Sultan Tekke 8. Excavations 1971-1979 (SIMA 45:8)*: 169-213. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Olivier, J.P. 2009. *Édition Holistique des Textes Chipro-Minoens*. Pisa-Roma: Fabrizio Serra Editore.
- Pappalardo, M.T., Pizzano, N. Albore Livadie, C. 2011. La tessitura nella prima Età del Ferro a Poggiomarino - Longola (Napoli). In: C. Alfaro, J.P. Brun, P. Borgard, R. Pierobon (a cura di), *Textiles y Tintes en la Ciudad Antigua: Acta del III Symposium Internacional sobre Textiles y Tintes del Mediterraneo en el Mundo Antiguo, Nápoles, 13-15 de Noviembre 2008*. Valencia: Universtat de Valencia; Naples: Centre Jean Bérard.
- Peltenburg, E., Webb, J.M. 2013. Figurines and other objects. In: E. Peltenburg (a cura di), *Associated Regional Chronologies for the Ancient Near East and the Eastern Mediterranean (ARCANE), vol. II, Cyprus*. Turnhout: Brepols.
- Pieridou, A. 1967. Pieces of cloth from Early and Middle Cypriote periods, *Report of the Department of Antiquities, Cyprus*: 25-29.
- Rahmstorf, L. 2005. Ethnicity and changes in weaving technology in Cyprus and the eastern Mediterranean in the 12th century BC. In: V. Karageorghis, H. Matthäus, S. Rogge (a cura di), *Cyprus: Religion and Society from the Late Bronze Age to the End of Archaic Period*.

- Proceedings of an International Symposium on Cypriote Archaeology, Erlangen, 23-24 July 2004*: 143-169. Möhnese-Wamel: Bibliopolis.
- Reese, D.S. 1987. Palaikastro shells and Bronze Age purple-dye production in the Mediterranean basin, *The Annual of the British School at Athens* 82: 202-206.
- Reese, D.S. 2007. Faunal remains from Hala Sultan Tekke tombs. In: P. Åström, K. Nys (a cura di), *Hala Sultan Tekke 12. Tomb 24, Stone Anchors, Faunal Remains and Pottery Provenance (SIMA 45:12)*: 50-52. Sävedalen: Paul Åströms Förlag.
- Sellet, F. 1993. Chaîne opératoire; the concept and its applications, *Lithic Technology* 18: 106-112.
- Smith, J.S. 2002. Changes in the workplace: women and textile production on the Late Bronze Age Cyprus. In: D. Bolger, N. Serwint (a cura di), *Engendering Aphrodite: Women and Society in Ancient Cyprus (American Schools of Oriental Research archaeological reports 7; CAARI monographs 3)*: 281-312. Boston: American Schools of Oriental Research.
- Smith, J.S., Tzachili, I. 2012. Cloth in Crete and Cyprus. In: G. Cadogan, M. Iacovou, K. Kopaka, J. Whitley (a cura di), *Parallel Lives. Ancient Island and Societies in Crete and Cyprus. Papers arising from the Conference in Nicosia organized by the British School at Athens, the University of Crete and the University of Cyprus, in November-December 2006, (British School at Athens studies 20)*: 141-155. London: British School at Athens.
- Spigelman, M. 2008. Investigating the faunal record from Bronze Age Cyprus: diversification and intensification. In: A. McCarthy (a cura di), *Island Dialogues, Proceedings of the Postgraduate Cypriot Archaeology Conference (POCA) 2006*: 119-129. Edinburgh: University of Edinburgh Archaeology Occasional Papers 21.
- Strandberg Olofsson, M. 1977. Area 8. In: P. Åström, G. Hult, M. Strandberg Olofsson (a cura di), *Hala Sultan Tekke 3. Excavations 1972 (SIMA 45:3)*: 58-72. Göteborg: Paul Åströms Förlag.
- Svensson, O. 2011. Appendix 4: textile production tools from 2010. In: P.M. Fischer (a cura di), *The New Swedish Cyprus Expedition 2010. Excavations at Dromolaxia Vizatzia/ Hala Sultan Tekke. Preliminary results, Opuscula* 4: 91-92.
- Swiny, S. 1986. *The Kent State University Expedition to Episkopi Phaneromeni. Part 2 (SIMA 74:2)*. Nicosia: Paul Åströms Förlag.
- Verhecken, A. 2010. The Moment of Inertia: a parameter for the functional classification of worldwide spindle-whorls from all periods. In: E.B. Andersson Strand, M. Gleba, U. Mannering, C. Munkholt, M. Ringgard (a cura di), *North European Symposium for Archaeological Textiles X*: 257-270. Oxford: Oxbow Books.
- Vidale, M. 2004. *Che Cos'è l'Etnoarcheologia*. Roma: Carocci
- Washbourne, R. 1997. A possible interpretation of the «comb figures» of Bronze Age Cyprus, *Report of the Department of Antiquities, Cyprus*: 27-29.
- Webb, J.M. 2002. New evidence for the origins of textile production in Bronze Age Cyprus, *Antiquity* 76: 364-371.
- Webb, J.M. 2007. Tracking gender and technology in prehistory: a case study from Bronze Age Cyprus, *Iris* 20: 20-29.
- Webb, J.M., Frankel, D. 1999. Characterizing the Philia facies. Material culture, chronology and the origin of the Bronze Age in Cyprus, *American Journal of Archaeology* 103: 3-43.
- Wild, J.P. 1988. *Textiles in Archaeology*. Buckinghamshire: Shire Publications.
- Wild, J.P., Walton Rogers, P. 2003. Introduction. In: D. Jenkins (a cura di), *The Cambridge History of Western Textiles* (2 voll.): 9-29. Cambridge: Cambridge University Press.

Sitografia

<http://www.britishmuseum.org>
<http://www.ctr.hum.ku.dk>

<http://www.fischerarchaeology.se>

Abbreviazioni

AC = Antico Ciprota

MC = Medio Ciprota

TC = Tardo Ciprota

Antonio Taramelli: un preistorico agli albori delle esplorazioni cretesi

Rossana Palillo

Introduzione

All'interno del panorama archeologico italiano di fine Ottocento-inizi Novecento, si appone l'archeologo Antonio Taramelli¹, figlio del geologo e paleontologo Torquato. Una figura non di primissimo piano, in un contesto, quello della seconda generazione di archeologi post-unitari, dominato da personalità quali Fiorelli, Boni, Pigorini, Halbherr e Orsi, ma nonostante ciò, una figura interessante anche per il ruolo di *trait-d'union* che ebbe tra l'archeologia italiana in terra straniera, di stampo colonialista, e quella in Italia legata al recupero del patrimonio locale, spesso in prospettiva nazionalista.

Primo di nove figli, Antonio nacque ad Udine il 14 novembre 1868², di carattere vivace³, si trasferì insieme al resto della famiglia a Pavia, in seguito all'incarico lavorativo avuto dal padre presso l'università della città. Quivi frequentò il R. Liceo Foscolo, conseguendo la licenza liceale nella sessione del mese di luglio 1885⁴, si iscrisse poi alla R. Università pavese, Facoltà di Filosofia e Lettere nel 1885-1886, dove si laureò nel 1889⁵. Dopo i primi tentativi di insegnamento⁶, cominciò a muovere i primi passi in ambito archeologico iscrivendosi alla R. Scuola di Archeologia di Roma⁷ che gli offrì, come vedremo, la possibilità di effettuare un lungo soggiorno in Grecia e a Creta, allora ancora sotto controllo turco.

Fu dapprima, nel 1895, Ispettore nel ruolo del personale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria con residenza a Torino⁸, dove collaborò con Schiapparelli per l'ordinamento del Museo. Quivi si occupò di archeologia preistorica eseguendo scavi, insieme a Giuseppe Piolti, in Val di Susa (Pigorini 1911: 40).

Tentò più volte, senza successo, di intraprendere la carriera accademica. Presso la Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Pavia⁹, nel 1900, ad esempio, fu in competizione con Savignoni e Ricci¹⁰ per l'assegnazione della cattedra di Archeologia; molti anni dopo, nel 1914, a Firenze¹¹, tentò un nuovo concorso; infine, nel 1926, a Roma, concorse ancora per la cattedra di Paleontologia¹². Divenne comunque insegnante privato con effetti legali a partire dal 1900-1901 presso l'Università di Pavia e, in seguito, libero docente di Archeologia dal 1903-1904 al 1907-1908¹³.

Trasferitosi a Cagliari nel 1902, egli ebbe inizialmente l'incarico, per intercessione di Pigorini (V. La Rosa, comunicazione personale), di dirigere il Museo di Antichità di

questa città; fu nominato quindi Ispettore nel ruolo organico del personale dei monumenti e «destinato al Museo e Scavi di Antichità» nel 1907; nel 1908, in seguito a concorso, divenne «Direttore nel ruolo anzidetto»; fu Soprintendente agli scavi e musei archeologici a partire dal 1909, Soprintendente di prima classe dal 1924¹⁴. Vinse il Premio Reale per l'archeologia nel 1915 presso la R. Accademia dei Lincei¹⁵, della quale divenne socio corrispondente nel 1916, con gioia del maestro Pigorini¹⁶.

L'instancabile attività archeologica fece sì che gli fossero conferite varie nomine tra cui quella di socio nazionale della R. Accademia dei Lincei nel 1927, socio corrispondente del R. Istituto lombardo di Scienze e Lettere, socio ordinario dell'Istituto archeologico germanico, membro della direzione del R. Istituto italiano di Archeologia ed Arte di Roma e membro del Consiglio superiore delle Belle Arti del Ministero dell'Educazione Nazionale¹⁷. La sua vita lo vide anche impegnato in politica, fu infatti Senatore del Regno dal 1934¹⁸.

Sposato ad Ester Canonica, ebbe due figli: Daniele e Valerio¹⁹ (Figura 1).

Morì il 7 maggio 1939²⁰, commemorato come esimio studioso della civiltà nuragica, a cui, da un certo punto in poi, dedicò tutta quanta la sua vita, facendone l'interesse precipuo.



Figura 1. Il Senatore Antonio Taramelli con moglie, figli e nuora. (Per gentile concessione dell'Ing. Mario Taramelli).

Gli anni universitari e la nascita dell'interesse archeologico

L'interesse principale di Taramelli durante gli anni della formazione universitaria sembra essere quello tradizionale rivolto agli studi classici ed all'insegnamento. Lo dimostrano la frequenza della Scuola di Magistero²¹ e i titoli delle dissertazioni presentate per la laurea, conseguita in data 8 luglio 1889: secondo quanto prevedeva l'art. 9 del R. Decreto 12 febbraio 1882 egli presentò: a) una dissertazione sul seguente argomento: «Le campagne di Germanico nella Germania»; b) una prima tesi: «Edrisi (secolo IV) aveva notizie sopra i monti della Luna e sulle sorgenti del Nilo molto diverse dalla tradizione tolemaica e più prossime alle nuove scoperte»; c) una seconda tesi: «Dico che il castello costruito da Druso nell'a. 11 a.C. al confluente della Supia e dell'Aliso è diverso dal castello al caput Supiae ricordato da Velleio Patercolo II, 105»; d) una terza tesi: «Sostengo che i vv. 935-936 dell' Antigone debbono essere attribuiti al coro»; e) una quarta tesi: «Credo si possa accettare l'opinione comunemente diffusa che Tacito abbia composto la Vita di Agricola nell' a. 98». Si laureò con una votazione di settantanove su ottanta²². L'interesse per l'insegnamento è anche dimostrato dal successivo Diploma di attitudine all'insegnamento secondario classico, tecnico e normale per la storia e la geografia, ottenuto sempre presso l'Università di Pavia²³.

La vocazione archeologica dovette svilupparsi, pertanto, successivamente, tra il momento della laurea e quello della sua iscrizione alla R. Scuola di Archeologia di Roma²⁴. È possibile, comunque, che in questo suo orientamento e, soprattutto, nella propensione per l'archeologia preistorica, abbia avuto una notevole influenza la figura paterna con i suoi interessi scientifici. Tra le materie universitarie inserì la geologia, insegnata dal padre²⁵. È presumibile che anche l'amicizia tra Torquato Taramelli e Pigorini (V. La Rosa, comunicazione personale), padre della paleontologia italiana, sia stata determinante per l'interesse del giovane Antonio, volto allo studio delle civiltà preistoriche.

Non si possono escludere, comunque, altre motivazioni, di carattere personale, psicanalitico, in cui lo studio dell'antico possa avere avviato alle esigenze di ricostruire un passato personale attraverso quello collettivo. Sappiamo, infatti, che l'esperienza in seno alla famiglia fu segnata, purtroppo, da una malattia di carattere nervoso, che colpì la madre ma che, di certo, ebbe ripercussioni sul *menage* familiare²⁶ ed anche sulla salute nervosa del giovane Antonio.

Le esplorazioni cretesi

Come detto, Taramelli dedicò gran parte della sua attività allo studio dell'archeologia italiana e nuragica in particolare ma, al termine dei suoi studi, ebbe la possibilità di essere coinvolto nell'impresa cretese avviata da F. Halbherr nel 1884²⁷. La R. Scuola di Archeologia, di recente formazione²⁸, prevedeva infatti un viaggio di perfezionamento in Grecia, a completamento della istruzione archeologica. Taramelli si recò pertanto in Grecia nell'anno accademico 1893-94 e, dopo un breve soggiorno in Attica, visitò le Cicladi, su suggerimento di Halbherr, e giunse infine a Creta. Qui, felice ed onorato di avere come «guida e istradatore» F. Halbherr (Taramelli 1899: 285), il giovane archeologo compì una periegesi accurata dell'isola, partendo dalla regione centrale, ma, prima di procedere verso la parte occidentale, fu colpito da grave malattia (Taramelli 1899: 286-289; 1901b: 428). Contrasse infatti la malaria che lo costrinse a rientrare ed essendo

una persona fortemente emotiva fu sopraffatto da profonde sofferenze di origine nervosa, le quali gli impedirono di continuare e concludere quanto iniziato. Nonostante tutto, però, continuò ad avere la stima di Halbherr, che lo definì «bravo ma disgraziato» ed il costante aiuto di Pigorini, che gli mantenne il posto come allievo presso la Scuola (V. La Rosa, comunicazione personale).

La fecondità dell'esperienza di Taramelli è dimostrata dalla pubblicazione dei suoi resoconti di viaggio effettuata sia sull'*American Journal of Archaeology*, sia sui *Monumenti Antichi* dei Lincei. Nel primo pubblicò le sezioni dedicate alla esplorazione di Miami (Taramelli 1897: 287-312), di Kourtes, Festòs, Kamares (Taramelli 1901a: 294-301; 1901b: 418-436; 1901c: 437-451) e di Gortina (Taramelli 1902a: 101-165) come parte di un progetto di collaborazione tra il Roveretano e l'Archaeological Institute of America, del quale la serie di articoli sull'*American Journal*, dal titolo «Cretan Expedition», costituirono l'esito (Militello 2000: 129-136, 145). Nel secondo, invece, fu descritto l'intero viaggio.

Cercare di ricostruire l'esplorazione effettuata da Taramelli a Creta e la modalità con cui ha gestito le sue escursioni è interessante per comprendere a pieno il risultato dei suoi studi e il percorso formativo legato anche ai suoi personali interessi. Egli modificò il suo progetto iniziale che era quello di visitare la parte occidentale dell'isola, decidendo di concentrarsi, invece, sull'area centrale, seppur già battuta da Halbherr, Evans e Mariani, per continuare il percorso iniziato dal collega Mariani, ma anche perché riteneva che per le prime epoche della storia di Creta il territorio centrale dell'isola potesse ancora essere luogo di numerose scoperte (Taramelli 1899: 285-289).

Non si può escludere, tuttavia, che una ulteriore motivazione sia legata alla probabile consapevolezza che il suo modo di procedere nell'analisi sarebbe stato diverso da quello fino ad allora utilizzato dai suoi precursori: infatti, la costante lettura fisica e geologica del territorio, da lui fatta, contribuiva a fornire una base scientifica alle osservazioni sugli insediamenti umani, avvalendosi così dell'apporto che il suo approccio di tipo positivista-evoluzionista avrebbe dato a quanto già scoperto.

Grazie alla dettagliata relazione di Taramelli, è in qualche modo possibile tentare non solo di ricostruire il percorso da lui seguito, ma anche le modalità. Appare chiaro, infatti, che se in alcuni casi egli accompagnò Halbherr (per es. nel caso di Gortina, Lebena e Lyttos, oppure Festòs) (Taramelli 1899: 286, 294, 388; 1901b: 421; 1901c: 437; 1902a: 119), spesso sembrò essere lasciato da solo, soprattutto nell'organizzazione degli itinerari, come ad esempio, la visita nell'area cnossia con l'esplorazione della «valletta di Krousonas» (Taramelli 1899: 322). Altre volte ancora, come fu nel caso dello studio del sito di Gortina, voluto da Halbherr, (Taramelli 1902a: 103) o di Prinias (Taramelli 1899: 328), le tappe erano stabilite di concerto con il maestro.

Nel complesso, comunque, sembra evidente una pianificazione nella quale l'area centrale, oggetto del suo studio, era stata suddivisa in sotto-aree ben distinte, quasi ad organizzare l'*iter* in base ad un ordine preciso, raggruppando siti contigui, apparentemente legati strutturalmente e pertanto appartenenti, secondo Taramelli, a ben determinati 'regni' o 'distretti' (Figura 2).

La prima ad essere descritta fu l'area occidentale che, partendo dall'Antro Ideo, proseguiva verso sud, toccando Kamares, Festòs, Kourtes (Taramelli 1899: 289-300), e quindi «l'agro Gortynio» con Gortina, Lebena e Miami (Taramelli 1899: 300-308; su Lebena: Taramelli SD).

Seguirono il distretto del Mylopotamos, fino ad Axòs, con i siti di Livadhìa ed Episcopì, il forte di Kastrì, Melidoni, la baia di Astale e l'area di Dium (Taramelli 1899: 308-320), e infine il «regno di Cnosso» (Taramelli 1899: 320-342). Qui, probabilmente, visitò prima Tyliossos, nella valle di Gazi, quindi, dopo aver raggiunto il colle di Marathokephala, proseguì ed esplorò Krousonas, per spingersi, dietro indicazione di Halbherr, verso la Patella di Prinias (Taramelli 1899: 328-329). Da qui, andando verso est, perlustrò «i confini meridionali del regno» di Cnosso (Taramelli 1899: 335), arrivando al distretto che includeva la città di Arcadia; si recò quindi ad Ini, nella parte centro-meridionale dell'isola, per proseguire, infine, verso Kalù e Duli, secondo Taramelli due «vedette destinate ad una prima difesa di quella parte del dominio Cnossiaco, che aveva per suo centro la cittadella di Kanli Kastelli, l'omerica Lycastos» (Taramelli 1899: 342).

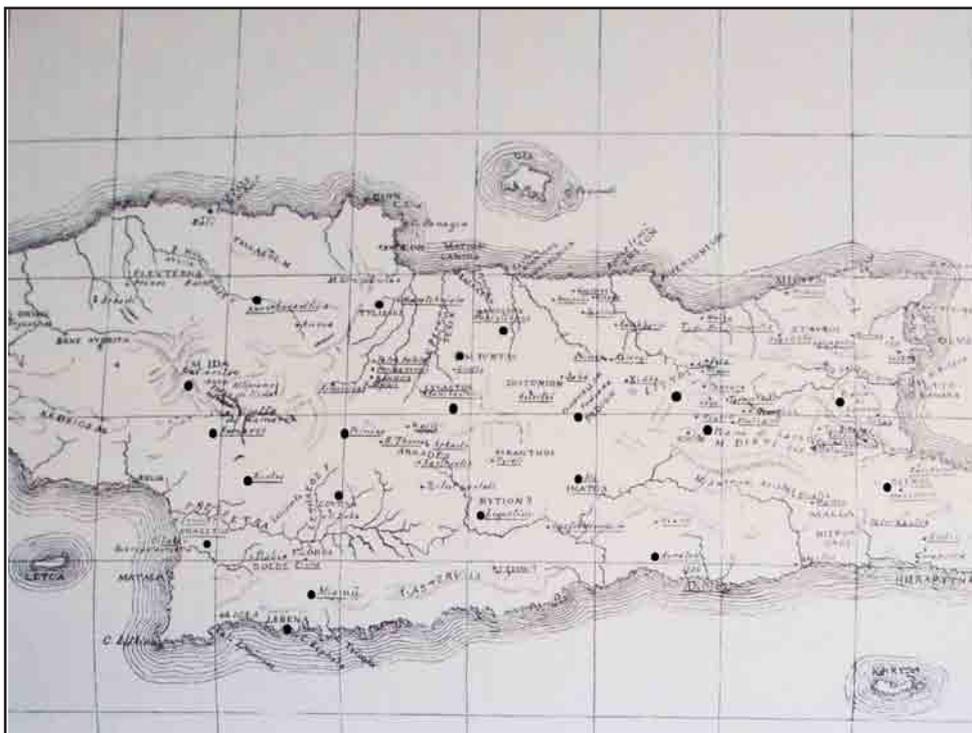


Figura 2. «PARTE CENTRALE DELL' ISOLA DI CRETA. Desunta dalla carta del Dott. Mariani in Mon. dei Lincei Vol.VI Tav.VI» (Carta con indicate le località principali visitate da Taramelli. Rielaborazione Palillo da:Taramelli 1899:287-288).

Il percorso di Taramelli segue pertanto un andamento antiorario: dopo essersi mosso da nord-ovest verso sud-est, risalì verso Lycastos (Taramelli 1899: 342-357), secondo Bursian, Mariani e Taramelli collocata sul colle di Kanli Kastelli, e visitò poi le rovine presenti sul monte Juktas e la grotta di Nestò Nerò, probabile luogo di culto.

A quest'ultimo era legato, a suo dire, quello che viene chiamato l'Ὀμφάλειον πεδίον (Taramelli 1899: 357-387), che considerava importante per la «topografia religiosa» di Creta in quanto situato nella pianura di Pediada, il cuore di Creta, tra l'Ida e il Dicte, anch'esso appartenente al dominio di Cnosso. Taramelli mostra qui una attenzione al territorio non frequente. Volendo ricercare in questa area le vie che congiungevano Cnosso alla Pediada, il Nostro scelse un percorso diverso da quello comunemente battuto: partì

da nord, da Matium, «ad est di Candia» arrivò ad Anapolis; poco distante verso nord-est era Gournes, proseguì fino ad Episcopi e raggiunse il «piano Omphalion» a Sabà; dopo averlo percorso ed analizzato, Taramelli volse la sua attenzione ad altre vie che da Sabà salivano verso settentrione, battendo la cosiddetta «via regia», e da Castelli giunse nell'area di Chersonisos. Seguendo un diverso itinerario, andando verso Asmari, giunse a Kalergi e, continuando verso nord-est, arrivò al villaggio di Kalochoriò, «confine orientale dell'agro dei Cnossii».

Esplorata questa area, infine, al Nostro non rimase che continuare verso est per visitare la regione dei Lassithi (Taramelli 1899: 387-428), che presentava un panorama geologico completamente differente, costituito da un altipiano delimitato a sud dalla montagna Affendi Cristos, da cui avevano origine più vallate. Questa area e la spiaggia a settentrione dell'altipiano appartennero al dominio di Lyttos, città di notevole importanza politica ed economica fin da età primitiva. Taramelli, così come già altri avevano fatto, ne esaminò le antichità. Il dominio «miceneo» di Lyttos, in base alle osservazioni fatte, sembrava essersi sviluppato anche verso oriente (Taramelli 1899: 398). Taramelli menzionò diverse località: Chersonesos, Mallià, Milatos, Anavlochos, Dreras vicino Neapolis, le rovine presso Elunda, anch'esse esaminate dai colleghi. Il Nostro però volle esplorare in particolare l'area centrale, «l'acropoli del dominio», legata al culto di Zeus. Per fare ciò, a differenza di «un'antica via» accennata da Evans, egli sottolineò di aver seguito un percorso diverso «che sale con discreta facilità all'altipiano, movendo per la valle di Potamiès ed Avidù, e poi per la valletta di Kراسи, salendo al passo che incide presso la Papoura di H. Georgios, il ciglione di rocce rinserranti il bacino chiuso dei Lassithi» (Taramelli 1899: 400). Così visitò l'area presso Potamiès, Avidù, la valle del Xerokampos, la roccia detta Testa di Ferro con una sede «micenea» ed, ancora, Kerà e l'acropoli «micenea» presso il passo di H. Georgios ai Lassithi; tra le altre località della regione dei Lassithi, Taramelli menzionò ad esempio: Lagoù e Tràpeza. Egli indicò, poi, «nell'altra estremità meridionale dell'altopiano», la zona di Psichrò con la sua famosa grotta, e a nord-ovest di Psichrò il «forte» di Platì. L'archeologo osservò una via «micenea» che andava verso est fino al passo, da cui si poteva ammirare la parte orientale dell'isola con la «contrada» intorno al golfo di Mirabello. Dal passo si vedeva il «piano di Lakonia» e la monumentale città dall'«acropoli bicipite» di Gaulàs. In questa area, Taramelli osservò l'intreccio della rete viaria tra Lyttos e Gaulàs, tra Gaulàs e il Mirabello, tra Gaulàs e la Larissa orientale Hierapydna e le tracce dei percorsi che collegavano questa regione e Lyttos al bacino di Girapetra e le valli che, a sud dei Lassithi,olgevano verso la Libia (Taramelli 1899: 416-419).

Percorrendo la valle del fiume Kelopotamo si notavano le tracce di percorsi fino alle rovine di Minoa, le quali poi giungevano a Girapetra, nel luogo della presunta Oleros. Infine, da ricordare, era il villaggio di Kedrie; da Kedrie e da Minoa i percorsi penetravano nel paese degli Eteocretesi. Zone indicate furono anche quelle di Kastele e del colle di Paleocastro, il bacino di Amira e la spiaggia di Arvi, verso ovest era il monte Keraton dove, probabilmente, aveva sede la difesa di Biennos, il cui distretto era al confine con l'area dei Lyttii; ad ovest di questo, sul lato meridionale, era «l'agro dei Rythii». Infine, Ligortino:

Ma con Ligortino, noi usciamo dalla regione dei Lyttii per ritornare a quella che, in vasto senso, fu della Larisse a Gortyna epperò tocco il termine della mia periegesi di questa

regione centrale, dove ancora forse alcune altre sedi micenee aspettano di essere segnalate e tutte al certo attendono un più diligente studio, quale sarà concesso in tempi di maggiore calma e civiltà», così concluse Taramelli (Taramelli 1899: 423-424).

Nella costruzione del viaggio, pertanto, sembra che il Nostro, all'interno delle aree che, come abbiamo visto, considera pertinenti a diversi 'regni' o 'distretti', effettui quasi delle piccole periegesi all'interno della più ampia descrizione, che interessò tutta l'area centrale di Creta.

Il metodo dell'archeologo udinese era volto alla ricostruzione storica a partire dai 'dati' e 'fatti archeologici' o 'prove' come appare da alcune sue affermazioni:

Queste allo stato attuale sono ipotesi non senza fondamento logico. C'è da augurarsi che la campagna archeologica, che si sta conducendo a Creta in questa primavera, aggiunga numerosi fatti che possano confermare quelli già noti e rivelino nuovi ed importanti elementi della cultura di quest'isola, che era uno dei più importanti collegamenti tra est ed ovest» (Taramelli 1901b: 436).

O ancora:

Come ho ribadito nel capitolo sull'Acropoli di Phaestos, ho trovato prove evidenti, tra i resti di quella città, che la primitiva industria della ceramica, della quale la grotta di Camares aveva rivelato l'esistenza, non era limitata a quel punto, ma era comune ad un ampio distretto che aveva in Phaestos la sua capitale, e fiorì in un periodo che dalla remota età Amorgina si estendeva e raggiungeva il suo pieno sviluppo in età Micenea (Taramelli 1901c: 437).

Dall'osservazione, analisi e confronto dei dati e prove si passa poi, per mezzo del processo deduttivo, alla interpretazione, datazione e ipotesi di ricostruzione (Taramelli 1902a: 144). *Leitmotiv* di Taramelli era: 'osservare', 'confrontare', 'ragionare', 'contestualizzare', 'interpretare', 'ipotizzare con deduzioni logiche'; indagine 'pragmatica', 'deduttiva', 'ricostruttiva'. Attraverso questi passaggi, quindi, ricostruiva l'uso, la vita, la 'funzione' del monumento.

Oltre all'interesse per l'analisi dei dati materiali e i monumenti, è importante sottolineare anche l'attenzione prestata non solo ai singoli siti, ma a tutto l'aspetto ambientale. Il Nostro, infatti, fornisce una descrizione analitica sia dell'orografia che dell'idrografia. Ciò, probabilmente, era possibile poiché, viaggiando a piedi, si aveva un contatto diretto con l'ambiente e, quindi, maggior comprensione e lettura del territorio. Si nota l'attenzione prestata a temi inconsueti, come quelli idraulici (Taramelli 1902a: 118-139), oltre al fatto di corredare e documentare la descrizione con piante, sezioni, schizzi topografici, foto.

L'analisi ambientale include quella geologica, da cui si può notare l'apporto notevole dell'influenza paterna, presente fin dai suoi primi approcci con i siti; egli considerò sempre la natura del terreno e delle rocce, con una competenza geologica che era mancata agli altri archeologi, di estrazione prettamente umanistica, a partire da Halbherr, epigrafista, a De Sanctis, storico, a Mariani e Savignoni, storici dell'Arte. In questa descrizione, le notazioni geologiche sono frequenti e approfondite, dimostrando la matrice «positivista» della sua formazione. Notò così le «rocce terziarie» della Patella di Prinias

o i «cocuzzoli calcarei» del Monte Juktas e descrisse il distretto del Mylopotamos come «una delle regioni orograficamente e idrograficamente più delimitate in tutta l'isola» (Taramelli 1899: 309). Per l'area di Anapolis, ad esempio, sottolineò come la geologia fosse caratterizzata da un territorio del terziario, eroso e pieno di crinali.

Dalla geologia derivava anche l'interesse per la stratigrafia:

[...] dobbiamo attendere l'esplorazione sistematica delle necropoli cretesi, [...] in altre parole, se a Lyttos si troverà un primo strato puramente miceneo – una fase di transizione – e quindi un periodo geometrico; o se, invece, mancando la fase di transizione, dobbiamo attribuire la produzione geometrica ad una razza del tutto nuova che si sovrappose agli abitanti originari (Taramelli 1901a: 301).

Chiunque esplori successivamente la grotta di Camares dovrebbe cominciare a rimuovere l'enorme massa di neve, il possibile accumulo di secoli, e cercare uno strato di terreno ancora intatto; questi, forse, sarà tanto fortunato non solo per la scoperta di oggetti di importanza cronologica, ma anche per la scoperta della regolare successione degli strati archeologici (Taramelli 1901c: 449).

Importante per lui era eseguire scavi sistematici, servirsi di mezzi geodetici, fornire mappe (Taramelli 1902a: 103-104): gli strati erano quasi pagine di libro, che narravano la storia di coloro i quali avevano ivi lasciato le proprie tracce, costituendo un frammento di conoscenza storica. È ovvio, quindi, che il Nostro aveva competenze, affinate da studio ed interesse, alla cui base era una grande intuizione, che stava migliorando con l'esperienza sul campo, il tutto corroborato da abilità e perizia tecnica e scientifica.

Inoltre, ciò che il Nostro rimarcò fu il carattere prettamente *topografico* della sua esplorazione: «Ma io ero ansioso di cominciare l'importante studio topografico delle grandi città Cretesi»; infatti, come egli stesso scrisse, espose:

per lo più i dati [...] di indole topografica, vale a dire riflettenti le condizioni naturali e reali dei singoli luoghi e che, secondo gli avvertimenti di un grande maestro delle discipline storiche Ernesto Curtius, sono una delle fonti più sicure della storia (Taramelli 1899: 289).

Sottolineò, per esempio, nel caso di Axòs, come volutamente avesse scelto di addurre:

i dati d'indole topografica, che servissero a precisare quella regione, nella quale dovevano trovare sede conveniente le popolazioni a cui si debbono le prime civiltà dell'isola e dove fiorì un'importante centro di cultura, Ἀξός ο ἄξος (Taramelli 1899: 311).

Di conseguenza, era necessario trovare il porto del «paese degli Axii», posto, a suo avviso, nei pressi della foce del fiume Oaxes, mentre la baia di Astale, utilizzata come «stazione navale», sembrò avere avuto meno importanza rispetto a Dion (Taramelli 1899: 317-318). Nell'esplorare la Pediada, come visto, cercò di individuare le vie che congiungevano Cnosso alla Pediada ed identificare gli abitati di età «micenea» (Taramelli 1899: 360). Inoltre, l'analisi del «piano Omphalion» gli consentì, ad esempio, di identificare quasi sicuramente Sabà con Thene (Taramelli 1899: 369). È doveroso os-

servare tuttavia che, nella sua trattazione, oltre alla costante lettura geologica, orografica, idrografica, geografica, topografica, si trovano analisi di tipo storico, con ragionamenti relativi a possibili identificazioni e ubicazioni di luoghi citati nelle fonti, come nel caso di Apollonia, ricordata da Stefano di Bisanzio (Taramelli 1899: 321) e gli attinenti tentativi di identificazione toponomastica, come ad esempio, per Gaulàs (Taramelli 1899: 418-419), Krousonas (Taramelli 1899: 326) o per uno degli stanziamenti di Prinias (Taramelli 1899: 333-334).

Sono da sottolineare anche gli intenti di individuazione dei culti come, ad esempio, nel caso del sacrario di Kalochoriò (Taramelli 1899: 379-387) ed ancora, l'interesse per l'etnografia (Taramelli 1899: 424-428) e per le osservazioni sulla scrittura *preferencia* nell'isola (Taramelli 1899: 429-446), senza sottovalutare l'attenzione per l'identificazione dei confini dei 'regni' o 'distretti' come nel caso di Festòs (Taramelli 1899: 294; 1901b: 433) e per la ricostruzione-mappatura della rete viaria, così come è da notare la propensione a ripercorrere e ricostruire non solo i contatti tra i popoli dei vari distretti cretesi, ma anche quelli tra Creta ed Egitto, ad esempio. Poliedrico era quindi l'interesse dell'archeologo, volto ad una ricostruzione culturale e socio-economica completa e complementare della civiltà e della vita interna ed esterna del popolo cretese.

Per riepilogare: attenzione al dato archeologico o di rinvenimento, analisi tecnica, ricostruzione; seguendo questo *iter* metodologico, Taramelli tentava di motivare le ipotesi sulla base di dati e fatti, fino a quel momento, ritenuti certi. Il suo metodo di ricostruzione sistematico, basato su geografia del territorio, dati storici, ricerca archeologica, testimonia l'importanza data all'interdisciplinarietà; infatti: geografia, storia, archeologia si intrecciano e supportano per tentare una oculata, attenta e 'scientifica' ricostruzione.

Da Miami a Festòs: alcuni esempi del «metodo» Taramelli

Riportiamo in dettaglio due esempi delle esplorazioni di Taramelli che meglio di altri esemplificano, a nostro avviso, il metodo sopra descritto.

Esplorando la grotta tardo-neolitica di Miami, ne fornì sistematicamente le misure, e realizzò una documentazione grafica con pianta e sezione longitudinale e trasversale (Taramelli 1897: 291-293); individuò e analizzò, dettagliatamente, ogni strato, eseguendo saggi per «scrupolo di coscienza», facendo *raffronti* per i materiali ceramici in modo da ricostruire fedelmente la cronologia e storia del sito. Ricostruì e ipotizzò le fasi d'uso della grotta e sostenne che quello che appunto era lo strato più basso della grotta gli aveva svelato un «fatto» e cioè che la grotta era stata dimora se non del Neolitico, di certo, della prima Età dei Metalli e disse:

la stratificazione sotto il deposito Egeo rende chiaro che anche a Creta la civiltà indigena, per quanto rudimentale, doveva aver avuto i suoi inizi in un periodo molto lontano (Taramelli 1897: 309).

Relativamente alle ipotesi fatte dagli studiosi sul substrato etnico, Taramelli, con grande onestà intellettuale, invitò alla prudenza, reputando che non si poteva con assoluta certezza porre un unico «substrato etnico» relativo a tutte le regioni del bacino del Mediterraneo in quanto, a suo avviso, non si avevano ancora conoscenze approfondite sull'argomento poiché «lo studio metodico» di queste realtà era agli inizi e bisognava

quindi mantenere «un modesto ordine di idee». Il Nostro asserì che, pur essendo state ravvisate «le relazioni e le influenze reciproche tra le popolazioni primitive», era doveroso e giusto pensare e dare adeguata ed appropriata dimensione a:

l'iniziativa individuale delle singole aree, che, specialmente agli albori della civiltà, conduceva a risultati spesso identici, per la semplicità degli oggetti e la limitazione dei mezzi (Taramelli 1897: 311).

Nel caso dell'antro di Maurospilion a Kamares (Taramelli 1901c: 437-451) o del sito di Festòs (Taramelli 1901b: 418-436), le sue osservazioni analitiche, basate ancora una volta su osservazioni stratigrafiche, documentazione grafica, tipologia ceramica, consentono osservazioni e deduzioni accurate, tanto più importanti perché effettuate in un momento in cui il sistema cronologico minoico costruito da Evans non era ancora stato elaborato. Infatti, Taramelli cercò di mettere in relazione la ceramica cretese, appartenente al Bronzo Tardo, con quella micenea, e quella di Kamares con quella di Thera (Taramelli 1901c: 449), allora di recente rinvenimento.

La descrizione dei siti di Haghios Honuphrios e di Festòs, data da Taramelli, è anche emblematica dei suoi interessi e del suo sforzo di conciliare osservazioni «fisiche» con dati storici. Nella descrizione dei depositi egli confronta prima i diversi reperti con quelli di Siria, Egitto, Micene, Hissarlik, Arne, Menidi. Alcuni vasi, ad esempio, furono messi in relazione con quelli di Tirinto e di Haghia Paraskevi a Cipro e addirittura con gli esemplari di Thera e Therasia (Taramelli 1901b: 419-420). Procedette, quindi, con una accurata analisi tecnica del vasellame, con relativa interpretazione e successive ipotesi di ricostruzione storica, distinguendo: una tipologia più rozza fatta a mano, una seconda più raffinata, lavorata al tornio, ed una terza con la caratteristica di presentare una decorazione sia plastica che pittorica (Taramelli 1901b: 429-433). E' interessante, per esempio, quanto afferma:

Nell'espressione presa dalla biologia, «l'ontogenesi riassume la filogenesi»; gli altri colori cominciarono ad essere usati più tardi rispetto al bianco e come suoi successori, un fatto che anche io notai. Ma lasciamo da parte questa considerazione, che potrebbe causare discussioni senza fine, io affermo semplicemente che i motivi decorativi da me riconosciuti negli oggetti in ceramica di Phaestos assomigliano a quelli di Camares, e sono derivati in parte da motivi floreali, in parte da motivi tessili (Taramelli 1901b: 431).

Nell'indagine topografica dell'area, tentando di confrontare documento storico e dato archeologico e viceversa, ricostruisce e conclude:

Per tutta l'acropoli sono sparsi frammenti di vasellame di ogni epoca, ma i resti delle costruzioni sopra il terreno sono molto inconsistenti; un fatto che, secondo me, è dovuto alla distruzione di Phaestos da parte dei Gortyniani [...]. La città aveva occupato un raggio di almeno 700 metri verso il lato meridionale dell'Acropoli (Taramelli 1901b: 425-427).

I dati archeologici servono anche a definire l'importanza di Festòs «signora di una parte centrale dell'isola e una città marittima» (Taramelli 1901b: 434), e i suoi contatti piuttosto stabili con l'Egitto:

Quando consideriamo la presenza di scarabei e motivi egiziani di decorazione ceramica nella necropoli di H. Onuphrios e in altri primitivi insediamenti dell'isola, e ancor più quando pensiamo alle forti analogie tra la ceramica del tipo Phaestio e quella dei frammenti di Kahun ora al British Museum, di Tel-el-Yaudieh, di Khetaneh, e alle considerazioni di Evans sull'origine degli alfabeti, siamo portati a stabilire qualcosa di più che momentaneo e casuale nelle relazioni tra l'isola di Minosse e la terra dei faraoni. E riflettendo sui dati archeologici, che sono la prova vera di quella potente invasione Vichinga [...] (possiamo dire che) [...] ci furono anche i Phaestii, che, prima di essere sottomessi da Cnosso, e più tardi dalla «ben fortificata» Gortyna, ebbero parte attiva in tutte queste relazioni belliche e commerciali con l'Egitto [...] (Taramelli 1901b: 435-436).

È chiaro che Taramelli fu un valido archeologo tra quelli della sua generazione, oggi forse in parte dimenticati, il suo contributo alle origini dell'archeologia cretese fu notevole, soprattutto se confrontato con il limitato tempo che egli trascorse a Creta. Anche quando, come nel caso di Kamares, non aggiunse nulla di nuovo ai dati materiali, le sue periegesi aggiungevano comunque molto sul versante del contesto ambientale, mentre le sue osservazioni sulla stratigrafia e la ceramica sono spesso acute, come anche le sue interpretazioni sull'uso di alcuni siti.

Come accennato, considerevole fu anche l'interesse del Nostro per lo studio della scrittura *prefenicia* a Creta (Taramelli 1899: 429-446), la cui esistenza era stata dimostrata in quegli anni da Evans (1894, 1895). Sulla scia di Evans, Taramelli pone attenzione ai segni che trova su alcuni oggetti, come pendagli o sigilli da Sabà, Kourtes, e Kalochoriò o su un vaso da Miamù. A Kalochoriò egli osservò un sigillo prismatico in steatite, che collocò:

fra quelle pietre della più antica classe pittografica dell'isola, e precisamente con quelle del deposito di Phaestos, risalente al terzo millennio innanzi Cristo e quelle del centro dell'isola; questa pietra arreca una nuova prova della grande antichità a cui risalgono i segni lineari, trovandosi essi unitamente a questi segni pittografici di tipi e di epoca assolutamente primitivi (Taramelli 1899: 435).

Anche queste sue osservazioni furono condotte con grande perizia e attenzione ai particolari, per quanto possibile, basando le sue deduzioni sul confronto, analizzando scrupolosamente le caratteristiche dei segni, cercando di attenersi sempre ai fatti archeologici. Taramelli supponeva che ai «dati» già presenti se ne sarebbero aggiunti altri, i quali avrebbero trasformato le «ipotesi» in certezze e:

se a questa conquista della scienza avranno dato contributo le scoperte fatte a Creta, ben grande sarà la benemerita di questa regione in faccia alla storia della cultura e della civiltà (Taramelli 1899: 446).

Dopo questa esperienza di formazione in Grecia, ritornato in Italia, sembra emblematica la donazione di frammenti ceramici preistorici greci fatta al Museo dell'Università di Pavia nel 1895 (Cultraro 1996: 79-81), quasi, probabilmente, a voler sottolineare il legame tra quelli che furono due momenti importanti non solo per la sua formazione accademica, ma anche per la sua personalità, ossia la frequenza dell'Università pavese dove, ricordiamo, insegnava il padre e l'esperienza a Creta.

Taramelli: da Creta alla Sardegna (Figura 3)

A questo punto, per Taramelli si aprì un nuovo capitolo della sua vita e del suo personale campo di interesse, che si focalizzò, soprattutto, sullo studio della preistoria e protostoria sarda.

L'attenzione e la conoscenza della civiltà cretese e di quella nuragica furono alla base delle sue asserzioni su alcune analogie. Tentò di ricostruire la vita sociale e religiosa della civiltà nuragica, fino ad allora considerata la più isolata tra quelle contemporanee, cercando di individuare i possibili contatti tra essa e le altre civiltà del Mediterraneo, vista anche la posizione geografica della Sardegna, punto di passaggio e snodo marittimo per le rotte più importanti.



Figura 3. "Il cav. Fiori, donatore della Regia Nuragica allo Stato con il senatore Taramelli e il direttore dei lavori." (Da: Il giornale d'Italia - 1 novembre XIII - Pag. 5 - Cronaca della Sardegna).

A Santa Vittoria di Serri (Taramelli 1932: 41-51), ad esempio, vi era un santuario nuragico con vari recinti sacri, un tempio a pozzo, un tempio a cella ipetrale.

In particolare, un recinto circolare attirò la sua attenzione. Con la sua solita perizia, osservò: posizione, architettura, materiali di costruzione e loro relativo uso, strati; in base a quanto raccolto e interpretato, ricostruì l'altare; dopo aver rinvenuto una bipenne, facendo gli opportuni confronti, come ad esempio con il sarcofago di Haghia Triada, plausibilmente ipotizzò che lì doveva essere stato praticato un rito dedicato alla *bipenne*. La *bipenne* costituiva dunque il punto di contatto tra le due civiltà.

Egli cercò di dare una spiegazione a questo rapporto religioso, deducendo e asserendo che o si era trattato di una:

comunanza di idee fondamentali, insite nei due rami di gente della stessa schiatta mediterranea, oppure come prodotto di relazione ed insegnamenti da Creta e dall'Egeo in genere alla Sardegna (Taramelli 1932: 49).

Testimonianze di influenze e contatti con l'oriente erano: l'uso della tomba a forno, l'uso della cella ad alta cupola ad aggetto, la statuetta femminile dalla necropoli di Anghelu Ruju, di ispirazione cretese e i pani di rame di Serra Ilixi, ulteriore interessante segno dei rapporti tra Creta e la Sardegna, di cui si interessò Pigorini (Pigorini 1904: 91-107), che ricevette foto e notizie da Taramelli.

In seguito a ciò, furono condotti studi di tipo antropologico da Ruggieri, Patroni e, a tal proposito, anche Taramelli diede il suo contributo e, concludendo, sottolineò, soprattutto, il fatto che la Sardegna, 'ritardataria' e 'conservatrice', compì una grande funzione di accoglienza e mantenimento di culti che nell'isola italiana furono forse più rudi e montanari rispetto ai medesimi praticati a Creta con le «espressioni efficaci e inconfondibili dell'arte» (Taramelli 1932: 49-51).

Conclusioni

L'analisi accurata delle descrizioni dei viaggi cretesi di Taramelli ha messo in chiaro come nel metodo adoperato dal Nostro confluiscono varie teorie dominanti negli ultimi decenni del XIX secolo, in gran parte mutate dalla geologia: la *sovrapposizione degli strati*, il *metodo comparativo*, il *contesto archeologico*, la *classificazione tecnologica*. Grande sarà stato su di lui l'influsso dell'antropologia, sia come etnologia sia come etnografia. È da ritenere, quindi, come la formazione del Nostro, improntata all'insegnamento di Pigorini ma già plasmata dalla educazione paterna, sia stata segnata, probabilmente, da una vera passione per la preistoria, dove meglio potevano applicarsi quegli approcci «scientifici». A Creta egli fu pertanto un *trait-d'union* tra la nascente archeologia egea, di matrice classicistica, e la scuola paleontologica italiana, come dimostrano, nella descrizione di Miami, i confronti con gli scavi di Finale o Castione de' Marchesi e i confronti citati tra civiltà nuragica e cretese. Con interessi di «indole topografica», come egli stesso sottolineò, mise assieme storia e geologia. Fu pragmatico e scientifico nel modo di «essere e fare l'archeologo»; lo si potrebbe definire innanzitutto uno «scavatore» e tra tutti gli archeologi, che a Creta fecero la stessa esperienza, fu forse quello più «da campo». Egli raccolse nel suo saper essere archeologo l'«indagine topografica», la «conoscenza e analisi geologica», la «ricerca stratigrafica», le «ipotesi scientifiche», tali perché suffragate dall'osservazione dei «fatti archeologici». A tal proposito infatti egli stesso scrisse: «[...] per non perdere tempo in congetture e, considerando i fatti [...]» (Taramelli 1902a: 134). C'era in lui quindi la volontà di considerare i fatti, a parte la sua proverbiale onestà intellettuale e l'uso di un metodo scientifico; aveva l'umiltà di riconoscere, in alcuni frangenti, che le sue scoperte erano passibili di cambiamenti dovuti ad ulteriori scavi, che avrebbero portato in luce altro, anzi auspicava e stimolava i colleghi a continuare e migliorare le conoscenze e ricostruzioni fino ad allora effettuate. Concordiamo pertanto con il giudizio di Orsi, che sottolineò la «personalità scientifica» di Taramelli affermando:

[...] ha studiato sul terreno [...]. La sua produzione è sempre caratterizzata da esauriente obbiettività nell'esposizione dei fatti, da sobrietà di commenti e da opportuna dottrina.

[...] Maestro nell'arte dello scavo è stato oltretutto sollecito, dotto ed accurato illustratore delle sue scoperte²⁹.

Note

¹ La presente ricerca si è basata oltre che sulla documentazione bibliografica, anche su ricerche negli archivi dell'Università di Pavia (*APavia* e *ASUPv*), dell'Accademia dei Lincei (*ALincei*), del Senato (*ASenato*) e dell'Archivio centrale dello Stato (*AStato*). Ringrazio i direttori delle citate istituzioni per avere facilitato la consultazione. Ringrazio altresì la famiglia Taramelli per la liberale concessione di lettere e documenti inediti.

² *APavia*: fasc. A. Taramelli, documento n. 778 del 7 agosto 1886 rilasciato dal Municipio di Pavia; documento del 29 ottobre 1877 rilasciato a Udine dalla Parrocchia della S. Metropolitana: libro XII Nascite e Battesimi pagina 110, n. 50.

³ Lettera personale di T. Taramelli al suocero avuta per gentile concessione della signora Sesti Elisa in Taramelli.

⁴ *APavia*: fasc. A. Taramelli, certificato del 17 luglio 1885 rilasciato dal R. Liceo Foscolo di Pavia.

⁵ *APavia*: fasc. A. Taramelli, n. 55 del registro di carriera scolastica della R. Università di Pavia, libretti d'iscrizione agli anni: primo (1885-1886), secondo (1886-1887), terzo (1887-1888), quarto (1888-1889) del corso di Filosofia e Lettere per Taramelli Antonio; Diploma di Laurea rilasciato il 9 luglio 1889.

⁶ *APavia*: fasc. A. Taramelli: telegramma n. 2306 del 16 ottobre 1889 inviato dal Ministro Boselli per la nomina del Prof. Taramelli ad insegnante di storia e geografia nelle classi del ginnasio superiore ed inferiore di Aquila; lettera di accompagnamento ai documenti del prof. A. Taramelli del 29 maggio 1891 inviata al Ministero della Pubblica Istruzione.

⁷ *AStato*: fasc. del prof. Taramelli B. 14, relazione per il concorso a cattedra di Paleontologia presso la R. Università di Roma del 24 novembre 1926: 13; *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, articoli commemorativi, tra cui: «La morte del sen. A. Taramelli», Roma, 8 maggio 1939.

⁸ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, stato di servizio del 16 aprile 1934.

⁹ *ALincei*: serie corrispondenza, lettera T, B. 19, fasc. 3, lettere di A. Taramelli dei giorni: 8 gennaio 1900, 25 marzo 1901, 4 luglio 1901.

¹⁰ *ASUPv*: Lettere e Filosofia, verbali consiglio, B. 1414, adunanza del 13 giugno 1900.

¹¹ *ALincei*: serie corrispondenza, lettera T, B. 19, fasc. 3: lettera di A. Taramelli del 4 dicembre 1914, in cui fa riferimento ad un concorso di Firenze, probabilmente, sempre nell'ambito della carriera accademica.

¹² *AStato*: fasc. del prof. A. Taramelli B. 14, relazione della commissione (quarta seduta) del 20 novembre 1926; relazione del 24 novembre 1926: 13-14; relazione senza data; verbale di adunanza del Consiglio Superiore di Pl. in data 8 dicembre 1926.

¹³ Annuari della R. Università di Pavia dall'anno accademico 1900-1901 al 1907-1908.

¹⁴ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, stato di servizio del 16 aprile 1934; articoli commemorativi, tra cui: «La morte del sen. A. Taramelli», Roma, 8 maggio 1939.

¹⁵ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, articolo commemorativo: «La morte del sen. A. Taramelli», Roma, 8 maggio 1939.

¹⁶ *ALincei*: serie corrispondenza, lettera T, B. 19, fasc. 3: lettera del 31 dicembre 1916.

¹⁷ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, articoli commemorativi, tra cui: «La morte del sen. Taramelli», Roma, 8 maggio 1939.

¹⁸ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, relaz. della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori di giorno 1 maggio 1934.

¹⁹ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, modulo del 4 giugno 1934 presentato al segretario generale del Senato.

²⁰ *ASenato*: fasc. n. 2172, B. 55, articoli commemorativi, tra cui: «La morte del sen. A. Taramelli», Roma, 8 maggio 1939; telegramma di cordoglio inviato dal Presidente Suardo in qualità di rappresentante del Senato; lettera di ringraziamento della famiglia Taramelli, inviata al Senato in data 8 maggio; terzo resoconto sommario dell'Assemblea Plenaria di lunedì 22 maggio 1939, commemorazioni: 2-3, trasmesso alla famiglia Taramelli dal Presidente Suardo.

²¹ *APavia*: fasc. A. Taramelli, certificati d'iscrizione alla Scuola di Magistero della Facoltà di Filosofia e Lettere nella sezione Letteraria e Storica negli anni accademici: 1986-1987, 1987-1988, 1888-1889.

²² *APavia*: fasc. A. Taramelli, processo verbale dell'esame di Laurea in Lettere sostenuto da Taramelli.

²³ *APavia*: fasc. A. Taramelli, Diploma di attitudine all'insegnamento, conferito ad Antonio Taramelli in seguito al Diploma di Laurea e all'attestato delle conferenze magistrali frequentate.

²⁴ Secondo la normativa della Scuola di archeologia, il viaggio in Grecia era previsto al terzo anno. Poiché questo avvenne nel 1894, bisogna concludere che l'iscrizione al primo anno, per la quale non abbiamo potuto trovare documenti, avvenne nell'a.a. 1891-1892.

²⁵ *APavia*: fasc. A. Taramelli: n. 55 del registro di carriera scolastica della R. Università di Pavia, libretto di iscrizione al terzo anno della Facoltà di Filosofia e Lettere per Taramelli Antonio consegnato nell'ottobre 1887.

²⁶ Lettera personale di Torquato Taramelli datata: Pavia, 12 luglio 1875, avuta per gentile concessione della signora Sesti Elisa in Taramelli.

²⁷ Sulla figura di F. Halbherr: La Rosa 1991: 33-52; La Rosa 2000: 11-245; Petricoli e Sorge 1994: 5-152. Sulla missione archeologica italiana a Creta e relative scoperte: Bandini 2000: 155-171; Carratelli 1985: 5-12; Di Vita 1984a: 27-34; 1984b:

69-116; 2000: 113-128; La Rosa 1984a: 35-42; 1984b: 121-160; 1984c: 161-201; 1986: 53-72; 1987: 75-90; 2000a: 13-41; 2000b: 197-215; La Rosa e Rizzo 1984a: 51-52; 1984b: 265-280; Militello 2000: 129-146; Petricioli 1986: 9-31; Rizza 1984: 227-256; Rizzo 1984a: 53-68; 1984b: 117-120; 1984c: 257-263; Taramelli 1902b: 607-622.

²⁸ Sulla Scuola Italiana di Archeologia si veda: Barbanera 1998: 64-70.

²⁹ *AStato*: fasc. del prof. A. Taramelli B. 14, relazione della commissione (quarta seduta) del 20 novembre 1926:1.

Bibliografia

- ALincei* Accademia Nazionale dei Lincei, Archivio Storico, Fondo Reale Accademia dei Lincei, Serie Corrispondenza, lettera T, busta. 19, fascicolo 3, Taramelli Antonio.
- APavia* Archivio di deposito dell'Università degli Studi di Pavia, fascicoli personali studenti, fascicolo di A. Taramelli.
- ASUPv* Archivio storico dell'Università di Pavia.
- ASenato* Archivio storico del Senato della Repubblica: fascicolo personale del senatore Antonio Taramelli, n. 2172, busta 55.
- Il fascicolo è visibile sul sito storico del Senato al seguente indirizzo:
<http://notes9.senato.it/web/senregno.nsf/6106035726b5462fc125785d0059c8d5/f28382b4ff5e37644125646f0060eb6c?OpenDocument>
- AStato* Archivio centrale dello Stato, serie Concorsi a cattedra universitari, busta 14.
- Bandini, G. 2000. Halbherr, Pigorini e la nascita della Missione Archeologica Italiana in Creta. In: La Rosa (a cura di), *Creta Antica* 1: 155-170. Padova: Bottega d'Erasmus-Aldo Ausilio Editore in Padova.
- Barbanera, M. 1998. *L'archeologia degli italiani. Storia, metodi e orientamenti dell'archeologia classica in Italia*. Roma: Editori Riuniti.
- Carratelli, P.G. 1985. La Missione Archeologica Italiana in Creta. Un secolo di ricerche (1884-1984), *La Parola del Passato. Rivista di Studi Antichi* 40: 5-12.
- Cultraro, M. 1996. Le ceramiche egee del Museo di Archeologia dell'Università di Pavia, *Bullettino della Società pavese di Storia Patria*: 79-81.
- Di Vita, A. 1984a. 1884-1984: cento anni di archeologia italiana a Creta, *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 27-34. Roma: De Luca Editore.
- Di Vita, A. 1984b. Gortina: 69-116. Roma: De Luca Editore.
- Di Vita, A. 2000. Federico Halbherr e l'archeologia italiana a cavallo tra il XIX e il XX secolo. In: La Rosa (a cura di), *Creta Antica* 1: 113-128. Padova: Bottega d'Erasmus-Aldo Ausilio Editore in Padova.
- La Rosa, V. 1984a. Gli scavi e le ricerche di età minoica. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 35-42. Roma: De Luca Editore.
- La Rosa, V. 1984b. Festòs. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 121-160. Roma: De Luca Editore.
- La Rosa, V. 1984c. Haghia Triada. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 161-201. Roma: De Luca Editore.
- La Rosa, V. 1986. Federico Halbherr e Creta. In: La Rosa (a cura di), *L'Archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*. Atti del Convegno di studi. Catania, 4-5 novembre 1985: 53-72. Catania: Tipolitografia E. Leone.
- La Rosa, V. 1987. Archeologia e imperialismo: da F. Halbherr a R. Parimbeni, *Rivista di storia della storiografia moderna* 7. 2-3: 75-90.
- La Rosa, V. 1991. Paolo Orsi e Federico Halbherr: due grandi Roveretani dell'archeologia italiana. *La ricerca archeologica nel Mediterraneo: P. Orsi - F. Halbherr - G. Gerola*: 33-52. Calliano, Trento: Manfrini R. Arti Grafiche Vallagarina S.p.a.
- La Rosa, V. 2000a. Per i cento anni dello scavo di Festòs. In: La Rosa (a cura di), *Creta Antica* 1: 13-41. Padova: Bottega d'Erasmus-Aldo Ausilio Editore in Padova.
- La Rosa, V. 2000b. Federico Halbherr e lo scavo. In: La Rosa (a cura di), *Creta Antica* 1: 197-215. Padova: Bottega d'Erasmus-Aldo Ausilio Editore in Padova.
- La Rosa, V. (a cura di) 2000. *La figura e l'opera di Federico Halbherr*, (numero monografico di *Creta Antica*). Padova: Bottega d'Erasmus-Aldo Ausilio Editore in Padova.
- La Rosa, V., Rizzo, M.A. 1984a. I precursori. *Creta Antica-Cento anni di archeologia*

- italiana* 51-52. Roma: De Luca Editore.
- La Rosa, V., Rizzo, M.A. 1984b. I protagonisti. *Creta Antica-Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 265-280. Roma: De Luca Editore.
- Militello, P. 2000. L' antichistica straniera nell'epistolario di Federico Halbherr. In: La Rosa (a cura di), *Creta Antica* 1: 129-146. Padova: Bottega d'Erasmus-Aldo Ausilio Editore in Padova.
- Petricioli, M. 1986. Le missioni archeologiche italiane nei paesi del mediterraneo: Uno strumento alternativo di politica internazionale. In: La Rosa (a cura di), *L'Archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*. Atti del Convegno di studi. Catania, 4-5 novembre 1985: 9-31. Catania: Tipolitografia E. Leone s.n.c.
- Petricioli M., Sorge E. 1994. Inventario delle carte di Federico Halbherr: 5-152. Rovereto: Accademia roveretana degli Agiati.
- Pigorini, L. 1904. Pani di rame provenienti dall' Egeo scoperti a Serra Ilixi in provincia di Cagliari, *Bullettino di paletnologia italiana* 30. 4-6: 91-107.
- Pigorini, L. 1911. Preistoria. Cinquanta anni di storia italiana (1860-1910). Pubblicazione fatta sotto gli auspici del Governo e della R. Accademia dei Lincei. Roma: Tipografia della R. Accademia dei Lincei: 1-72.
- Pigorini, L. 1900-1901/1907-1908. Reale Università di Pavia. Annuari anni accademici da 1900-1901 a 1907-1908. Pavia: Premiato Stabilimento Tipografico Successori Bizzoni.
- Rizza, G. 1984. Prinias. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 227-256. Roma: De Luca Editore.
- Rizzo, M.A. 1984a. Le prime esplorazioni. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 53-68. Roma: De Luca Editore.
- Rizzo, M.A. 1984b. Lebena. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 117-120. Roma: De Luca Editore.
- Rizzo, M.A. 1984c. Arkades. *Creta Antica. Cento anni di archeologia italiana (1884-1984)*: 257-263. Roma: De Luca Editore.
- Taramelli, A. 1897. Cretan Expedition VIII. The Prehistoric Grotto at Miamù, *American Journal of Archeology* 1: 287-312.
- Taramelli, A. 1899. Ricerche archeologiche cretesi, *Monumenti Antichi Lincei* 9: 285-446.
- Taramelli, A. 1901a. Cretan Expedition XII. Notes on the Necropolis of Courtes, *American Journal of Archeology* 5: 294-301.
- Taramelli, A. 1901b. Cretan Expedition XIX. A Visit to Phaestos, *American Journal of Archeology* 5: 418-436.
- Taramelli, A. 1901c. Cretan Expedition XX. A Visit to the Grotto of Camares on Mount Ida, *American Journal of Archeology* 5: 437-451.
- Taramelli, A. 1902a. Cretan Expedition XXI. Gortyna, *American Journal of Archeology* 6: 101-165.
- Taramelli, A. 1902b. Sui principali risultati della esplorazione archeologica italiana in Creta 1899-1901, *Atene e Roma* V. 42: 607-622.
- Taramelli, A. 1932. Alcuni rapporti tra la civiltà Nuragica e quella Minoica, *Bullettino di Paletnologia italiana* 52: 41-51.
- S.D. Note sulla topografia di Lebena (Creta), *Manoscritto inedito*.

Qualche osservazione sulla Laconia in età micenea

Stefano Ruzza

Premesse: Quale Laconia?

L'obiettivo che questo articolo si pone è di proporre una nuova prospettiva sulle dinamiche di occupazione dei siti della Laconia alla luce delle nuove scoperte archeologiche, e di ricostruire i rapporti ed i meccanismi di interazione sociale che tali abitati intrattenevano, tanto fra di loro, quanto verso l'esterno. Nel presente lavoro, con il termine «Laconia micenea» si vuole indicare quella parte del Peloponneso sud-orientale approssimativamente corrispondente alla moderna regione amministrativa che ancora oggi porta lo stesso nome, a cui vanno però aggiunte la Cinuria, facente parte dell'attuale Arcadia, e la costa occidentale della penisola del Mani, compresa nella moderna Messenia. Il periodo preso in considerazione sono i circa 500 anni (TE I-TE IIIC) che hanno visto l'ascesa e il declino della civiltà micenea.

I siti principali della Laconia micenea

La valle dell'Eurota

Proprio lungo l'Eurota sorgono gli abitati più grandi ed importanti: Pellana, il sito del Menelaion, Amicla, Vafì/Palaiopyrgi, Aghios Vasilios, Panagiotis Lekas, Aghios Stefanos, Aghios Strategos. Non si mancherà inoltre di trattare, a corollario della discussione sulle strategie insediative, anche altri centri situati in varie parti della regione (Figura 1).

Iniziando ad esaminare i resti venuti alla luce nei pressi della moderna Pellana, ci si rende conto fin da subito di aver a che fare con un insediamento che nella tarda età del bronzo doveva essere sicuramente un centro egemone di eccezionali dimensioni: il primo che incontriamo scendendo idealmente da nord lungo il corso del fiume Eurota. Il sito archeologico si divide in tre parti: la necropoli in località Spelies che ha restituito tre monumentali tombe a tholos usate con continuità dal TE IIB al TE IIIC; una seconda necropoli con tombe a camera in località Tryporrachi; l'abitato vero e proprio che sorgeva indubbiamente sulla collina di Palaiokastro (Spyropoulos 1998: 29-31). Le tholoi sono posizionate una accanto all'altra e sono scavate nella roccia: la più grande, quella centrale (detta anche «Great Tomb»), viene costruita nel TE IIB. Nonostante sia stata depredata anticamente, è stato comunque possibile recuperare due giare piriformi decorate con motivi marini, due alabastra, un frammento di lamina d'oro, un vago di collana in ambra (di probabile origine baltica) e la parte terminale di una punta di freccia.

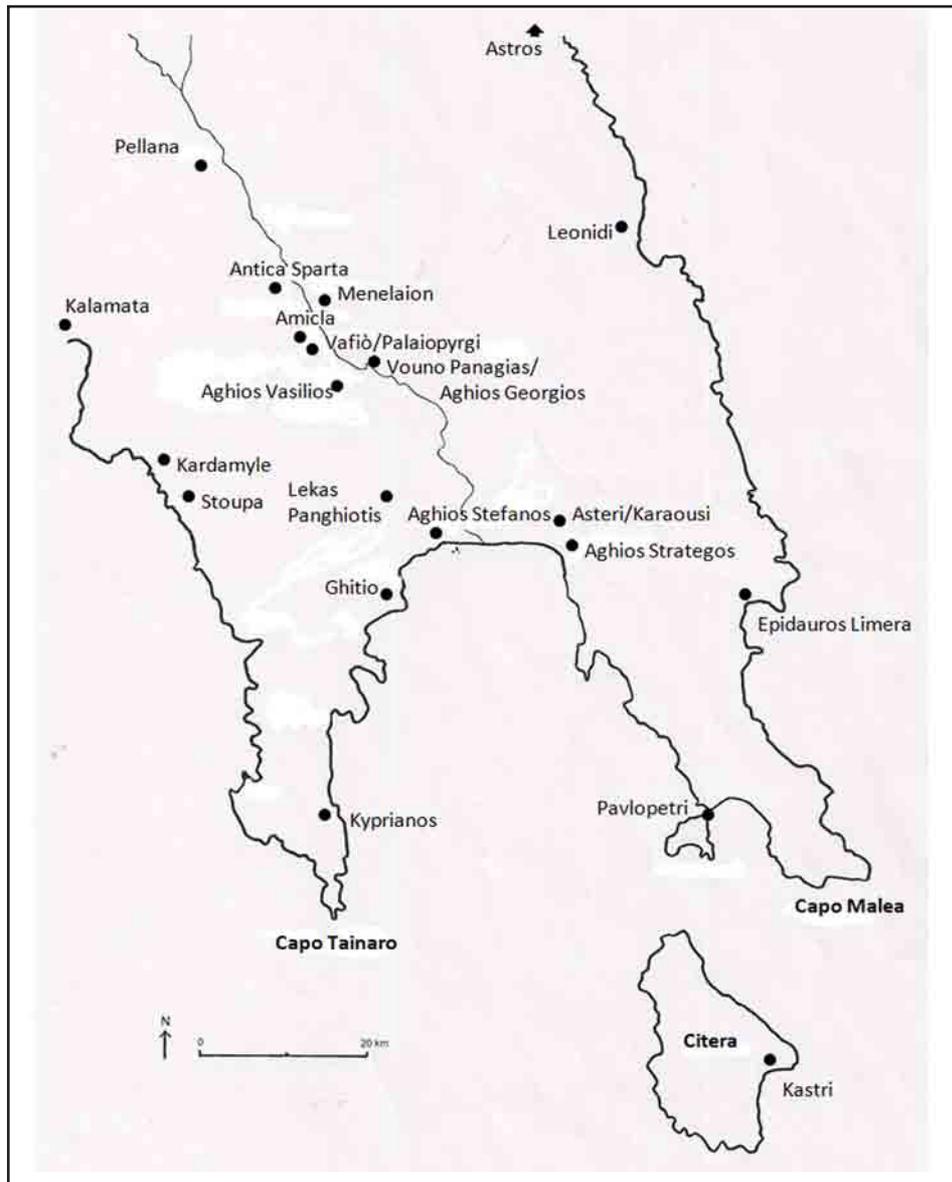


Figura 1. I siti della Laconia in età micenea presi in considerazione. (Rielaborazione da Hope Simpson 2009).

Tali elementi, se da una parte trovano un parallelo nella nota tholos di Vafìò, dall'altra fanno propendere per un'eccezionale ricchezza della regione di Pellana che proseguirà anche nel TE IIIA e TE IIIB (Spyropoulos 1998: 30-35). Purtroppo però, a fronte di questa notevole testimonianza funeraria, non abbiamo né un insediamento né un eventuale centro amministrativo da poter associare con l'élite che venne deposta nella maestosa sepoltura: infatti gli strati relativi alla media e tarda età del bronzo della collina di Palaiokastro sono stati pesantemente danneggiati, con ogni probabilità durante l'occupazione franca, a seguito della costruzione di varie strutture tra cui una torre (Spyropoulos 1998: 35). Tuttavia, un piccolo saggio, aperto su di un terrazzo più basso della collina, ha ri-

velato la presenza di strutture datate con sicurezza dal TE IIIA al TE IIIB. Nonostante tra queste rovine sia stata messa in luce una struttura di forma rettangolare delle dimensioni di 14m x 35m descritta in via preliminare come “palaziale” a causa di magazzini e botteghe, non c’è traccia di affreschi, di pavimenti di gesso dipinti, e soprattutto di un megaron (Chapin & Hitchcock 2007: 258).

Se si segue idealmente il corso dell’Eurota verso sud, ci si imbatte nel sito Menelaion. L’abitato, che prende il nome dall’omonimo santuario dell’ VIII/VII secolo a.C. dedicato al mitico re di Sparta (Catling 2009: 456), sorgeva sulla sommità di una serie continua di rilievi posti sulla sponda orientale dell’Eurota, in località Therapne. Il cuore dell’insediamento, come è noto, è rappresentato dalle così dette “Mansions”, indicate dalla più antica alla più recente con i numeri da uno a tre.

La “Mansion 1” sorge nel TE IIB ed è spesso vista, secondo talune correnti di pensiero (Wright 2008: 246), come un antesignano del palazzo miceneo. La struttura è divisa in tre unità parallele separate da due corridoi che si affacciavano a sud. La parte centrale era apparentemente strutturata come un canonico megaron (portico, anticamera, stanza principale), a cui si aggiungevano le ali laterali che a loro volta comprendevano una stanza apparentemente atta ad ospitare una scala per raggiungere un ipotetico piano superiore. Non molto tempo dopo la fine della sua messa in opera, la “Mansion 1” subisce un pesante restauro: non è chiaro se a seguito di un terremoto o di altri danni strutturali provocati dagli agenti atmosferici. Tuttavia, è possibile anche che si trattasse di una demolizione programmata con il fine di aumentare le dimensioni della struttura. Fu con questi presupposti, nel TE IIIA1, che nacque, 10 m. più indietro rispetto alla costruzione precedente, preservando però la pianta originale di quest’ultima, la “Mansion 2”. La nuova struttura, ora orientata verso ovest, si estendeva su due livelli: una delle due unità più esterne era infatti costruita su di una superficie più alta ed era collegata alle altre, che poggiavano su di una terrazza artificiale più bassa, mediante una rampa di scale. Secondo la visione di Catling è possibile che, a seguito di un evento non localizzabile cronologicamente, la “Mansion 2” sia stata ristrutturata con il nome di “Mansion 3”, e che, a seguito di tale intervento, ci sia stato un lavoro di pulizia così meticoloso da non lasciare nessun materiale datante all’interno della struttura (Catling 2009: 443-462).

Un altro abitato di grandi proporzioni è quello di Amicla. Nonostante non sia chiaro se vi fosse un culto già nel TE IIIB finale e nel TE IIIC (Hope Simpson 2009: 320), gli scavi di Spyropoulos (Chapin & Hitchcock 2007: 259) hanno provveduto a identificare due fasi costruttive relative al TE IIIA ed al TE IIIB. Per concludere è opportuno ricordare in questa sede che taluni (Hope Simpson 2009: 322) vedono, non senza obiezioni (Chapin & Hitchcock 2007: 260 n. 42), i siti di Amicla e di Vafìò/Palaiopyrgi come gli affioramenti di un unico grande abitato in funzione del fatto che la distanza effettiva l’uno dall’altro sia solo di 2 km circa. Infine è possibile che Amicla compaia, almeno una volta, sulla così detta “lista egea” proveniente dal tempio funerario di Amenhotep III (circa 1390-1352 a.C.) a Kom El-Hetan, in Egitto (Latacz 2004: 210; Cline & Stannish 2011: 9).

Immediatamente più a sud dunque giace il sito di Vafìò/Palaiopyrgi. Senza dubbio la celeberrima tholos di Vafìò, definita da Vermeule una miscela di rovine, ricchezze e miti andati perduti (Vermeule 1964: 127), attesta l’importanza di questo distretto nelle prime fasi della civiltà micenea in Laconia. La tomba, pur essendo stata depredata in antico, ha conservato comunque una sepoltura pressoché intatta da cui proviene un ricchissimo

corredo comprendente le celebri tazze auree (Waterhouse e Hope Simpson 1960: 76-78; Schofield 2007: 59). Nonostante il complesso funerario risalga al TE IIA forse finale (Hope Simpson 1981: 101-103), nella tholos è stato rinvenuto un frammento ceramico apparentemente risalente al TE IIIA1 che lascia ipotizzare un utilizzo della tomba prolungato almeno fino alla prima metà del XIV secolo a.C. Se così fosse, la presenza di questo oggetto non dovrebbe lasciare interdetti: infatti, che la tholos venisse periodicamente aperta e bonificata, è attestato dai vasi brucia-profumi rinvenuti all'interno di essa (Cultraro 2006: 148). Poco più di 200 m. a sud della tomba principesca troviamo la collina di Palaiopyrgi che occupa il punto più alto di tutta la catena di colline situate immediatamente a ridosso della sponda occidentale dell'Eurota. Benché fosse un abitato di notevoli dimensioni, la collina resta in gran parte inesplorata e forse pesantemente danneggiata dall'erosione (Chapin e Hitchcock 2007: 260; Hope Simpson 2009: 320). Nonostante ciò, Palaiopyrgi, abitata per la prima volta nell'AE, sembra essere abbandonata completamente dalla fine del TE IIIB dopo una sicura continuità di insediamento che va dal TE IIA al TE IIIB (Hope Simpson 1981: 101-103).

È opportuno segnalare, nei pressi del moderno abitato di Skoura, altri due siti che sorgono a breve distanza (600 m. circa) l'uno dall'altro e che sono noti solo a seguito di ricognizioni: Aghios Georgios e Vouno Panagias. Questi insediamenti sembrano essere non solo in posizione strategica a controllo del punto più stretto, e dunque più facilmente guadabile, dell'Eurota ma anche a controllo delle rotte che si dipartivano verso sud, in direzione della piana di Elo, e verso est, in direzione della piana di Geraki (Banou 2009: 77-79). L'abitato di Vouno Panagias, ubicato a soli 400 m. dalla riva orientale del fiume, giace sulla sommità di tre colline e sembra essere occupato dal TE I/TE II al TE III B/TE IIIC iniziale (Banou 2009: 77-79).

Più a sud, il grande insediamento di Aghios Vasilios è da qualche anno alla ribalta poiché sede di un palazzo: tra i ritrovamenti spiccano sicuramente 44 tavolette in lineare B (Ferrara com. pers.). Dai pochi dati finora resi noti si sa che tali testi fanno riferimento alla produzione di olio profumato e tessuti (Markou 2013). È inoltre opportuno ricordare in questa sede che sono venute alla luce anche 21 spade di bronzo, vasellame ceramico e metallico, svariati sigilli, numerosi frammenti di affreschi ed un'ascia bipenne, tutti riferibili all'orizzonte di distruzione della struttura, databile alla fine del XIV sec. a.C. o, al più tardi, all'inizio del XIII. Nonostante la Sparta micenea sia sempre stata giudicata insignificante, le nuove scoperte, tra cui spicca sicuramente la localizzazione di un cimitero ascrivibile alla fine del ME e all'inizio del TE (Zavvou e Themis 2009: 110-111), sembrerebbero suggerire che gli anni a venire, forse, costringeranno a rivedere l'idea che avevamo fino ad oggi di Sparta nel ME e nel TE. È possibile infatti che le successive fasi abitative, non solo quelle antiche di età storica, ma anche quelle moderne e contemporanee, abbiano cancellato parte dei resti di epoca micenea.

Nella piana di Elo giace il celebre abitato di Aghios Stefanos. Nell'età del bronzo, come dimostrato dai dati geologici (Janko 2008: 552-553), doveva essere lambito dalle acque del golfo di Laconia. Aghios Stefanos sembrerebbe essere uno dei siti più importanti della piana di Elo, probabilmente, ma non solo, in connessione con lo sfruttamento delle cave di marmo situate poco meno di 10 km più a nord (Hope Simpson 1981: 105). Si ricorda infine che in strati risalenti al ME III/TE I è stato trovato un oggetto in pietra inciso con due caratteri in lineare A (Dickinson 1992: 112). È inoltre necessario citare in via preliminare anche i siti di Asteri/Karaousi, Aghios Strategos e Lekas Panagiotis,

che sembrerebbero posizionarsi in punti strategici per lo sfruttamento di varie risorse naturali lasciando intravedere complesse dinamiche di interazione (Hope Simpson 1981: 105-106; Shipley 1996: 298-299; Bintliff 2008: 548).

La Penisola di Capo Malea

Due insediamenti attirano in questa zona la nostra attenzione: Pavlopetri, sul versante occidentale, ed Epidauros Limerà su quello orientale. Il primo, oggi in gran parte sommerso dall'acqua, nella preistoria sorgeva probabilmente su quello che doveva essere l'imbocco del versante meridionale del promontorio, oggi isola, di Elafonisos (Hope Simpson 1981: 108). Il secondo sembra aver ospitato un centro, forse fortificato, di età micenea (Gallou 2009: 85). È sicuramente significativo che Epidauros Limerà fu uno dei pochi abitati in Laconia che continuò ad essere occupato ancora nel TE IIIC probabilmente poiché facilmente difendibile ma allo stesso tempo al centro di traffici marittimi giustificati forse dai giacimenti metalliferi di cui le zone intorno alle moderne Sykea ed eventualmente, ancora più verso l'interno, Molai, sono ricche (Gallou 2009: 90).

La Penisola di Capo Mani

Poche sono le tracce di frequentazione nella penisola del Mani e per lo più concentrate, per quel che riguarda il versante orientale, nei pressi della moderna Ghitio ed in località Mavrovouni dove sono tornate alla luce svariate tombe a camera. Sempre su questo versante, ma a circa 50 km più a sud, sul pendio sud-orientale della collina di Spira, nei pressi della moderna Kyprianos, sono stati ritrovati resti di ceramiche risalenti all' AE e probabilmente anche al TE: quasi sicuramente erano ubicate qui le cave di marmo da cui si estraeva la nota tipologia «Antico Rosso» che fornirono i marmi di colore verde e rosso per la decorazione principale della facciata del Tesoro di Atreo a Micene (Waterhouse e Hope Simpson 1961: 121). Sul versante occidentale della penisola, invece, sono tre i siti degni di menzione: Stoupa (antica Leuktra) (Hope Simpson 1981: 133); Kardamyle che verosimilmente doveva essere un fiorente porto (Hope Simpson 1981: 133); Kalamata (Hope Simpson 1981: 132). Sono tutti e tre in gran parte obliterati da resti di età successiva.

La Cinuria

Poco si può dire sulla Cinuria in quanto isolata e distinta dal resto della Laconia, tanto da un punto di vista geografico quanto da un punto di vista storico (Waterhouse e Hope Simpson 1960: 68). Sicuramente, tuttavia, come i dati della «Laconia Survey» sembrano indicare (Shipley 1996: 276-285), le aree frequentate tanto nell'antichità quanto in epoca moderna dovevano essere soprattutto quelle lungo il fiume Tanos, nei pressi della moderna cittadina di Astros (antica Tirea), che può vantare una continuità di frequentazione almeno dal mesoelladico (Shipley 1996: 277), e più a sud quelle lungo tutto il basso corso del fiume Dafnon, soprattutto nei pressi della moderna cittadina di Leonidi (antica Prasiai), dove sono state evidenziate tracce di frequentazioni umane che vanno dal tardo neolitico al medioevo (Shipley 1996: 282).

Tutta l'area alle spalle di Astros e Leonidi è in gran parte brulla ed isolata: è forte il sospetto che la principale via di comunicazione dovesse essere quella marittima, sia con il resto della regione che con il resto della Grecia, Attica ed Argolide in primis (Waterhouse & Hope Simpson 1960: 69).

Qualche osservazione sulla Laconia in età micenea

Se si dovessero contare tutti quei luoghi che hanno restituito prove, o anche solo indizi, di occupazione in età micenea, la somma supererebbe il centinaio. Tuttavia, per vari motivi, pochissimi di questi, come il Menelaion ed Aghios Stefanos, sono stati scavati in maniera estensiva e documentati in maniera soddisfacente: tutti gli altri sono noti da raccolte di superficie, come ad esempio Vouno Panagias, o da saggi di scavo, come ad esempio la collina di Palaiokastro (Pellana). Sperando che in futuro nuove ricerche non mancheranno di fornirci sorprese, già da adesso, tenendo in considerazione molteplici fattori, si possono avanzare varie considerazioni. Si presterà attenzione in particolare alle risorse naturali che le aree attorno a ciascun abitato dovevano offrire, e alle dinamiche di interazione sociale che dovevano essere sottintese in connessione con l'assetto territoriale degli abitati.

Strategie insediative

Appare rilevante sottolineare che la media valle dell'Eurota, fertile e pianeggiante, garantiva a tutti gli abitati un costante approvvigionamento idrico ed una agevole via di comunicazione che seguiva l'andamento del fiume, il quale, a sua volta, potrebbe essere stato navigabile (Catling 2009: 458). Tali condizioni hanno sicuramente favorito la nascita di vari insediamenti di dimensioni significative posti a breve distanza fra loro. Le interazioni fra questi abitati dovevano essere sicuramente complesse: Aghios Vasilios, il Menelaion, Palaiopyrgi e Vouno Panagias non solo sono tutti visibili l'uno dall'altro ma inoltre, secondo un pattern ben noto anche nella piana di Argo (Bintliff 2008: 548), dove sicuramente le indagini archeologiche sono ad uno stadio più avanzato, i centri maggiori, spesso accompagnati da tombe a tholos nelle vicinanze, distano solo un'ora di cammino l'uno dall'altro. Inoltre Aghios Vasilios, Palaiopyrgi e Vouno Panagias formano un triangolo equilatero come avviene per le cittadelle più importanti situate nella piana di Argo (Banou 2009: 84).

Il sito di Pellana sfugge ad ogni tentativo di applicare questo tipo di classificazione. Attualmente non vi è una spiegazione atta a giustificare l'isolamento del sito. Spyropoulos (1998: 35) sostiene che l'abitato di Palaiokastro fosse l'antica capitale di un 'regno' di Laconia. Cultraro (2006: 122), dal canto suo, propone due diverse interpretazioni. La prima vedrebbe il Menelaion e Pellana come facenti parte di un organismo politico molto ampio, e comprendente parte dell'Arcadia occidentale, proprio in funzione della dislocazione così settentrionale del sito indagato da Spyropoulos. La seconda ipotesi, invece, che vedrebbe Palaiokastro e l'abitato del Menelaion come siti satelliti di un altro ipotetico centro maggiore e che potrebbe essere intrigante, anche se forse ancora prematuro, tentare di identificare con Aghios Vasilios, sembra trovare un ostacolo nel fatto che quest'ultimo venga apparentemente distrutto alla fine del XIV secolo a.C. Si può avanzare in ogni caso l'ipotesi che le grandi dimensioni dell'abitato e la ricchezza visibile da ciò che rimane dei corredi funerari provenienti dalla grande tholos, potrebbero trovare spiegazione nella posizione in cui esso sorge. Come non manca di sottolineare lo stesso Spyropoulos (1998: 28), infatti, è probabile che Pellana controllasse il principale snodo che collegava via terra la valle dell'Eurota con l'Arcadia e la Messenia, e che dunque fosse una tappa praticamente obbligata per uomini e merci. È inoltre possibile che Pellana fosse il primo baluardo che un esercito nemico male intenzionato avrebbe

dovuto affrontare per poter penetrare nella piana di Sparta. Questo si ricollega alle più tarde guerre messeniche: infatti, vista soprattutto la continuità geografica delle due aree, si potrebbero postulare antichi attriti tra la Laconia e la Messenia già nella tarda età del bronzo (Castleden 2005: 17).

Per quello che riguarda le risorse metallifere è opportuno sottolineare che nell'Eurota a sud di Sparta è stato trovato tanto l'oro quanto, forse, l'argento (Janko 2008: 555). Sempre nei pressi dell'omonima piana sono stati individuati giacimenti di rame, così come ancora filoni dello stesso metallo si trovano nei pressi della moderna Apidia, a ridosso del margine nord orientale della piana di Elo (Janko 2008: 555), e nella valle di Chrysafa (Cultraro 2006: 121). Quest'ultima, dominata dall'abitato del Menelaion, non ha mancato di restituire anche veri e propri giacimenti d'oro. Va detto però che lo sfruttamento di tali metalli in età micenea non è stato ancora provato.

Più a sud, nella piana di Elo, sembra poter essere applicabile ancora una volta un modello di distribuzione degli insediamenti mutuato dall'Argolide: i centri maggiori, spesso accompagnati da tholos, distano dai centri minori, spesso accompagnati da necropoli formate esclusivamente da tombe a camera, circa 30 minuti a piedi (Bintliff 2008: 548). Risponde a queste caratteristiche Aghios Strategos, che a causa di una tomba a tholos, peraltro l'unica della piana di Elo ad oggi nota, sembrerebbe essere un abitato egemone attorno al quale ruotava Asteri/Karaousi che, come da aspettative, possiede una necropoli composta da tombe a camera (Bintliff 2008: 548). Sembra inoltre che Aghios Strategos sia stato l'unico sito della piana di Elo a sorgere su un terreno atto ad essere coltivato (Bintliff 2008: 547) e a possedere contemporaneamente un porto. Analoga situazione è visibile per i centri di Panagiotis Lekas ed Aghios Stefanos: con ogni probabilità il secondo ruotava attorno al primo che sorgeva su un terreno estremamente fertile e quindi ottimale per l'agricoltura e dalle cui immediate vicinanze veniva estratto il Lapis Lacedaemonius e forse il rame. Questi materiali in un secondo momento raggiungevano verosimilmente Aghios Stefanos e di lì venivano immessi nella rete di traffici, come si vedrà più avanti, soprattutto con Creta (Bintliff 2008: 548).

Dinamiche di interazione con Creta

Basandosi solo ed esclusivamente sul dato archeologico, è possibile intravedere delle complesse dinamiche di interazione di tipo commerciale tra la Laconia sud-orientale e Creta all'inizio del TE. È importante tenere bene a mente che non solo le prime *élites* micenee, per quel che riguarda gli oggetti di prestigio, si ispiravano ai canoni di gusto tipicamente minoici, di cui le coppe auree di Vafiò sono un ottimo esempio, ma in aggiunta, la prima ceramica che possiamo definire 'micenea' appare in Laconia (Hood 1992: 139; Mountjoy 1993: 5; 1999: 243). Inoltre, se da una parte, a causa della sua tipica forma a coppa con piede, sicuramente di derivazione mesoelladica, si distingue dalle precedenti tipologie 'minoicizzanti', dall'altra i colori chiari e la superficie lucida di alcune tipologie possono essere ricondotte alla ceramica «Dark-on-Light», dalle stesse caratteristiche, apparsa a Creta verso la fine del MM III e prosperata dall'inizio del TM I (Hood 1992: 139): è evidente che dovessero esistere profondi legami tra il mondo minoico e la Laconia. In tal senso è opportuno ricordare che da Aghios Stefanos proviene quella che saremmo portati a definire un'etichetta in pietra, ritrovata in strati ascrivibili al ME III/TE I, con sopra incisi due caratteri di lineare A trascritti come «a-ma» (Janko 2008: 583). Pochi dubbi possono esserci riguardo al fatto che l'isola di Citera, ed il suo insediamento

principale, Kastri, fossero lo snodo principale verso vari porti del Peloponneso meridionale tra cui sicuramente Aghios Stefanos, Pavlopetri, Epidauros Limera ed altre zone di interesse come le cave di marmo in prossimità di capo Tainaro (Janko 2008: 579).

Ma quali erano i materiali che potevano interessare i cretesi, e di cui i laconici del TE disponevano? Si può avanzare l'ipotesi che fossero i vari metalli sopra citati. Effettivamente, non è stato possibile risalire all'origine di tutti i lingotti di rame della nota categoria a «pelle di bue» ritrovati a Creta (Janko 2008: 586), la cui provenienza poteva ben essere l'area a ridosso della piana di Elo e quella prospiciente le moderne Molai e Sykea. A proposito di queste ultime località si può ricordare che in Cinuria, nei pressi di Leonidi (antica Prasiai), e più precisamente in località Aghios Georgios, che sorge lungo la rotta via terra per la piana di Molai, sono attestate tracce di fusione del piombo in epoca preistorica (Gallou 2009: 90). Un altro bene di lusso sicuramente appetibile era il marmo delle pregiate qualità «Lapis Lacedemonius» ed «Antico Rosso». Per quanto riguarda il primo è opportuno sottolineare che l'assenza di oggetti finiti nei pressi delle cave, e al contrario, il ritrovamento di blocchi non lavorati a Creta, il così detto «Lapidary Store» di Cnosso come lo chiamò Sir Arthur Evans, fanno pensare che di norma il materiale grezzo venisse lavorato solo dopo aver raggiunto la sua destinazione finale (Waterhouse e Hope Simpson 1960: 107) e che la sua provenienza fossero le cave nei pressi di Panagiotis Lekas.

Un'altra area connessa con Creta e Citera è la penisola del Malea con Pavlopetri ed Epidauros Limera. Questi ultimi infatti sembrerebbero essere due scali marittimi posti in posizione strategica lungo due rotte commerciali differenti (Janko 2008: 586-587, 579): una che portava verso le Cicladi e l'Attica, ed un'altra che portava verso la piana di Elo e la Messenia. È possibile avanzare la teoria, sulla scorta di Janko (2008: 587), che i cretesi utilizzassero i porti di Pavlopetri ed Epidauros Limera per facilitare il passaggio da una parte all'altra della penisola del Malea. Si potrebbe postulare inoltre che il secondo sorgesse in posizione strategica lungo una vera e propria rotta marittima per l'approvvigionamento del metallo, che toccava Epidauros Limera, dove forse pervenivano il rame ed il piombo dalle zone intorno alle moderne Sykea e Molai, e che poi proseguisse in direzione delle Miniere del Laurion in Attica e di lì verso le Cicladi. A riprova di questo, in mancanza di dati archeometrici, si può notare che tanto ad Epidauros Limera quanto a Perati in Attica è visibile un *floruit* nel TE IIIC (Banou 2009: 90) forse spiegabile anche in quest'ottica.

Il fatto che i cretesi utilizzassero vari porti del Peloponneso meridionale come Pavlopetri ed Epidauros Limera non deve trarre in inganno suggerendo che ci troviamo di fronte a delle colonie minoiche o ad un non meglio specificato controllo politico e/o militare in Laconia che, al contrario, sembra da escludersi. Infatti, nonostante Pavlopetri abbia restituito ceramiche minoiche (Janko 2008: 587) ed una necropoli composta da tombe scavate nella roccia con più camere laterali, tipiche ad esempio della necropoli di Poros Katsambas nei pressi di Cnosso (Janko 2008: 584), sembra corretto dover imputare queste influenze al fatto che navigatori minoici usassero questo scalo con una certa costanza. Lo stesso, e forse a maggior ragione, si può dire per Aghios Stefanos: l'iscrizione in lineare A infatti non implica un'amministrazione 'straniera' sul continente, mentre, la natura stessa dell'oggetto su cui è stata incisa, rivela che abbiamo a che fare con una sorta di targhetta che, verosimilmente, viaggiava con la merce che indicava (Janko 2008: 583). Il sito sembra piuttosto intrattenere legami stretti con il più settentrionale Lekas

Panagiotis in virtù della sua vocazione marittima, in connessione con l'esportazione di marmo, ed eventualmente, di metalli.

Dinamiche di interazione sociale

Come testimoniato da corredi funerari di eccezionale prestigio, come quelli del circolo A di Micene in un primo momento, e come quelli della tholos di Vafiò in un secondo, il TE I-II vede il rafforzamento del potere delle *élites* micenee e una loro crescente complessità interna. Per definire tali società, come è noto, si utilizzano termini mutuati dall'antropologia, quali *big man society* e *chiefdom*, che tuttavia, data la loro categorizzazione così netta, non rendono minimamente giustizia alle varie sfaccettature che ogni contesto doveva verosimilmente possedere. Infatti, se taluni utilizzano la prima definizione per descrivere le società del ME (Wright 2008: 239) e la seconda per inquadrare quelle del TE iniziale (Shelmerdine 1997: 558), non è detto che meccanicamente ed in maniera lineare l'una fosse la conseguenza diretta dell'altra.

Complessivamente, se da una parte forse sembrerebbe opportuno avere il coraggio di coniare nuovi termini, dall'altra, in via provvisoria, si potrebbe immaginare in certi casi un tipo di società per così dire in transizione da un modello ad un altro, oppure, sempre in via del tutto ipotetica, sembrerebbe plausibile che un gruppo di *big men* si unisse inizialmente a formare una sorta di oligarchia e che, in un secondo momento, i singoli capi riuscissero a negoziare il proprio status, attraverso riti comunitari, redistribuzione di beni ed uso della forza, fino a consolidare a tal punto il proprio potere sociale ed economico da acquisire un rango definito e trasmissibile ad eredi designati (Wright 2008: 244) e, conseguentemente, a sfuggire a qualsiasi categorizzazione oggi adottata.

Immaginando dunque un quadro complessivamente variegato, si potrebbe postulare per queste fasi iniziali un assetto territoriale articolato mediante una serie di piccoli 'regni' o, per usare un termine più consono, una serie di società politicamente organizzate contigue tra loro geograficamente e poste a controllo delle aree immediatamente circostanti. Mi chiedo inoltre se proprio questo antico assetto territoriale, unitamente all'orografia della Laconia, non sia uno dei motivi per cui grandi centri come Amicla, Aghios Vasilios, Vafiò/Palaiopyrgi, sorgono nella media valle dell'Eurota e a breve distanza tra loro. Un'accelerazione verso modelli di organizzazione sociale decisamente più complessi, qualsiasi ne fossero i prodromi, è rappresentata sicuramente dalla «Mansion 1». Quest'ultima infatti, pur forse tradendo un'influenza minoica (Catling 2009: 448), è un prodotto autonomo della società locale, la cui classe dominante ha ormai un interesse limitato ad autocelebrarsi con tanto maestose quanto costose costruzioni funerarie, preferendo piuttosto una struttura amministrativa da cui esercitare il controllo, verosimilmente più stabile, sul territorio circostante e sulle persone ivi insediate.

Anche se può sembrare azzardato, per fasi più avanzate come il TE IIIA/TE IIIB, sono propenso a credere nell'esistenza di una vasta *polity* in Laconia. Tale visione però si scontra al momento con lo stato attuale delle ricerche. Infatti dei siti che potrebbero esserne stati la capitale, solo il Menelaion ed Aghios Vasilios, rispettivamente, sono stati e sono al centro di scavi estensivi. In attesa della pubblicazione dei dati del secondo, sembrerebbe che la scarsa monumentalità delle Mansions in località Therapne sia imputabile al pessimo stato di conservazione di queste ultime piuttosto che ad una sostanziale povertà di tali strutture. Per quanto riguarda Pellana, invece, è possibile che, essendo a controllo dell'accesso alla valle dell'Eurota, abbia avuto da un certo momento in poi, ed

in qualche modo più o meno diretto, un forte legame con i grandi abitati posti più a sud. Una grande *polity*, come quella immaginata, avrebbe dovuto avere un accesso al mare: la parte orientale della piana di Elo, e specialmente il sito di Aghios Strategos, sembrano essere a mio giudizio dei candidati ideali a ricoprire questo ruolo, soprattutto a seguito del declino di Aghios Stefanos relazionabile a mutati equilibri geopolitici ed eventualmente ambientali.

Grandi incognite sono relative alla Cinuria e a buona parte delle penisole del Mani e del Malea. Si potrebbe postulare che fossero entità distinte da un ipotetico potere centrale che aveva il suo nucleo lungo il medio corso dell'Eurota. Ancora più remoti sembrano essere in quest'ottica i siti di Kardamyle, Stoupa e Kalamata, affacciati sul golfo di Messenia. Tuttavia è sembrato necessario includerli geograficamente in Laconia poiché, come mostrato dalle tavolette in lineare B da Pilo, il confine orientale di questo 'regno' nel TE IIIB doveva correre nei pressi del fiume Nedhon (Chadwick 1976: 47). Sulla notevole continuità di frequentazione di questi siti si potrebbe avanzare l'ipotesi che, vista la fertilità del terreno su cui sorgono (Hope Simpson 1981: 132), quelle aree, e solo quelle, potevano sostenere la popolazione di grandi abitati. Indipendentemente dalle idee sopra esposte, una triste sorte tocca alla Laconia nel corso del TE IIIC. Lo spopolamento e l'abbandono di siti precedentemente floridi è infatti diffuso. Alcuni di quelli ancora occupati sono: Pellana, Epidauros Limera, Karaousi e Aghios Stefanos, forse a causa del loro posizionamento strategico lungo importanti vie di comunicazione; la collina Aetos (Menelaion) e Sykea, forse in connessione con lo sfruttamento di giacimenti metalliferi; ed, infine, Amicla, che potrebbe diventare in questo periodo un punto di riferimento e di aggregazione in virtù del suo stato di centro culturale (Eder 2006: 556).

Concludo con un'ultima riflessione. Nel corso del presente lavoro si è volutamente evitato qualsiasi riferimento alle antiche tradizioni e a qualsiasi tentativo di calarle nell'età micenea: un terreno tanto difficile da percorrere quanto decisamente fertile per le speculazioni. Tuttavia non mi sembra trascurabile il fatto che già nel TE II, ma soprattutto nel TE IIIB e nella fase di transizione TE IIIB/C antico, siano visibili forti similitudini tra alcune tipologie ceramiche prodotte a Therapne ed altre fabbricate in Argolide. È importante sottolineare che il grado di somiglianza fra questi materiali va ben oltre il semplice gusto decorativo, ed arriva ad abbracciare l'intero background tecnologico utilizzato dai vasi laconici ed argolici che evidentemente era comune (Catling 2009: 459). L'unico modo per spiegare tutto ciò, sempre a detta di Catling (2009: 459), è ipotizzare che, per quanto incredibile, gli artigiani di queste regioni fossero in contatto in maniera sistematica e prolungata per circa 250 anni, magari nel corso di festività religiose comuni, o magari perché le due aree intrattenevano rapporti paritetici, o piuttosto perché una era sottomessa all'altra. In attesa di nuovi dati si potrebbe avanzare l'idea che, almeno nel TE IIIB, quando tali affinità, e quindi verosimilmente anche tali contatti, raggiunsero un picco, ci fu effettivamente un sodalizio fra le due regioni, in qualche modo vicine tra loro già da tempi più antichi, magari anche attraverso alleanze matrimoniali in maniera non dissimile dal dettato omerico.

Bibliografia

- Banou, E. 2009. The Mycenaean Presence in Southeastern Eurotas Valley: Vouno Panagias & Ayios Gheorghios, *British School at Athens Studies* 16: 77-84.
- Bintliff, J. 1977. The regional geology and early settlement of the Helos Plain. In: W.D. Taylour, R. Janko (a cura di), *Ayios Stephanos, excavations at a Bronze Age and Medieval Settlement in Southern Laconia*: 551-610. London: the British school at Athens.
- Castleden, R. 2005. *Mycenaeans*. London and New York: Routledge.
- Catling, H.W. 2009. Summary and Conclusions. In: H.W. Catling, H. Hughes-Brock, N. Brodie, G. Jones, R.E. Jones, J.E. Tomlinson (a cura di), *Sparta: Menelaion I, The Bronze Age. Volume I*: 443-464. London: the British school at Athens.
- Chadwick, J. 1976. *The Mycenaean World*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Chapin, A.P., Hitchcock, A.E. 2007. Homer and Laconian Topography: This Is What the Book Says, and This Is What The Land Tells Us, *Aegeum* 28: 255-262 Liège: Université de Liège.
- Cline, E.H., Stannish, S.M. 2011. Sailing the Great Green Sea? Amenhotep III's Aegean list from Kom el-Hetam, once more, *Journal of Ancient Egyptian Interconnections* 3 (2): 6-16.
- Cultraro, M. 2006. *I micenei*. Roma: Carocci Editore.
- Dickinson, O.T.P. 1992. Reflections on Bronze Age Laconia. In: H.W. Catling (a cura di), *Filolakon*: 109-114. London: the British school at Athens.
- Eder, B. 2006. The World of Telemachus: Western Greece 1200-1700 B.C. In: S. Deger-Jalkotzy, I.S. Lemos (a cura di), *Ancient Greece: From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*: 549-580. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Gallou, C. 2009. The Mycenaean Presence in Southeastern Eurotas Valley: Vouno Panagias & Ayios Gheorghios, *British School at Athens Studies* 16: 85-93.
- Harding, A., Cadogan, G., Howell, R. 1969. Pavlopetri, an Underwater Bronze Age Town in Laconia, *The annual of the British school at Athens* 64: 113-142.
- Hood, S. 1992. Cretans in Laconia? In: H.W. Catling (a cura di), *Filolakon*: 135-139. London: the British school at Athens.
- Hope Simpson, R. 1981. *Mycenaean Greece*. Park Ridge: Noyes Press.
- Hope Simpson, R. 2009. The Mycenaean Settlements in the Sparta Plain and the Ancient Traditions, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* 51: 315-335.
- Janko, R. 2008. Summary and Historical Conclusions. In: W.D. Taylour R. Janko (a cura di), *Ayios Stephanos, excavations at a Bronze Age and Medieval Settlement in Southern Laconia*: 551-610. London: the British school at Athens.
- Latacz, J. 2004. *Troy and Homer, towards the solution of an old mystery*. Oxford: Oxford University Press.
- Markou, E. 2013. *From Xirokambi (Laconia) to Shanghai*. Risorsa on-line: <http://www.archaiologia.gr/en/blog/2013/09/12/from-xirokambi-laconia-to-shanghai/>
- Mountjoy, P.A. 1993. *Mycenaean Pottery*. Oxford: Oxford University School of Archaeology.
- Mountjoy, P.A. 1999. *Regional Mycenaean Decorated Pottery. Volume I*. Rahden/Westfalia: M. Leidorf.
- Shelmerdine, C.W. 1997. Review of Aegean Prehistory VI: the Palatial Bronze Age of the Southern and Central Greek Mainland, *American Journal of Archaeology* 101 (3): 537-587.
- Shiple, G. 1996. Archaeological Sites in Laconia and the Thyreatis. In: P. Armstrong (a cura di), *Laconia Survey: continuity and change in a Greek rural landscape*: 263-213. London: British school at Athens.
- Schofield, L. 2007. *The Mycenaean*. London: The British Museum Press.
- Spyropoulos, T. 1998. Pellana, The Administrative Center of Prehistoric Laconia, *British School at Athens Studies* 4: 28-33.
- Vermeule, E. 1964. *Greece In The Bronze Age*. Chicago: University of Chicago Press.

- Waterhouse, H., Hope Simpson, R. 1960. Prehistoric Laconia: part I, *Annals of the British school at Athens* 55: 67-107
- Waterhouse, H., Hope Simpson, R. 1960. Prehistoric Laconia: part II, *Annals of the British school at Athens* 56: 114-175.
- Wright, J.C. 2008. Early Mycenaean Greece. In: C.W. Shelmerdine (a cura di), *The Cambridge companion to the Aegean bronze age*: 230-251. Cambridge: Cambridge University Press.
- Zavvou, E., Themom, A. 2009. Sparta. From Prehistoric to Early Christian times: observations from the excavations of 1994-2005, *British School at Athens Studies* 16: 105-122.

Cipro tra produzione e controllo ideologico: la circolazione del metallo nel periodo TC IIC-TC IIIA

Elena Scarsella

Introduzione

Nel seguente articolo si prenderanno in esame le linee di sviluppo complesso individuabili a Cipro tra il TC I e il TC IIIA (1575-1150 ca.). Da una parte si analizzerà l'emergenza di gruppi dominanti, la cui affermazione è visibile nella scelta di determinati simboli finalizzati all'auto-rappresentazione e alla legittimazione del potere e la cui fonte di ricchezza è riconducibile al commercio del rame. Dall'altra si considererà il tessuto insediativo legato allo sfruttamento dei depositi cupriferi e delle risorse agricole. Infine si affronterà il problema della complicata connessione tra produzione e iconografia legata al rame e il controllo su di esso esercitato da un'élite secolare e religiosa. Parallelamente si proverà ad individuare le motivazioni della crescita monumentale di Enkomi alla luce degli sviluppi insediativi del territorio interno a carattere minerario.

Lo sviluppo sociale all'inizio della tarda età del Bronzo a Cipro

Sullo scorcio della tarda età del Bronzo a Cipro si registra un netto cambiamento nelle scelte insediative e nelle dinamiche socio-economiche ad esse associate. Con l'inizio del TC I, infatti, è riscontrabile un decisivo aumento delle evidenze abitative, non solo da un punto di vista strettamente quantitativo ma anche, e soprattutto, per quanto riguarda le dimensioni, generalmente più ampie ed articolate rispetto a quanto visto nel precedente periodo Medio Cipriota, forse da mettere in relazione con un significativo aumento della popolazione. Un'ulteriore caratteristica che segna il momento di passaggio al TC è inoltre una più netta e chiara forma di gerarchizzazione tra gli insediamenti dell'isola, con la concentrazione di siti apparentemente più floridi a vocazione commerciale e portuale sulla costa ed altri meno ricchi con funzione agricola e mineraria nell'interno (Steel 2004: 149 ss.). Proprio in questa fase sorgono i primi insediamenti nei pressi di importanti giacimenti minerari, di cui l'isola è particolarmente ricca ancora al giorno d'oggi, possibilmente in relazione ad un primo sfruttamento massiccio dei depositi cupriferi (Catling 1963: 142). Al *floruit* di carattere insediativo si associa, probabilmente ad esso collegata, un'innovazione nei modelli architettonici dei santuari: ad una tipologia isolata e architettonicamente indipendente, va sostituendosi l'usanza di collocarli in complessi edilizi più ampi, spesso in singole stanze. Fa eccezione in questo senso il santuario di Ayios Iakovos

il quale può essere interpretato come una forma di sopravvivenza di modelli riconducibili all'AC IIIB, sulla scorta del sito di Vounous. In ogni caso, in generale, è possibile ascrivere al pieno TC I la nascita di alcuni dei grandi santuari, molti dei quali registrano una continuità di vita che nel caso di Ayia Irini e Myrtou-Pigadhes arriva fino al TC IIIA.

Fermo restando che una netta distinzione fra un tipo di edilizia prettamente pubblica e un'altra prettamente privata, nel caso di Cipro durante l'età del Bronzo, è di fatto impossibile ed azzardata (Knapp 2009: 50), forme di monumentalità o comunque di ampliamento edilizio sono riscontrabili anche in quella che è stata riconosciuta come un'architettura di tipo domestico (Åström *et al.* 1972: 11-30). L'introduzione dell'architettura in *ashlar* è stata a lungo attribuita ad influenze o addirittura a forme di migrazione egea, tuttavia la scoperta dei siti di Kalavassos-Ayios Dhimitrios e di Maroni-Vournes databili al TC IIC ha gettato nuova luce sul problema (Fisher 2009: 192). Sulla provenienza di tale tecnica edilizia sono state formulate diverse ipotesi, di cui non si discuterà in questa sede (Dikaios 1969-1971: 519-521), tuttavia è piuttosto chiaro che entro il pieno TC IIC l'uso di muratura in *ashlar* sembra essere pervasivo in tutta l'isola, sia in edifici interpretati come santuari, ad Enkomi e in altri grandi centri, sia in complessi edilizi la cui destinazione non è del tutto identificabile ma che con buona probabilità è possibile riferire all'ambito residenziale. Esempi in tal senso provengono ancora una volta da Enkomi e sono l'*Ashlar Building* (Quartier 4W) e lo *Schaeffer's Batiment* 18 (Quartier 5W) (Schaeffer 1971).

Il tessuto insediativo nel Tardo Ciprota

In questa stessa fase si assiste alla definizione di un tessuto insediativo funzionale allo sfruttamento capillare del territorio, in particolare per quanto riguarda i depositi cupriferi dei monti Troodos. Abitati di tipo produttivo sorgono in corrispondenza di zone di estrazione, particolarmente ricche d'acqua indispensabile per i processi di estrazione e prima fusione e in punti accessibili dal punto di vista della viabilità (Tylicote 1982). Esempio in tal senso è il sito di Politiko-*Phorades*, nel quale sono state trovate grandi quantità di scorie (Knapp e Kassianidou 2008; Kassianidou 2004; Knapp, Kassianidou e Donnelly 2001). A scelte insediative di carattere industriale vanno ad aggiungersi siti agricoli destinati sia allo sfruttamento dei terreni coltivabili, sia al sostentamento degli insediamenti minerari, spesso in zone a basso rendimento agricolo (Steel e McCartney 2008).

Accanto a questi piccoli centri, collegati fra loro da una fitta rete viaria compaiono, possibilmente in funzione di insediamenti egemoni, siti di grandi dimensioni. Questi, a vocazione perlopiù commerciale e strategicamente posizionati in zone adatte alla costruzione di porti (Steel 2009: 135), si dotano di officine e laboratori di fusione, non solo secondaria, ma a volte anche primaria come sembra essere il caso di Enkomi (Muhly 1989). Già in questa fase è possibile intravedere un collegamento tra aree produttive e aree santuariali, rapporto che andrà stringendosi con il passaggio al TC IIIA. Il quadro che si prospetta è dunque quello dettato da scelte insediative ben precise e programmatiche, volte da una parte ad uno sfruttamento sistematico delle risorse economiche del territorio, dall'altra all'affermazione, attraverso manifestazioni architettoniche di monumentalità, di una società verticalizzata.

L'emergenza dei gruppi dominanti

Al vertice di tale società si pone un emergente e tuttavia apparentemente già pienamente articolato gruppo dominante, il quale sceglie di autorappresentarsi attraverso un *display* di ricchezza espresso dal costume funerario. Tra il TC I e il TC II, infatti, a semplici tombe a buca, vanno sostituendosi tombe a camera con ricchi corredi. Tra i beni depositati, insieme alle ceramiche d'importazione, compaiono armi, oggetti di prestigio e sigilli (Åström *et al.* 1972: 44-50). All'interno del complesso sistema di simboli di cui l'emergente élite cipriota sembra dotarsi è possibile annoverare la scrittura, la cui comparsa sembra databile alle prime fasi del TC I in un contesto artigianale legato al rame (stanza 103 in QIW ad Enkomi). La scrittura dunque sembra porsi come strumento di determinazione sociale da parte di un ristretto gruppo (coloro che sanno leggere) rispetto al resto della società (coloro che non sanno leggere), marcando così una linea di confine in grado di sottolineare la distanza fra i due gruppi e di legittimare la superiorità sociale del primo. In tal senso gli oggetti iscritti possono essere eventualmente caricati di un valore simbolico, proprio in virtù della presenza di un testo scritto, il quale assume, prima ancora del suo vero e proprio significato letterale, una valenza di *status symbol* (Ferrara 2013: 37 ss.).

Le testimonianze archeologiche di oggetti iscritti provengono da diversi centri sparsi in tutta l'isola, il che permette di ipotizzare, a livello teorico, l'esistenza di una *koinè* culturale che ben si associa alla presenza diffusa, in diversi centri, di produzioni ceramiche tra loro piuttosto omogenee, seppure distinte da caratteri regionali, come la ceramica monocroma, la *White Slip I*, la *Base Ring I* e la ceramica tornita. Ciò che emerge dal quadro finora descritto tra il TC I e il TC IIC è la possibilità di intravedere delle linee di sviluppo sociale che tracciano l'emergenza di gruppi dominanti, i quali, in competizione fra loro ma sempre condividendo caratteri comuni che trascendono i regionalismi (mura-tura in *ashlar*, scrittura, produzioni ceramiche), cercano di affermarsi attraverso strategie di auto-rappresentazione e apparati simbolici e ideologici in grado di legittimare la loro supremazia (costume funerario, uso della scrittura, architettura monumentale).

Cipro nella fitta rete di scambi commerciali

Contestualmente, tra il XIV e il XIII secolo a.C., è possibile vedere Cipro entrare significativamente nella fitta rete commerciale egea e medio orientale. La sua posizione, infatti, risulta particolarmente privilegiata e strategica ai fini commerciali, essendo di passaggio sia sulla rotta che in senso orario conduceva dalle isole dell'Egeo all'Egitto, sia per chiunque volesse accedere via mare ai territori anatolici e siro-palestinesi. Dunque non solo nel ruolo di nodo cruciale, ma anche come parte attiva nell'esportazione di rame sotto forma di lingotti nella caratteristica forma «a pelle di bue» (o più comunemente in letteratura «*ox-hide*») Cipro e la sua classe dominante entrano di diritto in quella ristretta cerchia di potenze mediterranee che intrattengono tra di loro rapporti diplomatici e commerciali sotto forma di reciproci scambi di doni.

Per quanto riguarda la circolazione del rame al livello di materia prima è stato fatto notare che le prime tracce di rame cipriota al di fuori dell'isola non sono ascrivibili ad una data anteriore al XIII secolo. Infatti le analisi degli isotopi del piombo effettuate su lingotti di rame provenienti dai siti cretesi di Ayia Irini, Gournia, Syme e Kato Zakros

sembrano indicare una provenienza cretese o greco-continentale (Laurion) (Cline 1994, 60); in assenza di campionamenti completi e sistematici su materiali provenienti da altre aree del Mediterraneo, la principale fonte di informazione resta il dato scritto. In questo senso le lettere di Amarna discordano nettamente con i dati scientifici: è stata calcolata un'esportazione totale per circa 26 tonnellate di rame per il XIV secolo (Muhly 2005: 139-140).

D'altra parte la testimonianza della notevole importanza che Cipro doveva avere a livello internazionale è data dalle stesse fonti scritte. Se l'identificazione degli Alashiya citati nelle lettere di Tell-el-Amarna con i ciprioti è da ritenersi valida, dibattito sul quale non ci si soffermerà in questa sede, risulta di conseguenza chiaro come, di fatto, Cipro fosse considerata, a tutti gli effetti, una potenza, al livello dell'Egitto e degli altri grandi regni del Vicino Oriente.

La prima testimonianza nel Tardo Bronzo in cui si faccia menzione a Cipro nei suoi contatti internazionali – si ricorda come già nel Medio Bronzo il rame cipriota (di Alashiya) fosse importato a Mari (ARM 25: 718, 719; Knapp 2008: 307; Knapp 1996: 18) – si trova tra gli annali di Tuthmosis III e si data al XV secolo a.C., in un testo in cui il faraone afferma che il principe degli *Asiya* ha inviato un'ingente quantità di rame, insieme a svariati altri beni (Knapp 2008: 311; Knapp 1996: 42). Un secondo testo, di circa un secolo più recente, ma ugualmente esemplare, proviene dall'archivio rinvenuto nei pressi di Tell-el-Amarna ed è quello della lettera EA 35. Nel testo, il re di Cipro si rivolge al faraone con l'appellativo di «fratello» e manda rame richiedendo argento in grande quantità e della migliore qualità (Moran 1992: 107-108). Di un secolo più tarda è la citazione della tavoletta RS 94.2447 da Ugarit nella quale è menzionato il re degli Alashiya, Kushmeshusha, il quale invia 33 lingotti al governatore di Ugarit, Niqmaddu III (Peltenburg e Iacovou 2012; Knapp 2009a: 221).

Queste e molte altre testimonianze, provenienti dall'Egitto, dalla Siria, dall'Anatolia e da Babilonia mostrano chiaramente quanto stretti dovessero essere i rapporti tra Cipro e gli altri sovrani del Mediterraneo orientale, ma soprattutto dimostrano che qualunque fosse l'organizzazione politica dell'isola (probabilmente, organizzata in *politie* eterarchiche (Knapp 2013: 432 ss.), essa era in grado di interagire su uno stesso livello economico con le grandi potenze del Vicino Oriente. Lo stesso discorso è valido per quanto concerne i rapporti con l'Egeo, grazie a quanto emerge da altre testimonianze scritte in cui si citano merci esportate da Cipro: tra queste compaiono alcune tavolette iscritte in lineare B in cui si fa riferimento sia a persone che a prodotti provenienti da Cipro (*ku-pi-ri-jo/ja*) a testimonianza della mobilità offerta dalla posizione nevralgica dell'isola (Cline 1994; Vincentelli 1976; Godart 1968).

Al di fuori di questo complesso quanto delicato sistema di scambio, basato sulla reciprocità, e altrettanto avulso dalla rigida economia palaziale riscontrabile nei centri micenei, è apparentemente visibile, seppure con maggiore difficoltà rispetto a quest'ultima, un'economia che potremmo definire di libero mercato. Tracce di un commercio di questo tipo si individuano nella circolazione di beni di basso pregio, soprattutto ceramiche di scarsa qualità, scarti di metallo da rifusione e armi di bassa manifattura (Bell 2012; Sherratt 2000). È possibile che Cipro, parallelamente all'economia basata sul dono, non essendoci evidenze di una vera e propria economia palaziale, fosse inserita in questa rete grazie all'esistenza di una classe di mercanti o in generale di persone in grado di circolare e di commerciare ad ampio raggio (Sherratt 2000; Bell 2009).

Meno certi dal punto di vista della provenienza, ma sicuramente altrettanto ricchi di preziose informazioni, sono i due grandi relitti rinvenuti nei pressi della costa turca e ipoteticamente sulla rotta da o per Cipro: il relitto di Capo Gelidonia (Bass 1991) e quello di Uluburun (Pulak 2001). Al loro interno sono stati rinvenuti materiali di varia natura e provenienza, tra cui svariati *oxhide ingots*. Per questi ultimi le analisi effettuate sugli isotopi del piombo rendono plausibile una provenienza cipriota, un dato che, insieme alla presenza di ceramica cipriota, completa e restituisce un più chiaro quadro dei rapporti che tra il XIV e il XIII secolo dovevano coinvolgere Cipro in relazione con le grandi potenze del Mediterraneo orientale. Se per il relitto di Uluburun è stata ipotizzata la presenza a bordo di un corpo diplomatico egeo (Bachhuber 2006: 354-355), per il secondo relitto non è possibile definirne con certezza la «nazionalità». La provenienza dei lingotti e le località del naufragio, su una rotta che conduceva probabilmente da Cipro alla Turchia, per poi andare verso l'Egeo, permettono di ipotizzare che entrambe le navi avessero precedentemente fatto scalo sull'isola (Bachhuber 2006: 357 ss.).

Si è fin qui delineata una situazione in cui a Cipro si affermano, più o meno con gli stessi tempi ma non necessariamente in un rapporto di causa-effetto, due grandi sviluppi nelle dinamiche sociali ed economiche. Un primo grande cambiamento è riscontrabile nell'assetto territoriale, aspetto possibilmente da mettere in relazione con l'emergenza di una società piramidale. Al livello sociale, infatti, acquisiscono visibilità gruppi dominanti, in competizione fra loro, i quali si auto-rappresentano attraverso l'uso di *status symbol* atti alla legittimazione di un potere che possiamo ipotizzare essere di natura sociale ma anche politico-economica. D'altra parte, si assiste ad un *floruit* nelle relazioni internazionali in cui Cipro si inserisce, apparentemente di diritto, ad un livello tanto alto che il suo re viene definito «fratello» dal faraone stesso e in una rete di scambi in cui l'isola non solo funge da punto di mediazione tra Egeo e Vicino Oriente, ma è contestualmente produttrice di rame, bene commerciabile e largamente richiesto in tutto il bacino Mediterraneo.

Il collasso dell'economia egea

Tra il XIII e il XII secolo sono documentate in tutto il Mediterraneo orientale situazioni di declino e crisi culminate nel collasso delle economie palaziali di distribuzione. La costruzione di imponenti opere di fortificazione, la preferenza per siti altamente difendibili e la difficoltà economica che si evince dalle attente registrazioni delle tavolette di lineare B rinvenute nei palazzi micenei restituiscono l'immagine di un sistema economico e politico in una situazione di precarietà. Cosa ne abbia determinato la definitiva caduta non è chiaro. Le teorie avanzate hanno fatto appello a diversi fattori, a partire da elementi ambientali, quali cambi climatici o sciame sismici o la difficoltà d'accesso alle risorse, fino a spiegazioni di carattere socio-economico, come l'implosione dell'economia centralizzata palaziale (Hooker 1982: 216; Renfrew 1989: 133-134), o di stampo prevalentemente bellico, nella fattispecie rivolte e invasioni esterne (Keniewski *et al.* 2010; Iacovou 2000; Sherratt 1998). Queste ultime si riferiscono in particolare ai cosiddetti Popoli del Mare, ipotizzati prevalentemente sulla base dell'iscrizione incisa nel tempio funerario di Ramses III a Medinet Habu (Ockinga 1996: 48, testo 85; per il dibattito sulla sua veridicità si veda Liverani 1990: 121) e sulla cui posizione in questo quadro il dibattito è ancora ampiamente aperto.

Nonostante l'incertezza che gravita attorno alla loro esistenza ed eventuale origine, ampiamente dibattuta sulla base degli etnonimi, la loro comparsa nel panorama internazionale è generalmente inclusa tra le concause della definitiva caduta e distruzione dei centri micenei e della devastazione che è possibile intravedere in molti dei siti nel Mediterraneo orientale, nonché del collasso di quella delicata rete di interazioni fra stati che aveva retto fino ad allora l'economia internazionale (Sherratt 1998). Nella famosa iscrizione egizia, tra le terre distrutte tutte ad un tempo compare anche la terra degli Alashiya. La notizia appare ampiamente documentata al livello archeologico, dove orizzonti di distruzione sono riconoscibili nella stratigrafia di molti siti, indipendentemente dalla dimensione ed in modo uniforme in tutta l'isola. Tra gli insediamenti che hanno restituito testimonianze di questo genere, compaiono, tra gli altri, Enkomi, Kition, Palaepaphos, Pyla-Kokkinokremos, Morphou-Toumba tou Skourou e Maroni-Vournes. Per molti insediamenti l'abbandono avvenuto alla fine del TC IIC può considerarsi l'orizzonte ultimo di vita (v. *infra*), senza ulteriori tracce di popolamento o ricostruzione, mentre per altri, nella fattispecie Enkomi, Kition e Palaepaphos la fase successiva è segnata da una ripresa non indifferente (Voskos e Knapp 2008; Karageorghis 1990; Cadogan 1984). Non solo vengono ricostruite con nuovi e più imponenti canoni architettonici, ma continua e prospera il settore della produzione artigianale, accompagnato da una circolazione di beni di diversa provenienza che testimonia una vivace persistenza di rotte commerciali, non necessariamente uguali alle precedenti.

Cipro tra il TC IIC e il TC IIIA: commercio, rame e santuari

Come si è già sottolineato, la documentazione archeologica evidenzia una fase di distruzione tra la fine del TC IIC e l'inizio del TC IIIA: per molti insediamenti l'abbandono della fine del TC IIC rappresenta l'ultima fase di vita, senza ricostruzioni né rioccupazioni, ed è il caso di Kalavassos-Ayios Dhimitrios (South 1984) e Morphou-Toumba tou Skourou (Iakovou 1994), mentre in altri è documentata una continuità di frequentazione ed una notevole ripresa. Tali centri, quali ad esempio Enkomi, Kition e Palaepaphos, che si collocano nel sud dell'isola, hanno un carattere costiero e commerciale e vivono in questo periodo un vero e proprio *floruit* (Steel 2004: 188). Dall'inizio del TC IIIA, dunque, il tessuto insediativo dell'isola subisce una fase di rottura e di spopolamento che converge in un processo sinecistico rivolto a centri maggiori e possibilmente fortificati (Steel 2004: 190). La produzione metallurgica risente anch'essa della crisi e molti siti già dalla fine del TC IIC registrano fasi di abbandono; resistono tuttavia pochi centri di estrazione, come Apliki-Karamellos (du Plat Taylor 1952), che testimonia una sopravvivenza dell'attività mineraria, seppure in netta diminuzione rispetto alla fioritura del pieno TC II.

Per quanto riguarda la cultura materiale, è innegabile un cambiamento, ma d'altra parte è altrettanto evidente una continuità di chiaro stampo cipriota che permette di limitare l'apporto esterno ad influenze di carattere culturale (Knapp 2009a; 2008), piuttosto che a migrazioni di massa o addirittura vere e proprie colonizzazioni. Al giorno d'oggi dunque, la transizione tra i due periodi è molto più sfuggente di quanto non lo fosse in tempi meno recenti, che sottolineavano in modo più o meno netto evidenze di distruzione. Tra le caratteristiche principali di questo periodo c'è quella che Knapp ha definito «ibridazione» delle forme e dei motivi decorativi, vale a dire una contaminazione di elementi che, pur rimanendo i manufatti prettamente ciprioti, conferisce loro un carattere

misto. Esempi in tal senso vengono dalle testimonianze ceramiche della *White Painted Wheelmade III*, nelle quali ad una forma cipriota (o assimilata come tale) si vanno ad aggiungere decorazioni straniere, sia egee che levantine (Kling 1988: 175). Una grande varietà di forme, estere o riprese dal repertorio più antico, fa la sua apparizione associata ad un'analoga varietà nelle combinazioni di elementi decorativi, locali o di provenienza transmarina, declinati in nuove composizioni.

Apparentemente la lavorazione dell'avorio sembra essere il settore produttivo che più risente di questi influssi esteri. La creazione di oggetti che mescolano elementi egei e ciprioti, ma soprattutto levantini arriva ad un livello di raffinatezza decisamente alto, come ad esempio il manico di specchio da Kouklia-Evreti raffigurante la lotta tra un guerriero e un leone, motivo di antichissima tradizione vicino orientale (Voskos e Knapp 2008: 672).

Dunque la presenza di tali evidenti caratteri allogeni, inseriti in un contesto formale chiaramente locale, permette di ipotizzare la possibile presenza sull'isola di comunità straniere più o meno ampie, ma soprattutto conferma la vivacità dei contatti con l'estero attraverso le rotte commerciali (Sherratt 2007; 2003; 2000; 1998). Un dato parallelo e probabilmente da mettere in relazione con quanto sopra esposto proviene dagli studi eseguiti sui ritrovamenti di lingotti di rame nel bacino del Mediterraneo. Essi testimoniano l'apertura di nuove rotte, questa volta verso occidente, alla ricerca possibilmente di nuove fonti di rame o forse di nuovi mercati: lingotti ciprioti sono stati infatti rinvenuti in Sardegna in quantità notevoli e addirittura in Francia e in Germania, per quanto questi ultimi due dati siano ancora da valutare con attenzione sulla base di future e più specifiche analisi (Stos-Gale e Gale 2010). Ciò che è chiaro, in ogni caso, è che Cipro in questa fase vive in modo attivo e vivace un momento di fioritura che porta notevoli innovazioni al livello materiale e possibilmente anche sociale, un revival culturale da attribuire probabilmente alla crescita dei commerci ad ampio raggio.

Dal punto di vista sociale, non mancano adeguate risposte a questo periodo di cambiamenti e innovazioni, come, al contempo, sembrano mutare i linguaggi del potere e della sua auto-rappresentazione. La novità più evidente è il mutamento del costume e conseguentemente del rito funerario. A tombe a camera scavate nella roccia, si sostituiscono tombe a fossa, di richiamo forse miceneizzante, ma di impiego del tutto locale. I corredi sono molto ricchi e dimostrano un desiderio di ostentazione dell'opulenza di un gruppo sociale che non solo è abbastanza abbiente da acquisire determinati oggetti ma anche da seppellirli, sottraendoli così alla circolazione. In queste tombe, oltre all'evidente desiderio di differenziazione da parte di una porzione della società di distinguersi dall'altra è visibile anche la creazione di un nuovo linguaggio simbolico che crea una distanza sia da classi sociali più basse ma anche da gruppi che preferiscono invece rimarcare il loro attaccamento alle usanze degli antenati (Keswani 2004).

La lavorazione del metallo sembra legarsi strettamente all'ambiente santuarioale, sia architettonicamente che da un punto di vista iconografico. Rientra in questa discussione la presenza nei santuari dei nuovi centri principali di officine per la lavorazione dei metalli a stretto contatto con il cuore dell'attività culturale. Esempio è il caso di Kition, dove i Templi 1 e 2 sono collocati nelle immediate vicinanze di botteghe artigianali e dal Tempio 1 è possibile accedere direttamente al laboratorio (Knapp 2013: 374-375). Non molto diverso è il caso di Palaepaphos, dove il Santuario I si trova a stretto contatto con un'area produttiva (Iakovou 2008). Da Enkomi provengono d'altra parte le più

eclatanti manifestazioni iconografiche di un legame tra religione e rame: l'*Ingot God* e la *Bomford Goddess* (Catling 1971). Il primo è stato rinvenuto *in situ* nella cella del santuario dell'*Ingot God*, in un'area connotata da elementi riconducibili ad ambito sacrale (Courtois e Lagarce 1986), mentre la seconda proviene dal mercato antiquario, e quindi la sua provenienza da Enkomi viene ricostruita per analogia con il rinvenimento dell'altra statuetta.

L'*Ingot God* è una statuetta di circa 90 cm realizzata in bronzo e raffigurante un guerriero armato di lancia e scudo caratteristica per la presenza ai piedi della figura di un lingotto *oxhide*. Questo, insieme al luogo del ritrovamento, ha fatto pensare fin dal principio ad una divinità tutelare legata al rame o alla metallurgia in generale. Lo stile della statuetta sembra ricondurre a modelli egei, ma rimanda allo stesso tempo a particolari levantini, sardi e ugaritici (Voskos e Knapp: 671). Molti sforzi sono stati fatti per dare un nome al dio rappresentato, riconducendolo di volta in volta all'area geografica con la quale si era vista maggiore affinità stilistica: a Nergal (Shaffer 1971: 509-510), al greco Efesto, all'ugaritico Kothar e all'egiziano Ptah (Courtois *et al.* 1986: 74). Tuttavia da questo punto di vista la questione rimane aperta. Ciò che invece si può dire con una certa chiarezza è che, pur non essendo del tutto certo che il pezzo sia riconducibile ad una statua di culto, è innegabile che l'area del ritrovamento e la presenza del lingotto ai piedi del guerriero rendano evidente una forma di collegamento tra la produzione di rame sotto forma di lingotti *oxhide* e la sfera del sacro. La seconda manifestazione iconografica di questo stesso collegamento è la cosiddetta *Bomford Goddess*, identificata come una divinità della fertilità e per questo ricondotta ad Astarte (Catling 1971: 32), identificazione che trova un certo consenso, anche se, anche in questo caso, il dibattito è ancora aperto. Il legame con la precedente statuetta è nel piedistallo, ancora una volta rappresentato da un lingotto. La provenienza da Enkomi è supposta sulla base della presenza nel santuario dell'*Ingot God* di due *adyta*, il che ha fatto pensare al culto di una compagna divina (Kassianidou 2005: 133-134).

A questi due reperti si aggiungono diverse rappresentazioni di offerenti che portano lingotti su alcuni sostegni a quattro facce. Il più completo viene da Kourion (Catling 1964: 205-207) e raffigura su ogni faccia un personaggio maschile in piedi, e in un caso seduto, davanti ad un albero, il quale è stato interpretato come sacro oppure come una rappresentazione del divino (Knapp 1986: 31). Ognuno degli offerenti porta un oggetto, una lira, due borse (o forse pesci), zanne d'avorio (o rotoli di stoffa) e un lingotto che dalle proporzioni sembra di dimensioni realistiche. Sulla validità di tale rappresentazione per sostenere un legame tra lavorazione del rame e religione si è espressa Kassianidou (Kassianidou 2005: 134-135), facendo notare che se si vuole interpretare l'offerente del lingotto in questo senso allora ugualmente andrebbe fatto per gli altri quattro offerenti. Per quanto, rispetto all'*Ingot God* e alla *Bomford Goddess*, il sostegno di Kourion sia una prova decisamente più labile e certamente di per sé insufficiente, non è da escludersi che sia l'avorio che l'atto di suonare la lira rientrassero anch'essi nell'ambito sacrale, forse come elementi rituali, mentre per il quarto offerente, in mancanza di una determinazione più precisa dell'offerta, non è possibile avanzare considerazioni valide. Confronti stringenti con il sostegno di Kourion, anche se solo per la figura degli offerenti con lingotto, si trovano al Bible Lands Museum di Gerusalemme (Papasavvas 2001: 244) e al Royal Ontario Museum di Toronto (Karageorghis e Papasavvas 2001), entrambi assimilabili iconograficamente e stilisticamente al primo.

All'inizio del TC IIIA si registra inoltre un picco nella pratica di depositare oggetti metallici nei ripostigli, con una particolare concentrazione ad Enkomi, dove ne è stato rinvenuto il numero maggiore (Knapp 1988). Nonostante ciò possa essere attribuito all'estensione degli scavi, è probabile che questo dato sia da mettere in relazione con il ruolo privilegiato nella produzione e circolazione del rame (Steel 2004: 206). Tra gli oggetti depositati si trovano armi, oggetti defunzionalizzati, scarti di metallo e a volte oggetti preziosi o culturali, come nel caso della statuetta dell'*Horned God*, rinvenuta ad Enkomi. Si tratta di una statua raffigurante un uomo armato, caratteristico per l'elmo munito di corna, forse anch'esso collocato su un piedistallo a forma di lingotto (Knapp 1986: 13). L'area del rinvenimento non è molto distante dal Santuario dell'*Ingot God* ed è anch'essa inclusa in un ambiente a destinazione sacrale, probabilmente un secondo santuario (Knapp 2008: 369-370).

Infine rientrano nell'ambito del sacro i lingotti miniaturistici rinvenuti in vari siti in tutta l'isola, prevalentemente ad Enkomi (Knapp 1986). Per quanto Webb (1999) abbia obiettato che molti di essi sono stati trovati anche a notevoli distanze da santuari e luoghi di culto, sembra probabile che ci si debba riferire ad essi come a lingotti votivi (Catling 1976; Knapp 1986). Alcuni di essi recano iscrizioni e singoli segni forse riferibili a dediche a divinità oppure a marchi di proprietà da parte di individui coinvolti nella produzione del rame (Ferrara 2013: 132-133).

Produzione e religione: quale collegamento?

La presenza di un collegamento tra produzione e religione sembra allo stato attuale delle cose abbastanza evidente e ampiamente riconosciuto, resta tuttavia da determinare quale sia la natura di tale collegamento. La possibilità che la produzione o il rame stesso siano concepiti sotto la protezione divina sembra essere piuttosto plausibile, alla luce soprattutto della scoperta dell'*Ingot God*. La teoria era già stata esposta da Schaeffer nel 1963, durante la sedicesima campagna di scavo ad Enkomi (Schaeffer 1971: 506-510), anche se resta il beneficio del dubbio davanti alla possibilità che non si tratti di una statua di culto. Tuttavia c'è da notare che confronti di divinità preposte alla protezione di ambiti artigianali non mancano nel bacino mediterraneo, sia contemporanei che successivi (per confronti con divinità contemporanee si veda Courtois *et al.* 1986: 74) né sorprenderebbe, vista la natura quasi 'magica' del processo di fusione.

Più controversa è la possibilità che le autorità del tempio stesso controllino e regolino la produzione metallurgica (Catling 1971: 29), attraverso l'installazione di officine nelle vicinanze e spesso nell'edificio stesso del santuario. La considerazione da fare in tal senso è che luoghi di lavorazione del rame non sono esclusivi dei santuari, né tuttavia è possibile escludere che luoghi di culto si servissero di botteghe *ad hoc* per la soddisfazione della domanda interna di rame (Karageorghis e Kassianidou 1999; Schaeffer 1971). È certamente rilevante che i più importanti santuari sorgano nei pressi di aree portuali e come tali soggette ad afflussi e transiti di merci (tra le quali senza dubbio principalmente il rame) piuttosto notevoli, d'altra parte però questo dato rientra nel discorso sulla possibilità o meno di individuare a Cipro nel TC IIIA un'economia cosiddetta 'sacra', controllata perciò dal tempio. In questo senso, la questione è ancora tutta da discutere ed è improbabile che si possa giungere a considerazioni definitive in mancanza della decifrazione dei testi, o per lo meno di ulteriori dati di scavo. Ciò che è possibile dire è

che una presenza attiva nelle transazioni commerciali da parte delle autorità religiose non è del tutto da escludersi.

La situazione si fa differente nel momento in cui si volesse considerare la questione da un punto di vista sociale. La crisi del TC IIC e la diminuzione nel TC IIIA di siti di estrazione devono aver avuto forti ripercussioni sull'economia cipriota, d'altra parte però il crollo delle economie di redistribuzione può aver giocato un ruolo chiave nel favorire un mercato eventualmente 'libero' e in mano a mercanti la cui intraprendenza può aver favorito scambi ad ampio raggio (Bell 2009). È verosimile dunque postulare uno scenario in cui un'élite il cui potere economico si lega indissolubilmente all'attività mineraria tenda quanto più possibile a legittimare il proprio status sociale attraverso la sacralizzazione della fonte della propria ricchezza, mantenendone in tal modo la prerogativa. Secondo la linea prospettata da Knapp, l'ostentazione di elementi d'importazione e la monumentalità dei nuovi centri focalizzati sulla produzione del rame, così come l'iconografia ad essi associata, andrebbero ricondotti ad un tentativo da parte dei gruppi dominanti di riaffermarsi, mutando e aumentando la consistenza dell'apparato di simboli del potere investendo risorse ed energie allo scopo di dimostrare in maniera più incisiva la stabilità della classe sociale dominante (Knapp 1986). Questo processo finisce con l'essere molto dispendioso in una fase di apparente benessere ma di effettiva carenza di risorse, soprattutto per la difficoltà nel reperire merci di provenienza estera a seguito del crollo delle rotte commerciali (Knapp 2013; 2008a; 2008b; 1996; 1990; 1988). Tale spiegazione del fenomeno basa la propria validità sulla presenza di un'economia saldamente in mano all'élite, possibilmente legata ad un centro specifico il quale controlla e amministra la gestione delle risorse, in particolare quelle minerarie.

Considerazioni finali

La situazione di Cipro tra la fine del TC IIC e il TC IIIA appare essere fortemente legata a singole situazioni su scala regionale che risentono di sviluppi non necessariamente unitari. Una correlazione iconografica tra l'ambito sacro e la produzione di rame è senza dubbio evidente e ha delle chiare sfumature ideologiche che lasciano immaginare un'ingerenza secolare nel controllo dei santuari, dove non è da escludersi che autorità religiose e politiche possano essere assimilabili (Knapp 1986: 100-114). D'altra parte, questi dati sono in apparente contrasto con una drastica diminuzione dei siti minerari a seguito dello spopolamento avvenuto all'inizio del TC IIIA e con l'affievolirsi della produzione metallurgica (Steel 2004: 187-189). In quest'ottica, il controllo ideologico esercitato sul rame assume i connotati di un fenomeno caratteristico del centro di Enkomi e della sua élite dominante.

Prendendo in considerazione, infatti, i casi specifici di Kition (Karageorghis e Demas 1985) e Palaepaphos (Maier e Karageorghis 1984), non è possibile individuare in modo inequivocabile una vera e propria iconografia riconducibile al rame. La presenza di officine metallurgiche chiaramente collegate ad aree templari e cultuali evidenzia come il tempio si servisse di laboratori funzionali alle necessità interne, possibilmente di oggetti votivi e dediche, senza tuttavia che in questo vi sia necessariamente un nesso ideologico. La funzione prettamente pratica di queste officine non esclude un coinvolgimento da parte delle élites locali, resta tuttavia la sola chiaramente ipotizzabile sulla base del dato archeologico.

Per quanto concerne Enkomi, i dati sembrano portare a differenti considerazioni. Qui le prove archeologiche indirizzano verso un quadro più articolato in cui diversi fattori intervengono, a partire dalla posizione del sito. L'area in cui sorge, se da una parte ha le caratteristiche ottimali per essere un punto di attracco, dall'altra si caratterizza per una penuria nelle immediate vicinanze di depositi cupriferi sfruttabili, mancanza possibilmente esacerbata nel TC IIIA dalla diminuzione delle attività estrattive (Steel 2004: 188). Tuttavia, in apparente contraddizione con tali dati, il quadro che emerge dall'analisi dell'apparato iconografico sembra indicare tutt'altro. La presenza nel sito non solo di officine a stretto contatto con aree santuariali, ma soprattutto di culti riferibili al rame indica la presenza di un'ideologia in qualche modo strettamente collegata ad esso. Statuette come l'*Ingot God*, la *Bomford Goddess* e possibilmente l'*Horned God* (Knapp 1986) permettono di ipotizzare l'esistenza di un culto legato a questo metallo, sotto forma sia di una vera e propria protezione divina, sia di un'appropriazione da parte delle autorità religiose e probabilmente secolari di una simbologia finalizzata ad affermare il proprio potere su un settore economico ben definito. Specifici individui, evidentemente arricchitisi grazie alla gestione della produzione e del commercio del rame, manipolano in tempi di crisi un apparato ideologico finalizzato a legittimare la loro posizione di prestigio e potere, le cui radici tuttavia sono da rintracciarsi nel culmine di agiatezza economica del TC II. La deposizione in ripostigli di oggetti riferibili perlopiù a fasi precedenti supporta tale ipotesi e dimostra l'esistenza di gruppi dominanti, possibilmente in competizione fra loro, i quali sottraggono alla circolazione determinati beni di lusso allo scopo di riaffermare la propria superiorità sociale (Steel 2004: 206-208). Future e più approfondite indagini sia sul campo che nella decifrazione dei testi cipro-minoici sono certamente auspicabili e permetteranno di fare maggiore luce sull'organizzazione sociale e politica di Cipro nel cruciale momento di passaggio tra il TC II e il TC IIIA.

Bibliografia

- Åström, L., Åström, P., Popham, M.R. 1972. *The Swedish Cyprus Expedition 4, 1, C-D. The late Cypriote bronze age. Architecture and pottery. Other arts and crafts. Relative and absolute chronology, foreign relations, historical conclusions.* Lund: Swedish Cyprus Expedition.
- Bachhuber, C. 2006. Aegean Interest on the Uluburun Ship, *American Journal of Archaeology* 110: 345-363.
- Bass, G.F. 1991. *Evidence of trade from bronze age shipwrecks. Bronze age trade in the Mediterranean.* Papers presented at the conference held at Oxford in December 1989: 69-82. Jonsered: Åströms edition.
- Bell, C. 2012. The merchants of Ugarit: oligarchs of the Late Bronze Age trade in metals? In: V. Kassianidou, G. Pappasavvas (a cura di), *Eastern Mediterranean metallurgy in the second millennium B.C. A conference in honour of J.D. Muhly.* Nicosia, 10th-11th October 2009. Oxford : Oxbow.
- Cadogan, G. 1984. Maroni and the late bronze age of Cyprus. In: V. Karageorghis (a cura di), *Cyprus at the close of the late bronze age.* Nicosia: Pierides Foundation.
- Callot, O. 2008. Le chantier des temples 1 et 2 à Kition-Kathari. In: *D'Orient et d'Occident. Mélanges offerts à Pierre Aupert:* 163-168. Bordeaux.
- Catling, H.W. 1963. Patterns of settlement in Bronze Age Cyprus, *Opuscula Atheniensi* 4: 129-169.
- Catling, H.W. 1964. *Cypriot bronzework in the Mycenaean world.* Oxford: Clarendon Press.
- Catling, H.W. 1971. A Cypriot bronze statuette in the Bomford Collection. In: C.F.A. Schaeffer (a cura di), *Alasia I, Nouvelles Missions en Chypre 1946-1950:* 15-32. Paris: Mission Archéologique d'Alasia.
- Cline, E.H. 1994. *Sailing the wine-Dark sea : international trade and the late bronze age Aegean.* Oxford: Tempus Reparatum.
- Courtois, J.C., Lagarce, J., Lagarce, E. 1986. *Enkomi et le Bronze Récent à Chypre.* Nicosia: Impr. Zavallis.
- Dikaios, P. 1969. *Enkomi. Excavations 1948-1958.* Mainz-am-Rhein: Philip von Zabern.
- Ferrara, S. 2013. *Cypro-Minoan inscriptions, 1: Analysis.* New York: Oxford University Press.
- Fisher, K.D. 2009. Elite Place-making and Social Interaction in the Late Cypriot Bronze Age, *Journal of Mediterranean Archaeology* 22.2: 183-210. Sheffield: Equinox Publishing.
- Godart, L. 1968. Ku-pi-ri-jo dans les textes mycéniens, *Studi Micenei ed Egeo Anatolici* 5: 64-70.
- Hooker, J.T. 1982. The end of Pylos and the Linear B evidence, *Studi Micenei ed Egeo Anatolici* 23: 209-217.
- Iakovou, M. 2008. The Palaepaphos Urban Landscape Project. Theoretical background and preliminary report 2006-2007, *Report of the Department of Antiquities Cyprus* 2008: 263-289.
- Kaniewski, D. et al. 2010. Late second-early first millennium B.C. abrupt climate changes in coastal Syria and their possible significance for the history of the Eastern Mediterranean, *Quaternary Research* 74: 207-215.
- Karageorghis, V. 1981. The sacred area of Kition. In: A. Bîrân (a cura di), *Temples and high places in biblical times.* Proceedings of the colloquium in honor of the centennial of Hebrew Union College, Jewish Institute of Religion, Jerusalem 14-16 March 1977: 82-88. Jerusalem: Nelson Glueck School of Biblical Archaeology of Hebrew Union College-Jewish Institute of Religion.
- Karageorghis, V. 1992. La edad del bronce final en Chipre, *Treballas d'Arqueologia:* 159-168.
- Karageorghis, V., Pappasavvas, G. 2001. A bronze ingot-bearer from Cyprus, *Oxford Journal of Archaeology* 20.
- Kassianidou, V. 2004. Recording Cyprus's mining history through archaeological survey. In:

- M. Iacovou (a cura di), *Archaeological field survey in Cyprus. Past history, future potentials*. Proceedings of a conference held by the Archaeological Research Unit of the University of Cyprus, 1-2 December 2000: 95-104. Nottingham: British School at Athens.
- Kassianidou, V. 2005. Was copper production under divine protection in late bronze age Cyprus? Some thoughts on an old question. In: V. Karageorghis, H. Matthäus, S. Rogge (a cura di), *Cyprus. Religion and society. From the late bronze age to the end of the archaic period*. Proceedings of an International Symposium on Cypriote Archaeology, Erlangen 23-24 July 2004. Möhnesee: Bibliopolis.
- Keswani, P. 2004. *Mortuary ritual and society in bronze age Cyprus*. Monographs in Mediterranean archaeology 9. London : Equinox.
- Kling, B. 1988. The stranier Jug from Kouklia Tomb KAI: A stylistic hybrid, *Report of the Department of Antiquities Cyprus* 1988: 271-274.
- Kling, B. 2007. *Joan du Plat Taylor's excavations at the Late Bronze Age mining settlement at Apliki Karamallos, Cyprus*. Jonsered: P. Åström's Förlag.
- Knapp, A.B. 1986. *Copper production and divine protection : archaeology and social complexity on Bronze age Cyprus*. Göteborg : Astrom.
- Knapp, A.B. 1990. Production. Location and integration in Bronze Age Cyprus, *Current Anthropology* 31: 147-176.
- Knapp, A.B. 1996 *et al.* (a cura di). *Near Eastern and Aegean Text from the Third to the First Millennia BC. Sources for the History of Cyprus 2*. Altamont, New York: Greece and Cyprus Research Centre.
- Knapp, A.B. 2008. *Prehistoric and protohistoric Cyprus. Identity, insularity, and connectivity*. Oxford: Oxford University Press.
- Knapp, A.B. 2009a. Migration, Hybridisation and Collapse: Bronze Age Cyprus and the Eastern Mediterranean, *Scienze dell'antichità, Storia Archeologia Antropologia* 15: 219-239.
- Knapp, A.B. 2009b. *Monumental Architecture, Identity and memory, Bronze age architectural traditions in the eastern Mediterranean. Diffusion and diversity*. Proceedings of the symposium: 47-56. Weilheim: Verein zur Förderung der Aufarbeitung der hellenischen Geschichte.
- Knapp, A.B. 2013. *Archaeology of Cyprus, from earliest Prehistory through the Bronze Age*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Knapp, A.B., Kassianidou, V. 2008. The Archaeology of Late Bronze Age copper production: Politiko-Phorades on Cyprus, *Anatolian Metal* IV: 135-147.
- Knapp, A.B., Kassianidou, V., Donnelly, M. 2001. The excavation at Politiko-Phorades, Cyprus: 1996-2000, *Near Eastern Archaeology* 64 (4): 202-208.
- Leriu, N. 2007. Locating identities the Eastern Mediterranean during the Late Bronze Age-Early Iron Age: the case of 'Hellenized' Cyprus. In: S. Antoniadou, A. Pace (a cura di), *Mediterranean crossroads*: 563-591.
- Liverani, M. 1990. *Prestige and Interest, International Relations in the Near East, ca. 1600-1100 B.C.* Padova: Sargon.
- Maier, F.G., Karageorghis, V. 1984. *Paphos. History and Archaeology*. Nicosia: Leventis Foundation.
- Moran, W. 1992. *The Amarna Letters*. Baltimore: Johns Hopkins University Press.
- Muhly, J.P. 1989. The organization of copper industry in Late Bronze Age Cyprus. In: E. Peltenburg (a cura di), *Early society in Cyprus*: 298-314. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Muhly, J.P. 2005. Cyprus and copper for the world, *Anatolian Metal* III: 137-141.
- Ockinga, B.G. 1996. Hieroglyphic Texts from Egypt. In: *Sources for the History of Cyprus Vol. 2. Near Eastern Texts from the III to the I Millenium B.C.* Institute of Cypriote Studies: 25-33. Albany: Altamont.
- Papasavvas, G. 2001. Χάλκινοι υποστάτες από την Κύπρο και την Κρήτη. Τριποδικοί

και τετράπλευροι υποστάτες από την ύστερη εποχή του χαλκού έως την πρώιμη εποχή του σιδήρου. Λευκωσία: Ίδρυμα Λεβέντη.

- Peltenburg, E.P., Iacovou, M. 2012. Crete and Cyprus: contrasting political configurations. In: G. Cadogan, M. Iacovou, K. Kopaka *et al.* (a cura di), *Parallel lives. Ancient island societies in Crete and Cyprus*. Papers arising from the conference in Nicosia organised by the British School at Athens, the University of Crete and the University of Cyprus, in November-December 2006: 345-363. Athens: British School at Athens.
- Pulak, C. 2001. The cargo of the Uluburun ship and evidence for trade with the Aegean and beyond. In: *Italy and Cyprus in antiquity 1500-450 B.C.* Proceedings of an international symposium held at the Italian Academy for Advanced Studies in America at Columbia University, November 16-18, 2000: 13-60. Nicosia: The Costakis and Leto Severis Foundation.
- Renfrew, C. 1989. *Archaeology and language*. Harmondsworth: Penguin.
- Schaeffer, C.F. 1971. *Alasia I, Nouvelles Missions en Chypre 1946-1950*. Paris: Mission Archéologique d'Alasia.
- Sherratt, S. 1998. «Sea Peoples» and the economic structure of the late second millennium in the eastern Mediterranean. In: S. Gitin, A. Mazar, E. Stern (a cura di), *Mediterranean peoples in transition: thirteenth to early tenth centuries B.C.*: 292-313. Jerusalem: Israel Exploration Society.
- Sherratt, S. 2000. Circulation of metals and the end of the bronze age in the eastern Mediterranean. In: *Metals make the world go round. The supply and circulation of metals in bronze age Europe*. Proceedings of a conference held at the University of Birmingham in June 1997: 82-98. Oxford: Oxbow.
- Sherratt, S. 2003. The Mediterranean economy: 'globalization' at the end of the second millennium B.C. In: W.G. Dever, S. Gitin (a cura di), *Symbiosis, symbolism, and the power of the past. Canaan, ancient Israel, and their neighbors from the Late Bronze Age through Roman Palaestina*: 37-62. Winona Lake: Eisenbrauns.
- Sherratt, S. 2007. The Archaeology of metal use in the Early Bronze Age Aegean – a review. In: P.M. Day, R.C.P. Doonan (a cura di), *Metallurgy in the Early Bronze Age Aegean*: 245-263. Sheffield Studies in Aegean Archaeology 7. Oxford: Oxbow Books.
- Steel, L. 2004. *Cyprus before history. From earliest Settlers to the End of the Bronze Age*. London: Duckworth.
- Steel, L. 2009. Exploring regional settlement on Cyprus in the late bronze age. The rural hinterland. In: *The formation of Cyprus in the 2nd millennium B.C. Studies in regionalism in the middle and late bronze ages*. Proceedings of a workshop, held at the 4th Cyprological Congress, May 2nd 2008, Lefkosia, Cyprus: 135-145. Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften
- Steel, L., McCartney, C. 2001. Survey at Arediou «Vouppes» (Lithosourou). A Late Bronze Age Agricultural Settlement on Cyprus: Settlement on Cyprus: A Preliminary Analysis of the Material Culture Assemblages, *Bulletin of the American Schools of Oriental Research* 351: 9-37.
- South, A.K. 1997. Kalavassos-Ayios Dhimitrios 1992-1996, *Report of the Department of Antiquities Cyprus* 1997: 151-175.
- Stos-Gale, Z.A., Gale, N.H. 2010. Bronze Age metal artefacts found on Cyprus – metal from Anatolia and the Western Mediterranean, *Trabajos de Prehistoria* 67.2: 389-403.
- Tylicote, R.F. 1982. The Late Bronze Age: Copper and Bronze Metallurgy at Enkomi and Kition. In: J.D. Muhly (a cura di), *Early metallurgy in Cyprus, 4000-5000 B.C.* Acta of the international archaeological symposium. Larnaca, Cyprus, 1st-6th of June 1981. Nicosia: Leventis Foundation
- Vermeule, E.T. 1972. *Toumba tou Skourou. The Mound of Darkness. A bronze age town on Morphou Bay in Cyprus*. Boston: Harvard University-Museum of Fine Arts, Boston Cyprus

Expedition.

Vincetelli, I. 1976. Alašia. Per una storia di Cipro nell'età del bronzo, *Studi ciprioti e rapporti di scavo* 2: 9-49.

Voskos, I., Knapp, A.B. 2008. Cyprus at the end of the late bronze age. Crisis and colonization or continuity and hybridization?, *American Journal of Archaeology* 112.

Webb, J. 1999. *Ritual Architecture, Iconography and Practice in the Late Cypriote Bronze Age*. Mediterranean Archaeology and Literature, Pocket book 75, Jonsered: P. Åström's Förlag.

L'Eubea nel Protogeometrico: considerazioni su società, politica ed economia

Ivan Spurio Venarucci

Le *Dark Ages*, oggi

Quando, più di trent'anni fa, Snodgrass e Desborough pubblicarono le loro opere di sintesi archeologica della Grecia fra XII ed VIII secolo a.C. (Snodgrass 1971; Desborough 1972), essi non potevano riscattare tale periodo dall'ormai canonica etichetta di *Dark Ages*. I dati a loro disposizione non potevano in alcun modo, allora, confutare la visione che si aveva di questi secoli, privi di strutture sociali complesse, di arti monumentali e di scrittura. Questa visione, sclerotizzata e monolitica, è stata valutata nuovamente a seguito delle successive scoperte archeologiche. Il sito che tutt'ora suscita il dibattito più animato è Lefkandi-Xeropolis, scavato dalla British School of Archaeology at Athens a partire dal 1964, ma che ha restituito le note testimonianze funerarie solo nel corso degli anni '70 (Popham *et al.* 1980).

La necropoli di Toumba, in particolare, ha ispirato diversi studi improntati alla rivisitazione dell'ormai obsoleta nozione di «secoli bui». La sepoltura che in misura maggiore ha contribuito a questa revisione è il cosiddetto *heroon*, il celebre edificio absidato contenente le sepolture di un uomo incenerato, una donna inumata e quattro cavalli, fornito di un ricco corredo (Popham *et al.* 1990; 1993). Questa monumentale sepoltura è stata oggetto di un grandioso rituale di smantellamento e copertura con un tumulo, in seguito al quale ha preso vita, immediatamente ad est del tumulo stesso, il ricco cimitero di Toumba (Popham e Lemos 1996). Il gran numero di oggetti in metallo e di importazioni orientali ritrovato soprattutto nelle necropoli ha indotto a vedere a Lefkandi, in generale, la presenza di una società stratificata, caratterizzata da una sviluppata tecnologia metallurgica ed in contatto con il Vicino Oriente, la cui complessità raggiunge il suo culmine nell'edificazione del monumentale *heroon*. Su questi dati si è fondata la nuova visione di questa epoca, durante la quale la Grecia non avrebbe passato una fase di totale crisi e regressione, ma avrebbe conosciuto un periodo di fioritura economica.

L'intento di questo contributo è quello di rivedere le testimonianze materiali dell'area euboica che hanno ispirato la visione critica della nozione di *Dark Ages*, per definire fino a che punto sia possibile individuarvi una società complessa e stratificata tale da invalidare questa definizione. Nel corso della discussione si considereranno le prove dell'eventuale presenza di una piramide sociale, analizzando in particolar modo l'ore-

ficeria ed i contatti transmarini, per mostrare come non sia osservabile una struttura socio-economica fissa e reiterata nel tempo. Si porrà enfasi sul carattere transitorio ed effimero dello status degli individui euboici, riflesso in oggetti e beni che sono frutto delle acquisizioni che la singola persona ha effettuato in vita, e sull'assenza di centri accumulatori di ricchezze. Si tenterà inoltre, nei limiti della documentazione possibile, di inserire nella discussione le testimonianze emerse in altri insediamenti dell'area euboica, in un'ottica comparativa (Figura 1). L'arco cronologico interessato comprende l'inizio del periodo Protogeometrico (1050 a.C. circa) fino alla cessazione dell'utilizzo delle necropoli di Lefkandi (825 a.C. circa).

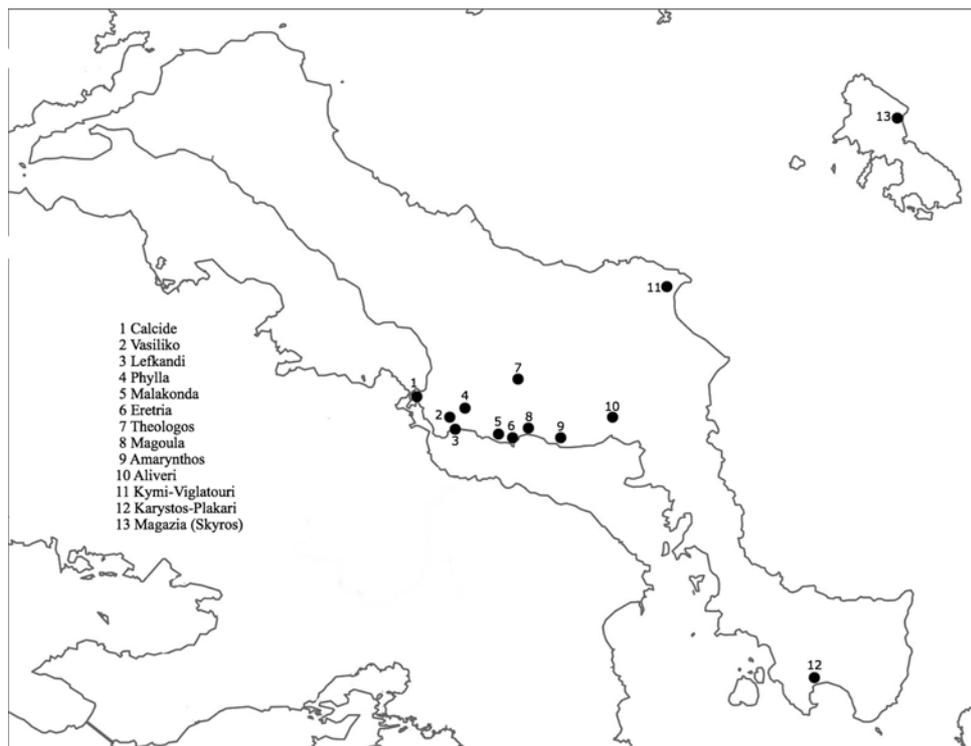


Figura 1. lista dei toponimi euboici citati nel testo.

La struttura sociale degli euboici

Il punto di partenza della discussione sono i recenti scavi dell'abitato di Xeropolis (Lemos 2007b; 2010; 2011-2012: 22-24), dai quali è emerso un monumentale megaron, costruito al di sopra di un altro megaron datato al TE IIC¹ (Lemos 2006-2007: 38-39; 2007-2008: 51-52). In tale edificio si è voluto vedere la dimora di un capo o di un gruppo elitario (Lemos 2010: 135; Mazarakis-Ainian 2012a: 75-76) ma, al di là delle dimensioni della struttura, non ci sono ulteriori indizi che puntino verso una simile interpretazione. I ritrovamenti all'interno ed intorno al megaron consistono sostanzialmente in ceramica, e due pozzi nel cosiddetto 'annessò', una piccola struttura direttamente legata al megaron, contenevano anche ossa animali (Lemos 2009-2010).

Allo stato attuale delle conoscenze si può affermare che il megaron fosse un luogo di riunione e di *social consumption* di bevande e carni, ma la funzione di dimora aristo-

cratica non è visibile. Esso non può dunque essere considerato un chiaro indice di una piramide sociale strutturata.

Passando ai dati funerari, ben più consistenti, la necropoli più antica è quella di Skoubris, in uso già dal Submiceneo. Per quanto riguarda il PGA, particolare enfasi si è posta sulle tombe S. 46 ed S. 16 (Popham *et al.* 1980: 126, 114-115), la prima perché conteneva un pugnale in ferro ed una brocchetta siro-palestinese, la seconda perché infantile e caratterizzata da un ricco corredo. In una fase in cui le sepolture sono 12, queste due tombe non sono sufficienti per vedere una élite strutturata, né individui di rango più elevato rispetto agli altri. Certamente la comunità riconosceva all'individuo sepolto nella tomba S. 46 uno status particolare, ma non vi si può ravvisare una gerarchia istituzionalizzata. Né la ricca tomba infantile può essere letta come testimonianza di status sociale ereditario, poiché non è visibile alcuna classe sociale ben riconoscibile (*v. infra*). Ciò che si può affermare è che la perdita prematura di un singolo individuo intraprendente e di un giovane è stata sottolineata con un rituale caratterizzato da una *conspicuous consumption* più vistosa, e che il rituale funerario seguiva norme sociali che in parte ci sfuggono. Non pare corretta, dunque, l'applicazione del modello di società trans-egualitaria proposta da Marini (2009: 43) alla comunità PGA di Lefkandi.

A partire dal PGM, al cimitero di Skoubris si affiancano quelli di Palia Perivolia e di Toumba, e nel PGT si aggiunge l'*East Cemetery*. Da questo momento, il contesto funerario diventa un palcoscenico per l'ostentazione di status sociale, che avviene soprattutto attraverso il consumo di importazioni orientali (Crielaard 2006: 289-291). La prima fase di uso sincronico delle diverse aree cimiteriali è il PGM, periodo nel quale si colloca l'*heroon* (Popham *et al.* 1990: 4). Si è enfatizzata la grande quantità di forza-lavoro necessaria per la sua costruzione, la sua distruzione e l'erezione del tumulo sovrastante (Lemos 2006: 521). Per spiegare ciò, si è visto nell'individuo sepolto nell'*heroon* il rappresentante di un nucleo accentratore di risorse ridistribuite per mantenere coloro i quali hanno eretto l'edificio ed il tumulo (Marini 2009: 47). Bisogna tener presente che il complesso rituale rappresentato da questa tomba è stato un evento unico ed isolato, e nessuno degli altri cimiteri coevi presenta situazioni simili: esso non è una prova sufficiente di gerarchie istituzionalizzate e ranghi sociali definiti. Certamente la comunità di Lefkandi riconosceva all'individuo sepolto uno status senza pari, ma si tratta di una posizione sociale raggiunta attraverso i meriti conseguiti in vita, riflessi nel ricco corredo, nella presenza di oggetti esotici quali il cratere cipriota usato come urna ed il medaglione paleosiriano della donna, nel possesso di quattro cavalli (Popham *et al.* 1993). Questi elementi però non bastano per postulare un rigido schema socioeconomico accentratore e ridistributivo. Inoltre, le coeve tombe di Skoubris sono 5, mentre quelle di Palia Perivolia 4: il loro esiguo numero e l'assenza di rituali funerari paragonabili a quello dell'*heroon* dovrebbero mostrare quanto poco sia visibile un sistema socioeconomico complesso.

In un simile contesto, nell'individuo sepolto nell'*heroon* non si può riconoscere altro che la figura di un *big man* (Whitley 1991; Lemos 2002: 217-221), ossia un uomo intraprendente che ha ottenuto consensi nella sua comunità di appartenenza attraverso comportamenti sociali da cui verosimilmente i membri del suo gruppo traevano beneficio, secondo modalità che però sfuggono quasi totalmente alla documentazione archeologica, ma che in parte si rispecchiano nel suo corredo. La sua perdita deve essere stata sentita dalla comunità come un avvenimento di tale portata da costruire un edificio di dimensioni monumentali ed abatterlo poco dopo. Una simile azione comunitaria, in questo

contesto, si spiega meglio come una reazione sociale alla morte di un uomo influente, determinata da logiche riguardanti il consenso che quest'uomo aveva nel gruppo, che non come un'opera imposta dall'alto pagata con la redistribuzione di beni accumulati. Tantomeno si può vedere nell'*heroon* la dimora di un re o di un capo (Crielaard e Driessen 1994: 254-261; Mazarakis-Ainian 1997: 54-57), poiché l'evidenza archeologica e stratigrafica dimostra come l'edificio non sia mai stato utilizzato con funzione abitativa (Popham *et al.* 1993: 97-101; Lemos 2002: 140-146, 167-168) e poiché l'analisi del contesto mostra come non ci fosse un singolo individuo o gruppo dominante.

Il cimitero di Toumba si distingue sin dall'inizio per la ricchezza depositata nelle sepolture e per la volontà di autorappresentarsi in connessione all'*heroon* (Lemos e Mitchell 2011). I corredi di sepolture quali la T. 39 (Popham *et al.* 1982: 217-220), la T. 70 (Popham e Lemos 1996: pls. 70-71) e la T. 79 (Popham e Lemos 1995) esemplificano come gli oggetti in oro e d'importazione, nonché le armi, fossero gli elementi più efficaci, sul piano ideologico, per l'affermazione del proprio status durante il cerimoniale funerario. Tali beni non sono però necessariamente indice di una classe sociale dominante sepolta a Toumba, opposta ad un ceto subordinato. Anche nelle fasi più ricche, quello che si osserva è un comportamento sociale che consiste nel fare sfoggio di queste tipologie di oggetti per legittimare una posizione sociale che è, ancora una volta, acquisita e transitoria. Ciò è dimostrato dal fatto che, seppur in misura minore, questo comportamento sia assunto anche da alcuni individui sepolti a Palia Perivolia, a Skoubris e nell'*East Cemetery*. Si prendano come esempio la tomba P. 22 di Palia Perivolia (Popham *et al.* 1980: 149-151), la S. 59 di Skoubris (Popham *et al.* 1980: 129-133) e la P. 47 dell'*East Cemetery* (Popham *et al.* 1980: 160-161). L'atteggiamento di ostentazione di beni in metallo e di oggetti importati non è dunque prerogativa degli individui sepolti a Toumba, ma è condiviso anche da membri degli altri gruppi.

La presenza di beni prestigiosi all'interno di sepolture femminili e infantili ha indotto a considerare lo status dei gruppi di Lefkandi come ereditario e trasmissibile alle donne e alla prole (Lemos 2007a). Non bisogna però tralasciare che a celebrare il rituale funerario sono i vivi, e che i beni depositati in sepolture di donne possono essere indici più dello status del marito, che non della donna stessa. Ciò sembra essere particolarmente evidente già a partire dalle sepolture dell'*heroon*, dove molto verosimilmente la donna è stata uccisa e sepolta quasi come parte del corredo dell'uomo (Popham *et al.* 1993: 21). Un discorso analogo vale anche per le tombe infantili: seppellire bambini con gioielli, importazioni o armi non significa automaticamente che il padre avrebbe trasmesso il proprio status al figlio qualora questo fosse sopravvissuto, ma probabilmente anche in questo caso si osserva l'enfasi posta sull'esibizione di ricchezza appartenente alla famiglia dell'infante (Pomadère 2011).

Si è ipotizzato che i membri della famiglia di un uomo in vista potessero ricevere una qualche forma di visibilità sociale, ma non è possibile identificare precisi gruppi familiari ognuno con un proprio rango trasmissibile ereditariamente (Crielaard 2006: 288-289). Nemmeno nel SPG, quando aumenta il numero di sepolture femminili ed infantili ricche a Lefkandi, sembra visibile una vera e propria forma di ereditarietà dello status elitario che si reitera immutabilmente nelle generazioni. Se esiste una forma di ascrizione di status, essa è limitata a membri della famiglia direttamente legati ad un uomo, cioè il figlio e la moglie, ma non si può dimostrare che il rango sociale di un determinato uomo si potesse trasmettere a tutta la sua stirpe.

Anche a Calcide i ritrovamenti di epoca protogeometrica e subprotogeometrica consistono soprattutto in tombe (Andreiomenou 1998 e bibl. prec.). La più antica di esse, la tomba I, è una sepoltura infantile datata al PGA (Andreiomenou 1986: 89-93), mentre le altre si estendono fino al SPG II. Data la limitatezza dei sondaggi non è possibile avanzare una ricostruzione sociale completa, ma le dinamiche della rappresentazione funeraria non possono essere state dissimili da quelle di Lefkandi. Non si può asserire che l'infante della tomba I avesse ereditato un qualche status, o che l'individuo sepolto nella tomba IV, datata al SPG II (Andreiomenou 1986: 99-103), fosse un membro di una qualche élite. Un discorso analogo vale per la tomba ad incinerazione rinvenuta ad Eretria, nell'area del santuario di Apollo Daphephoros, datata al SPG II (Blandin 2000; 2007b: 91-92): una singola sepoltura, pur contenendo un simbolo guerresco quale una spada, non è sufficiente per postulare una società gerarchizzata (Blandin 2007a: 144).

Altri contesti funerari sono emersi ad Amarynthos (Blandin 2008; 2011) e a Kymi-Viglatouri (Sapouna-Sakellarakis 1998). Nel primo caso abbiamo una sepoltura infantile datata al SPG IIIa, con un corredo ceramico comprendente vasi sia attici sia di produzione locale (Reber *et al.* 2008: 159-164); nel secondo contesto sono state rinvenute alcune sepolture protogeometriche caratterizzate dalla presenza di crateri come segnacoli. Anche nel caso di Amarynthos non è possibile postulare alcuna ereditarietà di rango sociale; né si può pensare ad un culto eroico legato alle tombe di Kymi, dove i crateri testimoniano solo un rituale funerario legato al consumo di vino, e non un culto successivo.

Un diverso contesto è quello emerso a Karystos-Plakari (Crielaard 2011; 2012), dove un saggio (*trench* 1 a-b) ha restituito materiali per un arco cronologico che copre il periodo fra il X e il VII secolo a.C. I reperti consistono soprattutto in ceramica legata al consumo di cibo e bevande, ma sono presenti anche frammenti di fibule ed altri piccoli oggetti, probabilmente pertinenti ad uno o più *bothroi* scavati da una zona più elevata sulla collina di Plakari. La pubblicazione è ancora preliminare, e non è ancora possibile proporre considerazioni di carattere diacronico. Si ha però l'impressione generale che quest'area avesse carattere sacro sin dal X secolo a.C. e che fosse probabilmente frequentata da individui provenienti da Eubea, Attica, Cicladi e costa ionica, interpretazione favorita dalla sua posizione geografica nell'Eubea meridionale, punto di snodo di molteplici traiettorie marittime egee. Inoltre, le sepolture rinvenute sulla costa orientale di Skyros, nell'area di Magazia, mostrano strette analogie con quelle di Lefkandi sia nelle tipologie tombali, sia nella composizione dei corredi, che comprendono ceramica fine, oggetti in oro ed importazioni levantine (Sapouna-Sakellarakis 1986: 37-44; 2002; Lemos 2002: 132-133, 168-170). È plausibile che individui euboici usufruissero di Skyros come avamposto per la navigazione nell'Egeo (Popham 1994: 22; Mazarakis-Ainian 2012b: 55), ma la presenza di sepolture ricche sembra indicare piuttosto un gruppo locale che, in ambito funerario, si autorappresenta secondo convenzioni tipicamente euboiche.

Per completezza si citano i ritrovamenti ceramici all'interno della fortezza di Phylla, che mostrano una frequentazione dal PGM al TG (Metzger 1997-1998; Sapouna-Sakellarakis *et al.* 2002: 9, 50, 57, 67); due *hydriskai* provenienti da Aliveri, datati al SM/PGA (Kourou 2011); sette vasi da Theologos datati al SPG II (Andreiomenou 1960: 152, pl. 133δ; Andreiomenou 1986: 118-120); due vasi SPG II da Malakonda (Themelis 1984; Touchais 1986: 731 fig. 101-102, 733); alcuni vasi PG da Vasiliko (Choremis 1972: 341-342); vasi da contesto funerario, datati al PGT/SPG I, da Magoula (Boardman 1957: 14; Blandin 2007a: 161 e n. 1779).

Nei contesti esaminati, le discrepanze nelle concentrazioni di beni in determinate sepolture si spiega ancora una volta riconoscendo negli individui più facoltosi dei *big men*, che in un contesto assolutamente privo di ranghi istituzionalizzati competono nell'ostentare il proprio status in ambito funerario al fine di ricevere consensi da parte del proprio gruppo di appartenenza. In realtà sarebbe incauto identificare con precisione determinati *big men* contrapposti socialmente ad altri individui a loro tangibilmente sottoposti.

Oggetti preziosi e status symbol

Uno dei fattori di differenziazione nei corredi tombali di X e IX secolo che merita più attenzione è la presenza di gioielli in oro (Popham *et al.* 1980: 217-222; Lemos 2002: 126-134). Si tratta per lo più di anelli, orecchini, collane, pendenti, spirali, dischi, bande e spilloni; si distinguono oggetti più raffinati, come il pendente della donna sepolta nell'*heroon* o gli spilloni con nucleo in cristallo di rocca, ed altri di lavorazione meno elaborata. La provenienza dell'oro non è certa: si sono ipotizzate Eubea meridionale, Sifnos, Skyros e penisola Calcidica, ma non è da escludersi che l'oro, così come gli altri metalli, provenisse dall'Oriente. Poiché la diffusione delle tipologie prese in esame si limita a Lefkandi e Skyros, si è pensato ad una bottega locale che produce su commissione dell'élite indigena (Lemos 2002: 133-134; 2003: 188-189; Dickinson 2006: 167). Per comprendere quale fosse lo status degli orafi e in quale contesto socioeconomico operassero è necessario delineare alcuni aspetti contraddittori.

L'impressione che se ne ricava è quella di un'accentuata tendenza ad economizzare: gli oggetti d'oro sono generalmente piccoli, o molto sottili; quelli più grandi sono semplicemente in lamina d'oro (Lemos 2003: 188-189). La lavorazione, persino negli oggetti più vistosi come i pendenti, non sembra raffinata, ed emblematici sono gli esemplari delle tombe T. 59 (Popham *et al.* 1989: 120, 129 fig. 25) e T. 38 (Popham e Lemos 1996: pl. 136b; Lemos 2003: 189, fig. 2), mentre alcuni elementi risultano non finiti (Popham *et al.* 1982: 236). Inoltre, il pendente della sepoltura femminile dell'*heroon*, che appare l'esempio di maggior prestigio, molto probabilmente era stato prodotto da un'officina siriana diversi secoli prima. Fra gli altri oggetti, gli unici veramente raffinati sembrano gli spilloni delle tombe T. 70 e T. 55, i quali comunque sono laminati (Popham e Lemos 1996: pls. 63, 70).

Inoltre, gli oggetti in oro, pur essendo numerosi se confrontati con la penuria osservabile nel resto del mondo egeo, non possono essere ricondotti ad una tecnologia orafa ben consolidata, ma dovrebbero essere ascritti ad un'attività produttiva probabilmente occasionale. Ciò è dimostrato dal fatto che nelle fasi di maggiore ricchezza di Lefkandi, comprese tra il PGT ed il SPG III (Popham *et al.* 1980: 219; Coldstream 1977: 41-43; 63-65), si ha una media di meno di 14 sepolture con oggetti in oro per ogni 50 anni (Figura 2), e che in queste gli elementi più raffinati, che richiederebbero un'elevata specializzazione, sono comunque decisamente pochi.

Alla luce di questi dati, è plausibile che in particolari evenienze quali i rituali funerari, principale occasione di *conspicuous consumption*, venissero ingaggiati orafi locali non specializzati, oppure orafi stranieri più esperti (Lemos 2002: 133; Coldstream 2007), per fabbricare corredi ed abbigliamento funerari ostentatamente ricchi. È probabile che l'oreficeria avesse una tradizione locale mai venuta meno (considerando che già nelle tombe submicenee S. 22 e S. 38 sono presenti spirali in oro), ma che, col procedere del

X e del IX secolo, la produzione si fosse sviluppata anche grazie al supporto di artigiani stranieri, attestati ad esempio anche a Creta dal IX secolo (Boardman 1986: 60-66).

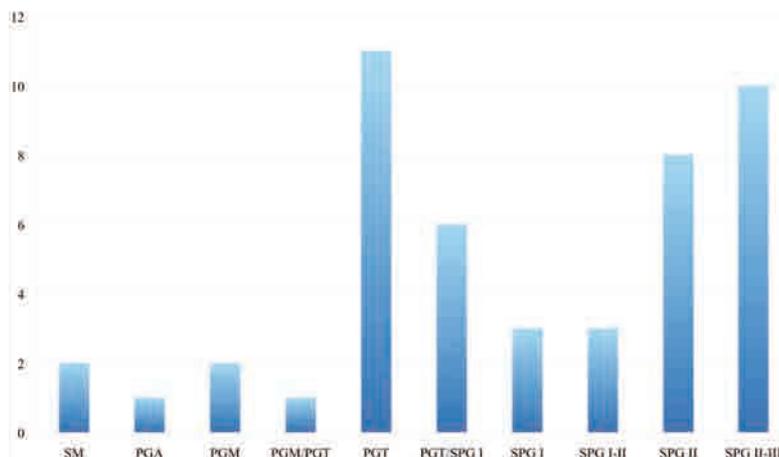


Figura 2. Tombe di Lefkandi contenenti oggetti in oro o dorati.

Un ulteriore indizio in questo senso è il cosiddetto «moulds deposit», che ha restituito frammenti di crogioli e matrici per la produzione *in situ* di tripodi di tipo cipriota (Popham *et al.* 1980: 93-97), forse il kit di un metallurgo cipriota a Lefkandi (Coldstream 1989: 91). Questo artigianato non sembra inserito tradizionalmente in un complesso sistema economico centralizzato, di cui non si hanno tracce, bensì appare legato a lavoratori occasionali, utilizzati in particolari circostanze (Dickinson 2006: 116). La loro attività era probabilmente vincolata a queste occasioni, e pertanto avulsa da un meccanismo di redistribuzione da parte di una élite istituzionale. Gli orafi potevano non essere specializzati e lavoratori saltuari. Eventuali metallurghi stranieri, inoltre, probabilmente non erano meri artigiani ingaggiati dagli euboici, bensì individui di pari rango, che offrivano la loro attività secondo la logica della reciprocità, la stessa che regolava gli scambi di doni fra euboici e levantini, di cui si discuterà in seguito.

La mobilità degli euboici

Un altro elemento fondamentale della società e dell'economia euboiche è la loro mobilità marittima, rispecchiata dalle importazioni attiche, nord-egee ed orientali e dalla presenza di oggetti euboici in queste aree. La prima delle importazioni attiche a Lefkandi è nel tumulo sopra *l'heroon* (Popham *et al.* 1990: 86-89); esse continuano fino all'abbandono del cimitero, ma con un indicativo calo durante il SPG I-II (EG attico). Importazioni attiche sono emerse anche in altri siti euboici, ad esempio Eretria (Blandin 2007a: 159), Phylla (Metzger 1997-1998), Karystos-Plakari (Crielaard 2011: 5). Si tratta di solito di ceramica fine, generalmente connessa al consumo collettivo, ma non mancano anfore. Quest'ultimo dato punterebbe a postulare scambi non solo inquadrabili in un modello di *gift giving*, ma anche di carattere economico; non si può però escludere che il commercio di vino o di olio rientrasse in dinamiche di contatti personali e diplomatici. Interessante è notare che ceramica attica proviene anche dal contesto residenziale di Xeropolis (Popham *et al.* 1980: 36, 40-42, 51-52, 55-56; Lemos 2004-2005: 51), indicando che tale

ceramica fine era utilizzata anche in occasioni non necessariamente connesse all'incontro con individui attici.

La presenza attica a Lefkandi è rinforzata da alcune sepolture di rituale attico o atticizzante (T. 14, T. 18, T. 50, T. 54), le quali sono state interpretate come tombe di immigrati attici (Popham *et al.* 1980: 210; Coldstream 1996: 139). Certamente la ceramica attica era percepita come prestigiosa (Coldstream 1996: 142), ma forse essa era priva di quel connotato di esotismo attribuito invece agli *orientalia*. La sua distribuzione in diversi insediamenti euboici lascia presumere che essa non fosse ottenuta esclusivamente tramite rapporti personali fra individui delle due comunità, ma che circolasse anche all'interno dell'isola stessa.

I rapporti fra l'Eubea e l'Egeo settentrionale (costa orientale di Beozia, Focide e Locride, fino alla penisola Calcidica) si riflettono in quella che è stata definita una *koinè* comprendente diverse classi di materiali: fibule, spilloni, gioielli ed armi, ma soprattutto ceramica (Desborough 1977; Lemos 1998a; Lemos 2002: 212-217). Innegabile è che queste regioni fossero in contatto fra loro, ma più difficile è stabilirne le cause (Mazarakis-Ainian 2012b). Uno dei possibili motivi indicati per l'influsso a nord è la richiesta di metalli, in particolare l'oro (Lemos 2002: 216; Papadopoulos 2011: 122-124; Mazarakis-Ainian 2012b: 54). L'evidenza dai siti di quest'area è purtroppo legata quasi esclusivamente alla ceramica, e raramente gli scavi hanno rivelato contesti più ampi. Fanno eccezione Kalapodi in Focide e Poseidi in Calcidica, che sono stati interpretati come dei santuari frequentati da membri di diverse comunità, non solo euboiche, ed i contesti funerari di Torone e Koukos nella penisola Calcidica (Snodgrass 1994: 88-91; Lemos 2002: 214-215). Ceramica appartenente alla *koinè* è stata rinvenuta anche a Troia, nei livelli VIIb3-VIII (Lenz *et al.* 1998; Catling 1998).

All'interno di questo quadro, bisogna considerare che la *koinè* euboica è caratterizzata da oggetti piccoli e facilmente trasportabili; i dati architettonici e funerari non mostrano una condivisione di usanze o stili uniformi. Inoltre gli oggetti che rimandano all'Eubea, soprattutto nella penisola Calcidica, non sono numerosi, e convivono con elementi che rimandano ad altre regioni, fra cui l'Attica (Papadopoulos 1996). Quello che si può costatare è come alcuni individui euboici abbiano intrattenuto relazioni occasionali, riflesse in questi ritrovamenti, che hanno innescato in queste aree un processo di imitazione locale: i dati non sono sufficienti per postulare una fissa presenza euboica (Papadopoulos 1996: 157-159), tantomeno una unità politica (Papadopoulos 2011: 127-129). Non si nega la mobilità degli euboici nell'Egeo settentrionale, ma non è necessario interpretare tutti gli insediamenti costieri che hanno restituito ceramica euboica come *emporìa* per la navigazione euboica (Mazarakis-Ainian 2012b: 54; Kourou 2012: 165-168).

Le traiettorie attraverso le quali gli Euboici ottenevano beni orientali e, più in generale, il ruolo dell'Eubea nel più ampio contesto mediterraneo del X e IX secolo a.C. sono stati oggetto di ampio dibattito (Coldstream 1987; 1989; 1998; Coldstream e Bikai 1988; Luke 2003; Lemos 2005). Nel X e nel IX secolo, la maggior quantità di ceramica euboica in Oriente è stata rinvenuta a Tiro (Bikai 1978; Coldstream e Bikai 1988), ma è emersa anche a Tell Rehov (Coldstream e Mazar 2003), Ras-el-Bassit (Courbin 1993), Tell Hadar (Coldstream 1998: 357-359), e ad Amathus a Cipro (Desborough 1957: 214-215; Gjerstad 1977: 23-25; Coldstream 1987: 21-24), insieme ad altri sporadici ritrovamenti in altri siti (Lemos 2002: 228-229; Luke 2003: 31-42). In questo arco di tempo, gli oggetti euboici ritrovati in Oriente sono soprattutto vasellame cerimoniale: skyphoi,

piatti, crateri, ossia forme tipiche della convivialità levantina. Essendo in forme aperte, essi circolavano per il loro valore intrinseco, e probabilmente erano ben apprezzati dagli orientali per la loro manifattura. Una categoria in particolare, il piatto a semicerchi penduli (*pendant semi-circle plate*, PSC), risulta diffuso molto più in Oriente che non a Lefkandi, per cui si è ipotizzato che fosse prodotto appositamente per l'esportazione: esso coniuga manifattura e decorazioni euboiche con una forma tipicamente levantina (Coldstream e Bikai 1988: 39).

Bisogna notare che, fatta eccezione per Tiro sulla costa levantina e Amathus a Cipro, le quantità di ceramica euboica rinvenute negli altri siti orientali sono minime (Luke 2003: 32-33, table 8). Come già detto, pochi frammenti di ceramica non bastano a postulare la presenza euboica in ciascuno dei siti in cui essa è stata rinvenuta. Certamente gli euboici hanno raggiunto la costa siriana a Tiro, data la grande quantità di ceramica rinvenutavi (Bikai 1978; Coldstream e Bikai 1988), ma non è necessario ritenere che tutto questo vasellame sia giunto in Oriente per contatto diretto fra levantini ed euboici. La circolazione di ceramica euboica era controllata anche dai ciprioti, i quali probabilmente fungevano da intermediari fra Eubea ed Oriente in questo periodo. Ciò è rinforzato dalla convivenza di ceramica euboica e fenicia nelle tombe di Amathus (Bikai 1987; Coldstream 1987). Bisogna però considerare che gli euboici a Cipro non ricercavano solo beni orientali, ma anche ciprioti, in quanto importazioni dall'isola sono presenti a Lefkandi tanto nelle sepolture, quanto nel già citato «moulds deposit». Risulta probabile che gruppi di euboici intrattenessero relazioni con individui sia di Tiro che di Amathus, durante le quali cedevano la loro ceramica. Essa in seguito conosceva a sua volta una circolazione secondaria, che si attuava sia da Cipro verso la costa orientale, sia da Tiro agli altri insediamenti levantini.

Considerando la natura delle importazioni levantine in Eubea, probabilmente anche questi scambi avvenivano in occasioni cerimoniali durante le quali membri di spicco delle due comunità si scambiavano oggetti che entrambe le parti ritenevano prestigiosi, secondo le modalità di un possibile sistema di reciprocità la cui visibilità a livello archeologico è tangibile solo a livello occasionale e solo in contesto funerario. Non possiamo conoscere la natura di queste relazioni, che forse erano strettamente personali, poiché sfuggono alla documentazione archeologica, ma questo modello è quello che meglio spiega tanto la realtà delle importazioni levantine in Eubea, quanto quella degli oggetti euboici in Oriente. Il ritrovamento in Oriente di alcune anfore euboiche, ad esempio a Tiro e Ras-el-Bassit (Lemos 2005: 53) lascia supporre che dietro la maschera dello scambio di doni, formale e cerimoniale, si nascondessero transazioni di natura più economica; ma anche in questo caso l'eventuale commercio di olio o di vino può benissimo rientrare nelle pratiche della reciprocità.

Il modello della reciprocità è quello che meglio si addice ai *big men* euboici. Anche in questo tipo di relazioni, l'elemento più significativo è il prestigio personale e il suo riconoscimento da parte degli individui orientali. Il carattere effimero di questi scambi è evidente in un tratto che caratterizza gli oggetti più frequentemente importati dall'Oriente, cioè le collane di faience. Dei vaghi rinvenuti, molti sono di qualità non ottima, con inclusi ed irregolarità, ed alcuni di essi sono persino *production failures* (Nightingale 2007: 422). Ciò rientra nella generale tendenza ad economizzare tipica della comunità lefkandiana, osservata anche in relazione all'oreficeria, e non stupisce che si cercassero oggetti a minor prezzo ma comunque efficaci sul piano ideologico.

Chi dunque, fra euboici e levantini, intraprese contatti transmarini (Coldstream 1998)? L'analisi diacronica della presenza orientale in Eubea da una parte, e della presenza euboica in Oriente dall'altra, lascia supporre che, prima della fine del X secolo, fossero stati euboici intraprendenti a solcare le acque mediterranee per ottenere oggetti esotici, che sembrano comunque rari prima del PGT. Al contrario, in questa fase, non sembra che gli orientali avessero particolari interessi nel navigare verso l'Egeo occidentale (Boardman 1990: 178), e neppure per quanto riguarda l'impero commerciale di Hiram I re di Tiro abbiamo testimonianze di contatti con la Grecia (Kourou 2009: 367-368). In questo periodo, infatti, le importazioni orientali in Eubea sono alquanto limitate. Solo dal tardo X secolo, e poi nel IX, gli impulsi attivi di euboici ed orientali sembrano equivalersi, con prove archeologiche di euboici in Oriente e di levantini in Eubea e, più in generale, nel Mediterraneo (Lemos 1998b: 292). In un certo senso, si può affermare che in principio l'iniziativa sia stata presa dagli euboici, ai quali gli orientali risposero in modo solerte solo più tardi (Popham 1994: 28-33; Lemos 2005).

Ricostruire le *Dark Ages*?

Tornando agli studi degli anni '70, essi ormai sono sentiti come superati e caratterizzati da pregiudizi confutati dalle nuove scoperte archeologiche. Si può però affermare che le prospettive di oggi nel ricostruire le *Dark Ages* siano state veramente stravolte? Le ricerche in Eubea hanno dimostrato che metallurgia e scambi a lunga distanza erano attività praticate in questo periodo. Tuttavia, l'assenza di organismi politici strutturati, ranghi sociali definiti, nonché le generali tendenze ad ostentare ricchezze che appaiono effimere sembrano lo specchio di una realtà non istituzionalmente strutturata, che quindi disvela lacune nella stratigrafia sociale ed una intrinseca povertà collettiva. Mancando totalmente strutture politiche fisse, il modello antropologico che meglio si applica a questo contesto è quello del *big man*, a cui la comunità riconosce uno status elevato solo grazie ai meriti conseguiti in vita. Come si è detto, vi sono apparenti indizi di ereditarietà che sembrerebbero confutare questa interpretazione, ed è plausibile che il figlio di un *big man*, morto prematuramente, potesse essere celebrato con ideologie e pratiche simboliche che rimandino allo status del padre, compreso l'elemento guerresco.

All'interno di una società di questo tipo è incorretto parlare di gerarchie e di classe dominante: anche nel momento di massimo splendore di Lefkandi, nel cimitero di Toumba non sembra ravvisarsi tanto una classe unitaria, coesa e ben distinta dal resto della comunità, quanto un gruppo che si riconosce in comportamenti affini, ossia quelli che caratterizzano il *big man*, ma che allo stesso tempo è in forte competizione interna. Ciò è dimostrato dal fatto che anche nelle tombe degli altri cimiteri, seppur in misura inferiore, i comportamenti sociali non sono differenti. La struttura sociale appare instabile, mutevole e strettamente legata alle acquisizioni personali; in nessun modo è visibile alcuna istituzione regale o un centro di convergenza politica e di redistribuzione di risorse.

Nella competizione sociale, i beni più richiesti per la loro forza simbolica sono oggetti in oro e importazioni orientali; il sistema socioeconomico dei membri delle comunità euboiche non permette loro di ottenere altro che gioielli ed altri beni non raffinati, oppure già antichi. Questi elementi risultano in ogni caso efficaci nell'affermazione dello status, come è dimostrato dai rituali funerari degli individui prestigiosi, primo fra tutti quello dell'*heroon*, che sono eventi celebrati dalla comunità. La modalità di acquisizione di

questi beni è quella dello scambio di doni, incentrata su relazioni personali fra singoli individui di due zone diverse, che non rispondono a logiche meramente economiche, ma investono sul sociale attraverso rapporti di reciprocità, ravvisabili probabilmente anche nell'attività di orafi orientali a Lefkandi.

In ultima analisi, lo splendore e la prosperità che si vogliono vedere a Lefkandi sono più un fattore superficiale che una realtà diffusa o istituzionalizzata. Un'analisi dei principali indizi di ricchezza e di complessità sociale mostra invece che la situazione socio-economica non è così fiorente. Inoltre, le considerazioni fatte riguardano precipuamente Lefkandi, e non si possono estendere all'intera Grecia: un solo scavo non basta per rivalutare un'intera epoca in un'area geografica così ampia.

Per quanto riguarda le sepolture ricche in località diverse da Lefkandi, pur in assenza di contesti più ampi, il modello del *big man* sembra quello meglio applicabile, ma le dinamiche di esibizione delle ricchezze eseguite non sono necessariamente le stesse. In attesa di nuovi dati, è dunque necessaria cautela nell'estendere il quadro di Lefkandi all'intera area presa in esame. È auspicabile che i futuri scavi di Eretria, condotti dalla Swiss School of Archaeology in Greece, e di Karystos-Plakari, da parte della VU University di Amsterdam e dell'11th Ephorate of Prehistoric and Classical Antiquities for Euboia, contribuiscano a rendere più completo il quadro dell'Eubea fra X e IX secolo a.C. e che su questa scia si svolga attività sul campo anche in zone diverse dall'area centro-occidentale dell'isola, per avere una sinossi più ampia della sua realtà insediativa e sociale.

Note

¹ Nel testo sono usate le seguenti abbreviazioni cronologiche:

- TE III C: Tardo Elladico III C (XII secolo a.C.)
- SM: Submiceneo (1125-1050 a.C.)
- PG: Protogeometrico (1050-900 a.C.)
- PGA: Protogeometrico Antico (1050-1000 a.C.)
- PGM: Protogeometrico Medio (1000-950 a.C.)
- PGT: Protogeometrico Tardo (950-900 a.C.)
- SPG: Subprotogeometrico (900-750 a.C.)
- SPG I: Subprotogeometrico I (900-875 a.C.)
- SPG II: Subprotogeometrico II (875-850 a.C.)
- SPG III: Subprotogeometrico III (850-750 a.C.)
- TG: Tardo Geometrico (750-700 a.C.)

Bibliografia

- Andreiomenou, A. 1960. Εύβοια. *Archaiologikon Deltion* 16(2): 149-153.
- Andreiomenou, A. 1986. Vases protogéométriques et sub-protogéométriques I-II de l'atelier de Chalcis, *Bulletin de correspondance hellénique* 110: 89-120.
- Andreiomenou, A. 1998. Eretria in età geometrica; Calcide e Akraiphia in età sub-protogeometrica. In: M. Bats, B. d'Agostino (a cura di), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in occidente*. Atti del convegno internazionale di Napoli, 13-16 Novembre 1996: 153-166. Napoli: Centre Jean Bérard.
- Bikai, P.M. 1978. *The Pottery of Tyre*. Warminster: Aris & Phillips.
- Bikai, P.M. 1987. The Phoenician pottery. In: V. Karageorghis, O. Picard (a cura di), *La Nécropole d'Amathonte. Tombes 113-367. Vol II: Céramiques non Chypriotes*: 1-20. Études Chypriotes VIII. Nicosia: Fondation A.G. Leventis.
- Blandin, B. 2000. Une tombe du IX^e siècle av. J.-C. à Érètrie, *Antike Kunst* 43: 134-145.
- Blandin, B. 2007a. *Eretria XVII: les pratiques funéraires d'époque géométrique à Érètrie. Vol. I: texte*. Gollion: Infolio.
- Blandin, B. 2007b. *Eretria XVII: les pratiques funéraires d'époque géométrique à Érètrie. Vol. II: Catalogue, tableaux et planches*. Gollion: Infolio.
- Blandin, B. 2008. Amarynthos au début de l'Âge du Fer. A la lumière des fouilles récentes, *Antike Kunst* 51: 180-191.
- Blandin, B. 2011. Amarynthos au début de l'Âge du Fer: les trouvailles de la propriété M. Patavalis. In: A. Mazarakis-Ainian (a cura di), *The «Dark Ages» Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson*: 857-872. Volos: University of Thessaly Press.
- Boardman, J. 1957. Early Euboean pottery and history, *Annual of the British School at Athens* 52: 1-29.
- Boardman, J. 1986. *I Greci sul mare: traffici e colonie*. Firenze: Giunti Martello (traduzione di *The Greeks Overseas: Their Early Colonies and Trade*, 1980³. London: Thames and Hudson).
- Boardman, J. 1990. Al Mina and history, *Oxford Journal of Archaeology* 9: 169-190.
- Catling, R.W.V. 1998. The typology of the Protogeometric and Subprotogeometric pottery from Troia and its Aegean context, *Studia Troica* 8: 151-187.
- Choremis, A.K. 1972. Αρχαιότητες και μνημεία Ευβοίας: Χαλκίς, *Archaiologikon Deltion* 27(2): 330-355.
- Coldstream, J.N. 1977. *Geometric Greece*. London: Ernest Benn Limited.
- Coldstream, J.N. 1987. The Greek Geometric and Archaic imports. In: V. Karageorghis, O. Picard (a cura di), *La Nécropole d'Amathonte. Tombes 113-367. Vol II: Céramiques non Chypriotes*: 21-31. Études Chypriotes VIII. Nicosia: Fondation A.G. Leventis.
- Coldstream, J.N. 1989. Early Greek visitors to Cyprus and the Eastern Mediterranean. In: V. Tatton-Brown (a cura di), *Cyprus and the East Mediterranean in the Iron Age. Proceedings of the Seventh British Museum Classical Colloquium, April 1988*: 90-96. London: British Museum Publications.
- Coldstream, J.N. 1996. Knossos and Lefkandi: the Attic connection. In: D. Evely, I.S. Lemos, S. Sherratt (a cura di), *Minotaur and Centaur: Studies in the Archaeology of Crete and Euboea presented to Mervyn Popham*: 133-144. BAR International Series 638. Oxford: Tempus Reparatum.
- Coldstream, J.N. 1998. The first exchanges between Euboeans and Phoenicians: who took the initiative? In: S. Gitin, A. Mazar, E. Stern (a cura di), *Mediterranean Peoples in Transition. Thirteenth to Early Tenth Centuries B.C.E. in Honour of Professor Trude Dothan*: 353-360. Jerusalem: Israel Exploration Society.
- Coldstream, J.N. 2007. Foreigners at Lefkandi? In: A. Mazarakis-Ainian (a cura di), *Oropos and*

- Euboea in the Early Iron Age. Acts of an International Round Table. University of Thessaly: June 18-20, 2004*: 135-139. Volos: University of Thessaly Press.
- Coldstream, J.N., Bikai, J.N. 1988. Early Greek pottery in Tyre and Cyprus: some preliminary comparison, *Report of the Department of Antiquities of Cyprus* (1988.2): 35-44.
- Coldstream, J.N. Mazar, A. 2003. Greek pottery from Tel Rehov and Iron Age chronology, *Israel Exploration Journal* 53: 29-48.
- Courbin, P. 1993. Fragments d'amphores Protogéométriques grecques á Bassit, *Hesperia* 62: 95-113.
- Crielaard, J.P. 2006. *Basileis* at sea: elites and external contacts in the Euboean Gulf region from the end of the Bronze Age to the beginning of the Iron Age. In: S. Deger-Jalkotzy, I.S. Lemos (a cura di), *Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*: 271-298. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Crielaard, J.P. 2011. Preliminary report on the 2011 season at Karystos-Plakari, Euboea. <http://plakariproject.com/onewebmedia/Preliminary%20Report%20new.pdf>
- Crielaard, J.P. 2012. Preliminary report on the 2012 season at Plakari. <http://plakariproject.com/onewebmedia/Preliminary%20Report%202012.pdf>
- Crielaard, J.P., Driessen, J. 1994. The hero's home. Some reflections on the building at Toumba, Lefkandi, *Topoi* 4: 251-270.
- Desborough, V.R. d'A. 1957. A group of vases from Amathus, *Journal of Hellenic Studies* 77: 212-219.
- Desborough, V.R. d'A. 1972. *The Greek Dark Ages*. London: Ernest Benn Limited.
- Desborough, V.R. d'A. 1977. The background to Euboean participation in Early Greek maritime enterprise. In: F. Emmison, R. Stephens (a cura di), *Tribute to an Antiquary: Essays Presented to Mark Fitch*: 25-40. London: Leopard Head.
- Dickinson, O. 2006. *The Aegean from Bronze Age to Iron Age. Continuity and Change Between the Twelfth and Eighth Centuries B.C.* Abingdon and New York: Routledge.
- Gjerstad, E. 1977. Pottery from various parts of Cyprus. In: E. Gjerstad, Y. Calvet (a cura di), *Greek Geometric and Archaic Pottery Found in Cyprus*: 23-60. Stockholm: Svenska Institutet i Athen.
- Kourou, N. 2009. The Aegean and the Levant in the Early Iron Age: recent developments, *Bulletin d'archéologie et d'architecture libanaises, Hors-Série VI*: 361-374.
- Kourou, N. 2011. Ταμύναι Ερετρικής και «Χθόνια Λουτρά». Με αφορμή δύο πρωτογεωμετρικές υδρίσκες από το Αλιβέρι Ευβοίας. In: P. Valavanis (a cura di), *Ταξιδεύοντας στην Κλασική Ελλάδα. Τόμος προς Τιμήν του Καθηγητή Πέτρου Θέμελη*, 119-134. Athens: Εταιρεία Μεσσηνιακών Αρχαιολογικών Σπουδών.
- Kourou, N. 2012. L'orizzonte euboico nell'Egeo ed i primi rapporti con l'Occidente. In: M. Lombardo (a cura di), *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni. Taranto, 1-4 ottobre 2010. Atti del 50° convegno di studi sulla Magna Grecia*: 73-99. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.
- Lemos, I.S. 1998a. Euboea and its Aegean koine. In: B. D'Agostino, M. Bats (a cura di), *Euboica: l'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in occidente. Atti del convegno internazionale di Napoli, 13-16 Novembre 1996*: 45-58. Napoli: Centre Jean Bérard.
- Lemos, I.S. 1998b. What is not so 'dark' in the so called 'Greek Dark Age'. In: N. Dimiduous, A. Kyriatsoulis (a cura di), *Die Geschichte der hellenischen Sprache und Schrift. Vom 2. zum 1. Jahrtausend v.Chr: Bruch oder Kontinuität?*: 279-303. Altenburg: DZA Verlag für Kultur und Wissenschaft GmbH.
- Lemos, I.S. 2002. *The Protogeometric Aegean: The Archaeology of the Late Eleventh and Tenth Centuries B.C.* Oxford: Oxford University Press.
- Lemos, I.S. 2003. Craftsmen, traders and some wives in Early Iron Age Greece. In: N.C. Stampolidis, V. Karageorghis (a cura di), ΠΛΟΕΣ. *Sea Routes. Interconnections in the*

- Mediterranean 16th-6th Centuries B.C.. Proceedings of the International Symposium Held at Rethymnon, Crete, September 29-October 2, 2002*: 187-193. Athens: the University of Crete and the A.G. Leventis Foundation.
- Lemos, I.S. 2004-2005. Lefkandi report, *Archaeological Reports* 51: 50-52.
- Lemos, I.S. 2005. The changing relationship of the Euboeans and the East. In: A. Villing (a cura di), *Greeks in the East*: 53-60. London: British Museum Press.
- Lemos, I.S. 2006. Athens and Lefkandi: a tale of two sites. In: S. Deger-Jalkotzy, I.S. Lemos (a cura di), *Ancient Greece. From the Mycenaean Palaces to the Age of Homer*: 505-530. Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Lemos, I.S. 2006-2007. Lefkandi report, *Archaeological Reports* 53: 38-40.
- Lemos, I.S. 2007a. «... ἔπει πόρε μύρια ἔδνα ...» (Iliad 22, 472). Homeric reflections in Early Iron Age elite burials. In: E. Alram-Stern, G. Nightingale (a cura di), *Keimelion. Elitenbildung und elitärer Konsum von der mykenischen Palastzeit bis zur homerischen Epoche*: 278-284. Vienna: Österreichische Akademie der Wissenschaften.
- Lemos, I.S. 2007b. Recent archaeological work on Xeropolis, Lefkandi: a preliminary report. In: A. Mazarakis-Ainian (a cura di), *Oropos and Euboea in the Early Iron Age. Acts of an International Round Table. University of Thessaly: June 18-20, 2004*: 123-134. Volos: University of Thessaly Press.
- Lemos, I.S. 2007-2008. Lefkandi report, *Archaeological Reports* 54: 51-54.
- Lemos, I.S. 2009-2010. Lefkandi report, *Archaeological Reports* 56: 87.
- Lemos, I.S. 2010. The Excavation at Lefkandi-Xeropolis (2003-2008), *Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London* 53: 134-136.
- Lemos, I.S. 2011-2012. Euboea and Central Greece in the post-palatial and Early Greek periods, *Archaeological Reports* 58: 19-27.
- Lemos, I.S., D. Mitchell 2011. Elite burials in Early Iron Age Aegean. Some preliminary observations considering the spatial organization of the Toumba cemetery at Lefkandi. In: A. Mazarakis-Ainian (a cura di), *The «Dark Ages» Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson*: 635-644. Volos: University of Thessaly Press.
- Lenz, D., Ruppenstein, F., Baumann, M., Catling, R.W.V. 1998. Protogeometric pottery at Troia, *Studia Troica* 8: 189-222.
- Luke, J. 2003. *Ports of Trade, Al Mina and Geometric Greek Pottery in the Levant*. BAR International Series 1100. Oxford: Archaeopress.
- Marini, A. 2009. Circolazione e consumo dei beni orientali ed élite nell'Egeo della Prima Età del Ferro. Un caso «esemplare»: Lefkandi, *Rivista di archeologia* 32-33: 25-91.
- Mazarakis-Ainian, A. 1997. *From Ruler's Dwellings to Temples. Architecture, Religion and Society in Early Iron Age Greece (1100-700 B.C.)*. Jonsered: Paul Åströms Förlag.
- Mazarakis-Ainian, A. 2012a. The form and structure of Euboean society in the Early Iron Age based on some recent research. In: M. Lombardo (a cura di), *Alle origini della Magna Grecia. Mobilità, migrazioni, fondazioni. Taranto, 1-4 ottobre 2010. Atti del 50° convegno di studi sulla Magna Grecia*: 73-99. Taranto: Istituto per la Storia e l'Archeologia della Magna Grecia.
- Mazarakis-Ainian, A. 2012b. Euboean mobility towards the North: new evidence from the Sporades. In: M. Iacovou (a cura di), *Cyprus and the Aegean in the Early Iron Age. The legacy of Nicolas Coldstream. An Archaeological Workshop in Memory of Professor N.J. Coldstream, University of Cyprus, 13 December 2010*: 53-75. Nicosia: Bank of Cyprus Cultural Foundation.
- Metzger, I.R. 1997-1998. Phylla Fort report, *Archaeological Reports* 44: 64-65.
- Nightingale, G. 2007. Lefkandi. An important node in the international exchange network of jewellery and personal adornment. In: I. Galanaki, H. Tomas, Y. Galanakis, R. Laffineur (a cura di), *Between the Aegean and Baltic Seas: Prehistory across Borders. Proceedings of the International Conference: Bronze and Early Iron Age Interconnections and Contemporary Developments between the Aegean and the Regions of the Balkan Peninsula, Central and*

- Northern Europe. University of Zagreb, 11-14 April 2005*: 421-429. Liège: Service d'Histoire de l'art et d'archéologie de la Grèce antique.
- Papadopoulos, J.K. 1996. Euboeans in Macedonia? A closer look, *Oxford Journal of Archaeology* 15: 151-181.
- Papadopoulos, J.K. 2011 «Phantom Euboeans» - a decade on. In: D.W. Rupp, J.E. Tomlinson (a cura di), *Euboea and Athens: Proceedings of a Colloquium in Memory of Malcolm B. Wallace. Athens, 26-27 June 2009*: 113-133. Athens: the Canadian Institute in Greece.
- Pomadère, M. 2011. Un «héritier choyé d'innombrables biens» (Il. IX, 482): les enfants de l'élite sociale au début de l'Âge du Fer. In: A. Mazarakis-Ainian (a cura di), *The «Dark Ages» Revisited. Acts of an International Symposium in Memory of William D.E. Coulson*: 569-577. Volos: University of Thessaly Press.
- Popham, M.R. 1994. Precolonization: early Greek contact with the East. In: G.R. Tsetschladze, F. de Angelis (a cura di), *The Archaeology of Greek Colonisation. Essays dedicated to Sir John Boardman*: 11-34. Oxford: Oxford University School of Archaeology.
- Popham, M.R., Calligas, P.G., Sackett, L.H. 1989. Further excavation of the Toumba cemetery at Lefkandi, 1984 and 1986, a preliminary report, *Archaeological Reports* 35: 117-129.
- Popham, M.R., Calligas, P.G., Sackett, L.H. (a cura di) 1990. *Lefkandi II. The Protogeometric Building at Toumba. Part I: The Pottery*. Oxford: Alden Press.
- Popham, M.R., Calligas, P.G., Sackett, L.H. (a cura di) 1993. *Lefkandi II. The Protogeometric Building at Toumba. Part 2: The Excavation, Architecture and Finds*. Oxford: Alden Press.
- Popham, M.R., Lemos, I.S. 1996. *Lefkandi III. The Toumba Cemetery. The Excavations of 1981, 1984, 1986 and 1992-4. Plates*. Oxford: Alden Press.
- Popham, M.R., Sackett, L.H., Themelis, P.G. (a cura di) 1980. *Lefkandi I. The Iron Age. The Settlement; the Cemeteries*. Oxford: Alden Press.
- Popham, M.R., Touloupa, E., Sackett, L.H. 1982. Further excavations of the Toumba cemetery at Lefkandi, 1981, *Annual of the British School at Athens* 77: 213-248.
- Reber, K. et al. 2008. Les activités de l'École Suisse d'Archéologie en Grèce 2007, *Antike Kunst* 51: 146-191.
- Sapouna-Sakellarakis, E. 1986. Από την Εύβοια και τη Σκύρο, *Archaiologika Analekta ex Athenon* 19: 27-44.
- Sapouna-Sakellarakis, E. 1998. Geometric Kyme. The excavation at Viglatouri, Kyme, on Euboea. In: B. D'Agostino, M. Bats (a cura di), *Euboica: l'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in occidente. Atti del convegno internazionale di Napoli, 13-16 Novembre 1996*: 59-104. Napoli: Centre Jean Bérard.
- Sapouna-Sakellarakis, E. 2002. Skyros in the Early Iron Age. New evidence. In: M. Stamatopoulou, M. Yeroulanou (a cura di), *Excavating Classical Culture: Recent Archaeological Discoveries in Greece*: 117-149. BAR International Series 1031. Oxford: Beazley Archive and Archeopress.
- Sapouna-Sakellarakis, E. et al. 2002. *The Fort at Phylla, Vrachos. Excavations and Researches at a Late Archaic Fort in Central Euboea*. The British School at Athens: Supplementary Volumes 33. London: The British School at Athens.
- Snodgrass, A.M. 1971. *The Dark Age of Greece: An Archaeological Survey of the Eleventh to the Eighth Centuries B.C.* Edinburgh: Edinburgh University Press.
- Snodgrass, A.M. 1994. The Euboeans in Macedonia: a new precedent for westward expansion?, *Annali di archeologia e storia antica (Istituto Universitario Orientale)* 1: 87-93.
- Themelis, P.G. 1984. ΠΓ αγγεία από το Μαλακόντα της Ερέτριας, *Archaiologika Analekta ex Athenon* 17: 115-117.
- Touchais, G. 1986. Chronique des fouilles et découvertes archéologiques en Grèce en 1985, *Bulletin de correspondance hellénique* 110: 671-761.
- Whitley, J. 1991. Social diversity in Dark Age Greece, *Annual of the British School at Athens* 86: 341-365.

Sulle tracce del disco di Festòs: archeologi, artisti e decifраторi¹

Matteo Stefani

Introduzione

Recentemente riportato alla ribalta in occasione del centenario della sua scoperta, il tema del disco di Festòs in questi ultimi anni ha suscitato un dibattito acceso sulla autenticità del manufatto, discussione che ancora oggi continua su *Aegeanet*. Gli interventi a favore dell'uno e dell'altro fronte sono abbondanti e quasi tutti molto precisi nell'esaminare le prove a favore della tesi che via via ciascun autore intende sostenere e nel confutare quelle del 'campo nemico'. Tuttavia oggi, dopo più di un lustro dall'inizio del dibattito (con gli articoli di Eisenberg sulla rivista americana *Minerva* nel 2008), appare quanto mai necessario uno sguardo oggettivo, privo di una posizione a favore dell'una o dell'altra tesi, in modo da fornire uno *status quaestionis* possibilmente completo su questo oggetto, senza dimenticare i tentativi di decifrazione della sua scrittura, compresi quelli più fantasiosi.

La scoperta

Luigi Pernier e la missione archeologica italiana a Creta

L'oggetto più misterioso e controverso dell'archeologia minoica fu rinvenuto, nello scavo archeologico cretese di Festòs, il 3 luglio 1908. I lavori erano diretti da Luigi Pernier.

Pernier era nato a Roma 33 anni prima, il 23 novembre del 1874. Dopo gli studi in Lettere e la laurea in Storia Romana, ottenne «per la mente pronta e ordinata, l'attitudine agli studi storici, di antichità e di cultura classica e la conoscenza delle lingue moderne» (Catani 2007: 49) una borsa di studio triennale presso la Scuola Italiana di Archeologia di Roma: nella commissione erano presenti Domenico Comparetti e Federico Halbherr, i due più grandi fautori (insieme a Pigorini) della missione archeologica italiana a Creta². Ciò consentì a Pernier, che aveva già lavorato in scavi etruschi e romani, di partecipare alle missioni archeologiche italiane nell'Egeo.

Nel 1900, l'anno prima del conseguimento del diploma della Scuola, Pernier fu chiamato per la prima volta da Halbherr, ormai divenuto il suo mentore³, a Festòs, uno dei siti a cui l'archeologo di Rovereto stava lavorando⁴. Arrivando dove nel 1899 da Gaetano De Sanctis e Luigi Savignoni avevano appena iniziato gli scavi (Aa. Vv. 1984: 126), Pernier

dovette sforzarsi per immaginare che sotto quelle alture cosparse di frammenti di vasi ed ossa – così le descrive nella pagina del suo diario datata 3 giugno 1900 e citata in La Rosa (1986: 26) – vi potesse essere un sito che per estensione risulterà secondo solo a Cnosso, che proprio in quel periodo Arthur Evans aveva iniziato a portare alla luce.

Gli scavi proseguirono spediti per quattro stagioni successive, dal 1900 al 1903, e poi negli anni seguenti fino al 1909, soprattutto da quando Halbherr nel 1906 incaricò Pernier di dirigere lo scavo. Comunque, già il 3 settembre 1900 Halbherr poteva scrivere a Comparetti una lettera (citata in Godart 2011: 220) in cui descriveva gli importanti risultati della prima stagione di scavo, che aveva già portato alla luce un terzo del palazzo, idoli e statue di terracotta, tavole di libagione, anche se «mancano però sino ad oggi le tavolette iscritte, ma non manca la speranza di trovarne più in là».

I due terzi rimanenti del palazzo sarebbero emersi molto rapidamente⁵ negli anni successivi: pochi però continuarono ad essere i ritrovamenti di oggetti scritti⁶. Attraverso le parole di Pernier (1908: 255-256) si può vedere l'attenzione dell'archeologo spostarsi verso l'area a nord-est del palazzo, dove il disco fu trovato anni dopo e dove per il momento «il quartiere privato si vedeva terminare colla parete settentrionale del vano 88 e col muro ad esso normale che fiancheggia ad est il corridoio 87»: queste stanze erano separate dal resto del palazzo e «potevano tutt'al più rappresentare un annesso del palazzo o un fabbricato attiguo» di scarso interesse, se non fosse per il fatto che:

invogliavano tuttavia ad una ricerca più estesa il bel lastricato in gesso, il pilastro e la colonna, indizi chiari dell'importanza dell'edificio a cui appartenevano, e più volte avevan fermato la mia attenzione alcune grosse lastre di argilla semicotta, specie di mattoni posti per ritto a breve distanza gli uni dagli altri, che si vedevano affiorare un poco ad oriente dell'angolo nord-est del vano 86.

Si dovette così attendere la campagna del 1908 perché Pernier si dedicasse a quell'area, che – per quanto stimolasse la sua curiosità – rimaneva pur sempre marginale. Le lastre di terracotta si rivelarono essere «le pareti divisorie e il rivestimento interno di una serie di cinque piccolissimi vani rettangolari» in media di 1 x 1,5 m e di non chiara destinazione vista la mancanza di suppellettile che potesse fornire indizi: Pernier, alla luce del seguente ritrovamento del disco e di una tavoletta d'argilla in lineare A, entusiasticamente – e forse affrettatamente⁷ – pensò addirittura agli archivi del palazzo (1908: 256-258)⁸. In seguito, alle cinque stanze se ne aggiunsero altre: l'insieme di questi vani componeva un unico «tipo di costruzione che sta in mezzo fra quello del primo e quello del secondo palazzo».

Il ritrovamento del disco

Si arrivò così al giorno da cui questa indagine ha preso le mosse. Nella sua opera Pernier descrive così un vano (il n. 8) di fronte alle ultime due cellette e il ritrovamento del singolare reperto:

Un trovamento di eccezionale importanza è stato fatto la sera del 3 luglio 1908. Nel piccolo vano rettangolare che si stende dal muro meridionale delle fosse 6, 7 [...] presso l'angolo nord-ovest [*scil.* del vano] e a circa m 0.55 sopra il fondo roccioso di esso, in mezzo a terra scura commista a cenere, carboni e frammenti ceramici, si è rinvenuto un disco

di terracotta avente ambedue le facce coperte di segni pittografici [...]. Pochi centimetri più a sud-est, nel vano stesso, quasi alla medesima profondità giaceva un frammento di tavoletta fittile recante segni della scrittura minoica lineare. Il disco poggiava al suolo di costa [...] mostrando al disopra la faccia che reca nel centro una rosetta. Lo strato di terra su cui trovavasi il disco [...] non sembrava corrispondere ad un vero e proprio pavimento. [...] Apparisce chiaro che il disco non restava più *in situ*, ma piuttosto là dove era caduto da un'impalcatura superiore, probabilmente insieme alla tavoletta (1908: 201-202).

Pernier qui non ricorda che il disco gli venne mostrato – come si evince dai suoi taccuini – da Zacharias Iliakis «il soprastante o sorvegliante (*epistates*) dello scavo che si occupava anche della parte tecnico-logistica» (La Rosa 2009: 14), ma si rivela poi minuzioso nel descrivere gli altri reperti trovati nel vano, che era già stato nel 1900 oggetto di sondaggi che pure non avevano permesso il ritrovamento degli oggetti più importanti che esso custodiva: numerosi frammenti ceramici della fine del periodo medio minoico, «un pezzo di tazzetta a cono rovescio» di epoca micenea e un'ansa di un'*hydria* ellenistica. Il contesto poteva quindi definirsi disturbato e rendeva incerta qualsiasi proposta di datazione mutuata dalla comparazione dei materiali e dalla stratigrafia: questo è solo uno dei problemi interpretativi del disco, a cui si aggiungono quelli della provenienza, della tecnica realizzativa, dell'alfabeto e della sua impossibile decifrazione.

Le due facce del disco⁹ di argilla «finissima e depurata» (Godart 2011: 216) – che ha un diametro variabile da 158 a 165 mm e uno spessore compreso tra 16 e 22 mm – presentano una spirale tracciata a mano – così come manualmente, senza matrice, è stata realizzata la forma dell'oggetto – dall'esterno verso il centro, lungo la quale sono state impresse mediante punzoni¹⁰ 61 sequenze di segni (interpretati sia come parole sia come concetti), per un totale di 242 impressioni di 45 simboli differenti. Tale numero è troppo elevato per una scrittura alfabetica e troppo basso per una scrittura pittografica, come all'inizio riteneva Pernier (1908: 279): il sistema sarebbe quindi sillabico¹¹. La lettura proposta è stata da sinistra a destra partendo dal centro oppure da destra a sinistra partendo dall'esterno: la prima teoria era quella inizialmente espressa da Evans e da Pernier che portavano a sostegno il fatto che solo in tale modo le figure guardano verso destra; in realtà pare vero il secondo caso, sostenuto credibilmente da Alessandro Della Seta (1909: 304-315), visto che le irregolarità della spirale mostrano chiaramente che è stata tracciata dall'esterno verso l'interno, in diversi tratti, fermandosi e imprimendo i simboli in ciascuna sezione (l'orientamento di questi ultimi è spesso arbitrario, poiché si trovano di volta in volta ruotati allo scopo di occupare il minor spazio possibile in larghezza¹²). Tanto più che i segni talvolta si sovrappongono e quello a sinistra risulta impresso successivamente al di sopra del precedente; non va poi dimenticato che la loro disposizione è più fitta verso il centro, come se l'autore, calcolando lo spazio verso il termine lì collocato, temesse che il testo non potesse essere incluso totalmente sulla superficie scrittoria. Inoltre la linea della spirale è stata accuratamente deviata qualora rischiasse di toccare i segni al di sotto, che quindi dovevano già essere stati impressi (Della Seta 1906: 304).

Il disco ha subito una cottura volontaria e non accidentale come, invece, nel caso delle tavolette in lineare A e B: questo dato, insieme alla tecnica di impressione – che sarebbe il primo caso dell'uso di caratteri mobili della storia (Evans 1909: 24 parla appunto di «printed inscription») e che stupisce perché ha la sua ragion d'essere nella riproduzione in serie di scritture e non di un oggetto solo senza altri possibili confronti

– sono elementi particolarmente importanti e da tener conto per le ipotesi esposte nel paragrafo successivo.

La datazione, come è stato accennato e come era chiaro a Pernier fin dal ritrovamento, teoricamente potrebbe essere stabilita variamente in tutto il periodo coperto dagli altri oggetti trovati con il disco, ovvero dall'epoca minoica fino a quella ellenistica (così Godart 2011: 221). In realtà il carattere sillabico della scrittura e soprattutto l'impianto iconografico fanno pensare al periodo minoico, per Evans (1909: 22) precisamente all'epoca del MM III.

Il disco di Festos è stato fabbricato a Creta oppure è stato ideato e stampato in qualche altro posto del Mediterraneo orientale, del Vicino Oriente o della valle del Nilo? Tali domande sono davvero fondamentali ma paradossalmente, a 85 anni dalla scoperta di Pernier, non esiste ancora una risposta soddisfacente al problema della provenienza (Godart 1993: 30-31).

Pernier era risolutamente a favore della provenienza indigena e solo nelle poche pagine dedicate al disco nel primo volume de *Il palazzo Minoico di Festòs* ammetteva la possibilità di un'origine estera, pur non rinunciando alla sua prima opinione¹³. Fautore di una provenienza estera invece è Evans che rintraccia (1909: 26-27) paralleli iconografici con l'Asia Minore¹⁴: in particolare le vesti maschili sarebbero comparabili con quelle ittite ed egiziane; le canoe sembrerebbero nilotiche; il segno 24 della «pagoda» andrebbe comparato con le costruzioni della Licia (che già per Evans sarebbe il punto di origine più probabile)¹⁵.

Ma tutti questi problemi acquistano un altro significato se vengono guardati alla luce di una nuova prospettiva...

I teorici del falso

Una nuova ipotesi sul disco di Festòs

Secondo alcuni però, giorni prima del 3 luglio 1908, Luigi Pernier sapeva già perfettamente che quella sera stessa avrebbe trovato l'oggetto più misterioso e controverso dell'archeologia minoica.

L'ipotesi che il disco di Festòs sia un falso è stata recentemente avanzata in due articoli pubblicati a distanza di un mese l'uno dall'altro sulla rivista americana «Minerva» dall'antiquario Jerome Eisenberg (2008a; 2008b): le prove portate dall'autore a sostegno della tesi del falso sono numerose e riguardano la natura di *unicum* dell'oggetto (Eisenberg 2008a: 11), alcuni aspetti paleografici e iconografici legati ai segni e le ragioni che avrebbero spinto Pernier alla falsificazione.

Come già sottolineato, il disco – realizzato con un'argilla particolarmente depurata e raffinata – è stato cotto volontariamente, mentre tutti i supporti scrittori di quel materiale rinvenuti in ambito minoico hanno cottura esclusivamente accidentale. Inoltre la presenza di una linea di giuntura sul bordo del disco suggerisce che le due facce siano state realizzate separatamente e poi unite¹⁶: se tale tecnica fosse davvero quella con cui è stato creato il disco, essa avrebbe reso l'oggetto alquanto fragile e ciò aumenta lo stupore per il fatto che sia stato trovato perfettamente intatto pur essendo caduto dall'alto¹⁷. Eisenberg (2008a: 11) si sofferma anche sulla stranezza dell'uso dei caratteri mobili,

tecnica che sarebbe stata inventata solo millenni dopo da Gutenberg: in realtà l'utilizzo dei sigilli e dei cilindri è comune sia alle civiltà protostoriche dell'Egeo sia a quelle del Vicino Oriente e quindi è perfettamente probabile che qualcuno abbia pensato di usare una tale tecnica per imprimere i segni sul disco. A mio parere è invece piuttosto strano il fatto che sia i sigilli antichi, sia i successivi caratteri mobili della stampa, nascono con lo scopo di riprodurre in sequenza – con più impressioni e su più oggetti – gli stessi segni ed è quindi difficile che un antico artista (o scriba) abbia usato dei punzoni per produrre un oggetto unico. Tanto più che è piuttosto improbabile che un sistema di scrittura fosse stato usato esclusivamente su un singolo oggetto (o al limite su pochissimi oggetti, nel caso in esame mai rinvenuti)¹⁸, visto che ciò avrebbe limitato diffusione e comprensibilità del sistema stesso. Infine, all'epoca «the only advanced Aegean or Mediterranean hieroglyphic scripts are those of Egypt and Luwian and these are not related» (Eisenberg 2008a: 11), fatto tanto più strano se si accetta un'origine dell'oggetto esterna a Creta. In ogni caso la mancanza di confronti potrebbe essere sempre ritenuta frutto della casualità con cui i resti scritti della civiltà minoica ci sono giunti.

Per quanto riguarda l'iconografia, Eisenberg (2008a: 16-20; 2008b: 15-16) svolge gran parte della sua trattazione esaminando ciascuno dei quarantacinque segni, mostrando come la loro iconografia abbia riscontri non solo con alcuni segni delle altre scritture cretesi – cosa del resto che non è indice né di autenticità, né di falsità¹⁹ – ma anche con elementi del repertorio iconografico egeo e vicino-orientale, che il falsario avrebbe usato come modelli: per esempio il segno 12 (lo «scudo») trova una replica identica – compresi i cerchi al centro – sul bassorilievo della battaglia di Kadesh nel Ramesseum di Tebe, il segno 27 (la «pelle animale») si ritrova simile, ma rovesciato²⁰ in un bassorilievo nella valle dei Re. Inoltre Eisenberg (2008a: 10) cita come modello per l'idea di Pernier il disco di Magliano, scoperto in provincia di Grosseto nel 1884 e pubblicato da Luigi Milani nel 1893²¹, quando Pernier era ancora un giovane studente: il manufatto, che riporta uno dei testi noti più lunghi in lingua etrusca, è in piombo, ma su un lato ha il testo iscritto in una spirale che si chiude verso il centro, secondo uno schema identico a quello del disco di Festòs. Pur consapevole dello scarso valore probante degli *argumenta e silentio*, mi pare comunque interessante notare come sia in Pernier (1908) che in Pernier (1935) non si trovi menzione del chiaro parallelo tra il ritrovamento di Festòs e quello di Magliano, sicuramente noto all'archeologo romano²².

Per quanto riguarda le ragioni che avrebbero spinto Pernier alla falsificazione, Eisenberg (2008a: 10; 2008b: 15) presenta due ipotesi: da un lato Pernier avrebbe voluto competere con il suo maestro Halbherr che era divenuto celebre per il lavoro epigrafico sulle leggi di Gortina, e con Evans che aveva scoperto Cnosso, restaurando il palazzo in una forma spettacolare che la visione scientifica di Pernier non poteva ammettere a Festòs²³; dall'altro lato una scoperta storica avrebbe permesso di ottenere maggiori finanziamenti alla missione. In effetti è possibile rafforzare sia l'una sia l'altra tesi. Nel primo caso Eisenberg nota come la citata lettera di Halbherr a Comparetti del settembre 1900 lamentasse la mancanza di ritrovamenti epigrafici a Festòs, ma noi sappiamo anche quali legami vi fossero tra Pernier e Halbherr, che era e sarebbe stato il fautore della carriera scientifica del primo, il quale comprensibilmente avrebbe voluto fornire al suo maestro un ritrovamento degno del suo interesse epigrafico²⁴ e che dimostrasse anche il suo autonomo valore di archeologo. Nel secondo caso invece basta seguire le travagliate vicende che hanno preceduto e accompagnato gli albori della missione cretese in Petri-

cioli (1990: 26-43): i fondi ministeriali arrivano a singhiozzo nel 1901, nel 1906 e nel 1908-1909, cioè negli incerti momenti in cui la politica si accorgeva del prestigio internazionale che gli scavi cretesi avrebbero potuto dare alla nazione.

Ma entrambe le ipotesi hanno anche forti argomenti contrari: la prima viene attaccata pesantemente ed ironicamente da La Rosa (2009) dove si descrive la specchiata moralità di Pernier, la sua devozione verso Halbherr che gli avrebbe impedito anche solo di pensare un simile inganno, lo stupore – testimoniato dai suoi taccuini – dell'archeologo davanti alla nuova scoperta, il legame tra l'*epistates* Iliakis e Halbherr che avrebbe reso impossibile la complicità del primo con Pernier nella progettazione dell'inganno; sulla seconda invece si può avanzare una semplice obiezione: il danno che l'eventuale smascheramento della truffa avrebbe procurato all'immagine dell'archeologia italiana in un momento in cui essa era un grande strumento di propaganda nazionalistica, visto che:

il problema della *jealousy* [...] va posto, eventualmente, in una prospettiva storiografia e non personalistica o psicologista [...]. Il confronto a livello di scoperte, di materiali o di testi scritti si pose, fra gli italiani Halbherr e Pernier da un lato, e l'inglese Evans dall'altro, nell'ambito di quella competizione internazionale che caratterizzò la nascita dell'archeologia minoica già alla fine dell'800 (La Rosa 2009: 14).

E in un simile contesto la falsificazione avrebbe prodotto più rischi che benefici per l'archeologia italiana.

Per realizzare il suo falso – se di falso si tratta – Pernier avrebbe poi avuto bisogno di un complice, un artigiano o un artista con una perizia sufficiente a creare il disco. In proposito Eisenberg afferma di studiare:

the possibility that Émile Gilliéron may have been involved in the manufacture of the disk. He was the brilliant artist and restorer who did the mural and object reconstructions for Evans at Knossos. He and his son also made reproductions, some in electrotype, of Cretan objects [...]. His son even claimed authorship for at least one famous Minoan gold ring, the Archanes ring, published by Evans, an identical copy of which was found in Evans's possession after his death. One of Gilliéron's assistants, in fact, confessed on his deathbed that he had been creating forgeries for the antiquities market for several years. A correspondent informed me that, according to his research, Gilliéron was present when the Phaistos Disk was found and that Pernier was napping at the time (2008b: 15).

Queste affermazioni descrivono in poche parole una realtà molto più complessa, unendo dati e personaggi che a mio parere invece sarebbe opportuno esaminare separatamente, compito forse più semplice per chi non ha intenzione di mostrare in maniera incontrovertibile che il disco sia un falso, ma semplicemente esporre le diverse teorie in merito.

Iniziando dalla conclusione di questa ricostruzione di Eisenberg, ritengo piuttosto improbabile che si possa mai giungere a provare la presenza dentro lo scavo, in un giorno preciso, di una specifica persona e sapere anche quel che Pernier stava facendo al momento del ritrovamento del disco: sicuramente tale conferma non può venire dalle lettere e dagli scritti di Pernier acquisiti dall'Università di Macerata nel 1997 (dacché pare poco probabile che l'archeologo descriva di sua propria mano i suoi riposini pomeridiani o la presenza sul luogo del falsario che aveva incaricato di realizzare l'oggetto), né si può

sostenere sulla base del materiale pubblicato a proposito della missione italiana a Creta, né sicuramente l'anonimo corrispondente di Eisenberg è un arzilla ultracentenario testimone oculare del fatto²⁵.

Il resto del quadro invece suggerisce una serie di possibili falsari che *non necessariamente* potrebbero aver collaborato insieme alla sua realizzazione e che *anche singolarmente* avrebbero potuto realizzare il disco. Pertanto è bene esaminare ciascun caso separatamente, tentando anche di connettere ciascun possibile indiziato con Pernier, cosa che Eisenberg non ha fatto. A prescindere dalla probabilità che queste ipotesi siano rispondenti al vero, quello che emerge è un quadro molto interessante sulla comunità archeologica della Creta di inizio Novecento.

I soliti sospetti

Il primo possibile sospettato è Émile Gilliéron *père*. Nato il 26 ottobre 1850 a Ville-neuve in Svizzera, visto il suo talento artistico si spostò a Parigi, dove frequentò l'Accademia di Belle Arti e infine nel 1876 immigrò in Grecia, dove si stabilì definitivamente, divenendo maestro, tra gli altri, di Giorgio de Chirico e lavorando nei decenni seguenti come restauratore per conto di numerosi archeologi: tra questi Heinrich Schliemann per il quale nel 1888 riprodusse le coppe d'oro di Vapheio, ma soprattutto nel 1885 fece dei disegni dei bronzi trovati da Halbherr nell'Antro Ideo e allora custoditi presso la collezione del Syllogos a Creta (Lapatin 2002: 121). È questo il primo contatto tra Gilliéron e gli archeologi italiani: è sicuro che poi tali rapporti si siano approfonditi successivamente, vista l'amicizia che legava Halbherr e Evans (Lapatin 2002: 44-46), che sarà il principale datore di lavoro di Gilliéron: l'artista riusciva brillantemente a materializzare l'immagine che l'archeologo aveva del palazzo di Cnosso, tanto che alcuni si sono spinti ad affermare che quelli di Gilliéron sono i meglio conservati esempi di Art Déco e Art Nouveau in Grecia (Lapatin 2002: 131). Tale lavoro poté essere ammirato – e in seguito anche criticato²⁶ – da Pernier: uno dei primi incontri con Gilliéron avvenne infatti all'arrivo di Pernier a Creta, quando con Halbherr andò a visitare lo scavo di Evans (come riferisce nella pagina del suo diario del 26 maggio 1900, citata in La Rosa 1986: 25-26).

Gilliéron *père* aveva un'idea molto 'artistica' e quindi poco scientifica del restauro archeologico, anche per un'epoca di pionieri come quella in cui visse. L'oggetto ritrovato frammentario andava ricomposto e – nel caso il risultato fosse stato ancora poco soddisfacente – se ne poteva creare una copia *ex-novo*. Essendo poi molto vorace l'ambiente degli antiquari e dei loro clienti che in tutta Europa e nell'Occidente si stavano appassionando ai ritrovamenti cretesi, copie e riproduzioni potevano essere prodotte in serie e vendute sul mercato internazionale. Non a caso Gilliéron nel primo decennio del Novecento fece uscire un suo scritto plurilingue (inglese, francese e tedesco) in cui presentava un catalogo di riproduzioni: come si evince dal titolo – *A Brief Account of E. Gilliéron's Beautiful Copies of Mycenaean Antiquities in Galvano-Plastic* – la tecnica utilizzata era la galvanoplastica, che sfruttando l'elettrolisi consentiva di riprodurre in metallo oggetti non metallici.

Fino a questo punto, seppur disinvolto, Gilliéron *père* si muove sempre nella più assoluta onestà. I suoi legami con il mondo dei falsi e dei falsari dell'archeologia cretese emergono invece a proposito del traffico di statuette in avorio e metallo o in pietra che iniziano a comparire sul mercato antiquario in quel decennio e nel successivo: la più celebre di queste statuette – la cosiddetta «Dea dei serpenti» conservata oggi al Museum

of Fine Arts di Boston –, la cui autenticità è stata messa in discussione da Lapatin 2002, fu sicuramente tra le mani di Gilliéron che probabilmente l'aveva offerta in vendita a Georg Karo, prima che nel 1914 l'amico e collaboratore di Evans, Richard Barry Saeger, la portasse in America (per l'intera vicenda cfr. Lapatin 2002: 141-152).

La logica di questi falsi rispondeva non (o non solo) ad esigenze di mero guadagno, ma al tentativo di rafforzare e contribuire allo sviluppo delle teorie che Evans all'epoca stava elaborando: tra queste, quella della società minoica come fortemente matriarcale e legata al culto ctonio della Madre Terra, ispirata dagli studi di James Frazer, è tanto pervasiva della visione che Evans andava costruendosi della civiltà minoica che l'archeologo addirittura mise una di queste statuette (almeno questa autentica e trovata nel 1903) sul frontespizio del primo volume del suo *The Palace of Minos at Knossos* (Evans 1921; su cui cfr. anche Lapatin 2002: 60). Da qui la passione per questi oggetti, molti dei quali Evans stesso aveva acquistato sul mercato antiquario, spesso non badando alla loro autenticità. Da qui, la peculiarità dei falsi minoici: «what is remarkable about the forgers of Minoan art is their close and professional association with the archaeological community» (Lapatin 2009: 97).

Se Gilliéron *père* compare ai margini, come intermediario, in queste vicende di falsi che «were becoming more and more common» (Lapatin 2002: 157), Émile Gilliéron *fils* è invece stato riconosciuto quale autentico falsario, sempre *ai danni* (o *a vantaggio?*) di Evans, sempre fornendogli un oggetto perfettamente inseribile nei suoi studi. Nato il 14 giugno del 1885 ad Atene (l'anno in cui il padre aveva iniziato a lavorare in Grecia):

he inherited the family artistic talent and was educated at the Polytechnic in Athens and later at the École Supérieure des Beaux Arts in Paris. He was appointed Artist of all Museums in Greece by the Greek government, a position which he held for twenty five years (Hood 1998: 24).

Con il padre condivise gran parte della sua carriera (comprese le vendite delle riproduzioni in galvanoplastica), visto che gli rimase accanto come collaboratore fino alla morte (avvenuta nel 1930): aveva iniziato a lavorare accanto agli archeologi in Grecia e a Creta proprio in quel 1908 quando il disco di Festo fu ritrovato (Lapatin 2002: 133). Pernier quindi l'avrebbe dovuto conoscere quello stesso anno. Il nostro secondo sospettato appare quindi difficilmente accusabile della realizzazione del disco di Festo, se non fosse che lo troviamo da subito non solo impegnato a Cnosso con Evans, ma anche con le altre missioni sull'isola e poi con le varie scuole archeologiche ad Atene: nel 1910 lavora con i Francesi a Palaikastro e a Zakros, e successivamente come «draughtsman and technician for archaeological excavations and publications for the French, German, Italian, American and British Schools» (Hood 1998: 24-25). E la scuola italiana era diretta da Pernier...

Nonostante il problema del ristretto arco temporale in cui collocare l'eventuale legame con Pernier, ulteriore prova a carico di Gilliéron *fils* è la vicenda del cosiddetto «Anello di Nestore». Falso recentemente attribuitogli, questo oggetto fabbricato *dopo* il disco potrebbe indicare una recidività del sospettato. Nel 1924-1925, infatti, Evans acquistò nel Peloponneso un anello che gli venne descritto come ritrovato da un contadino del luogo in una tomba micenea. Mentre già molti dubitavano dell'autenticità, essa venne sostenuta dall'archeologo inglese perché così gli suggeriva una persona degna della mas-

sima attendibilità, che Marinatos e Jackson²⁷ (2011: 7) identificano proprio in Gilliéron *films*. La presenza di una processione celeste identica alle raffigurazioni del papiro egiziano di Ani, di due farfalle e dell'albero davanti a tutta la scena entravano in perfetta coincidenza con gli studi che Evans stava formulando in quel periodo: il primo elemento provava i legami tra Creta e l'Egitto – in particolare sulla religiosità della Grande Madre che in ambito egiziano era assimilabile a Hathor e Iside; il secondo l'interpretazione della farfalla come anima del defunto; il terzo il ruolo dell'albero come elemento di rigenerazione presso vari popoli.

Secondo Marinatos e Jackson (2011: 10) Gilliéron – subito incaricato di trarre dall'anello una raffigurazione a colori – avrebbe prima offerto l'oggetto a Evans e poi lo avrebbe instradato verso queste interpretazioni dell'iconografia. La prova che l'anello fosse opera sua sta proprio nel senso delle farfalle come simbolo del defunto: le due studiose (Marinatos e Jackson 2011: 11-12) dimostrano che questi animali non si trovano mai in contesto funerario e pertanto l'anello doveva essere stato realizzato solo da chi conosceva la teoria di Evans, che nel 1924 non era ancora stata pubblicata.

Sulla base di questa vicenda, non è quindi da escludere una partecipazione alla falsificazione del disco di Festo di Gilliéron *films*, se non da solo, almeno in collaborazione con il padre: i falsificatori del periodo sicuramente «included Evans's trusted collaborators Gilliéron *père et fils*» (Lapatin 2009: 97), anche se non va dimenticato che Italiani ed Inglese – che sono i principali datori di lavoro dei due artisti – erano in forte competizione e concorrenza (cfr. il già ricordato giudizio di La Rosa 2009: 14), elemento che osterebbe a una loro partecipazione alla eventuale truffa.

Altri possibili «indiziati»

Una terza possibilità è che Pernier si fosse rivolto a personaggi non di fama, ma al 'sottobosco' di falsari di cui i due artisti di Evans erano in realtà gli esponenti più celebri nel panorama dell'archeologia cretese. Doro Levi e Georg Karo affermano che Stephanos Xanthoudides – archeologo greco membro del Syllogos cretese e sovrintendente delle antichità cretesi – conosceva un produttore di oggetti minoici e Spyridon Marinatos – successore del precedente nell'eforato delle antichità cretesi – ne avrebbe udito la confessione sul letto di morte²⁸. Scrupoli morali nel punto estremo della vita dovevano essere piuttosto comuni per questi ingannatori, visto che anche Sir Leonard Wooley (1982: 21-23), archeologo britannico, riporta un aneddoto interessante, secondo cui accompagnò Evans e il suo assistente Duncan MacKenzie a ispezionare su richiesta della polizia un magazzino dove due restauratori greci che avevano collaborato con lo scopritore di Cnosso nascondevano «a magnificent collection of forgeries».

Uno dei due in punto di morte aveva appena confessato alle autorità l'esistenza del magazzino e il reato di vendita di alcune statuette minoiche false a dei musei: Wooley afferma che di queste statuette «there is one in the Boston Museum and one at Cambridge, and one in the Cretan Museum at Candia». Una vera e propria fabbrica, messa in piedi da alcuni dipendenti «dell'artista di Evans», ovvero il Gilliéron *père*: non è provato il fatto che nella confessione il falsario avesse indicato chiaramente quelle due istituzioni, ma nel caso ciò fosse avvenuto, allora Gilliéron molto probabilmente avrebbe potuto conoscere la provenienza della «Dea dei serpenti» di Boston e sarebbe stato complice dell'illecita attività. Hemingway (2000: 121) ricorda come in quel periodo comparissero non solo le famose statuette crisoelefantine, ma anche:

a number of dubious gold rings [...] as well as a «Minoan gold treasure» that includes relief-decorated gold vessels with scenes bearing a striking resemblance to the relief-decorated stone vases from Agia Triada.

Tra gli anelli è ovviamente da annoverare il già menzionato falso «anello di Nestore» di Gilliéron *filis*, ma anche «the well-known gem of *lapis Lacedaemonius*, generally described as from Kydonia» oggi custodito al Benaki Museum di Atene e che «has been frequently quoted as a basis for, or in support of, theories on Minoan-Mycenaean religious belief and practice» (Betts 1965: 203). Qui i Gilliéron non sembrano entrare in gioco²⁹, ma il fatto che questo oggetto sia stato passato «dal suo precedente proprietario» a Evans – che subito ne stabilisce la provenienza da Pírgos Psilonero presso Khanià – e la coerenza dell'oggetto con le teorie sulla religione minoica dell'archeologo inglese sono indizi che suggeriscono l'origine dell'oggetto in una delle 'fabbriche' di falsi minoici.

Pernier non avrebbe certamente avuto difficoltà a raggiungere simili 'artigiani', visto che essi erano noti a tutti gli attori sull'isola. Ma forse Pernier avrebbe potuto guardare più vicino a sé: della sua missione faceva parte anche Enrico Stefani, artista che dal 1902 partecipava alla missione italiana a Creta in qualità di disegnatore (Petricioli 1990: 35) e che è citato più volte come autore dei rilievi del sito di Festòs e delle illustrazioni delle due opere dell'archeologo (Pernier 1908; 1935). L'attività di Stefani – nato a Orvieto il 30 novembre 1865 e morto il 16 febbraio 1956³⁰ – inizia nel 1895: qualche anno dopo è nominato Ispettore per l'Etruria Meridionale e l'Umbria, regione in cui opera per gran parte della sua carriera, riportando alla luce diversi siti che gli fruttano anche la nomina a Cavaliere del Regno d'Italia per meriti scientifici. Accanto agli interessi di etruscologia, la sua altra grande opera è proprio la partecipazione quarantennale alla spedizione cretese. I due fronti del suo lavoro sono a mio parere sufficienti per proporlo come quarto indiziato per la falsificazione, visto che, tra l'altro, conosceva sicuramente il piombo di Magliano.

Va comunque notato come tutti i falsi accertati e qui citati facciano da sfondo alle ricerche che Evans e altri studiosi del mondo minoico stavano conducendo sulla religiosità di questa civiltà cretese. Non fa eccezione il disco di Festòs: Evans infatti afferma che:

in the female breast, and other recurring signs, allusions have been traced of an Anatolian Mother Goddess. Thus the document bears every mark of a *Te Deum*, and we see indeed the very symbol of Victory the flying eagle bearing a serpent in its talons repeated on Face A in company with the horn of sacrifice and dedication. It may, as suggested, have formed part of a still fuller triumphal ode in honour of the native Goddess, herself so closely akin to the Minoan (1921: 665-666).

Come scrive Lapatin (2006: 101-102), questi sospetti, lungi dall'essere confermati in favore dell'una o dell'altra ipotesi, sono lì a dimostrare al lettore come l'archeologia – soprattutto, ma non solo, quella degli albori – ricostruisca spesso il passato sulla base dell'immaginario moderno, talvolta anche grazie a falsi ritenuti o proposti come autentici per mancanza o eccesso di analisi critica, per l'abilità dei loro realizzatori o per la necessità di elementi su cui fondare ardite teorie. Tali falsi, una volta identificati o quantomeno proposti come tali e discussi – come qui si è tentato di fare –, nello specchio della loro talvolta finta antichità rivelano qualche tratto del volto dell'epoca che li ha prodotti.

I decifраторi

Quello che certamente accadde dopo la sera di quel 3 luglio 1908 fu l'apertura del campo, ampio e forse inesauribile, per i decifраторi del disco. Per alcuni il disco di Festòs è un falso, ma per la maggior parte dei suoi studiosi – più o meno rigorosi dal punto di vista scientifico – l'autenticità non è stata e non è in discussione: creato dai Minoici o dagli Atlantidei, da uomini o da semidei, in ogni caso non è falso e la sua decifrazione è un compito che va dall'impossibile al realizzabile o addirittura al realizzato.

Come nei precedenti capitoli si è descritta la prospettiva di Pernier e quella dei teorici del falso, ora si toccherà il tema del disco di Festòs dal punto di vista dei tentativi di decifrazione. È ormai impossibile abbracciare in poche pagine l'intera bibliografia sulla materia, soprattutto se in essa si vogliono accogliere – come qui si tenterà di fare – anche le opere meno ortodosse dal punto di vista del metodo. Ho pertanto preferito suddividere le interpretazioni secondo tre grandi categorie – linguistica, matematico-astronomica, atlantideo-eterodossa, in ordine crescente di fantasia – ed offrire per ciascuna la descrizione di qualche tentativo di decifrazione.

Linguisti

In questo filone si possono collocare gli studi più documentati e meno fantasiosi in merito al disco di Festòs. Già precedentemente – nella descrizione dell'oggetto nel paragrafo sul ritrovamento del disco – sono stati indicati gli articoli di Pernier (1908 e 1935), di Della Seta (1909), di Olivier (1975) e i volumi di Godart (1993; 1994; 2011). Il loro approccio alla materia è pienamente scientifico e per lo più descrittivo: espongono i caratteri e le problematiche inerenti al disco e alla lingua che si cela dietro il sistema scrittorio unico che questo reperto archeologico testimonia. Per tutti loro è chiaro che una decifrazione è impossibile, ma alcuni non si sottraggono alla sfida di definire un po' meglio i possibili caratteri della lingua del disco. In particolare è Alessandro Della Seta a spingersi più avanti su questo sentiero con strumenti scientifici accettabili che lo spingono infine alla rinuncia di ogni speranza di successo.

Dopo aver applicato una attenta analisi delle ricorrenze di ciascun segno, lo studioso arriva alla conclusione che si possono al loro interno distinguere tre gruppi corrispondenti ad altrettante funzioni diverse:

- I) vi sono segni che sono adoperati soltanto come prefissi e primi segni di un nesso [...]
- II) segni che sono adoperati soltanto come suffissi e come secondi segni di un nesso [...]
- III) segni che sono adoperati come prefissi e suffissi, come primi e come secondi segni di un nesso (1909: 342-343).

L'uso di prefissi e suffissi porta quindi a ritenere che la scrittura sia un sistema basato su una «unione costante e necessaria di due segni» (1909: 347): un ideogramma che esprime un'idea semantica e un fonema che potrebbe essere una trascrizione fonetica dell'ideogramma – come accade spesso anche nella scrittura geroglifica egizia – oppure una «vera e propria parte flessiva che si appoggia alla parte radicale rappresentata dall'ideogramma» (1909: 352). In tal modo le linee che dividono i gruppi di segni, dipartendosi dalla spirale, separerebbero non parole, ma veri e propri concetti composti da soggetto e azione, «perché appunto le divisioni non sono quelle di parole, ma di giudizi,

e perché quindi l'ideogramma veniva naturalmente modificato coll'aggiunta della parte flessiva rappresentata dal secondo segno» (1909: 357).

In questo sistema scrittorio, non sillabico come oggi si tende a pensare, ma ideografico-fonetico, il segno della «testa piumata» – che ha la maggiore ricorrenza e che tra l'altro viene aggiunto volontariamente in una correzione su uno dei due lati – sarebbe allora il vero e proprio tema di tutto il discorso iscritto sul disco. Arrivato a queste conclusioni, Della Seta tuttavia si ferma: è ben consapevole che la strada verso la decifrazione sarebbe impossibile, avendo un *corpus* ristretto ad una sola iscrizione e non conoscendo esattamente né il sistema scrittorio, né la lingua da esso rappresentata, perché un successo si potrebbe sperare solo qualora una di queste tre condizioni fosse – almeno parzialmente – soddisfatta. Ma non è questo il caso, conclude Della Seta, secondo cui «sarebbe del resto una presunzione credere di potersi elevare sulla base di questo solo monumento a conclusioni riguardanti la lingua» (1909: 359).

Ma per altri – forse più fiduciosi o forse meno rispettosi dei principi della linguistica – questi problemi non sono stati certo una cima tanto alta da non poter essere valicata grazie ad acute interpretazioni. Un approccio simile a quello appena descritto di Della Seta, ma che porta all'estremo i tentativi di decifrazione linguistica per mezzo del computo statistico applicato al sillabario del disco – con risultati ovviamente poco confortanti – è quello escogitato da David Rumpel (2006; 2009). Nel primo dei due scritti, lo studioso assegna a ciascun simbolo del reperto un «neutral syllabic code» (2006: 2) in modo da operare calcoli statistici con l'ausilio di un calcolatore elettronico. Il risultato è la presunta identificazione di diversi prefissi – indicanti forme di genitivo, dativo e strumentale – e suffissi – collegati alla determinazione del genere maschile o femminile del nome o dell'aggettivo.

Da qui parte un tentativo di «extract some meaning from the structure of the text», operazione che dovrebbe comportare «at least some limits to personal inspiration» (2006: 3). È qui che forse sta il problema che inficia nell'inezienza il tentativo di Rumpel, la cui ispirazione personale non sembra avere limiti tanto ristretti: infatti, non è ben chiaro sulla base di quale logica – e di quali confronti interni ed esterni al testo, compresi alcuni con un improbabile valore fonetico di alcuni simboli della lineare A (sic) – nel lato B due termini identificati sulla base di una coppia di suffissi come un verbo e un sostantivo aggettivale debbano significare rispettivamente *proprio* «he was victorious» e un titolo nobiliare tradotto in inglese con «lord». Fatto sta che, in base ad assiomi di questo tipo, tutto il testo viene coerentemente decifrato passo a passo con una logica (poco) stringente: si tratterebbe di un canto di vittoria di un sovrano minoico seguito da una invocazione ad alcune divinità femminili perché proteggano la terra conquistata. Delle dee minoiche? Il lettore riconosce qualcosa di familiare. E infatti, novello Ventris, Rumpel termina trionfante, inconsapevolmente svelando che gli assiomi di partenza non avevano altra ragion d'essere se non quella di corrispondere a una teoria che l'autore aveva già ben in mente di provare prima di iniziare il suo lavoro: «In his *Palace of Minos* Sir Arthur Evans ascertains the Phaistos Disk text to be “[...] mainly concerned with some maritime expedition, probably of a warlike kind”; “a [...] metrical composition [...] may well represent a chaunt of Victory”. A Genius knows» (2006: 14).

Non ancora soddisfatto, Rumpel nell'articolo del 2009 prova l'efficacia del suo sistema assumendo che la cosiddetta ascia di Arkalokhori³¹ sia scritta con un sillabario identico a quello del disco: applicando lo stesso procedimento, usando un po' di fantasia

nel paragonare le forme dei segni imperfetti a causa della loro incisione sul bronzo e assumendo a priori che le divergenze fonetiche tra le parole di significato identico siano dovute a varianti dialettali e regionali, il senso è chiarissimo e consiste in una dedica alle dee – sempre le solite! – da parte di un guerriero vittorioso.

E come Rumpel, così hanno fatto molti altri. Mentre pare ancora accettabile che per Simon Davis (1967: 85 ss.) il disco sia un sillabario in lingua minoica o hittita, coerentemente con alcune opinioni di linguisti «ortodossi», molto più sorprendenti sono i seguenti casi: Ernst Schertel (1948) scopre affinità con il latino; Gia Kvashilava (2008) ritiene il disco scritto in antico-colco³²; Sergei Rjabchikov (citato in Eisenberg 2008a: 23) darebbe prova che si tratti di proto-slavonico; Swami Sankarananda (1968: 13-17) pensa a un dialetto indiano; e non manca chi rintraccia stringenti paralleli con dialetti protopolinesiani e polinesiani. Ma, nonostante tutto ciò, l'umana fantasia ha dato il meglio in decifrazioni tentate a partire da discipline diverse dalla linguistica.

Matematici e astronomi

Tra i decifradori del disco un posto particolare spetta a coloro che hanno pensato che il testo fosse un calendario e che quindi descrivesse i movimenti degli astri nel cielo per tenere il computo dei giorni sulla Terra. Da questo punto di vista, il disco di Festòs ha subito una sorte molto simile al cosiddetto «Meccanismo di Antikythera», scoperto nel 1900 presso questa isola a sud del Peloponneso e interpretabile con molta più sicurezza come calendario astronomico. Tra le decifrazioni come calendario si annoverano: Alan Butler (1999), Ole Hagen (2001) e svariati altri autori a proprie spese o animatori di siti internet dedicati al disco.

Un tentativo più ortodosso di un membro del mondo accademico è quello di Mary Kilbourne Matossian dell'Università del Maryland. Partendo da un programma che simula la volta celeste visibile da una data posizione in un dato momento – in questo caso da Festòs nel 1613 a.C. (data scelta in quanto esattamente a metà tra i limiti cronologici da lei accettati per l'oggetto) – Kilbourne Matossian (2013: 237) riesce a stabilire due tipi di legami: il primo è tra il disco e il calendario stagionale per le semine e i raccolti; il secondo è tra il disco e l'alba, il culmine e il tramonto delle costellazioni e dei pianeti nel cielo (utili per rituali religiosi). Sulla base della lunga teoria di corrispondenze (esemplificate in diverse tabelle in 2013: 246-263) tra i singoli simboli o i loro gruppi, le costellazioni e le attività agricole e religiose comuni nella Creta minoica, Kilbourne Matossian conclude che il disco «may well have been a solar calendar intended to set the time for agricultural activities and religious rituals» (2013: 245), suddiviso in due stagioni (da settembre a marzo e da aprile ad agosto, corrispondenti alle due facce dell'oggetto) per un totale di 360 giorni più 5 intercalari.

Un diverso tipo di decifrazione matematica è quello proposto da Andis Kaulins (1980), che pensa che sia un testo in «geroglifico greco» contenente la dimostrazione di un teorema di geometria euclidea riguardante le linee parallele e le circonferenze (la decifrazione letterale è data in 1980: 78-82). Un numero esiguo di studiosi ha invece pensato che la tavola celasse addirittura un gioco, proponendo spesso un parallelo con il *senet* egiziano, mentre unico è – almeno per quanto sono a conoscenza – il tentativo di F.W. Read (1921) che ritiene che dietro ai segni si celino delle note musicali: tanto i giochi, quanto la musica suppongono comunque una decifrazione basata su nozioni matematiche e ciò spiega l'inclusione di questi autori in questa sezione.

Atlantidologi, medici alternativi, edonologi e altri eterodossi scientifici

«He has rediscovered prehistoric knowledge and a system of super elegance that was lost before Moses reached the Promised Land»: il giudizio sulla ricerca matematico-astronomica di Butler (1999) riportato sulla quarta di copertina del volume e attribuito a tali Christopher Knight and Robert Lomas mostra come i deciflatori del disco menzionati nel paragrafo precedente siano talvolta solo a un passo dalla fantasia totale dei loro colleghi a cui è dedicato questo ultimo paragrafo della rassegna, dedicato a quelli che potremmo definire illustri esponenti del tipo umano dell'«eterodosso scientifico», che Albani e Della Bella (1999: s.v. «eterodosso scientifico») definiscono come:

un «pazzo letterario» le cui pubblicazioni sono attinenti al campo propriamente scientifico [...], le cui elucubrazioni [...] si allontanano da tutte quelle professate dalla società in cui vive [...]. Sulle caratteristiche dell'eterodosso scientifico Blavier avanza queste conclusioni: a) l'orgoglio, base della costituzione paranoica, muove gli eterodossi verso la ricerca delle soluzioni più formali dei problemi, più difficili, ovvero insolubili, traendo una grande soddisfazione dell'aver saputo dimostrare l'indimostrabilità dell'indimostrabile, l'irriducibilità dell'irriducibile; b) gli eterodossi lavorano isolati, senza spalleggiarsi reciprocamente, a causa sia della loro boria che della loro mancanza di notorietà; c) essi preferiscono i grandi problemi astratti o il più sottile dei bricolage meticolosi, stregati da vocaboli come: «universale, magnetismo, unità, vita, perpetuo, dimostrazione, prova, spiegazione» e soprattutto «problema»³³.

Il disco di Festòs è sembrato un adeguato «bricolage meticoloso» su cui esercitare la propria intelligenza soprattutto a Axel Hausmann (2002), che appartiene a una delle sottocategorie dell'«eterodosso scientifico», quella degli «atlantidologi»³⁴. La sua opinione è che le affinità dell'iconografia della pittura parietale (per esempio gli affreschi dei palazzi cretesi e il famoso ciclo di affreschi della Casa Ovest di Akrothiri di Thera vengono messi in relazione con specifiche raffigurazioni egiziane) e soprattutto dei sistemi di scrittura ideografici e sillabici (in cui rientrano il disco di Festòs, la lineare A, il geroglifico cretese e quello egiziano, oltretutto naturalmente la scrittura cuneiforme mesopotamica) in tutte le civiltà egee e vicino-orientali provino la veridicità del mito platonico: in un tempo remoto – che l'autore colloca verso il 4400 a.C. – esisteva un unico grande continente, Atlantide, che occupava tutta l'area del Mediterraneo orientale e il cui popolo era devoto al culto di Poseidone, come proverebbe appunto la scrittura ideografica del reperto festio. Il mare – sotto la tutela di quel grande dio – avrebbe poi inghiottito in una gigantesca catastrofe questa imponente massa di terra, il cui ricordo sarebbe giunto a Platone e infine agli pseudo-ricercatori contemporanei: come recita il titolo di un capitolo del volume (Hausmann 2002: 229), a questo punto il lettore esclama – con tono sconcolato e disperato – «Noch einmal Atlantis».

In Italia esiste invece una vera e propria Associazione Culturale «Il Disco di Festo» fondata da Barbara Gagliano che nel 2012 ha pubblicato – ovviamente a proprie spese – il volume *Il disco di Festo: chiave delle malattie genetiche*, opera che a buon diritto la colloca nell'olimpico dei «medici alternativi»³⁵. I due lati del disco rappresenterebbero i due filamenti del DNA umano e i vari segni le possibili combinazioni dei cromosomi X e Y nella generazione del feto, spiegando gene per gene le possibili aberrazioni cromosomiche che possono verificarsi nel processo di *crossing-over*. L'interpretazione della Gagliano da un lato dimostrerebbe il sorprendente avanzamento scientifico della civiltà minoica

e dall'altro stimolerebbe l'umanità a una più ampia comprensione storica e spirituale del messaggio racchiuso nello straordinario documento.

Non va poi taciuto il caso della «storica, scrittrice e ballerina»³⁶ Roberta Rio che – con un volume auto-pubblicato nello stesso anno in inglese, tedesco e italiano (Rio 2012a; 2012b) – ha preteso di stupire la comunità scientifica mondiale con la sua interpretazione del disco che si richiama – per sua stessa ammissione (2012a: 4) – alla antica pratica della «panspermia»³⁷. La Rio è una «edonologa»³⁸ perché riconduce tutte le sue ricerche al nodo fondamentale della armonia fisica e spirituale con se stessi, con l'altro e con il cosmo che l'essere umano ha sempre ricercato nella pratica sessuale. Il centro della sua interpretazione (Rio 2012a: 3-4), in una ricerca storica che mescola sacro e profano, razionalità e intuitività, scienza e arte, è il collegamento tra il disco di Festòs e la pietra di Kernos «a circular object about 90 cm in diameter, with 34 depressions along the perimeter (thirty-three of the same size and one larger)», ritrovata a Mallià, anche se i due oggetti sarebbero stati utilizzati insieme in un tempio presso Cnosso, ovviamente nel giorno del solstizio d'estate per l'offerta delle primizie restituite con riconoscenza alla Madre Terra, pratica diffusa in molte civiltà antiche; però, secondo la Rio, i semi offerti tramite il disco e la pietra erano molto particolari, trattandosi dello sperma di 34 giovani uomini:

The ceremony consisted of two parts: the first part was a public procession, while only two people were admitted to the second part: the officiant, who was a priestess, and a priest.

I due sacerdoti rappresenterebbero l'unità tra il mascolino e il femminile. La studiosa continua descrivendo l'intero rituale, avendo cura successivamente nel suo libro di informare su quali basi possa fondarsi una così certa e dettagliata ricostruzione.

Infine meritano una menzione i numerosi esponenti del filone mitologico della «teologia stramba» (Albani e Della Bella 1999: s.v. «teologia») in quanto nelle loro proposte di decifrazione del disco inseriscono divinità o eroi mai prima conosciuti oppure riti e miti sconosciuti ma con protagoniste divinità note. Ecco due casi esemplificativi.

Il primo è l'interpretazione di Corsini (citata in Godart 2011: 224) in cui il testo sembra una dedica a Atena signora dei Keftiti da parte di Ronte figlio di Danao per mezzo del sommo sacerdote Menafrite.

Il secondo è l'interpretazione di Achtenberg *et al.* (2004) che pensano che il disco riporti una lettera scritta in luvio da parte del gran re Tarkhundaradus di Arzawa in Anatolia al re Nestore di Pilo in Acaia in merito al possesso di terre cretesi.

Quale appare il valore di questi «eterodossi scientifici»? Monumenti all'umana fantasia in grado di esprimere tanto esempi di genio quanto di assurdità e follia, essi sono utili casi-limite posti davanti all'eventuale osservatore del disco e di altri oggetti simili per ammonirlo che la nostra incomprendimento spesso è dovuta al caso che pregiudica l'interpretazione di determinati reperti che ci sono giunti frammentari o decontestualizzati. Nel caso specifico – se si vuole ammettere l'autenticità del disco insieme con ormai quattro generazioni di decifраторi – si dovrà convenire con Godart che:

finché non saranno scoperti altri testi del genere, compilati con la stessa scrittura, nessuno potrà proporre una decifrazione verificabile del disco. Sulla base dei solo gruppi di segni impressi sulle due facce del disco si può affermare qualsiasi cosa, proporre qualsi-

asi decifrazione e pretendere, con la più disarmante buona fede, che nessuno è in grado di provare il contrario di quanto si è affermato (2011: 225).

Note

¹ Fermo restando che rimango io unico responsabile di eventuali inesattezze e omissioni, ringrazio il professor Luca Bombardieri per avermi suggerito questo tema di ricerca e per aver seguito e riletto il mio lavoro, dandomi preziosi suggerimenti.

² La complessa genesi della missione si può seguire in Petricioli (1990: 3-46). Il superamento dei problemi politici e finanziari occupò i due e i loro collaboratori per più di dieci anni, dalle prime spedizioni cretesi di Halbherr nel 1894 alla partenza della missione che sbarcò alla Canea il 2 giugno 1899. Halbherr aveva ben presenti le prospettive scientifiche e politiche che una missione cretese avrebbe aperto per l'Italia: nell'epoca dei nazionalismi l'archeologia era anche uno strumento d'espansione imperialista. Perciò è difficile ritenere che le prime spedizioni di Halbherr e quindi il suo successivo impegno per la missione fossero frutto di un interesse esclusivamente epigrafico, «di una curiosità erudita di Domenico Comparetti, non certo di un autentico interesse nei confronti degli aspetti archeologici o artistici di una terra e di un periodo che in quel momento risultavano quasi del tutto sconosciuti alla scienza dell'antichità» (Palermo 2000: 225).

³ Il lungo sodalizio che in quegli anni si stava saldando avrebbe in seguito garantito a Pernier una grande ascesa nell'ambito dell'archeologia italiana: la direzione della missione cretese dal 1906 al 1909 (quando Halbherr venne trattenuto in Italia e poi iniziò lo scavo di Priniàs; su queste vicende cfr. Catani 2007: 51-52) e soprattutto l'incarico di Direttore della Scuola Archeologica Italiana di Atene, ricoperto dal 1909 al 1916, anni in cui la neonata istituzione venne da Pernier dotata di una solida organizzazione logistica e scientifica, con il reperimento della sede, degli arredi e del personale, con l'allestimento della biblioteca, l'avvio della pubblicazione dell'*Annuario* della Scuola (Berutti 2009: 70-71) e la ripresa degli scavi a Gortina, lo stesso sito che aveva reso celebre il suo maestro (Catani 2007: 52-53).

⁴ Dopo i celebri ritrovamenti di Gortina e con la costituzione della missione italiana a Creta, gli interessi di Halbherr si volsero da un lato verso la «raccolta di iscrizioni per l'opera senza fine del *corpus cretese*» in cui si inseriva anche il suo precedente lavoro a Gortina e dall'altro lato verso «la scelta di occuparsi personalmente dello scavo di un grande complesso di età minoica» (Palermo 2000: 226), cioè Festòs e Haghia Triada, il secondo dei quali monopolizzerà le sue attenzioni, mentre il primo verrà affidato a Pernier.

⁵ Non è mancato chi si è domandato se *troppo* rapidamente. In realtà, secondo La Rosa (1986: 23), «campione di strenuo oggettivismo, a Festos come a Gortina, sulla Patela di Priniàs come all'Apollonion di Cirene o sulla rocca di Orvieto, L. Pernier fece dell'edizione scientifica dello scavo il fine ultimo della sua attività. Scrupoloso oltre ogni dire, abituato a sorvegliare completamente i lavori sul campo («dal primo all'ultimo giorno») egli sacrificò alle esigenze della documentazione – non importa se noiosa o ripetitiva – la facile lusinga delle ricostruzioni generali [...]. Non si dimentichi infine che, negli stessi anni del Pernier, A. Evans procedeva con grande disinvoltura nella interpretazione (e in qualche caso nella manipolazione) dei dati di scavo a Cnosso, tant'è che le polemiche non sono ancora oggi sopite». Sulla disinvoltura di Evans e sulle polemiche occorrerà ritornare (cfr. *infra*, n. 26), mentre invece va riferito un giudizio di segno opposto, formulato in forma purtroppo concisa da Doro Levi e citato da Godart (2011: 221), secondo cui Pernier «arrivava in cantiere sempre sul tardi e "tirato a lucido"».

⁶ Infatti, come nota Pugliese Caratelli (Aa.Vv. 1984: 47), «tra il 1902 e il 1912, negli scavi di Festòs e di H. Triada sono state rinvenute numerose tabelle e cretule con epigrafi in Lineare A», ma «il gruppo più cospicuo è quello di H. Triada», mentre solo in seguito – cioè con gli scavi di Doro Levi degli anni Cinquanta – anche a Festòs venne alla luce un *corpus* degno di nota, in particolare di sigilli.

⁷ Anche se la tesi degli archivi regi è stata recentemente ripresa e convintamente sostenuta in Carinci e La Rosa (2009), a cui si rimanda.

⁸ Non va dimenticata sullo sfondo la nota di delusione nella lettera citata di Halbherr a Comparetti, quando registrava la mancanza di ritrovamenti epigrafici, a cui andava il suo interesse principale. È logico ipotizzare che anche Pernier fosse spinto a conclusioni entusiastiche dagli stessi interessi.

⁹ Per una descrizione dettagliata del disco cfr. Olivier (1975) e Godart (1993; 1994; 2011: 216-225).

¹⁰ È dibattuto quale possa essere il materiale: «per poter realizzare un numero imprecisato ma comunque elevato di impressioni con i tipi simili a quelli serviti alla stampa del testo del disco, alcuni materiali come il legno duro, il piombo, l'argento, il bronzo, l'avorio ed evidentemente l'argilla si escludono. Infatti sprofondare ripetutamente nell'argilla dei tipi realizzati con uno qualsiasi di questi materiali avrebbe subito smussato i punzoni e le immagini stampate avrebbero ben presto perduto quel carattere di nitidezza che possiamo riscontrare sulle figure del disco di Festos. Restano due le possibilità: la pietra tenera e l'oro» (Godart 1993: 29).

¹¹ Anche se probabilmente sono da ipotizzare alcuni segni di valore pittografico (Eisenberg 2008a: 13). Della Seta (1909: 352) pensa a una scrittura ideografico-fonetica: ma su questa sua interpretazione si tornerà estesamente nel paragrafo sulle decifrazioni dei linguisti.

¹² Così secondo Della Seta (1909: 298), anche se l'orientamento più consueto dei segni – come nota lo studioso in 1909: 312 – è quello per cui essi guardano verso l'inizio del testo, quasi «andando incontro» al lettore, come in altre scritture vicino-orientali.

¹³ «La forma a disco, l'uso di sigilli-punzoni, il modo di raggruppare i tipi, la direzione della scrittura, le somiglianze di alcuni tipi del disco con geroglifici cretesi, somiglianze che le scoperte di Mällia e ulteriori rivelazioni minoiche hanno reso e possono rendere più numerose, il carattere in predominanza realistico delle figure che concorda col naturalismo dell'arte minoica, mi fecero propendere a ritenere anche il disco un prodotto della grande primitiva civiltà cretese [...]. Non escludo *a priori* che il disco sia stato importato da uno dei paesi del Mediterraneo orientale con cui la Creta minoica ebbe relazione e contatti, ma, allo stato presente delle nostre conoscenze, da quale paese si può far venire? [...] Trattandosi d'immaginare somiglianze con un altro ipotetico sistema geroglifico, possiamo forse cercare questo così presso il litorale sud-ovest dell'Asia Minore come altrove, per esempio nella Creta occidentale, che pure deve avere avuto una civiltà non troppo dissimile dalla minoica delle regioni centrali e orientali dell'isola» (Pernier 1935: 422-423).

¹⁴ «According to this view the Disk should rather be regarded as a record of a peaceful connexion between the Minoan lords of Phaestos and some neighbouring race enjoying a parallel form of civilization than as an evidence of hostile occupation. As to the direction in which this race is to be sought, the indications at our disposal may be thought to point to the Western coastlands of Asia Minor: The ethnic relationship between the old Cretan stock and the original Carian population of that region enhances this probability [...]. It is a generally accepted conclusion that some of these confederate swarms hailed from the opposite coasts of Anatolia, and in view of the Lycian comparisons above instituted, it is worth while recalling that among the earliest of these were the Luku or Lukki, of whom the king of Egypt already makes complaint to the king of Alashiya, or Cyprus, in one of the Tell el-Amarna letters» (Evans 1909: 27). Sullo spinoso problema della identificazione di Alashiya, su cui non ci si può addentrare in questa sede, cfr. Holmes (1971) e Goren *et al.* (2003).

¹⁵ «Il confronto tra questo segno [*scil.* della pagoda, n. 24], che potrebbe rappresentare una costruzione in legno, e le tombe rupestri e i sarcofagi della Licia, che imitano delle strutture primitive in legno, qualora fosse davvero convincente, rappresenterebbe certamente l'argomento più importante a favore di un'origine "straniera" del disco di Festo» (Godart 1994: 109). Della Seta (1909: 360-367) avanza un'altra ipotesi: il segno n. 2 della «testa piumata» testimonierebbe l'uso della corona di piume tipico dei Pulsati, cioè dei biblici Filistei; tale usanza, sconosciuta a Creta, era ben nota a Cipro. Lo studioso sostiene quindi un'origine cipriota del disco e pensa che il suo sistema scrittoria rappresenti un possibile antecedente alla scrittura sillabica cipro-minoica.

¹⁶ Così una anonima fonte in Eisenberg (2008a: 11). Godart (1994: 60) pensa invece che l'oggetto sia un blocco unico e che il lato A abbia ricevuto le impressioni prima del lato B, visto che qui esse si presentano meno calcate, come se non si volessero rovinare le altre a causa di una eccessiva pressione.

¹⁷ Come testimonia Pernier (1908: 202) descrivendo il contesto di ritrovamento: la stessa tavoletta in lineare A che lo accompagnava è notevolmente danneggiata.

¹⁸ Un caso di sistema di scrittura senza altri paralleli che potrebbe essere messo a confronto con il disco di Festòs è quello, ben più recente, del cosiddetto manoscritto Voynich. La pergamena del codice Yale Beinecke Library MS. 408 nel 2011 è stata datata con il carbonio-14 all'inizio del XV sec. (mentre il manoscritto di solito si faceva risalire al XIII): la datazione per ora riguarda solo il supporto e non gli inchiostri e quindi non è ancora in grado di smentire la teoria del falso. Infatti c'è chi ha pensato che il manoscritto – che giaceva nella biblioteca dei Gesuiti di Frascati e fu scoperto ed acquistato nel 1912 dall'antiquario statunitense Wilfred Voynich – fosse un falso realizzato da John Dee e Edward Kelley, alchimisti, scienziati e truffatori inglesi vissuti nel XVI sec.: molto probabilmente furono loro due a vendere il codice a Rodolfo II d'Asburgo e secondo i fautori del falso anche a crearlo. In particolare i 29 segni della lingua indecifrata e indecifrabile del codice trovano interessanti paralleli con quelli dell'«enochiano», la lingua degli angeli che Dee aveva proposto nel suo *Monas Hyeroglyphica*, pubblicato ad Anversa nel 1564 (Albani-Buonarroti 2011: s.vv. «Enochiano» e «Voynich, Wilfred»). Per la storia del codice, vista la difficoltà di trovare opere con un approccio davvero scientifico al tema, mi limito a indicare l'esauritivo sito a cura di René Zandbergen della Yale University: <http://www.voynich.nu/index.html> (Zandbergen 2013).

¹⁹ Del resto tali affinità sono insufficienti anche per affermare l'origine cretese dell'oggetto. Così in Godart 2011: 222, dove si cita l'affermazione paradossale di John Chadwick secondo cui si possono trovare affinità grafiche tra i segni della lineare B e il sillabario giapponese.

²⁰ Il rovesciamento, afferma Eisenberg, è uno dei metodi frequenti nei falsi archeologici per depistare eventuali decifраторi. In 2008a: 15 l'autore elenca nove elementi che sono indizi di falso: «1. A disparity in the style of execution of the elements. 2. A disparity in the degree of abstraction of the elements. 3. A unique element in the composition. 4. A 'unique style': the appearance of a fully developed style or type hitherto unknown. 5. Repeated favourite ancient motifs and devices of the forger – in periods or regions where they do not ordinarily occur; or invented types. 6. Reversal of image. 7. A synthesis of geographically disparate styles. 8. A disparity in time-placement of elements. 9. Correction by elimination». A mio parere, alcuni dettagli del disco collimano con alcune di queste caratteristiche. Al punto 2 corrisponde il fatto che alcuni segni abbiano spiccata tendenza figurativa – cfr. i segni 2 «testa con elmo a cresta», 6 «donna», 24 «pagoda» –, mentre altri sono piuttosto stilizzati ed astratti – cfr. i segni 7 «elmo» e 18 «boomerang». Per il punto 4, quali elementi unici ed esempi di stile ancora sconosciuti, si possono ricordare la cottura volontaria, i «caratteri mobili» senza paralleli noti e il sistema scrittoria. Sulla quinta caratteristica del falso archeologico, va detto che nel disco non c'è un vero e proprio errore nell'iconografia che è perfettamente compatibile con quella di un reperto minoico, ma vedremo che i possibili falsari avrebbero potuto avere sicuramente quelli minoici come loro «favourite ancient motifs». Per l'immagine rovesciata, lo stesso Eisenberg cita non solo il segno 27 già segnalato, ma anche il simbolo 7 dell'«elmo» che rovescerebbe la forma di un geroglifico egiziano. Il punto 7 è chiaramente soddisfatto dal fatto che l'iconografia seguita di volta in volta ha paralleli cretesi, egiziani, vicino-orientali; infine riguardo all'ottavo punto, se fosse vero il paragone tra il segno 24 della «pagoda» e le tombe della Licia – proposto da Evans 1909: 26 e successivamente ben commentato da Godart 1993: 58-60 – queste ultime sono di I millennio a.C. e quindi probabilmente successive al disco.

²¹ È singolare che anche in questo caso inizialmente fossero state avanzate accuse di falso sul ritrovamento e l'edizione stessa prende le mosse dalla smentita di tali affermazioni, anche mediante la trascrizione di una lettera di Theodor Mommsen (citata in Milani 1893: 38-39) che afferma come i caratteri dell'oggetto, dalla forma al materiale, passando per la scrittura, siano a suo giudizio autentici, come del resto oggi si tende a credere.

²² Ciò si può con certezza affermare perché il reperto di Magliano era conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Firenze di cui Pernier fu direttore dal 1914, succedendo proprio a Milani, che lo aveva avuto collaboratore e che lo aveva raccomandato per la sua successione (cfr. Catani 2007: 53); inoltre lo stesso Milani era stato l'artefice di una serie di acquisizioni da parte del Museo fiorentino di reperti «da Creta, dalla Grecia continentale e dalle Cicladi, ottenuti in larga parte per scambio con il Museo Nazionale di Atene» (Bombardieri 2011: 31; cfr. anche 2011: 25, 28 n. 34), operazione sicuramente agevolata dalle attività di Pernier a Creta e in Grecia. Sulla base di questi legami è innegabile che Pernier avesse sotto gli occhi il paragone tra il disco di Festòs e quello di Magliano: il confronto non compare nemmeno in Pernier (1916), articolo divulgativo interamente dedicato ai legami tra l'arte etrusca e quella greca (mentre in Pernier 1908: 276-277 per dimostrare l'uso di oggetti come matrici di stampa su materiale morbido, viene citato come parallelo un disco trovato vicino ad Arezzo, nell'officina di Marco Perennio, celebre vasaio di I sec. a.C.).

²³ Sulle opinioni di Pernier in merito alla ricostruzione di Cnosso, cfr. *infra*, n. 26.

²⁴ Ma anche di quello di Comparetti, visto che nel 1907 fu con i suoi fondi che Pernier trovò a Priniàs un tempio ellenico arcaico: fu un grande successo, anche se «non erano state trovate le iscrizioni per le quali Comparetti aveva elargito il suo finanziamento» (Petricoli 1990: 39): era forse questo un ulteriore motivo che avrebbe potuto spingere Pernier a «trovare» il disco?

²⁵ Tuttavia, nel già ricordato dibattito in rete su *Aegeanet*, Vance Watrous (2013) ha affermato l'esistenza di un testimone oculare credibile, dichiarando che «Many years ago (late 1970's) an old guard at Phaistos who as a child had washed pottery for Pernier took me to the site and showed me where the Disc had been found: above (2 m.) and slightly south room 101» (la testimonianza si legge all'indirizzo <http://sv.uky.edu/scripts/wa.exe?A2=ind1312C&L=AEGEANET&P=R21932&l=3>).

²⁶ Le critiche agli Inglesi verranno espresse in maniera velata in scritti pubblici e in maniera più esplicita in privato: Pernier non condivideva il metodo troppo ricostruttivo voluto da Evans e attuato da Gilliéron (Catani 2007: 56-57). Infatti Pernier scriverà che a Cnosso erano state realizzate «riproduzioni dei più notevoli affreschi al posto degli originali, trasportati al Museo di Candia. Apprezzati i vantaggi, nessuno si nasconde però gl'inconvenienti di tale sistema, per il quale i resti originali vengono sopraffatti dalle strutture moderne [...]. Seguire in prevalenza il desiderio di presentare al pubblico, in aspetto perspicuo, uno stile architettonico di fatto incompiutamente noto, sarebbe procedimento contrario alla scienza, e soprattutto dannoso se si restaurassero ruderi di altri edifici minoici imitando lo stile architettonico creato per Cnosso. [...] Avremmo allora non già ricostruzioni dell'antico, ma imitazioni di ricostruzioni moderne» (Pernier 1932: 498-502, corsivo mio)..

²⁷ Ringrazio la professoressa Nanno Marinatos per avermi gentilmente messo a disposizione il testo del suo articolo.

²⁸ Sulla vicenda di Xanthoudides, Levi afferma che «l'Eforo mi raccontava come in giornata il presunto autore della statuetta, quando gli fu riferito il prezzo pagato per essa dal Museo inglese [scil. il Fitzwilliam Museum di Cambridge], era scoppiato in pianto: lui l'aveva venduta per poche dracme, ed era sempre nella più squallida miseria» (1960: 115). Karo addirittura dice che gli sforzi dell'Eforo «to expose bit players, goldsmiths working on order as forgers, did not reach the men behind the scenes» (dalle memorie dell'archeologo citate in Lapatin 2002: 171). Ovviamente chi scrive un secolo dopo, non essendo un investigatore, non può che sospendere il giudizio, anche se il lettore potrebbe subito pensare a due artisti famosi restauratori di antichità minoico-micenee nominati in queste pagine.

²⁹ In ogni caso il più giovane dei due ne aveva tratto il disegno per la pubblicazione di Evans, cfr. Betts 1965: 204 n. 7.

³⁰ Le scarse notizie biografiche che sono riuscito a rintracciare su Stefani si trovano *on-line* all'indirizzo di una associazione culturale a lui intitolata e che si occupa della conservazione del patrimonio storico e archeologico di Gualdo Tadino, dove egli aveva operato: <http://enicostefani.wordpress.com/2013/02/04/sintesi-biografica-di-ernico-stefani/> (Aa. Vv. 2013). È singolare come a questi artisti – non solo a Stefani, ma anche e soprattutto ai Gilliéron – non siano stati dedicati più studi, visto il loro ruolo fondamentale nel delineare l'immagine della civiltà minoica che tutti possediamo.

³¹ Si tratta di una doppia ascia di bronzo di circa 30 cm di larghezza, risalente molto probabilmente al II millennio a.C. e ritrovata da Spyridon Marinatos negli anni Trenta del secolo scorso in una grotta di Arkalokhori, località ad una trentina di chilometri da Heraklion. Presenta una scrittura sillabica indecifrata con segni che vengono messi in relazione talvolta con la lineare A e il geroglifico cretese, talaltra con il disco di Festòs, fatto che risulta comprensibile dalla volontà di trovare un parallelo reciproco per due scritture così fuori dal comune.

³² Si tratta di uno studioso georgiano: è interessante notare che in alcuni casi la decifrazione corrisponda addirittura a scopi nazionalistici.

³³ La citazione tra virgolette è tratta da Raymond Queneau, *Les enfants du limon* (1938). Il Blavier citato nel brano è coautore – con lo stesso Queneau – di *Les fous littéraires* (1982), da cui gli autori hanno tratto i tre punti della definizione..

³⁴ «Atlantidologia - Con questo nome si indica l'insieme di tutte quelle ipotesi formulate circa l'esistenza e la localizzazione geografica di Atlantide, mitica isola al di là [o al di qua] delle cosiddette colonne d'Ercole» (Albani e Della Bella 1999: s.v. «atlantidologia»).

³⁵ «Medicina alternativa - Con questo termine generalmente si designano pratiche, credenze e saperi terapeutici che muovono da interpretazioni differenti e non di rado in antagonismo rispetto a quelle della biomedicina. Più in generale c'è da sottolineare che, in campo medico, molto vasta si presenta la produzione di teorie bizzarre dovute a personaggi stravaganti, eretici emarginati dal mondo scientifico, spesso ciarlatani o impostori» (Albani e Della Bella 1999: s.v. «medicina alternativa»).

³⁶ Così si autodefinisce nelle note biografiche disseminate in rete.

³⁷ «Panspermia - [...] Antica teoria sull'origine della vita, formulata nel V sec. a.C. dal filosofo greco Anassagora (499-428 a.C.), secondo cui tutta quanta la natura è piena di germi vitali, che giungono a maturazione solo in particolari condizioni favorevoli» (Albani e Della Bella 1999: s.v. «panspermia»).

³⁸ «Edonologia - Scienza del piacere elaborata da Paolo Mantegazza [...] [secondo cui] le fonti prime d'ogni piacere sono due: 1) l'attuazione di un fine ineluttabile intimamente collegato all'ordine cosmico; 2) l'accidente o il risultato secondario delle facoltà preesistenti fondamentali» (Albani e Della Bella 1999: s.v. «edonologia»).

Bibliografia

- Aa. Vv. 1984. *Creta antica: cento anni di archeologia italiana. 1884-1984*. Roma: De Luca.
- Aa. Vv. 2013. Associazione culturale «Enrico Stefani» - Biografia di Enrico Stefani. Internet Edition: <http://enicostefani.wordpress.com/2013/02/04/sintesi-biografica-di-ernico-stefani/>.
- Achtenberg, W., Best, J., Enzler, K., Rietveld, L., Woudhuizen, F. 2004. *The Phaistos Disc: a Luwian Letter to Nestor*. Amsterdam: Dutch Archaeological and Historical Society.
- Albani, P., Buonarroti, B. 2011. *Aga magéra difúra. Dizionario delle lingue immaginarie*, 2ª ed. Bologna: Zanichelli.
- Albani, P., della Bella, P. 1999. *Forse Queneau. Enciclopedia delle scienze anomale*. Bologna: Zanichelli.
- Berutti, S. 2009. Luigi Pernier, direttore pel bene e l'avvenire, *Annuario della Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni Italiane in Oriente* 87: 69-77.
- Betts, J.H. 1965. Notes on a possible Minoan forgery, *The Annual of the British School at Athens* 60: 203-206.
- Bombardieri, L. 2011. Il collezionismo di antichità egee e cipriote fra XVIII e XX secolo: storia, caratteri e formazione delle raccolte archeologiche toscane. In: A.M. Jasink, G. Tucci, L. Bombardieri (a cura di), *MUSINT. Le Collezioni archeologiche egee e cipriote in Toscana. Ricerche ed esperienze di museologia interattiva*: 23-41. Firenze: Firenze University Press.
- Butler, A. 1999. *The Bronze Age Computer Disk*. New York: Quantum.
- Catani, E. 2007. Notizie bio-bibliografiche su Luigi Pernier, tratte dal suo archivio privato. In: E. Catani, A. Di Vita (a cura di), *Archeologia italiana in Libia. Esperienze a confronto. Atti dell'incontro di studio Macerata-Fermo, 28-30 marzo 2003*: 47-68. Macerata: EUM - Edizioni Università di Macerata.
- Carinci, F., La Rosa, V. 2013. A new Middle Minoan IIIA ceremonial building and the so-called «New Era» at Phaistos. In: C.F. Macdonald, C. Knappett (a cura di), *Intermezzo. Intermediacy and Regeneration in Middle Minoan III Palatial Crete (Knossos, 3-5 July 2008)*, *British School at Athens Studies* 21: 107-121. Athens: British School at Athens.
- Della Seta, A. 1909. Il disco di Phaistos, *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche (5ª serie)* 18: 297-367.
- Davis, S. 1967. *The Decipherment of the Minoan Linear A and Pictographic Scripts*. Johannesburg: Witwatersrand University Press.
- Eisenberg, J.M. 2008a. The Phaistos Disk: a 100-year-old Hoax?, *Minerva* 19 (4): 9-24.
- Eisenberg, J.M. 2008b. The Phaistos Disk: a 100-year-old Hoax? Addenda, Corrigenda and Comments, *Minerva* 19 (5): 15-16.
- Evans, A. 1909. *Scripta Minoa: The Written Documents of Minoan Crete, with Special Reference to the Archives of Knossos I*. Oxford: Clarendon Press.
- Evans, A. 1921. *The Palace of Minos: a Comparative Account of the Successive Stages of the Early Cretan Civilization as Illustrated by the Discoveries at Knossos I. The Neolithic and Early and Middle Minoan Ages*. London: Macmillan.
- Gagliano, B. 2012. *Il disco di Festo: chiave delle malattie genetiche*. Milano: Associazione «Il Disco di Festo».
- Godart, L. 1993. *Il disco di Festos. Certezze ed enigmi di una grande scoperta*. Firenze: Giunti.
- Godart, L. 1994. *Il disco di Festo. L'enigma di una scrittura*. Torino: Einaudi 1994.
- Godart, L. 2011. *L'invenzione della scrittura*, 3ª ed. Torino: Einaudi.
- Goren, Y., Bunimovitz, S., Finkelstein, I., Na'Aman, N. 2003. The location of Alashiya: new evidence from petrographic investigation of Alashiyan tablets from El-Amarna and Ugarit, *American Journal of Archaeology* 107: 233-255.
- Hagen, O. 2001. *The Phaistos Disc alias the Minoan Calendar*. Bloomington, Indiana: AuthorHouse.

- Hausmann, A. 2002. *Der Diskus von Phaistos. Ein Dokument aus Atlantis*. Norderstedt, Germany: Books on Demand GmbH.
- Hemingway, S. 2000. The place of the Palaikastro Kouros in Minoan bone and ivory sculpture. In: A. Macgillivray, J. Driessen, H. Sackett (a cura di), *Palaikastro Kouros: A Minoan Chryselephantine Statuette And Its Aegean Bronze Age Context*, British School at Athens Studies 6: 113-122. Athens: British School at Athens.
- Holmes, Y.L. 1971. The location of Alashiya, *Journal of the American Oriental Society* 91: 426-429.
- Hood, R. 1998. *Faces of Archaeology in Greece. Caricatures by Piet de Jong*. Oxford: Leopard's Head Press Ltd.
- Kaulins, A. 1980. *The Phaistos Disc: Hieroglyphic Greek with Euclidean Dimensions*. Internet Edition (2003): <http://www.andiskaulins.com/publications/phaistos/phaistos.htm>
- Kvashilava, G. 2008. On the Phaistos Disk as a sample of Colchian goldscript and its related scripts, *Ivane Javakhishvili Institute Studies in History and Ethnology* 10: 202-308.
- Lapatin, K. 2002. *Mysteries of the Snake Goddess: Art, Desire, and the Forging of History*. Boston: Da Capo Press.
- Lapatin, K. 2006. Forging the Minoan past, *Creta Antica* 7: 89-105.
- La Rosa, V. 1986. Luigi Pernier a cinquant'anni dalla morte, *Magna Grecia* 21 (11-12): 23-26.
- La Rosa, V. 2009. Il disco di Festòs: un centenario autentico!, *Creta Antica* 10: 13-17.
- Levi, D. 1960. Per una nuova classificazione della civiltà minoica, *La parola del passato* 15: 81-121.
- Marinatos, N., Jackson, B. 2011. The Pseudo-Minoan Nestor Ring and its Egyptian iconography, *Journal of Ancient Egyptian Interconnections* 3 (2): 6-15.
- Kilbourne Matossian, M. 2013. The Phaistos Disk: a solar calendar. Contribution to a decipherment, *Mediterranean Archaeology and Archaeometry* 13: 235-264.
- Milani, L.A. 1893. Il piombo scritto di Magliano, *Monumenti Antichi dei Lincei* 2: 37-68.
- Olivier, J.P. 1975. Le disque de Phaistos. Édition photographique, *Bulletin de Correspondance Hellénique* 99: 5-34.
- Palermo, D. 2000. Federico Halbherr e le ricerche di età proto-arcaica, *Creta Antica* 1: 225-232.
- Pernier, L. 1908. Il disco di Phaestos con caratteri pittografici, *Ausonia* 3: 255-302.
- Pernier, L. 1916. Arte greca in Etruria ed etrusca in Grecia, *Emporium* 43: 274-296.
- Pernier, L. 1935. *Il palazzo minoico di Festòs. Scavi e studi della Missione archeologica italiana a Creta dal 1900 al 1934 I. Gli strati più antichi e il primo palazzo*. Roma: La Libreria dello Stato.
- Petricioli, M. 1990. *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898/1943*. Roma: V. Levi.
- Read, F.W. 1921. A new interpretation of the Phaestos Disk: the oldest music in the world?, *Palestine Exploration Found. Quarterly Statement* 53: 29-54.
- Rio, R. 2012a. New light on Phaistos Disk. The rediscovery of an ancient ritual. Internet Edition: https://www.academia.edu/1475508/New_Light_on_Phaistos_Disc_The_Rediscovery_of_an_ancient_Ritual.
- Rio, R. 2012b. *Il rito misterioso racchiuso nel disco di Festo e nella pietra di Kernos*. Bloomington, Indiana: AuthorHouse.
- Rumpel, D. 2006. An approximate interpretation of the Diskos of Phaistos text, *Anistorion Journal* 10: 1-14. Internet Edition: http://www.anistor.gr/english/enback/2006_1p_r1.pdf.
- Rumpel, D. 2009. The Arkalokhori Axe inscription in relation to the Diskos of Phaistos text, *Anistorion Journal* 11: 1-6. Internet Edition: http://www.anistor.gr/english/enback/2009_4s_Anistoriton.pdf.
- Sankarananda, S. 1968. *Decipherment of Inscriptions on Phaistos Disc of Crete*. Calcutta: Abhedananda Academy of Culture.

- Schertel, E. 1948. Der Diskos von Phaistos. Wege zu Entzifferung, *Würzburger Jahrbücher für die Altertumswissenschaft* 3: 334-365.
- Watrous, V. 2013. *Aegeanet* Item Number: #008484 - Subject: Phaistos Disk. Internet Edition: <http://lsv.uky.edu/scripts/wa.exe?A2=ind1312C&L=AEGEANET&P=R21932&I=3>.
- Wooley, L. 1962. *As I Seem to Remember*. London: Allen and Unwin.
- Zandbergen, R. 2013. The Voynich Manuscript. All you ever wanted to know, and more. Internet Edition: <http://www.voynich.nu/index.html>.

Gli armadietti a muro di Festòs: tecniche e confronti

Andrea Tagliati

Introduzione

Il palazzo di *Festòs* è stato fin dalla sua scoperta uno dei punti di riferimento più importanti per lo studio della civiltà minoica; la grandiosità di questa struttura permette di operare confronti per tutti gli aspetti riguardanti metodi costruttivi, innovazioni architettoniche e soluzioni strutturali sviluppatesi a Creta in epoca palaziale. In particolare, il tema di questo articolo si concentra su un tipo di apprestamento presente in maniera significativa all'interno del palazzo di *Festòs*, sia durante il periodo protopalaziale, sia nel periodo neopalaziale. L'armadietto a muro, *dulapa* in lingua locale (Levi 1976: 38), è un elemento caratterizzante dell'architettura festia; in nessun altro ambito architettonico della Creta minoica se ne trova un utilizzo così ampio. Tali armadietti, sempre descritti dal Levi nelle sue relazioni, solo raramente sono stati valutati in rapporto alla loro posizione e al possibile uso in ambito cerimoniale dei materiali in essi riposti, quando erano conservati. Recenti tentativi (Carinci 2011a: 67-83) sono limitati ad alcuni specifici esempi, mentre manca un inquadramento di insieme. Una vera e propria definizione del termine non è stata ancora messa a punto con precisione; scopo di questo articolo è anche quello di mettere in luce con la maggiore accuratezza possibile gli aspetti di questo tipo di apprestamenti e delle loro caratteristiche strutturali e funzionali. Per quanto riguarda la struttura gli armadietti sono cavità quadrangolari ricavate all'interno delle murature; in particolare gli esempi provenienti dall'ala sud-occidentale del Primo Palazzo (Levi 1976: 38-19) sono, in genere, delimitati dalla struttura della parete. I quattro lati dell'armadietto sono solitamente definiti da filari di piccole pietre, segno che al momento dell'edificazione del muro si era provveduto a interrompere in questi punti la continuità dell'opera muraria allo scopo di creare tali piccole rientranze. L'integrazione all'interno della parete ospitante veniva ulteriormente accentuata con il rivestimento in stucco che uniformava l'insieme, creando uno spazio nel suo insieme curato, che si adeguava alla conformazione degli ambienti spesso pavimentati con lastre di gesso alabastrino.

La maggior parte degli armadietti a muro del palazzo di *Festòs* è sita negli ambienti dell'ala sud-occidentale, un settore di rilevante importanza nell'ambito del complesso protopalaziale. Un altro nucleo si trova, invece, in corrispondenza con l'area dei magazzini. Qui si riscontra la presenza di due armadietti della tipologia protopalaziale e di due

armadietti di epoca neopalaziale; i primi, strutturalmente identici alla descrizione effettuata in precedenza, sono collocati nei magazzini sottostanti il Cortile 69 (Pernier 1935: 316-331) e sono disposti entrambi sulla parete orientale. Nelle vicinanze si trovano i due armadietti all'interno dei vani 45 e 46 (Pernier-Banti 1951: 246-253), posizionati nel lato settentrionale e in quello occidentale, molto diversi dai prototipi del primo palazzo: essi sono delimitati interamente da lastre di pietra calcarea finemente lavorate, che li separano dalla struttura muraria. Il risultato estetico tra le due tipologie è completamente diverso; se negli armadietti più antichi l'intento era quello di creare un'uniformità all'interno dell'ambiente e della struttura muraria stessa, nei due esempi del secondo palazzo la volontà è certamente quella di mettere in risalto l'armadietto rispetto al contesto in cui è contenuto.

Questa definizione tipologica con distinzione delle fasi costruttive di appartenenza è contraddetta dalla *dulapa* del vano LIII, esempio unico nel suo genere in quanto si tratta di un elemento collassato a causa del cedimento del muro, che ha provocato il contatto tra il lato superiore e quello inferiore, schiacciando di fatto l'armadietto; quest'ultimo è però facilmente identificabile per la presenza di due lastre di pietra che ne delimitano lo spazio. Esse sono lavorate rozzamente, non mostrano margini ben definiti, ma chiaramente rappresentano un elemento di passaggio tra la tecnica costruttiva dei ricchi armadietti stuccati del settore sud-occidentale e i due esempi dei magazzini 45-46.

Caratteristica degli armadietti a muro del palazzo di *Festòs* è quella di essere posizionati ad un'altezza compresa tra un metro e un metro e mezzo dal livello pavimentale; in alcuni casi è più difficile calcolare questa misura, in quanto la quota di calpestio può essere stata cambiata più volte o poteva essere presente una divisione tra due piani oggi non più esistente (es. Vano LVIIIb, Levi 1976: 105). La quota rispetto al pavimento è una delle peculiarità che li distinguono da un elemento molto più diffuso all'interno dell'architettura minoica, ovvero le più ampie nicchie a pavimento che frequentemente hanno la base alla stessa quota del piano di calpestio; esse sono strutturalmente diverse dagli armadietti, avendo generalmente un'altezza maggiore della larghezza e dimensioni complessive maggiori. Le nicchie sono molto diffuse all'interno dei palazzi minoici, soprattutto in epoca neopalaziale, quando esse vengono introdotte come elemento con un valore estetico oltre che funzionale. Un esempio di questo utilizzo è visibile nel Peristilio 74 del Secondo Palazzo: si tratta di due parti strutturali diverse, che dimostrano anche una propagazione opposta.

Se le nicchie come elemento sia funzionale che decorativo sono diffuse nell'architettura minoica, gli armadietti veri e propri sono praticamente limitati al palazzo di *Festòs*, a parte pochi altri confronti. Un'accurata analisi delle nicchie e degli elementi correlati, con relativa catalogazione, verrà proposta in altro ambito mentre in questa sede saranno esaminati esclusivamente gli armadietti.

Le *dulapes* presentano spesso un cedimento dei filari della parte superiore, le cui pietre sono state ritrovate sul piano di appoggio, essendo cadute sopra i materiali conservati all'interno. È indiscutibile che la maggior parte delle informazioni riguardanti questo tipo di apprestamento provengano dalla parte meglio conservata del Primo Palazzo con la facciata sul piazzale occidentale inferiore (LXX), scavata da Doro Levi.

Osservando la planimetria di questo settore è possibile formulare qualche ipotesi circa le caratteristiche funzionali degli armadietti, sulla base della loro posizione. È però opportuno, prima di continuare a trattare l'argomento principale di questo articolo, fare

una premessa proprio sul settore del Primo Palazzo di *Festòs* che ospita la maggior parte di armadietti a muro conosciuti. La complessa questione riguardante i vani sud-occidentali è stata negli ultimi anni ripresa in considerazione (Carinci 2011a), dando una nuova lettura per cui le fasi ricostruttive del Levi vanno viste come piani di un unico edificio, andato parzialmente distrutto nel corso del MM IIB e ricostruito nel settore nord sulle macerie colmate di *astraki* e nel settore sud recuperando parti superstiti e trasformandole radicalmente. Ne consegue, ad esempio, che al momento della distruzione finale erano in funzione a nord i vani IL, XXVII e XXVIII nel loro rifacimento, ma alla quota corrispondente alla facciata del Piazzale I; a sud invece erano stati ripristinati i vani LIX, LX, LXIV e annessi (forse parte di LVIII). Quindi gli armadietti di LVIII e LIX sarebbero appartenuti a questo rifacimento.

Una prima categoria individuabile all'interno del complesso comprende alcuni esempi posizionati sulle pareti di ambienti di passaggio, destinati quindi a racchiudere oggetti destinati ad un uso connesso con una breve sosta, forse in rapporto al superamento di un limite o di un varco, per poi proseguire verso la destinazione. Esempi di questo tipo sono presenti nel vano LIII e nel Corridoio L. Tale posizione di passaggio deve essere messa in relazione ad attività caratterizzate da un percorso preciso, prima di giungere all'ambiente di arrivo. Strettamente correlata è la seconda categoria, ovvero quella degli armadietti preposti alla conservazione di oggetti destinati alla preparazione di celebrazioni rituali. Per ricchezza dei materiali rinvenuti e anche per alcune peculiarità degli ambienti dell'ala sud-occidentale è stato più volte ipotizzato (cfr. in particolare Gesell 1985) che questi vani fossero adibiti ad alcune funzioni cerimoniali, che potevano avere anche un esito finale negli spazi aperti della corte lastricata, ma che prevedevano importanti momenti anche all'interno. I vani LIV del piano terreno e LI del primo piano avevano lo scopo di ospitare alcuni aspetti riservati e possibilmente preparatori di una *performance* rituale; essi presentano un aspetto interessante che ulteriormente arricchisce le possibilità di interpretazione delle *dulapes*, cioè la presenza di un banconcino che per le dimensioni può essere rapportabile a un giaciglio. Tale elemento è molto probabilmente in rapporto con l'armadietto, in quanto quest'ultimo era stato ricavato sulla parete in corrispondenza del presunto giaciglio e poteva essere in rapporto con la persona, una figura sacerdotale, che utilizzava l'ambiente forse in relazione a un'attività rituale. Non è escluso che alcuni materiali riposti nell'armadietto possano essere caduti sul banconcino o essere rimasti su di esso perché in uso al momento della distruzione degli ambienti; data la presenza di alcuni pesi da telaio e di piccoli trituratorini per cosmetici l'utilizzo può essere ricondotto ad una figura femminile. Va ricordato anche che sui rarissimi vasi decorati con figure umane prevale la presenza di figure femminili.

Il vano LV del piano terreno presenta caratteristiche diverse; esso è attraversabile da est ad ovest e al momento della distruzione non presentava aperture sugli altri lati. L'armadietto è posizionato nella parete meridionale, non visibile dagli ingressi e si trova al centro del percorso indicato a livello pavimentale da un basso gradino di lastre in gesso alabastrino. È quindi ipotizzabile che questo rappresenti un episodio nel quadro di un'attività cerimoniale, svolta da qualcuno che in prossimità della *dulapa* situata lungo il percorso poteva far uso degli oggetti contenuti all'interno.

Gli assemblaggi di oggetti contenuti negli armadietti degli ambienti L, LIV, LV, LIX sono stati ritrovati *in situ* di norma in buono stato di conservazione; si tratta principalmente di piccoli vasi per bere (tazze) o per versare (brocchette talvolta miniaturistiche),

di vasetti in pietra e di trituratori. Altri materiali possono essere messi in relazione con gli armadietti anche se situati in una posizione presumibilmente dovuta a una caduta, e quindi diversa rispetto a quella originaria. Di tali materiali bisogna verificare la forma e le dimensioni, che devono essere adatte per essere ospitate negli armadietti, considerando che essi difficilmente superano i 30 cm di altezza e potevano ospitare un numero limitato di oggetti. Osservazioni di questo tipo sono possibili in alcuni casi, come per i vani LI piano superiore, LIV piano terreno, LIX piano terreno fase finale.

Una terza categoria riconoscibile di *dulapa* è quella inserita all'interno di magazzini; tali armadietti, come accennato in precedenza, sono posizionati nei pressi del grande propileo di accesso al Secondo Palazzo. Sicuramente ad essa appartengono i magazzini XXXIV, appartenenti al Primo Palazzo, caratterizzati dalla suddivisione dello spazio interno in più parti tramite pareti e tramezzi. Sempre come armadietti situati in zona di immagazzinamento vanno definiti i due esempi di epoca neopalaziale dei vani 45 e 46, situati poco distanti dai magazzini del Primo Palazzo sottostanti il propileo. Ad essi, considerando il contesto, andrebbe aggiunto l'esemplare situato nel vano LVIIIb del quartiere sud-occidentale, vano che doveva avere valenza di magazzino data la grande quantità di *pithoi* ritrovati all'interno; tale armadietto si trova però ad una quota molto alta, appartenente più probabilmente ad un rifacimento del tratto più occidentale del vano LVIII, che dovrebbe connettersi con la sequenza dei vani LIX, LX, LXIV. Il vano LVIII con l'armadietto a muro dovrebbe quindi appartenere ad un sistema legato al luogo di riunione LIX e con i suoi annessi; si potrebbe anche ipoteticamente interpretare LVIII come spazio di preparazione.

È da considerare il fatto che alla quota in questione l'armadietto è stato trovato praticamente vuoto, mentre i *pithoi* si trovavano a un livello più basso ed erano stati interrati; di conseguenza nessun dato permette di affermare che al momento di distruzione il vano con l'armadietto fosse adibito a magazzino. Tali considerazioni saranno maggiormente esposte in modo più dettagliato nel successivo catalogo.

Catalogo

Sulla base di questi osservazioni preliminari è opportuno presentare in modo dettagliato gli esempi di armadietti a muro di *Festòs* fino ad ora elencati, per poi confrontarli con i rari esempi provenienti da altri siti e con fasi cronologicamente diverse. Si esporranno le considerazioni riguardanti i singoli vani, seguendo l'ordine imposto dalla suddivisione tipologica effettuata precedentemente, denominando le tre categorie riferite alla funzione dell'ambiente che ospita gli armadietti: tipo A (vano di passaggio), tipo B (ambiente cerimoniale/luogo di riunione), tipo C (magazzino). Seguirà uno schema di catalogazione nel quale verranno presentati i dati tecnici insieme ad una interpretazione di ogni armadietto.

Armadietto Vano LIII (Levi 1976: 74-78; Carinci 2011a: 106-114). Figura 1.

Tipo A.

Posizione vano: Primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Nord, in corrispondenza del passaggio verso il vano LI.

Dimensioni: lastra superiore lunga 40 cm, lastra inferiore lunga 25 cm, spessore 10/15 cm.

Tipologia costruttiva: struttura collassata, visibile la lastra in pietra superiore e quella inferiore che sono entrate in contatto, schiacciando completamente l'armadietto.



Figura 1. Armadietto vano LIII. Primo palazzo di Festòs.

Il vano LIII rappresenta uno degli spazi più ampi all'interno del quartiere sud-occidentale, è in comunicazione ad ovest con LVI e ad est, attraverso dei corridoi, con LI e LV. Si tratta di un ambiente ricco, decorato sia nelle pareti che nella pavimentazione, come dimostrano le lastre di gesso alabastrino che ricoprivano tutto il piano di calpestio e il primo zoccolo perimetrale per circa 70 cm. Erano presenti due banchine, una addossata al lato sud rivestita di stucco rosso e lastre alabastrine, ed una nella parete orientale come continuazione della precedente, fino all'ingresso del corridoio verso LV. Una forma di schienale era creata da altre lastre di gesso addossate alle pareti sopra le banchine; in tutti i lati del vano era presente un intonaco giallastro. È chiaro che si tratta di un vano di rilevante importanza all'interno del quartiere. L'armadietto a muro riconosciuto in questo spazio si trova sul fianco nord del passaggio verso il vano LI; il forte collasso strutturale subito da questo settore nella catastrofe che aveva preceduto di poco la distruzione finale del Primo Palazzo ha determinato lo schiacciamento della *dulapa*, il cui spazio interno ora visibile è di pochi centimetri. Quello che ha permesso il riconoscimento di tale elemento è la tipologia costruttiva, in quanto si differenzia da tutti gli altri esempi di epoca protopalaziale del palazzo presentando due lastre di pietra come limite superiore e inferiore. La lastra in pietra posizionata nella parte superiore è caratterizzata da un tratto centrale più sottile rispetto ai lati, mentre la lastra inferiore ha uno spessore uniforme ed è più corta della precedente. Non sono presenti elementi in pietra riconoscibili per i lati della *dulapa*, evidentemente incavati all'interno della struttura muraria. Ci troviamo quindi di fronte ad un esempio di transizione tra le due tecniche costruttive, in quanto la presenza di un inquadramento realizzato con elementi litici è una prerogativa degli armadietti neopalaziali. Va ricordato che alla base della struttura muraria in questione sono visibili due grandi blocchi squadrati posti alla base del muro come rinforzo.

La cornice litica che aveva un architrave e due stipiti ricavati da un unico blocco e un piano di appoggio in basso costituito da una lastra separata è stata usata per rendere più solido l'armadietto: è possibile che esso fosse stato ricavato nella parete del passaggio in un secondo momento e non quando era stata costruita la parete. Questa è probabilmente la ragione della cornice in pietra.

Il materiale ritrovato all'interno è composto da un coperchietto a disco con presa a bottone pertinente a una pisside, un lisciatoio e una brocchettina fittile di forma sferica. È evidente in questo caso il posizionamento della *dulapa* nel vano di un passaggio, ricavato nello spessore di un possente muro, che metteva in comunicazione almeno con un ambiente dalla forte impronta cerimoniale. LIV con molta probabilità è un ambiente riservato ad una o più persone in rapporto a una attività rituale. Non siamo in grado di precisare con sicurezza la funzione dell'armadietto del passaggio tra LIII e LI piano inferiore, anche per l'esiguità degli oggetti conservati; è anche difficile capire se essi venissero utilizzati per il passaggio verso l'interno o per una operazione connessa all'uscita dal vano LI piano terreno. Il vano LIII, ampio e con la presenza di banchine con schienale per più persone è visibilmente un ambiente per riunioni destinato a un numero ristretto di persone. La presenza di tale armadietto nel corridoio può riferirsi a una operazione di 'passaggio' nell'ambito di una liturgia. Va sottolineato come in altri casi, per esempio nel vano LIX, nel rifacimento posteriore alla catastrofe parziale, un armadietto a muro è presente al centro della parete dove corre la banchina.

Armadietto corridoio L (Levi 1976: 38-43; Carinci 2011a: 80-84). Figura 2.

Tipo A.

Posizione vano: Primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Nord, nella parte più orientale, 120 cm dal livello pavimentale.

Dimensioni: alto 40 cm, profondo 40 cm, largo 60 cm all'esterno e 66 cm all'interno.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla, forma quadrangolare regolare, intonacato.



Figura 2. Armadietto corridoio L. Primo palazzo di Festòs.

Il corridoio L è un ambiente di piccole dimensioni, lungo 3,56 m. e largo 1,5 ca., posizionato nei pressi dell'ingresso al Primo Palazzo dal piazzale occidentale. Nella parete settentrionale, parte del c.d. bastione I, si apre un armadietto a muro ben conservato, posizionato nella parte più orientale della struttura, al termine di una risega che restringe il corridoio per circa metà lunghezza. Si tratta di uno spazio con forma rettangolare, rivestito con intonaco stuccato, di cui le poche tracce rinvenute al momento della scavo testimoniano che lo stucco con cui era rivestito era di colore azzurro.

Questo armadietto, come si desume dalle misure, ha una forma quadrangolare che, per le proporzioni, lo rende più simile esteticamente a quelli di epoca neopalaziale, ovviamente non considerando le lastre di pietra calcarea che li delimitano. Il corridoio è caratterizzato da una pavimentazione in lastre di gesso alabastrino, mentre le pareti erano rivestite di stucco bianco. Lungo la parete meridionale è presente una banchina alla base del muro, che restringe ulteriormente lo spazio di passaggio nel corridoio. L'intero ambiente è stato riempito con *astraki* utilizzati per riempire tutti i vani del settore Nord e del settore centrale, allo scopo di ricostruirvi sopra i vani a Sud del Propileo II, dopo la catastrofe parziale; la gettata è stata effettuata (come è stato riscontrato anche in altri ambienti) dal lato settentrionale. Questo ha permesso un'ottima conservazione dell'armadietto a muro, situato nella parete nord del vano.

Strutturalmente l'armadietto era costruito dagli stessi elementi della muratura, ovvero pietre irregolari miste ad argilla; quelle della parte superiore hanno ceduto e sono state ritrovate all'interno dell'armadietto stesso. La stuccatura si era conservata fino al momento della scoperta, ed appare un elemento essenziale per conferire a questo spazio una continuità con la parete entro la quale era stato ricavato. Nella parte orientale dell'armadietto è presente una pietra sporgente dalla muratura, che accentua un senso di irregolarità della forma. Il materiale ceramico contenuto nell'armadietto è stato ritrovato *in situ*, ancorché schiacciato sotto il cedimento della struttura superiore. Si tratta di quattro brocchette finemente decorate, una brocca miniaturistica acroma, una lucerna, un *pitharaki* miniaturistico, due teiere decorate. Ad essi si aggiungono due piccoli vasi in marmo, di cui uno con coperchio.

Armadietto vano LIX (Levi 1976: 121-129; Carinci 2011a). Figura 3.

Tipo B.

Posizione vano: Primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Nord, collocato centralmente, ad un'altezza di 60 cm sul piano di calpestio e di 35 cm sulla banchina sottostante.

Dimensioni: larghezza 50 cm, profondità 30 cm, altezza: 20 cm lato ovest, 25 cm lato est.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla; la parte superiore presenta un cedimento che crea una forma irregolare. L'interno è intonacato.

Il vano LIX rappresenta un punto di grande interesse all'interno del settore sud-occidentale del Primo Palazzo; esso si trova nella parte più meridionale dell'edificio, dopo i magazzini, in relazione con altri piccoli ambienti. Si tratta di uno spazio ampio, lungo più di 5 m. e largo quasi 3 m., che presenta delle banchine su tre lati. L'intero complesso LIX, LX, LXIV più il tratto LVIIIb-e sembra frutto di un rimaneggiamento successivo alla distruzione della parte settentrionale, ricostruita ad una quota più alta (Carinci

2011a: 19-25). In questo momento che precede di poco la catastrofe finale, l'allestimento di tale settore per riunioni, reso accessibile dall'esterno mediante l'apertura di un ampio passaggio sulla facciata a ortostati, deve avere un significato ideologico e rappresentativo rilevante. Probabilmente esso sostituisce almeno in parte i luoghi analoghi andati distrutti (per es. LIII).



Figura 3. Armadietto vano LIX. Primo palazzo di Festòs.

L'armadietto a muro è situato centralmente nella parete all'interno di una possente struttura muraria in comune con LVIII, nella quale doveva essere presente un'importante intelaiatura lignea.

La *dulapa* è delimitata dalla stessa tipologia costruttiva del muro, con piccole pietre e argilla; la parte superiore presenta un cedimento che crea una forma irregolare. L'interno è intonacato, creando uniformità con il muro che lo contiene.

All'interno dell'armadietto sono stati trovati: una piccola pisside dipinta con coperchio, una tazzina finemente decorata di tipo *eggshell*, una tazza troncoconica, numerosi *skoutelia* e coppette di uso comune.

La presenza di una vaschetta incorporata nella banchina nord-ovest non è da rapportare al contenuto dell'armadietto: essa è frequente in contesti vari ed è probabilmente un apprestamento fisso destinato a qualche forma di lavacro. I materiali dell'armadietto possono riferirsi proprio alla natura dell'ambiente, che è riconducibile ad una sala di riunione, come le molte altre che si trovano nel Palazzo e anche fuori (per esempio, nel palazzo il vano LVIIIa, il vano X o il vano XVIII).

Il vasellame è forse riferibile ai partecipanti; in esso è distinguibile una gerarchia: la tazza *eggshell* dovrebbe riferirsi a una persona più importante, la tazza troncoconica a una persona di rango meno elevato e gli *skoutelia* a partecipanti di grado più ancora inferiore. La pisside poteva contenere qualche sostanza particolare.

Armadietto corridoio LI (Levi 1976: 79-83; Carinci 2011a).

Tipo B.

Posizione vano: Primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Est, al di sopra di una banchina.

Dimensioni: misura circa 25 cm di altezza e 30 cm di larghezza, con una profondità di 20/25 cm.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla, uniformità con la muratura.

Il vano LI rappresenta uno dei punti di più difficile comprensione all'interno del Quartiere sud-occidentale: l'area che occupa, inserita tra il vano LIII e il più isolato cubicolo LIV, è costituita da una struttura trapezoidale data dal muro sud costruito in direzione obliqua, portando un restringimento di circa 30 cm dal lato ovest a quello est; i limiti perimetrali, in particolare quello nord, sono conservati per una altezza superiore ai 2 m. La prima considerazione importante che bisogna fare riguarda la suddivisione in due livelli, ormai chiaramente attestata, che esclude l'interpretazione proposta dal Levi della I e II fase in cui si considerava lo spazio in questione come un unico vano (Carinci 2011a: 20-21). L'elemento posto più in alto oggi visibile è l'armadietto a muro inserito nella parete orientale, in corrispondenza del banconcino decisamente più largo rispetto a quello del piano inferiore, del quale gli scavatori riportano poche informazioni in quanto le parti più alte delle pareti erano in cattive condizioni al momento del rinvenimento e non è stato possibile compiere una dettagliata raccolta di dati prima del restauro. La tipologia costruttiva è quella tipica di questa zona del Primo Palazzo, cioè una rientranza presente all'interno della struttura stessa della parete. La *dulapa* apparteneva sicuramente al primo piano, ma non sono stati trovati oggetti *in situ*; è oltretutto difficilmente attribuibile il materiale presente nel vano, per la maggior parte di riempimento e in parte del crollo. Sulla banchina sottostante erano poggiati due vasi, un'ampia ciotola e un piatto, mentre alla sua base erano cadute nove cretule con diverse simbologie impresse. La presenza di tracce di materiale combusto sopra la banchina potrebbe ipotizzarne l'utilizzo per particolari scopi rituali con piccoli focolari; essa è costruita in maniera più grezza rispetto alla banchina/letto del vicino LIV, quindi non era destinata al riposo personale ma più probabilmente fungeva da piano d'appoggio per cerimonie. Qui la situazione al momento della distruzione era abbastanza caotica. Probabilmente il vano era stato impiegato per altri usi, anche se è ricostruibile in parte il contenuto dell'armadio a muro. Come ultimo dato va riportato che Levi (Levi 1976: 79) accenna a un possibile resto di armadietto a muro nel piccolo vano del piano terreno, facendo riferimento ad una rientranza in corrispondenza di un allineamento di pietre presso lo spigolo di ingresso del lato ovest; tale dettaglio oggi non è riconoscibile come una *dulapa*.

Armadietto cubicolo LIV (Levi 1976: 83-91). Figura 4.

Tipo B.

Posizione vano: primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Est, ad un'altezza di 145 cm dal piano di calpestio e 110 cm dalla banchina sottostante.

Dimensioni: misura circa 20 cm di altezza e 45 cm di larghezza, con una profondità di 40 cm.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla, uniformità con la muratura, intonacato.

Il cubicolo LIV è uno degli ambienti dell'area sud-occidentale del Primo Palazzo più vicino alle fondazioni neopalaziali. L'ambiente ha dimensioni molto ridotte, circa 2 metri per lato, ed è il più interno del gruppo di vani che hanno come fulcro LIII; gli scavatori

hanno sottolineato come esso sia in linea con XXIII e XXVI, posti più a nord; è da ricordare però che la quota di questi vani è molto più alta, essendo al livello del Piazzale I. L'armadietto identificato all'interno di LIV è posizionato nella parte orientale, a un'altezza di 1,45 m dal piano di calpestio e 1,1 m dalla banchina sottostante. Al momento del rinvenimento era quasi completamente riempito dal calcestruzzo. Esso conserva una forma leggermente irregolare, dovuta anche al fatto che la muratura circostante è costituita da pietre molto piccole miste ad argilla, con le quali è difficile creare piani precisi; il rivestimento era costituito da uno strato spesso di intonaco che rendeva uniformità tra la parete e l'armadietto.



Figura 4. Armadietto cubicolo LIV. Primo palazzo di Festòs.

Il termine cubicolo è stato assegnato a LIV, oltre che per le piccole dimensioni, per la presenza di una banchina lungo la parete est, alta 35 cm da terra, con buone probabilità identificabile con un giaciglio (cfr. Kopaka 2001). Il fatto che in questo spazio fossero presenti elementi riferibili alla cosmesi, rappresentando quindi un ambiente riservato, può essere determinato dalla presenza di utensili da toilette pervenuti all'interno dell'armadietto e sulla banchina.

In particolare, dall'interno dell'armadietto del cubicolo LIV provengono una piccola macina in pietra, probabilmente per cosmetici, accompagnata da un liscio, ed un peso da telaio cilindrico in *kuskuras*; essi sicuramente hanno un legame con i materiali ritrovati sulla banchina, ovvero un mortaio con tritatore, una lampada, una piccola lucerna, un vasetto fittile finemente decorato e una coppetta. Questi oggetti, almeno in parte facilmente attribuibili alla cosmesi femminile, erano probabilmente tutti conservati all'interno dell'armadietto, considerando che quest'ultimo e la banchina/letto sono nella stessa parete; è quindi ipotizzabile un legame di funzione tra i due elementi. Per quanto riguarda la struttura del cubicolo LIV, va ricordato che esso rappresenta uno spazio esteticamente molto curato, come spesso accade negli ambienti collocati in quest'area del Primo Palazzo; le pareti, conservate per più di 2 m, presentano tracce di rivestimento di intonaco, mentre il pavimento presenta una rara decorazione geometrica incisa con colore bruno nello stucco bianco. Il cubicolo LIV offre numerosi dati riguardanti la fun-

zione che l'armadietto svolgeva in questo spazio, ed è l'unico caso in cui si può ricondurre ad un presumibile utilizzo specifico di un fruitore femminile.

Armadietto vano LV (Levi 1976: 97-105; Carinci 2011b: 103-117). Figura 5.

Tipo B.

Posizione vano: Primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Est, ad un'altezza di 145 cm dal piano di calpestio e 110 cm dalla banchina sottostante.

Dimensioni: misura circa 20 cm di altezza e 45 cm di larghezza, con una profondità di 40 cm.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla, uniformità con la muratura, intonacato.



Figura 5. Armadietto vano LV. Primo palazzo di Festòs.

Il vano LV rappresenta uno degli ambienti più complessi e significativi del quartiere sud-occidentale del Primo Palazzo; a determinare questa affermazione sono sia gli splendidi ritrovamenti ceramici che gli elementi decorativi della struttura per pavimentazione e pareti. Le murature del vano, strutturalmente molto semplici in quanto costituite da pietre miste ad argilla, erano rivestite da uno stucco giallastro che è presente anche all'interno dell'armadietto per donare un voluto senso di uniformità; esso ha una forma quadrangolare, molto regolare, che non ha subito cedimenti. La *dulapa* è posizionata a 135 cm di altezza, è larga 50 cm, alta 35 cm e profonda 30. La pavimentazione rappresenta un aspetto fondamentale, essendo composta da lastre di gesso alabastrino dipinte negli interstizi; ma l'elemento più significativo è il basso cordolo di lastre regolari presente su tre lati del vano, al quale si raccorda anche il gradino di accesso dal lato, creando una sorta di cornice che circonda lo spazio centrale, riproducendo qualcosa di simile a quello che si trova nella Sala del trono di *Knossos*. L'armadietto si trova in posizione strategica, all'interno di un vano di passaggio estremamente importante che fungeva da collegamento per LXII a nord e LIII a sud, e che inoltre rappresentava il punto di partenza delle scale che salivano al piano superiore (Carinci 2011b: 103-117). È un punto di snodo, certamente destinato ad alcune operazioni preparatorie di varia natura, in cui la *dulapa* fungeva un ruolo primario. Un gruppo cospicuo di oggetti è stato rinvenuto all'in-

terno dell'armadietto: si contano tre vasetti in pietra, di cui due classificabili nella categoria delle c.d. tavole da libagione, una lucernina *monolycne* anche questa in pietra (per tutti vedi Palio 2008) e un bracierino di argilla (Levi 1976: 99, nota 2). I vasi trovati più in basso sulla destra in questo caso difficilmente possono essere caduti dall'armadietto, piuttosto bisogna considerare i due *rhytâ*, rinvenuti a est – quindi a sinistra guardando la *dulapa* – descritti da Levi (Levi 1976: 100); essi potrebbero essere posti in relazione con le tavole da libagione presenti nell'armadietto.

Armadietto vano LVIII (Levi 1976: 110-119). Figura 6.

Tipo B.

Posizione vano: primo Palazzo, settore sud-occidentale.

Posizione armadietto: Parete Nord del settore LVIIIb.

Dimensioni: misura 40 cm di larghezza, 20 ca. di altezza e 20-25 cm di profondità.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla, uniformità con la muratura, intonacato.



Figura 6. Armadietto vano LVIII. Primo palazzo di Festòs.

Il vano LVIII rappresenta da sempre uno degli spazi più difficili da comprendere all'interno del quartiere sud-occidentale del Primo Palazzo; esso ha una struttura complessa divisa in quattro parti che lo rende riconoscibile come magazzino. Quest'ultima affermazione è sostenuta dalla presenza di una grande quantità di *pithoi* conservati in perfette condizioni negli ultimi due scomparti del vano, LVIIIc e LVIII d.

L'armadietto riconosciuto in questo settore deve però essere preso in considerazione in modo distinto da quello che è visibile oggi del vano LVIII, mettendolo in relazione ad una funzione con molta probabilità diversa dall'immagazzinamento di beni. Esso è posizionato nella parete settentrionale, al di sopra dello scomparto b, ad una altezza di più di 2 metri dal livello di calpestio. È delimitato all'interno della muratura da pietre e argilla; presenta uno strato di intonaco su tutte le pareti, escluso il fondo, che è anche molto più avanzato rispetto al consueto. Visibilmente c'è stato un cedimento che ha portato allo schiacciamento dell'armadietto, riducendo ulteriormente le dimensioni. Come già precedentemente ricordato per il vano LI, anche questa parte va interpretata distinguen-

do i due livelli, in questo caso in relazione alla ricostruzione della c.d. fase dei sacelli (Carinci-La Rosa 2007).

La *dulapa* apparteneva con molta probabilità a tale momento di rifacimento, mentre il muro in cui è ricavata apparteneva in origine al primo piano dell'edificio (Levi II fase). È anche sostenibile che, quando venne ripristinato il blocco meridionale del complesso, con i vani LIX, LX, LXIV, questo stretto ambiente sia stato riutilizzato per qualche scopo; il settore LVIIIa, invece, era stato riempito di *astraki* e non venne più utilizzato. È quindi ipotizzabile che il Vano LVIII con l'armadietto a muro potesse appartenere ad un sistema legato al luogo di riunione LIX, e sarebbe a questo punto da interpretare come uno spazio di preparazione di particolari attività.

Armadietti Vano XXXIV (Pernier 1935: 316-331).

Tipo C.

Posizione vano: Primo Palazzo, settore sottostante al propileo di epoca neopalaziale.

Posizione armadietto: parete ovest, secondo e terzo settore dei magazzini.

Dimensioni: settore II - largo 86 cm, alto 67 cm esternamente e 42 cm nel fondo, profondo 50 cm.

settore III - misura 55 cm in larghezza, 53 cm in altezza ed ha una profondità di 31cm.

Tipologia costruttiva: piccole pietre e argilla, uniformità con la muratura, intonacati.

Il Vano XXXIV è un settore di magazzini protopalaziali conservato sotto il propileo del Secondo Palazzo che presenta due armadietti strutturalmente molto simili situati nel secondo e terzo settore, nella parete occidentale. La prima *dulapa* è alta 70 cm ca. rispetto al pavimento, la seconda 140 cm; bisogna comunque considerare alcuni cambiamenti di livello della quota di calpestio che si abbassa verso Sud. Entrambi si trovavano in ambienti contenenti molti *pithoi*, destinati quindi ad immagazzinare grande quantità di materiale; è da sottolineare una somiglianza di distribuzione degli spazi con LVIIIb, analizzato precedentemente. La costruzione di due armadietti a poca distanza l'uno dall'altro all'interno di magazzini verrà ripetuta in un luogo non molto distante nel Secondo Palazzo, nei Vani 45 e 46. Entrambi gli armadietti in questione occupano una posizione centrale nella parete, adatta ad ospitare oggetti di piccole dimensioni, forse utilizzati per operazioni relative all'immagazzinamento di beni all'interno dei vani. I due armadietti non conservavano materiali al momento della scoperta. Essi sono stati quindi mantenuti all'interno del progetto neopalaziale.

Armadietto Vano 45 (Pernier-Banti 1951: 246-250). Figura 7.

Tipo C.

Posizione vano: II Palazzo, a Nord del Piazzale centrale.

Posizione armadietto: Parete Nord, a 15 cm dall'angolo Ovest e rialzata di 112 cm dal pavimento.

Dimensioni: internamente misura 56 x 40 cm, con una profondità di 53 cm.

Tipologia costruttiva: delimitato da 4 lastre in calcare spesse 18 cm.

Il Vano 45 è inserito all'interno di un sistema di magazzini risalenti all'epoca protopalaziale; le strutture murarie sono state quasi completamente ricostruite, ma la pianta di

questo settore risale al Primo Palazzo. La *dulapa* di epoca neopalaziale è costruita mediante l'utilizzo di lastre di pietra calcarea; quattro sono visibili esternamente e costituiscono i limiti laterali, mentre una corrisponde al fondo dell'armadietto, all'interno della muratura. Non si conservano tracce di rivestimento sulle lastre calcaree, che misurano 18 cm di spessore. La struttura muraria che ospita l'armadietto è costituita da una tecnica molto semplice, composta da pietre grezze e argilla, secondo la tipologia più comune dei muri interni del Secondo Palazzo; sicuramente la parte più interessante è costituita dall'estremità orientale, in cui è stato aperto in un secondo momento il passaggio verso la Corte 47.



Figura 7. Armadietto vano 45. Secondo palazzo di Festòs.

L'intonaco conservato in alcune parti del vano 45 probabilmente non interessava l'armadietto, che evidentemente era da considerarsi visibilmente definito dalle lastre di calcare lavorate. Esse sono estremamente precise, delimitano lo spazio in maniera ordinata e pongono l'elemento in grande risalto rispetto alla muratura. Per questo armadietto, come per quello vicino del vano 46, non è stato possibile attribuire materiale, essendo stati trovati vuoti; sono assenti anche possibili materiali caduti nelle vicinanze.

Armadietto vano 46 (Pernier-Banti 1951: 250-253).

Tipo C.

Posizione vano: Secondo Palazzo, a nord del Piazzale centrale.

Posizione armadietto: Parete Ovest, a 128 cm dal pavimento.

Dimensioni: internamente misura 62 x 39 cm, con una profondità di 53 cm.

Tipologia costruttiva: delimitato da 4 lastre in calcare spesse 18,5 cm.

Il vano 46 e i suoi scompartimenti corrispondono, come già visto per 45, ad un settore appartenente al Primo Palazzo, mantenuto nel Secondo; la disposizione degli spazi è caratteristica dei magazzini di epoca protopalaziale. Le linee di fondazione e la base degli alzati sono state mantenute durante la ricostruzione. La tecnica muraria utilizzata è costituita da blocchi irregolari in calcare e pietre miste ad argilla; l'armadietto è inserito all'interno della parete occidentale, nel secondo scomparto da sud. La somiglianza con la

dulapa del vano 45 è evidente: stessa disposizione delle lastre in calcare, misure quasi corrispondenti, assenza di intonacatura e posizionamento a 120 cm ca. dal pavimento.

In relazione a questi due armadietti è importante considerare la loro unicità all'interno del complesso di *Festòs*, essendo esteticamente diversi e gli unici appartenenti al Secondo Palazzo. Essendo inseriti all'interno di una parte ricostruita in epoca neopalaziale mantenendo l'impostazione del palazzo più antico, si può ipotizzare che anche gli armadietti rappresentino il mantenimento di un elemento già presente qui, ricostruito come le strutture murarie con nuove tecniche.

Confronti

Senza dubbio il Palazzo di *Festòs* rappresenta il fulcro di utilizzo degli armadietti a muro, non presenti in altre strutture palaziali. Questa è sicuramente una caratteristica unica, e bisogna sottolineare quanto le soluzioni architettoniche di epoca protopalaziale e neopalaziale siano solitamente comuni all'interno dei grandi complessi, tra i quali *Knossòs* rappresenta il termine di paragone più importante. Ancora più significativa è la non evidente diffusione di questo elemento nella pianura della *Messarà*: essa aveva visto, tra il MM III e il TM IA, la fioritura degli importanti centri di *Haghia Triada* e *Kommòs*; nel primo si trovano pochi elementi in comune con il Primo Palazzo di *Festòs*, sono in maggior misura distinguibili somiglianze per le soluzioni introdotte dalla nascita dei «nuovi palazzi», ma non sono visibili armadietti a muro; nel secondo invece è individuabile un esempio molto tardo, del TM IIA. Dei dati interessanti sono invece riscontrabili per quanto riguarda i primi casi di utilizzo della *dulapa*, risalenti all'epoca prepalaziale. Gli esempi che si possono contare sono pochi e scarsamente documentati; di grande importanza è il riconoscimento di tale elemento all'interno dei due siti più rappresentativi e innovativi dell'era precedente alla fondazione dei palazzi, *Vasilikì* e *Tripiti*. Di difficile lettura, i confronti possibili con le strutture della *Red House* di *Vasilikì* (Zois 1995; McEnroe 2010: 23) e del complesso di *Tripiti* (Watrous 1994; McEnroe 2010: 25) potrebbero rappresentare i primi prototipi di armadietto a muro. In entrambi i casi le strutture murarie sono complesse, le aperture all'interno delle pareti possono appartenere a punti di appoggio di travi lignee o a modifiche create in un secondo momento, in conseguenza di cedimenti o necessità. Sono comunque presenti alcuni spazi ben definiti all'interno delle pareti, di piccole dimensioni e sollevati rispetto al livello pavimentale che, soprattutto nel caso della *Red House*, possiedono termini di confronto con gli armadietti a muro del primo palazzo di *Festòs*. L'esempio più facilmente identificabile come *dulapa* è costituito da una successione di tre spazi incavati all'interno della muratura nel settore dei magazzini della *Red House*, di forma irregolare ma utilizzabili per conservare oggetti. La struttura in cui sono inseriti è estremamente avanzata per l'epoca prepalaziale, essendo questo edificio costruito con una muratura formata da pietre disposte regolarmente miste ad argilla e ricoperte da uno strato di intonaco. È fondamentale ricordare che i siti di *Vasilikì* e *Tripiti* appartengono all'ultima fase dell'Antico Minoico (AM II-AM III) e vengono considerati universalmente dagli studiosi del mondo minoico come esempi importanti dell'epoca prepalaziale. La presenza di armadietti a muro all'interno di questi complessi fornirebbe quindi nuovi dati per comprendere l'origine di questo particolare elemento, precedente all'epoca dei primi palazzi e lontana dalla *Messarà*. Di rilevante importanza, nel contesto festio, è la presenza di una *dulapa* all'interno del quartiere ovest, nella ter-

razza inferiore, che viene riportata da Levi durante l'attenta analisi del vano XCIV (Levi 1976: 524-532); essa è caratterizzata da una muratura ben conservata che delimita uno spazio trapezoidale inserito all'interno di una serie di ambienti in comunicazione tra loro, addossati al taglio di terrazzamento nella roccia. Nell'estremità occidentale della parete nord, punto in cui è avvenuto un visibile cedimento, si riconosce dalle fotografie di scavo una parte di cavità inserita nella struttura del muro; quest'ultima è costituita da piccole pietre legate con terra. Nel tratto preso in considerazione, a causa del crollo, sono visibili solo il margine orientale e parte di quello inferiore del possibile armadietto. L'intero ambiente ha permesso di raccogliere numerosi rinvenimenti fittili, in gran parte conservati sul livello pavimentale costituito da diversi livelli di stuccatura; ma un gruppo preciso di materiali è stato identificato nel crollo dell'angolo occidentale del muro nord, quindi nei pressi dell'armadietto. Si tratta di una serie di piccoli vasi frammentati, principalmente ollette con beccuccio a ponte e *skoutelia*; sul pavimento sono state rinvenute diverse idrie di piccole dimensioni, tutti elementi che contestualizzano la *dulapa* nel MM IIA.

Un esempio interessante di *dulapa* è proveniente dal sito di *Kommòs* (Figura 8), centro portuale molto complesso, costituito da più parti e con riedificazioni di più epoche (Shaw M. 1985; Shaw J. 1996; Shaw J. 2006); in particolare tale elemento, facilmente individuabile, è rappresentativo di un'epoca successiva ai grandi palazzi, essendo inserito all'interno di una struttura denominata *Building P* risalente al TM IIIA2 (Shaw J. 2006: 30-38; Shaw J.-Shaw M. 2010: 547-548).



Figura 8. Armadietto Building P - Kommos.

Si tratta di una costruzione monumentale costituita da sei lunghi ambienti paralleli (38,5 x 5,5 m.) utilizzati come grandi magazzini per contenere *pithoi* con derrate alimentari. Un'altra ipotesi che fa riferimento alla funzione portuale del *Building P* in epoca post-palaziale propone il grande edificio come alloggio per le navi per i periodi di scarsa navigazione. In uno degli spazi settentrionali, rivolto verso sud, è presente un armadietto a muro molto simile a quelli dei vani 45 e 46 del palazzo di *Festòs*, con una lastra di roccia calcarea lavorata e posizionata come limite superiore, situato a circa 1 metro di altezza e di circa 40 x 30 cm, con una profondità di 25-30 cm. Esso si può

considerare sicuramente come una testimonianza importante, avendo una struttura non perfettamente regolare come i due esempi neopalaziali di *Festòs*, ma comunque molto simile; altrettanto simile doveva essere la funzione, destinata a contenere oggetti utili per l'immagazzinamento all'interno di questi grandi spazi. Bisogna considerare che la struttura in questione è essenzialmente la ricostruzione di un edificio con le stesse caratteristiche chiamato *Building T* (Shaw M. 1985: 19-30; McEnroe 2010: 91), risalente alla piena epoca neopalaziale; esso costituiva un imponente complesso con altri spazi correlati a nord e a sud, e nel TM I aveva importanti funzioni all'interno del potere sulla *Messarà*, insieme ad *Haghia Triada* e *Festòs*. Non è da escludere che nella riedificazione del complesso avvenuta nel TM IIIA2 con la nascita del *Building P* e poco più a Sud del *Building N* si siano conservati, oltre alla pianta dell'edificio neopalaziale, anche alcuni elementi come l'armadietto a muro.

Come ultimo confronto riporto un'interessante testimonianza proveniente al di fuori di Creta, ovvero dall'insediamento di *Akrotiri* a *Thera*. In un contesto estremamente documentato e studiato come è quello della *House of the Ladies* (Marinatos 1984: 97-105; Peterson Murray 2004) si trovano, nel fulcro della struttura adibita ad ambito cerimoniale, due armadietti a muro. Essi sono collocati nel muro settentrionale e occidentale della Stanza 1b, all'interno di un importante affresco da cui l'ambiente è denominato *Sea Lilies Room*. Quest'ultima rappresenta metà del vano più importante dell'edificio, ed è separato dalla *Room of the Ladies* attraverso un sottile divisorio. Alcuni dati emergono alla prima osservazione di questo spazio, a partire dal fatto che i due armadietti sono ad altezze diverse, quello settentrionale a circa 1 metro dal pavimento e quello orientale a circa 1 metro e mezzo. La tipologia è molto simile a quella dei due armadietti del Secondo Palazzo di *Festòs*, con una cornice ben definita, che in questo caso è anche dipinta. La Stanza 1 della *House of the Ladies* è considerata uno degli spazi cerimoniali più importanti di *Akrotiri*, legata ad importanti riti di passaggio e confrontata con *Xeste 3*. La parziale suddivisione dello spazio in due parti, con due motivi decorativi diversi, ha spesso ricondotto gli studiosi a considerare la *Room of the Ladies* come il luogo in cui si svolgeva la cerimonia (Michaelidou 2001: 199) e la *Sea Lilies Room* come spazio di preparazione e di immagazzinamento degli oggetti di culto (Peterson Murray 2004: 126). Certamente questo esempio rappresenta un confronto di grande importanza, che entra in relazione con la possibile interpretazione degli armadietti a muro di *Festòs*, soprattutto per quanto concerne la possibilità del legame di questi elementi con particolari attività cultuali.

Conclusioni

L'osservazione più facilmente riscontrabile dai dati esposti fino ad ora è sicuramente che la presenza di armadietti a muro riguarda principalmente il complesso di *Festòs*, e in particolar modo il quartiere sud-occidentale del Primo Palazzo. La quantità di informazioni provenienti da questi vani è di gran lunga superiore a quella attribuibile ai rari esempi individuati al di fuori di questo settore. La suddivisione in tipologie precedentemente esposta ha messo in evidenza come gli armadietti rappresentassero un ruolo fondamentale all'interno delle attività cultuali, e in particolare in riferimento alla loro preparazione. Il complesso sistema di collegamenti tra i vani del quartiere sud-occidentale, modificato nel tempo dall'apertura di nuovi passaggi e dalla chiusura di altri, lascia spazi precisi alla disposizione di ogni *dulapa*. Esse sono facilmente raggiungibili

dall'interno del vano, ma sempre in posizioni difficilmente visibili dall'esterno; l'esempio più riconoscibile di questa interpretazione è il vano LV, in cui un percorso ben definito dalla bassa banchina perimetrale permette il passaggio presso il muro meridionale in cui è inserito l'armadietto, ma dai due ingressi a est e a ovest esso non è individuabile. Ciò fa ipotizzare che questa posizione di passaggio avesse uno scopo specifico all'interno di un cammino prestabilito tra gli ambienti.

Il sistema più complesso della relazione fra gli armadietti è rappresentato dalla successione di LIV, LI e LIII, nel quale il punto di partenza potrebbe essere la *dulapa* posizionata sopra la banchina/letto del primo vano, contenente strumenti di preparazione per una figura con funzioni cerimoniali con molta probabilità di sesso femminile. Nella successione si trova poi LI, vano che conteneva una notevole quantità di oggetti, molti dei quali per dimensioni e per posizione di ritrovamento potenzialmente potevano essere disposti all'interno dell'armadietto; ma vanno anche ricordati i soppalchi individuati in due lati dell'ambiente che dovevano ospitare la maggior parte del materiale. Come ultimo elemento del percorso va identificato l'armadietto del corridoio tra LI e LIII, appena prima dell'ingresso a quest'ultimo, probabilmente destinato a deporre alcuni degli oggetti utilizzati per la preparazione. Proprio questo elemento costituisce un dato interessante per la sua conformazione composta da due lastre di pietra, esemplificativa di una evoluzione nel costruire la *dulapa* con lo scopo di darle maggiore stabilità e allo stesso tempo visibilità. Infatti, nonostante l'insieme sia collassato e l'armadietto risulti schiacciato, è comunque percettibile il fatto che le lastre posizionate nel lato inferiore e in quello superiore dessero un aspetto molto diverso a questo elemento nel tratto del corridoio. Il tipo di costruzione neopalaziale, con margini in pietra su tutti i lati, rende gli armadietti elementi strutturali più possenti e resistenti; questo è assolutamente in linea con la nuova idea di progettazione del Secondo Palazzo, basata sulla stabilità e sulla solidità della struttura, a volte con soluzioni portate all'eccesso (si pensi alle profonde fondamenta formate da grandi blocchi squadrati posizionati sotto la nuova facciata). Tale tipologia è quella che si conserva anche al di fuori dal palazzo e che rappresenta l'esempio più tardo nel sito di *Kommòs*, probabilmente rifacimento, come l'intero *Building P*, della struttura precedentemente esistita in epoca neopalaziale. Ma ancora più rilevante diventa il confronto con gli esempi di *Thera*, che inseriscono questo modello di armadietto all'interno di uno spazio prettamente cerimoniale, portando luce soprattutto su quello che doveva essere il contesto delle *dulapes* nei vani del settore sud-occidentale, che sicuramente riconducono per la maggior parte all'utilizzo degli spazi come luoghi di preparazione per importanti avvenimenti. Il posizionamento all'interno di un contesto affrescato, in cui anche la cornice è dipinta, aiuta a immaginare la situazione dei vani palaziali durante il loro impiego.

L'origine di creazione e di diffusione degli armadietti a muro rimane probabilmente l'aspetto più incerto; è difficile sostenere con certezza che gli spazi interni al muro della *Red House* fossero esemplari di questa tipologia. Sicuramente questo sito rappresenta un punto di riferimento all'interno dell'archeologia minoica in fase prepalaziale, considerati i numerosi elementi architettonici e strutturali in esso attestati che si svilupperanno a partire dal MM I. La scarsa diffusione degli armadietti nell'isola di Creta, al di fuori di *Festòs*, ne rende ulteriormente difficile la comprensione; *Vasiliki* è situato presso la costa settentrionale dell'isola, e i centri palaziali più vicini sono sicuramente *Mallia* e *Knossòs*, entrambi privi di *dulapes* anche all'interno del più antico *Quartier Mu*. È quindi difficile

ipotizzare un'influenza proveniente da questa zona per quanto riguarda il primo palazzo di *Festòs*; è più probabile invece che l'utilizzo di incavi all'interno di pareti destinati ad ospitare oggetti fosse un'abitudine diffusa in epoca prepalaziale nei siti di *Tripiti* e *Vasiliki*, contemporaneamente agli insediamenti della *Messarà* e della collina del palazzo come testimonia il quartiere ovest di *Festòs*. Nella costa settentrionale la tradizione di questo elemento non si conserva con l'avvento dei grandi palazzi, mentre nel sud dell'isola, l'architettura festia lo sviluppa e ne arricchisce la funzione da semplice spazio di immagazzinamento a punto fermo all'interno di attività cerimoniali.

Bibliografia

- Banti, L. 1960. Festos. In: *Enciclopedia dell'arte Antica* Volume III: 627-635.
- Carinci, F.M. 1989. The «III fase protopalaziale» at Phaestos. Some Observations. In: R. Laffineur (a cura di), *Transition. Le mon egèen du Bronze Moyen au Bronze Récent*: 73-80. Liège.
- Carinci, F.M. 2011a. Per una rilettura «funzionale» dell'ala sud-occidentale del Palazzo di Festòs: il caso dei vani IL-XXVII/XXVIII, *Creta Antica* XII: 19-127.
- Carinci, F.M. 2011b. Strumentazioni per il filtraggio nei contesti di apparato del Primo Palazzo di Festòs. In: F.M. Carinci, N. Cucuzza, P. Militello, O. Palio (a cura di), Κρήτης Μινωίδος. *Tradizione e identità Minoica tra Produzione Artigianale, Pratiche Cerimoniali e Memoria del Passato*: 103-117. Padova.
- Carinci, F.M., La Rosa, V. 2007. Revisioni Festie, *Creta Antica* VIII: 11-120.
- Carinci, F.M., La Rosa, V. 2009. Revisioni Festie II-parte seconda, *Creta Antica* X/I: 225-300.
- Ciliberto, E. 2001. Le malte cementizie del palazzo di Festòs. In: *I cento anni dello scavo di Festos: giornate Lincee (Roma 13-14 dicembre 2000)*: 459-476.
- Doumas, C. 1983. *Thera: Pompeii of the Ancient Aegean*. London.
- Driessen, J., Macdonald, C. 1997. *The troubled island. Minoan Crete before and after the Santorini Eruption*. Aegeum 17.
- Driessen, J., Schoep, H., Laffineur, R. 2001. *Monuments of Minos. Rethinking the Minoan Palaces*. Aegeum 23.
- Fiandra, E. 1963. I periodi struttivi del I Palazzo di Festòs, *Il Congresso di studi cretesi in Kretikà Chronikà* XV: 112-126.
- Fornaseri, A.V., Fornaseri, M. 1976. Studio Chimico e Mineralogico di Calcestruzzi Usati nel Palazzo di Festòs a Creta. In: D. Levi (a cura di), *Festòs e la civiltà minoica* I: 757-759. Roma.
- Gesell, G. 1985. Town, palace, and house cult in Minoan Crete, *Studies in Mediterranean archeology* 67.
- Graham, J. 1972. *The Palace of Crete*. Princeton.
- Hitchcock, L. 2000. *Minoan architecture: a contextual analysis*. Jonsered.
- La Rosa, V. 1998-2000. Festòs 1994: saggi di scavo e nuove acquisizioni, *Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente* LXXVI-LXXVIII: 27-117.
- La Rosa, V. 2000. Per i cento anni dello Scavo di Festòs, *Creta antica* I: 13-39.
- La Rosa, V. 2001. Lo scavo di festòs nella letteratura archeologica italiana. In: *I cento anni dello scavo di Festòs: giornate Lincee (Roma 13-14 dicembre 2000)*: 25-50.
- La Rosa, V. 2002. Le campagne di scavo 2000-2002 a Festòs, *Annuario della Scuola archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente* LXXX, II: 635-869.
- Levi, D. 1951. Attività della Scuola archeologica italiana di Atene nell'anno 1950, *Bollettino d'Arte* IV.
- Levi, D. 1952. Attività della Scuola archeologica italiana di Atene nell'anno 1951, *Bollettino d'Arte* IV.
- Levi, D. 1976. *Festòs e la civiltà minoica*. Roma.
- Levi, D., Carinci, F.M. 1988. *Festòs e la civiltà minoica* II, Roma.
- Kopaka, K. 2001. A day in potnia's life. Aspects of 'potnia' and reflected 'mistress' activities in the Aegean Bronze Age. In: R. Laffineur, R. Hägg (a cura di), POTNIA. *Deities and Religion in the Aegean Bronze Age, Actes de la 8ème rencontre internationale égéenne, Göteborg 2000*: 15-31. Liège.
- Marinatos, N. 1984. *Art and Religion i Thera*. Atene.
- McEnroe, J.C. 2010. *Architecture of Minoan Crete: constructing identity in the Aegean Bronze age*. Austin.
- Michaelidou, A. 2001. Ακρωτήρι Θήρας. Η μελέτη των ορόφων στα κτήρια του οικισμού. Atene.

- Palio, O. 2008. *I vasi in pietra minoici da Festòs*. Padova.
- Palio, O. 2010. Osservazioni cronologiche sulla costruzione del Secondo Palazzo di Festòs, *Creta Antica* XI: 131-145.
- Palyvou, C. 2000. Concepts of space in Aegean bronze age art and Architecture. In: *The wall paintings of Thera*: 413-435.
- Peterson Murray, S. 2004. Reconsidering the Room of the Ladies at Akrotiri. In: *XAPIΣ. Essays in Honor of Sara A. Immerwahr*: 101-130. Hesperia Supplements 33.
- Pernier, L. 1935. *Il Palazzo Minoico di Festos*. Roma.
- Pernier, L., Banti, L. 1951. *Il Palazzo Minoico di Festos*. Roma.
- Preziosi, D. 1983. *Minoan architectural design: Formation and Signification*. Berlin.
- Preziosi, D., Hitchcock, L. 1999. *Aegean Art and Architecture*. Oxford University.
- Seager, R.B. 1904-1905. Excavation at Vasiliki, 1904. Transactions of the Department of Archeology, *Free Museum of Science and Art* 1: 207-221.
- Shaw, M.C. 1981. Late Minoan I Building J/T, and Late Minoan III Buildings N and P at Kommos: Their Nature and Possible Use as Residences, Palaces, and/or Emporia. In: *A Great Minoan Triangle in Southcentral Crete: Kommos, Hagia Triadha, Phaistos. Scripta Mediterranea* VI. Toronto.
- Shaw, J.W. 1996. Introduction to the Kommos Site and Domestic Economy and Site Development, *Kommos I*.
- Shaw, J.W. 2006. Kommos: A Minoan Harbor Town And Greek Sanctuary In Southern Crete, *American School of Classical Studies at Athens*. Princeton.
- Shaw, J.W. 2009. *Minoan architecture: materials and techniques*. Padova.
- Shaw, J., Shaw, M. 2006. *Kommos V – The monumental minoan buildings at Kommos*. Princeton.
- Tomasello, F. 2001. L'architettura. Considerazioni preliminari sull'articolazione degli spazi. In: *I cento anni dello scavo di Festòs: giornate Lincee (Roma 13-14 dicembre 2000)*: 407-457.
- Watrous, L.V. 1994. Review of Aegean prehistory, 3. Crete from earliest prehistory through the protopalatial period, *American Journal of Archeology* 98: 695-753.
- Watrous, L.V., Hadzi-Vallianou, D., Blitzer, H. 2004. The Plain of Phaistos: Cycles of Complexity in the Mesara Region of Crete, *Monumenta Archaeologica* 23.
- Zois, A.A. 1995. Vasiliki. In: W. Myers, E.E. Myers, G. Cadogan (a cura di), *The Aerial Atlas of Ancient Crete*: 276- 281. Berkeley.

I documenti in Lineare B da Micene nel contesto della paleografia micenea¹

Giovanni Vastano

Introduzione

I documenti in Lineare B rinvenuti a Micene rappresentano una percentuale (1,6% circa) molto esigua del totale dei testi ascrivibili a questo sistema scrittorio. A fronte delle grandi cifre riscontrate nei tre siti più prolifici da questo punto di vista, Knossos, Pylos e Thebes (rispettivamente oltre 4200, circa 1100 e circa 510 iscrizioni²), infatti, gli esemplari provenienti dal sito argolideo attualmente raggiungono con esattezza le cento unità (Figura 1). Si tratta, evidentemente, di un numero trascurabile se confrontato con i precedenti, ciò nondimeno lo studio di tale *corpus* epigrafico appare particolarmente interessante per una serie di motivi.

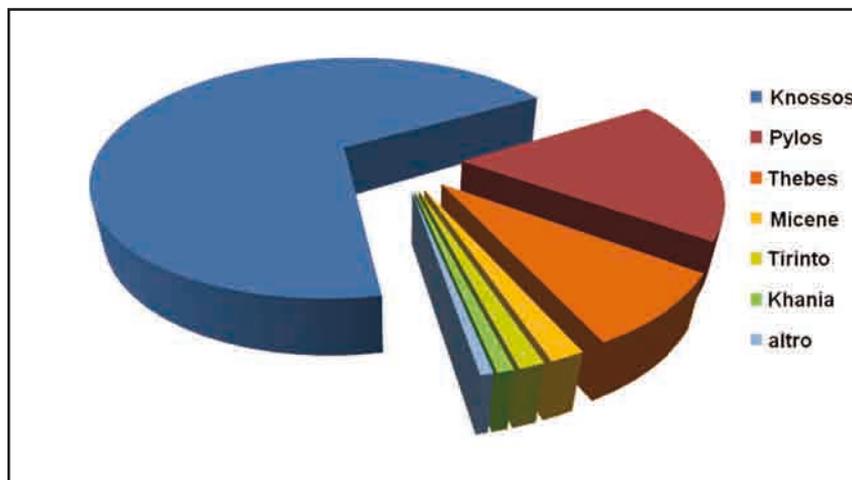


Figura 1. Grafico percentuale delle testimonianze epigrafiche in Lineare B, suddivise per siti di provenienza.

In primo luogo, esso rappresenta la sola base informativa a nostra disposizione per ricostruire i meccanismi di carattere amministrativo messi in atto in un centro d'indubbia rilevanza geopolitica, quale doveva essere Micene nella tarda età del Bronzo. L'insediamento, infatti, era collocato in un'invidiabile posizione geografica, che garantiva facilità di protezione strategico-militare e, al contempo, permetteva un controllo visivo diretto e

ininterrotto fino al mare su tutta la Piana Argolidea. A ciò si aggiungono la monumentalità della sua cittadella, cinta da imponenti mura ciclopiche, la ricchezza, da un punto di vista sia quantitativo sia qualitativo, dei materiali venuti alla luce nei quartieri *extra moenia*, la precocità e l'eccezionalità del lusso manifestato nelle celebri tombe a fossa dei circoli funerari e l'imponenza delle *tholoi* più tarde. In definitiva, tutto concorre ad attribuire, alla Micene di questo periodo, il ruolo di centro egemone in Argolide e anche al di fuori dei suoi confini, se non da un punto di vista strettamente politico, quantomeno sotto il profilo culturale.

In secondo luogo, la presenza di tutte le principali tipologie di documenti amministrativi attestati nel mondo miceneo (tavolette a forma di pagina e a foglia di palma, cretule, iscrizioni vascolari) dimostra che qui era in vigore un sistema di gestione non dissimile da quello meglio noto per i siti epigraficamente più ricchi.

Al di là delle similarità generali, tuttavia, il centro argolideo s'inserisce in un quadro geo-politico anomalo rispetto a quanto attestato nel resto del mondo miceneo: a fronte di una modalità di controllo e amministrazione del territorio che si basa su un unico polo dirigenziale su scala regionale, la Piana Argolidea ospitava tre cittadelle fortificate (Micene, Tirinto e Midea), troppo vicine e troppo rilevanti per poter sopravvivere durante tutto il corso del Tardo Bronzo in un rapporto di reciproco antagonismo. Da ciò si deduce l'esistenza di un qualche vincolo di collaborazione che prevedesse una distribuzione, su base gerarchica, dei compiti e dei settori di pertinenza, in modo tale da realizzare un articolato meccanismo di organizzazione delle attività produttive e industriali e della circolazione di uomini, beni e tecnologie in ambito intra-regionale, nonché di coordinamento delle strategie politiche, militari e commerciali in ambito extra-regionale: non a caso ormai si parla di «Sistema Argolide» (Marazzi 2008: 485). Tutto ciò rende, ovviamente, ancor più importante lo studio dei testi in Lineare B da Micene, fonte documentaria imprescindibile per tentare di ricostruire tale articolato assetto amministrativo.

Inoltre, la stessa distribuzione topografica dei materiali epigrafici ivi rinvenuti rappresenta un caso anomalo, che trova riscontro, forse non a caso, soltanto nella vicina Tirinto: non solo a Micene non è stato identificato con certezza alcun complesso riconoscibile come archivio, ma in più la maggior parte delle iscrizioni è stata recuperata nei quartieri della città bassa; di contro, poche testimonianze, prevalentemente a carattere sporadico, provengono dalle strutture poste all'interno della cinta muraria. Indubbiamente questo dato potrebbe essere condizionato, almeno in parte, dai massicci fenomeni erosivi che hanno colpito la parte più elevata della collina su cui sorgeva la cittadella micenea, determinando la scomparsa quasi completa delle strutture appartenenti al palazzo vero e proprio. Tuttavia, sembra essere manifesta una precisa scelta di delocalizzare alcune delle incombenze, cui il centro di potere doveva assolvere, in nuclei distaccati *extra moenia*, seguendo una logica che stupisce soprattutto se paragonata alle marcate tendenze centripete ravvisate a Knossos e Pylos. A dimostrazione di ciò, basta fare riferimento al caso emblematico delle cosiddette «*Ivory Houses*», dislocate a circa 150 m a sud-ovest dell'acropoli di Micene. Si tratta di un vero e proprio quartiere industriale extraurbano, destinato al controllo e alla lavorazione di beni di vario tipo, quali derrate alimentari (principalmente olio e lana) e prodotti di pregio (prevalentemente avori e manufatti in metalli preziosi). Il ritrovamento presso tali edifici del più consistente lotto di documenti in Lineare B provenienti da Micene (ben sessantatré) e la perfetta analogia concettuale e strutturale che essi mostrano rispetto a quelli rinvenuti *intra moenia* e, in generale, a

quelli provenienti dagli altri archivi palatini, dimostrano che ci troviamo di fronte a un polo amministrativo periferico.

Il tratto forse più considerevole del *corpus* di Micene consiste, però, nell'inquadramento cronologico dei reperti che ne fanno parte. Il fatto che si tratti, spesso, di scoperte relativamente recenti, o comunque inserite nel contesto d'indagini archeologiche condotte secondo criteri scientifici, ha reso possibile fissare in maniera piuttosto certa la datazione di tali testimonianze epigrafiche, che si distribuiscono entro un arco temporale compreso tra la fine del TE IIIA2 e la fine del TE IIIB2. La possibilità di avere a disposizione, per uno stesso sito, attestazioni distribuite con sicurezza entro un periodo così ampio diventa un elemento da non sottovalutare, dal momento che ciò pone le basi per uno studio secondo una prospettiva diacronica dell'uso della scrittura, per lo meno all'interno di questo specifico ambito geografico. È un aspetto, quest'ultimo, che assume ancor più valore se si pensa alle problematiche che riguardano la datazione dei documenti di Knossos, Pylos e Thebes, tema affrontato, da ultimo, da J. Driessen (Driessen 2008).

Fatte queste premesse, stupisce la scarsa attenzione dedicata alle iscrizioni di Micene, soprattutto negli ultimi anni, quando un aggiornamento e un riesame dei dati a disposizione sono diventati sempre più auspicabili in virtù di una serie di fattori.

Innanzitutto, la bibliografia di riferimento è ormai obsoleta, dato che le prime edizioni dei testi (MT I-IV) risalgono agli anni '50 e '60 del secolo scorso. A esse fanno seguito due lavori: il primo è di A. Sacconi (Sacconi 1974), che ha il merito di realizzare quello che ancora oggi è considerato il volume di riferimento per Micene; il secondo è di J.L. Melena e J.P. Olivier (TITHEMY), che nel 1991 aggiornano il *corpus*, offrendo una nuova trascrizione dei testi con l'indicazione delle mani scribali riconosciute. Due anni dopo si colloca l'ultima dissertazione degna di nota per opera di C. Varias García (Varias García 1993), che affronta uno studio archeologico, paleografico e filologico sulle tavolette di Micene, con l'obiettivo primario di ricostruire il funzionamento della burocrazia palatina operante nel sito argolideo entro la fine del TE IIIB.

Dai primi anni 2000 fino a oggi, tuttavia, alcune recenti acquisizioni, seppur numericamente esigue ed estremamente frammentarie, hanno assunto una rilevanza non secondaria alla luce dei dati archeologici a esse connessi: si tratta delle iscrizioni di Casa Petsas, finalmente pubblicate in maniera unitaria nel 2012 (Iakovidis *et al.* 2012), che appartengono a contesti stratigrafici non compromessi e di datazione sicuramente da assegnare alla fine del TE IIIA2.

Infine, bisogna sottolineare che, a parte i primi tentativi compiuti da E.L. Bennett jr. (MT II: 89-91), non esiste uno sguardo d'insieme sul *ductus* che contraddistingue la produzione epigrafica di Micene e i suoi rapporti con gli stili correnti presso le ben più note scuole scribali di Knossos e Pylos, su cui tanti studiosi, spesso a più riprese, si sono soffermati (la bibliografia di riferimento resta, per Knossos, Olivier 1967; Driessen 2000; per Pylos, PTT I-II; Palaima 1988). Manca, in definitiva, qualsiasi tentativo di inserire organicamente il *ductus* di Micene e la tradizione scribale a esso collegato nel più ampio panorama della paleografia micenea.

Stato degli studi paleografici sui documenti di Micene

Come tendenzialmente è avvenuto per i principali *corpora* epigrafici micenei, anche per Micene gli studi di paleografia si sono concentrati sull'individuazione delle mani scribali

rintracciabili attraverso un esame autoptico dei reperti. I capisaldi della ricerca in questo settore si ritrovano nei volumi di *The Mycenae Tablets I-III* (MT I-III), nei quali, in occasione dell'edizione delle iscrizioni, E.L. Bennett jr. affronta per la prima volta questo tipo d'indagine. Si tratta di lavori che risalgono rispettivamente al 1953, 1958 e 1963 e, di conseguenza, non possono che contenere talune affermazioni che oggi appaiono superate; tuttavia, non è certamente erroneo sostenere che buona parte delle conclusioni cui l'autore è giunto sono ancora sostanzialmente valide e costituiscono un punto di riferimento irrinunciabile.

Inizialmente, Bennett riconosce sei estensori di testi differenti nelle tavolette provenienti dalla Casa del Mercante di Olio, cui assegna i numeri identificativi progressivi dal 51 al 56 (MT I: 438-445) e due operanti nella Casa delle Sfingi (57 e 58) (MT II: 91). Successivamente, egli apporta alcune correzioni alle attribuzioni in precedenza fatte per le iscrizioni della Casa delle Sfingi, dove individua due nuovi scribi (59 e 60) e ne rintraccia altrettanti nella Casa Occidentale (61 e 62) e nella Casa della Cittadella (63 e 64) (MT III: 68). Le sole novità rispetto a questo schema sono l'assegnazione di altre due tavolette allo scriba 63 suggerita da A. Sacconi (Sacconi 1974: 87) e la proposta, avanzata da J.L. Melena e J.P. Olivier (TITHEMY: 21-22), di attribuire le cretule Wt 501-507 a una singola mano scribale.

L'unico tentativo di condurre un tipo d'analisi in cui il confronto tra i vari stili personali fosse punto di partenza per avanzare ipotesi sull'interazione scribale e sull'organizzazione della macchina burocratica operante a Micene è quello realizzato da M. Guidi (Guidi 1989) sulle tavolette appartenenti alle serie Oe e Oi. A partire dai dati ricavabili dalla distribuzione topografica dei testi, dal loro contenuto, dal riconoscimento delle differenti individualità all'opera e delle mansioni da ciascuna di esse ricoperte, egli è giunto a delineare l'esistenza di due uffici specializzati: uno collocato presso la Casa del Mercante di Olio, in cui prestavano servizio almeno sei funzionari, destinato alla gestione di due beni principali, la lana e l'olio; l'altro presso la Casa della Cittadella, dedicato alla gestione di un articolo non ancora identificato con certezza ed espresso dal logogramma *190, in cui lavoravano almeno due burocrati.

In tempi più recenti, è da segnalare l'ampia trattazione sugli scribi del centro argolideo realizzata da C. Varias García, che offre un esaustivo quadro ricapitolativo sull'argomento (Varias García 1993: 429-445), rimarcando anche alcune affinità grafiche ravvisabili nello stile di soggetti operanti all'interno del medesimo edificio e spingendosi fino a proporre alcune brevi osservazioni, da un punto di vista paleografico, sul *corpus* di Micene nel suo complesso.

Un fugace accenno a questo tipo di problematiche, infine, si trova nell'edizione delle tavolette di Casa Petsas (Iakovidis *et al.* 2012: 53, 55), dove s'ipotizza, per le due iscrizioni Cp 7 e X 10, l'appartenenza alla medesima mano scribale.

Il *corpus* epigrafico

Le iscrizioni in Lineare B rinvenute presso Micene ammontano a cento esemplari, tipologicamente distinguibili in settantasette tavolette, tredici vasi iscritti e dieci cretule.

Questo valore, di per sé esiguo, si riduce ulteriormente nel momento in cui si vanno a considerare solamente i documenti utilizzabili nell'ambito dell'analisi del *ductus*, in cui è necessario escludere i testi vergati su vasi, per vari motivi. Prima di tutto, mentre per

gli altri supporti la prassi di incidere i testi con stili entro l'argilla tenera favorisce l'uso della linea retta, al contrario dipingere sulle ceramiche prima della cottura, servendosi di un pennello su superfici lisce, consente di tracciare agevolmente le linee curve; secondariamente, le iscrizioni vascolari, anche se portatrici con ogni verosimiglianza di un messaggio amministrativo, non dovevano sfuggire a finalità di carattere estetico, con una conseguente raffinatezza nell'esecuzione dei segni sconosciuta alla grafia stenografica dei documenti d'archivio. Infine, nel nostro caso in particolare, a Micene questa categoria testuale si trova quasi esclusivamente su anfore a staffa, che analisi incrociate hanno dimostrato essere originarie della Creta occidentale (Catling *et al.* 1980: 49-113; Tournavitou 1995: 301-320), risultando pertanto, da un punto di vista paleografico, estranee allo scenario argolideo.

Al di là dei non confortanti dati quantitativi, sono comunque da valutare altri fattori che, incidendo sul grado di attendibilità epigrafica, paleografica e contenutistica dei reperti, ne determinano la potenzialità informativa. Sotto quest'aspetto, fortunatamente, le testimonianze scritte di Micene danno risposte positive: delle settantasette tavolette rinvenute ben ventotto sono a forma di pagina, e cioè appartengono a quella categoria di documenti che si contraddistinguono per una funzione ricapitolativa, la quale implica la registrazione di una maggiore quantità d'informazioni e un'articolazione più complessa rispetto alle altre tipologie di supporti, con conseguente impiego di un più cospicuo numero di segni; inoltre (è piuttosto alta, attestandosi a poco più del 23%), la percentuale delle tavolette integre o quasi, ossia quelle in cui le porzioni perdute si limitano a una superficie talmente ridotta da non compromettere, pur con la perdita di uno o pochi segni, la comprensione del testo.

Per quanto riguarda gli aspetti cronologici, infine, il materiale epigrafico di Micene è suddivisibile entro tre momenti ben precisi: TE IIIA2 avanzato (dodici tavolette provenienti da Casa Petsas, presso il quartiere nord-occidentale *extra moenia*, detto di «Colle Pezoulia»); fine TE IIIB1 (cinquantaquattro tavolette e sette cretule, portate alla luce presso le «Ivory Houses», quartiere sud-occidentale *extra moenia*); TE IIIB2 avanzato (dieci tavolette e tre cretule, tutte recuperate durante gli scavi della cittadella, con l'eccezione di una cretula dalla Casa II del quartiere Panaghia, posto all'estremità meridionale della città bassa e di dubbia datazione) (Figura 2).

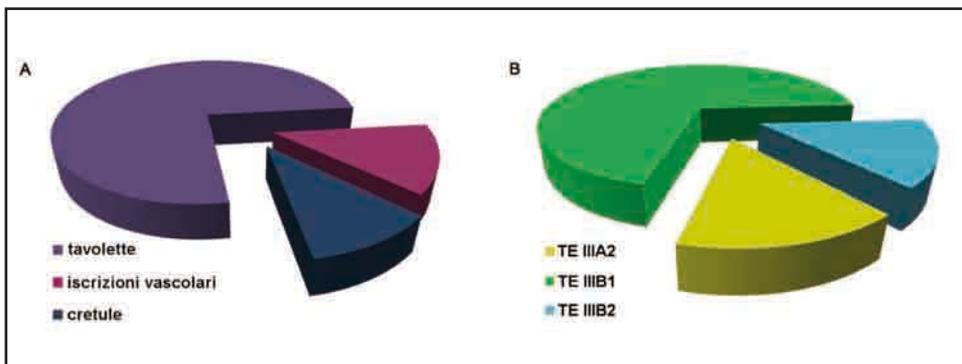


Figura 2. Grafici percentuali dei documenti di Micene, distinti in base al supporto scrittorio (A) e alla datazione (B).

Il corpus grafico

L'elemento basilare su cui s'impone la ricerca paleografica è rappresentato dall'insieme dei grafemi presenti nelle iscrizioni, foriero di dati a diversi livelli. Innanzitutto, il criterio principe per l'enucleazione di un *ductus* e delle mani scribali a esso attribuibili è l'esame dei segni vergati dagli estensori dei testi e, nello specifico, delle modalità con cui essi sono eseguiti (forma complessiva, numero di tratti, proporzioni relative delle parti, ecc.). Da questo punto di vista, tuttavia, si deve tenere in considerazione che non tutti i segni hanno le medesime potenzialità: quelli contraddistinti da un ristretto numero di tratti o da una forma troppo semplice sono poco diagnostici, mentre anche pochi grafemi articolati possono essere decisivi per l'identificazione di un'unità paleografica.

Oltre a ciò, è molto utile valutare il patrimonio grafico, e logografico in particolare, nel suo complesso: l'insieme stesso dei segni attestati nei documenti provenienti da un determinato sito o assegnati a un singolo scriba può assurgere a vero e proprio elemento caratteristico, da un punto di vista sia paleografico sia contenutistico e, di conseguenza, amministrativo. In tal senso è possibile verificare che, nel caso di Micene, sono presenti sessantanove sugli ottantotto sillabogrammi conosciuti della Lineare B, cioè oltre il 78% del totale: un valore tale che, se rapportato alla limitatezza delle attestazioni, rende altamente plausibile l'ipotesi che l'assenza di taluni grafemi non sia da imputare a un'effettiva mancanza d'uso, ma semplicemente alla casualità della conservazione (Figura 3).

consonante	+a	+e	+i	+o	+u						
∅	𐀀	𐀁	𐀂	𐀃	𐀄	𐀅	𐀆	𐀇	𐀈	𐀉	𐀊
d	𐀋	𐀌	𐀍	𐀎	𐀏	𐀐	𐀑	𐀒	𐀓	𐀔	𐀕
j	𐀖	𐀗		𐀘	𐀙						
k	𐀚	𐀛	𐀜	𐀝	𐀞	𐀟	𐀠	𐀡	𐀢	𐀣	𐀤
m	𐀥	𐀦	𐀧	𐀨	𐀩	𐀪	𐀫	𐀬	𐀭	𐀮	𐀯
n	𐀰	𐀱	𐀲	𐀳	𐀴	𐀵	𐀶	𐀷	𐀸	𐀹	𐀺
p	𐀻	𐀼	𐀽	𐀾	𐀿	𐁀	𐁁	𐁂	𐁃	𐁄	𐁅
q	𐁆	𐁇	𐁈	𐁉	𐁊						
r	𐁋	𐁌	𐁍	𐁎	𐁏	𐁐	𐁑	𐁒	𐁓	𐁔	𐁕
s	𐁖	𐁗	𐁘	𐁙	𐁚	𐁛	𐁜	𐁝	𐁞	𐁟	𐁠
t	𐁡	𐁢	𐁣	𐁤	𐁥	𐁦	𐁧	𐁨	𐁩	𐁪	𐁫
w	𐁬	𐁭	𐁮	𐁯	𐁰						
z	𐁱	𐁲		𐁳							

𐀅	𐀆	𐀇	𐀈	𐀉	𐀊
a ₂	a ₃	au	pu ₂	ra ₂	ra ₃
𐀋	𐀌	𐀍	𐀎	𐀏	𐀐
ro ₂	ta ₂	dwe	dwo	nwa	pte
𐀑	𐀒	𐀓	𐀔	𐀕	𐀖
twe	two	*18	*19	*22	*34
𐀗	𐀘	𐀙	𐀚	𐀛	𐀜
*47	*49	*56	*63	*64	*65
𐀝	𐀞	𐀟	𐀠		
*79	*82	*83	*86		

Figura 3. I sillabogrammi attestati nelle iscrizioni di Micene (in nero), distinti tra segni di base (a sinistra) e segni particolari e non assegnati (a destra).

Una situazione completamente diversa è quella che si riscontra in merito ai logogrammi che, oltre a essere spesso i *markers* più significativi per il riconoscimento di una mano scribale, rappresentano l'oggetto della registrazione e, quindi, assumono una valenza fondamentale per ricostruire le dinamiche di gestione delle risorse. Nel sito argolideo se ne conoscono soltanto sedici sui centoventicinque noti nella Lineare B, una cifra di poco inferiore al 13% del valore complessivo³, chiaramente troppo esigua per essere dovuta alla mera casualità, pur considerando la cospicua perdita documentaria dovuta all'erosione che ha colpito la collina sui cui sorgeva la cittadella danneggiando gravemente il complesso palatino (Figura 4).

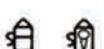
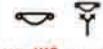
 VIR	 OVIS ^{f/m}	 CAP ^f	 GRA	 110 - Z	 111 - V
 HORD	 OLIV (+7)	 AROM (+KO)	 CYP+KU +O	 112 - T	 113 - S
 KANAKO	 FAR	 OLE +WE	 VIN	 115 - P	 117 - M
 LANA	 *155 ^{VAS} (+N)	 *190	 *248		

Figura 4. I logogrammi (a sinistra) e i metrogrammi (a destra) utilizzati nei documenti di Micene.

Interi settori che sappiamo essere colonne portanti dell'economia micenea, come quello della produzione agricola e della difesa, sono completamente assenti, mentre la stragrande maggioranza dei documenti può essere correlata a due macrosettori, quello delle attività manifatturiere, in particolare inerente alla produzione di tessuti, unguenti e oli profumanti, e quello della gestione del personale a esso connesso, configurando Micene come centro industriale di prim'ordine (Figura 5).

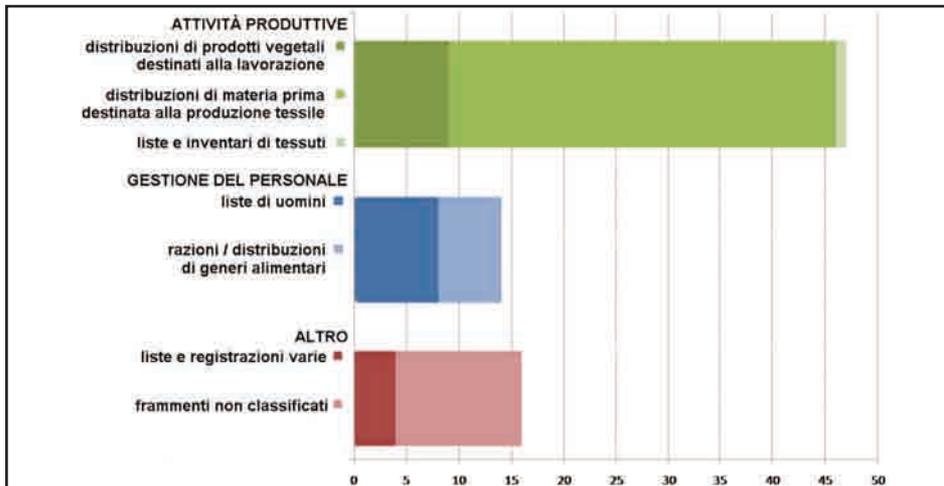


Figura 5. Le tavolette in Lineare B da Micene ripartite per macro-aree tematiche e per argomenti.

A queste considerazioni bisogna aggiungere che, proprio nella vicina Tirinto, è attestata la presenza di documenti i cui argomenti sono del tutto assenti a Micene: si tratta delle tavolette della serie Ef, che contengono registrazioni concernenti terreni adibiti alla coltivazione, e delle serie Si, Sl e Sm, di argomento militare, essendo inventari di carri, ruote di carri e armature. Tutto ciò non fa altro che rafforzare l'idea, già esposta in precedenza, di una distribuzione delle competenze a livello amministrativo di carattere policentrico entro un ambito di estensione quantomeno regionale. Del resto, diventa a questo punto rilevante un'altra riflessione: mentre a Micene troviamo settantasette delle centocinque tavolette recuperate nei due siti (circa il 73%), a Tirinto prevalgono le grandi anfore a staffa da trasporto iscritte, qui in numero di quarantaquattro sulle totali cinquantaquattro del distretto territoriale considerato (circa il 77%), facendo intuire che, alla vocazione industriale del primo sito, facesse da contraltare nel secondo, vera e propria roccaforte sul mare, una predilezione per il coordinamento dei traffici commerciali in ambito inter-regionale (Figura 6).

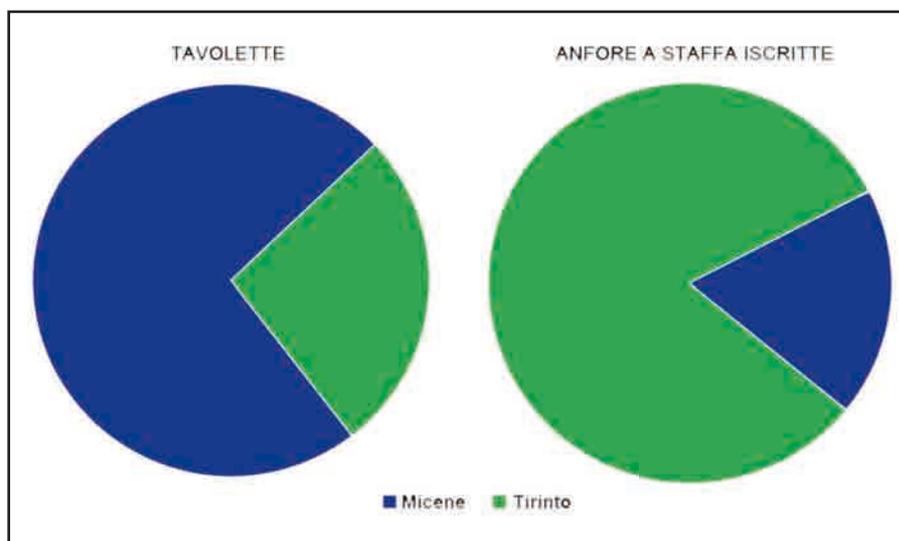


Figura 6. Grafici percentuali delle attestazioni di tavolette e anfore a staffa iscritte nei due principali centri argolidei.

Il dato pinacologico

Un settore d'indagine che ormai fa parte in maniera consolidata della metodologia della ricerca paleografica è sicuramente l'analisi pinacologica, che si occupa di tutti quei parametri di valutazione connessi alla realizzazione e alla manipolazione del supporto, valutando il reperto nella sua consistenza materiale, secondo parametri quali composizione, forma e dimensioni.

A Micene la manifattura dei supporti scrittori non sembra essere subordinata a una sistematica definizione di uno o più formati standard e, nel contesto delle testimonianze argolidee, la canonica distinzione tra tavolette «a forma di pagina» e «a foglia di palma» nella loro classica definizione, introdotta sin dai primi studi di epigrafia micenea, non sembra essere in grado di rispondere all'effettiva evidenza documentaria. Infatti, dall'osservazione dei reperti emerge con estrema chiarezza un'indiscutibile difformità

nella modellazione delle tavolette, a volte addirittura tra quelle attribuite al medesimo scriba; siffatta variabilità arriva sino al punto che, in taluni casi, risulta perfino difficile assegnare le iscrizioni a una delle canoniche tipologie definite dall'epigrafia micenea.

Ciò ha determinato che, ben presto, si facesse largo il concetto di tavolette «a mezza pagina», caratterizzate da forma rettangolare ad andamento prevalentemente orizzontale, da un numero limitato di righe di testo e da una funzione sostanzialmente intermedia tra le due categorie principali di testi. In realtà, a giudizio di chi scrive, la casistica riscontrata è talmente varia che neanche questa soluzione si dimostra in grado di rispondere alla realtà effettiva. Pertanto, si propone in questa sede di introdurre un criterio di classificazione fondato sul principio oggettivo del numero di righe iscritte, testimoni della complessità reale della registrazione: da una a due si parlerà di tavolette a foglia di palma, da tre a quattro di tavolette a mezza pagina, da cinque in poi di tavolette a forma di pagina, senza aggiuntive distinzioni legate ai rapporti proporzionali tra altezza e larghezza (Figura 7).

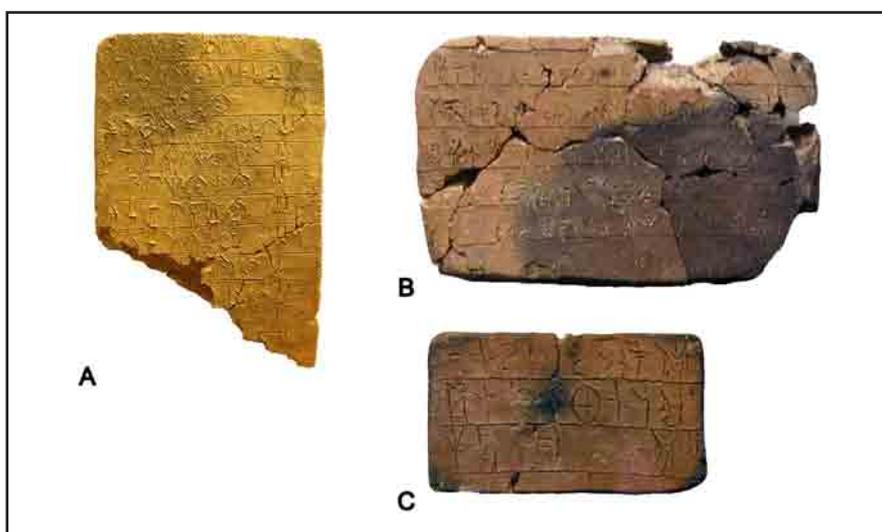


Figura 7. Esempi della varietà morfologica delle tavolette rinvenute a Micene: a forma di pagina a sviluppo verticale (V 659; A) e orizzontale (Ge 604; B); a mezza pagina (Oe 106; C).

In conformità a tale canone, i documenti di Micene contano ventotto tavolette a forma di pagina, trentadue a mezza pagina, sei a foglia di palma e undici troppo frammentarie per essere classificate con sicurezza. In questo computo le uniche deroghe al modello di riferimento sono state applicate per quei casi in cui l'eccessiva frammentarietà non consente una valutazione morfologica rigorosa, ma la tipologia dell'annotazione, le caratteristiche d'impaginazione, la porzione di tavoletta conservatasi e soprattutto il confronto con gli altri documenti appartenenti allo stesso *set* suggeriscono un'attribuzione a una delle succitate categorie.

Un altro aspetto notevole è quello del rapporto tra formato e testo, da cui si può teoricamente risalire alla relazione tra autori dei documenti e figure preposte a plasmarne la base materica: Bennett (MT II: 90) sosteneva, infatti, che in molti casi fossero gli stessi scribi a produrre i supporti su cui eseguivano le loro annotazioni, come dimostrerebbe il fatto che la conformazione dei primi sembra adattarsi perfettamente all'estensione delle

seconde. Questa affermazione, tuttavia, non trova valido riscontro a Micene, dov'è stata ravvisata, in diversi casi, una palese discrepanza tra queste due componenti, fino a giungere ai casi più emblematici delle tre iscrizioni Oe 107, Oe 110 e Ue 661, i cui supporti sono modellati come tavoletta a mezza pagina, in quanto perfettamente rettangolari e di grandezza e proporzioni equiparabili alla media di tale categoria, ma sotto il profilo della complessità della registrazione appartengono alla classe delle tavolette a foglia di palma. Ciò andrebbe a suggerire che l'operazione di confezionamento delle tavolette non solo non fosse necessariamente realizzata dagli scribi, ma anzi che essa potesse svolgersi indipendentemente dalla loro supervisione.

Tra le tavolette a forma di pagina assistiamo all'alternanza tra testi a sviluppo verticale e orizzontale, fino a un esemplare di forma quasi quadrata, e tra profili più squadrati e altri dai lati minori tendenzialmente curvilinei. Anche le dimensioni sono vistosamente incostanti: le tavolette a maggior estensione verticale rientrano in un *range* molto ampio, che va da 9,3 x 5,4 cm a 17 x 9,5 cm, con molti valori intermedi; quelle più sviluppate in larghezza sono un po' più omogenee, misurando da 8,5 x 13,7 cm a 10,8 x 17,6 cm. Notevole eterogeneità si riscontra inoltre negli spessori, che possono oscillare tra 0,8 cm e 3,1 cm.

Le tavolette a mezza pagina sono classificabili in due tipi principali: uno dalla conformazione ben squadrata, l'altro con i lati brevi piuttosto arrotondati. Per quanto riguarda i valori metrici, notiamo ancora una certa incostanza, con misure quantificabili tra 4,4 cm e 13 cm di altezza, tra 5,8 cm e 9,4 cm di larghezza e tra 1 cm e 1,7 cm di spessore.

Anche il formato delle tavolette a foglia di palma varia sensibilmente: esse possono avere le estremità appuntite, arrotondate o squadrate e apparire di spessore omogeneo o affusolato, uniformemente o irregolarmente, da un'estremità all'altra. Mutevoli sono per di più le proporzioni, con esemplari molto allungati e altri con rapporto altezza/larghezza inferiore a 1/2, e le dimensioni, comprese tra 2,1 cm e 6,3 cm di altezza, 5,7 cm e 13 cm di larghezza e 0,7 cm e 2,1 cm di spessore.

Se, dunque, questa mutevolezza può essere essa stessa considerata un distintivo tratto pinacologico, un'altra specificità che può essere ascritta alle testimonianze epigrafiche di Micene è la prassi del taglio orizzontale, che comporta la suddivisione di una tavoletta in più porzioni qualora la stesura di testi molto brevi consentisse di ricavare da un originario supporto due o più documenti. Solitamente questa pratica, meglio nota come *simili-joins*, è impiegata sulle tavolette a foglia di palma, che sono sezionate secondo linee di taglio verticali; singolarmente a Micene, e in particolare in alcune tavolette della serie Oe (117, 119 e 120), si riscontra un'anomala procedura di distacco lungo linee orizzontali, che avviene a carico di tavolette originariamente a forma di pagina o, forse, a mezza pagina.

I criteri della messa in pagina

Come accade negli altri siti micenei, anche a Micene le procedure di messa in pagina delle registrazioni sembrano adeguarsi a una serie di norme specifiche comunemente e consapevolmente accettate, che vanno a caratterizzare con talune peculiarità il *modus operandi* dell'apparato burocratico del centro argolideo.

Innanzitutto, è immancabile l'utilizzo di linee guida orizzontali per conferire un maggior ordine alla stesura del testo, non soltanto nelle tavolette a forma di pagina e a mezza pagina, ma anche in quelle a foglia di palma e persino sulle cretule (si veda il caso em-

blematico di Wt 501). La prima linea apposta sull'argilla poteva essere utilizzata come base per la prima riga di segni o fungere da margine superiore; quest'ultima prassi, in particolare, è molto usata a Micene, tanto da essere stata riscontrata sia su tavolette a forma di pagina⁴ sia su quelle a mezza pagina⁵ e a foglia di palma⁶, in tutte quelle situazioni in cui il supporto non si presentava opportunamente squadrato, esibendo il profilo superiore irregolare o curvilineo. La ricorrenza di siffatta consuetudine è tale che possiamo considerarla un tratto distintivo della scuola scribale ivi operativa e al contempo valutare la sua assenza come una possibile discriminante per l'isolamento di certe individualità. Basti pensare che su ventotto tavolette a forma di pagina conosciute, oltre alle tredici mutile e quindi non utilizzabili in questo computo, nove presentano tale caratteristica e solo sei no, mentre sulle sei tavolette a mezza pagina, due sono dotate di linea marginale superiore e tre sicuramente no, per un totale sui documenti valutabili di undici su venti, pari al 55%. Da notare che non sempre la presenza di una linea guida corrisponde univocamente a una riga di testo, ma in episodi quantitativamente non trascurabili (dieci esemplari in tutto⁷, pari a poco meno del 13% delle tavolette rinvenute a Micene) si costata la presenza di due righe di segni non separate da nessun indicatore orizzontale. Tale tendenza, legata spesso alla necessità di inserire informazioni aggiuntive, si trova collegata a specifici *set* ed è uno degli elementi da considerare nell'identificazione dei soggetti scriventi.

Maggiore libertà si rileva invece per quel che concerne la distribuzione dell'informazione. I documenti micenei si distinguono, rispetto a quelli delle altre scritture minoiche, per una rigorosa organizzazione spaziale dei vari membri della registrazione, generalmente formata da enumerandi, logogrammi e valori metrici. I membri omologhi sono disposti secondo un andamento colonnare, volto a facilitare la lettura e soprattutto ad agevolare le procedure di calcolo aritmetico, orientando, già solo a livello visivo, la comprensione dei contenuti. Seppure a Micene questa prassi fosse molto diffusa, è da notare che essa, prevalente nelle tavolette a forma di pagina a sviluppo verticale e di dimensioni maggiori, convive con una disposizione continuativa delle parti del testo, secondo un rapporto di circa 2/1. Non mancano, inoltre, casi ibridi, in cui figurano contemporaneamente le due soluzioni e, se a tali osservazioni si aggiunge che non è ravvisabile un'evoluzione cronologica in un senso o nell'altro, siamo portati a concludere che di volta in volta la decisione su quale schema adottare fosse vincolata esclusivamente alla preferenza dello scriba e al tipo di procedura amministrativa eseguita (Figura 8).

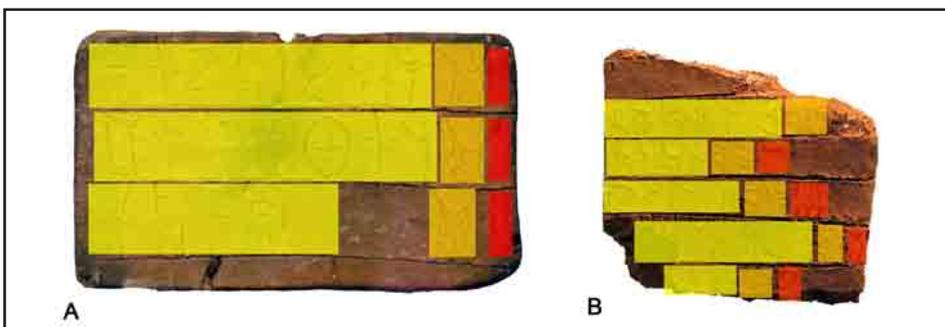


Figura 8. Esempi dei due principali tipi d'impaginazione adoperati nelle tavolette di Micene: colonnare (Oe 106; A) e continuo (Oi 701; B). Con i colori giallo, arancione e rosso sono evidenziati rispettivamente enumerandi, logogrammi e numerali

Sempre a livello di distribuzione dell'informazione, capita in taluni casi d'imbattersi in documenti che presentano porzioni di superficie più o meno ampie rimaste prive di segni, il che sembrerebbe una controprova del fatto che le tavolette non fossero concepite in funzione delle registrazioni che avrebbero poi ospitato. Micene rappresenta uno di quei contesti in cui questa tendenza a lasciare spazi vuoti si trova con maggior frequenza, essendo stata riscontrata su dodici documenti⁸ e su tutti i tipi di formato, cosicché possiamo confermare che l'assioma «autore del supporto = autore del testo» non sembra essere sostenibile con certezza per nessuna categoria di atti amministrativi. Più in particolare, sono state riscontrate soluzioni eterogenee, che vanno dai casi in cui l'impaginazione si sviluppa per tutta la superficie con le classiche linee guida orizzontali, ma di esse una o più rimangono inutilizzate⁹, a quelli in cui, al di sotto dell'ultima linea tracciata e campita con stringhe di segni, resta inutilizzata un'area che può addirittura arrivare ai due terzi del totale¹⁰; non mancano situazioni intermedie, come quella di Au 658, dove, dopo una riga tracciata e verosimilmente non usata (da notare che il documento è mutilo su entrambi i margini laterali), appare uno spazio lasciato completamente vuoto corrispondente ad almeno due righe di testo.

Un dispositivo supplementare cui gli estensori delle tavolette si sono in molti casi affidati per rendere evidente visivamente l'ordine gerarchico dei singoli elementi che componevano l'informazione è quello di variare l'altezza relativa dei segni che li componevano, rimarcando, grazie alla preminenza dimensionale, le parti più indicative della registrazione (di solito il logogramma di riferimento). Questa scelta grafica è stata adoperata solo sporadicamente a Micene, visto che si conoscono soltanto tre esempi certi¹¹, peraltro attribuiti a diverse mani scribali; pertanto se essa, da un lato, non costituisce un tratto caratteristico della tradizione scribale argolidea, dall'altro non può essere neppure impiegata come requisito per la distinzione a livello inter-individuale dei soggetti scriventi. Del resto, in alcuni casi, in cui è effettivamente ravvisabile una variazione delle dimensioni dei grafemi, potremmo in realtà trovarci di fronte all'inserimento secondario di stringhe di segni all'interno dei testi dopo la conclusione della loro prima redazione, reso indispensabile da mancanza di spazio, dimenticanza o necessità di chiarificazione addizionale. Quest'ultima possibilità potrebbe essersi verificata, in particolare, in un gruppo specifico di documenti appartenenti alla serie Ge¹², per i quali l'uso delle inserzioni in caratteri di dimensioni minori appare sistematico.

Sembra essere, invece, un elemento tipico del *ductus* di Micene l'impiego di divisori di parole, nella fattispecie costituiti da un trattino verticale tracciato in basso a mo' di «virgola», che ricorre in diciassette documenti¹³, pari al 22% circa delle tavolette.

Questa prassi assume una connotazione di carattere trasversale, abbracciando tutto l'arco di tempo entro cui è attestato l'uso della Lineare B nel sito argolideo, dal TE IIIA2 al TE IIIB2. Difficile, allo stato attuale dei dati a disposizione, stabilire le regole che governavano l'uso di tale segno grafico, dal momento che esso compare in posizioni variabili: tra due parole nella stessa riga, tra una stringa di sillabogrammi e l'ideogramma corrispondente o a fine riga. Di contro, è del tutto marginale l'impiego dei «*control marks*», e cioè di simboli speciali apposti sui documenti a indicarne l'avvenuta verifica amministrativa: l'unico caso conosciuto a Micene è in X 707, su cui compare una sorta di «X», vergata grossomodo al centro della tavoletta, in uno spazio privo di testo.

Un espediente largamente diffuso nei testi in questione, senza sostanziali diversificazioni connesse al supporto o alla cronologia, è, inoltre, l'abitudine di cancellare parti

più o meno estese di uno scritto, per procedere poi a sovrascrivere un nuovo contenuto. L'erasione è prevalentemente eseguita per correggere un errore di trascrizione, essendo circoscritta per lo più a un solo grafema o a una stringa di segni¹⁴. Quantitativamente cospicua è però anche la serie d'interventi più corposi sul *layout* del documento, che vanno dall'erasione d'interlinee¹⁵, fino a giungere al palinsesto¹⁶ vero e proprio, ossia al reimpiego totale del supporto per una nuova impaginazione e un nuovo testo, che spesso non ha nessuna relazione contenutistica col precedente. Il fatto che, nel complesso, questi fenomeni ricorrono molto frequentemente (quasi il 34% delle tavolette è un palinsesto o contiene erasioni) deve essere considerato l'ennesima testimonianza del carattere effimero di tali registrazioni, spesso giornaliere e in costante aggiornamento, realizzate con materiali modesti e destinati ad avere una breve vita.

Molto adoperata nel mondo miceneo è poi l'opistografia, da intendere come la consuetudine a distribuire l'informazione su entrambe le facce di maggior estensione della tavoletta. In particolare, nel *corpus* di Micene sono conosciuti nove casi in cui è attestata questa pratica¹⁷, corrispondente a una percentuale, sicuramente non trascurabile, di poco inferiore al 12%. Tuttavia, due di questi esemplari (Ge 603 e Go 610) recano sul *verso* un solo segno e, se in Go 610 l'unico grafema è vergato esattamente al centro della tavoletta, la qual cosa comporta l'insorgere di forti dubbi circa la sua funzione, in Ge 603 esso si colloca in alto a sinistra ed è accompagnato da una linea guida, lasciando presagire che l'annotazione sia stata avviata e poi per qualche ragione prematuramente interrotta. Quest'ultima spiegazione potrebbe essere valida anche per Ge 608a + fr. [+] 608b, dove il *verso* presenta tracce d'impaginazione (probabilmente quattro linee), ma nessun segno di grafemi.

In genere, l'utilizzo dell'opistografia risponde alla necessità di proseguire la registrazione oltre lo spazio offerto dalla superficie principale del supporto, come dimostra il fatto che nel *verso* sono ripresi schema d'impaginazione e argomenti del *recto*. Rientra in questa casistica anche l'inusuale soluzione, sperimentata nell'iscrizione V 659, di apporre lungo il margine destro della tavoletta una riga di testo aggiuntiva, la cui analogia formale e contenutistica con il resto del documento dimostra che lo scriba si sia servito di tale spazio addizionale, una volta esaurito quello canonico, semplicemente per terminare la sua registrazione. A questo schema interpretativo sfuggono due eccezioni: la prima è quella riscontrabile in Oe 106, che reca sul *verso* un graffito raffigurante un soggetto maschile stante, evidentemente frutto di un momento di evasione durante l'attività lavorativa; la seconda, ancora più interessante, è rappresentata dalla tavoletta Ue 611, laddove si notano tra *recto* e *verso* differenze di *layout*, contenuto e calligrafia. Da ciò consegue che uno stesso supporto poteva essere adoperato da burocrati diversi per procedure distinte, anche se non si può eludere il vincolo della contiguità temporale, dettata dalla rapidità di essiccazione dell'argilla cruda. Purtroppo il fatto che si tratti di una testimonianza sporadica non ci consente di trarre altre conclusioni in merito ai procedimenti amministrativi che soggiacciono a questo tipo di evidenza.

Infine, un altro elemento della messa in pagina da non sottovalutare è costituito dai numerali, che rappresentano una parte informativa fondamentale nei documenti in Lineare B, che sono in massima parte registrazioni di carattere economico. La trascrizione di questi particolari segni sembra essere ovunque basata su criteri piuttosto standardizzati, che possiamo così riassumere: le cifre sono scritte in ordine consecutivo, da sinistra a destra e dalla maggiore alla minore; le barre verticali delle unità sono disposte in se-

quenza orizzontale fino a un massimo di quattro (ma «4» poteva essere reso con due file da due sovrapposte); le linee orizzontali delle decine sono tracciate in una singola colonna o distribuite in due colonne simmetriche. A Micene la casistica valutabile a proposito dell'uso dei numerali è molto limitata, poiché ci troviamo di fronte a pochi testi e per di più relativi all'annotazione di valori che spesso non superano l'ambito delle unità. Emerge, tuttavia, una chiara predilezione per la disposizione simmetrica delle singole cifre, la qual cosa potrebbe suggerire che gli scribi non si trovassero a compiere un calcolo estemporaneo, ma che annotassero un numero totale che era loro noto a priori.

L'analisi calligrafica

Lo studio delle modalità con cui avveniva l'esecuzione dei segni è il pilastro su cui si reggono gli studi paleografici e si avvale delle tecniche sviluppate nel settore della moderna grafologia applicata in ambito legale. Partendo dal presupposto che la grafia può essere soggetta a oscillazioni anche a livello intra-personale, a causa degli innumerevoli fattori che influenzano l'atto scrittoria, quali le condizioni psico-fisiche dell'esecutore, il destinatario e la finalità del documento, la qualità materica degli strumenti di scrittura e il grado di familiarità che l'utilizzatore possiede nei loro confronti, lo specialista deve essere in grado di riconoscere quegli elementi che possono considerarsi costanti per tutta la durata dell'attività dello scriba e che quindi sono significativi per l'enucleazione della sua individualità calligrafica.

In questo contesto, le variabili da considerare sono molte: numero di tratti di cui si compone il segno; intercambiabilità fra tratti singoli e composti (formati da due segmenti paralleli); norme per la realizzazione di linee incrociate, che possono essere eseguite in un unico movimento o in due momenti separati; presenza o assenza di orpelli che rispondano a intenti estetici e non sostanziali; intercambiabilità occasionale tra linee curve e diritte; altezza media dei grafemi; proporzioni esistenti tra le singole parti che costituiscono il segno; ampiezza degli angoli formati dall'incrocio di linee; sequenza temporale di esecuzione dei tratti che formano un grafema, cui è possibile risalire grazie al fatto che una linea che ne attraversa una eseguita in precedenza la rompe e la distorce; direzione di esecuzione dei tratti che compongono un segno, deducibile in quanto presso il punto di arrivo della linea l'argilla appare rialzata a causa del movimento dello stilo.

In una fase successiva, uno studio comparato delle grafie caratteristiche dei singoli soggetti scriventi consente una valutazione complessiva delle testimonianze riguardanti ciascun grafema, in modo da evidenziare quei tratti comuni che identificano il *ductus* della scuola scribale cui essi appartengono.

Nel caso di Micene, questo tipo di analisi segno per segno condotta su sillabogrammi, logogrammi e metrogrammi conduce a sostenere che, in rapporto alle norme di trascrizione dei grafemi, la parte più cospicua del *corpus* delle iscrizioni in Lineare B è caratterizzata da un'apprezzabile omogeneità stilistica, che perdura per tutto il periodo che va dal TE IIIB1 al TE IIIB2 e che sembrerebbe abbracciare anche i testi più antichi; questi ultimi, tuttavia, si limitano per ora a sparuti documenti, spesso in un pessimo stato di conservazione, e ciò non consente di giungere a ulteriori conclusioni. Lo stile grafico del sito argolideo si contraddistingue per un *ductus* generalmente veloce e poco accurato, improntato sul principio del minimo sforzo che porta a eliminare tutti gli orpelli e a mantenere soltanto gli elementi indispensabili alla distinguibilità fonetica e/o semantica del

grafema, secondo un processo di semplificazione che si manifesta, in particolare, nella rettificazione delle linee curve e nella riduzione del numero di tratti per segno.

Micene nel contesto della paleografia micenea

Nel settore della paleografia micenea gli studi condotti sulle tavolette in Lineare B hanno raggiunto, sino a oggi, un elevato livello di organicità e sistematicità soltanto in relazione ai due *corpora* principali, quelli di Knossos (Olivier 1967; Driessen 2000) e Pylos (PTT I-II; Palaima 1988), ma importanti passi in avanti sono stati compiuti recentemente anche in relazione ai documenti di Thebes (TFC I-IV). Per questi siti è stato possibile non soltanto isolare un certo numero di personalità all'opera, ma anche ricostruire la rete dei rapporti di natura professionale in cui gli scribi erano inseriti, giungendo a ipotizzare con un buon grado di verosimiglianza il funzionamento delle burocrazie operanti presso tali centri. Da un punto di vista più squisitamente paleografico, inoltre, ci si è spinti fino a isolare un certo numero di tradizioni scribali principali all'interno del panorama epigrafico miceneo, delineandone caratteri, diffusione e reciproche interrelazioni.

A Creta il sito di riferimento è senza alcun dubbio Knossos, nel cui palazzo sono stati portati alla luce numerosi lotti di tavolette che, nel loro insieme, costituiscono in assoluto il più ampio *corpus* finora rinvenuto.

Le indagini condotte su questi documenti hanno portato al riconoscimento, al di là di una generica tendenza alla ricercatezza e all'eleganza delle forme, di una discreta quantità di stili grafici diversi (Olivier 1967: 26-27). Ognuno di essi sembra essere maturato all'interno dello specifico ufficio o dipartimento nei cui ambienti furono ritrovate le iscrizioni e questa settorializzazione si rivela ancor più lampante in quanto, a fronte di una marcata omogeneità interna, non si conoscono manifesti casi di reciproca interferenza (Olivier 1967: 135).

Fatte queste premesse, è stato comunque possibile raggruppare le mani scribali knossie in due classi principali: quella degli scribi «conservatori» e quella dei «progressisti», questi ultimi caratterizzati da una tendenza alla semplificazione morfologica dei grafemi che si riscontra anche a Khania, dove lo stile grafico comune alle poche tavolette ivi rinvenute mostra forti affinità con quello attribuito al cosiddetto scriba 115 di Knossos (Godart e Tzedakis 1991: 148; Hallager *et al.* 1991: 84; Olivier 1993: 19-33). Esistono anche casi in cui non è possibile assegnare con certezza i documenti a una di queste due correnti maggiori, poiché sussistono contemporaneamente tratti distintivi dell'una e dell'altra: in tali situazioni si preferisce riferirsi ai loro autori con l'appellativo «centristi». Un ruolo a sé stante ricoprono invece le tavolette scoperte nella cosiddetta «*Room of the Chariot Tablets*», che si caratterizzano per uno stile molto elaborato e per alcuni aspetti particolarmente vicino alla Lineare A (Driessen 2000: 145-150).

Purtroppo una grave lacuna è rappresentata dalle problematiche connesse alla datazione dei reperti di Knossos, non opportunamente vincolati a una stratigrafia archeologica. A causa di ciò l'unico criterio che è stato possibile applicare per una lettura in chiave diacronica delle testimonianze cretesi è il principio paleografico secondo cui uno stile evolve naturalmente da forme complesse ad altre più semplici, verso una scrittura via via più corsiva. La conseguenza di quest'affermazione è che, se gli scribi della *Room of the Chariot Tablets* devono essere considerati i più antichi, a essi seguirebbero, da un punto di vista cronologico, prima i conservatori, poi i centristi e, infine i progressisti.

Suggestive, a questo punto, le analogie formali riscontrate tra gli stili grafici di questi ultimi e quello delle tavolette di Khania, dato che queste sono state datate con certezza al TE III B1, la qual cosa indurrebbe a considerare i progressisti di Knossos all'incirca contemporanei a tale periodo.

Passando alla Grecia continentale, si registra un'indiscutibile omogeneità stilistica nei documenti in Lineare B provenienti da Pylos, Thebes, Micene e Tirinto, così evidente da far introdurre il concetto di «*koiné* continentale» (Godart *et al.* 1983: 425; TTH: 9; Sacconi 1976: 62; Duhoux 1987: 105-106), con tutte le conseguenze che, anche da un punto di vista storico e politico, una simile asserzione può ingenerare.

La consistenza di questo fenomeno trova ulteriore conferma nel fatto che esso va a inserirsi in un più ampio panorama di forte omologazione, che abbraccia tutte le manifestazioni di cultura materiale, dall'architettura alle produzioni artistiche e artigianali, dall'organizzazione amministrativa alle pratiche funerarie. Siffatta uniformità sembra iniziare a delinarsi verso la fine del TE III A, per poi giungere a piena maturazione solamente nel corso del TE III B: si tratta, dunque, di un processo piuttosto tardo e ciò porta a interrogarsi sull'effettiva longevità dello stile continentale. A tal proposito assumono un valore eccezionale le informazioni forniteci da alcune frammentarie tavolette¹³ che sono state recuperate in settori del palazzo di Pylos differenti da quelli che hanno ospitato il grande archivio di TE III B. In questi ambienti, le iscrizioni erano associate a ceramiche di TE III A (Palaima 1988: 111, 165, 169) e ciò ha fatto supporre che ci si trovasse di fronte al lascito di un più antico orizzonte di distruzione. T.G. Palaima ha sostenuto in più occasioni (Palaima 1983: 83-84; 1988: 169) che, da un punto di vista paleografico, i documenti in questione si avvicinano notevolmente allo stile degli scribi conservatori di Knossos. Questa considerazione comporterebbe conseguentemente un possibile accostamento di tale corrente grafica a una datazione di TE III A, anche se si deve comunque tenere conto che è osservabile una discreta difformità tra le attestazioni greche e quelle cretesi, tanto da non consentire di stabilire con certezza una perfetta coincidenza cronologica. La collocazione a Pylos di uno stile vicino all'ambiente knossio non solo dimostra l'esistenza di intensi rapporti tra le classi dirigenti di questi due centri, ma può perfino mettere in dubbio l'effettiva origine cretese di tale tradizione grafica: non si può a priori escludere che essa sia nata in Grecia per poi essere trapiantata a Creta, dove avrebbe potuto svilupparsi autonomamente e parallelamente al nuovo *ductus* che intanto andava a sorgere in Grecia, quello della *koiné*. In questo quadro, i testi più antichi di Micene, datati al TE III A2 avanzato, si riducono a pochi esemplari e per di più in larga misura frammentari, non lasciando spazio a possibili valutazioni, mentre la parte più consistente del *corpus*, assegnabile al TE III B1, s'inserisce perfettamente nella corrente continentale, trovando solidi confronti sia a Pylos sia a Thebes e Tirinto, al di là di varianti flessionali da attribuire più che altro alla personalizzazione soggettiva della grafia.

Esaminando poi le iscrizioni più tarde, di TE III B2, si nota una sostanziale continuità con la fase precedente, rispetto alla quale, al limite, sembra emergere un ancor più sistematico processo di stilizzazione delle forme, che conduce lo stile grafico di Micene ad assumere l'aspetto di vera e propria scrittura tachigrafica, ottimizzata al fine di un suo impiego in ambito strettamente burocratico e plasmata sulla necessità di rapidità ed efficienza della macchina economica e amministrativa. Di conseguenza i suoi artefici e utilizzatori si connoterebbero come veri e propri «professionisti dell'argilla», talmente specializzati nell'uso delle tavolette da aver a esse adattato il sistema scrittoriale.

Note

¹ Il presente contributo è un estratto dalla tesi di Specializzazione «I documenti in Lineare B da Micene: paleografia e contesti archeologici», elaborata dallo scrivente sotto la supervisione del prof. Massimiliano Marazzi (Università degli Studi di Napoli «Suor Orsola Benincasa») e della dott.ssa Annamaria Giullini.

² È possibile fornire solo un numero approssimativo dei documenti provenienti da questi siti, in ragione delle nuove testimonianze epigrafiche che continuano a venire alla luce dalle indagini archeologiche ancora in corso e dei progressi nel lavoro di revisione.

³ Da questo computo sono esclusi i metrogrammi, ossia quei segni, tradizionalmente inseriti nel novero dei logogrammi, che tuttavia sono impiegati con la funzione di esprimere un'unità di misura.

⁴ Au 102, Au 657, Au 660 + fr., Fo 101, Ge 602, Ge 604, Ge 605 + 605a + 607 [+] fr., Ge 606, Oe 103 + 105).

⁵ Ge 608a + frr. [+] 608b, Go 610, Oe 112 + 134, Oe 115, Ue 611.

⁶ Oe 108, Oe 109, Oe 113 + 114 + 135 e Oe 117, anche se quest'ultima tavoletta si presenta tagliata presso il margine inferiore e, pertanto, potrebbe essere stata ricavata da una a forma di pagina o mezza pagina precedentemente impaginata.

⁷ Si tratta delle tavolette a forma di pagina X 707 (particolarissima perché consta di sei righe di testo divise a due a due dalle linee guida), e quelle della serie Ge (602, 603, 605 + 605a + 607 [+] fr., 606), in cui questa soluzione si trova alternata alla stesura di un'ulteriore linea di separazione orizzontale, che però non si estende a tutta la tavoletta, ma solo alla porzione in cui questa evidentemente ospita un'aggiunta successiva; infine, delle tavolette a foglia di palma della serie Oe (128, 129, 130 + 133, 132) e X 508.

⁸ Au 102, Au 657, Au 658, Fo 101, Go 610, Oe 103 + 105, Oe 107, Oe 109, Oe 110, Oi 708, Ue 611 e V 662.

⁹ Au 102, Au 657, Au 658, Fo 101, Go 610, Oe 103 + 105, Oe 107, Oe 109 e Oi 708.

¹⁰ Oe 110, Ue 611 e V 662.

¹¹ Ge 603, Ge 605 + 605a + 607 [+] fr., X 508.

¹² Ge 602, Ge 603, 605 + 605a + 607 [+] fr. e Ge 606.

¹³ Au 102, Oe 107, Oe 108, Oe 109, Oe 110, Oe 111 + 136, Oe 118, Oe 127, Oe 129, Ue 611, Ue 652+656, Ui 02, Ui 709, V 659, X 01, X 508 e X 707.

¹⁴ È questo il caso di molti documenti delle serie Au (102, 609, 657, 658), Ge (602, 603, 604 e 605+605a+607 [+] fr.) e Oe (111 + 136, 112 + 134, 113 + 114 + 135), di Eu 654, Fo 101, Ui 02, V 659 e X 05.

¹⁵ È il caso di Fo 101, Go 610, Oi 701.

¹⁶ È il caso di alcune tavolette della serie Oe (104 + 116, 111 + 136, 129, 132 e 137), di Ue 611, Ui 651 e V 662.

¹⁷ Au 609, Fu 711, Ge 603, Ge 608a + frr. [+] 608b, Go 610, Ue 611, Ue 652 + 656, Ui 651, X 03.

¹⁸ Le tavolette in questione sono: PY Ua 994, PY Ae 995, PY Xa 1419, PY Xa 1420 e PY Xn 1449.

Bibliografia

- Catling, H.W., Cherry, J.F., Jones, R.E., Killen, J.T. 1980. The Linear B Inscribed Stirrup Jars and West Crete, *Annual of the British School of Athens* 75: 49-113.
- Duhoux, Y. 1987. Linéaire B crétois et continental: éléments de comparaison. In: P.H. Ilievski, L. Crepajac (a cura di), *Tractata Mycenaea. Proceedings of the 8th International Colloquium on Mycenaean Studies, Ohrid, 15-20 September 1985*: 105-128. Skopje.
- Driessen, J. 2000. *The Scribes of the Room of the Chariot Tablets at Knossos*. *Minos* suppl. 15. Salamanca.
- Driessen, J. 2008. Chronology of the Linear B texts. In: Y. Duhoux, A. Morpurgo Davies (a cura di), *A Companion to Linear B: Mycenaean Greek Texts and Their World. Vol. 1*: 69-79. Louvain-la-Neuve, Paris, Dudley.
- Godart, L., Tzedakis, I. 1991. Les nouveaux textes en linéaire B de La Canée, *Rivista di Filologia e d'istruzione classica* 119: 129-149.
- Godart, L., Killen, J.K., Olivier, J.P. 1983. Eighteen More Fragments of Linear B Tablets from Tiryns. Ausgrabungen in Tiryns 1981, *Archäologischer Anzeiger*: 413-426.
- Guidi, M. 1989. Gli scribi della serie O di Micene, *Minos* 24: 69-88.
- Hallager, E., Hallager, B.P., Vlazakis, M. 1991. New Linear B Tablets from Khandia, *Kadmos* 31: 61-87.
- Iakovidis, S., Godart, L., Sacconi, A. 2012. Les inscriptions en linéaire B découvertes dans la «Maison de Petsas» à Mycènes, *Pasiphae. Rivista di filologia e antichità egee* 6: 47-57.
- Marazzi, M. 2008. Il Sistema Argolide: l'organizzazione del territorio nel Golfo Argolideo, *Pasiphae. Rivista di filologia e antichità egee* 2: 485-501.
- Olivier, J.P. 1967. *Les Scribes de Cnossos. Essai de classement des archives d'un palais mycénien*. Roma.
- Olivier, J.P. 1993. KN 115 = KH 115. Un même scribe à Knossos et à la Canée au MR IIIB: du soupçon à la certitude, *Bulletin de Correspondance Hellénique* 117: 19-33.
- Palaima, T.G. 1983. Evidence for the Influence of the Knossian Graphic Tradition at Pylos. In: *Concilium Eirene XVI, Proceedings of the 16th International Eirene Congress, Prague, 31.8-4.9 1982*: 80-84, plates I-II. Prague.
- Palaima, T.G. 1988. *The Scribes of Pylos*. Roma.
- Sacconi, A. 1974. *Corpus delle Iscrizioni in Lineare B di Micene*. Roma.
- Sacconi, A. 1976. La scrittura lineare B, *La Parola del Passato* 31: 48-65.
- Tournavitou, I. 1995. *The Ivory Houses at Mycenae*. *Annual of the British School of Athens* suppl. 24. London.
- Varias García, C. 1993. *Los documentos en lineal B de Micenas. Ensayo de interpretación global*. Barcelona: Universitat Autònoma de Barcelona.

Abbreviazioni

- MT I = Bennett, E.L. Jr. (a cura di.) 1953. The Mycenae Tablets. A transcription, *Proceedings of the American Philosophical Society* 97. 4: 422-470.
- MT II = Bennett, E.L. Jr. (a cura di) 1958. *The Mycenae Tablets II*. Philadelphia.
- MT III = Chadwick, J. (a cura di) 1963. *The Mycenae Tablets III*. Philadelphia.
- MT IV = Olivier, J.P. 1969. *The Mycenae Tablets IV. A Revised Transliteration*. Leiden.
- PTT I-II = Bennet, E.L. Jr., Olivier, J.P. (a cura di) 1973-1976. *The Pylos Tablets transcribed*, voll. I-II. Roma.
- TFC I-IV = Aravantinos, V., Godart, L., Sacconi, A. 2001-2005. *Thèbes. Fouilles de la Cadmée*, voll. I-V. Roma-Pisa
- TITHEMY = Melena, J.L., Olivier, J.P. 1991. *TITHEMY. The Tablets and Nodules in Linear B*

from Tiryns, Thebes and Mycenae. A Revised Transliteration. Minos suppl. 12. Salamanca.
TTH = Godart, L., Sacconi, A. 1978. *Les tablettes en linéaire B de Thebes.* Roma.

A-to-po-qa, 'i panettieri' nell'ambito del controllo dell' economia agricola da parte del Palazzo

Nicola Antonello Vittiglio

Introduzione

Il termine *a-to-po-qa* si riferisce a una occupazione lavorativa e corrisponde al greco ἄρτοκόπος, «panettiere». Il termine è presente a Pilo e Micene nelle seguenti tavolette: PY An 39 (nominativo plurale), PY An 427 (nominativo duale), PY Fn 50 (dativo singolare), MY Au 102 (nominativo plurale). Si incontra anche la forma *a-to-po-qa-i* (dativo plurale) in MY Oe 117. Invece non è testimoniata nessuna occorrenza di *a-to-po-qa* né a Cnosso né a Tebe.

Per cercare di approfondire gli aspetti legati alla funzione che questi personaggi ebbero nella società micenea, qui si esamineranno dettagliatamente le tavolette PY An 39, Fn 50 e MY Au 102, in quanto la tavoletta An 427 presenta un contesto molto simile a quello di An 39, e MY Oe 117 sarà analizzata nell'ambito del commento dell'altra tavoletta di Micene.

Per l'interpretazione dei termini delle tavolette, se unanime, ho seguito in generale quella offerta da F. Aura Jorro, *Diccionario Micénico*, 2 vol. Madrid 1985, 1993 (*DMic*). Invece, quando mi sono allontanato dalle interpretazioni seguite in questa opera, ho dato i riferimenti bibliografici di ogni interpretazione.

Pilo

PY An 39

La tavoletta fu ritrovata nella *Room 8* dell'*Archives Complex*; non è stato riconosciuto uno scriba specifico, ed è stata ascritta a due diverse Classi paleografiche, Ci e Ciii (Bennett-Olivier 1976: 45), identificate come S39r-Ciii, S39v-Ciii e, genericamente, Ci.

Recto

.1	pu-ka-wo	VIR 16
.2	me-ri-du-ma-te	VIR 10
.3	mi-ka-ta	VIR 3
.4	o-pi-te-u-ke-e-we	VIR 4
.5	e-to-wo-ko	VIR 5

- .6 ka-sa-to VIR
 .7 pu-ka-wo VIR 23
 .8 me-ri-da-ma-te , VIR 6
 .9 o-pi-]teu-ke-e-we , VIR 5
 .10 mi-ka-ta , VIR 6
 .11 e-]t̥o-wo-ko , VIR 4 a-to-po-qo VIR 3
 .12] *vacat*

*Verso**prior pars sine regulis*

- .1 po-ru-da-ma-te VIR 4
 .2 *vacat*
 .3 qa-ra₂-te , VIR
 .4 pu-ko-ro , VIR
 .5 a-ko-so-ta , VIR
 .6 pi-ri-ja-me-ja VIR
 .7 e-ni-ja-u-si-jo VIR
 .8 pte-jo-k̥o VIR [] qo-ta-wo VIR []
 .9 a-ta VIR te-o-po-[VIR
 .10 *vestigia* []
 .11 *vacat* []

pu-ka-wo. È presente sulle linee .1 e .7 del *recto* di questa tavoletta e anche in altre tavolette della serie An (424, 427, 594.1 e v.2). Nominativo plurale di un termine indicante un'attività lavorativa. Si ammette unanimemente l'interpretazione *πυρ-κάφος (cf. Πυρκαεύς delf. Πυρίκαος), «persona che si occupa di accendere il fuoco». Già Olivier (1960: 36) aveva affermato che in diverse epoche e località è attestata l'esistenza di un servitore del santuario che si occupava del fuoco sacro e, più recentemente, anche *DMic* (II: 168) ammette che questa attività potrebbe essere connessa all'ambito cultuale, anche se la discussione è ancora aperta.

me-ri-du-ma-te e *me-ri-da-ma-te*. Nominativi plurali. Il primo termine sulla linea .2 (presente anche in An 427 e 594; nominativo duale in An 424 e dativo singolare in Fn 50 *me-ri-du-(ma)-te*), il secondo sulla linea .8 (presente anche in An 207, nominativo duale), hanno entrambi lo stesso significato. Sono composti infatti da due elementi di cui il secondo è *du-ma*/**da-ma*, termine connesso con il greco δάμαρ, «intendente», mentre il primo è μέλι, «miele».

Sia μέλι-δύμαρτες che μέλι-δάμαρτες devono essere interpretati come il nome di un funzionario, «intendente del miele».

mi-ka-ta. Nominativo plurale, presente sulle linee .3 e .10, di un sostantivo maschile che indica un'occupazione. È probabile che possa interpretarsi come *μίκτῶς (cf. μίγνυμι), «mescolatore»; Killen (2001: 437; 2006: 93) suggerisce «mescolatore di vino».

Secondo Bendall (2007: 171) questi personaggi sono comunemente attestati fra il personale impegnato nei templi, come avevano proposto precedentemente Olivier (1960: 47-48) e ancora prima Lejeune (1958: 194) i quali ritenevano che *mi-ka-ta* fosse un servitore del tempio che preparava e mescolava le offerte liquide: vino, olio, miele, ecc.

o-pi-te-u-ke-e-we. Presente sulle linee .4 e .9. Nominativo plurale di un termine che

indica una funzione. Generalmente si ammette l'interpretazione *ὀπιτευχεθεύς (cf. ὀπι-, τεῦχος), nel significato di «incaricato, capo dei τεύχεα (utensili)». Il termine si incontra come dativo singolare in Fn 50 (si veda più avanti) e nella forma *o-pi-te-u-ke-e-u*, nominativo singolare in PY Un 2. Melena (2001: 71) lo traduce come «incaricato delle fabbriche», mentre Palaima (2004: 224) pensa che potrebbe trattarsi di un ufficiale che si occupava degli attrezzi utilizzati per cucinare durante il banchetto. Quest'ultima interpretazione è vicina a quella proposta da Olivier (1960: 59-60) che, partendo dalla considerazione che alcune volte in Omero¹ il verbo τεύχω ha il senso di «preparare» i pasti, aveva già affermato che questo personaggio poteva essere identificato con un «intendente delle cucine» il quale aveva il compito di ricevere gli alimenti, aggiornare la contabilità e occuparsi della distribuzione dei prodotti ai cuochi. Di conseguenza, nonostante sulla funzione reale di questo personaggio restino molti dubbi, nulla impedirebbe di immaginare che un personaggio con queste caratteristiche esercitasse la stessa funzione nel santuario.

e-to-wo-ko. Presente sulle linee .5 e .11. Nominativo plurale di un termine composto con -φοργός e che si interpreta generalmente *έντοφοργός. Il dativo plurale, *e-to-wo-ko-i*, si incontra in PY Fn 79, mentre il dativo singolare *e-to-wo-ko* si incontra in Fn 50 (si veda più avanti).

Riguardo al significato, *DMic* (I: 259-260) afferma che non è chiara l'etimologia e, pertanto, il significato della prima parte del termine. Si potrebbe infatti far riferimento a έντος, plur. έντεα, «armi o arnesi», oppure a έντός, «all'interno» e in questo caso il significato potrebbe essere: «colui che compie la sua attività all'interno (del tempio?)».

Quest'ultima interpretazione è quella che accetta Killen (2001: 439; 2006: 94), il quale afferma che già Perpillou (1976: 70) – ma bisogna ricordare che precedentemente anche Olivier (1960: 62 e seg., 139) – ha notato come questi personaggi appaiano regolarmente nelle liste dei «servitori del santuario». Egli pertanto propone l'interpretazione *lentoworgos, -oil*, «lavoratore(i) nel (tempio?)».

ka-sa-to. Nominativo di un antropónimo per il quale si ammette generalmente l'interpretazione Ξάνθος.

a-to-po-go. Nominativo plurale. In questo paragrafo si discuterà solo l'etimologia del termine, mentre per un commento più approfondito si vedano le conclusioni riguardo i due testi di Pilo analizzati.

Come già si è detto precedentemente, il termine si riferisce a una occupazione lavorativa e corrisponde al greco άρτοκόπος, «panettiere». L'etimologia più probabile dei due termini, *a-to-po-go* e il greco alfabetico άρτοκόποι connette entrambi i termini alla radice *pek^w (cf. πέσσω) = «cuocere», con una evoluzione dal termine miceneo a άρτοκόπος attraverso la metatesi, -πόκ^wος > -κόπος, come anche recentemente ha ribadito Beekes (2010 s.u.)².

po-ru-da-ma-te. Nominativo plurale. Si tratta probabilmente di un titolo che indica una funzione pubblica. Il secondo elemento del termine è infatti *du-ma/*da-ma*, «intendente», di cui si è già discusso precedentemente (si veda sopra, *me-ri-du-ma-te*). Il primo elemento potrebbe intendersi come πολυ- (cf. πολύς), di cui esiste anche la variante *po-ro* = πολλ(ο) nel termine *po-ro-du-ma-te*, dativo singolare in PY Fn 50 così che per la traduzione si potrebbe concordare con quella a cui fa riferimento *DMic* (II: 151): «funzionari con molteplici competenze». Killen (2001: 437; 2006: 93) invece suggerisce la traduzione: «funzionari dipendenti da un primo intendente», rifacendosi all'interpreta-

zione di Olivier (1960: 45-47) secondo cui i due termini sono varianti dello stesso nome e il prefisso *po-ro* corrisponde a *προ*, nel senso cioè di «intendente dipendente da un altro» o «aggiunto». La forma *po-ro-du-ma*, nominativo singolare, si incontra in PY Eb 149 / Ep 613.

qa-ra₂-te. Antroponimo che si incontra anche in PY An 7 e TH Of 38, dove il termine è evidentemente in dativo, e nella forma *qa-ra₂* nominativo singolare, in PY An 192. L'interpretazione accettata è *K^wαλλανς (< *K^wαλανς; Πάλλᾱς, -αντος). Riguardo al caso, risulta difficile spiegare se questa forma sia nominativo o dativo (Lindgren 1973: 102), essendo graficamente differenti le due forme *qa-ra₂* e *qa-ra₂-te*. Come afferma *DMic* (II: 187), pur essendo evidente che il termine presente su questa tavoletta è identico ai dativi presenti sulle altre tavolette sopra menzionate, la presenza del logogramma VIR, senza numerale, che segue tutti gli antroponimi su An 39, invita a considerare questo antroponimo e i successivi come nominativi. Infatti già Lejeune (1958: 196 n. 31) e successivamente Olivier (1960: 75) pensarono che si trattasse di un nominativo (Lejeune propose come esempio Φαλ-άνθης e Φαλ-άνθη, nominativo e dativo entrambi corrispondenti a *qa-ra₂-te*) e suggerirono che il termine fosse dativo in PY An 7.7 e nominativo in An 39, dato che lo scriba della lista di antroponimi presenti su questo testo (linee 3-9 del *verso*) avrebbe usato una disposizione parallela a quella degli altri scribi che operarono sulla stessa tavoletta, cioè una lista di nomi in nominativo. Si potrebbe infine suggerire che, giacché la presenza del nominativo sarebbe più giustificata del dativo per quanto si è detto sopra, non si può escludere un errore dello scriba che incise *qa-ra₂-te* al posto di *qa-ra₂*.

pu-ko-ro. Antroponimo maschile, nominativo, che è probabile si debba interpretare come *Πύρ-κορος (cf. πῦρ e κορέω) e che pertanto è derivato da un nome comune che si può tradurre, seguendo l'indicazione di Doria (1965: 232): «pulitore, guardiano del fuoco». Il termine è presente anche in PY Fn 837, Jn 478 e in KN Xd 142, ma, secondo *DMic* (II: 169), si tratterebbe sempre di individui diversi in ogni menzione.

a-ko-so-ta. Antroponimo maschile in caso nominativo singolare. Generalmente è interpretato come *Ἀλοῖταις, ma sono possibili anche Ἀξόταις e Ἀρξόταις. Il termine è presente in molte tavolette di Pilo: come nominativo in Eq 213, Fn 837, Pn 30, Un 267, Wa 917; caso dubbio, in Va 482, mentre in Cn 40 si tratta di un errore dello scriba per la forma del genitivo *a-ko-so-ta<-o>*. Il genitivo *a-ko-so-ta-o* si incontra poi in Cn 40, 45, 599, 453, 702.

Secondo quanto afferma *DMic* (I: 50-51), in accordo con Lindgren (1973, II: 183-184), si tratterebbe sempre dello stesso personaggio in tutte le menzioni e ciò dimostrerebbe la sua importanza fra i funzionari di Pilo. Dalle diverse situazioni in cui si trova connesso nei vari testi in cui appare si può dedurre che gli fossero attribuiti diversi incarichi tra i quali quello di ispettore, di «collettore» e di intermediario dell'amministrazione del Palazzo nella transazione di determinati prodotti. Dell'altissimo status di questo personaggio e dei vari incarichi sia civili che religiosi che gli erano attribuiti si è occupato ampiamente Nightingale (2008).

pi-ri-ja-me-ja. Antroponimo maschile nominativo. Si accetta generalmente l'interpretazione *Πριαιμείας, patronimico di Πρίαμος.

È probabile che lo stesso antroponimo sia presente anche in PY Fn 837, dove *pi-ri* è stato appunto ricostruito come *pi-ri-ja-me-ja*.

e-ni-ja-u-si-jo. Antroponimo maschile, nominativo. Generalmente viene interpretato

come Ἐνιαύσιος (si tratterebbe perciò di un nome proprio derivante da un nome comune: ἔνιαύσιος, cf. ἔνιαυτός).

pte-jo-kø. Antroponimo maschile, nominativo.

[*jqo-ta-wo*. Antroponimo maschile, nominativo.

a-ta. Antroponimo maschile, nominativo. È presente anche su una tavoletta di Cnosso, As 602, in cui si riferisce al nome di un «collettore». Può essere interpretato come Ἄνθᾶς, Ἄντᾶς o Ἄρτᾶς. Come afferma *DMic* (I: 111), ci sono forti dubbi che si tratti di una grafia alternante di *a₂-ta* (nominativo in PY An 209), per cui si dovrebbe rifiutare l'ipotesi di una identità con quest'altro antroponimo.

te-o-po-[. Antroponimo maschile, nominativo. È probabile che si tratti di un composto di *te-o* (*θεός)³.

Come Olivier (1960: 114-119) aveva arguito, è molto probabile che questa tavoletta costituisca un elenco di «servitori del tempio».

Alla medesima conclusione giunge anche Killen (2001: 437-438; 2006: 92-95) che, come più volte già ho ripetuto sopra, afferma che molti di questi personaggi sono indicati con nomi che riflettono un'attività culturale (si veda *me-ri-du-ma-te*, «intendenti del miele», *mi-ka-ta*, «mescolatori» forse di vino, *e-to-wo-ko* «lavoratori all'interno» del santuario?, *a-to-po-qo*, «panettiere», *po-ro-du-ma-te* «intendenti subordinati» forse del miele, *o-pi-te-u-ke-e-we* «ufficiali che si occupano degli utensili», *pu-ka-wo* «personale che si occupa dell'accensione del fuoco».

Oltre a queste prove, ce ne sono attualmente altre che non erano disponibili ai tempi in cui Olivier espresse le sue convinzioni sulla lista del personale. Da queste prove si evidenzia che:

1) un personaggio definito *o-pi-te-u-ke-e-u* è menzionato nella tavoletta PY Un 2, un testo che registra la lista di provviste per un banchetto ufficiale preparato per l'incoronazione del Re, nel santuario di *pa-ki-ja-ne*;

2) alcuni dei nomi presenti sul verso di An 39 sono presenti anche su PY Fn 837. Di seguito si propone il testo del *recto* di questa tavoletta, che recentemente è stata unita da Melena con Fn 867 (Bennet *et al.* 2003), per poter effettuare una comparazione.

PY Fn 837

.1	pi-ri[HORD
.2	i-na[HORD
.3	e-ri[HORD
.4	a-(ko)[.]-ta [HORD
.5	i-je-re-u , a-ti[HORD
.6	pu-ko-ro [HORD
.7	a[]na [HORD
.8	[HORD
.9	i-qe[HORD
.10	pa-na-re-jo [HORD
.11	a-ki-to-jo , qa[-si-re-wi-ja	HORD
.12	mi-jo-qa , do-e-ṛ [HORD
.13	do-ri-je-we [HORD
.14	me-ri-du-ma-ṣi [HORD

Nella tavoletta, che registra consegne di HORD, si elencano alcuni antroponimi fra cui è presente uno accompagnato dal termine *i-je-re-u*, «sacerdote» (*i-je-re-u a-ti* sulla linea .5), cosa che farebbe pensare che anche i personaggi indicati dagli altri antroponimi avessero lo stesso titolo. Perciò è possibile che gli stessi sacerdoti possano essere elencati in An 39. Si consideri come a *pu-ko-ro* di An 39 v. 4 corrisponda *pu-ko-ro* di Fn 837.6; a *a-ko-so-ta* di An 39 v. 5 corrisponda *a-ko-[.]-ta* di Fn 837.4, a *pi-ri-ja-me-ja* di An 39 v. 6 corrisponda *pi-ri* di Fn 837.1. Infine Killen (2006: 94-95) nota come, dopo l'unione di Fn 837 con Fn 867, sulla linea .14 si legga il terminine *me-ri-du-ma-ši*, dativo plurale, che si può comparare alle due presenze di *me-ri-du-ma-te/me-ri-da-ma-te* sulle linee .2 e .8 di An 39.

PY Fn 50

La tavoletta fu ritrovata nella *Room 8* dell' *Archives Complex*; lo scriba è la mano 45.

.1	a-ki-to-jo , qa-si-re-wi-ja	HORD[
.2	ke-ko-jo , qa-si-re-wi-ja	HORD [
.3	a-ta-no-ro , qa-ri-se-wi-ja	HORD T[
.4	me-za-ne	HORD V 2 a ₃ -ki-a ₂ -ri-jo V 2
.5	me-ri-du-te	HORD V 3 mi-ka-ta HORD V 3
.6	di-pte-ra-po-ro	HORD V 2 e-to-wo-ko V 2
.7	a-to-po-qo	HORD V 2 po-ro-du-ma-te HORD V 2
.8	o-pi-te-u-ke-e-we	HORD V 2 i-za-a-to-mo-i HORD V 3
.9	ze-u-ke-u-si	HORD V4
.10		<i>vacat</i>
.11	au[-ke-i-]ja-te-wo , do-e-ro-i	HORD T 1
.12	mi-jo[-qa] do-e-ro-i	HORD V 3
.13	a-pi-ē-ṛa _L do-e-ro-i	HORD V 3
.14]wo[]ne[do-e-ro-]i	HORD T 3
.15-19		<i>vacant</i>

qa-ri-se-wi-ja. Dativo singolare femminile che viene interpretato come * Υ^w ασιληφιᾶ (cf. ion. βασιληΐη, at. Βασιλεία) ed indica un gruppo di uomini che formava una squadra di lavoratori agli ordini del *qa-si-re-u*. Tale termine, interpretato come * Υ^w ασιλεύς (βασιλεύς), corrisponde al titolo di un personaggio che è capo di un gruppo di lavoratori, un responsabile o un supervisore. Secondo quanto afferma Carlier (1995: 363-364), il ruolo di questi supervisori si trovava a metà fra quello degli alti dignitari e funzionari direttamente legati al Palazzo e quello dei notabili legati alle comunità dei villaggi. In definitiva erano incaricati dal Palazzo di un'attività di controllo e di riscossione, ma non si trattava di veri funzionari palaziali. Manca perciò, in età micenea, la connotazione aristocratica e la regalità connessa a questo titolo nei testi omerici.

Killen (2001: 436-437; 2006: 92 n. 37) afferma che, dai testi in cui appare il termine *qa-si-re-wi-ja*, si evince come questi lavoratori fossero impegnati nell'industria dei metalli. Infatti a Pilo il termine *qa-si-re-we* si incontra connesso con il bronzo nella serie Jn e con l'oro in Jo 438, mentre *qa-si-re-wi-ja*, nella serie Pa, si incontra connesso con il logogramma *169, che quasi certamente si interpreta come «letti», evidentemente di metallo.

È importante comunque sottolineare che l'autore insiste sul fatto che i lavoratori dell'industria siano spesso menzionati in contesti di cerimonie religiose.

Sulla tavoletta che si sta analizzando il termine appare tre volte (linee .1, .2, .3) ed è sempre preceduto da un antropónimo in caso genitivo, per cui l'intera espressione significa «il gruppo di lavoratori (*qa-si-re-wi-ja*) di...».

a-ki-to-jo. Genitivo di un antropónimo, per il quale si ammette l'interpretazione **Ἀκίθος*, a cui, come si è detto, si attribuisce la funzione di *qa-si-re-u* (la stessa attribuzione si riferisce anche ai due genitivi analizzati successivamente). Il termine è presente anche in Fn 867 in cui gli è nuovamente attribuita la funzione di *qa-si-re-u* e, in caso dativo (*a-ki-to*), in Fn 79. È probabile che anche in quest'ultima tavoletta abbia la stessa funzione (*DMic* I: 45; II: 189-191).

ke-ko-jo. Genitivo singolare di un antropónimo maschile che viene interpretato generalmente come **Κέρκοιο*, genitivo da **Κέρκος*. Secondo Ruijgh (1967: 141 n. 202) si tratta di un apodo proveniente dal termine *κέρκος* «coda».

a-ta-no-ro. Genitivo singolare dell'antropónimo maschile *a-ta-no*, che viene generalmente interpretato come *Ἀντάνωρ*.

me-za-ne. Dativo singolare di un antropónimo maschile. *DMic* (I: 449) suggerisce che potrebbe trattarsi di un errore dello scriba per *me-za-wo-ne*, dato che esiste il nominativo *me-za-wo* in KN B 8206, Sc 222 e forse in PY Xn 1151, oltre che il dativo *me-za-wo-ni* in PY Un 138.

a₃-ki-a₂-ri-jo. Dativo singolare di un antropónimo maschile. Deriva probabilmente da un etnico: **Αἰγί-ἁλίος* (etnico da **Αἰγί-ἁλός*, cf. *αἰγιαλός*).

me-ri-du-te. Dativo singolare. Come afferma *DMic* (I: 440), si tratta di un errore dello scriba per *me-ri-du-ma-te*. Per questo termine si rimanda al commento in PY An 39.

mi-ka-ta. Nominativo singolare. Si veda il commento sopra, in An 39.

di-pte-ra-po-ro. Dativo singolare di un nome che indica una funzione. Secondo *DMic* (I: 176-177) la prima parte di questo termine composto è accettata unanimemente: *διφθέρρα*. La seconda parte presenta più dubbi, ma l'interpretazione più diffusa è quella di **διφθεραφόρος*, che potrebbe avere vari significati come «portatore di una pelle» o «rivestito di una pelle», con implicazioni culturali, come aveva già affermato anche Olivier (1960: 81, 122 seg., 139), o nel senso di «scriba». Infine si potrebbe pensare anche all'interpretazione **διφθεράπωλος*, nel senso di «venditore di pelli». Killen (2001: 437; 2006: 93) si mostra d'accordo con la prima interpretazione, */diphtherāphoroi/*, «coloro che indossano pelli», personaggi con implicazioni culturali; l'autore ricorda i personaggi vestiti con pelli di pecore, scolpiti sul sarcofago di Haghia Triada.

e-to-wo-ko. Dativo singolare di un nome di funzione. Si veda il commento sopra in An 39.

a-to-po-go. Dativo singolare. Si veda il commento sopra in An 39.

po-ru-da-ma-te. Dativo singolare. Si veda il commento sopra in An 39.

o-pi-te-u-ke-e-we. Dativo singolare di un nome di funzione. Si veda il commento sopra, in An 39.

i-za-a-to-mo-i. Dativo plurale di un termine che indica una funzione, ma il cui significato non risulta chiaro. Secondo *DMic* (I: 292), il termine è composto da due elementi giustapposti, di cui il primo è *i-za-* che viene generalmente interpretato come una variante di *i-qi-ja* «carro». Il secondo elemento rimane oscuro e, anche se molti autori hanno proposto **ἄρθμός*, «riparatore», questa interpretazione non è soddisfacente dal punto

di vista morfologico. Infatti, come ha affermato Lejeune (1971: 112), i nomi derivati in $-\theta\mu\omicron-$ sono sempre nomi di azione e assolutamente mai nomi di agente.

ze-u-ke-u-si. Dativo plurale di un nome che indica un'attività lavorativa, interpretato unanimemente * $\zeta\epsilon\upsilon\gamma\epsilon\acute{\upsilon}\varsigma$ (cf. $\zeta\epsilon\upsilon\gamma\acute{\iota}\tau\alpha\iota$), «l'uomo che si occupa della coppia (di buoi o di cavalli)». Anche Melena (2001: 45) e Killen (che suggerisce «coloro che guidano i buoi?», 2006: 95) sono d'accordo con questa interpretazione. Gli stessi personaggi sono nominati in PY Fn 79.

do-e-ro-i. Dativo plurale di un termine che si interpreta generalmente come «servo», anche se, in genere, non c'è coincidenza con il corrispondente termine classico che si riferisce alla condizione di schiavitù. Nella maggior parte dei casi dei testi micenei, il senso che più si adatta è quello di «servitore», che indica una relazione di dipendenza di una persona da un'altra persona. Secondo *DMic* (I: 186-187) si possono individuare alcuni gruppi di *do-e-ro* con diverse caratteristiche:

1) i così detti *te-o-jo do-e-ro*; generalmente con questo termine si indicano alcuni titoli di funzioni culturali o religiose di personaggi che sono identificati come servitori di divinità (come nel caso della presente tavoletta) o servitori di altri personaggi che possiedono titoli di carattere religioso;

2) ci sono anche casi in cui il titolo di servitore non appartiene alla sfera religiosa, ma lo *status* di cui godono tali personaggi comunque non implica un carattere di schiavitù, come avviene ai *do-e-ro* assegnati ai vari *ka-ke-we* nella serie PY Jn o come nel caso dei vari *do-e-ro-i* assegnati a diversi antroponomi in genitivo nella serie PY Fn o in PY Ae 26. Rispetto a questo gruppo bisogna aggiungere che Smith (1992-1993: 183), quando parla della categoria di lavoratori del bronzo nominati come *do-e-ro* nella serie Jn, afferma che il loro *status* non è chiaro ma che è certo che avessero speciali abilità nei lavori di metallo se gli ufficiali del Palazzo li inclusero tra le registrazioni di assegnazione di metallo. Ciò che è certo è che non vengono mai nominati con il loro nome e ciò inclina a far pensare che non fossero conosciuti dal Palazzo con il loro nome ma con quello del loro padrone;

3) esistono pochi casi in cui si può pensare che il titolo coincida con il senso appartenente al greco classico $\delta\omicron\upsilon\lambda\omicron\varsigma$, come avviene in alcune tavolette di Cnosso in cui il genitivo singolare di un antroponomo che precede *do-e-ro* sembra che determini il nome del proprietario dello schiavo. Serve come esempio il contesto delle tavolette KN B 822 e 988 in cui si presenta un *do-e-ro* come oggetto di una compravendita.

In questa tavoletta, in cui il termine appare su quattro linee: .11, .12, .13, .14, sono registrate consegne di orzo ad alcuni lavoratori identificati come «servi di...», dato che i termini *do-e-ro-i* sono sempre preceduti dagli antroponomi indicanti i loro proprietari (si veda più avanti). Afferma Killen (2001: 438; 2006: 93) che a prima vista sembrerebbe che si tratti di consegne secolari ad alcuni lavoratori industriali, dato che uno dei proprietari, *au-ke-i-ja-te-u*, è nominato con altri personaggi in PY Un 1318 ed è considerato un destinatario di pelli le quali abitualmente venivano usate per scopi manifatturieri. Tuttavia ci sono prove che tre dei quattro proprietari nominati su Fn 50 abbiano connessioni con attività religiose. Infatti *au-ke-i-ja-te-u*, *mi-jo-qa* e *a-pi-e-ra* si incontrano in PY An 1281, un testo che contiene due riferimenti a Potnia. Ci sono poi molte probabilità che *mi-jo-qa* e *a-pi-e-ra* fossero delle sacerdotesse, dato che, come ha affermato Olivier (1960: 134-135), il fatto che questi due genitivi siano in $-a$ fa pensare che si tratti di due nomi femminili e gli unici personaggi femminili che possiedono lavoratori, nelle altre ta-

volette, sono sacerdotesse. Vale la pena infatti rimarcare che anche in questo caso si tratta di un gruppo di lavoratori (*do-e-ro-i*) che appartengono a questi personaggi femminili.

au[-ke-i-]ja-te-wo. Genitivo singolare di un antropónimo maschile. Non esiste una interpretazione greca soddisfacente, infatti *DMic* (I: 144) cita le ipotesi di diversi autori: per Petruševski e Ilievski (1958: 272), *Αύγειενθεύς; per Doria (1965: 241), *Αύγειενθέφει (cf. Αύγεάς, Αύγείας, Αύγων); per Galiano (1972: 233 n. 113), *Αύγειᾶτεύς. È probabile che si tratti di un personaggio connesso con attività cultuali (per gli approfondimenti su questa ipotesi si veda sopra il commento di *do-e-ro-i*).

mi-jo[-qa]. Genitivo singolare di un antropónimo femminile. Ruijgh (1967: 255 n. 106) ha proposto l'interpretazione *Μιῶκᾶ, «dai piccoli occhi». È probabile che si tratti del nome di una sacerdotessa (per gli approfondimenti su questa ipotesi si veda sopra il commento di *do-e-ro-i*).

a-pi-e-ra. Genitivo singolare di un antropónimo femminile, interpretato come *Ἀμφι-ήρᾶ. Secondo Ruijgh (1967: 255 n. 106) corrisponderebbe alla formula ἀμφίπολος Ἥρᾶς, «sacerdotessa di Era». Comunque, come si è già detto, è probabile che si tratti del nome di una sacerdotessa (per gli approfondimenti su questa ipotesi si veda sopra il commento di *do-e-ro-i*).

Dall'esame di Fn 50, seguendo le conclusioni di Killen (2001: 436-437; 2006: 91-93), si evidenzia come la maggioranza dei personaggi elencati in questa tavoletta siano probabilmente connessi con la sfera religiosa. Come si è visto, la prima parte della tavoletta, compresa tra le linee 1-3, presenta una lista di personaggi che sono considerati lavoratori del metallo. La seconda parte del testo, compresa tra le linee 4-9, elenca una serie di termini indicanti attività lavorative che, molto probabilmente, appartenevano all'ambito religioso. Basta considerare che molti di questi termini coincidono con quelli presenti su An 39 che, come si è detto sopra, fu considerata da Olivier un catalogo di servitori del tempio. Il terzo paragrafo di Fn 50, compreso tra le linee 11-14, registra la consegna di HORD a alcuni personaggi identificati come «servi di...» ed è verisimile, come si è visto sopra, che anche gli individui proprietari di questi servi avessero connessioni con la sfera religiosa.

A questo punto sarebbe interessante considerare quale funzione avessero i personaggi indicati dal termine *a-to-po-go*, nel contesto delle attività svolte in Pilo. Già Olivier (1960: 71) ha affermato che le risposte che si possono dare a questa domanda dipendono dall'interpretazione generale che si dà alle tavolette in cui il termine appare. Perciò, ritornando all'analisi delle due tavolette di Pilo, vale la pena considerare le conclusioni di Killen, sia su An 39, per la quale, come si è riferito, egli ammette che si tratti di un catalogo di lavoratori del tempio (concordando in ciò con il parere di Oliver), sia sulle tavolette della serie Fn, riguardo alla quale l'autore (Killen 2001; 2006: 90-98) ha dimostrato che registrano distribuzione di alimenti ai partecipanti di certe feste che duravano a volte diversi giorni, come accadeva anche nel periodo classico. Da tutto ciò si evidenzia pertanto il contesto religioso di quanto registrato nei testi di cui si sta parlando e di conseguenza sembra molto probabile che anche il termine *a-to-po-go* abbia una connotazione religiosa. Da quanto detto si potrebbe pensare che questi personaggi si occupassero di un'attività o di un servizio effettuato in favore di un tempio. Potrebbe trattarsi perciò di un tipo di lavoratori specializzati nel maneggiare la farina e produrre un pane da distribuire in determinate cerimonie religiose, le stesse di cui si occupa Killen nei suoi studi sulla serie Fn. Olivier (1960:72 n. 2) ha fatto presente che alcuni nomi riferiti a funzioni

parallele a quella degli *a-to-po-qo* si incontrano anche nelle civiltà orientali e nel mondo greco. Per esempio nelle iscrizioni di Olimpia⁴ sono menzionati dei lavoratori subalterni del tempio tra cui si incontrano alcuni οἰνοχόοι, alcuni μάγειροι e ἀρχιμάγειροι e alcuni ἄρτοκόποι. Questi panettieri si occupavano di preparare torte che si usavano come offerte, ma anche preparavano il pane destinato ai sacerdoti.

Micene

MY Au 102

La tavoletta fu ritrovata nella stanza 2 della «Casa del Mercante d'olio»; lo scriba è la mano 52.

Il testo di questa tavoletta è stato dettagliatamente analizzato da Varias (1993: 42-56), per cui riporterò qui brevemente le sue conclusioni per ogni singola voce.

.0	<i>vacat</i>	
.1	wa-ra-pi-ri-so , i-jo-qe ,	VIR 2
.2	na-su-to	VIR 1
.3	te-ra-wo , ka-ri-se-u-qe ,	VIR 2
.4	e-ke-ne , e-u-po-ro-qe ,	VIR 2
.5	au-ja-to , ko-no-[.]-du-ro-qe	VIR 2
.6	ke-re-no	VIR 2
.7	wa-a ₂ -ta , de-u-ki-jo-qe	VIR 2
.8	mo-i-da	VIR 1
.9	o-ri-ko	VIR 3
.10-13	<i>vacant</i>	
.14	a-to-po-qo []	<i>vacat</i>
.15	<i>vacat</i>	<i>vacat</i>

Sulle linee da .1 a .9 sono elencati una serie di antroponimi e pochi nomi comuni seguiti dal logogramma VIR e un numerale. Nella maggior parte dei casi, quando il numerale è 2, sono elencati due nomi legati dalla congiunzione *-qe* = τε.

.1: *wa-ra-pi-ri-so*. D'accordo con l'interpretazione di García Ramón (1985: 221 seg.), Varias connette questo antroponimo con la radice *wrap-*, in greco ραπίζω, «colpire con un palo», e lo interpreta come */Wrapsilos/*, «colui che colpisce la gente (con un palo)». Infatti in Omero si legge che quelli che mettono in ordine le file di persone, lo fanno colpendole con un bastone (si veda, per esempio *Il II*, 186 seg.); il nome significherebbe perciò «colui che dirige la folla».

i-jo-qe. Nominativo singolare di un sostantivo maschile corrispondente al greco υἰός, «figlio», più la congiunzione *-qe*, che unisce la parola al termine precedente.

Gli altri antroponimi seguiti dal numerale 2 sono:

.3: *te-ra-wo*. D'accordo con quanto proposto da Ruijgh (1968: 132), Varias ritiene che questo termine possa essere interpretato come *Τελαῤῥων, gen. -φονος, ipocoristico di antroponimi come *te-ra-pe-te* in KN U 147.5, interpretato come Τελα-φένθες, oppure *Τελάῤῥων, gen. -ωνος, ipocoristico di antroponimi come *Τελά-φεργος, «che sopporta il lavoro».

ka-ri-se-u-qe. Χαρισεύς, derivato da χαρίζω -ομαι, «compiacere».

.4: *e-ke-ne*. Plausibilmente il termine potrebbe essere formato con il prefisso ἐκ- nel qual caso si può interpretare come *Ἐκγένης, «reietto».

e-u-po-ro-qe. Εὔπορος ο Εὔφορος ο Εὔπωλος.

.5: *au-ja-to*. Varias segue l'interpretazione di Lejeune (1972: 185 seg.) che lo interpreta come *Αὔ-ιάτωρ < *Αὔ(το)-ιάτωρ, per dissimilazione regressiva.

ko-no-[-]-du-ro-qe. I primi due segni di questo termine ammettono diverse spiegazioni: Κνο-, Κνω-, Κονο-, Κοινο-, Σχοιν-, ecc. Riguardo alla lettura del terzo segno, Varias ritiene che si tratti di una *i*, dato che il segno è molto simile alla *i* di *i-jo-qe* della linea .1, che presenta un piccolo segno ornamentale il quale, tra l'altro, potrebbe indicare un'aspirazione. L'autore (Varias 1993: 48 n. 102) afferma che una delle spiegazioni di questo antroponimo potrebbe venire dal dialetto argivo, in cui Κνωσός si incontra nella forma Κνωῆός. Se questa aspirazione fosse stata presente già nel miceneo dell'Argolide, allora *ko-no-[-]-du-ro* potrebbe corrispondere a /Knōhidulos/ e si potrebbe pensare che il segno ornamentale indichi l'aspirazione. Se fosse così questo termine sarebbe il primo esempio presente nella zona continentale di un antroponimo derivato dal toponimo Κνωσός e *ko-no-[-]-du-ro* si interpreterebbe *Κνωῆιδυλος, con una terminazione *-du-ro*, propria di molti antroponimi.

.7: *wa-a₂-ta*. Il termine può essere interpretato come *φαῖαιθᾶς, con una terminazione *-αιθας*, tipica di molti antroponimi, o come *φαῖαιτᾶς, con una terminazione *-τᾶς*, anch'essa tipica di antroponimi).

de-u-ki-jo-qe. *Δεύκιος ο *Δευκίων, «il brillante».

Solo due antroponimi sono seguiti dal numerale 1:

.2: *na-su-to*. *Νασύνθος.

.8: *mo-i-da*. Presente anche in MY Au 657.3, deve considerarsi la *scriptio plena* di un altro antroponimo, *mo-da*, che si incontra in PY Jn 601.5. Viene interpretato come Σμοιδᾶς, derivato dall'aggettivo σμοῖος, «che sembra adirato».

Infine si devono segnalare due termini che presentano un problema di interpretazione:

.6: *ke-re-no*, che è seguito dal logogramma VIR e dal numerale 2, circostanza che indica che sono elencate due persone. Varias segue in parte la spiegazione di Killen (1981: 41 seg.), secondo il quale si tratta del nominativo plurale dello stesso antroponimo che appare in dativo in PY Cn 599.6, Γερηνός. Il nominativo plurale indicherebbe due personaggi, padre e figlio, o perchè entrambi hanno lo stesso nome o perchè vengono chiamati entrambi con il nome del personaggio più importante. Tuttavia Varias rileva che è improbabile l'esistenza di una *variatio* rispetto all'uso di indicare il figlio con il termine *i-jo-qe*, come avviene sulla linea .1 di questa stessa tavoletta, per cui è preferibile ritenere i due personaggi come fratelli e l'antroponimo come nominativo duale: Γερηνώ.

.9: *o-ri-ko*. Questo termine presenta lo stesso problema di *ke-re-no* esaminato precedentemente, dato che, essendo seguito dal logogramma VIR e dal numerale 3, non può essere interpretato come un antroponimo singolare. Varias concorda con l'interpretazione di Killen (1981: 42 seg.), per il quale il termine deve essere interpretato come ὀλίγοι, nominativo plurale, con il senso di «piccoli», come più volte si incontra in Omero. Si tratterebbe pertanto di un gruppo di adulti più giovani rispetto agli uomini elencati in questa tavoletta, paragonabili con i *ko-wo*, presenti in altri testi e che avevano probabilmente la qualifica «di apprendisti». Essi non avevano ancora raggiunto la condizione fisica dei lavoratori adulti, per questo sarebbero chiamati «piccoli». Il fatto poi che non vengano nominati con il nome personale corrisponde all'uso già constatato in altre ta-

volette di Cnosso e Pilo di chiamare questi giovani generalmente *ko-wo* e non usare il nome individuale.

In .14 è presente il termine *a-to-po-qa*, nominativo plurale che è stato già commentato precedentemente (si veda PY An 39). Qui bisogna solo aggiungere che *a-to-po-qa*, posto alla fine della tavoletta, si riferisce molto probabilmente all'occupazione di tutti gli uomini precedentemente elencati. Il fatto che lo scriba abbia scritto il nome dell'occupazione solo alla fine, come una glossa, dipende da una sua probabile distrazione, dato che, secondo la norma comune, questo termine avrebbe dovuto aprire l'elenco. In questo modo spiega la presenza del termine Varias (1993: 53-56, 63-65), che preferisce l'interpretazione di Melena (2001: 29-30), per il quale la tavoletta è una lista di 17 panettieri, e di Palaima, mentre si trova in disaccordo con l'ipotesi di Killen (1981: 42 seg), secondo cui questo testo sarebbe da interpretarsi come una lista di lavoratori dell'industria tessile, dato che gli altri testi dello scriba 52 trattano di distribuzione di lana. Questa spiegazione non chiarisce la presenza del termine *a-to-po-qa* e non considera che la mano 52 potrebbe essere uno scriba non specializzato che scrisse in momenti diversi, come prova il diverso formato delle sue tavolette, occupandosi sia di distribuzioni di lana che di liste di personale. Una spiegazione di questa tavoletta potrebbe venire dalla sua connessione con l'altro testo che presenta lo stesso termine che si sta analizzando, la tavoletta Oe 117, che viene proposta di seguito:

MY Oe 117

.0 *vacat* []
 .1 *a-to-po-qa-i* []

La tavoletta fu ritrovata, come Au 102, nella stanza 2 della «Casa del Mercante d'olio» e appartiene, forse, alla mano 52⁵. Presenta il termine *a-to-po-qa-i* in dativo plurale e nessun logogramma, anche se si suppone che il termine fosse seguito dal logogramma della lana, dato che, come afferma Varias (1993: 41), tutte le tavolette della serie Oe, registrano assegnazioni di lana. Il testo è molto simile a quello della tavoletta Oe 119 (entrambe appartenevano alla stessa massa di argilla e furono poi divise) della mano 52. La somiglianza delle due tavolette è data dal fatto che entrambe registrano termini occupazionali in dativo a cui si assegnano quantità di lana.

Viene riportato qui il testo di Oe 119:

.1 *a-ke-ti-ri*[]
 .2 *ka-na-pe*[]

I due termini probabilmente devono essere completati come *a-ke-ti-ri-ja-i* e *ka-na-pe-u-si*, due dativi plurali, indicanti due gruppi di lavoratori tessili: al primo appartenevano delle decoratrici e al secondo un gruppo di operai che si occupavano della follatura della lana (Varias 1993: 65-66). La differenza fra i due testi consiste nel fatto che, mentre in Oe 119 si registrano nomi di lavoratori dell'industria tessile e quindi è probabile che la lana assegnata venisse usata per essere lavorata, in Oe 117 la lana è assegnata a un gruppo di panettieri e quindi deve essere considerata come la ricompensa da parte del Palazzo per il lavoro svolto da questi lavoratori. Questi panettieri sono gli stessi elencati in Au 102, cosa che, a mio parere, fa pensare che essi fossero assegnati a un laboratorio

tessile e si occupassero dell'alimentazione dei lavoratori e pertanto potrebbero essere considerati essi stessi un gruppo di lavoratori al servizio del Palazzo.

Conclusioni

Come è stato più volte ripetuto, dal punto di vista linguistico il termine *a-to-po-ko* deriva dalla radice *pek^w = «cuocere» e pertanto significa «colui che cuoce il pane, panettiere».

Più difficile è capire quale fosse la funzione di questi personaggi, perchè le poche testimonianze che abbiamo ci offrono contesti alquanto diversi.

Nei testi di Pilo sembra che 'i panettieri' siano personaggi impegnati in ambito religioso, infatti facevano parte di un gruppo di servitori del tempio (si veda il commento di PY An 39) e ricevono orzo durante certe celebrazioni religiose (si veda il commento di PY Fn 50). Anche Bendall (2007: 275) è d'accordo con questa interpretazione quando afferma che in miceneo manca un termine che indichi un cuoco ordinario e sottolinea come il termine *a-to-po-ko* sia presente a Pilo solo nel contesto delle celebrazioni festive.

Benchè si possa affermare che in miceneo termini come *si-to-po[-ko]* e *a-si-]to-po-ko* è probabile che abbiano il significato di «cuoco», qui si può concordare con Killen e Bendall sul fatto che il termine *a-to-po-ko* a Pilo avesse una connotazione religiosa e non si riferisse a dei normali panettieri, dato che, nei casi in cui appare, il termine indica dei personaggi che sono sicuramente parte di un gruppo di «funzionari del tempio».

Nei testi di Micene il termine appare invece in un contesto 'civile'; si tratta di un gruppo di lavoratori, messi a contratto dal Palazzo per produrre il pane utile ad alimentare i lavoratori dell'industria tessile. Questi *a-to-po-ko* non sono certamente 'autonomi' e, d'altra parte, non sono al servizio del tempio, ma comunque sono al servizio del Palazzo e pagati direttamente dal centro del potere. Tutto ciò potrebbe far pensare che questi lavoratori fossero sempre al servizio dell'amministrazione palaziale, sia direttamente, come nel caso di Micene, sia tramite le attività religiose, come nel caso di Pilo. Ciò dimostrerebbe quanto fosse considerata importante la loro attività all'interno del sistema economico miceneo, nell'ottica più vasta del controllo palaziale delle attività di produzione, trasformazione e uso dei prodotti agricoli e in particolare dei cereali.

Note

¹ Si veda, per esempio, ll. XI, 624; Od. XV, 76-77.

² Duhoux (1974: 321 seg.) aveva invece rifiutato la precedente interpretazione affermando che, come prova la parola ἄρτοπόπος, che deriva da *a-to-po-ko*, ἄρτοκόπος è indipendente dal termine miceneo e dalla radice *pek^w. La sua terminazione -κόπος deriva dalla radice -*κοπι di κόπτω, «battere, percuotere», con il significato di «impastare», che è presente nell'aggettivo τρισ-κοπάνιστος di Batrach. 35. Alla luce di questa analisi, pertanto, *a-to-po-ko* sarebbe «colui che cuoce il pane», mentre ἄρτοκόπος sarebbe «colui che impasta il pane».

³ Ulteriori proposte: Θεοπόμπος (Georgiev 1955: s.u.; Docs: 181, 429); Θεόπομπος (Lejeune 1958: 301 n. 78; Doria 1965: 245); *Θεοπό[δει] (Landau 1958: 135, 189, 212); Θεόφορος (Lejeune 1958: 301 n. 78; Ruijgh 1967: 117 n. 90).

⁴ Si veda, ad es., Dittenberger (1896: iscriz. 78): [...] Τυ]χηρίδης Σωσιμένου[ς]/[μά]γειρος καὶ ἄρτοκόπος [...].

⁵ Varias (1993: 40, n. 38; 64 e n. 134) fa notare che, benchè l'edizione di TITHEMY, 66 assegni la tavoletta Oe 117 alla mano 54, il documento fu tagliato dalla stessa massa di argilla usata anche per la tavoletta Oe 119. Di conseguenza Oe 117 dovrebbe forse essere assegnata alla mano 52, come Oe 119. Altra caratteristica che accomuna le tavolette della mano 52 è data dal fatto che questo scriba suole lasciare, nei sui testi, una linea 0 in bianco. D'altro lato, l'assegnazione a questa mano, si accorderebbe bene, testualmente, con Au 102.

Bibliografía

- Aura Jorro, F. 1985. *Diccionario Micénico*. Volume I. *Diccionario Griego-Español*. Anejo I. Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Madrid. [= *DMic*. I].
- Aura Jorro, F. 1993. *Diccionario Micénico*. Volume II. *Diccionario Griego-Español*. Anejo II. Consejo Superior de Investigaciones Científicas. Madrid. [= *DMic*. II].
- Beekes, R. 2010. *Etymological Dictionary of Greek*. Leiden-Boston.
- Bendall, L.M. 2007. *Economics of Religion in the Mycenaean World*. Oxford.
- Bennett, E.L. Jr., Olivier, J.P. 1973. *The Pylos Tablets Transcribed*. Part I. *Text and Notes*. Roma.
- Bennett, E.L. Jr., Olivier, J.P. 1976. *The Pylos Tablets Transcribed*. Part II. *Hands, Concordances, Indices*. Roma.
- Bennett, E.L. Jr et al. 2003. *The Palace of Nestor at Pylos in Western Messenia, Volume IV: the Inscribed Documents*. Austin.
- Carlier, P. 1995. Qa-si-re-u et qa-si-re-wi-ja. In: R. Laffineur, W.D. Niemeier (a cura di), *POLITEIA. Society and State in the Aegean Bronze Age. Proceedings of the 5th International Aegean Conference/5^e Rencontre égéenne internationale University Heidelberg Archäologisches Institut 10- 13 April 1994*: 355-364. Liège & Austin.
- Dittenberger, W., Purgold, K. 1896. *Die Inschriften von Olympia*. Olympia 5, Berlin.
- Doria, M. 1965. *Avviamento allo Studio del miceneo*, Roma.
- Duhoux, Y. 1974. Le boulanger et son pain: l'étymologie d' ἄρτοκόπος et d' ἄρτος, *L'Antiquité classique* 43: 321-324.
- García Ramón, J.L. 1985. The Spellings *Ta* and *Ta-ra* for Inherited **T₁* in Mycenaean: Sound Law, Phonetic Sequence and Morphological Factors at Work, *Minos* 19: 195-226.
- Galiano, M.F. 1972. Quelques observations sur les noms mycéniens en a-e-u. In: M.S. Ruipérez (a cura di), *Acta Mycenaea. Proceedings of the Fifth International Colloquium on Mycenaean Studies. Held in Salamanca, 30 March – 3 April 1970*: 207-260. Salamanca.
- Georgiev, V. 1955. *Lexique des inscriptions créto-mycéniennes*. Sofia.
- Killen, J.T. 1981. Some Puzzles in a Mycenae Personnel Record, *Živa Antika* 31: 37-45.
- Killen, J.T. 2001. Religion at Pylos: the evidence of the Fn tablets. In: R. Laffineur, R Hägg (a cura di), *POTNIA. Deities and Religion in the Aegean Bronze Age. Proceedings of the 8th International Aegean Conference held at Göteborg University, 12-15 April 2000*: 435-443. Liège.
- Killen, J.T. 2006. Thoughts on the functions of the new Thebes Tablets. In: S. Deger-Jalkotzy, O. Panagl (a cura di), *Die neuen Linear B-Texte aus Theben: Ihr Aufschlußwert für die mykenische Sprache und Kultur* (Vienna, 5-6 dicembre 2002): 79-110. Vienna.
- Landau, O. 1958. *Mikenisch-Griechische Personennamen*. Göteborg.
- Lejeune, M. 1958. *Mémoires de philologie mycénienne. Première série (1955-1957)*. Centre National de la Recherche Scientifique. Paris.
- Lejeune, M. 1971. *Mémoires de philologie mycénienne. Deuxième série (1958-1963)*. Incunabula Graeca 42. Roma.
- Lejeune, M. 1972. *Mémoires de philologie mycénienne. Troisième série (1964-1968)*. Incunabula Graeca 42. Roma.
- Lindgren, M. 1973. *The People of Pylos*. Uppsala.
- Melena, J.L. 2001. *Textos griegos micénicos comentados*. Vitoria-Gasteiz.
- Melena, J.L., Olivier, J.P. 1991. *TITHEMY. The Tablets and Nodules in Linear B from Tiryns, Thebes and Mycenae*. Salamanca.
- Nightingale, G. 2008. a-ko-sa-ta and the economy of Pylos. In: A. Sacconi, M. Del Freo, L. Godart, M. Negri (a cura di), *Colloquium Romanum, Atti del XII Colloquio Internazionale di Micenologia, Roma 20-25 febbraio 2006*: 569-586. Pisa-Roma.
- Olivier, J.P. 1960. *A propos d'une «liste» de desservants de sanctuaire dans les documents en*

- linéaire B de Pylos*. Brussels.
- Palaima, T.G. 2004. Sacrificial feasting in the Linear B documents. In: J. Wright (a cura di), *The Mycenaean Feast*. *Hesperia* 73.2: 97-126.
- Perpillou, J.L. 1976. Données numériques des documents Fn de Pylos, *Studi micenei ed egeo-anatolici* 17: 65-78.
- Petruševski, M.D., Ilievski, P.H. 1958. The Phonetic Value of the Mycenaean Syllabic Sign *85, *Živa Antika* 8: 265-278.
- Ruijgh, C.J. 1967. *Études sur la grammaire et le vocabulaire du grec mycénien*, Amsterdam.
- Ruijgh, C.J. 1968. Les noms en -won- (-àwon-, -īwon-), -uon- en grec alphabétique et en mycénien, *Minos* 9: 109-157.
- Smith, J.S. 1992-1993. The Pylos Jn series, *Minos* 27-28: 167-259.
- Varias, C. 1993. *Los documentos en lineal B de Micenas. Ensayo de interpretación global*. Bellaterra.
- Ventris, M.G.F., Chadwick, J. 1956. *Documents in Mycenaean Greek*. First edition. Cambridge (= *Docs*).

La «Questione di Ahhiyawa» e l'Anatolia occidentale: la classificazione del materiale epigrafico nel database DBAS-AQ

Livio Warbinek

La «questione di Ahhiyawa»

Il mondo egeo nella seconda metà del II millennio a.C. non era limitato ai domini marittimi micenei, bensì intratteneva intense relazioni con il Vicino Oriente, in primo luogo attraverso le coste anatoliche (Cultraro 2006: 201-211)¹. Il regno ittita, nel corso della sua lunga conquista dell'Anatolia occidentale², entrò in contatto con il mondo egeo definito attraverso il termine Ahhiyawa³, di cui si accetta qui l'identificazione con gli Ἀχαιῶν-Micenei (Steiner 1998: 169; 2010: 591; Beckman *et al.* 2011: 3-4).

Il dibattito ancora in corso sulla cosiddetta «Questione di Ahhiyawa» non è il punto cardine del presente lavoro, ma ne costituisce tuttavia un *pendant* irrinunciabile. Questo campo di ricerca trae origine dagli studi di Forrer (1924a; 1924b) – il quale propose per primo la corrispondenza Ahhiyawa-Achei – e la successiva pubblicazione di Sommer (1932), attraverso la quale lo studioso prese le distanze dalla tesi di Forrer ritenendo Ahhiyawa uno stato anatolico. I più recenti contributi a questo campo della ricerca si devono a Fischer (2010), recensito da Beckman (2011), ed a Beckman *et al.* (2011).

Sebbene l'identificazione di Ahhiyawa col mondo miceneo sia oggi generalmente accettata, il dibattito rimane aperto sulla localizzazione geografica del regno di Ahhiyawa (Güterbock 1984: 114-115). Quest'ultima questione divide da una parte i fautori del riconoscimento di quel paese con uno o più regni micenei del continente greco (Beckman *et al.* 2011: 3-4; Gander 2012: 281-282) e dall'altra coloro i quali preferiscono localizzare il nucleo di Ahhiyawa sulle isole dell'Egeo, in particolare a Rodi (Hawkins 1998: 30; Mountjoy 1998: 48-53; Cultraro 2006: 209; Jasink *et al.* 2009: 250-251) o persino in Anatolia occidentale (Steiner 1998: 170; 2010: 600-601, 608).

A questo proposito riterrei ancora valida l'opinione espressa da Güterbock:

But I want to say that, if the opponents of the theory blame the advocates for being biased in always choosing, among possible alternatives, the one that is favorable to their views, the same must be said of the opponents. They either choose that interpretation which can be used against the theory or reject all arguments that cannot be completely proved. *Common sense tells me that Hittites must have known the Mycenaean, and that what they say about Ahhiyawa fits the picture if that name refers to them. I am not worried about the*

alleged linguistic difficulties: I do not think that phonetic laws apply to foreign names. (Güterbock 1983: 137).

In questa sede si ritiene che la presente questione sia del tutto subordinata ad un altro problema. Poiché le conoscenze testuali in nostro possesso riguardanti Ahhiyawa sono esclusivamente di provenienza ittita, la lente attraverso la quale l'Ittitologia osserva la storia delle civiltà della costa anatolica occidentale è fortemente influenzata dalla prospettiva politica ittita⁴. La concezione di regalità assoluta e di regno territoriale che possedevano gli Ittiti era tipica del mondo del Vicino Oriente antico di cui essi facevano parte; tuttavia questa mentalità era in aperta antitesi con i modelli egei della regalità e dello stato palaziale, dove ciascun regno risultava contraddistinto da una struttura centralizzata di tipo piramidale con al vertice un *wanaka*-re (Cultraro 2006: 67-70). I sovrani ittiti che si confrontarono con questo sistema così diverso adattarono le proprie categorie e definizioni ad un mondo che le rifuggiva (Marazzi 1994: 330-334; Jasink 2005: 210).

Alla luce di quanto detto, spiegare chi fosse il re di Ahhiyawa menzionato in una determinata fonte non è soltanto arduo ma quasi rischioso poiché la definizione di «paese» o «re di Ahhiyawa» data nel XIV secolo potrebbe stravolgere completamente ciò che gli Ittiti intendevano con gli stessi termini alla fine del XIII (Beckman *et al.* 2011: 1). A mio giudizio la ricerca deve piuttosto procedere in un'altra direzione, analizzando ogni singola menzione di Ahhiyawa nelle fonti ittite *in funzione* del sovrano di Hatti di riferimento. In tal modo la ricerca potrebbe mirare ad una definizione e distinzione dei caratteri dei diversi «re di Ahhiyawa».

L'@egean.lab e il DBAS

Un primo tentativo in questo senso è stato intrapreso attraverso la redazione e la compilazione di un database DBAS riguardante l'analisi dell'onomastica dell'Anatolia occidentale e del mondo Egeo, ovvero il cosiddetto DBAS-*AQ* concernente in particolare le questioni relative ad Ahhiyawa (Jasink *et al.* 2009: 249).

Il progetto DBAS, creato all'interno del «@egean lab» (Laboratorio di Civiltà Egee)⁵ e il cui obiettivo principale consiste nell'offrire strumenti utili alla ricerca di carattere scientifico, catalogativo e bibliografico, prevede una sezione organizzata in quattro diversi databases 'completi'⁶, suddivisi per campo di ricerca, e altri ancora a livello di *work in progress* (Figura 1):

- DBAS-*CHS*, acronimo per il database dedicato al «Cretan Hieroglyphic seals Corpus»
- DBAS-*ACF*, «The Aegean Collections of the National Archaeological Museum of Florence»
- DBAS-*ACS*, catalogo digitale sugli «Aegean Cushion Seals»
- DBAS-*AQ*, riguardante appunto la «Ahhiyawa Question»

Il lavoro riguardante in particolare il DBAS-*AQ* ha richiesto una rilettura di tutte le fonti ittite utili a distinguere sia i personaggi di alto rango dell'Anatolia occidentale in generale, sia i vari sovrani di Ahhiyawa con cui i re ittiti si confrontarono. L'esegesi e l'analisi critica delle fonti ittite ha reso così possibile una rilettura prosopografica delle

stesse al fine di individuare e studiare ogni singolo sovrano o personaggio coinvolto nelle vicende dei paesi affacciati sul Mare Egeo.

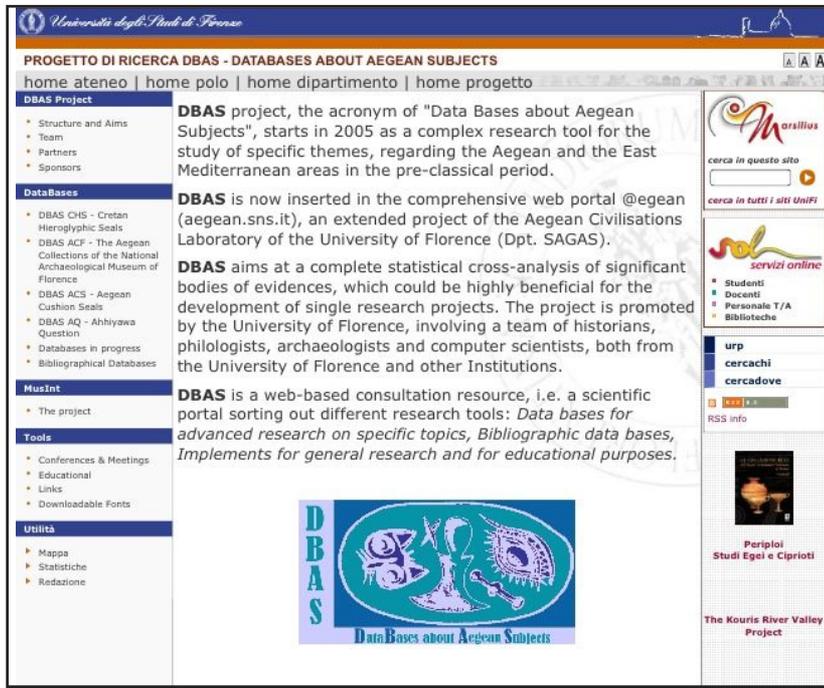


Figura 1. Il progetto di ricerca DBAS.

II DBAS-AQ

Il DBAS-AQ è organizzato sia in una sezione onomastica che in una geografica, entrambe profondamente correlate. Ad oggi è stata completata soltanto la prima sezione, con l'auspicio futuro di concludere pure quella geografica, completando di conseguenza i *links* interni tra le due parti.

Per quanto riguarda la parte onomastica, non appena concluso il lavoro di ricerca di tutte le attestazioni relative ad un determinato personaggio in base alle fonti a nostra disposizione, si è proceduto alle operazioni di inserimento dei dati nel database. Questo compito prevede in concreto l'ottemperare ad alcune specifiche operazioni informatiche predisposte nell'impostazione del database stesso:

- inserimento nomi nella tabella cronologica generale
- inserimento caratteri di quel personaggio, il cui *file* è contraddistinto da un codice numerico
- inserimento dei *records* relativi a fonti testuali, ciascuno contraddistinto da un altro codice
- collegamento dei singoli *files* con i rispettivi *records*
- se un personaggio compare in più fonti, al suo *file* vengono associati più *records* diversi

I personaggi....

Il lavoro svolto ha permesso di ottenere una tabella generale composta da antroponimi dei vari personaggi intervenuti nelle vicende dell'Anatolia occidentale e del Mar Egeo tra il XIV e il XII secolo a.C. Tali figure appaiono inserite nella griglia sulla base di un criterio geografico e cronologico. Alla cronologia relativa, per ciascun sovrano di Hatti, corrisponde infatti una suddivisione topografica per 'paese' (Figura 2).

Hittite kings	Ahhiyawaean Names	Arzawa	Mira	Seha River Land	Wilusa	Other Personages
1400 B.C.						
Tuthaliya I/II (1390-1370)	Kagamuna	-	-	-	-	-
-	Attarsiya	Kupanta-Kurunta	-	-	-	Madduwatta
Arnuwanda I (1370-1355)	-	-	-	-	-	-
Tuthaliya III (1355-1344)	-	-	-	-	-	-
Suppiluliuma I (1344-1322)	-	Uhhaziti	Anzapaheddu - Alantalli - Zepalli	Muwawalwi	Kukkunni	-
Arnuwanda II (1322-1321)	-	Uhhaziti	-	Ura-Tarhunta	-	Henti
Muršili II (1321-1295)	LUGAL KUR Ahhiyawa	Piyama-Kurunta	Mashuiluwa	Manapa-Tarhunta	-	É.GAL.PAP
-	-	Tapelazunawali	Kupanta-Kurunta of Mira	-	-	Targasnelli
1300 B.C.						
Muwatali II (1295-1271)	-	-	-	-	Aleksandu	Ura-Hattusa
-	-	-	-	-	-	Atpa
-	-	-	-	-	-	Piyamaradu
-	-	-	-	Masturi	-	Gassu
Urhi-Tesub (1271-1264)	LUGAL KUR Ahhiyawa_2	-	Grandfather of Tarkasnawa	-	-	-
Hattusili III (1264-1239)	Tawagalawa	-	-	-	-	Awayana
-	-	-	*AVIS-II - Alantalli	-	-	Kurunta
Tuthaliya IV (1239-1209)	-	-	-	Tarhunaradu	-	Sausgamuwa
-	-	-	Tarkasnawa	-	Walmu	Kuwatnaziti
1200 B.C.						
Arnuwanda III - Suppiluliuma II	-	-	MAS/Parhuitta	"Descendant of Muwawalwi"	-	-

Figura 2. Tabella generale degli antroponimi dei personaggi operanti nelle vicende avvenute tra XIV e XII sec. a.C. in Anatolia Occidentale e Mar Egeo.

Ogni singolo elemento della tabella costituisce in se stesso un *link* per ulteriori schede che contengono informazioni sul personaggio in questione e la relativa titolatura. Ciascuna di queste schede include infine un'ulteriore tabella contenente tutte le attestazioni, suddivise per fonte, in cui compare materialmente il relativo antroponimo.

Raggiunto l'obiettivo minimo prefissato, riguardante la compilazione delle suddette informazioni, rimane ancora da arricchire ogni singola tabella di elementi fotografici, quali le immagini delle tavolette ittite in cui compaiono tali antroponimi, e di una bibliografia di base riferibile ad ogni singolo personaggio. Questi ultimi aspetti rappresentano gli obiettivi futuri già prefissati, assieme alla volontà di integrare tale sezione onomastica con la rispettiva sezione geografica.

I rapporti fra Ahhiyawa e Hatti

Come già anticipato, la cosiddetta «Questione di Ahhiyawa» rimane tuttora un campo di ricerca problematico che deve la sua complessità alla natura delle fonti testuali in nostro possesso, tutte di provenienza ittita (Beckman *et al.* 2011: 1-6). Ciononostante risulta chiaro quanto sia fuorviante ritenere che i rapporti tra Hatti e Ahhiyawa fossero

continuamente e solamente ostili, così come è stato osservato di recente. La natura delle relazioni tra questi due paesi fu invece complessa e articolata (Jasink 2005: 209-210; Popko 2010: 284-287). Se infatti è opportuno registrare atteggiamenti diversi da parte di ogni singolo sovrano ittita nei confronti della controparte di Ahhiyawa (anche all'interno della durata dello stesso regno), è possibile ritenere che la medesima situazione vada riferita ad ogni singolo e diverso re di Ahhiyawa. Purtroppo l'omonimia e l'anonimia di questi sovrani ci impedisce talvolta un'analisi approfondita in tal senso, ma un tentativo in questa direzione è stato affrontato attraverso una catalogazione dei differenti sovrani di Ahhiyawa che si relazionarono con Hatti.

A distanza di quasi ottant'anni dalla pubblicazione delle fonti relative al mondo di Ahhiyawa (Sommer 1932), i testi sono stati di recente nuovamente raccolti e analizzati (Beckman *et al.* 2011: 7-8). Le fonti in questione sono riconducibili in particolare ai generi epistolare, oracolare e storico e si riferiscono in modo esplicito ad un «LUGAL KUR Ahhiyawa»⁷ nei seguenti casi:

- Annali decennali di Mursili II (CTH 61.I): KBo 3.4 + KUB 23.125 III 6
- Annali completi di Mursili II (CTH 61.II): KUB 14.15 + KBo 16.104 I 23, 24; KUB 14.16 III 27'
- Lettera (CTH 183): KUB 26.91 I 1, 10 (ŠEŠ-YA)
- Lettera di «Tawagalawa» (CTH 181): KUB 14.3 II 36 (ŠEŠ-YA)
- Lettera (CTH 209.12): KBo 2.11 II 11'
- Lettera (CTH 214.12.D): KUB 26.76 II 11', III 13'
- Lettera (CTH 214.12.C) KBo 16.22 I 3
- «Peccati del paese del fiume Seha» (CTH 211.4): KUB 23.13 I 5
- Rapporto oracolare (CTH 572.1): KUB 18.58 + KUB 6.7 II 1'
- Trattato di Tuthaliya IV con Sausgamuwa di Amurru (CTH 105): 93/w (+) KUB 23.1 + KUB 31.43 (+) KUB 23.37 (+) 720/v (+) 670/v IV 3

A queste fonti vanno aggiunte le attestazioni di «LÚ Ahhiyawa»⁸ riferibili ad un personaggio di Ahhiyawa cui gli Ittiti non riconoscevano lo *status* di sovrano poiché in concreto non lo era oppure non era ritenuto degno del titolo di LUGAL:

- Rapporto oracolare (CTH 571.2): KBo 16.97 + KBo 40.48 I 38
- «L'atto di accusa di Madduwatta» (CTH 147): KUB 14.1 + KBo 19.38 I 1, 60
- Lettera di Suppiluliuma II al re di Ugarit Ammurapi: RS 94.2530 I 33, 38
- Lettera di Penti-Sarruma, ufficiale ittita, al re di Ugarit Ammurapi: RS 94.2523 I 36

Basandosi su queste ultime attestazioni, i riferimenti ad un «uomo di Ahhiyawa» sembrano essere cronologicamente distanti dalle definizioni di Ahhiyawa come «LUGAL» poiché essi comparirebbero in un momento precedente (CTH 571.2 e CTH 147) e successivo (le lettere al re di Ugarit) al XIII secolo. Sulla base di queste evidenze, riferite all'uso della titolatura assegnata ai signori di Ahhiyawa, il rapporto tra Hatti e Ahhiyawa sembra aver quindi subito una crescita e una decrescita nel corso dei secoli XIV-XII (Tabella 1).

Tuttavia queste indicazioni generali individuabili nelle fonti ittite devono essere analizzate nel contesto del rapporto politico-diplomatico intrapreso dai sovrani ittiti nei con-

fronti della controparte di Ahhiyawa. In questo senso, l'aver identificato il signore di Ahhiyawa come «LÚ» piuttosto che come «LUGAL» potrebbe esser dovuto a un reale stato delle cose come pure a una scelta mirata del re ittita.

Un caso particolare riguarda le lettere scritte al sovrano di Ugarit (RS 94.2530/2523) che menzionano entrambe un «LÚ Hiyawa» (Beckman *et al.* 2011: 254-262; Gander 2012: 284-286). Gander ritiene che nel personaggio in questione non vada riscontrato un «uomo di (Ah)hiyawa», né tantomeno un sovrano acheo, bensì una figura di rilievo del territorio di Kizzuwatna. Secondo lo studioso infatti, la terra di Hiyawa corrisponderebbe al paese di Que, così definito nei testi assiri del I millennio, e non avrebbe legami diretti col mondo di Ahhiyawa (Gander 2012: 286, 302). Beckman *et al.* ritengono invece che si tratti di un semplice caso di afèresi dal termine «Ahhiyawa» a «Hiyawa» avvenuta a cavallo del XII secolo a.C. (Beckman *et al.* 2011: 261-262). Quale sia l'ipotesi da preferire, se ne evince un particolare comune: il «LÚ Hiyawa» in questione non era per certo un re acheo, ma piuttosto un «freebooter» dedito ai commerci (Jasink e Marino 2007: 409-411, 415-416; Beckman *et al.* 2011: 262).

ŠEŠ-YA			CTH 183 CTH 181		
LUGAL		CTH 61.I CTH 61.II		CTH 211.4 CTH 105	
LÚ	CTH 572.1 CTH 147				(RS 94.2530 / RS 94.2523)
Ahhiyawa Hatti	Tuthaliya I/II	Mursili II	Muwattalli II / Hattusili III	Tuthaliya IV	(Suppiluliuma II)

Tabella 1. Uso della titolatura nei confronti dei personaggi di Ahhiyawa dal XIV al XII sec. a.C.

Il primo sovrano di Ahhiyawa attestato come «LUGAL» appare negli Annali di Mursili II come alleato del suo nemico Uhhaziti re di Arzawa; mentre l'ultimo compare nella lista dei sovrani di pari grado del re ittita all'interno del trattato tra Tuthaliya IV e Sausgamuwa di Amurru, caso celebre per la rasura ai danni del re di Ahhiyawa interpretata come un declassamento dal rango di «LUGAL» (KUB 23.1 IV 3). L'apice del rapporto paritetico tra il sovrano ittita e quello di Ahhiyawa si ha invece con due lettere, CTH 183 e CTH 181, in cui compare la dicitura «Mio Fratello-ŠEŠ-YA» per identificare la controparte.

La lettera CTH 183 si presenta in modo talmente frammentario che risulta difficile persino individuare chi sia il mittente e chi il destinatario⁹. La presenza della forma «ŠEŠ-YA» con cui ci si riferisce al destinatario sembra confermare che CTH 183 sia una lettera scambiata tra sovrani pari grado e che i «fratelli» in questione siano il sovrano ittita e quello di Ahhiyawa. L'argomento della lettera sembra invece essere incentrato sulle coste occidentali anatoliche, riguardanti pure Millawanda¹⁰, il re di Assuwa e Tuthaliya¹¹:

KUB 26.91 I 5-12¹²

5 [pa²]-ra-a-an-ni MU.KAN-ti-mu ŠEŠ-YA ḫa-at-r[a-e-eš ...]
6 [t]u-e-el gur-ša-wa-ra ku-e z[i²-ik ... nu-wa-ra-at]

- 7 ^dU ARAD-an-ni am-mu-uk pa-iš LUGAL ^{KUR}A-aš[-šu-wa ...]
 8 *rasura*¹³ <*m*>Ka-ga-mu-na-aš-za^{ras.}-kán^{ras.} A-BA A-BA A-B[I-ŠU[?] ...]
 9 pí-ra-an ḥa-ma-ak-ta nu-za ^mTu-ud-ḥ[a-li-ya-aš A-BA A-BA-ABI-KA
 LUGAL ^{KUR}A-aš-šu-wa tar-aḥ-ta]
 10 ḥna¹-an-za-an ARAD-na-aḥ-ta nu k[ur-ša-wa-ra ka-ru-ú ŠA LUGAL
^{KUR}Aḥ-ḥi-ya-wa eš-ta-pát nu A-NA ŠEŠ-YA a-pád-da-an]
 11 še-er ḥa-at-ra-a-nu-un A-N[A]
 12 Ḷ^{ras.} ŠA^{ras.} LUGAL ^{KUR}ḥa¹-ḥi-ḥa¹-ya¹[-wa ...]

Trad.

- 5 Nell'anno precedente Mio Fratello scrisse a me: [“ ...]
 6 per le tue isole che t[u]
 7 il dio della tempesta a me ha dato in servitù (possesso). Il re di As[suwa
 ...]
 8 Kagamuna, (suo?) bisnonno (antenato) [...]
 9 prima si era sposato. Allora Tuth[aliya, tuo bisnonno (antenato), sconfisse
 il re di Assuwa]
 10 e lo sottomise. Ora [le isole, quelle che un tempo erano del re di Ahhiya-
 wa e (per le quali) a Mio Fratello]
 11 ho scritto ora a riguardo, a [...]
 12 e al re di Ahhiyawa [...]

De Martino ricorda come la lettera sia databile in base al *ductus* ai regni di Mursili II/Muwattalli II e di come il contenuto della lettera riguardi una diatriba per il controllo delle isole e delle coste dell'Anatolia occidentale (de Martino 1996: 30)¹⁴. Hoffner si spinge oltre, proponendo che la r. 9 ci tramandi il matrimonio diplomatico tra Kagamuna, bisnonno del re di Ahhiyawa in questione, e una principessa di Assuwa che avrebbe portato in dote alcune isole della costa anatolica occidentale. In questo modo il re di Ahhiyawa scriverebbe questa lettera con lo scopo di rivendicare quei territori che furono conquistati da Tuthaliya I/II, bisnonno del re ittita. Lo studioso propone infine che il destinatario fosse Muwattalli II e che la lettera rappresenti una trascrizione del messaggio del re di Ahhiyawa da parte degli ambasciatori ittiti i quali si incontrarono con la rispettiva controparte presumibilmente in Anatolia occidentale (Hoffner 2009: 290-291). Beckman, Bryce e Cline, i quali di recente hanno ripubblicato il testo KUB 26.91, concordano di fatto con la ricostruzione di Hoffner, ma specificano come la lettera potesse essere stata composta da uno scriba ittita che trascrisse il messaggio degli ambasciatori di Ahhiyawa oppure direttamente da uno scriba di Ahhiyawa. Infine gli studiosi precisano come Tuthaliya I/II non fosse il bisnonno di Muwattalli II, come riportato nel testo (r. 9), ma il suo bis-bis-bisnonno. Lo stesso poi varrebbe per Kagamuwa, presentato come il bisnonno del re di Ahhiyawa. La soluzione della questione è semplice e riguarda la resa e la traduzione della forma «ABA ABA ABI-KA/YA» non letteralmente come «bisnonno» ma genericamente come «antenato» (Beckman *et al.* 2011: 138-139).

Pur concordando con queste ricostruzioni, trovo da sottolineare come la questione più importante riguardi il rapporto paritetico tra il re ittita e quello di Ahhiyawa esplicito dalla terminologia «Mio Fratello» espressa alla r. 5. Anticipando alcune considerazioni

conclusive, ritengo che tale etichetta rappresentasse un *escamotage* diplomatico ittita per ingraziarsi il re di Ahhiyawa al fine di risolvere la controversia in corso nell'Anatolia occidentale. In questo senso concordo con quanto affermato da Taracha, secondo cui:

the goal of Hittite foreign policy was to reduce the influence of Ahhiyawa on the Hittite vassal states in the mainland by drawing Ahhiyawan rulers into an alliance as Great Kings and equals (Taracha 2001: 420).

Un'altra celebre fonte in cui compare la dimensione paritetica tra sovrano ittita e quello di Ahhiyawa è la lettera CTH 181¹⁵, generalmente attribuita al regno di Hattusili III¹⁶. Il testo viene comunemente definito come «Lettera di Tawagalawa» sebbene Tawagalawa, re di Ahhiyawa¹⁷, rappresenti una figura secondaria a discapito piuttosto di Piyamaradu (Hoffner 2009: 297; Beckman *et al.* 2011: 101). Anche la stessa definizione di «lettera» non rende appieno la tipologia del testo, che sembrerebbe essere piuttosto un articolato promemoria per un dignitario ittita, da utilizzare come bozza per la composizione di un altro/i testi (de Martino 2010: 45)¹⁸.

La complessità della «lettera di Tawagalawa» è dovuta infatti alla presenza di diversi piani di lettura al suo interno, riassumibili nel seguente modo:

- *Piano esterno*, riferibile alle vicende contemporanee tra il re di Ahhiyawa e Hattusili III
- *Piano interno*, riferibile a eventi precedenti ricordati nel testo e riguardanti Tawagalawa

Senza la comprensione della tipologia e della struttura del testo, non è possibile comprendere appieno la fonte. Le stesse vicende di cui Piyamaradu fu protagonista ebbero un ruolo importante nella situazione dell'Anatolia occidentale al tempo di Hattusili III, ma facevano pure riferimento ad avvenimenti precedenti accaduti durante il regno di Muwattalli II (de Martino 2010: 44; Miller 2010: 169).

In particolare, il *piano interno* di KUB 14.3 tramanda l'incontro a Millawanda tra Piyamaradu¹⁹ (che in qualità di narratore interno al testo descrive in prima persona gli eventi), Tawagalawa (re di Ahhiyawa)²⁰, Hattusili (quando questi non era ancora re) e Kurunta (figlio di Muwattalli II e sovrano di Tarhuntassa)²¹.

Sul *piano esterno*, invece, l'intento politico di Hattusili III sarebbe stato duplice. Da una parte l'intervento ittita a Occidente avrebbe dovuto porre fine alle azioni militari condotte da Piyamaradu con l'appoggio del re di Ahhiyawa, e d'altra parte ciò avrebbe dovuto costituire la base per una riconciliazione con il paese di Ahhiyawa (Bryce 2003: 65-70; Miller 2010: 167; Beckman *et al.* 2011: 120, 122). Ritengo che questi potessero essere i motivi principali degli incontri diplomatici tra gli ittiti e Tawagalawa. Alla luce di ciò non stupisce il riferimento di Hattusili III alla sua controparte di Ahhiyawa in termini paritetici, quali «Grande Re», «Mio Fratello» o «mio pari»²². Questa terminologia era specificatamente utilizzata nei rapporti tra grandi sovrani del Vicino Oriente antico e così facendo Hattusili III riconosceva ad Ahhiyawa un ruolo di grande potenza, comparando questo regno ai più noti stati della Mesopotamia e dell'Egitto (Hoffner 2009: 297; Beckman *et al.* 2011: 122). Questo ruolo di Ahhiyawa come «Grande Regno» venne palesato nelle fonti ittite solo in un determinato periodo storico, tra Muwattalli II e Hattu-

sili III, poiché nel successivo trattato di Tuthaliya IV con Sausgamuwa di Amurru (CTH 105, KUB 23.1 IV 1-7) il re di Ahhiyawa venne letteralmente cancellato dalla lista dei sovrani pari rango del re ittita (Beckman *et al.* 2011: 67-68). Sebbene risulti quantomeno difficile sminuire l'importanza del regno di Ahhiyawa a Occidente, la rasura potrebbe semplicemente indicare un errore dello scriba anziché la volontaria cancellazione del re di Ahhiyawa dalla lista dei sovrani pari grado (Güterbock 1983: 136; Bryce 2003: 70-71). Tale convinzione mi spinge a ritenere, contro le opinioni in merito di Steiner (2010: 601-602), che il ruolo svolto da Ahhiyawa non rientri appieno nella definizione di «Grande Regno» così come la si intende per il Vicino Oriente antico, poiché il sistema politico ed economico egeo-miceneo poco si addiceva a quella concezione di stato. Credo piuttosto che Hattusili III abbia utilizzato intenzionalmente una titolatura e un riconoscimento formale (ŠEŠ-YA appunto) in uso nel sistema imperiale di cui egli stesso faceva parte per ingraziarsi il mondo egeo che da tempo recava problemi ai regni anatolici sottoposti a Hatti, cercando in questo modo una riconciliazione politica con Ahhiyawa (Bryce 2003: 67-69). A dimostrazione di questa tesi vale la pena notare la controtendenza tra l'inflazione dei titoli «LUGAL» e «LUGAL.GAL» nel XIII secolo (Steiner 1998: 180-181; de Martino 2010: 47-48) rispetto al contemporaneo declassamento -ricordato poco sopra- subito da Ahhiyawa nel trattato CTH 105 di Tuthaliya IV. A mio parere questa opposta dinamica sarebbe la prova dell'inesistenza di un «Grande Regno» di Ahhiyawa, denominato come tale solo per convenienze diplomatiche ittite.

D'altronde, accettata la corrispondenza «Ahhiyawa-mondo miceneo», è quanto mai probabile che quei sovrani si identificassero con il titolo «Wanax» anziché con «LUGAL». La corrispondenza «LUGAL-Wanax» non è dimostrabile né, a mio avviso, i due titoli possono esser paragonati dal momento che, come si era detto in precedenza, essi riflettono due modi diversi di intendere la regalità. Inoltre, la presenza di un LUGAL di Ahhiyawa accertata soltanto all'interno della cancelleria ittita e non nelle altre cancellerie vicino orientali d'Egitto, d'Assiria e di Babilonia (Bryce 2003: 65-66), costituisce a mio avviso un forte indizio che solo gli Ittiti avessero sentito la necessità pratica di rapportarsi con il mondo di Ahhiyawa individuandone un LUGAL di riferimento.

Allo stato attuale della ricerca relativa al regno di Ahhiyawa e sulla base del lavoro svolto per la sezione onomastica del DBAS-AQ, ritengo possibile riconoscere almeno quattro diversi sovrani (Figura 2):

- «LUGAL» Kagamuna: CTH 183, KUB 26.91 I 8
- «LUGAL Ahhiyawa (1)», alleato di Uhhaziti di Arzawa nella guerra contro Mursili II: CTH 161, KUB 14.15 I 23, 24; KBo 3.4 III 3'
- «LUGAL Ahhiyawa (2)», fratello di Tawagalawa e partecipe degli eventi che videro protagonisti Urhi-Tesub e Piyamaradu: CTH 183, KUB 26.91 I 1, 7, 10, 11; CTH 183, KUB 26.91 I 1, 7, 10, 11
- «LUGAL» Tawagalawa: CTH 181, KUB 14.3 I 3, 71; II 61; CTH 211.4, KUB 23.13 I 5 (?)

Tra questi sovrani solo gli ultimi tre furono direttamente protagonisti degli eventi narrati nelle fonti in cui compaiono, poiché il primo, Kagamuna, viene presentato nella lettera CTH 183 solo come antenato dell'allora attuale re di Ahhiyawa. Il sovrano che aiutò invece Uhhaziti di Arzawa nella guerra contro Mursili II risulta purtroppo ano-

nimo, ma dovette rivestire un ruolo rilevante dal momento che offrì asilo alla famiglia reale di Arzawa in fuga (KBo 3.4 II 30-32; Hawkins 1998: 14 e n. 44). Non solo, molto probabilmente tale re di Ahhiyawa fu il referente con cui Mursili II sancì la pace e il nuovo *status quo* in Anatolia occidentale non appena completata la conquista del regno di Arzawa, così come ritengo sia deducibile dal testo frammentario KBo 3.4 III 1'-9' (Götze 1933: 66-76; Heinhold-Krahmer 1977: 117-119; Beckman *et al.* 2011: 22-24, 48).

Gli ultimi due sovrani di Ahhiyawa noti col titolo di LUGAL vanno collocati cronologicamente tra i regni di Muwattalli II e Hattusili III. La già ricordata particolarità di questi personaggi consiste nell'essere stati appellati come «fratelli» del re ittita nelle due lettere CTH 183 e 181. Nello specifico, il re Tawagalawa sembra esser succeduto all'anonimo fratello sul trono di Ahhiyawa in concomitanza con la presa di potere di Hattusili III. Probabilmente Tawagalawa fu sovrano anche durante il regno di Tuthaliya IV di Hatti, ma l'interesse e le preoccupazioni ittite per il mondo di Ahhiyawa e le coste dell'Anatolia occidentale stavano ormai scemando, offuscate da problemi di politica interna o da interessi orientali.

Per tali motivi tengo a ribadire come l'uso dell'etichetta di «Mio Fratello» nelle lettere CTH 183 e soprattutto CTH 181 abbia rappresentato non il reale stato di cose, ma solo un espediente politico dei re ittiti, in modo particolare dell'usurpatore Hattusili III, per dirimere le questioni aperte e i dissidi in Anatolia occidentale che forse videro protagonista qualche «wa-na-ka» acheo/miceneo.

Note

¹ Desidero esprimere la mia gratitudine alla Prof.ssa Anna Margherita Jasink per la possibilità concessami di pubblicare una parte del lavoro di tesi magistrale in questa sede e per i suggerimenti che ha saputo darmi. Ringrazio inoltre la Prof.ssa Giulia Torri per avermi seguito e consigliato durante la stesura di queste pagine.

² Dalle campagne militari di Tuthaliya I/II contro il paese di Assuwa fino al trattato di Muwattalli II con Alaksandu di Wilusa (Bryce 2005: 124-127, 129-138, 192-197, 212-214, 224-227).

³ Nel presente articolo si è scelto di riportare i nomi ittiti in traduzione in scrittura semplificata, rendendo i segni «h» e «š» come semplici «h» e «s».

⁴ Diversa invece risulta essere la questione relativa alle testimonianze materiali riguardanti il mondo miceneo riscontrate senza alcun dubbio lungo la costa occidentale anatolica (Mountjoy 1998; Jasink e Marino 2007: 419-421).

⁵ Si vedano rispettivamente: <http://dbas.sciant.unifi.it/> e <http://aegaeon.sns.it/>.

⁶ Per definizione un *database* completo non esiste in quanto, secondo le caratteristiche proprie di un *database*, ciascuno di questi lavori è sempre suscettibile di implementazioni.

⁷ «LUGAL KUR Ahhiyawa» risulta essere la definizione numericamente più attestata, ma compaiono anche alcuni casi di «LUGAL Ahhiyawa» o «LUGAL KUR^{URU} Ahhiyawa».

⁸ Come sopra, la definizione varia tra: «LÚ Ahhiyawa», «LÚ KUR Ahhiyawa» e «LÚ KUR^{URU} Ahhiyawa».

⁹ Per esempio Hagenbuchner (1989: 320), de Martino (1996: 30-31) e Taracha (2001: 418-419) ritengono che il re ittita sia il mittente, mentre Hoffner (2009: 291) e Beckman *et al.* (2011: 134-137) il destinatario.

¹⁰ Qui si accetta l'identificazione di Millawanda/Milawata con la classica Mileto. Si veda Gurney (1992: 219-220), Hawkins (1998: 26 n. 161) e Mountjoy (1998: 47-51).

¹¹ Rispettivamente KUB 29.16 Ro 7, 9, 14 e Ro 9. La presenza del re del paese di Assuwa (r. 9) assieme a Tuthaliya ha fatto propendere che si faccia riferimento agli avvenimenti passati quando il re Tuthaliya I/II conquistò il paese di Assuwa. Si veda de Martino (1996: 32-33).

¹² Le integrazioni proposte fanno riferimento a Beckman *et al.* (2011: 134). Si vedano pure Hagenbuchner (1989: 319-320) e Hoffner (2009: 290-292).

¹³ Secondo Steiner (2010: 605) non esisterebbe alcun antropónimo Kagamuwa poiché il segno in rasura a inizio riga sembra essere un segno «URU», città, senza tuttavia fornire una motivazione concreta alla rasura. Poiché anche il determinativo di persona risulta assente, ritengo più possibile giustificare la rasura come un errore dello scriba, il quale avrebbe confuso il determinativo per «città» con quello di «persona», salvo poi dimenticarselo.

¹⁴ Così pure Taracha (2001: 419). Sulla datazione in base al *ductus* si veda Ünal (1991: 20); una datazione a Muwattalli II era sostenuta da Hagenbuchner (1989: 320), mentre Marazzi (1992: 376) propendeva per attribuire la lettera al regno

di Mursili II.

¹⁵ Sulla fonte CTH 181, KUB 14.3, si vedano l'edizione e le analisi di Hoffner (2009: 296-313), de Martino (2010); Miller (2010) e Beckman *et al.* (2011: 101-122) con bibliografie di riferimento. Il colofone chiarisce come questa sia la terza e ultima tavoletta di un testo chiaramente più lungo e sfortunatamente perduto. Le vicende riportate nel testo in nostro possesso rappresentano quindi solo la parte conclusiva di un discorso più ampio che purtroppo rimane perlopiù ignoto (Hoffner 2009: 298).

¹⁶ Così Singer (1983: 209-210), Popko (1984: 199-203), van den Hout (1984: 89-92), Güterbock (1992: 235), Hawkins (1998: 17), Hoffner (2009: 296-298), Miller (2010: 159), Beckman *et al.* (2011: 101, 119). Per una diversa datazione a Muwattalli II propendevano in particolare Freu (1990: 32-38 n. 72), Ünal (1991: 33-34 n. 111) e Gurney (2002: 133-141), le cui asserzioni sono state tuttavia respinte dalla critica recente sebbene Freu (2004: 318-319) sia tornato ancora a sostenere la datazione a Muwattalli II. Personalmente trovo convincenti e conclusive le motivazioni con cui de Martino (2010: 44-45) difende e giustifica la datazione a Hattusili III su basi paleografiche, storiche e alla luce delle più recenti interpretazioni del testo da parte di Miller.

¹⁷ Forrer (1924b) e Güterbock (1992: 235) ritenevano Tawagalawa fratello del re di Ahhiyawa, mentre di recente è stato dimostrato come Tawagalawa fosse re di Ahhiyawa e predecessore del fratello «anonimo re di Ahhiyawa» cui Hattusili III si rivolge, si veda de Martino (2010: 45) e Miller (2010: 159, 167). Lo stesso Forrer (1924a; 1924b) riconobbe come l'antroponimo Tawagalawa fosse una riproposizione ittica del nome greco arcaico Etewoklewes (Eteokles), si veda Hoffner (2009: 29) e Beckman *et al.* (2011: 120).

¹⁸ Su questa considerazione si vedano Bryce (2003: 203) e Hoffner (2009: 297). Beckman *et al.* (2011: 101) definiscono il testo come «diplomatic dispatch», mentre de Martino (2010: 45) lo ritiene un più generico promemoria per la redazione di un testo successivo. Quest'ultima tesi sembra preferibile poiché supplisce alla difficoltà di identificare chi tra il re ittico e quello di Ahhiyawa fosse il mittente della presunta lettera.

¹⁹ NH 981; Laroche (1966: 141; 1981: 34). Non è tuttora chiara l'origine di questo personaggio, ma è probabile che fosse un 'principe' di Arzawa sostenuto dal re di Ahhiyawa. Si veda Bryce (2005: 224-225) e Heinhold-Krahmer (2005: 561-562).

²⁰ Si veda Güterbock (1990: 157-165), Freu (2004: 283), Alparlan (2005: 35-38), Miller (2007: 244 e n. 31), de Martino (2010: 45) e Miller (2010: 167).

²¹ NH 652; Laroche (1966: 101). Kurunta, re di Tarhuntassa, era figlio di Muwattalli II, nipote di Hattusili III e cugino di Tuthaliya IV. Si veda Singer (1983: 208) e de Martino (2010: 45-46).

²² Rispettivamente LUGAL.GAL, ŠEŠ-YA e *ammel annaūliyaš*. Si veda ad esempio KUB 14.3 II 13-14.

Bibliografia

- Alparslan, M. 2005. Einige Überlegungen zur Ahhiyawa-Frage, *International Congress of Hittitology* 5: 33-41.
- Beckman, G. 2011. Review of R. Fischer, *Die Ahḫijawa-Frage*. (Wiesbaden: Harrassowitz, 2010), *Journal of Cuneiform Studies* 63: 145-6.
- Beckman, G., Bryce, T., Cline, E. 2011. *The Ahhiyawa Texts*. Atlanta: Society of Biblical Literature 28.
- Bryce, T.R. 2003. Relations between Hatti and Ahhiyawa in the Last Decades of the Bronze Age. In: G.M. Beckman, R.H. Beal, G. McMahon (a cura di), *Hittite Studies in Honor of Harry A. Hoffner Jr. on the Occasion of His 65th Birthday*: 59-72. Winona Lake: Eisenbrauns.
- Bryce, T.R. 2005. *The Kingdom of the Hittites*, Oxford: Oxford University Press.
- Bryce, T.R. 2007. The Secession of Tarhuntassa. In: D. Groddek, M. Zorman (a cura di), *Tabularia Hethaeorum – Hethitologische Beiträge Silvin Košak zum 65. Geburtstag*: 119-129. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Cultraro, M. 2006. *I Micenei*. Roma: Carocci.
- Fischer, R. 2010. *Die Ahḫijawa-Frage. Mit einer kommentierten Bibliographie*. Wiesbaden: Harrassowitz.
- Forrer, E. 1924a. Die Griechen in den Boghazköi-Texten, *Orientalistische Literaturzeitung* 27: 113-118.
- Forrer, E. 1924b. Vorhomerische Griechen in den Keilschrifttexten von Boghazköi, *Mitteilungen der Deutsche Orient-Gesellschaft zu Berlin* 63: 1-22.
- Freu, J. 1990. Hittites et Achéens. Données nouvelles concernant le pays d'Ahhiyawa, *Centre de Recherches Comparatives sur les Langues de la Méditerranée Ancienne* 11: 18-28.
- Freu, J. 2004. Les îles de la mer Égée, Lazpa, le pays d'Ahḫijawa et les Hittites, *Res Antiquae* 1: 275-323.
- Gander, M. 2012. Ahḫijawa – Ḫiyawa – Que: gibt es Evidenz für die Anwesenheit von Griechen in Kilikien am Übergang von der Bronze- zur Eisenzeit?, *Studi Micenei ed Egeo-Anatolici* 54: 281-309.
- Götze, A. 1933. *Die Annalen des Mursilis*. Leipzig.
- Gurney, O.R. 1992. Hittite Geography: thirty years on. In: H. Otten (a cura di), *Sedat Alp'ar mağan = Festschrift für Sedat Alp: Hittite and other Anatolian and Near Eastern studies in honour of Sedat Alp*: 215-222. Ankara: Türk Tarih Kurumu Basımevi.
- Gurney, O.R. 2002. The Authorship of the Tawagalawa Letter. In: P. Taracha (a cura di), *Silva Anatolica. Anatolian Studies Presented to Maciej Popko on the Occasion of His 65th Birthday*: 133-141. Warsaw: Agade.
- Güterbock, H.G. 1983. The Hittite and the Aegean World, I. The Ahhiyawa Problem Reconsidered, *American Journal of Archaeology* 87: 133-138.
- Güterbock, H.G. 1984. Hittites and Akhaeans: a New Look, *Proceedings of the American Philosophical Society* 128: 114-122.
- Hagenbuchner, A. 1989. *Die Korrespondenz der Hethiter 2. Die Briefe mit Transkription, Übersetzung und Kommentar*. Texte der Hethiter 16. Heidelberg: Gebundene.
- Hout, van den, Th.P.J. 1984. Kurunta und die Datierung einiger hethitischen Texte, *Revue d'Assyriologie et d'Archéologie orientale* 78: 89-92.
- Hawkins, J.D. 1998. Tarkasnawa King of Mira: 'Tarkondemos', Boğazköy sealings and Karabel, *Anatolian Studies* 48: 1-32.
- Heinhold-Krahmer, S. 1977. *Arzawa. Untersuchungen zu seiner Geschichte nach den hethitischen Quellen*. Texte der Hethiter 8. Heidelberg: Universitatverlag Winter.
- Heinhold-Krahmer, S. 2005. Pijamaradu, *Reallexikon der Assyriologie* 10: 561-562.
- Hoffner, H.A.Jr. 2009. *Letters from the Hittite Kingdom*. Atlanta: Society of Biblical Literature

- 15.
- Jasink, A.M. 2005. Micenei e Vicino Oriente, *Studia Asiana* 3: 209-224.
- Jasink, A.M., Marino, M. 2007. The West-Anatolian Origins of the Que kingdom Dynasty. In: A. Archi, R. Francia (a cura di), *VI Congresso Internazionale di Ittitologia, Roma, 5-9 settembre 2005*: 407-426.
- Jasink, A.M., Bombardieri, L., Marino, M. 2009. The Ahhiyawa Question and the Cretan Hieroglyphic Seals: Two Databases in the DBAS Project, *Studia Asiana* 5: 249-257.
- Laroche, E. 1966. *Les Noms des Hittites*. Paris: Klincksieck.
- Laroche, E. 1981. Les Noms des Hittites: supplement, *Hethitica* 4: 3-58.
- Marazzi, M. 1992. Das 'geheimnisvolle' Land Ahḫijawa. In: H. Otten (a cura di), *Sedat Alp'a armağan = Festschrift für Sedat Alp: Hittite and other Anatolian and Near Eastern studies in honour of Sedat Alp*: 365-377. Ankara: Türk Tarih Kurumu Basımevi.
- Marazzi, M. 1994. *La Società Micenea*. Roma: Bagatto Libri.
- Martino de, S. 1996. *L'Anatolia occidentale nel Medio Regno ittita*. *Eothen* 5, Firenze: il Vantaggio.
- Martino de, S. 2010. Kurunta e l'Anatolia occidentale. In: I. Singer (a cura di), *Ipamati kistamati pari tumatimis – Luwian and Hittite Studies Presented to J. David Hawkins on the Occasion of His 70th Birthday*: 44-49. Tel Aviv: Tel Aviv University.
- Miller, J. 2007. Ein König von Ḫatti an einen König von Ahḫijawa (der sogenannte Tawagalawa-Brief). In: B. Janowski, G. Wilhelm (a cura di), *Texte der Umwelt des Alten Testaments, Neue Folge. Band 3: Briefe*: 240-247. Würzburg: Gütersloah.
- Miller, J. 2010. Some Disputed Passage in the Tawagalawa Letter. In: I. Singer (a cura di), *Ipamati kistamati pari tumatimis – Luwian and Hittite Studies Presented to J. David Hawkins on the Occasion of His 70th Birthday*: 159-169. Tel Aviv: Tel Aviv University.
- Mountjoy, P.A. 1998. The East Aegean-West Anatolian Interface in the Late Bronze Age: Mycenaean and the Kingdom of Ahhiyawa, *Anatolian Studies* 48: 33-67.
- Popko, M. 1984. Zur Datierung des Tawagalawa-Briefs, *Altorientalische Forschungen* 11: 199-203.
- Popko, M. 2010. Hethiter und Ahḫijawa: Feinde?, *Studien zu den Boğazköy-Texten* 51: 284-289.
- Singer, I. 1983. Western Anatolia in the Thirteenth Century B.C. according to the Hittite sources, *Anatolian Studies* 33: 205-217.
- Sommer, F. 1932. *Die Ahḫijavā-Urkunden. Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaften, Phil.-hist. Abteilung* 6, München: Verlag der Bayerischen Akademie der Wissenschaften.
- Steiner, G. 1998. «Grosskönige» in Anatolien von Labarna-Ḫattušili bis zu den Achaimeniden, *Eothen* 9: 151-181.
- Steiner, G. 2010. The Case of Wiluša and Ahhiyawa, *Bibliotheca Orientalis* 64: 590-611.
- Taracha, P. 2001. Mycenaean, Ahhiyawa and Hittite imperial policy in the West: a note on KUB 26.91. In: Th. Richter, D. Prechel, J. Klinger (a cura di), *Kulturgeschichte. Altorientalische Studien für V. Haas zum 65. Geburtstag*: 417-422. Saarbrücken: Saarbrückener Druckerei.
- Ünal, A. 1991. Two Peoples on Both Sides of the Aegean Sea: Did the Achaeans and the Hittites Know Each Other? In: T. Mikasa (a cura di), *Essays on Ancient Anatolian and Syrian Studies in the 2nd and 1st Millennium B.C.*: 15-44. Wiesbaden: Harrassowitz.

English Abstracts

Gianmarco Alberti

BROCCHIE BASE RING II DA CONTESTI DEL BRONZO MEDIO IN SICILIA: PRODUZIONE LEVANTINA, CIPRIOTA, O LOCALE? ALCUNE CONSIDERAZIONI

Among the Cypriot pottery from local Middle Bronze Age tomb contexts of south-eastern Sicily, Base Ring II jugs remain somewhat unexplored under the prospective of both chronology and possible manufacture centre. As to the latter issue, different opinions exist: Levantine, Cypriot, or local (or even Aegean) origin. In the author's view, a better definition of the chronology of the jugs can shed light on the problem of the manufacture centre. In this paper, it will be attempted to pinpoint the chronology of the entrance of the jugs in the local contexts on the ground of both typological and contextual data. Then, the technical, stylistic and typological features of the Cypriot and Levantine specimens will be taken into account, in order to evaluate whether or not they are consistent with the features of the «Sicilian» jugs. For these purposes, the relation between the chronology of the Levantine Cypriot-type imitations and the date suggested for the Sicilian specimens will be considered. It follows the hypothesis of the Levantine production is questionable, on stylistic, technical, and chronological grounds. The consistence of some of these features with a genuine Cypriot manufacture is stressed.

Maria Baldi

L'EDIFICIO 103/XLII DEL QUARTIERE NORD-EST DI FESTÒS. NUOVE IPOTESI FUNZIONALI

The Building 103/XLII in Phaistos is part of the so called North-eastern Complex of the Palace of Phaistos, excavated by Luigi Pernier at the beginning of the 20th century and including the «Vani» (rooms, in reality buildings) 101-104/XL-XLIII. The double label was assigned since the buildings were thought to be built in the protopalatial period (Roman numbers), and lasting to the neopalatial one (Arabic numbers). As it is known, the function of the Complex, where the Disk of Phaistos was found, is not well defined due to its many peculiar features. In the case of Building 103/XLII, it is a huge hypostyle hall closed to the north by a thick wall, preserving a window on the north-western corner and a door on its east side. It is characterized by pillars and columns, a northern entryway, monumental stairs leading into the Piazzale 90 and an upper-storey. Due to its plan it was identified as a quadriporch and compared to the eastern entrance of the Palace of Knossos, although with a more complex plan. New architectural and planimetric analyses carried

on by the author in a two-years research (2011-2012), thanks to direct observations, total station survey and data processing, have allowed a better definition of the phasing identified first by Pernier, later by La Rosa and Carinci, and finally by Girella. Furthermore, a comparison with similar architectural features both in Palatial contexts (Phaistos, Malia, Knossos, Zakros, Galatas) and minor buildings (the Unexplored Mansion at Knossos) have allowed to account the Edificio 103/XLII as a Reception Hall with a Banquet Hall in the upper storey. This hypothesis has been confirmed by cleaning activities carried on the site in 2013.

Angela Marzia Catania

LE SEPOLTURE IN LARNAX NELLA MESSARÀ OCCIDENTALE

This paper provides a brief study of larnax burial in the Western Mesara region during the LM III period. The article starts with a geographical description of the area and the identification of the sites where larnakes were found. This is followed by a description of certain characteristic common to the materials analysed. We have identified 77 larnakes found in Western Mesara and have briefly analysed this material from different points of view, including morphology, material, typology, decoration. Finally, the larnakes have been analysed with respect to their context of discovery, and when possible, a chronology of the relevant tombs is also provided.

The contextual approach adopted in the article is aimed at understanding the phenomenon of larnax burial in the Western Mesara in the LM III period. In light of our study, it would be possible to argue that clay coffins are re-invented and associated with different tombs types. The diffusion of larnax burial grew during LM IIIA2/B, when they were associated mainly with chamber tombs. In this intricate scenario, the adoption of clay sarcophagi would also bring a specific meaning, connected to the old tradition of clay coffin.

A comparison between the Western Mesara and the other areas of Crete would also be relevant, given that larnax represents a frequent choice of burial system not only in the region object of this paper but also all over Crete.

Luigi Coluccia, Francesco Iacono

UNO SGUARDO DALL' ESTERNO. ATTIVITÀ MARINARE, SOCIETÀ E INTERAZIONE NELLE PERIFERIE NORD-OCCIDENTALI E NORD-ORIENTALI DEL MONDO EGEO DURANTE LA TARDA ETÀ DEL BRONZO

Aegean maritime interaction continues to be recognised as a critical factor in shaping macro-historical and social developments around the Mediterranean. Despite many scholars have through time engaged with this theme, new fieldwork in once neglected areas of the Middle Sea is continually changing the landscape of our knowledge. In this paper we will try to explore, by the means of two case studies, parallel developments connected to the modes and the outcomes of Aegean interaction in two of these relatively little known areas. These are Apulia in the Central Mediterranean with the site of Roca and the island of Lemnos in the north-eastern Aegean with the site of Hephaestia. By the means of these examples we will look at Aegean interaction from the unusual perspective of its peripheries, addressing similarities and differences of these two specific contexts as well as of the broader region to which they belong, through the 2nd half of the 2nd millennium BC. This will allow us to gain important insights on the very nature of Aegean interaction in all its multifaceted manifestations as well as of its most critical social consequences within the borders of the Minoan/Mycenaean world as well as in the broader Mediterranean.

Gaspare De Angeli

**LA NECROPOLI MICENEA DELLA TRAPEZÀ DI EGHION (ACAIA-GRECIA). ALCUNE
CONSIDERAZIONI SULLO SCAVO STRATIGRAFICO DI TOMBE A CAMERA
REALIZZATE IN SABBIA**

The south-western slope of the Trapeza hill, located in the hinterland of Aigion in Eastern Achaea, has been explored in the framework of an international project of the Greek Ministry of Culture, directed by A.Vordos. There archaeological excavations have brought to light some Mycenaean chamber tombs; the research could rely on some earlier evidence consisting of a group of vessels retrieved in the area in 1933 from a couple of funerary structures, which have not been preserved nor their location has been recorded.

The recent rediscovery has allowed scholars to carry out a detailed analysis of the tombs and their environmental setting: the choice of a weak sandy bank for the construction of the chambers has been judged particularly notable, as it contrasts with the usual association of chamber tombs with soft rock or conglomerate outcrops. In this area of the hillside the presence of a sandy bedrock has highlighted a number of issues related to the recognition of the tombs and their stratigraphic excavation. During the research, still in progress, it has been necessary to build a set of methodological agenda in order to face major difficulties, opposed in particular by the almost unperceivable differences between natural and non-natural stratigraphical units and depositional patterns. In this contribution some observations are put forward regarding the excavation of both the dromos of Tomb 2 and the chamber of Tomb 1.

Giulia Dionisio

**LA TECNOLOGIA PER LO STUDIO DEI PIGMENTI: INDAGINI ARCHEOMETRICHE
SULLA CERAMICA KAMARES**

This paper deals with the preliminary archaeometric analysis of the orange pigment found in many decorative designs of the Kamares ware stored in the Prehistoric Ethnographic Museum «L. Pigorini» of Rome.

Although extensively studied from an historical and archaeological point of view, the Roman collection has never been subjected to this type of diagnostic study unlike what has already been achieved about the Kamares ware stored in the National Archaeological Museum of Florence.

The intent of this brief study is to analyze, by Raman Spectroscopy, the orange pigment of two Kamares sherds from the Pigorini Museum and to compare the obtained data with those of two similar samples in the Florentine collection, to locate similarities and differences in the pigment composition.

Tiziano Fantuzzi

**'MODELLIZZARE' LA REALTÀ: PER UNA DIVERSA INTERPRETAZIONE DEL
CONFLITTO TRA SCIENZE UMANISTICHE E SCIENZE NATURALI SULLA
CRONOLOGIA ASSOLUTA DEL TM IA**

Since the late 1970's, the archaeological-historical interrelated chronology for the Aegean Late Bronze Age has been seriously questioned by a number of radiocarbon measurements from Akrotiri

and other sites in the Aegean. During the last three decades, the debate between 'archaeological' and 'radiocarbon' chronologies has become one of the most important issues of the entire Mediterranean Bronze Age Archaeology. This led to the publication of a great number of papers. Recent studies (cfr. Hoeflmayer, 2012) have shown that uncertainty does affect both «Low» and «High» Aegean Chronologies. In effect they show that the suggested conflict between «natural science» and «humanistic approach» is only a conflict between different interpretative models. This study is aimed at reviewing, updating and refining the topic discussed in preceding papers by the present author (Fantuzzi, 2007b; 2009), and to summarize and re-address the ongoing debate on the absolute chronology for the LM IA-B periods in its wider Mediterranean context.

Marianna Figuera

REPERTI BRONZEI DA FESTÒS: ASPETTI FUNZIONALI, CIRCOLAZIONE E DEFUNZIONALIZZAZIONE

The classification of bronze finds from the site of Phaistos allowed contextual analysis aimed to understanding the role that metallurgical activity has played in the life of the site. The data, taking into consideration the correlation between the areas of discovery, allow to deal with issues related to the use of metals, and to identify the functional aspects related to the production craft, the military and liturgical sphere, with a specific attention to the cases of defunctionalization. About the movement of the bronze finds in the site, we must emphasize the strange lack of clear evidence for a role of the palatial center not only as consumer but also as producer in the sphere of the metal.

Francesca Genovese

LA NECROPOLI DEL PLEMMYRION PRESSO SIRACUSA. MATERIALI PER UNA RILETTURA SULLE RELAZIONI TRA SICILIA E MONDO EGEO NELL'ETÀ DEL BRONZO MEDIO

This paper aims at focusing on the unpublished grave goods found in the MBA cemetery at Plemmyrion, near Syracuse. The site of Plemmyrion was systematically explored by P. Orsi in 1891 and 1899, but the results of the excavation are still known in a preliminary paper, where the Italian archaeologist focused on the imported artifacts. It needs to reassess the whole archaeological material coming from the Orsi's investigations, in order to reconstruct the context, as well as the association between Aegean material and local pottery.

This re-examination of archeological records suggests to identify two main phases of occupancy: the first one is dated to the Middle Bronze Age and can be related to the Thapsos culture. To this horizon are attributed local handmade pottery, bronze swords of Thapsos-Pertosa type, an ivory comb with current spiral incised, beads of vitreous past, amber beads, including two spacers.

The second phase is dated to the Late Bronze Age, containing pottery related to the Cassibile culture, and it is represented by grave goods with bronze ornaments (digital rings, fibulas, fragments of armillae, razors? and a biconical bronze bead).

Finally, the paper focuses on the Mycenaean presence through the coastline of Syracuse during the Middle and Late Bronze Age, in order to reconstruct the role played by maritime settlements, as Thapsos and Plemmyrion, in the long-term connections between Western Mediterranean and the Aegean World.

Stefania Giannini

OGGETTI E PRATICHE RELATIVI ALL'ACQUA NEI TESTI IN LINEARE B E NELL'EPOS OMERICO: ALCUNI RISCONTRI

From the texts in Linear B, you can get information on the use of water in the daily life of the Mycenaean buildings. The analysis of the contents of some tablets allows to obtain data concerning the arrangements for carrying out specific tasks or rituals in which water was used. In them vases and other items used for ablutions are mentioned, such as the bathtub and the sprinkling of hands. The presence of a member of staff whose specific job was to assist a person while performing a bath in a tub is also recorded.

At the same time, the examination of scenes involving water's use in the epos of Homer confirms the information contained in the Linear B texts regarding how to carry out a bath in a bathtub and washing of hands before a meal, or a libation and a prayer. The repertoire of terminology used by Homer is, in fact, much partial, but significant, in the items mentioned in the texts in Linear B.

Annamaria Giullini

AGGIORNAMENTO AL CORPUS DELLE ISCRIZIONI VASCOLARI IN LINEARE B

This paper reports a synoptic view of the Linear B vase inscriptions published between 1974 and 2012, after the publication of the Corpus edited by A. Sacconi.

The table shows relevant data from inscriptions: identified signature and its position on the pot; signature transliteration; typology, origin, dating, and storage place of the pot. The inscriptions, first those found in Crete Island, and then those found in continental Greece, are reported in alphabetical order.

Agata Licciardello

TRE VASI INEDITI DALL'AIGIALEIA

In this paper, part of a larger research project on the Mycenaean Achaia, we present three unpublished vessels now preserved at the Aigion Museum. These vessels are relevant to a funerary context of uncertain location in the central Achaia region, or Aigialeia. The analysis of the ceramic material, belonging to the palatial and post-palatial phases, aims to contribute to the knowledge of the funerary landscape of the region and to enrich the repertoire of the published Mycenaean pottery.

Maria Elena Masano

IL DEFUNTO NELLE NECROPOLI CRETESI DEL TM III: PRATICHE E TRATTAMENTO DEL CORPO

The article reexamines the way of disposing the corpse in LM III tombs with skeletal remains, in order to study the different treatments of the body of the deceased against the already known framework of LM III necropolis development. The analysis of the data allows to reconstruct regional traditions diachronically changing in connection with the socio-economic transformations and the distribution of the settlements. In particular we can recognize a strong conservatism in the

central part of the island and a more open attitude toward external influences in the remaining part of Crete, especially in the eastern area. This different situations can be explained by assuming that the central region was the only part in which the Mycenaeans were able to establish a more deep cultural domain, at least until the fall of Knossos during the LM IIIA/B transition. After this term a new political situation emerged, in which local elites attempted to show their prestige with the use of rich funerary objects and the adoption of different typology of funerary architecture. The great expression of this transformation can be found in the introduction of a new type of treatment of the corpse, namely the cremation: although this new form of ritual seems to be concentrated in a small period and in few places – so it's no simple to explain its origins and diffusion – it can be considered the element which marks the change from one phase to another one.

Giulia Muti

ARCHEOLOGIA DELLA PRODUZIONE TESSILE A CIPRO NELL'ETÀ DEL BRONZO: ALCUNE RIFLESSIONI SULLA CATENA OPERATIVA

Bronze Age textiles processing played an important role both on an economic and social perspective in Cyprus, thus mirroring aspects connected with the genesis of communities' identity and self-definition. With a few exceptions (e.g. Webb 2002), traditional approaches to textile production hardly focused on this evidence in order to outline their social significance or to define the development of manufacturing techniques. In the last decades, the archaeological textile research has been developed through a multidisciplinary approach involving chemical and molecular analyses, archaeobotany, archaeozoology, experimental tests and ethnographical comparative studies, which can usefully support the archaeological analysis, as well the discussion of visual and/or epigraphic sources.

The aim of this paper is to outline the textile production's status quaestionis in Bronze Age Cyprus considering the different available data-sets. The manufacturing processes are tentatively analyzed through the chaîne opératoire's model, which implies the sub-division of the production in subsequent, defined work steps. Raw materials procurement and preparation, spinning, weaving, washing and dyeing operations and final products have been identified and examined as specific work steps, evaluating different sources from several sites belonging to Early-Middle to the Late Cypriot Bronze Age. Finally, the case study of the Late Bronze Age city of Dromolaxia Vizatzia/ Hala Sultan Tekke has been examined, in a greater detail, with the aim to compare two significant textiles production's contexts in Area 8, excavated by P. Åström, and Area 6, still being investigated by the New Swedish Cyprus Expedition directed by P. M. Fischer.

Rossana Palillo

ANTONIO TARAMELLI: UN PREISTORICO AGLI ALBORI DELLE ESPLORAZIONI CRETESI

Among the pioneers of Italian archaeological research in Crete, which revolved around the figure of Federico Halbherr, Antonio Taramelli distinguished himself by his training characterized by a strong prehistoric approach, rooted in positivism and attention to the geological sciences, in contrast to the eminently classical education of the other students and collaborators of Halbherr, from De Sanctis to Pernier. Taramelli stay in Crete was short and has been in some way obscured by his later work in Italy and especially Sardinia. However, his Cretan experience was intense, and exerted a strong influence on his subsequent field activities in Italy. In this article, I will try

to shed some light on these early years of Taramelli scientific life, through his publications and through some original documents from private and public archives, such as those of the University of Pavia or the Central State Archive.

Stefano Ruzza

QUALCHE OSSERVAZIONE SULLA LACONIA IN ETÀ MICENEA

Among the regions of the Peloponnese, the heartland of Mycenaean civilization, Laconia, situated in the south western part of it, has been investigated to a lesser extent than Messenia, for instance, or the Argolid. The aim of this paper is to cast a new light on some aspects related to settlement dynamics and patterns of interaction for the Late Helladic period, with a particular focus on the Late Helladic IIIB period in relation to the trajectories of internal interaction among sites of the Greek mainland. Despite the fact that the archaeological record is best observable only through survey or trial excavations rather than extensive digging activities, a few observations can still be advanced in identifying the importance of the region in Mycenaean times. For instance, settlement patterns show that particular locations were occupied as a result for potential agricultural exploitation and in light of the availability of natural resources such as copper, lead, gold and, less conclusively, silver, together with plentiful evidence for marble. Notably from a socio-political perspective is Laconia's strategic position in connection with commerce and warfare. Pellana, situated in northern Laconia, appears to have been crucial in this respect, with also Aghios Stephanos in the Helos plain. Thus, this contribution will venture into assessing the strategic role of Laconia within Mycenaean society as a whole, by postulating the possibility that a complex web of inter-communicating sites may have been at play in the region, in a manner not unlike that established in Messenia.

Elena Scarsella

CIPRO TRA PRODUZIONE E CONTROLLO IDEOLOGICO: LA CIRCOLAZIONE DEL METALLO NEL PERIODO TC IIC-TC IIIA

This paper will have at its focus the complicated connection between the production and circulation of copper and the control over it exercised by political elites and religious authorities. During the Late Cypriot period, copper production and trade were a central source of wealth and internal development on the island. This can be seen in terms of external trade, but also in relation to an ideological control of this metal by religious authorities in the urban centers. Indeed, workshops were situated in close vicinity to sanctuaries, and symbols iconographically related to metallurgy are attested specifically at Enkomi, with notable specimens being the Ingot God statuette and the miniature bronze ingots. The transition between the LC IIC and LC IIIA periods marks a phase of radical transition all over the East Mediterranean, characterized by the decline of economic exchanges, as well as a destruction horizon clearly visible in many macro-regions of the Mediterranean. On Cyprus, a destruction level is attested in many large settlements, but such discontinuity cannot be ascribed to several sites of crucial cultural importance, such as Enkomi, Kition and Palaepaphos, which enjoyed a new floruit. This paper aims to define the cultural sequence for the transition to LC IIIA in a critical light.

Ivan Spurio Venarucci

L'EUBEA NEL PROTOGEOMETRICO: CONSIDERAZIONI SU SOCIETÀ, POLITICA ED ECONOMIA

Archaeological research carried out in Euboea has contributed to dispel the myth of the Dark Ages, the period between the collapse of the Mycenaean civilisation and the rise of the polis. However, the interpretation of the archaeological data remains a controversial issue. In this paper, the material evidence of the Protogeometric period in Euboea will be taken into examination, not only in relation to Lefkandi, but also in relation to the whole region, in order to gain an exhaustive view of the social organisation, the political structure and the economic activities of the 10th and 9th centuries B.C. This excursus aims to avoid the pitfalls of dubious comparisons with the Homeric epics, and equally attempts to skirt off of too rigid anthropological models.

Although our perspective on this period remains rather partial, and largely limited to burial customs, a general review of the archaeological evidence is feasible, and it must include sites which are coeval and adjacent to Lefkandi, to gain, on the one hand, a wider geographical view and, on the other, to highlight how marginal centralisation, redistribution and social hierarchy appear to be. Social differentiation is emphasised by burial contexts, but it cannot be considered as an institutionalised or broad phenomenon. In fact, it seems to be related more to successful trading activities of specific individuals, rather than to a targeted control of resources and people through a redistributive system imposed from above.

Matteo Stefani

SULLE TRACCE DEL DISCO DI FESTÒS: ARCHEOLOGI, ARTISTI E DECIFRATORI

This paper aims at outlining a possible status quaestionis concerning the long-term debate about the Phaistos disk. The first section is dedicated to the discovery and context of finding of the disk. The second one deals with the so-called «hoax theory», discussing the evidences in favour or against this theory. The Cretan archaeological community at the beginning of the 19th century is depicted on the background, when archaeologists (Luigi Pernier, Federico Halbherr, Arthur Evans), artists (Émile Gilliéron sr., Émile Gilliéron jr., Enrico Stefani and others) and forgers (who were often the same artists) were working in close contact. The last section provides a possible classification of the different decipherment attempts, from the realistic to the 'nonsensical' ones.

Andrea Tagliati

GLI ARMADIETTI A MURO DI FESTÒS: TECNICHE E CONFRONTI

A characteristic feature of the Palace of Phaistos is the presence of so-called wall cabinets. They represent an interesting case study to enhance our knowledge of the local construction techniques. The article will catalogue and describe all the examples of built-in cabinets in the Palace of Phaistos, with comparison with the rare cases from other Cretan contexts, like the nearby Kommos and the Red House in Vasiliki. Particular attention will be given to the construction techniques and materials used, distinguishing the different chronological phases, particularly in the First and Second Palace. To this purpose the knowledge of the type of environment in which the built-in cabinets are found and the analysis of the contained objects are important. On the basis of these

data, we will attempt to enlighten the role and the chronological evolution of this particular structural solution and the reason of its spread just inside the Palace of Phaistos.

Giovanni Vastano

I DOCUMENTI IN LINEARE B DA MICENE NEL CONTESTO DELLA PALEOGRAFIA MICENEA

Linear B documents from Mycenae are the most important source to reconstruct the economy of this important palatial site and the administrative system set up by its bureaucracy to control local production and import-export trade.

Furthermore, these texts have great potentialities in relation with the study of the writing system and its evolution: we can analyze them from a diachronic point of view thanks to their certain chronology, fixed in three different phases (LH IIIA2, LH IIIB1 and LH IIIB2), while it's very difficult to do it with the larger corpora of Knossos and Pylos, whose chronology is quite problematic. This paper tries to clarify the main features of Mycenae's epigraphic production, focusing on the general way its scribes wrote over time. The final aim is to define Mycenae's scribal tradition and to relate it to the graphic styles observable in the other Linear B contexts.

Nicola Antonello Vittiglio

A-TO-PO-QO, 'I PANETTIERI' NELL'AMBITO DEL CONTROLLO DELL'ECONOMIA AGRICOLA DA PARTE DEL PALAZZO

*From the linguistic point of view, the word a-to-po-qa is a compound noun, whose second part comes from the root *pek^w = «cook» and therefore it means «person who bakes bread, the baker». It is more difficult to understand what the function of these men was, because we have few evidences which were found in very different contexts. We find this word only in three texts from Pylos (An 39, An 427, Fn 50) and two from Mycenae (Au 102 and Oe 117).*

On the one hand, after analysing the texts of Pylos, it seems that 'the bakers' were men involved in religious activities. In fact, their name is encountered among those of a group of «servants of the temple», as the two texts in the series An show, and among some people who receive barley during some religious celebrations, according to the interpretation of Fn 50.

On the other hand, the word appears in a 'civil context' in both texts from Mycenae. They refer to a group of workers, hired by the Palace to produce the bread to feed the workers of the textile industry.

All this might suggest that the a-to-po-qa were employed by the Palace, either directly, as in the case of Mycenae, or through religious activities, as in the case of Pylos and that we could consider their activity in the wider context of palatial control of the activities of production, processing and use of agricultural products, particularly cereals.

Livio Warbinek

LA «QUESTIONE DI AHHIYAWA» E L'ANATOLIA OCCIDENTALE: LA CLASSIFICAZIONE DEL MATERIALE EPIGRAFICO NEL DATABASE DBAS-AQ

This article presents an overview of the relationship between the Aegean and the Anatolian civilizations during the II millennium BC and takes into consideration the complex topic defined as

the «Ahhiyawa Problem». The aim is to show the relations between Ahhiyawa and the Anatolian mainland providing the results obtained through the compilation of the DBAS-AQ database. This database has been created by the University of Florence and it collects the data related to the «Ahhiyawa Problem» on the basis of Hittite sources. These data are mostly related with the prosopography of officials and noblemen mentioned in Hittite texts, the analysis of their titles, and the chronological correspondence and distributions of these elements during the XV-XII centuries BC.

Elenco degli autori

ALBERTI, GIANMARCO

Research Support Officer II

Department of Classics and Archaeology, University of Malta

Msida (MSD 2080)

gianmarco.alberti@um.edu.mt

gianmarcoalberti@tin.it

BALDI, MARIA

S.I.S.B.A. Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici

Università di Udine, Università di Trieste, Università Cà Foscari di Venezia

baldi.maria83@hotmail.it

CATANIA, ANGELA MARZIA

PhD student University of Sheffield

Glossop Road 453 S102PT Sheffield UK

tel: 00447501972268

angelamarzia@gmail.com

COLUCCIA, LUIGI

Dottorando presso l'Università del Salento

Via Roma 43, 73030 Guggianello (Le)

luigi_coluccia@hotmail.it

DE ANGELI, GASPARE

Università degli studi di Udine

cell. 328-2022427

gasparedeangeli@tiscali.it

DIONISIO, GIULIA

Dottoranda in Scienza per la Conservazione dei Beni Culturali
Università degli Studi di Firenze
giuliadionisio@gmail.com

FANTUZZI, TIZIANO

Via A.Diaz 30
31015 Conegliano (TV) – Italy
tiziano.fantuzzi@gmail.com

FIGUERA, MARIANNA

Università degli Studi di Catania
Dipartimento di Scienze Umanistiche
+39 3290817046
mariannafiguera@hotmail.it

GENOVESE, FRANCESCA

Università degli Studi di Catania
genovese.f88@gmail.com

IACONO, FRANCESCO

Post-doctoral researcher
Università del Salento (Italy) - University of Cambridge (UK)
Via L. Scarambone 22pt, Lecce, Italia
francesco.iacono@googlemail.com

LICCIARDELLO, AGATA

Università di Udine
Dipartimento di Storia e Tutela dei Beni Culturali (DIBE)
mobile +39 3492321505
agata_licciardello@virgilio.it

MASANO, MARIA ELENA

Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici
Trieste, Udine, Venezia
maria_elena22@hotmail.it

MUTI, GIULIA

Laureanda in Archeologia egea e cipriota

Università degli Studi di Torino
giulia.muti@edu.unito.it

PALILLO, ROSSANA
Independent researcher; DISUM- Università di Catania
Via Vittorio Emanuele 48, Nicosia (En)
palillorossana@tiscali.it

RUZZA, STEFANO
Università «La Sapienza», Roma
stefanoruzza2288@gmail.com

SCARSELLA, ELENA
Università «La Sapienza», Roma
elena.scarsella@virgilio.it

SPURIO VENARUCCI, IVAN
Università «La Sapienza», Roma
ivan.spuriovenarucci@gmail.com

STEFANI, MATTEO
Dottorando del XXX ciclo in Lettere - Scuola di Dottorato in Studi Umanistici
Università degli Studi di Torino
matteo.stefani@unito.it

TAGLIATI, ANDREA
Scuola Interateneo di Specializzazione in Beni Archeologici.
Università di riferimento: Ca' Foscari, Venezia
andrea.tagliati@alice.it

VASTANO, GIOVANNI
giovannivastano84@gmail.com

VITTIGLIO, NICOLA ANTONELLO
Universitat Autònoma de Barcelona
Departament de Ciències de l'Antiguitat i de l'Edat Mitjana
nicola.vittiglio@uab.es

WARBINEK, LIVIO
Scuola di Dottorato in Studi Storici
Università degli Studi di Firenze
livio.warbinek@unifi.it
livio.warbinek@gmail.com